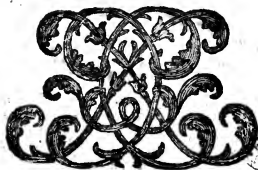
NUOVO METODO

Per apprendere agevolmente

LA LINGUA LATINA.

VOLUME II.

IN NAPOLI, MDCCXXII.
Nella Stamperia di Felice Mosca.
Con Licenza de' Superiori.

OSSERVAZIONI PARTICOLARI Sopra tutte le Parti DELL' ORAZIONE.

DOPO aver data un' Idea generale di tutta la Costruzione nell'Avvertimento da me posto al principio della Sintassi, ed averne dimostrata l'applicazione nelle Regole particolari; m'ho proposto d'allogare anche qui altre riflessioni sopra tutte le spezie delle parole, ch'entrano nel parlare, e quasi parti il compongono. Ond'io spero, che le persone altresì nell'intelligenza del Latino avanzate e diletto prender possano, e alleviamento, tra per discovrire le vere fondamenta della Favella, e per ben'intender gli Autori, e Latinamente dettare. Ammonisco però chiunque disia i sinceri principj della Lingua compiutamente possedere, che non gli debba esser grave d'addar sovente a ciò, che se n'è divisato nella GRAMATICA GENERALE; forse che avranno ivi i curiosi, s'io non sono abbagliato, di che poter gli animi loro soddisfare.

OSSERVAZIONI Sopra i Nomi.

CAP. I.

De' Nomi Comuni, Dubbj, ed Epiceni.

I. *De' Comuni*.

V' Ha di molti Nomi, che all'uno, ed all'altro sesso nella lor significazione convengono, ma però non mai apponsi loro Aggettivo Femminino nel-

nella Costruzione. Tal'è *Homo*, perocche non si troverà unque detto, *Hominem malam*, come il nota Carisio, *lib.* 1. ed è fallo di Copista in Plauto, *Cistell.* 4.2. dice il Vossio, quell'*Hominis misera misereri*, nelle migliori Stampe così ammendato, *Homines misere miseri*.

Che se Sulpicio, scrivendo a Cicerone di Tullia sua figliuola, disse: *Homo nata fuerat*, *lib.* 4. *Epist.* 5. è folle argomento, ch'egli sia Femminino; altramente dir dovremmo, che *Vir* sia pur Femminino, poiche in Terenzio, *Phorm.* 5.2. una Femmina dice, *Virum me natam vellem*. E dello stesso carato è quel di Plauto, *Pœn.* 5.4. *Fures estis ambæ*, cioè, *Vos ambæ feminæ fures estis*. Perche *Fur* da se non mai con Aggettivo Femminino vedrassi accozzato.

Or qui noi partiremo cotai Nomi in due Liste, e in una porrem que' che 'l Vossio crede esser solamente Comuni nella loro Significazione; e nell' altra que' che son Comuni anche nella loro Costruzione.

II. *Nomi Comuni solamente nella Significazione*.

ADVENA, sempre Mascolino nella Costruzione. E similmente TRANSVENA, e CONVENA (da cui vengon *Convenæ*, quei di Cominge in Guascogna) perche gli Eolj terminando in *A* i Nomi Mascolini della Prima in ΗΣ; come *εὐρυόπα Ζεύς*, *late sonans Jupiter*, per *εὐρυόπης*; i Latini, che han sempre affettato d'imitarli, han sovente lo stesso Genere dato a questa medesima terminazione: onde abbiam tanti Nomi Mascolini in *A*.

AGRICOLA, COELICOLA, e RURICOLA.

ALIENIGENA, INDIGENA, e simili.

ASSECLA, Chi siegue; e similmente molti Nomi, che di loro natura sono Aggettivi.

AURIGA, Cocchiere, Carrettiere. Ma nel Volgare abbiamo anche la Carrettiera.

CAMELUS; benche i Greci dicano *ἡ κάμηλος*, cio che molti soddnce. Vedi i Generi, *fac.* 26.

CLIENS, Il Cliento1o. Si dice CLIENTA al Femminino: *Jam Clientas reperi*. Plauto, *Rud.* 4.1.

Trahunt honestæ purpuras Clientæ. Oraz. *lib.* 2. *od.* 18.

COCLES, Losco.

EQUES, Cavaliere.

EXUL; di che non si dirà punto, *Vaga Exul*, ma *Vaga & Exul*: nè *Ejectam Exulem reducere*, ma *Ejectam in exilium reducere*.

FUR. Vedi il principio di questo Cap.

HOMICIDA; e PARRICIDA; e simili.

HOMO. Vedi il principio di questo Cap. Ma NEMO è talora Femminino: *Vicinam Neminem amo magis*. Plaut. *Cas.* 2.2. Perche questo Nome è divenuto come Aggettivo, e spesso prendesi per *Nullus*; come in Cic. *Att. lib.* 8. *Epist.* 2. *Facio pluris omnium hominum Neminem*. La differenza, che tra quegli s'avvisa, è, che *Nemo* si dice propiamente degli Uomini, e *Nullus* di tutte le cose generalmente. Per tutto cio non sol Virgilio ha detto, *Divum Nemo*. *Æn.* 9. 6. Ma anche Cicerone 2. *de Nat. Deor. Nemo nec homo, nec Deus*.

HOSPES, Comune nella Significazione: *Hospite cymba*. Staz. *lib.* 5. *Silv.* 1. Ma nella Costruzione Mascolino. Nel Femminino dicesi *Hospita*. *Servilia Dionis Hospita*. Cic. *in Verr. Act.* 2.

INDEX; benche in sua significazione sia Femminino: *Orationis Indicem vocem*. Cic. 1. *Off.*

INTERPRES. *Interprete lingua*. Oraz. *de Arte*.

JUVENIS è Comune nella Significazione: *Cornelia Juvenis est, & adhuc parere potest*. Plin. *lib.* 7. *cap.* 35. Ma nella Costruzione è sempre Mascolino. E perciò in quel luogo di Catullo *Car.* 63. dee leggersi, per accorgimento del Vossio, fra due linee: *Cernitis, innuptæ, Juvenes*; cioè, *Vos innuptæ, cernitis Juvenes*, Voi zittelle, vedete i giovani, contro a cio, che aveane creduto

to l'Alvarez.

LANISTA, Lo schermidore.

LATRO, Ladrone.

LIXA, Galuppo, ribaldo.

OBSES, Ostaggio, statico. *Sententiam Obsidem perpetuae in Remp. voluntatis*. Cic. 4. *in Catil.*

OPIFEX, Facitore, fabbro. *Apes Opifices*. Varr. 3. R. R. *cap.* 16.

PEDES, Pedone.

PINCERNA, Pincerna, mescitore.

PRÆSUL, Proposto, Prelato.

PRINCEPS. *Principes femina*. Plin. *lib.* 8. *cap.* 32.

PUGIL, Lottatore. *Si qua est habitior paulo, Pugilem esse ajunt.* Ter. *Eun.* 2. 3.

RABULA, Ciarlone.

SENEX. *Tua amica Senex.* Varr. *apud Prisc. lib.* 3.

Che se talun pretendesse esser tai Nomi del Genere Comune nella Costruzione, perche alle volte de' due Sessi, o delle due Spezie intendonsi, ed egualmente col Sustantivo Femminino congiungonsi; dovrebbesi altresì dire, che *Testis* sia di Genere Neutro, perche Orazio disse: *Testis Metaurum flumen*, *lib.* 4. *Od.* 4. e che *Pecus*, *pecoris* sie del Femminino, perche non men d'una spezie, che dell'altra s'intende; comeche Latinamente non si dica della Pecora, *Lanigera Pecoris*.

III. *Comuni, che si adoperano nell'uno, e nell'altro Genere.*

E vi son d'altri Nomi, che di tutti e due i Generi si godono, de' quali ecco la maggior parte.

ADOLESCENS. *Optimæ Adolescenti facere injuriam*. Ter. *Andr.* 3. 3.

AFFINIS. *Affinis tua*. Cic. *post red. in Sen.*

ANTISTES. *Perita Antistes*. Valer. Mass. *de Relig. cap.* 1. Benche si legga ancora, *Antistita*, in Plauto, e Cicerone.

AUCTOR. *Auctor optima*. Ovvid. *Fast.* 5. 3. è piu usato nel Mascolino. E Tertulliano ebbe detto, *Auctrix* per lo Femminino. Ma Servio ne 'nsegna, che' Nomi in *TOR* formano il lor Femminino in *TRIX*, sol quando vengono dal Verbo; come da *Lego*, *Lector*, e quindi *Lectrix*: gli altri però sotto una terminazione sono il piu del Comune; come *Senator*, *Balneator*, *&c.* Aggiungendo, che *Auctor* venendo da *Auctoritas* è Comune; ma qualora vien da *Augeo*, dicesi *Auctor divitiarum*, ed *Auctrix patrimonii*.

AUGUR. *Augur cassa futuri*. Staz. *Theb. lib.* 9. 629. Piu usato nel Mascolino.

BOS. *Abstractaque Boves*. Virg. *Æn.* 8. 263. Egli il piu è Femminino, se non se spressamente il Maschio s'addita.

CANIS. *Visaque Canes ululare per umbram*. Virg. *Æn.* 6. 257. come il riferisce Seneca; benche gli altri leggano, *Visique Canes*. Ma questo Nome è piu sovente Femminino, se s'intende alla rabbia, e alla foga di tal' Animale, perocche a questo è piu inchinevole la Femmina.

CIVIS. *Civis Romana*. Cic. *pro Cornel.*

COMES. *Comes officiosa*. Ovvid. *Epist.* 18. Ma 'l Mascolino è piu in usanza.

CONJUX. *Antiquus Conjux.* Virg. *Æn.* 4. 458. *Regia Conjux*. Idem *Æn.* 2. 783.

CONVIVA, Desinatore, convitato. *Convivas meas*. Pompon. *in Auctoratò*.

CUSTOS. *Tu bona ei Custos fuisti*. Plaut. *Truc.* 4. 3.

DUX. *Qua fidunt Duce nocturna Phœnices in alto*. Cic. *Academ.* 2.

HERES. *Si sua Heres absti-*

neat se bonis. Tryphon. *L. ult. de Dotis collat.*

HOSTIS. *Studiorum perniciosissima Hostis*. Quintil. *lib.11.cap.11.*

INFANS. *Infantem suam reportavit*. Quintil. *lib.6. cap.1.*

JUDEX. *Sumus tam sæva Judice sontes*. Lucan. *lib.10. 368*. Pende però piu in Mascolino.

MILES. *Nova Miles eram*. Ovvid. *Epist.11*. Meglio sia del Mascolino.

MUNICEPS. *Municipem suam*. Plin. *lib.35. cap.11.*

PARENS. *Alma Parens*. Virg. *Æn. 2.591*. Pur Carisio, *lib.1*. attesta, che anticamente egli fosse sol Mascolino; e che Medo in Pacuvio cercando sua Madre avesse detto: *Ut mihi potestatem duis inquirendi mei Parentis.*

PATRUELIS. *Si mihi Patruelis nulla manet*. Pers. *Sat.6.*

SUS. *Amica luto Sus*. Oraz. *Epist. 2. Immundi Sues*. Virg. *Georg. 1. 400.*

TESTIS. *Inducta Teste in Senatum*. Sueton. *in Claud. cap.40*. Però nel Mascolino è sempre migliore. Il Salviati nel secondo Volume degli Avvertimenti, *lib.1. cap.16*. tiene, che Toscanamente si dica anche *Testimona*, dappoiche appo il Bocc. nell'Introd. Femmine così favellano: *Che se esser dovessimo Testimone di quanti*, &c.

VATES. *Tuque, o sanctissima Vates*. Virg. *Æn.6. 65.*

VINDEX. *Tu saltem debita Vindex, Huc ades*. Staz. *Theb.1.80*. E anch'esso miglior nel Mascolino.

Alquanti fra questi Nomi pajono di verità piu tosto Aggettivi, come *Adolescens*, *Affinis*; co' quali, a diritto parlare, si sotto 'ntende *Homo*, o *Mulier*. Ma questo non fa forza in quanto all'uso, poiche ne basterà di sapere, che dagli Antichi e nell'un Geuere, e nell'altro furon messi.

Avvertasi oltracciò, che vi sono certe parole particolari d'Autori Ecclesiastici, che debbonsi adoperare secondo l'uso, che per essi ne fu fatto, perche i Gentili in cio non ne possono dar regola. Tal' è *Martyr*, che spesso è Femminino ne' Padri, quantunque negli Autori profani sie sol Mascolino.

IV. *De' Nomi Dubbj.*

Dee risovvenirci ancora di cio, che per noi detto si è nel principio de' Generi, *facc. 71*. intorno alla differenza, che v'ha fra 'l Comune, e'l Dubbio; e che un Nome del Gener Dubbio, essendo stato adoperato in un Genere, si puo metter nel decorso del sermone in un'altro. Così Ovvidio, *Fast. 4.6.*

Est specus exesi structura pumicis Asper,
Non homini facilis, non Adeunda fera.

Dove *Specus* si congiunge con *Asper* nel primo verso, qual Mascolino; e con *Adeunda* nel secondo, qual Femminino. Sembra però così fatto parlare capriccioso, e bizzarro, anzi che nò; e perciò piu tosto ne' Poeti, che negli Oratori da tollerarsi.

V. *Degli Epiceni.*

Di tai Nomi abbiam noi già ragionato nella prima Regola de' Generi, *facc.75*. e nell'ultima, *facc.125*. La parola EPICENO è Greca, nè si puo con un Vocabolo in Latino traslatare, per modo che malamente chiamansi sì fatti Nomi, *Communia*, o *Promiscua*. Perciocche sicome gli Antichi han detto Κοινὸν, *Commune*, il Nome, che in se comprende i due Generi; così han chiamato Ἐπίκοινον, cioè, *Supercommune*, il Nome, che ha qualche cosa di piu del Comune; perche comprende le due spezie sotto un sol Genere.

Ed al principio usarono simil Termine, per significar solo i Nomi o di quegli Animali, ch'eran loro men conosciuti, o fra' quali non ben discerneasi il

il Maschio dalla Femmina. Così Varrone testimonia, che anticamente *Columba* era Epiceno, e comprendea tanto il Maschio, quanto la Femmina. Ma essendosi dappoi dimesticati i Colombi, si è chiamato il Maschio *Columbus*, e la Femmina *Columba*. Festo rapporta, che nelle leggi di Numa leggevasi, *Agnum Feminam*, in vece di *Agnam*. E tal confusione di Generi è ancor rimasa in molti Nomi, per altro bastantemente distinti per la loro spezie; come *Vulpes*, e *Feles*, Femminini; *Elephas*, Mascolino, &c.

Ma quel ch'è piu notabile, si è, che alle volte quello stesso, che gli Antichi avean distinto, come *Puerus*, e *Puera*, si fu poi ridutto a un medesimo Genere; come *Puer*, che conviene a fanciulli, e a fanciulle, e che pure anticamente era Comune, come insegna Carisio, e Prisciano altresì nel suo libro 6. e 11. *Sancta Puer Saturni filia Regina*. Livio *in Odyss. Prima incedit Cereris Proserpina Puer*. Nevio 2. *Bell. Pun.* Sicche, essendo finalmente tal Nome divenuto Epiceno, potrebbe un padre parlando delle sue figliuole, chiamarle *Pueros meos*, Miei figliuoli (se l'uso l'avesse permesso) non altramente, che *Liberos*, usato in questo senso nella Ragion Civile, e di cui Gellio ha trattato espressamente *lib. 2. cap. 13.* ove aggiunge aver gli Antichi usato la parola *Liberos* nel Plurale, favellando d'un' uomo, che non avesse avuto piu che un figliuolo, o una figliuola. Sicome parlando della Femmina, si dirà assai bene, *Egregium catulum*, O il bel Cagnuolo; senza che uopo sia dire *Egregiam*, se non si volesse in ispezieltà denotare il sesso. Perciocche ordinariamente il Nome Epiceno siegue il Genere della sua Terminazione, e indeterminatamente le due spezie sotto tal Genere, e tal Terminazione comprende.

Che se volessimo appostatamente dimostrar la spezie, vi s'aggiugnerebbe *Masculus*, o *Femina*, come si legge in Columella, ed altrove: *Pavo masculus, Pavo femina, &c.* O vi si supporrebbe; come quando Plauto *Stich. 1. 3.* ha detto, *Elephantus gravida*, cioè, *gravida femina*, non potendosi riferir *gravida* ad *Elephantus* Mascolino, se non supponendo qualche cosa fra loro due.

E per sì fatta Regola, secondo 'l Sanzio, e Quintiliano, si devono spiegare i luoghi di Virg. *Timidi damæ*, *Talpæ oculis capti*, dove probabilmente non s'è egli per altro lontanato dal Genere della Terminazione, che supponendovi *Masculi*, per fare il rapporto al piu degno. Sopra che si puo riandare cio, che abbiam riferito nella Lista degli Epiceni, *facc. 126. 127.* e 128.

Seguendo talora la Terminazione rapportavangli al Mascolino, tutto che parlassero delle Femmine; come quando Plinio disse: *Polypi pariunt ova tanta fecunditate, ut multitudinem ovorum occisi non recipiant cavo capitis, quo prægnantes tulere. lib. 9. cap. 74.* dove, *Occisi* è da riferirsi a *Polypi*, benche s'intenda delle Femmine. Il che è ancora piu strano fra' Greci, i quali niente badano alla Terminazione; sì disse Aristotele οἱ ὄρνιθες τίκτουσι, *Hi aves pariunt*, come altrove appella ὁ λέων, La Lionessa. Ed Omero, τὸ αἶγα, La Capra, τοὺς οἶας, Le pecore, e simiglianti. Il che si puo riferire alla Sillessi.

Addunque ridicola cosa è, dice il Sanzio, immaginar, che la parola *Epiceno* non possa convenir, che agli uccelli, o alle bestie quadrupedi: ella conviene anche agl'insetti, e a' pesci, e agli uomini altresì, come s'è divisato nella parola *Puer*, e come tutt'i Nomi Comuni solamente nella loro significazione il dimostrano; il che sufficientemente si pruova dalla dichiarazione, ed Etimologia della parola, che sopra ne demmo.

CAP. II.

Osservazioni sopra alcuni Casi particolari.

I. *Del Vocativo.*

IL Vocativo fra gli Attici era sempre lo stesso, che 'l Nominativo; ond'è, che questi due Casi sien quasi sempre simili in Latino, e s'accoppino spesso insieme nel parlare, come: *Nate, mea vires, mea magna potentia solus*. Virg. *Æn. 1. 668. Salve primus omnium parens patriæ appellate, primus in toga triumphum, linguaque lauream merite*; Plinio parlando di Cicerone, *lib.7. cap.30.* E da ciò scorgesi, dice il Sanzio, potersi ben dire, *Defende me amice mi*, o *Defende me amicus meus*. Ma questa seconda maniera contiene due locuzioni, delle quali l'ultima si spiegherà per *Tu, qui es amicus meus*. Vedi le Declinazioni, *facc.136.* e più innanzi l'Osservazioni de' Pronomi, *Cap.1, num.6.*

II. *Del Dativo, e dell' Ablativo.*

L'Ablativo Greco è lo stesso, che 'l Dativo, di che avviene, ch'anche in Latino abbian sempre molta somiglianza. Così, come i Greci dicono, τῷ Αἰνείᾳ, e i Dorici anche, τῷ Ἀγχίσᾳ, τᾷ Ἐπιτομᾷ, τᾷ Μούσᾳ, o ΜΟΥΣΑΙ: i Latini ne han fatto primieramente *Huic Anchisai, huic Epitomai, huic Musai* (ch'è lo stesso, che *Musæ*) E togliendo la *I*, *Hoc Anchisa, hac Musa, hac Epitoma, &c.* Non altrimente, che gli Eolj dicono, τῶ Αἰνεία, τᾶ Μούσα, τῶ Λόγω, *&c.* senza il Jota. Intorno al che potranno rivangarsi le Declinazioni, *facc. 168. 189.* e *191.*

Ma debbesi qui artatamente osservare, che' Latini sono stati sì grandi imitatori degli Eolj, che per antico toglieano anche quell' *I*, o *E*, così al Dativo, come all'Ablativo, nella prima Declinazione. E nell'altre facean parimente questi due Casi sempre uniformi. Quindi viene, dice lo Scioppio, quel di Properzio, *lib.3. El.5.*

Si placet, insultet, Lygdame, Morte Mea.

In vece di *Morti Meæ*. E di nuovo: *Pilaque Feminea turpiter apta Manu.* Id. *lib.4. El.5.* in vece di *Femineæ Manui.* E perciò prendendo *Me*, per *Mi*, fatto per contrazion da *Mihi*; e *Te*, per *Tibi*, secondo che Donato, e Festo avvisano; Terenzio disse, *Eunuch.2.1. Nimis Me indulgeo.* Ib. *5.2. Te indulgebant.* Nè per altra cagion si truova, *In Colli tondentes pabula læta*. Lucr. *lib.2. 317. Serta procul Capiti tantum delapsa jacebant*. Virg. *Ecl.6.* per *procul Capite*, o *a Capite*. *Scriberis Vario, Mæonii carminis alite*. Oraz. *lib.1. Od. 6.* per *aliti*. Perchè, al creder di Servio, è questa la medesima locuzione, che *Cernitur Ulli. Cum temere anguineo creditur Ore manus.* Properz. *lib.3. El.8.* per *Ori. Cum Capite Hoc stygiæ jam peterentur aquæ*. Idem *lib.2. El.9.* per *Capiti Huic*. *Ut mihi non Ullo Pondere terra foret.* Idem *lib.1. El.17.* per *Ulli Ponderi*: in quella guisa, che Lucrezio disse:

Ut sua cuique homini Nullo sunt Pondere membra,
Nec caput est oneri collo. lib.5. 542.

Dov' è aperto, che *sunt Pondere*, ed *est Oneri*, sono nella medesima Costruzione:

Aciesque Latina
Concurrunt; hæret Pede pes, densusque viro vir. Virg. *Æn.10.361.*

Dove *Pede* è in luogo di *pedi*, secondo il Linacro. *Cum satisdatione doli mali Exceptione locus erit*. Gioliano *L.39. ff.2. de Nox. Act.* E più assai se ne potrebbono addurre, che danno a divedere, non potersi di leggieri sì fatto principio recare in dubbio. Ma quest'Osservazione più ampia innanzi vedrassi ne' Pronomi.

CAP.

C A P. III.

Osservazioni sopra i Nomi di Numero.

I. *Di* AMBO, *e* DUO.

AMbo, e *Duo*, così ben dirsi nell'Accusativo Mascolino, come *Ambos*, e *Duos*, è ammaestramento di Carisio. Ed è questa Greca maniera, che tiene τὺς δύω, τὺς ἄμφω.

Si Duo praeterea tales Idaea tulisset
Terra viros. Virg. *Æn.* 11. 285.
Verum ubi ductores acie revocaveris Ambo. Idem *Georg.* 4.88.

Sicome legge oltre a Carisio, anche Servio, il quale altre simili autoritadi accumula. E fu la credenza del Vossio il suddetto Accusativo fu assai costumato da Cicerone, ne' dì cui Testi antichi spesso occorreva, e tuttora vi si leggerebbe, se' cattivi Correggitori non l'avessero indi sterminato.

Il Neutro è in Cicerone, che 'l cita da Accio: *Video sepulcra Duo duorum corporum*. *In Orat.* Dove lo Scioppio, il Grutero, ed altri leggon *Dua*. E sì fattamente Quintiliano afferma, che si dicesse, *Dua pondo*, e *Trepondo*, e che Messala, esser ciò ben detto, fermamente mantenne.

Si truova ancor *Duo* all'Accusativo Femminino, come il riferisce Scipione Gentile: *Tritavia similiter numerata faciet personas triginta duo*. Paul. J.C. L. 10. §. 17. *De grad.& adfin.&c.* E'l Conzio lo cita di Scevola al Genitivo, *Duo millium aureorum*, per *Duorum*. Ma questo è radissimo: l'Accusativo però è bene in usanza, sicome innanzi diremo, esservi stato gran novero di Nomi Plurali di cotal terminazione in *O*.

II. *Degli altri Nomi di Numero*.

Quantunque gli Antichi abbian detto *Quindecim*, *Sedecim*, e simigliante ne' Numeri di sotto a questi; tuttavia in quei, ch'al di sopra sono, più di leggiero appo essi troviamo, *Decem & septem*, *Decem & octo*, *Decem & novem*; che *Septendecim*, *Octodecim*, *Novendecim*, che quasi soli sono oggi comunemente in uso.

Prisciano similmente, *lib.* 1. *de Ponder.* insegna doversi dire, *Decimus & tertius*, colla congiunzione, mettendo prima il Numero maggiore; ovvero *Tertius-decimus*, senza congiunzione, mettendo all'ultimo luogo il Numero maggiore; *Decimus & quartus*, o *Quartus-decimus*, e seguentemente fino a venti: avvegnache sien pur frequenti, *Decimus-tertius*, *Decimus-quartus*, &c. ne' buoni Autori. Ma poi questo ha potuto venir dalla bessaggine de' Copiatori, che hanno a lor piacere espresso quel, ch'era notato in cifera; e' sembra più sicuro tenersi all'insegnamento di Prisciano: *Sententia septima-decima* è in Cicerone, *pro Cluent. Nono-decimo anno* è in Tacito, *Annal.* 13. ed altri in altri. Si dice ancora, *Duodeviginti*, per Diciotto; *Undeviginti*, per Diciannove. Ed anche, secondo il Linacro, *lib.* 3. *Duodetriginta*, per Ventotto; *Undequadraginta*, per Trentanove; *Undequinquagesimo die* è in Cicerone, *pro Lege Manil.* E così fatti.

Dopo venti fino a cento, se si adopera la congiunzione fra' due Numeri, il minore si pone prima, *Unus & viginti*, *Duo & triginta*, &c. Trattane la Congiunzione, si dice, *Viginti unus*, *Viginti duo*, &c. Sopra cento si siegue sempre l'ordine naturale, così colla Congiunzione, come senza; *Centum unus*, o

Cen-

Centum & unus; *Mille unus*, o *Mille & unus*, &c.

Ma per contar le migliaja, userem la Regola de' Numeri di sotto a cento; *Sex & viginti millia*, o *Viginti sex millia*.

E in cotal guisa dispongonsi i Numeri Ordinarj; *Vicesimus primus*, o *Primus & vicesimus*. Nel Distributivo; *Viceni singuli*, o *Singuli & viceni*. Negli Avverbiali; *Vicies semel*, o *Semel & vicies*.

MILLE è indeclinabile nel Singulare, benche secondo Macrobio, *lib.2. Saturn. cap.5.* diceasi anticamente, *Mille*, *millis*. Nel Plurale si declina, *Millia*, *millium*, *millibus*. Si dice indifferentemente nel Meno, *Mille homines*, o *Mille hominum*. Ma nel Più meglio direm, *Millia hominum*, col Genitivo. Non istimo per tutto ciò, che difettuosa sia quell'altra maniera, come a torto han giudicato Lorenzo Valla, e'l Linacro:

Tot millia gentes ---- Arma ferunt Italae. Virg. *Æn.9. 132.*

XV. millia pedites. Liv. *Dec. 4. lib. 5. cap. 17. Tritici modios quinque millia*. Cic. *in Verr. Act.3.* Perche *Millia* è ancora Aggettivo, come dimostreremo di sotto nel Cap. de' Sesterzj; il che riconosciuto non han questi Gramatici. E forse scusabili sono a cagion dell'incertezza de' Testi.

CAP. IV.

Del Movimento, o Variazion degli Aggettivi.

IL Movimento, o Variazion degli Aggettivi, è di due ragioni: o secondo i Generi; o secondo la Comparazione.

I. *Della Variazione secondo i Generi.*

Fra gli Aggettivi alcuni sono, che hanno una sola Terminazione per tutti e tre i Generi, come *Par*, *Concors*; e fra questi debbe esser compreso *Infans*, poiche Orazio disse, *Infantes statuas*. *lib.2. Sat. 5.* Ovvidio, *Infantia guttura*, *in Ibin*; e Cicerone spessissimo, *Infans puer*.

Gli altri han due Terminazioni, *IS*, ed *E*, per lo Positivo; *OR*, ed *US*, per lo Comparativo. Ma anticamente la sola Terminazione in *OR* era per gli tre Generi: *Bellum Punicum Posterior*. Cassius Hemina, *Annal.4.*

Hassi anche *Potis*, e *Pote*, di pari per tutti i Generi:

Qui Potis est, inquis, quod amantem injuria talis
Cogit amare magis, sed bene velle minus? Catullo, *Carm.73.*

Dove veggiamo aver' egli messo *Potis*, per *Pote*, *δυνατὸν*; come all'incontro egli ha messo *Pote*, per *Potis*, in quell'altro verso:

Quantum qui Pote plurimum perire. *Carm. 46.*

E l'ignoranza di questa Osservazione ha guasti parecchi luoghi degli Antichi; tutto che per noi non si disdice, che *Pote* sia più usato nel Neutro. Vedi innanzi il Cap. 3. de' Verbi Irregolari, e'l Cap. 1. degli Avverbj.

Ve n'ha ancora d'altri di due Variazioni differenti; *Hic Acer*, *hac acris*, *hoc acre*; oppure, *Hic*, *& hac Acris*, *& hoc acre*: e similmente, *Saluber*, *Alacer*, ed altri: *Alacris*, dice Asconio, *sive Alacer, utrumque enim dicimus*. Quindi vien *Pauper* nel Femminino appo Terenzio, secondo che legge Donato:

Potius quam in patria honeste Pauper vivere. In Andria 4. 6.

Se ben Plauto ha pur detto, *Paupera hac res est*. In Fragm.

Celer ha per Femminino *celeris*, in Ovvid. *Metam. 8.1.* e per Neutro *celere*, in Terenzio, *Phorm. 1. 4.* Ma *Celeris* è Mascolino ancora in Catone,

appo

appo Prisciano *lib. 7.* Perche sicome da *Celer* vien *celerrimus* al Superlativo; così da *Celeris* faceasi *celerissimus*, che usò Ennio negli Annali.

Sotto gli Aggettivi d'una sola Terminazione debbonsi anche comprendere *Dives*, *Hebes*, *Sospes*, *Teres*, *Memor*, *Uber*, ed alcuni altri; benche sien poco usati nel Neutro. Ma tutta fiata è d'Ovvidio *Divitis ingenii*; di Virgilio *Teres flagellum*, *Memoris ævi*, *Pauperis ingenii*, ed altri di tal fatta.

I Nomi de' Paesi in *AS* terminavano anticamente in *IS*, e si dicea, secondo Prisciano, *Hic*, *& hac Arpinatis*, *& hoc Arpinate*. Ma poiche han cangiato la lor Terminazione, hanno ancora mutato il Genere; servendo la Terminazione in *AS* al Neutro egualmente, e agli altri due. *Ad iter Arpinas flexus.* Cic. *Att. lib.16. Epist.13. Bellum Capenas.* Liv. *Dec. 1. lib. 5. cap. 14. Bellum Privernas.* Id. *Dec. 1. lib. 8. cap. 17.* Nè senza pecca si direbbe, se crediamo al Vossio, *Bellum Capenate*; benche Prisciano abbia stimato, che si dicesse, *Hic*, *& hac Arpinas*, *& hoc Arpinate*; e Donato, che s'avesse a dire, *Cujate*, *Nostrate*, *Vestrate mancipium*, in vece di *Cujas*, *Nostras*, *&c.*

I Sustantivi divengono alcune volte Aggettivi, ed allora ricevono la Variazion degli Aggettivi, come disse Virgilio, *Arcadium magistrum*. *Georg. 4. 283. Laticemque Lyæum*. Æn. 1. 690. per *Arcadicum*, e *Lyæium*. *Populum late Regem*. Æn. 1. 25. per *Regnantem*; e simili. Imperciocche non par di ragione il Sanzio avvisi, esser tanto impossibile, che 'l Sustantivo diventi Aggettivo, o l'Aggettivo Sustantivo, quanto che la Sustanza diventi Accidente. Come se non si vedessero esempj in contrario in tutte le Lingue: testimonianza ne renda l'Italiana, nella quale gli Aggettivi *Infelice*, *Cattivello*, *Tristanzuolo*, ed altri, si mettono per gli Sustantivi *Infelicità*, *Cattività*, *Tristizia*. *Quello 'nfelice del tuo fratello*. *Il Cattivel d' Andreuccio*. *Quel Tristanzuol di Messer Ricciardo*. Boccaccio. E i Sustantivi *Forca*, *Giustizia* si pigliano alle volte per *Malvagio*, *degno delle Forche*, *e d'essere giustiziato*. E i Nomi *Caldo*, *Freddo*, *Bianco*, *Nero*, ed altri, che denotano Qualità, e Colore, sono egualmente Sustantivi, ed Aggettivi. Onde diciamo in forma di Sustantivo, *il Caldo*, *il Freddo*, *il Bianco*, *il Nero*; ed in forma d'Aggettivo, *Cosa Calda*, *Fredda*, *Bianca*, *Nera*, *&c.* Essendo cosa puramente accidentale, e indifferente a Nomi d'ogni fatta, il pigliarsi per denotare o la Sustanza, o l'Accidente. Vedi il Salviati nel 2. vol. degli Avvertimenti, *lib. 2. cap. 10.*

I Sustantivi, dimorando anche Sustantivi, hanno alle volte la loro Variazione; come *Rex*, *Regina*; *Tibicen*, *Tibicina*; *Coluber*, *Colubra*, *&c.*

II. *Della Comparazione de' Nomi.*

Abbiam già discorso de' Comparativi nel principio di questo Metodo, e nella Sintassi, Regola XXVII. *facc.* 444. e seguenti.

Il Comparativo rapportandosi propiamente alla qualità delle cose, di certo non puo egli adattarsi a' Nomi Sustantivi. Che se si dice, *Neronior*, si fa per esprimer la crudeltà, ed è Aggettivo; sicome Plauto disse, *Pœnior*, per ispiegare una gran furberia.

Così quando il medesimo disse, *Asin. 3. 3. Meritissimo ejus*, *quæ volet*, *faciemus*. E Varrone, *lib. 1. R. R. cap. 13. Villa Pessimo publico ædificata*. E Tito Livio, *Dec. 1. lib. 2. cap. 1. Pessimo publico aliquid facere*: non son'altro, che Aggettivi, i quali suppongono il Sustantivo per Ellissi; convenendo assai bene due, o piu Aggettivi con un medesimo Sustantivo, come s'è dimostrato nella Sintassi, Reg. I. E nell'Italiano, particolarmente appo i Poeti, cotal' usanza di dare piu Aggettivi ad un medesimo Sustantivo, la bellezza di questa lingua, e la leggiadria de' Poetici componimenti a meraviglia adorna:

Ahi orbo Mondo ingrato.

Quell' antico mio dolce empio Signore. Petr.

E tu

E cio non sol ne'Poeti, ma ne'Prosatori altresì osservollo il Salviati negli Avvertimenti, *vol.2. lib.1. cap.9.* Bocc. N.19. *Io sono la misera sventurata Zinevra*. E N.100. in fin. *Continua fraternal dimestichezza mi ci è paruta vedere*. Altri Testi delle Prediche di F. Giordano possono vedersi appo il medesimo.

Non tutti Aggettivi, che denotano Qualità, il Comparativo ricevono, e assai meno quegli, che non ne sprimono alcuna. Così veggiamo, che *Opimus*, *Claudus*, *Canorus*, *Egenus*, *Balbus*, *Almus*, ed altri ancora, non hanno gradi di Comparazione, perciocche l'uso gli ha loro negati.

A' Superlativi in *LIMUS*, che abbiam prodotti, alcuni aggiungono, *Agillimus*, *Gracillimus*; e'l Valla vi annovera ancora *Docillimus*. Ma 'l Vossio il confuta, perche non ha veruno appoggio di buono Autore. Carisio per lo contrario nel Cap. dell' Avverbio dice, che da *Agilis*, e *Docilis*, si fa *agilissimus*, e *docilissimus*, da' quali vengono *agilissime*, e *docilissime*.

Rispetro ad *Imbecillimus*, vero è, che si legge in Seneca, non nella Consolazione a Marcia, dove le migliori Copie hanno *Corpus imbecillum*: ma nella lettera 85. *Quantulum autem sapienti damus, si Imbecillimis fortior est*? Ma Celso Autore purissimo ha similmente usato *Imbecillissimus*. *lib.2. cap.14.*

III. *De' Difettuosi, o di quei, che son privi di qualche grado di Comparazione.*

Fra gli Aggettivi sono alcuni

SENZA POSITIVO; come *Prior*, e *primus*, a cui suol giungersi, *Deterior*, *deterrimus*; e *Potior*, *potissimus*. Ma di costoro l'un viene da *Deter*, e l'altro da *Potis*. *Ulterior*, *ultimus*, possono trarsi da *Ulter*. *Ocior*, *ocissimus*, son dal Greco ὠκὺς, che fa ὤκιον al Comparativo; di che *Ocior* debbe scriversi colla *I*, e non colla *Y*.

SENZA COMPARATIVO; *Nuper*, e *nuperrimus*; *Novus*, e *novissimus*, il Sezzajo; *Sacer*, e *sacerrimus*; *Invitus*, ed *invitissimus*. Sopra questi, *Diversus*, *Falsus*, *Fidus*, *Persuasus*, *Invisus*, *Consultus*, *Meritus*, *Apricus*, *Bellus*, *Invictus*, *Inclytus*, e forse altri, benche non ve ne sien tanti, quanti esservene si crede.

SENZA SUPERLATIVO; *Adolescens*, *adolescentior*; *Juvenis*, *Junior*; *Senex*, *Senior*. Ancora *Ingens*, *Satur*, *Dexter*, *Sinister*. Perocche *Dextimus*, e *Sinistimus* son semplici Positivi. *Supinus* fa *supinior*, in Marziale, *lib.2. Ep.6. Infinitior*, e *Divitior* sono in Cicerone, Plauto, ed Ovvidio.

Anterior non ha piu nè Positivo, nè Superlativo; così come *Licentior*. Ma *Habitior*, ch'è in Terenzio, ha l'uno, e l'altro: *Equum strigosum, & male Habitum; sed equitem ejus uberrimum, & Habitissimum viderunt*. Gellio, *lib.4. cap.20.*

IV. *Superlativi, che si paragonano.*

Si fanno alle volte gradi di Comparazione dello stesso Superlativo: *Cum adolescentulis Postremissimis*. Apulejo, *in Apolog. Proximus*, significante *vicinus*, forma *Proximior*, in Seneca: e altri a questi simiglianti. Così anche i Toscani dicono, *In prigione molto oscurissima*. *Tanto gli parea dolcissimo*. *E troppo ottima cosa*. *Vino ottimissimo*, disse il Bocc. nell' Ameto. *Maggiorissimo* è nelle Decl. di Quint, *Il piu minimo*, di F.Giord. e altri. Vedi il Salviati, *vol.2. lib.1. cap.4.*

V. Ag-

V. *Aggettivi, che non si paragonano.*

Tutti Aggettivi da Paesi; come *Romanus*, *Spartiata*. Possessivi; *Patrius*, *Evandrius*. Que' di Numero; *Primus*, *Decimus*. Di Materia; *Aureus*. Di Tempo; *Hesternus*. Quei, che finiscono in D US; *Amandus*, *Errabundus*. In P L E X; *Duplex*: eccetto *Simplex*, e *Multiplex*. In I M U S; *Legitimus*. In I V U S; *Fugitivus*. Quei, che son formati da *Gero*, e da *Fero*; *Armiger*, *Frugifer*. Ed ancora *Almus*, *Balbus*, *Canorus*, *Canus*, *Cicur*, *Claudus*, *Degener*, *Dispar*, *Egenus*, *Magnanimus*, *Mediocris*, *Memor*, *Mirus*, *Vetulus*, *Unicus*, e forse altri ancora, benche pochissimi. Perche *Crispus*, *Opimus*, e *Silvester*, che 'l Vossio mette fra questi, hanno il lor Comparativo. Il primo è parecchi volte in Plinio: *Crispiores juba leonum*. lib. 8. cap. 18. *Crispioris elegantiæ materies*. lib. 13. cap. 18. Il secondo in Gellio: *Membra Opimiora*, piu grasse. *lib.* 5. *cap.* 14. E'l terzo similmente in Plinio: *Silvestriora omnia*. lib. 16. cap. 50. Ma in quelli, che non ne hanno affatto, s'usa *Magis* per supplire il Comparativo, e *Maxime* per lo Superlativo.

I Gramatici aggiungono a questi tutti i Nomi in US, che hanno la Vocale avanti l'US: ed è vero, che spesso nè Comparativo, nè Superlativo ammettono, per vietar la troppa pressa delle Vocali. Nulla di manco pur ve ne sono assai, che hanno il Comparativo, de' quali ecco la Lista.

Lista de' Nomi, che avendo la Vocale avanti l'US, possono con tutto cio paragonarsi.

Arduius, *ed* Arduissimus. *Catone* apud Prisc. lib. 3.

Assiduiores, *Varr.* 2. R. R. cap. 9. *ed* Assiduissime. *Cic.* in Bruto.

Egregiissimus. *Pacuvio*, in Medo.

Egregius *stesso stà per* Egregiius, *in Giovenale*, Sat. 11. 12. *per intendimento di Prisciano:*

Egregius cœnat, meliusque miserrimus horum.

Exigulus. *Ulpiano*, L. 14. de Legat. 1.

Exiguissimus. *Ovvidio*, Epist. 14. *Plinio*, lib. 7. Epist. 14.

Idoneior *spesso nella Ragion Civile*, *come* L. 14. §. ult. de in diem addict. &c.

Idoneius. *Tertulliano* de Anima cap. 18.

Industrior. *Plauto*, Mostell. 1. 2.

Injurius, *Idem*. Nihil amore Injurius est, *Cistell.* 1. 1. *Secondo che legge Duza*, *cioè* Injuriius, *o* Injuriosius.

Innoxius, *o* Innoxiius. *Catone* apud Priscianum, lib. 3.

Necessarius *è Comparativo ancora negli Autori de' Secoli meno colti*: Quibus utique Necessarius, qua Deus, & quidem melior, quo necessarior, latere non debuit. *Tertull.* lib. 1. contra Marc. *e altrove*. *S. Ambrogio*, *ed altri l'han similmente usato*. *Ed in S. Paolo*: Quæ videntur membra corporis infirmiora esse, Necessariora sunt. 1. *ad Cor.* 12.

Piissimus *è in Seneca*, *Q. Curzio*, *Quintiliano*; *T. Livio*, *Plinio*, *Apulejo*, *S. Girolamo*, *ed altri*: *benche Cicerone il condanni nella Filip.* 13. Tu vero; *dic' egli*, ne pios quidem, sed Piissimos quæris; & quod verbum omnino nullum in lingua Latina est, id propter tuam divinam pietatem novum inducis.

* Perpetuior, *e* Perpetuissimus. *Prisc.* lib. 3. ex Catone.

Strenuior. *Plauto* Epid. 3. 4. *e Lucilio*.

Strenuissimus. *Salust.* in Catil.

Tenuior. *Cic.* pro Muræna. Tenuissimus. *Idem* pro Cæcina.

Vacuissimus. *Ovvid.* lib. 3. de Ponto. El. 1.

* Di Plauto potrebbonsene adunare assai piu. Ma costui ha sopprammodo affet-

fettato il foggiarne de' nuovi, scorrendo, come si dice, la Cavallina, purchè gli venissero in concio per lo ridicolo; di che non posson da noi per altra guisa riceversi nel nostro Latino; come *Verberabilissimus*, per dire, Degno d'esser battuto di santa ragione, come parla il Bocc. *Parissimus*, Simigliantissimo; *Spissigradissimus*, *Exclusissimus*, &c.

Altrettanto ne fa de' Comparativi, *Confessior*, *Tacitius*. De' Pronomi, *Ipsissimus*. De' Sustantivi, *Meritissimum*, per *maximum meritum*; e così fatti, che non debbono instarsi, se non con grande accortezza e avvedimento.

CAP. V.

De' Diminutivi.

DOpo i Nomi, che accrescono la significazione, uopo è far parola di quegli, che la diminuiscono, onde appellansi Diminutivi.

Sono questi per l'ordinario terminati in LUS, LA, LUM; come *Filiolus*. *Adolescentulus*, *Pullus*, *Flosculus*, *Homunculus*; *Pagella*; *Sigillum*, *Oscillum*, Boccuccia, o picciole immagini, che gli Antichi offerivano a Saturno per gli loro peccati, quali appo noi sono le immagini della cera, che' Votatori costumano appiccare a Santo, per dimostranza di grazia ottenuta. Significa anche un giuoco, di cui sono usati i fanciulli, che sedendo sopra una tavola sospesa tra due funi, la fanno ondeggiare; Toscani dicono *Altalena*. E simili.

Ve ne ha pure de' terminati in IO; come *Senex*, *Senecio*; *Pusus*, *Pusio*. Altri in EUS; *Equus*, *Equulus*, *Equuleus*.

I Nomi Greci escono anche in ISCUS; *Syrus*, *Syriscus*; *Mas*, *Mariscus*, &c.

ASTER. Questa terminazione è pur Diminutiva, secondo lo Scaligero: per lo contrario il Sanzio vuole, che accresca la significazione, ma per beffe *Theologaster*, Gran Teologo, detto per Ironia. Che se Terenzio disse, *Parasitaster parvulus*. *in Adelph.* 5. 2. e' risponde, che nulla monta; perocchè *parvulus* è quivi messo per mostrar solo l'età. Il Vossio afferma, che di cotai Nomi alcuni danno scemamento; come *Surdaster*, *Recalvaster*, ed anche *Philosophaster*, *Poëtaster*. Altri imitazione; come *Antoniaster*. Ed altri nulla di ciò; come *Apiaster*, o *Apiastrum*, preso da *Apes*, spezie d'erba gustevole alle Pecchie.

Tal volta da un Diminutivo se ne forma un'altro; come *Puer*, *Puerulus* o *Puellus*, e da questo *Puellulus*; *Cistula*, Cestella, o picciol paniere, *Cistella*, e da esso *Cistellula*, in Plauto, che *Cesterella* disse il Crescenzi.

Quindi ne accorgiamo, quanto sia uscito de' gangheri Lorenzo Valla, in facendosi a credere, che non si possa al Diminutivo far nuova diminuzione, come se altro che di Terenzio fosse; *Pisciculos minutos*. *Andr.* 2. 2. Cicerone; *Minutis interrogatiunculis. de Amic.* E, *Pisciculi parvi*. *lib.* 2. *de Nat. Deor.* Cesare; *Naviculam parvam*. *lib.* 3. *B. C.* Valerio Massimo; *Cum parvulis filiolis*. *lib.* 8. *cap.* 8. Ed altri sì fattamente. E a quella guisa leggiamo nel nostro Volgare: *Un poco turbatetto*. N. 19. *Boccuccia piccolina*. N. 46. in f. *Alquanto maliziosetto*. N. 72. *Pieni di piccoli alboricelli*. Sal. Jug. Così da *Vasello*, Diminutivo di *Vaso*, si fa *Vaselletto*. Da *Canna*, *Cannella*, quindi *Cannellina*, e in oltre, *Picciola Cannellina*. nel Cresc. 4. 35.

OSSERVAZIONI

Sopra i Pronomi.

CAP. I.

Del numero de' Pronomi, e della Significazione, e Declinazione d'alcuni in particolare.

I. *Che cosa sia Pronome.*

I Pronomi, dice il Sanzio, di verità sono schiettissimi Nomi, che, trattane la maniera di declinargli, niente hanno di particolare. Perciocche il dire, che s'adoperano in vece del Nome, non è cio cosa gran fatto propia, potendo anche un Nome per un'altro Nome prendersi.

Cheunque di cio siasi, il numero de' Pronomi è forte incerto fra' Gramatici; mettendovi alcuni *Uter*, *Qualis*, *Quantus*, *&c.* Altri, *Alius*, *Omnis*, *Totus*; e simili. Altri vi comprendono eziandio *Ambo*, e *Duo*. Ed altri ve ne aggiungono piu assai. Mio diviso fu, per render le cose piu brievi, e piu facili, di produrcerne otto col Relativo negli Elementi messi nel principio di questo Metodo.

II. *Differenza nella Significazione de' Pronomi.*

Si è già negli Elementi qualche differenza fra ILLE, ed ISTE assegnata *facc.*19. Oltracciò si fu avviso di Cornelio Frontone, che *Hic*, ed *Iste* dicansi di chi è a noi vicino; *Ille* di colui, ch'è lontano, ma non già fuor della nostra veduta; ed *Is* di colui, ch'è assente. Altrettale insegna Saturnio, tenendo essere *Hic* per la prima Persona, *Istic* per la seconda, ed *Illic* per la terza. Fia bene avvertirle sì fatte differenze, comeche non sian tuttora dagli Scrittori osservate, sicome nè pur da'Toscani si guardano, che *Questo* talor dicon di cosa altrui. Bocc. *N.*93. *Buona femmina, tu se' assai sollicita a Questo tuo dimandare*. Dante *Purg.* 2.

Qual negligenzia, quale stare è Questo?
Son Questi i capei biondi, e l'aureo nodo. Petr. *Canz.*47.

Vedi il Bartoli nel Torto *n.* 179.

Sono anche HIC, ed ILLE per l'ordinario differenziati, perciocche *Hic* si rapporta al piu vicino, *Ille* al piu lontano: il che dee praticarsi, qualora vi puo esser qualche ambiguità. Altrimenti veggiamo cotal diversità messa in non cale dagli Autori della Lingua:

Quocumque aspicio, nihil est nisi pontus, & ether,
Fluctibus Hic tumidus, nubibus Ille minax. Ovvid. *Trist. lib.*1. *El.*2.

E in Cicerone: *Quid est, quod negligenter scribamus adversaria? Quid est, quod diligenter scribamus tabulas? Qua de causa? Quia Hae sunt menstrua, Illae aeternae; Hae delentur statim, Illae servantur sancte; Hae parvi temporis memoriam, Illae perpetuae existimationis fidem, & religionem amplectuntur; Hae sunt dejectae, Illae in ordinem confectae.* Pro Q. Roscio Comœdo.

La

La differenza, che si mette fra QUI, e QUIS, è inutile. Perche il Pierio avvertì, che negli antichi libri leggesi indifferentemente: *Nec Quis sim, quaeris Alexi*; o *Nec Qui sim*. Ecl. 2. 19.

Quella, che metton fra OMNIS, o QUISQUE, ed UTERQUE, non è nè piu vera, nè piu sicura, che l'altra fra ALTER, ed ALIUS. Perciocche *Omnis*, e *Quisque* si dicono ancora di due:

Ecce autem simillia omnia, Omnes congruunt;
Unum cognoris, Omnes noris. Ter. in Phorm. 1. 5.

dov'egli parla d'Antifone, e di Fedria. E Quintiliano, *lib. 7. cap. 4. An cum duo fures pecuniam abstulerunt separatim, quadruplum Quisque, an duplum debeat?*

Si truova similmente ALIUS in favellandosi di due soli: *Duas leges promulgavit; unam, qua mercedes habitationum annuas conductoribus donavit; aliam tabularum novarum*. Cef. 3. B. C. *cap. 9.* secondo il Vossio *de Anal. lib. 4. cap. 2.* E per l'opposito troviamo ALTER, per *Alius* in Fedro, *fab. 39.* ed altri.

Fallace è l'avviso intorno ad UTER, e QUIS, che'l primo dicasi di due, il secondo di piu; e conseguentemente, che quegli col Comparativo, questi col Superlativo s'accoppj. *Quanquam praestat honestas incolumitati; tamen Utri potissimum consulendum sit, deliberetur*. Cic. *lib. 2. de Invent.* Egli non dice già *utri potius*, ma *utri potissimum*. QUIS puo anche dirsi parlando di due assolutamente, *Duo celeberrimi duces, Quis eorum prior vicisset*. Liv. *Dec. 3. lib. 7. cap. 33.*

UTER dicesi sol di due. Ma il suo Avverbio *Utrum* si dice di piu cose nelle interrogazioni: *Utrum impudentius a sociis abstulit, an turpius meretrici dedit, an improbius Populo Rom. ademit, an audacius tabulas publicas commutavit?* Cic. *in Verr. act. 3.*

ALIQUIS, e QUIDAM si mettono spesso l'un per l'altro; benche per proprietà di favella, *Quiddam* artiensi a cosa determinata, *Aliquid* a cosa vaga, e indiffinita, come chi dicesse *Aliud quid*.

III. *Intorno a' Casi, ed alla Declinazion de' Pronomi*.

I Pronomi, come abbiam detto negli Elementi, hanno il lor Vocativo. Ma perche sien ricreduti coloro, che'l contro senrono, bene a nostro uopo quì n'arrecheremo gli esempj.

Esto nunc Sol testis, & HÆC mihi terra precanti. Virg. *Æn. 2. 176.*
IPSE *meas Æther accipe summe preces*. Ovvid. *in Ibin.*

O nox ILLA, *quae pene aeternas huic urbi tenebras attulisti*. Cic. *pro Flacco.* Solo EGO n'è privo, perche notando propiamente il Vocativo la persona, a cui si parla, la prima persona non puo parlar mai a se stessa. Ma nè pur l'avrà SUI, posciach' egli non ha Nominativo, da cui depende ognora il Vocativo.

MIS, e TIS sono antichi Genitivi per *Mei*, e *Tui*; benche l'Alvarez abbia voluto allogargli fra' Dativi Plurali. Se ne posson veder le pruove nel Vossio *lib. 4. de Analog. cap. 4.*

ILLE. Anticamente dicevasi *Ollus*, oppure *Olle*, in vece di *Ille*, donde viene ancora *Olli*, per *Illi*, in Virgilio, ed altrove.

IPSE. Si diceva anche *Ipsus*, per *Ipse*, avvegnache *Ipsud* Neutro sia condannato come Barbarismo da Diomede. HÆ si diceva anticamente così il Neutro, come il Femminino; non altrimente che *Quae* val per amendue i Generi nel Plurale. Ma da *Hae* si è fatto *Haece*, sicome *Hicce* al Singulare; e di

di poi per Apocope si è detto *Hac*, usato anche nel Femminino: *Perlere Hac oppido ædes*. Plaut. *Mostell.* 1. 7. *Hac illa erant itiones*. Ter. *Phorm.* 5. 8. Qual'è la lettura di Donato; o *Haccine*, secondo che legge l'Einsio.

IS faceva anticamente I M all'Accusativo (in guisa che 'l notò Carisio) sicome *Sitis*, *sitim*.

Boni Im miserantur; illum irrident mali. Plaut. *in frag.*

Dicevasi ancora I B U S per *Iis* nel Dativo, ed Ablativo Plurali:

. . . . . *Ibus dinumerem stipendium*. Plauto, *Mil.* 1. 1.

E A facea EÆ al Genitivo per *Ejus*. Ed E A B U S al Dativo, ed Ablativo Plurali per *Iis*.

IV. *Della Natura del Relativo*.

Il Pronome Relativo *Qui*, *Quæ*, *Quod*, ha di comune con tutti gli altri il porsi in luogo del Nome; ma di particolare, e proprio, che dee sempre considerarsi, come fra due Casi del Sustantivo, che rappresenta: cio che si è dimostrato nella Sintassi, Reg. II. E serve qual'unione, a far che una proposizione incidente sia parte d'un' altra, che dir si puo principale. Intorno a che si puo vedere il divisato nella Gramarica Generale, *par.* 2. *cap.* 9.

V. *Di* QUI, *o* QUIS.

QUI è usato da Plauto anche in domanda: *Qui cæna poscit? Ecqui poscit prandio?* Stich. 1. 3. *Qui me alter est audacior homo?* Amph. 1. 1. QUA vien riconosciuto per Femminino da Donato; e lo Scioppio il pruova col luogo di Properzio: *Fortunata meo si Qua est celebrata libello*. *lib.* 3. *El.* 1. benche paja detto in vece di *Aliqua*, e perciò dal Vossio rigettato. Ma *Qua* nella sua significazion naturale puo ben prenderfi ancora in questo senso; *Si qua est*, Se alcuna è. Il Neutro QUID è in Plauto, *Quid nomen tibi est?* In Amph. 1. 1.

QUIS anticamente era di tutti Generi: *Quis illac est mulier, quæ ipsa se miseratur?* Plaut. *Epid.* 4. 1. *Illarum Quisquam*, Ter. *Eun.* 2. 3. *Nostrarum Quisquam*, Ibid. 4. 4. *Scortum exoletum ne Quis in proscenio sedeat*. Plaut. *Pœn. prol.* Ed in cio è simile a *Potis*, *Magis*, *Satis*, *Nimis*, che di loro natura sono Aggettivi, e d'ogni Genere; benche l'uso gli abbia annoverati tra gli Avverbj.

Gli Antichi declinavano *Qui*, e *Quis* senza mutare la *Q* al Genitivo, nè al Dativo. Laonde per meglio distinguerli, diceano QUOIUS, e QUOI, perciocche *Qui* sarebbe stato lo stesso, che'l Nominativo: e se ne rittruovano oggidì in gran copia gli esempj negli antichi libri di Cicerone, e di Virgilio.

Quoi non dictus Hylas puer? 3. Georg. 6.

per osservazion di Pierio. *Quoi tu (video enim quid sentias) me comitem putas debere esse*. Ad Att. *lib.* 8. *Epist.* 7. *Quoi tali in re libenter me ad pedes abjecissem*. Ibid. *Epist.* 9.

Di quindi togliendo via la I, secondo il detto nel Cap. II. delle Osservazioni sopra i Nomi, diceano QUO al Dativo, così come all'Ablativo, al parer dello Scioppio. *Si Quo usui esse exercitui possit*. Liv. *Dec.* 4. *lib.* 10. *cap.* 11. *Ut id agam Quo missus hic sum*. Plaut. *Pseud.* 2. 2. per *Quoi negotio*. *Est certus locus, certa lex, certum Tribunal, Quo hæ reserventur*. Cic. *in Verr.* 6. *Quo mihi fortunas, si non conceditur uti?* Oraz. *lib.* 1. *Epist.* 5. per *cui usui*. E simiglianti.

L'Accusativo era QUEM, QUOM, o QUUM, di cui finalmente si è fatto CUM, pigliando la C per la Q, come nel Genitivo, e Dativo. Ed è di tutti i Generi, come vegnente da *Quis*, ch'è d'ogni Genere.

E cio ha dato luogo a quei leggiadri parlari, ove Cicerone usa il *Cum* per unione dopo tutti i Nomi, e tutte spressioni, ch'additano il tempo. *Ex eo tempore*

pore, Cum me pro vestra incolumitate devovi; in vece di *ad Quom*, o *Cum tempus*, in luogo di *ad Quod tempus*. E così *Tempus Cum*. *Hic dies sextus Cum*. *Jam multos annos est Cum*. *Jam ab illo tempore Cum*. *Paucis post diebus Cum*. *Multi anni sunt Cum*. *Nunc tempus est Cum*. *Dies nondum decem intercesserant Cum*. *Illa tempora Cum*. *Nuper Cum*. *Triginta dies erant ipsi Cum*, *&c*. *Fuit tempus Cum*, o *fuit Cum*. *Prope adest Cum*. *Nunc illud est Cum*. *Nondum Cum*. *Tantum veneram Cum*, *&c*. che a passo a passo nelle di lui opere s'incontrano.

QUI Ablativo è di tutti Generi, ed è pur'esso un'avanzo di *Qui* (o *Quoi*) Dativo antico, per *Cui*. *Patera*, *Qui Rex potitare solitus*. Plaut. *Amph*. 1. 1. per *in qua*. *Restem volo emere*, *Qui me faciam pensilem*. Idem *Pseud*. 1. 1. *Quicum partiri curas*. Virgilio *Æn*. 11. 822.

Abs quivis homine, cum est opus, beneficium accipere gaudeas.

Ter. *Adelph*. 2. 3. E nel Prologo dell'Andria:

Nam in Prologis scribundis operam abutitur,
Non qui argumentum narret, sed qui malevoli
Veteris Poëtæ maledictis respondeat.

E di vero *Qui* non è in questo luogo Nominativo, poiche Donato ha creduto esser' in vece di *Ut*: ma avrebbe meglio detto in vece di *Quo*, o *Quo negotio*, ed esser questo un'Ablativo di Modo, Come anche Terenzio ha detto, *Ibid*. 2. 3. *Hanc fidem sibi, me obsecravit, Qui se sciret non deserturum, ut darem*. Dove il *Qui* sta per *Quo modo*: Mi pregò, ch'io le dassi la parola, acciocche stesse ella sicura, ch'io non l'abbandonerei giammai.

E perciò tuttora noi diciamo, *Qui igitur convenit*. Cic. *pro Cæc*. *Qui fieri potest*, per *Quo modo*, *&c*. E'l detto *Qui* truovasi anche nell'Ablativo del Più: *Ant anates, aut coturnices dantur, Quicum lusitent*. Plauto *Capt*. 5. 4. E'l Duza stimò essere Barbarismo il dire *Quibuscum*, tuttoche il leggiamo frequentemente in Cic. ed altrove: *Quibus ortus sis, non Quibuscum vivas, considera*. Philip. 2. *Eorum approbationem, Quibuscum vivimus*. Offic. 1.

Il Plurale di *Quis* era appo gli antichi QUES, secondo Festo, e Carisio, da cui diriva il Dativo, ed Ablativo *Quibus*, come da *Puppes*, *Puppibus*; quando da *Qui* si fa *Queis*, o *Quis*, come da *Illi*, *Illis*.

L'Accusativo Plurale Neutro non era solamente QUÆ, ma ancora QUA, e QUO. *Qua* è lasciato in *Quapropter*, cioè *propter qua*, o *qua*, sup. *tempora*, o *negotia*.

Quo era dunque Accusativo Plurale, come *Ambo*, e *Duo*, de'quali abbiam parlato nel Capo de'Nomi di Numero; ed è rimaso in *Quocirca*, *Quousque*, *&c*. cioè *circa quo*, o *usque quo*, in luogo di *ad quo*, o *ad qua*, sup. *tempora*, *negotia*, o simil cosa. *Prope aream faciunda umbracula*, *Quo succedant homines in æstu*, *tempore meridiano*. Varr. *lib*. 1. R. R. *cap*. 51. per *ad quæ*. *Dolia*, *Quo vinaceas condat decem*. Catone R. R. *cap*. 10. per *in quæ*.

Si diceva anche *Eo*, all'Accusativo Plurale. *Eo redactus sum*, cioè, *ad ea* (per *ea*) *negotia*. *Ad Eo res rediit*. Ter. *Heaut*. 1. 1. per *ad ea loca*: L'affare è giunto a tale.

Illo, si diceva nel medesimo senso. *Nam ubi Illo adveni*. Plaut. *Capt*. 5. 4. cioè *ad illo*, per *ad illa loca*.

Ma *Quo* si usava per tutti i Generi, come abbiam dianzi detto di *Duo*. *Dignissimi*, *Quo cruciatus confluant*. Plaut. *Asin*. 2. 2. per *ad quos*. *Sulcant fossas*, *Quo aqua pluvia delabatur*. Varr. *lib*. 1. R. R. *cap*. 29. in vece di *per quas*. Sembra oltracciò, che siccome l'Ablativo *Qui* valse per tutti Generi, e tutti Numeri, *Quo* ancora sia stato adoperato per lo Meno, e per lo Più: *Providendum*, *Quo se recipiant*, *ne frigidus locus sit*. Varr. per *ad quem locum*. *Me ad eam partem esse venturum*, *Quo te maxime velle arbitrabar*. Cic. per *in quam*. *Nosti hunc fundum*, *Quo ut venimus*. Cic. *Att*. 5. 1. *Nullum portum*, *Quo Classes decurrerent*. Hirzio *de B. Afr*. 3. *Hominem beatum*, *Quo illæ perveniant divitiæ*. Pomponio. Se

non

non vogliam dire collo Scioppio, che allora venga dal Dativo *Quoi*, per *Cui*, detto in luogo di *ad quem*; come *It clamor Cælo*, per *ad Cælum*.

VI. *Di* Meus, *e* Suus.

Il Vocativo ſingulare MI faſſi per Apocope da MIE (come *Virgili* da *Virgilie*: Vedi le Declinazioni, *facc.* 137.) vegnente dall'antico Nominativo MIUS, ſecondo Capro, e Diomede. E Velio Longo *de Orthogr.* cita il Verſo di Terenzio, *Heaut.* 4. 3.

At enim iſtoc nihil eſt magis, Syre, Miis nuptiis advorſum.

dove oggi leggeſi *Meis*.

Ne'Secoli ſelvaggi ſi è detto ancora MEUS al Vocativo, non pure a guiſa d'Elleniſmo, ove ſi prende il Nominativo per lo Vocativo, come abbiam detto ſopra nel Cap. 2. come, *Deus Meus, ut quid dereliquiſti me?* ma anche accoppiandolo con un vero Vocativo diſtinto dal Nominativo, come in Sidonio, Salviano, Vittore Vitenſe, ed in altri, *Domine Meus*, e ſimili: Coſa da ſchifarſi del tutto. Perciocche ben ci ſovviene d'eſſerſi adoperato il Nominativo per lo Vocativo; come da Tito Livio, *Populus Albanus. lib.* 1. *cap.* 9. Orazio, *Pompilius ſanguis. in Arte*. Perſio, *Patricius ſanguis. Sat.* 1. E Virgilio ancora:

Projice tela manu, ſanguis Meus. Æn. 6. 835. Tutti nel Vocativo.

Ma non ha veſtigio negli Autori ſolenni della Lingua, d'eſſerſi accoppiata la terminazion propria d'un Caſo colla propria, e ſpecifica d'un altro, qualora l'Aggettivo, e'l Suſtantivo han ciaſcheduno ſuo finimento particolare per cotal Caſo. Che per altro non facea forza tanti foggiarne, e sì diverſi. Così Plauto ha detto nel Vocativo in un medeſimo Verſo, *Meus ocellus*, ed *anime Mi.*

Da Meus ocellus, mea roſa, Mi anime. Aſin. 3. 3.

Ma egli non ha unque attentato di dir *Mi ocellus*, nè *anime Meus*. Così in una lettera d'Auguſto a ſuo Nipote appo Gellio, *lib.* 15. *cap.* 2. *Ave mi Cai, Meus ocellus jucundiſſimus*. Dove nel ſecondo membro non ſentiam punto *Mi ocellus*, ma *Meus ocellus*, come in Plauto. E ſe troviamo in Plinio, *Salve primus laurean merite*. Ed in Virg. *Æn.* 1. 668. *Nate, mea magna potentia ſolus*; avviene perche *Primus*, e *Solus*, non hanno altro Vocativo, che 'l finito in US.

MI era di tutti Generi, *Mi fidus*, Apulejo *Apologia. Mi conjux*, Idem *lib.* 8. *Met.* E S. Girolamo, *Teſtor, Mi Paula*, JESUM. *ad Paul. ſup. Obitu Bleſillæ.*

MI tal fiata è Vocativo Plurale, fatto per contrazion di *Mei. Mi homines*, Plaut. *Ciſtell.* 4. 2. *O Mi hoſpites*, Petronio.

Coteſta contrazione ordinaria anche in SUUS; come *Sis* per *Suis*, *Sis* per *Suos*, *Sis* per *Suas*, *&c.* Ma ſtiamo attenti, perocche ad ora ad ora i luoghi ſon viziati, e di neceſſità ſi vuol'eſplicare *Sam* per *Eam*, e *Sos* per *Eos*. Il che è avvenuto dal travolgimento della E nella F nelle lettere grandi, e ſeguentemente di poi la S ſi è preſa per la F nelle lettere picciole.

VII. *Pronomi finiti in* C, *o Compoſti da* En, *e da* Ecce.

I Pronomi finiti in C ſi declinano ſolamente ne' Caſi, dov'è la C; come *Iſtic, Iſtæc, Iſtoc*, o *Iſtuc*; *Iſtunc, Iſtanc, &c.*

Que' che ſi compongono da *En*, o *Ecce*, ſono uſitatiſſimi nell'Accuſativo: *Eccum, Eccam*; *Eccos, Eccas*: *Ellum, Ellam*; *Ellos, Ellas*. E così *Eccillum*, *Eccistam*, di che ſtranamente ribocca Plauto.

Ancora il di lor Nominativo alcuna fiata n'occorre, benche piu rado. *Hercle ab ſe Ecca exit*. Plauto, *Menæch.* 1. 2.

CAP. II.

Osservazioni intorno alla Costruzion del Pronome.

I. *Della Costruzione d'* IPSE.

ABbiam ragionato della Costruzione de' *Reciproci* nella Sintassi, Reg. XXXVI. Di che toccheremo solamente qui ciò, che v'ha di notabile negli altri.

Il Pronome *Ipse*, *Ipsa*, *Ipsum*, è di tutte le Persone, e per l'ordinario congiungesi co' Primitivi, *Ego ipse*, *Tu ipse*, *Ille ipse*.

* Ma in vece di metter questi due Pronomi nel medesimo Caso, come han fatto cotai rozzi Scrittori, dicendo per via d' esempio, *Mihi ipsi placeo*; *Te ipsum laudas*; *Sibi ipsi nocuit*: nella purità della Lingua, *Ipse* è tuttora il Nominativo del Verbo, in qualunque Caso l'altro Pronome sia messo: *Mihi ipse placeo*; *Te ipse laudas*; *Sibi ipse nocuit*. *Ut ipse me consolarer*. Cic. *Att. lib.* 12. *Epist.* 15. *Resp. per eos regebatur, quibus se Ipsa commiserat*. Idem *lib.* 2. *Off.*

E' il vero, che nell'*Epist.* 1. *del lib.* 7. hanno quasimente tutte le Stampe: *Reliquas partes diei tu consumebas iis delectationibus, quas tibi Ipsi ad arbitrium tuum compararas.* Nè 'l Manuzio il ripruova affatto. Ma il Lambino, e 'l Grutero quivi giustamente leggono *Tibi ipse*, e' Testi a penna, come il Manuzio il confessa, raffermano quest'ultima lezione.

Ipse per altra sua particolare eleganza si prende ancora per dimostrar puntalmente o la cosa, o 'l tempo. *Triginta dies erant Ipsi, cum dabam has literas.* Cic. *Att. lib.* 3. *Epist.* 21. *Cum ibi decem Ipsos dies fuissem*. Idem, *ibid. lib.* 5. *Epist.* 11. *Nunc jam Ipsum expeditus*. Cassio a Cic. *lib.* 12. *Epist.* 12. In questo punto. *Nunc Ipsum ea lego, ea scribo, ut ii, qui mecum sunt, difficilius otium ferant, quam ego laborem*. Idem *Att. lib.* 12. *Epist.* 39. E perciò Plauto non ha dubitato farne un Superlativo: *Ergo ipsus ne es? Ipsissimus*. *In Trinum.* 4. 3. *Io son quel desso io*; come il Bocc. nella N. 65. *So che tu fosti desso tu.* Dappoiche nel volgar nostro v'ha quella spezie di Superlativi, che fassi colla replica della parola. N. 50. *Elle si vorrebbon tutte vive vive metter nel fuoco*. N. 85. *Imprima imprima.* N. 58. *Pari pari*. E così *Presso presso*, *Allato allato*, *Cheto cheto*, *Tutto tutto*, onde si fè poi *Tututto*. V. il Salviati, *vol.* 2. *lib.* 1. *cap.* 4.

II. *Della Costruzione di* IDEM.

Il Vossio, e 'l Torsellino prima di lui, hanno osservato, che quel modo di parlare: *Idem cum illo*, non sia Latino, comeche Erasmo, Giuseppe Scaligero, ed altri valenti Uomini l'abbiano usato.

Gli Antichi disser così: *Idem qui*, *Idem ac*, *atque*, *et*, *ut*. *Peripatetici Iidem erant, qui Academici*. Cic. *lib.* 3. *Off.* *Animus erga te Idem, ac fuit*. Ter. *Heaut.* 2. 3. *Unum, & Idem videtur esse, atque id, quod, &c.* Cic. *pro Domo sua*. *Eadem sit utilitas uniuscujusque & universorum.* Idem *ibid.* *In eadem sunt injustitia, ut si in rem suam aliena convertant.* Idem *Off. lib.* 1. Egli è ben vero, che di Gellio si porta: *Ejusdem cum eo Musa vir*. *lib.* 9. *cap.* 10. Della medesima professione di lui: ma è troppo strana cosa, e da fuggirsi affatto affatto; senza che si può dire, ch' e' parli di due persone differenti. Tal che, quando anche si lasci dire: *Virgilius est Ejusdem Musæ cum Homero*, ciò non ne dà pruova, dice il Vossio, che si possa dire, *Vates Andinus* (*Andes*, Villa, dove nacque Virgilio) *Idem cum Virgilio*. *Idem*,

Idem si mette anche col Dativo, ed è maniera Grechesca: *Invitum qui servat, idem facit occidenti*. Oraz. *de Arte*.

III. *Della Costruzion de' Possessivi* MEUS, TUUS, *&c. E de' Genitivi*, MEI, TUI, SUI, *&c.*

Il Possessivo in genere significa sempre la medesima cosa, che 'l Genitivo del Nome, ond'è formato: così *Domus paterna*, è la medesima cosa, che *Domus patris*. Ed alle fiate il Genitivo è piu usato, che l'Aggettivo, *Hominum mores*, piu tosto, che *Humani*: *Hominum genus*, meglio che *Humanum*, *&c.*

In se dunque il Genitivo si puo prendere o Attivamente, o Passivamente, secondo l'anzidetto, *facc.* 404. e conseguentemente anche il Possessivo. Di maniera che *Meus*, *Tuus*, *Suus*, *Noster*, *Vester*, di lor natura avranno il medesimo senso, e la medesima forza, che *Mei*, *Tui*, *Sui*, *Nostri*, *Vestri*, da' quali son formati. Ma egli è da por cura, che questi Genitivi non mai s'accoppino con altri Sustantivi, nè pure sotto 'ntesi, quando puo nascerne ambiguità: Onde se diciamo, *Est Mei praeceptoris*, *Mei* è Aggettivo, che vien da *Meus*, e non già da *Ego*, Genit. *Mei*, di me. E vuol dire, questo s'appartiene al mio Maestro; non già s'appartiene a me, che son Maestro.

Il che non fa, che questi Genitivi non si prendano, e Attivamente, e Passivamente, contra la Regola ordinaria, che ne danno i Gramatici, precettando, che *Mei*, *Tui*, *&c.* si prendano sempre nel senso Passivo; e i Possessivi, *Meus*, *Tuus*, *&c.* nel senso Attivo; tanto che, per via d'esempio, *Amor Meus*, dovrà sempre essere l'amore, che io porto ad altrui; ed *Amor Mei*, l'amore, che a me è portato.

Ma oltreche tai vocaboli d'*Attivo*, e *Passivo* non determinano a bastante sì fatte locuzioni, avendovi di molte, in cui non puo quasi concepirsi Azione, o Passione, come negli Esempj seguenti aperto vedrassi: Certo è, che gli Autori hanno spesso indifferentemente usato simili o Genitivi, o Aggettivi. Di fatto Cicerone il Genitivo sovente ha messo, dove avrebbe potuto allogar l'Aggettivo: *Uterque & pro Sui dignitate, & pro rerum magnitudine*. 4. in Catil. *Ut Sui & Metrodori memoria colatur*. lib.2.de Fin. *Nihil malo, quam & me Mei similem esse, illos Sui*. Att. lib.9. Epist.19. *Quis non intelligat tua salute contineri suam, & ex unius Tui vitam pendere omnium?* Pro Marcello. *Ita te ipse consumtione, & senio alebat Sui*. de Univer. *Imitantes effectorem, & genitorem Sui*. Ibid. *Quintus misit filium non solum Sui deprecatorem, sed etiam accusatorem Mei*. Att. lib.11. Epist.8. E Terenzio; *Tetigine Tui quicquam? &c.* Adelph. 2. 1.

Per lo contrario si osserva, che' medesimi han posto i Possessivi *Meus*, *Tuus*, *Suus*, quando il Genitivo *Mei*, *Tui*, *Sui* avrebbono potuto usare, come: *Te abesse Mea causa, moleste fero*; *Tua, gaudeo*. *lib*.15.*Epist*.18. dove sì ben potea dirsi, *Tui causa*. *Pro amicitia tua jure dolere soleo*. Phil. 10. Per l'amor ch'io ti porto. *Invidia mea levandae causa*. Idem 2. *in Catil.* Per iscemar la invidia, che mi si porta. *Utilitatibus tuis possum carere*: *te valere tua causa primum volo, tum mea, mi Tiro*. *lib*.16. *Epist*.3. Dove altrettanto avrebbe avuto luogo, *Tui causa*, e *Mei causa*. *Nam neque negligentia tua, neque odio id fecit tuo*. Ter. *Phorm*. 5. 8. Non ha egli cio adoperato, perche te non cura, o perche odio ti porta: qui *Tua* e *Tuo* sono in senso Attivo.

Adunque la vera ragione, per cui non ci è permesso dire: *Hic liber est mei*, o *mei interest*; ma dir si debba a diritto, *Liber est meus*; *mea interest*, (sup. *causa*) non è perche l'un sia piu Passivo che l'altro, ma per torre l'ambiguità, la quale lascerebbe l'animo in forse; poiche mal discernerebbesi se fusse *Mei patris*, o *filii*, o altro, o pur *Mei ipsius*. Il che scanserà sempre, chiunque

que attiensi alla regola di non mai adoperare i Genitivi primitivi, qualor si debbe sotto 'ntendere un Sustantivo, che puo fare ambiguità. Ma ove questa non sia, si possono indifferentemente usare; e perciò, essendovi altro Nome, non si teme di fallo; *Hic liber est mei solius. Tui unius*, o *Tua unius*, *interest. Hujusce rei conjecturam de tuo ipsius studio facillime ceperis.* Cic. *pro Mur. Inopis te nunc miserescat mei.* Ter. *Heaut.* 5. 4. *Miserere mei peccatoris*, &c. Intorno al che puo riandarsi quel, che addietro si è ragionato nell'Avvertimento della Regola XI. *facc.* 411.

OSSERVAZIONI

Sopra i Verbi.

CAP. I.

Della Natura, e della Significazione de' Verbi.

LO Scaligero dividendo generalmente tutte le cose, *in Permanentes*, & *Fluentes*, Durevoli, e Discorrenti; o Intransitorie, e Transitorie; e volendo, che la natura del Nome sia di significar le cose Intransitorie, e Permanenti, e quella del Verbo di notar le Transitorie, e Passaggiere: ammette solamente due ragioni di Verbi, l'Attivo, e'l Passivo, i quali amendue riduconsi al Verbo Sustantivo, SUM, ES, EST: *Quod est*, dic'egli, *utriusque radix*, & *fundamentum*. Il Sanzio stabilisce la medesima cosa, e la pruova, perche fra l'Azione, e la Passione non puo aver mezzo. *Omnis motus*, *aut Actio aut Passio est*, come i Filosofanti affermano.

Il ragionar di costoro, come per noi s'è dichiarato nella GRAMATICA GENERALE, *Cap.* 12. si è tratto dal non aver'essi ben compresa la natura essenziale del Verbo, la quale altro non è, che significare *Affermazione*. Petocche v'ha di molte parole, che non son Verbi, e pur notano Azione, o Passione, ed anche cosa Transitoria; come *Cursus*, *Fluens*. E si danno Verbi, che nè Azione, nè Passione, nè cosa scorrevole significano; come *Existit*, *Quiescit*, *Friget*, *Albet*, *Claret*, &c.

Laonde per seguire un Metodo piu naturale, e piu facile, possiam dividere i Verbi in Sustantivi, ed Aggettivi. Verbi Sustantivi son quegli, che contengono semplicemente Affermazione, come *Sum*, *Fio*. Aggettivi quegli, che oltre all'Affermazione comune a tutt'i Verbi, contengono altresì una significazione loro propria, come *Amo*, che val tanto, quanto *Sum amans*; *Curro*, *Sum currens*, &c.

I Verbi Aggettivi sono o Attivi, o Passivi, o Neutri: della qual cosa trattato s'è nella Gramatica Generale, *Cap.* 17. Ma particolarmente è qui da ricordare, che due spezie ha di Verbi Neutri: una di quei, che non significano azione alcuna; come *Albet*, *Sedet*, *Viret*, *Adest*, *Quiescit*, &c. L'altra di quegli, che significano bene Azione, ma tale, che per lo piu non esce fuor del Subjetto; come *Prandere*, *Cœnare*, *Ambulare*: perche i Gramatici chiamangli *Intransitivi*. Diventano però alle volte *Transitivi*, ed all'ora niente distinguonsi dagli Attivi, e reggono il Subjetto, o Obbjetto, in cui passa la loro azione in Accusativo, come abbiam detto nella Regola XIV. E di questi produrremo assai esempj nella Lista seguente.

I. *Lista, De' Verbi Assoluti, ed Attivi,*

O Intransitivi,	*e Transitivi.*
Abhorrere ab re aliqua. *Cic.*	Abhorrere aliquem. *Id.*
Memoria cladis nondum aboleverat. Liv. *Non erasi ancora spenta.*	Abolere nomina. Suet. *Cancellargli.*
Abstinere maledictis. *Cic.*	Abstinere manus. *Idem.*
Assuescere labori. *Cic.*	Assuescere bella animis. *Virg.*
Cachinnare risu tremulo. *Lucr.*	Cachinnat exitium meum. *Apul.*
Celerare, *assolutamente.* Cic.	Celerare fugam, gradum. *Virg.*
Sicome Accelerare. *Cic.*	Accelerare iter. *Cef.*
Clamare cœpit. *Cic.*	Morienrem nomine clamat. *Virg.*
Ut si inclamaro, advoles. *Cic.*	Comitem suum inclamare. *Cic.*
Coire in unum. *Virg.*	Coire societatem. *Cic.*
Concionari de re aliqua. *Cic.*	Concionari aliquid. *Liv.*
Constitit Romæ. *Cic.*	Consistere viram. *Luc. per* Constituere.
Delirare, *assoluto.* Cic.	Quicquid delirant Reges. *Oraz.*
Desperare ab aliquo. *Cic.*	Desperare vitam, salutem. *Idem.*
Desinas. *Ter.*	Desinere artem. *Cic.*
Differre nominibus. *Cic.*	Differre tempus. *Cic. Oraz.*
Disputare de re aliqua. *Cic.*	Disputare aliquid. *Idem.*
Dubitare de fide. *Cic.*	Dubitare aliquid. *Cic. Virg.*
Durare in ædibus. *Plaut.*	Durare imperiosius æquor. *Oraz.*
Ejulo, *assoluto.* Cic.	Ejulabam fortunas meas. *Apul.*
Emergere regno. *Cic.*	Serpens se emergit. *Idem.*
Eructare, *semplicemente.* Colum.	Eructare cædem bonorum. *Cic.*
Erumpebat vis. *Cic.*	Erumpere stomachum in aliquem. *Cic.*
Exhalant vapore alraria. *Lucr.*	Exhalare crapulam. *Cic.*
Exire domo. *Cic.*	Exire tela, vim. *Virg. per* Vitare.
Festina lente, Adagium, *Va col calzar del piombo.*	Festinare iras. *Oraz.* Fugam. *Virg.*
Flere de morte alicujus. *Ovvid.*	Funera alicujus flere. *Ovvid.*
Garrire alicui in aurem. *Marz.*	Garrire libellos. *Oraz.*
Gemit turtur. *Virg.*	Gemere plagam acceptam. *Cic.*
Hyemat mare. Oraz. *S'agita.*	Hyemare aquas. Plin. *Farle divenir fredde.*
Illucescet illa dies. *Cic.*	Dii illuxere diem. *Plaut.*
Incipit ver. *Cic.*	Incipere facinus. *Plaut.* (*Gell.*
Inolescit arbor. *Virg.*	Natura inolevit nobis amorem nostri.
Insanire, & furere. *Cic.*	Insanire errorem. *Oraz.* insaniam. *Plaut.*
Instant operi. *Virg.*	Instare currum. *Plaut.*
Insuescere alicui rei. *Tacit.*	Insuevit pater optimus hoc me. *Oraz.*
Jurare in verba. *Cic. Cef.*	Jurare morbum, Jovem. *Cic.* maria. *Virg.*
Lætaris, & triumphas. *Cic.*	Utrumque lætor. *Cic.*
Latrare, & mordere possunt. *Cic.*	Latrare aliquem. *Oraz.*
Luna luce lucet aliena. *Cic.*	Lucere facem alicui. *Plaut.*
Manere in officio. *Cic.*	Manere aliquem. Oraz. Virg. *Aspettarla.*
Morari sub dio. *Oraz.*	Nihil purpuram moror. *Plaut.*
Mussitare, *assoluto.* Liv.	Mussitabit timorem. *Apul.* (*Cic.*
Nocet emta dolore voluptas. *Oraz.*	Nocere aliquem. *Oraz.* Nihil nocere.
Offendere in arrogantiam. *Cic.*	Offendere aliquid. Oraz. *Urtare.*
Pascentes agni. *Virg.*	Pascere capellas. *Virg.*

Penetrat ad aures. *Ovvid.*	Penetrare Atlantem. *Plin.*
Pergere, *semplicemente*. Cic. Ter.	Pergere reliqua. *Cic.*
Perseverare in errore. *Cic.*	Perseverare aliquid. *Idem.*
Plaudere sibi. *Oraz. Cic.*	Plaudere aliquem. *Staz.*
Pergere, *e* Properare. *Cic.*	Hoc opus, hoc studium parvi properemus, & ampli. *Oraz.*
Querebatur cum Deo, quod parum longe viveret. *Cic.*	Queritur crudelitatem Regis. *Giust.* Suum factum. *Cef.*
Remisit pestilentia. *Liv.*	Remittere animum. *Cic.*
Requiescere in sella. *Cic.*	Requiescunt suos cursus. *Virg.*
Resultant colles. *Virg.*	Resultant sonum. *Apul.* (*Virg.*
Ridere intempestive. *Quintil.*	Ridere risum, hominem, &c. *Cic. Or.*
Ruit urbs, nox, dies. *Virg.*	Ruerem cæteros. *Ter.*
Rutilant arma. *Virg.*	Rutilant capillos cinere. *Val. Max.*
Sapit ei palatus. *Cic.*	Si tecta saperet Antonius. *Cic.*
Spirant auræ. *Virg.*	Spirant naribus ignem. *Idem.*
Sistere, *semplicemente*. Cic.	Sistere gradum. *Virg.* (*Liv.*
Così anche Subsistere.	Romanum subsistere non poterant.
Sonat graviter. *Virg.*	Nec vox hominem sonat. *Idem.*
Sufficit animus malis. *Ovvid.*	Sufficere animos. *Virg.*
Superabat pecunia. *Cic.*	Superare aliquem. *Idem.*
Supersedeas hoc labore. *Cic.*	Aliqua supersedenda. *Auctor ad Her.*
Suppeditant ad victum. *Cic.*	Suppeditare cibos. *Cic.*
Transmittere, *assolutamente*. Suet.	Transmittere maria. *Cic.*
Tardare, *e* Commorari. *Cic.*	Tardare impetum. *Cef.* negotium. *Cic.*
Tinniunt aures sonitu. *Catul.*	Ecquid Dolabella tinniat. *Cic.*
Trepidat corde. *Cic.*	Mirantur, ac trepidant præsagia. *Apul.*
Variat fortuna. *Liv.*	Variare vicem. *Cic.*
Vergebat locus ab oppido. *Cef.*	Venenum vergere. Lucr. *Versare.*

Altrettanto è de' Composti: *Rivulos evergunt*; *Invergunt vina*. Virg.
Quindi viene quel dirsi anche nel Passivo: *Vergimur in senium*. Stazio.

Vertat bene res. *Plaut. Virg.*	Vertere terram aratro. *Oraz.*
Minitari, *e* Vociferari palam. *Cic.*	Vociferans talia. *Virg.* Aliquid. *Cic.*
Urit calore. *Cic.*	Urere aliquem, *e* aliquid. *Idem.*

II. *Lista de' Verbi Attivi, che si pigliano Assolutamente.*

Molti sono altresì Verbi Attivi, che prendonsi come intransitivamente, e passivamente; o più tosto che sotto 'ntendendo il Pronome Reciproco *Se*, riflettono in se la lor'azione; come

AVERTO. Vedi Verto.

AUGEO. Auxerat potentia. Tacit. *Hist. lib.* 3. Auxit morbus, *Avanzossi*. Voss. *lib.* 3. *Anal. cap.* 3.

CAPERO. Quid est, quod illi caperat frons severitudine? Plaut. *Epid.* 5. 1. *per* Caperatur, & rugis contrahitur, *S'increspa, si raggrinza*.

CONVERTO. Vedi Verto.

CRUCIO. Ut miseræ sunt matres, cruciantque. Plaut. *Trucul.* 2. 5. *S'affliggono*.

DECOQUO, *Mancare, fallire*. Inertia Cæsarum (Populus Roman.) quasi consenuit, atque decoxit. Flor. *in Prol. Hist.*

EXPEDIO, *Finire*. Nequiter expedivit parasitatio. Plaut. *Amph.* 1. 3.

EXU.

EXUDO. Exudat inutilis humor. Virg. *Georg.* 1. 88. *per* Exudat se, *dice Servio*; *S'asciuga*, *si dissecca*, *svapora*.

GESTO. Simul gestanti... vis, inquit, &c. Sueton. *in Domit. cap.* 12. *Dove* simul gestanti, *significa*, *essendo portato nella medesima lettiga*.

HABEO. Quis istic habet? Plauto, *Bacch.* 1.2. *per* se habet, *o* habitat. Video jam quò invidia transeat, & ubi sit habitura. Cic. *Att. lib.* 2. *Epist.* 10. *Dove ella poserà*.

INGEMINO, *Raddoppiarsi*. Ingeminant curæ. Virg. *Æn.* 4. 531. Clamor ingeminat. Idem *Æn.* 5. 227.

INSINUO, *Intromettersi*. Insinuat pavor. Virg. *Æn.* 2. 229. Ut penitus insinuet in causam, ut sit cura, & cogitatione intentus, diligentia est. Cic. 1. *de Orat.*

LAVO, *Lavarsi*. Lavanti Regi nunciatum dicitur. Liv. *Dec.* 5. *lib.* 4. *cap.* 5. Lavamus, & tondemus ex consuetudine. Quintil. *lib.* 1. *cap.* 6.

LENIO, *Appaciarsi*. Dum hæ consilescunt turbæ, atque iræ leniunt. Plaut. *Milit.* 2. 6.

MOVEO, *Muoversi*. Terra movit. Suetonio, *in Claud. cap.* 22. *E similmente* PROMOVEO. Macrob. *in Prolog. Saturn.*

MUTO. Mortis metu mutabant. Salust. *in Jugurth. per* Mutabantur, *Si svarivano*. *Assai sono stati, che questo passo non intendendo, brigato hanno di mutarlo. Ma nel medesimo senso Tacito scrisse*: Vannius diuturnitate in superbiam mutans. *Annal. l.* 12. *E Tertulliano sì fattamente usalo spesso*. *Altrettale avviene a* DEMUTO. Aqua paululum demutabit liber. Apulejo, *in Florid. Cangerassi*.

PASCO. *Si dice*, Juventa pascit, & pascitur, *ed è un sentimento*, *dice Consenzio*. *Si pasce*, *si nutrica*.

PONO. Cum venti posuere. Virg. *Æn.* 7. 27. *Posarono*, *accbetaronsi*.

PRÆCIPITO. Fibrenus statim præcipitat in Lirim. Cic. 2. *de Legg. Mette*.

QUASSO. Lætum siliqua quassante legumen. Virg. *Georg.* 1. 74. *Sonante*, *squassante*. Vox Activa, ac significatio Passiva est, *dice il Ramo*. Subducunt lembum capitibus quassantibus. Plaut. *Bacch.* 2. 3. *Dimenandosi*, *scrollando*.

RUGO, *Increspasi*. Vide, palliolum ut rugat. Plaut. *Cas.* 2. 3.

SEDO, *Attutarsi*. Postquam tempestas sedavit. Gneo Vellejo, *apud Gellium lib.* 18. *cap.* 12.

TONDEO. Candidior postquam tondenti barba cadebat. Virg. *Ecl.* 1. 29. Incanaque menta Cinyphii tondent hirci. Idem *Georg.* 3. 312. *cioè*, tondentur, *Sono tonduti*.

TURBO. Et septemgemini turbant trepida ostia Nili. Virg. *Æn.* 6. 800. *Si turbano*. *L'Italiano l'usa anch'esso*: Il Cielo cominciò a turbare. Bocc. *Nov. ant.* 20. 2.

VARIO. Variant undæ. Properz. *lib.* 2. *El.* 5. *per* variantur.

VEHO. Adolescentia per medias laudes quasi quadrigis vehens. Cic. *de Clar. Orat.* Triton natantibus invehens belluis. Idem *lib.* 1. *de Nat. Deor. cioè*, qui invehitur, *E portato*.

VERTO. Libertatem aliorum in suam vertisse servitutem conquerebantur. Liv. *Dec.* 1. *lib.* 2. *cap.* 2. *Essersi cangiata*. Vertens annus. Cic. *in somn. per* conversus, *Inclinante*. Inclinante il Marzo. *Cresc.* 5. 27. Quod tum in morem verterat. Tacito, *Il che era venuto in costume*. Hist. lib. 4.

Così ancora AVERTO, *Voltarsi*. Tum prora avertit, & undis Dat latus. Virg. *Æn.* 1. 108. CONVERTO. Regium imperium in superbiam, dominationemque convertit. Sal. *in Catil. Si rivolse*.

VESTIO. Sic & in proximo soror civitas vestiebat. Tertull. *lib. de Pall. S'abbigliava della medesima foggia*. Parcius pasco, levius vestio. Apul. *Apolog.* 1.

VOLVO. Olim volventibus annis. Virg. *Æn.* 1. 238. *Volgendo gli anni*. Petr.

VOLUTO. Genibusque volutans. Virg. *Æn.* 3. 602. *Gittatoglisi a' piedi*.

Di

Di che s'argomenta doversi supporre in simiglianti Verbi l'Accusativo *Me*, *Se*, o altrettale, che spesso ancor va loro allato: *Callidus assentator ne se insinuet, cavendum est*. Cic. *in Lælio*. Se però alcuno indurasse a dire, che in tali Casi son del tutto Passivi; consideri, dice il Vossio, se mai possano Passivi appellarsi Verbi, che non ricevono la Costruzion del Passivo; poiche non si puo in verun modo dire, nè pure in senso Passivo; *Ingeminat ab iis clamor*. *Terra a ventis movet*, *&c.*

Quest' Osservazione, come la piu parte di quelle, che qui noi abbiam tocche, è necessaria di pari ragione al Greco, ed al Latino, come nel Nuovo Metodo della Lingua Greca si è dimostrato.

III. *Lista, De' Verbi Passivi presi Attivamente.*

Hacci allo'ncontro di molti Verbi Passivi, che ad ora ad ora si prendono Attivamente, rivestendosi della natura del Verbo Comune, o Deponente.

AFFECTOR, *per* AFFECTO. Affectatus est Regnum. Varr. *apud Diom. lib.* 1. *Brigare*.

AVERTOR, *per* AVERTO. Quam surda miseros avertitur aure. Boezio, *lib.* 1. *Metr.* 1. *Abbominare*.

BELLOR, *per* BELLO. Pictis bellantur Amazones armis. Virg. *Æn.* 11. 660. *Guerreggiare*.

CENSEOR, *per* CENSEO, *Stimare*. Martia censa est hanc inter Comites suas. Ovvid. *De Ponto* 1. *El.* 2. Voluisti magnum agri modum censeri. Cic. *pro Flac*. Census est mancipia Amyntæ. *Ibid. Allibrare*.

COMMUNICOR, *per* COMMUNICO. Cum quibus spem integram communicati non sint. Liv. *lib.* 6. *cap.* 24. *Partecipare*.

COMPERIOR, *per* COMPERIO, *Trovare*. Salust. *in Jugurth.*

CONSILIOR, *per* CONSILIO, as. Consilietur amicis. Oraz. *de Arte*. *Che consigli*.

COPULOR, *per* COPULO, *secondo Prisciano, e Nonio*. Adeunt, consistunt, copulantur dexteras. Plaut. *Aul.* 1. 2. *Congiungere*.

ERUMPOR, *per* ERUMPO. Cum vis exagitata foras erumpitur. Lucr. *lib.* 6. 582. *E similmente* PERRUMPOR, *Sboccare, uscir con empito*.

FABRICOR, *per* FABRICO. Capitolii fastigium necessitas fabricata est. Cic. 3. *de Orat. Fabbricare*.

FLUCTUOR, *per* FLUCTUO, *Fiottare*, *Star'in dubbio*. Utrius populi victoriam mallet, fluctuatus animo fuerat. Liv. *Dec.* 3. *lib.* 4. *cap.* 26.

JURATUS SUM, *per* Juravi. Cic. *lib.* 2. *de Invent.*

MULTOR, *per* MULTO. Rebellantes multatus est pœna. Suet. *in Augusto*. *Condennare in denari*.

MUNEROR, *per* MUNERO. Alexion me opipare muneratus est. Cic. *Att. lib.* 7. *Epist.* 2. *Vedi Gellio*, lib. 18. cap. 12. *e Diomede. Così* REMUNEROR, *per* REMUNERO, *Guiderdonare*.

MURMUROR, *per* MURMURO. Apulejo, *lib.* 3. *Florid. Mormorare*.

NUTRICOR, *per* NUTRICO, *o* NUTRIO. Mundus omnia nutricatur, & continet. Cic. *lib.* 2. *de Nat. Deor. Nutrire*.

PERAGROR, *per* PERAGRO. Peragratus est regionem. Velleo appo il Voss. *de Anal. lib.* 2. *cap.* 5. *Scorrere*, *camminare*.

PERLINOR, *per* PERLINO. Ab imis unguibus sese totam ad usque summos capillos perlita. Apulejo 3. *Metam. Ungere*.

PIGNEROR, *per* PIGNERO. Gell. *loco cit.* Nonio, *Dare in pegno*.

PRÆVERTOR, *per* PRÆVER-

VERTO. Plauto, Livio, Curzio, Tacito. *Ma nel Preterito ha solo* Prævertti. *Preporre, Prevenire*.

PUNIOR, *per* PUNIO. Punitus es inimicum. Cic. *pro Mil. Gastigare*.

QUIRITOR, *per* QUIRITO. Varr. appo Diom. *lib.1. Gridare, cercar' ajuto*.

RUMINOR, *per* RUMINO. Idem appo Nonio *cap.7. Ruminare, rugumare*.

SACRIFICOR, *per* SACRIFICO. Gell. Varr. Nonio, *Sacrificare*.

SATUROR, *per* SATURO. Necdum antiquum saturata dolorem. Virg. *Æn. 5. 608. per* Cum nondum saturavisset, *Satollare*.

SPECTOR, *per* SPECTO. Spectatus est suem. Varr. *appo il Vossio*, loco citato. *Osservare*.

SUPPEDITOR, *per* SUPPEDITO. Quod mihi suppeditatus es, gratissimum est. Cic. *Att. lib. 14. Epist. 21. Somministrare*.

USURPOR, *per* USURPO, *Usurpare*. Mulier usurpata duplex cubile. Cic. *lib. 9. Epist. 22*.

Altri, a cui piace, veggagli nel Vossio, e piu ancora in Nonio ne' luoghi recati; ma o niente, o poco dell'uso quegli essere avviserà.

IV. *Lista, De' Verbi Deponenti, che si pigliano Passivamente*.

Per l'opposto molti Verbi Deponenti passivamente si pigliano, ed in tal caso trovandosi in senso Attivo appo Cicerone, o altro rilevato Autore, possonsi chiamare Comuni, poiche hanno l'una, e l'altra significazione. Ma s'egli non altrove occorrono, che negli Antichi, debbonsi piu tosto chiamar Deponenti, perche nell'uso piu ordinario han perduta una delle loro significazioni.

ABOMINOR. Ante omnia abominati semimares. Liv. *Dec.4. lib. 1. cap.13. parlando di Mostri*. Sævitiaque eorum abominaretur ab omnibus. Verrio Flacco *appo Prisciano* lib.8. *Essere inodiato, mal veduto*.

ADIPISCOR. Amitti magis, quam adipisci. Fab. Mass. *ibid.* Non ætate, verum ingenio adipiscitur sapientia. Plaut. *Trin.2. 2. Si acquista*.

ADMIROR. Turpe est propter venustatem vestimentorum admirari. Canuzio appo Prisciano, *ibid. Esser rignardato*.

ADORIOR, *Essere assalito*. Ab his Gallos adortos. Aurel. *ibid.*

ADULOR, *Essere adulato*. Adulati erant ab amicis, & adhortari. Cassio *ibid.* Nec adulari nos sinamus. Cic. *lib.1. Off. Ma si dice ancora* Adulo. *Vedi la Lista seguente*.

AGGREDIOR, *Essere assalito*. Ut a te fictis aggrederer donis. Cic. appo Prisc. *ibid.* Aggressus labor, *Fatica impresa*. Terentian. Maur,

AMPLECTOR, *Essere abbracciato*. Ego me non sinam amplectier. Lucil. appo Prisc. *ibid.* Animam nostro amplexam in pectore. Petron. *ibid. Ristretta, contenuta*.

ANTESTOR. Impubes non potest antestari. Liv. *ibid. Esser richiesto di testimonianza*.

ARBITROR. Arbitrata quæstio. Gell. *lib.1. cap. 13. Differenza sopita per arbitraggio*. Ex scriptis eorum, qui veri arbitrantur. Cælio appo Prisc. *ibid. Si reputano*.

ASPERNOR. Qui est pauper, aspernatur. Cic. *ad Nepot. ibid. E dispregiato*.

ASSECTOR. Assectari se omnes cupiunt. Enn. *ibid. Esser corteggiati*.

ASSEQUOR. Nihil eorum investigari, nihil assequi potuerit. Cic. *Act.2. in Verr. Sapersi, conseguirsi*.

AUGUROR. Certæque res augurantur. L. Cesare appo Prisc. *ibid. Prevedersi, conghietturarsi. Anche Virgilio*

mil senso. Ita illud somnium interpretatum est. Cic. *lib. 1. de Divin. Per questo* Gellio *lib. 15. cap. 13. il tien per Comune*.

MACHINOR. Machinata fames. Sal. *appo* Prisc. *ibid. Macchinarsi*.

MEDITOR. Meditata mihi sunt omnia mea incommoda. Ter. *Phorm. 1. 5. Tracciarsi.* Et quæ meditata, & præparata inferuntur. Cic. *lib. 1. Off.* Tractantur lenocinia, adulteria meditantur. Minuzio Felice *in Ottavio*.

METIOR, *Misurarsi*. Orbe si Sol amplior, an pedis unius latitudine metiatur. Arnob. *lib. 2.*

MODEROR, *Temperarsi*. Omnes virtutes mediocritate esse moderatas. Cic. *pro Mur.*

MODULOR. Lingua modesta, & modulata. Gell. *lib. 1. cap. 4. Moderata*.

MOLIOR, *Apparecchiarsi*. Pompa moliebatur. Apul. 11. *Metam. Vedi* Demolior.

NANCISCOR, *Aversi, conseguirsi.* Nacta libertate. Apul. *lib. 7. ibid.*

OBLIVISCOR. Nunc oblita mihi tot carmina. Virg. *Ecl. 9.* 53. Consuetudo scribendi, quæ oblivisci non potest. Scholiast. Juven. in *Sat. 7.*

ORDIOR, *Cominciarsi, disporsi*. Ordita lectio. Diom. *Præfat. 1.* Cum fuerint orsa fundamenta. Colum. *lib. 1. cap. 5.* Bonæ res a raro initio exorsæ. Visel. *appo* Prisc. *ibid. E quindi tolse Dante quel Latinismo:* Ma Nino, ond'ogni storia umana è ordita. *Purg. 33.*

OSCULOR, *Che piu de' Gramatici recan per esempio di Verbo Comune, non mai forse troverassi ne' solenni Autori, se non in significazione Attiva, per avviso del Vossio. Ma quegli, che l'useranno altrimente, potranno appoggiarsi alla testimonianza di Vittorino, Prisciano, Cledonio, ed altri antichi Gramatici, li quali probabilmente non l'avrebbero tra Comuni annoverato, se non si fossero scontrati in autorità idonea, di cui per altro ombra non ne adducono. Ma il meglio per avventura sarà guardarsene. Si è però anticamente detto* Osculo (*come sie manifesto nella Lista seguente*) *onde credo siane stato foggiato il Passivo* Osculor.

PACISCOR. Filia alii pacta. Tacit. *Annal. 1.* Plin. Liv. *Promessa per moglie*.

PERCONTOR. Percontatum pretium. Apul. *lib. 1. Metam. Addomandato*.

PERICLITOR. Periclitari omnia jura, si similitudines accipiantur. Cic. *lib. 2. de Inv. Soggiacerebbono a pericolo*. Non est sæpius in uno homine salus periclitanda Reip. Idem 1. *in Catil. Non è da mettersi a ripentaglio*.

POLLICEOR. Ut aliis statuæ polliceantur. Metello Numid. *appo* Prisc. *ibid. Sian patteggiate*.

POPULOR. *Esser saccheggiato*. Qui nunc populati, atque vexati, Cic. 1. *In Verr. Ma dicesi ancora* Populo. *Vedi la Lista seguente*.

POTIOR. Ne potiretur mali. Ter. *in Phor. 3. 1. in vece di* Ne a malo opprimeretur, *secondo Giano Guglielmo. Acciocche non li cogliesse alcuna sciagura*. Potiri hostium. Plaut. *in piu luoghi. Esser cattivato da' nemici.* Potiri Heroum. Id. *Asin. 3. 2. Esser menato prigione dagli Eroi, secondo Palmerio.*

PRÆDOR, *Esser predato, andare a ruba*.

PRECOR. Deus precandus est mihi. Auson. *in Ephem. Pregato esser dee*.

SECTOR. Qui vellet se a cane sectari. Varr. *lib. 1. R. R. cap. 9. E similmente* Consector. *Vedi sopra* Consequor.

STIPULOR, *Obbligarsi per parola, stipulare. Secondo Prisciano si piglia in significazione Attiva, e Passiva, e si congiunge ancora nell'un senso, e nell'altro coll'Ablativo retto dalla Preposizione. Perocche* Stipulor a te, *il prendiamo per* Interrogo te, *ed* Interrogor a te: *non altrimente, che* Quæro a te, *in senso Attivo.* Minæ, quas abs te est stipulatus Pseudulus. Plaut. *Pseud. 4. 6. in senso Attivo*. Ni dolo stipulatus sis. Idem *Ruden. 5. 3. in Passivo. Cicerone altresì Passivamente ha detto*, Stipulata pecunia, *pro Q. Roscio Com.*

TESTOR. Hæc, quæ testata sunt, & illustria. Cic. *lib.* 11. *Epist.* 27. *Cose accertate, e chiare.*

TUEOR, *Esser difeso.* Quod a rusticis Romani alebantur, & tuebantur. Varr. *lib.* 3. *R. R. cap.* 1.

TUOR. Tutus ab hostibus. Tutus a calore, & frigore. Cic. *ed altri molti. Sicuro, riparato.*

VENEROR, *Esser venerato.* Cursusque dabit venerata secundos. Virg. *Æn.* 3. 460.

VEREOR. *E' vien collocato fra' Comuni appo Gellio* lib. 15. cap. 13. *dove afferma dirsi al pari*, Vereor te, *e* Vereor abs te. *Esser temuto.*

ULCISCOR. Quidquid ulcisci nequitur. Sal. *in Jugurth. Esser vendico.*

UTOR. Supellex, quæ non utitur. Gell. *ibid. Che non è usata.* Illa ætas magis ad hæc utenda est idonea. Ter. *Heauton.* 1. 1. *Così ancora* ABUTOR. Abusis jam omnibus locis. Q. Ortenzio *appo* Prisciano *nel medesimo lib.* 8.

Altri simili Verbi potrannosi ricercare ne' libri di Prisciano, e del Vossio, onde afferma costui avervi piu Verbi Comuni, ch'altri crede; comeche necessario non sia farne un genere a parte, da' Deponenti distinto, avendo la piu parte di essi nell'uso ordinario una delle loro significazioni lasciata: nè i medesimi Deponenti distinguonsi in due Classi diverse, una di quegli, che hanno la significazione Attiva; come *Precor*, Io priego; *Fateor*, Io confesso: l'altra di que' che l'hanno Passiva; come *Pascor*, Io mi pasco, o sono pasciuto.

Quello però, che dee maggiormente notarsi in tai Verbi Deponenti, o Comuni, si è 'l Participio Preterito, il quale sempre è piu nelle due significazioni usato, quando gli altri Tempi del Verbo piu di rado adoperati vi sono. Degli esempli qui non ne manca, e piu altri nelle Osservazioni su' Participj se ne daranno.

V. *Lista, De' Deponenti, che finiscono in* O, *ed in* OR.

Parecchi Deponenti nella medesima significazione si truovano terminati in *O*; ma il piu in Autori antichissimi. Di loro alcuni, che sono stati dal buon Secolo graditi, potranno scorgersi dalla seguente Lista.

ADULO. Cic. *Tusc. lib.* 2. Val. Maff. *lib.* 4. *cap.* 3. *secondo il Pighio.* ADULOR. Cic. *ed altri. Piu usitato. Lusingare.*

ALTERCO, *per* ALTERCOR. Scio, cum patre altercasti dudum. Ter. *Andr.* 4. 1. *Contendere.*

ASSENTIO, *ed* ASSENTIOR, *Acconsentire, erano in uso, secondo Gellio, Nonio, e Diomede. Il Vossio Anal. lib.* 3. *cap.* 7. *dice, che 'l primo è piu frequente ne' libri a penna, il secondo negli stampati.*

AMPLECTO, *per* AMPLECTOR, *ed anche* AMPLEXO, *ed* AMPLEXOR, *secondo Prisc. Ed in Cicerone pro Cluent.* Auctoritatem Censorum amplexato. *Abbracciare.*

AUCUPO, *per* AUCUPOR, *Ascoltare, osservare. Metafora presa dall'accorgimento degli uccellatori.* Aucupemus ex insidiis clanculum, quam rem gerant. Plaut. *Asin.* 5. 2. Aucupans *è in Cicerone lib.* 1. *de Orat.*

AUGURO, *per* AUGUROR. Præsentit animus, & augurat. Cic. *appo* Nonio *cap.* 7. *Augurare.*

AUSPICO, *per* AUSPICOR. Prisc. Non. Festo. *Prender' augurio, Incominciare.*

CACHINNO. Lucr. *lib.* 1. 918. *per* CACHINNOR. Cic. *Sgbignazzare.*

COMITO, *per* COMITOR, *Accompagnare.* Stygias comitavit ad undas. Ovvid. 2. *de Pont. El.* 3.

CUNCTO. Nonio *ibidem*

CUN-

CUNCTOR. Cic. *Attendere, indugiare.*

DEPASCO. Oleam si capra lingua contigerit, depaveritque. Plin. *lib.*15. *cap.*8. DEPASCOR. Belluæ depascuntur sata. Idem *lib.*9. *cap.* 3. Febris depascitus artus. Virg. *Georg.* 3. 458. *Consumar pascendo.*

DIGNO, *per* DIGNOR. Prisc. *ibid.* Diom. *lib.*1. *Stimar degno.*

EJULO, *per* EJULOR. Prisc. *ibid. Guajolare.*

ELUCUBRO, *ed* ELUCUBROR, *Scrivere al lume della candela.* Quicquid istud est, quod elucubravimus. Colum. *in praef. lib.* 10. Epistolam, quam eram elucubratus. Cic. *ad Att. lib.* 7. *Epist.* 18.

EXPERGISCO, *per* EXPERGISCOR. Nonio *loco citato. Esser desto.*

FABRICO. Cic. *lib.*1. *Off.* e FABRICOR. Idem. *Fabbricare.*

FRUSTRO, *per* FRUSTROR. Non frustrabo vos, milites. Cesare *in Fragm. Ingannare.*

FRUTICO. Colum. Plin. *per* FRUTICOR, *usato da Cicerone. Germogliare.*

IMITO, *per* IMITOR. Varr. *appo* Nonio *loco citato. Imitare.*

IMPERTIO, *ed* IMPERTIOR. Cic. *passim. Far partecipe.*

INSIDIO, *per* INSIDIOR. *L.*28. *§.*11. *de Pœnis. Aguatare.*

JURGO, *per* JURGOR. Cic. *appo* Nonio *loco citato, ex* XII. *Tabulis. Piatire, contendere.*

LACRYMO. Ter. Ovvid. *per* LACRYMOR. Cic. *appo* Diom. *lib.*1. *Piangere.*

LÆTO, *per* LÆTOR. Prisc. *loco citato. Rallegrarsi.*

LARGIO, *per* LARGIOR. Prisc. *ibid. ex Sallust. Donare, dispensare.*

LUDIFICO, *per* LUDIFICOR. Plaut. *Mostell.* 5. 2. *Beffare, schernire.*

LUXURIO. Nonio *loco citato, ex Virg.* LUXURIOR. Colum. Plin. *Verdeggiare.*

MEDICO. Medicare semina. Virg. *Georg.* 1. 193. *Ma* MEDICOR *è Attivo, e Passivo.* Medicatæ fruges. Virg. *Æn.* 6. 420. *Medicare.*

MEREO, *per* MEREOR. Cic. *pro Rosc. Amer.* Illis fructum, quem meruerunt, retribuam. *Meritare.*

METO, as. Virg. *in Culice.* METOR, aris, *piu usato.* Metari Castra. Liv. Salust. *Attendarsi, porsi a campo, appadiglionarsi. Ma eccolo Passivo in* Livio *Dec.* 5. *lib.* 4. *cap.* 33. Paulus postquam metata castra animadvertit.

MISERO, *e* MISEROR. *E similmente* MISEREO, *e* MISEREOR, *donde vien* MISERET, *e* MISERETUR, *con* MISERESCO, *e* COMMISERESCO, *Aver compassione.* Miserescimus ultro. Virg. *Æn.*2.145. Per fidem Myrmidonum, commiserescite. Non. *loco citato, ex Ennio.*

MODERO, *per* MODEROR. Nonio *ibid.* Ordinem edictorum, vel compendium moderare. Ulpian. *L.*72. *de Judiciis*, &c. *Reggere.*

MOLIO, *per* MOLIOR. Prisc. *ibid. Macchinare. E così* DEMOLIO. Demolivit tecum. Varr. *appo* Diom. *lib.* 1.

MUNERO, *per* MUNEROR. Nonio *ibid. Donare.*

OPINO, *per* OPINOR. Prisciano, *e* Nonio ne' luoghi citati, *ex Plauto, & Cæcilio. Opinare.*

OPITULO, *per* OPITULOR. Non. *ibid. Ajutare.*

OSCULO, *per* OSCULOR. Laudor, quod osculavi privignæ caput. Titinn. *appo* Non. *Baciare.*

PALPO, *per* PALPOR. Juven. *sat.*1. *Palpare, careggiare.*

PARTIO, *per* PARTIOR. Non. *ibid. ex Plaut. & aliis. Distribuire.*

PATIO, *per* PATIOR. Nevio *appo* Diom. *ibid. Patire.*

POLLICEO, *per* POLLICEOR. Ne dares, ne polliceres. Varr. *appo* Nonio *ibid. Impromettere.*

POPULO, *per* POPULOR. Formicæ farris acervum Cum populant. Virg. *Æn.*4. 403. *Malmenare, predare.*

PRÆ-

PRÆLIO, *per* PRÆLIOR. Ennio appo Nonio *ibid. Battagliare.*

REMINISCO, *per* REMINISCOR. S.Agostino, *Epist. 55. secondo il Vossio. Risovvenire.*

REVERTO, *per* REVERTOR. Si reverti Formias. Cic. *Att. lib.8. Epist. 1. Costui però non l'usa, se non ne' Tempi formati dal Preterito. Ritornare.*

RIXO, *per* RIXOR. Varr. appo Nonio *ibid. Riottare.*

RUMINO. Ruminat herbas. Virg. *Ecl.6. 54.*

RUMINOR. Colum. *Ruminare.*

STIPULO *non si ha dagli Antichi, a creder del Vossio; ma solamente* STIPULOR. *Vedi la Lista precedente.*

VAGO, *per* VAGOR. Liber vagat per auras. Prudenzio, *Hymno 6. Cathem. Divagare.*

VELIFICO. Plin. *lib.9.cap. 33. E di quindi si è detto*, Velificatus Athos, *da* Giovenale., *Sat.10. Ma Cicerone non ha che* Velificor. *nel senso Attivo. Navigare, o Assecondare.*

VENERO, *per* VENEROR. Plauto *Truc.2. 5.* Ut venerem Lucinam. *Venerare.*

VOCIFERO. Si hoc vociferare velim. Cic. *4. in Verr. Gridare.*

VOCIFEROR. Quid vociferabare, decem millia talenta Sabino esse promissa? Idem *pro Rab.Posth.*

Potrebbono ben trarsene altri assai dagli antichi Gramatici: ma e' si vuol fare scelta degli Autori, per quel, che all'uso da farne, s'appartiene.

CAP. II.

Della diversità de' Tempi, e de' Modi.

I. *De' Tempi.*

EGli non fie senza alcun prò per avventura investigar presentemente la varia forza, e la significazion naturale di ciaschedun Tempo. Imperocche, oltre il potere assai volte occorrere difficultà considerabili su cio, ed avere i piu savj Romani, quali da Gellio appellansi, tempo fa quistionato, se *Surreptum erit*, si dovesse intender del tempo Passato, o del Futuro; sicome nel medesimo, *lib.18. cap.2. in fine*, scorgiamo, una delle quistioni, ch'e' si proposero, essere stata; se *Scripserim*, *Legerim*, *Venerim*, fossero del Passato, o del Futuro, o d'amendue: è certo ancora, che in molti luoghi non s'intende la forza della locuzione, nè si discerne del tutto, per qual cagione si usino certi modi di parlare, nè la maniera di sviluppargli si rinviene, se la natura di tai cose compiutamente non si conosce.

Ma per cio fare con chiarezza, penso non doversi attenere ad altra division de' Tempi, nè altra esservene, che così a destro ne venga, come quella, che abbiam proposta ne' primi Insegnamenti, *facc.22. e 23.* Perche non veggiamo se non tre soli Tempi nella natura, il Presente, il Passato, e'l Futuro. Tuttavia una sola voce del Verbo puo significare o semplicemente uno di questi tre Tempi, o due insieme per riguardo a due cose diverse; il perche i Tempi de' Verbi possono in quanto al senso chiamarsi o SEMPLICI, o COMPOSTI, di che puo rivedersi la Gramatica Generale, *Cap. 14.*

Deesi parimente notare per la terminazione Latina, che anticamente i Futuri delle due ultime Conjugazioni terminavano anch'essi in BO; come *Expedibo, Aperibo, Dormibo; Reperibitur, Reddibitur* per *Reddetur*, ed altri, che leggiamo in Plauto. Ma lo Scioppio sostiene, che nella Terza finivano in EBO, non già in IBO, come altresì nella Quarta, e che debba leggersi, *Reddebo, reddebitur*; com'anche *Fugebo* per *Fugiam*; *Fidebo* per *Fidam*, &c.

II. *De' Modi*.

Ho ridutti negli Elementi a quattro i Modi, o sien Modificazioni del Verbo, per le ragioni da me nel medesimo luogo recate, e nell'Avviso al Lettore; intorno alla qual cosa si puo ricercar la Gramatica Generale *Cap.* 15. e 16. Aggiungo qui solamente, che sì fatto avviso non dee reputarsi per novità, conciosia cosa che Palemone piu antico di Quintiliano non ne ammetta altri, nè in maggior numero.

Il Sanzio, e lo Sciopppio s'innoltrano ben piu, togliendoli affatto, come fa anche il Ramo; nè ammettendo altre Modificazioni nel Verbo, se non quelle, che vengono dagli Avverbj, de' quali l'ufficio principale si è determinare la significazione del Verbo; come *Bene*, *Male*, *Fortiter*, *Multum*, *Parum*, *&c.*

Quindi si sono argomentati d'ammettere un'altra distinzione di Tempi, dividendoli tutti in *Primi*, e *Secondi*; e chiamandoli, per esempio, *Præsens primum* AMO; *Præsens secundum* AMEM; *Imperfectum primum* AMABAM; *Imperfectum secundum* AMAREM, *&c.* E in quanto al Futuro, e' ne ammetton tre, mettendo l'Imperativo per terzo Futuro. Nè la loro credenza è fuor di ragione; perciocche, come innanzi vedremo, i Tempi del Soggiuntivo, e que' dell'Indicativo spesso si prendono indifferentemente l'un per l'altro. Con tutto cio perche questa disposizione nulla rileva, ed o nell'una, o nell'altra maniera tanti Tempi differenti son di necessità d'appararsi; ho creduto per lo migliore dover seguitare, quanto per me si potesse, l'usanza comune, perche nelle cose ricevute, non debbesi far mutazione senza gran ragione, e grave necessità.

III. *Del Soggiuntivo*.

Il Soggiuntivo denota sempre una certa significazion dependente, e come d'alcuna certa cosa seguente, e perciò in tutt'i suoi Tempi participa del Futuro.

Nel Presente; come *Est mihi præcipua causa manendi, de qua utinam aliquando tecum loquar*. Cic. *Att. lib.*8. *Epist.*2. *Si quando sileat ambitus*. Idem 3. *de Legg.* E Quintiliano osserva, ch'ove Virgilio disse, *Hoc Ithacus velit. Æn.*2.104. cotal *velit* sente del Futuro. Ond'è, che spesse fiate lo stesso sia dire, *Si amem*, che *Si amabo*; *Si legas*, che *Si leges*. E quindi forse alcuni Autori Ecclesiastici hanno talora l'un per l'altro adoperato; *Taceam* per *Tacebo*; *Indulgeam* per *Indulgebo*, Sidonio. *Adimpleam* per *Adimplebo*; *Mandem* per *Mandabo*, Gregorio Turonense: se pure non vogliam dire, che costoro i Futuri delle due prime Conjugazioni abbiano barattati, terminando in AM quegli in BO, come in BO quegli in AM; e com'è il motto: *Chi baratta imbratta*, dappoiche l'Antichità vestigio alcuno non ne serba.

L'Imperfetto però di questo Modo, oltre la significazion sua propia, talora anche al Presente, ed al Futuro inclina, di che ha tre significazioni differenti. Del Presente, *Cum Titius studia multum amaret*. Del Preterito, *Cum studia magis amaret, quam nunc facit*. Del Futuro, *Si operam dedisses, quam debebas, magis te amarem posthac*.

Il Perfetto in RIM si prende anche per lo Futuro. *Ne mora sit, si innuerim, quin pugnus continuo in mala hæreat*. Terenz. *Adelph.* 2. 1. *Jussu tuo, Imperator, extra ordinem nunquam pugnaverim, non si certam victoriam videam*. Liv. *Decad.* 1. *lib.* 7. *cap.* 6. *Aufugerim potius, quam redeam*. Terenz. *Hecyr.*3. 4. *Videor sperare debere, si te viderim, & ea, quæ premant, & ea, quæ*

impendeant, me facile transiturum. Cic. *lib. 9. Epist.* 1. Se posso vederti, o quando potrò vedetti; non altrimente, che *Si te videro*. E così diremo, *Romae si eras fuerim*, per *fuero*; come *Romae si heri fuerim*. Ma il Futuro in R O è sempre mischiato (come abbiam detto) di Preterito, e di Futuro; tal che mal si direbbe, *Romae si heri fuero*.

Il Sanzio aggiugne a questi il Piu che perfetto, e vuol, ch'abbia ancor'esso del Futuro; come *Nonnulli etiam Caesari renuntiabant, quum castra moveri, ac signa ferri jussisset, non fore dicto audientes milites*. 1. B. G. cap. 19. *Juravit se illum statim interfecturum, nisi jusjurandum sibi dedisset, se patrem missum esse facturum*. Cic. 3. *Off.*

Verum anceps fuerat belli fortuna; *fuisset*. Virg. *Æn.* 4. 603.

Oltre alle terminazioni particolari, il Soggiuntivo ebbene un'altra per antico in I M, *Auxim*, *Faxim*, di che veggonsi oggidì *Duim*, *Perduim*, *Creduim* ne' Comici. Altri v'aggiungono anche quella in XO, come *Faxo*, *Axo*; e simili. Ma di questi appresso nel Capitolo de' Difettivi ragioneremo.

IV. *Che si possono spesso usare l'Indicativo, o'l Soggiuntivo, l'un per l'altro.*

Hanno i piu degni Autori con grandissima libertà fatto uso dell'Indicativo, o del Soggiuntivo, l'un per l'altro adoperando. Ed eccone gli esempj tratti la piu parte dal Budeo, e dallo Scioppio, appo i quali assai piu posson vedersene.

Per lo Presente.

Quid tu? agis ut velis? Plaut. *Epid.* 1. 1. *per* ut vis.

Eloquere quid tibi est, & quid nostram velis operam. Idem *Cist.* 1. 1.

Nunc, cujus jussu venio, & quamobrem venerim, dicam. Idem *Amph. Prol. Egli potea altresì dire*, Cujus jussu veniam, & quamobrem veni.

Debetis velle, quae velimus. Idem *ibid. per* volumus.

Quid id est, quod tu scis? Idem *Casin.* 2. 3. *Cio che nel* Truc. 2. 2. *disse*, Quid id est, obsecro, quod scias?

Video quam rem agis. Idem *Menaech.* 4. 3.

Scio quam rem agat. Idem *Aulul.* 3. 6.

Quid est negotii, quod tu tam subito abeas? *per* abis. Idem *Amph.* 1. 3.

Si est bellum Civile futurum, quid nobis faciendum sit, ignoro. Cic. *Att. lib.* 14. *Epist.* 13. *per* si sit.

Per l'Imperfetto.

Non dici potest, quam cupida eram huc redeundi. Ter. *Hecyr.* 1. 2. *per* essem.

Auctoritas tanta plane me movebat, nisi tu opposuisses non minorem tuam. Cic. *Academ.* 4. *per* moveret.

Num P. Decius, cum se devoveret, & equo admisso in mediam aciem irruebat, aliquid de voluptatibus cogitabat? Idem 2. *de Fin. per* irrueret.

Scaevola quotidie, simul atque lucebat, faciebat omnibus sui conveniendi potestatem. Idem *Phil.* 8. *per* lucebat.

Per lo Perfetto.

Per tua obsecro genua, ut mihi ignoscas, quod animi impos vini vitio fecerim. Plaut. *Truc.* 4. 3. *per* feci.

Chrysalus mihi usquequaque loquitur, nec recte, parer, Quia tibi aurum reddidi, & quia non te defraudaverim. Idem *Bacch.* 4. 4.

Me habere honorem ejus ingenio decet, cum me adiit. Idem *Asin.* 1. 1. *per* adierit.

Tu humanissime fecisti, qui me certiorem feceris. Cic. *Att. lib.* 13. *Epist.* 41.

Stulte feci, qui hunc amisi. Plaut. *Mil.* 4. 8.

Abi, atque, illa si jam laverit, mihi nuncia. Ter. *Heaut.* 4. 1. *per* lavit.

Non potest dici, quam indignum facinus fecisti. Plaut. *Mostell.* 2. 2. *per* feceris.

Quem

Quem enim receptum in gratiam summo studio defenderim, hunc afflictum violare non debeo. Cic. *pro Rab. Postum. per* defendi.

Per lo Piu che perfetto.

Expectationem nobis non parvam attuleras, cum scripseras. Idem *Att. lib.3. Epist.18. per* scripsisses.

Cætera, quæ ad te Vibullius scripsisset, erant in his literis, quas tu ad Lentulum misisses. Idem *Att.lib.8. Epist.1. per* miseras.

Qui fuisset egentissimus in re sua, erat, ut fit, insolens in aliena. Idem *pro Sex. Rosc. per* fuerat. Verum anceps pugnæ fuerat fortuna; fuisset. Virg. *Æn.* 4. 603. *Mi si dirà forse, che 'l successo della battaglia sarebbe stato incerto; e' stasi. Dove* fuerat *è lo stesso, che* fuisset, *che gli viene appresso.*

Per lo Futuro.

Venerem veneremur, ut nos adjuverit hodie. Plauto, *Rud. 2. 1. per* adjuvet.

Illuc sursum ascendero: inde optume cispellam virum. Idem, *Amph.3. 4. per* ascendam.

Næ tu linguam comprimes posthac: etiam illud, quod scies, nesciveris. Idem, *Mil.2. 6. per* nescies.

Te rogo, ut advoles; respiraro si te videro. Cic. *Att. lib.2. Epist.24. per* respirabo.

Questo sembra favoreggiar l'opinione del Ramo, e del Sanzio, che non han voluto per alcun patto ricevere la diversità de' Modi; benche colle Congiunzioni vi sieno certe differenze da osservarsi, come non molto stante dimostreremo.

V. *Dell' Imperativo.*

L'Imperativo, come accennammo, si è sovente preso per un terzo Futuro. Al che senza alcun fallo han dato esemplo gli Ebrei, che quel chiamano *Futuro primo*, e'l Futuro comune, *Futuro secondo*. E realmente altre cose non posson comandarsi, se non quelle, che si hanno a fare, e però Future, come avvedutamente avvertillo il Gramatico Apollonio, *lib.1. de Syntaxi, cap.* 30. Quindi l'Autor delle Regole per domande, attribuite a S.Basilio, dà questa massima, come un principio per ben'intender la Scrittura; per esempio, quando ella dice, *Fiant filii ejus orphani. Psal.*108. in vece di *fient*.

Così noi veggiamo, che 'l Futuro è spesso adoperato per l'Imperativo, non solamente ne' Comandamenti Divini, *Non occides, Non furaberis, &c.* ma ancora negli Autori profani: *Tu hæc silebis.* Cic. *Att. lib.2. Epist.* 18. *Ciceronem puerum curabis, & amabis.* Idem, *Att. lib.4. Epist.7.* per *cura, & ama. Sed valebis, meque, Diis juvantibus, ante brumam expectabis.* Idem, *ad Trebatium lib.7. Epist.*20., in vece di *vale, expecta:* e simiglianti.

Ond'è, che 'l Sanzio fassi beffe di coloro, che fan differenza fra *Ama*, ed *Amato*, come se uno riguardasse il Presente, e l'altro il Futuro, e come se non si trovasser mai congiunti nel medesimo senso, e ne' medesimi luoghi:

> *Aut si es dura, nega; sin es non dura, venito.* Propert. *lib.2. El.22.*
> *Et potum pastas age, Tityre, & inter agendum*
> *Occursare capro (cornu ferit ille) caveto.* Virg. *Ecl.* 9. 24.

E in quella guisa, che nel *lib.1.* 299. delle Georgiche scrisse: *Nudus ara, sere nudus*, disse nel *lib.2.* 408. *Primus humum fodito.*

Le Persone del Piu in NTO, non son miga usate, se non nelle Leggi, *Sunto, Cavento &c. Ad Divos adeunto caste.* Cic. 3. *de Legg.*

E quelle finite in MINOR, che io le ho del tutto cacciate via, non si troveran forse in alcun buono Autore.

Che se si domanda, come vi possa esser l'Imperativo nel Verbo Passivo, quando cio, che a noi vien da altri, sembra di non depender punto da noi, per potercisi comandare: dico, cio intervenire, perche la dispozizione, e la cagione è spesso in nostra balia. Così dirassi *Amator ab hero; Docetor a praeceptore, &c.* Farai sì, che 'l tuo padrone ti voglia bene; Renditi abile ad esser'insegnato, &c.

VI. *Dell' Infinito*.

L'Infinito, come mostreremo nel Capo degl'Impersonali *num.* 1. è propriamente quel, che dir si dovrebbe Impersonale, perche egli non ha nè Numero, nè Persona. Ma 'l Sanzio appresso a Consenzio vuole, ch'egli sie ancora indiffinito in quanto a'Tempi: e la medesima cosa par voglia Gellio, *lib.* 5. *cap.* 7. Perciocche sicome si dice *Volo legere*, si dice ancora *Volui legere*. E perciò il Sanzio contende, che nè pure egli faccia un Modo da per se: e può dirsi Modo non in atto, ma solo in potenza, perche si puo risolver'in tutti gli altri Modi.

Questo ci ajuta ad esplicar molti luoghi, in cui la Costruzione strana esser ne pare, e perciò si rimandano all'*Enallage*, la quale non è Figura punto necessaria, come a tempo il chiariremo. Così nel passo di Terenzio, *Phorm.* 3. 2. *Argentum dare se dixit cras mihi*, il Sanzio vuole, che *dare* non è qui per *daturum*, ma solamente suppon per se stesso, perche *dare* puo esser Futuro, essendo da se indeterminato, e indifferente a tutti i Tempi. Lo stesso è in quel di Virg. *Æn.* 1. 23.

Progeniem sed enim Trojano a sanguine duci
Audierat, Tyrias olim quæ verteret arces.

Ove *duci* stà messo per vero Futuro, come quello, che da se è indifferente a ogni tempo. Così anche in Cicerone, *lib.* 3. *Epist.* 6. *Qui brevi tempore sibi succedi putarent*; Li quali credevano, che di corto si darebbe loro il successore: qui *succedi* nota il Futuro. Adunque in tal guisa, secondo costui, debbonsi spiegare infiniti luoghi, ne'quali veggiam l'Infinito or per un Tempo, or per un altro, come: *Eo die multa verba fecimus, maximeque visi sumus Senatum commovere.* Idem *lib.* 1. *Epist.* 2. dove *commovere* nota il Passato. *Sed ego idem, qui in illo sermone nostro, qui est expositus in Bruto, multum tribuerim Latinis, recordor longe omnibus unum anteferre Demosthenem.* Idem in *Orat.* *anteferre* è lo stesso che *antetulisse*. *Memini Pamphilum hospitem meum mihi narrare.* Idem 4. *in Verr.* Mi ricorda avermi narrato, &c. *Ego illam vidi virginem: formâ bonâ memini videre.* Ter. *Andr.* 2. 5. per *vidisse*, Mi ricorda aver veduto.

Dictus & Amphion Thebanæ conditor arcis
Saxa movere sono testudinis, & prece blanda
Ducere quo vellet —— Orazio *de Art.* *movere* per *movisse*.

Cætera spero prolixa esse his dumtaxat urbanis competitoribus. Cic. *Att. lib.* 1. *Epist.* 1. *esse* nel Futuro; Spero che agevole sarà il rimanente, &c. E così, *Spero amicitiam nostram non egere testibus.* Idem *lib.* 2. *Epist.* 2. Io spero, che la nostra amicizia non arà bisogno di testimonj. *Nec ille intermisit affirmare sine mora venire.* Idem *lib.* 10. *Epist.* 24. *Magna me spes tenet, Judices, bene mihi evenire, quod mittar ad mortem.* Idem *lib.* 1. *Tuscul.* E simili. Perciocche quantunque noi non neghiamo, che quando vi son diversi Verbi, non si possano confondere, ed agguagliare diversi tempi d'un'azione rispetto ad altra, il che arebbe senza fallo commesso Cicerone, se, per esempio, ne'Verbi *Tenet*, ed *Evenire*, notanti, com'è chiaro, due azioni una presente, e l'altra futura, avesse l'una, e l'altra per lo presente espressa: Avvegnache, dico, cio vero sia, e' però sembra, che spesso non ben si scerna cotal distinzione di tempi, e che i due Verbi notino determinatamente sol'uno, a cui di necessità l'azion'espres-

sa

sa per l'Infinito dar dobbiamo. Onde poiche Cicerone dice, *Me spes tenet*, Io spero, che di sua natura nota il Futuro, benche sembri notare il Presente; debbesi nel Futuro altresì prendere l'altro Verbo, cioè *Evenire*. Qual ch'e' siasi; pur questo è 'l sentimento del Sanzio, il qual si pare autorizzato dagli esempj precedenti, e da gli altri, che per noi recherannosi. Perche

Quinci si mostra, quanto sconcia sia la credenza d'Agrezio, e di Lorenzo Valla, che non si possa congiungere *Memini* col Preterito dell'Infinito; e che dir si debbia, *Memini me facere*, e non *fecisse*; perciocche, dicono essi, bastando *Memini* alla significazion del Passato, ogni altro Preterito giuntogli è di soperchio. Sconcia, dico: imperciocche supponendo *Fecisse*, non men che *Facere*, per tutti tempi, si vede che Cicerone, e gli altri hanno spesso usare simili espressioni, *Meministi, me ita distribuisse causam*. Cic. *pro Sex. Rosc. Tibi me permisisse memini*. Idem *Att. lib. 1. Epist. 8. Memini summos fuisse in nostra civitate viros*. Idem 1. *de Legibus*. Ed altri assai.

Ma non è buonamente questa singularità di *Memini*, egli è ben chiaro da altri luoghi, che questo Tempo in I S S E si adopera indeterminatamente per gli altri. Virg.

Magnum si pectore possit
Excussisse Deum. —— *Æn. 6. 79.*

Dove avvisa Servio, *excussisse* star' in luogo di *excutere*.

Fratresque tendentes opaco
Pelion imposuisse Olympo. Oraz. lib. 3. Od. 4.

Valerio Mass. *E quorum turba duos retulisse abunde erit. lib. 6. cap. 2.* Basterà produceerne due; ciò rapportando al Futuro. E Seneca: *Intra coloniam meam me continui, alioquin potuissem eum audisse in illo atriolo, in quo duos grandes prætextatos, ait, secum declamare solitos. In Præfat. Controv.* E Gellio *lib. 3. cap. 3. Vel unus, hercle, hic versus, Plauti esse hanc fabulam, satis potest fidei fecisse*. E lo stesso *lib. 10. cap. 3. Caleni, ubi id audierunt, edixerunt, ne quis in balneis lavisse vellet, cum Magistratus Romanus ibi esset*. E simili. Avvegnadioche s' adoperi cotidianamente piu tosto *Amare*, verbigrazia, per lo Presente, e *Amavisse* per lo Passato. Laonde le cose prossimamente dette non fan contrasto a ciò, che s'è divisato addietro negli Elementi.

Oltracciò pretende il Vossio, che *Amare* non sia Imperfetto, com'è paruto alla schiera de'Gramatici; perciocche, a parer di lui, dicendosi, per esempio, *Gaudeo quod amas*, si può ben render per *Gaudeo te amare*: ma quando dico, *Gaudeo, quod jam tum amabas*, mal si rende per *Te jam tum amare*, ma si bene *amavisse*; ed in tal guisa distingue colui le tre differenze del Preterito. Ma il principio del Vossio falla, e l'esempio, ch'egli reca, non pruova miga esser la cosa generale. Perche quando Cicerone a Varrone scrisse, *lib. 9. Epist. 6. Vidi enim (nam tu aberas) nostros amicos cupere bellum, &c.* ciascun s'avvede, che quivi *cupere* è Imperfetto, e che converrebbe risolverlo per *quod tum cupiebant*, perche la medesima differenza di tempo denota, che *Aberas*, da colui espresso. Così ancora in Virg.

Sæpe ego longos
Cantando puerum memini me condere soles. Ecl. 9. 52.

se vorrem risolverlo, e' bisognerà dire: *Memini, quod cum puer eram, condebam longos soles cantando*. Laonde *quod amabas*, può farsi o *te amare*, come negli esempj di Cicerone, e di Virgilio; o *te amavisse*, come in quello del Vossio. Il che anche dimostra, che tutt'i Tempi dell'Infinito sono il più molto indeterminati.

VII. *Di* Fore.

I Gramatici ragionevolmente insegnano, che l'Infinito non ha Futuro, ma n'eccettuano *Sum*, che credono aver *Fore*.

In che, a ben diritto giudicate, e' vanno errati. *Sum* n'è privo, come gli altri. Perche *Fore* non ha sua origine da esso, ma da *Fuo*, che facea nell' Infinito *Fore*, o *Fure*, per contrazion di *Fuere*, come *Suo*, *Suere*: Tanto che si puo prendere indifferentemente per tutti tempi, come *Esse*, *Amare*, *Legere*, e gli altri Infiniti, sicome abbiam detto. *Ex qua conficitur, ut certas animo res teneat Auditor, quibus dictis, intelligat fore peroratum*. Cic. *de Invent. lib. 1. Quanto robore animi is semper extiterit, qui vitam sibi integram fore intelligit, difficile dictu est*. Idem, appo il Sanzio *lib.1.cap.14*.

Di che si vede, quanto inconsideratamente abbia detto Lorenzo Valla, che *Fore* non si puo congiunger con altro Futuro, come sarebbe *Fore venturum, Faciendum fore, &c.* poiche *Fore* non è piu Futuro, che *Esse*. Ecco Latini, che lo dimentono. *Deinde addis, si quid secus, te ad me fore venturum*. Cic. *Att. lib.5. Epist. ult. Deorum immortalium causa libenter facturos fore*. Liv. *Dec.1.lib. 6. cap. ult.* come il Vossio ce'l reca: ed al Passivo: *Credite universam vim juventutis hodierno Catilinæ supplicio conficiendam fore*. Declam. *in Catil. Aut sub pellibus habendos milites fore*. Liv. *Dec.5.lib.7. cap.27*.

Ho già di sopra recati gli esempj del Preterito: ond'apparisce, che *Fore* si puo congiunger con qualunque Tempo.

Ma egli ha di mestiere in cio por mente, che questo Verbo contien sempre in se alcuna cosa del Futuro, non altrimente che μέλλω appresso i Greci, e *Debbo* nel Volgar nostro. In guisa che non avendo in Latino bastanti Tempi nell'Infinito, s'usa spesso per lo Futuro, quando debbonsi distinguer diversi tempi, come: *Scripsit ad me Cæsar perhumaniter, nondum te sibi satis esse familiarem, sed certe fore*. Cic. *lib.7. Epist.8. Sequitur illud, ut te existimare velim, mihi magna cura fore, atque esse jam*. Idem *lib. 3. Epist. 5.* E perciò non ho voluto da Regoluzze de' fanciulli cacciar via tal Futuro, per accomodarmi, quanto per me si potesse, ad una prescritta usanza.

VIII. *Modo d'esprimere il Futuro dell'Infinito negli altri Verbi.*

I Participj in RUS vagliono ancora ad esprimere il Futuro dell'Infinito, tanto se con *esse*, quanto se con *fuisse* s'accoppiano, come *Amaturum esse*, Che amerà: *Amaturum fuisse*, Che avrebbe amato. Ma quest'ultimo sembra aver del Passato, e del Futuro insieme. E lo stesso accade nel Passivo, *Amandum esse*, o *Amandum fuisse*.

Questi Futuri si declinano, e s'accordano come Aggettivi col loro Sustantivo: *Videor enim jam te ausurus esse appellare*. Cic. *in Bruto. Vere mihi hoc videor esse dicturus*. Idem *1. de Orat. Ut perspicuum sit omnibus nunquam Lampsacenos in eum locum progressuros fuisse*. Idem *Act. 1. in Verr.*

Ma anticamente non si declinavan punto, come puo vedersi in A. Gellio *lib.1. cap.7.* Perche si dicea, per esempio: *Credo inimicos meos hoc dicturum*, Cajo Gracco. *Hanc sibi rem præsidio sperant futurum*. Cic. *Act. 5. in Verr.* Siccome coll'autorità anche di Tirone liberto di M. Tullio, lo stesso Gellio, che degno fie perciò d'esser letto, gagliardamente il sostiene nel citato luogo, ove le seguenti autoritadi produce: *Hostium copias ibi occupatas futurum*. Quadrigario. *Est quod speremus, Deos bonis benefacturum* Id. *Si res divina rite facta essent, omnia*

ex sententia processurum. Valer. Antias. *Illi polliciti sese facturum omnia.* Cato. *Ad summam perniciem Remp. perventurum esse*. Silla. *Non putavi, hoc eam facturum*. Laber. —— *Etiamne habet & nunc Casina*
Gladium? PA. Habet, sed duos. ST. Quid duos? PA. Altero te occisurum ait,
Altero villicum hodie. Plaut. *Casin.* 3. 5.
e simili, che coloro, *qui bonos violant libros*, dice A. Gellio, hanno ardito a correggere, ed altri della Lingua poco addottrinati hanno rapportato alla Sillessi; ma tutto a caso: perche cio viene sol dall'antichità della Lingua, la quale considerava queste parole non come Nomi, ma come Verbi, e come Tempi dell'Infinito, il quale non ha nè Generi, nè Numeri. Il che faceasi ad imitazione de' Greci, che danno tutti Tempi all'Infinito, si il Futuro, come gli altri, ποιήσειν, ἔσεσθαι, &c. Nè si dee guardare, se abbia la terminazione di Nome, o altro; poiche l'uso è di tutto cio maestro, e donno. Di che allora bisogna risolvere *Futurum* come *Fore*, e *Dicturum* come *Dicere*: *Credo inimicos meos hoc dicere*, Io mi credo, che' miei nemici dican questo. *Credo eos hoc dicturum*, Credo che cio diranno. *Hanc sibi rem sperant præsidio futurum*, come se dicesse, *Sperant præsidio fore*, &c.

IX. *Altra maniera di supplire il Futuro dell' Infinito, sopra tutto quando i Verbi non han Supino.*

Se accaderà, che il Verbo non abbia Supino, da cui si possa formare il Participio, useremo con molta vaghezza o *Fore*, o'l Participio *Futurum*, aggiungendo UT, come avviene particolarmente dopo i Verbi *Spero*, *Puto*, *Suspicor*, *Dico*, *Affirmo*; e simili: *Spero fore, ut contingat id nobis.* Cic. *lib.* 1. *Tuscul.* Ma quando col *Futurum* si congiunge il Perfetto *Fuisse*, questo modo è ancor di quegli, che qualche cosa insiememente han del Preterito, e del Futuro; e dà non picciola grazia al parlare: *Videmur enim quieturi fuisse, nisi essemus lacessiti.* Cic. *lib.* 2. *de Orat.*

E tai due modi di favellare son così leggiadri, che spesso s'usan ne' Verbi, in cui si potrebbe formar l'altro Futuro dal Participio. *Nisi eo ipso tempore nuntii de Cæsaris victoria essent allati, existimabant plerique futurum fuisse, ut amitteretur (oppidum).* Cæs. *lib.* 3. *B.C. cap.* 31. In vece di *existimabant, oppidum amittendum fore. Valde suspicor fore, ut infringatur hominum improbitas.* Cic. *lib.* 1. *Epist.* 6.

X. *Che l' Infinito spesse volte ha forza di Nome Sustantivo.*

Era l'Infinito chiamato dagli Antichi *Nomen Verbi*; e quantunque volte egli lascia l'affermazione propria del Verbo, diventa Nome, come abbiam detto nella Gramatica generale. Or' essendo cotal Nome indeclinabile, egli è sempre Neutro, ma stà in luogo di diversi Casi.

Del Nominativo. *Cum vivere ipsum turpe sit nobis.* Cic. *Att. lib.* 13. *Ep.* 28.
Virtus est vitium fugere, & sapientia prima
Stultitia caruisse. Oraz. *lib.* 1. *Epist.* 1.

Del Vocativo. *O vivere nostrum!*

Del Genitivo. *Tempus est nos de illa perpetua jam, non de hac exigua vita cogitare*, per *cogitandi*. Cic. *Att. lib.* 10. *Epist.* 7. *Tempus est jam hinc abire me.* Idem *lib.* 1. *Tusc. Consilium capit omnem a se equitatum noctu dimittere.* Cæs. *lib.* 7. *B. G. cap.* 26. Dove si avvisa, la medesima cosa essere *consilium dimittere*, che *dimittendi*, o *dimissionis*.

Del Dativo. *Ætas mollis, & apta regi.* Ovvid. *lib.* 1. *de Arte*, per *apta regimini*, o *rectioni*, preso Passivamente. Kk 4 Dell'

Dell'Accusativo. *Scripsit se cupere*, per *suam cupiditatem*. *Da mihi bibere*, per *da potum*. *Habeo dicere*, per *dicendum*. *Amat ludere*, per *ludum*.

Dell'Ablativo. *Dignus amari*, *puniri*, per *amore*, *pœna*.

L'Infinito vien'anche retto dalla Preposizion sotto 'ntesa, e si puo ben risolvere colla Congiunzione *Quod*, o *Quia*, come:

Gratulor ingenium non latuisse tuum. Ovvid. *lib.1.Trist.El.1.*

per *ob non latuisse*, cioè a dire, *quia non latuerit*. Così anche Terenzio, *Andr.1.1.*

Quod plerique omnes faciunt adolescentuli,
Ut animum ad aliquod studium adjungant, *aut equos*
Alere, *aut canes ad venandum*, *aut ad Philosophos*.

cioè, *ad alere*; della medesima maniera, che ha detto, *ad aliquod studium*, *aut ad Philosophos*. E Cicerone *Att. lib.6. Epist. 1. Si equites deductos moleste feret*, *accipiam equidem dolorem*, *mihi illum irasci*: *sed multo majorem*, *eum non esse talem*, *qualem putassem*: cioè, *ob illum irasci*, *ob non esse talem*.

Ma cio accade particolarmente, quando l'Infinito è accoppiato coll'Aggettivo all'uso de'Greci, del che Orazio è pieno, così all'Attivo, come al Passivo: *Durus componere versus*, per *ad componendum*. *Celer irasci*, per *ad irascendum*. *Indocilis pauperiem pati*, per *ad patiendum*; e simili. Benche alle volte essendo l'Infinito dopo qualche Agettivo, tien luogo d'un'altro Reggimento. Vedi la Sintassi Reg. XVIII. nell'Avvertimento, *facc.422.*

A questo medesimo Reggimento della Preposizione bisogna rimetter l'Infinito, quando si truova dopo i Verbi di Moto, come nella Scrittura, *Matth. 5. 17. Non veni solvere Legem*, *sed adimplere*: cioè, *non ad solvere*, o *ad solutionem*, &c. E se bene alcuni hanno osato riprender cotal parlare, egli è nulladimeno comunissimo fra gli Scrittori Latini: *It visere ad eam*. Ter. *Hecyr. 1. 2.Non ego te frangere persequor*. Orazio, *lib.1. Od. 23.*

Non nos aut ferro Libycos populare Penates
Venimus, *aut raptas ad litora vertere prædas*. Virg. *Æn. 1. 531.*

Ma coloro, che han condannato quelle spressioni della Bibbia, hanno forse ignorato, che allora che s'adopera il Supino, come *Eo visum*, il nerbo del Reggimento è nella Preposizione, *Eo ad visum*, come diremo appresso; ed in tal maniera la medesima cosa è, che *ad videre*: non essendo quivi altro *videre*, e *visum*, che Nomi Sustantivi, e fra loro Sinonimi. Ecco che rileva penetrare alle fondamenta, e alle cagioni della Costruzione, e del Reggimento.

CAP. III.

De' Verbi Irregolari.

Abbiamo di già tocco alcuna cosa di sì fatti Verbi ne' Rudimenti, *facc.56.* Ma ora fa d'uopo piu ampiamente trattarne, e dare a divedere, onde venga quello svariamento, ed in che consista; perche porrassi in aperto, non esser sì grande, come altri crede.

I. *Di* SUM, *e de' suoi Composti.*

Gli antichi, dice Varrone al cap.8. della L. L. conjugavano *Esum*, *es*, *est*; *Esumus*, *estis*, *esunt*; come *Eram*, *eras*, *erat*; *Ero*, *eris*, *erit*, &c. Perciò Cicerone nel 3. lib. delle Leggi ha adoperato *Esunto* per *Sunto*. *Ast quando duellum gravius*, *discordia civium*, *esunto ne amplius sex menses*, *si Senatus creverit*. E così vuol'il Vossio, che si legga in quel passo, che a' piu valenti uomini dette grandissima briga.

Esum-

Esum adunque, secondo lui, vien dal Greco ἔσομαι, di cui gittato via il Dittongo, si fe primamente *Esom*, dappoi *Esum*, e al da sezzo *Sum*. Ma Giulio Scaligero, e 'l Caninio il deducon dal Presente εἰμὶ: Il che chiunque leggiermente abbia studiato nel cangiamento delle lettere, di che noi daremo appresso un Trattato, non lo avrà per istrano: avvegnadioche certi si siano ingegnati su cotal materia mettere in novelle questi due Savj. Perciocche primo, è facile il far vedere, che la *I* finale alcune volte si perde, come da μέλι si fa *mel*. Secondo, che il Dittongo ει perde spesso la Soggiuntiva, come Αἰνέας, *Æneas*. Terzo, che la *S* non di rado s'aggiunge, non solamente in cambio dello Spirito denso, come ἕπω, *sequor*; ἥμισυ, *semi*; ma ancora del tenue; εἰ, *si*; εἴρω, *sero*; ἐρύω, *servo*. Quarto, che la ε si cangia spesso in *u*; come Βρεντήσιον, *Brundusium*, che dal Villani, e dal Boccaccio si chiama *Brandizio*. N.14. comunemente *Brindisi*. Donde si puo conchiudere, che da εἰμὶ, si è fatto prima εἰμ, dappoi εμ, σεμ, e finalmente *Sum*. Nè si puo tal conghiettura per lieve incolpare, poiche noi portiamo le autorità della mutazione di tutte le suddette lettere; e somigliante Analogia s'osserva ancor nell'altre Persone. Perche *es* vien da εἷς, seconda Persona, che si legge piu di quindici volte in Omero; come *est* vien da ἐςὶ, e *sunt* da ἐντὶ, secondo i Dorici, in vece d' εἰσὶ.

Che che sia di cio, si puo ben' anche formar da ἔσομαι, non essendo gran fatto stravagante, il vedere i Futuri formar da loro stessi altri Verbi; come da ἄγω, Futuro ἄξω, si fa ἄξω, *Io fo*, onde viene ἄξε, ἀξέτω, *Fac*. Da οἴω, Futuro οἴσω, si fa anche οἴσω, *Fero*, da cui vien l'Imperfetto οἶσον, l'Imperativo οἶσε, *&c.* E non essendo piu sconvenevole il veder formato da questo Futuro Greco il Presente, che l'Imperfetto *Eram*, il quale chiaramente da quel deriva, sicome il Futuro *Ero*, per la mutazione della *S* in *R*, ch' è molto ordinaria, come diremo appresso.

Ma diceasi pure anticamente al Futuro *Escit* per *Erit*, donde abbiamo ancor' *Escunt* nel luogo delle dodici Tavole citato da Cicerone nel 2. delle Leggi: QUOI AURO DENTES VINCTI ESCUNT. Ed in Gellio, che lo allega dalle medesime: SI MORBUS ÆVITASVE VITIUM ESCIT, *lib.* 20. *cap.* 1. secondo che legge il Vossio, ed Arrigo Steffano; benche altri leggano *Esit*. Ma *Escit* hallo ben Lucrezio, *lib.* 1. 613.

Ergo rerum inter summam, minimamque quid Escit?

ove se si legge *Esit*, in cui la prima è breve, come in *Erit*, il Verso sarà fieramente disformato; ed il legger' *Esset*, come si truova in alcuni Stampati, fa guasto il senso.

Il Preterito *Fui*, e'l Participio *Futurus*, vengon dall'antico *Fuo*, preso dal Greco φύω. Virgilio non l'ha schifato nella grand'opera, *lib.* 10. 108. *Tros, Rutulusve Fuat, &c.* Di quindi si deriva *Forem* per *Essem*, fatto da *Fuerem*, o *Furem*; ed anche *Fore* per *Fure*, o *Fuere*, come prossimamente s'è detto, Cap. 2. num. 7.

Il Soggiuntivo *Sim*, *sis*, *sit*, è contratto da *Siem*, *sies*, *siet*, che seguiva l'Analogia degli altri Soggiuntivi in EM; come *Amem*, *ames*, *amet*. Il che si Cicerone l'attesta nel lib. dell'Oratore: *Siet, plenum est: Sit, imminutum*. Il quale antico Soggiuntivo speffeggia assai in Terenzio, e negli altri Comici.

Questo Verbo non ha nè Gerondio, nè Supino. Il Participio del Presente esser dovrebbe *Ens*, che ancor si vede in alcuni libri a penna d'Apulejo, e Cesare avealo usato ne' suoi libri dell'Analogia, secondo Prisciano. Ma ora tutti l'han rigettato, se non Filosofi: comeche da lui sien formati *Absens*, *Præsens*, *Potens*, i quali però son piu tosto Nomi Aggettivi, che Participj, perche non additano Tempo alcuno nella loro significazione.

I Nomi suddetti vengon da *Absum*, *Præsum*, *Possum*, che si conjugano secondo il lor Semplice, com'anche tutti gli altri Composti. Ma

PRO-

PROSUM piglia la *D*, quando al *Pro* gli vien dietro Vocale, e cio per dar grazia alla pronunzia, *prodes*, *prodest*, *&c.* Vedi i Rudimenti, *facc. 62.*

E POSSUM, vegnendo da *Potis*, o *Pote*, e da *Sum*, come da Plauto si chiarisce:

Animum advortite, si potissum hoc inter vos componere. In Curcul. 5. 3.
Tute bono & alteri sapienter potis es consulere, & tibi. In Milite 3. 1.

egli ritien la *T*, quandunque le venga appresso Vocale; e per dolcezza muta questa *T* in *S*, qualora le stà appresso un altra *S*. Perche gli Antichi diceano, *Potessem*, *Potesse*, quel che noi diciamo, *Possem*, *Posse*. Ma *Potis*, e *Pote* il troviamo in tutt'i Generi. *Ergone sine Dei voluntate quidquam potis est fieri?* Arnobio. *Sed quantum fieri pote est*. Idem. *Qui fieri potis est, ut*. Idem. Intorno al che si puo rivedere cio, che si disse nel Cap. 4. num. 1. e'l Vossio, *de Anal. lib. 2. cap. 21.* che dal Carrione, *lib. 2. Emendat. cap. 17.* allega gli sopraddetti luoghi d'Arnobio.

Potestur è in Plauto, Lucrezio, Pacuvio, Ennio, ed altri. Ma non bene a Virgilio s'attribuisce, perciocche nell' 8. dell' Eneide conviensi leggere, *Liquidove potest electro*. vers. 402.

e non *potestur*, perocche la prima d'*electro* è lunga, essendo *n*. Il che sostengono il Vossio, e'l Poliziano, appoggiati all' autorità d'eccellenti Testi a penna, come potrà vedersi nel Vossio lib. 3. dell'Analogia, cap. 36.

II. *Di* EDO, QUEO, *e* FIO.

Quanto da noi si è detto ne' Rudimenti, *facc. 56.* e seguenti, puo bastare per gli altri Irregolari. Aggiungerò solamente qui qualche cosa di alcuni.

EDO fa all'Infinito *Esse*, o *Edere*. Il primo è in Cicerone: *Claudius mergi pullos in aquam jussit, ut biberent, quia Esse nollent*. 2. de Nat. *Quid attinuit relinquere hanc urbem, quasi bona Comesse Romæ non liceret?* Pro Flacco.

Da *Est* si fa *Estur*, come da *Potest Potestur*, la qual voce non solo in Plauto si legge, ma in Ovvidio altresì:

Estur ut occulta vitiata teredine navis;
Æquoreos scopulos ut cavat unda salis. 1. de Pont. El. 1.

Edim anticamente si dicea per *Edam*, che con molti testi Nonio afferma: non altrimente, che *Duint* per *Dent*, e *Perduint* per *Perdant*, usano i Comici. Plaut. *Aulul.* 3. 2. —— *Quid tu, malum, curas,*
Utrum crudum, an coctum Edim, nisi tu mihi es tutor?

Ed Orazio ancor' esso disse nell'Epodo *Od.* 3. secondo legge il Lambino:
Edit cicutis allium nocentius.

QUEO è della Quarta. *Si non Quibo impetrare*. Plauto. *Mil.* 4. 6. *Licere, ut Quiret convenire amantibus*. Idem, *ibid. in Arg. Trahere, exhaurire me, quod Quirem, ab se domo*. Idem, *Merc. Prol.*

Ritrovasi anche Passivo, come *Quitus*, e *Queuntur*, in Accio; *Queatur* in Lucrezio *lib. 1. 1044*. *Quitus* è in Apulejo, *in Apol.* E Terenzio disse:
Forma in tenebris nosci non Quita est. In Hecyra 4. 1.

Usarsi eziandio *Nequeor*; *Nequeor comprehendi, cognosci, &c.* il pruova Festo. *Ut nequitur comorimi!* Plauto, *Rud.* 4. 4. *Reddi nequitur*. Apul. *ibid.*

FIO, secondo Prisciano, avea anticamente nel Preterito *Fii*, e nell' Imperativo *Fi*, e *Fite*. Plaut. *in Curcul.* 1. 1.

PH. *Sequere hac, Palinure, me ad fores: Fi mi obsequens*.
PA. *Ita faciam*. PH. *Agite, bibite, festiva fores;*
Potate, Fite mihi volentes propitiæ.

Il primo è ancor' in Oraz[illegible] *Sat.* 5. giusta la lettura del Vossio -- *Fi cognitor ipse*; comeche altri leggano, [illegible]*cognitor*. E cio dimostra pienamente quel, che

che abbiam detto ne' Preteriti, *facc.* 369. che *Fio* è Verbo Sustantivo, come *Sum*.

L'Infinito era *Firi*, come d'*Audio*, *audiri*. Ma perche gli Antichi scriveano la *I* lunga con *ei*, *Feiri*, o *Feirei*, per tramutanza si è fatto *Fieri*: non altramente che *Fierem* per *Feirem*, o *Firem*, come *Audirem*, *&c.*

III. *Di* Fero, *ed* Eo *co' suoi Composti.*

FERO è Irregolare, sol perche toglie la Vocale dopo la R in certi Tempi, come nel Presente *fers*, *fert*, per *feris*, *ferit*, *&c.* Che Prisciano credette essersi fatto per distinguerlo da *Ferio*, *feris*, *ferit*.

Nell'Imperativo ha similmente *Fer* per *Fere*. Nel Soggiuntivo *Ferrem* per *Fererem*, *&c.* Negli altri Tempi è Regolate: Imperfetto *Ferebam*, *as*, *at*; come *Legebam*: Futuro *Feram*, *es*, *et*; come *Legam*, *es*, *&c.*

Egli prende il suo Preterito da *Tollo*, o *Tolo*, *tetuli* (come *Fallo*, *fefelli*) ond'è rimaso *Tuli*. Ma *Tolo* sembra venir dall'antico Verbo Ταλῶ, o Ταλάω, *Fero*, di cui trarremo anche il Supino *latum* per *telatum*; se non vogliam dir semplicemente, che *Tolo* facea *tetuli*, *tolatum*, o *tulatum*, e quindi poscia siesi fatto *latum*. Vossio.

EO dovrebbe fare *eis*, *eit*, *&c.* ed all'Infinito *eire*. Ma per contrazione si è fatto prima *eis*, *eit*. Onde poi tolta la *E* dinanzi, si fu detto *is*, *it*; scontrandosi quasi sempre il dittongo *EI*, e la *I* lunga (come abbiam sovente avvertito) l'un per l'altro.

I suoi Composti per lo piu hanno IBO al Futuro, sicom'egli ha, *Transibo*, *Preteribo*; ma veggonsi alcuna volta in IAM (come *Audiam*) *Transiam*, *Preteriam*. *Inietur ratio*. Cic. *contra Rullum*. &c.

Alquanti di tai Composti hanno il lor Passivo, benche il Semplice non l'abbia, se non nella terza Persona sol del Meno. Poiche leggiamo *Adeor*, *Ambior*, *Ineor*, *Obeor*, *Subeor*, *&c.* Ed anche *Itur ad me*. Ter. *Andr.* 1. 5.

Ambio si conjuga regolarmente come *Audio*; ma tal fiata usato si è *Ambibam* da Tito Livio, ed altri, della medesima guisa, che dissono gli Antichi, *Audibam* per *Audiebam*, come altrove si è avvertito.

Circumeo lascia alcuna volta la *M*; tanto che si dice, *Circumis*, o *Circuis*; *Circumire*, o *Circuire*, *&c.*

IV. *Di* Volo, *e suoi Composti.*

VOLO dovrebbe aver *volis*, *volit*, *&c.* come *Lego*, *legis*, *legit*: ma, scortatili la prima, dissero *vis*, *volt*, *voltis*, *&c.* (come si serbano ancor negli Antichi) di poi *vult*, e *vultis*, per la mutazion della *O* in *U* molto ordinaria.

Il Soggiuntivo prende la *E* nella prima Sillaba, *Velim*, in luogo di *Volim*; com'anche l'Infinito *Velle*: il che non avviene ne' Tempi formati dal Preterito, che ritengon la *O* dell'Indicativo, *volui*, *voluissem*, *voluisse*.

Nolo vien da *Ne* per *Non*, e da *Volo*; di che ancor ne resta *nevis*, *nevult*, per *nonvis*, *nonvult*. L'Imperativo *Noli* è in Cicerone. *Nolito* in Lucilio.

Malo vien da *Magis*, e da *Volo*; laonde anticamente si dicea *mavelim*, e *mavellem*, da' quali si son fatti *malim*, e *mallem*.

CAP.

CAP. IV.

De' Verbi Difettuosi.

SI è ragionato di questi Verbi ne' Rudimenti, *facc. 65.* dove que' Tempi sol n'abbiam recati, che sono piu comuni, e ricevuti da tutti. Ma poiche altri pur se ne veggono, oltre a quegli, che usatamente i Gramatici ne apportano; ho disposto qui favellarne piu partitamente, accortomi, che spesso spesso tale ha depravati luoghi d'Autori, che non ha posatamente considerato, quali Tempi di questi Verbi fossero in uso.

I. *Di* ODI, *e* MEMINI, *ed altri, che credonsi non aver' altri Tempi, che 'l Preterito, e quei, che da lui dependono.*

ODI. Anticamente diceano anch' *Odio*. Apulejo *lib. 3.* περὶ Ἑρμην. *Orationis variæ species sunt, ut imperandi, narrandi, monendi, irascendi, Odiendi.* Ed in Petronio, come altri seguitando, avvertì 'l Vossio, *lib. 3. de Anal. cap. 39.* dee leggersi *Odientes*, là dove per comune avviso si legge *Audientes*, che non fa senso alcuno. L'antico Interpetro lo usa anch'esso in cotal guisa e nel vecchio, e nel nuovo Testamento; come *Odiet*, *odient*; *Odivi*, *odivit*; *Odite*, *odientes*, &c. Ne' Proverbj *cap. 1. Usquequo imprudentes Odibunt scientiam?*

Il Passivo si truova non meno in alcuni Autori, come *Oditur* in Tertulliano, *adversus Gent. Odiaris* in Seneca, secondo il pensato del Grutero, d'Arrigo Sreffano, e del Vossio, *Anal. lib. 3. cap. 39. Necesse est aut imiteris, aut Odiaris.*

Il Preterito era *Odi*, ed *Osus*; sicome *Soleo* facea *solui*, e *solitus sum*.

Inimicos semper Osa sum obtuerier. Plauto, *Amph. 3. 2.*

Hunc non probabat, Osusque eum morum causa fuit. Gellio *lib. 4. cap. 8.* Del quale ci son rimasi ancora i Composti, *Exosus*, e *Perosus*.

COEPI, come abbiam detto ne' Preteriti, *facc. 280.* vien dall'antico Verbo *Cœpio*:

Neque ego insanio, neque pugnas, neque lites Cœpio. Plauto, *Men. 5. 5.*

Indi si dirama *Cœpiat* nel medesimo Autore, *Truc. 2. 1. Coepere, Pers. 1. 3.* Il Futuro *Coepiam* in Catone, secondo Festo. *Cœperet* in Terenzio, *Adelph. 3. 3.* —— *Annon sex totis mensibus*

Prius olfecissem, quam ille quidquam Cœperet?

Il Vossio assegna ancor COEPTUS al Preterito. Ma COEPTUS è Passivo, sicome puo vedersi in Cicerone. *Celeriter ad majores causas adhiberi Cœptus est*. De Clar. Orat. *Minor haberi est Cœptus postea*. Ibidem. Nè di cio possiam dubitare; altramente, così come diciamo *Hoc cœpisti*, a nostro agio diremmo, *Hoc cœptus es*, Hai tu cominciato; che mostruosa cosa è sentire.

MEMINI discende da *Meno*, come *Cœpi* da *Cœpio*. E simil Preterito è formato per raddoppiamento, come da *Fallo*, *fefelli*; da *Pago*, *pepigi*, &c.

Da *Meno* vien' altresì *Mentio*, che si forma dal Supino *Mentum*, usato a un modo dagli Antichi in cambio di *Commentum*, secondo Festo.

E dal medesimo procede *Meniscor*, di cui ne sono rimasi *Comminiscor*, e *Reminiscor*. E 'l Vossio ne deduce anche *Moneo*, mutandosi la *E* in *O*; come in *Bonus* per *Benus*; *Forceps* per *Ferriceps*, ed altri, de' quali nel Trattato delle Lettere ragioneremo.

Meno dunque significa propiamente aver nell' animo alcuna cosa, dal Nome Greco μένος τό, *vis animi*. Ma al creder del Vossio, si fu detto per anti-

ò anche *Memino*, da cui vien *Meminens*, in Prisciano, Donato, Plauto, Ausonio, e frequente in Sidonio Apollinare.

A questi aggiungasi NOVI da *Nosco*, che non per altro fu stimato aver la significazion del Presente, se non perche adoperandosi per usanza il Presenre nelle Narrazioni, si è le piu volte in cotal Tempo tradotto.

II. *Di* FARI, *ed altri Difettuosi della medesima significazione*.

Agli antidetri Verbi fassi giunta d'altri quattro, ò cinque Difettuosi della medesima significazione, *Fari*, *Inquam*, *Aio*, *Infit*, *Cedo*.

FOR non è usato, dice Diomede, benche si truovi *Effor*; ma dirassi *Faris*, e *Fatur*, secondo che dicesi *Daris*, e *Datur*, ancorche non mai si dica *Dor*; comunque *Addor*, e *Reddor* sieno in uso.

Fans è in Plauto, *Perf.* 2. 1.

Cum interim tu meum ingenium Fans non edidicisti, atque Infans.

INQUIO è disusato anch'esso, secondo Diomede, ed alrri anrichi: ma Prisciano pretende, che si usi, quantunque corrotta sia l'autorità di Cicerone, ch'egli apporta, *Aucupari verba oportebit*, *Inquio*. 2. *de Orat*. Dove secondo il Lambino, il Vossio, ed altri, debbesi leggere, *In quo*.

E' potrebbe arrecarsene altra pruova da quel passo di Catullo, *carm.* 10.

Volo ad Serapin
Deferri mane, Inquio, puella.

a modo che legge il Mureto.

Inquam par che sia Imperfetto, per *Inquiebam*.

Inquimus è in Orazio, *lib.* 1. *Sat.* 3.

Communi sensu plane caret, Inquimus.

Inquitis è in Arnobio. *Inquiebam*, ed *Inquisti* sono spessi in Cicerone, com'anche *Inquies*, ed *Inquiet*. *Inque* è in Plauro, ed in Terenzio. *Inquito* è in Plauto ancora.

AIO ha quei Tempi, che si posson vedere ne'Rudimenti, *facc.* 66. L'Imperativo, del quale alcuni han dubitato, per testimonianza di Diomede, si pruova da quel di Nevio, *Vel Ai, vel nega*.

Aibant è in Accio, per *Aiebant*, come si dice nella seconda Persona *Ais*, per *Aiis*.

Prisciano niega esservi prima Persona nel Preterito, e noi l'abbiam seguito nella Regola LXIII. *facc.* 355. Probo però gli dà *Ai*, *Aisti*, *Ait*, &c. Tertulliano l'ha usato nel Plurale; *Atque ita omnes Aierunt: Fiat voluntas Domini. lib. de Fuga*. *Aiat* è in Cicerone: *Quasi ego curem, quid ille Aiat, aut neget.* 2. de Fin. e'l Participio *Aiens*: *Negantia Aientibus contraria*. In Top.

INFIT vien da *Infio*, usato da Varrone, secondo Prisciano. Perche come da *Capit* si fa *Incipit*, così da *Fit*, *Infit*, che significa lo stesso, che *Incipit*. Si dice ancora *Defit*, da cui vien *Defiet*, *Defiat*, *Defieri*.

Spiegasi alla rinfusa *Infit* per *Egli dice*, come *Ait*; ma come Noi con Festo divisiamo, è lo stesso, che *Incipit*.

Homo ad Pratorem deplorabundus venit:
Infit ibi postulare, plorans, ejulans. Plaut. *Aulul.* 2. 4.
Ita farier Infit. Virg. *Æn.* 11. 242.

Ma la cagion di quell'abbagliamento è stata senza fallo l'Infinito dell'altro Verbo sotto 'nteso. *Tum ita Tullus Infit: Romani, si unquam ante alias ullo in bello fuit, quod* &c. Liv. *lib.* 1. *Dec.* 1. *cap.* 11. sup. *loqui*, o *fari*. Cio che confermano fortemente le Chiose di Filosseno, *Infit*, ἄρχει λέγειν.

CEDO propiamente significa *Cedere*, e *Permettere*. Ma spesso addiviene

viene, che per lungo uso passino le parole da un significato in un'altro, che da prima non ebbero, giusta il saggio avvedimento d'Agricola nelle sue Note in Seneca. Cio si vede anche in *Præsto*, in *Amabo*, in *Liceo*, *Vapulo*, e *Veneo*, de' quali abbiamo parlato ne' Preteriti, *facc. 369.* ed altrove. Percioccche sicome chiamandosi alcuno, quel rispondea *Præsto*, o *Sto pra*, *Eccomi*: così quando s'è voluto significare aversi una cosa a mano, esser pronta, si è detto, *Præsto est*, pigliando questa parola come Avverbio. E similmente perche profferendosi uno a fare una tal cosa, e domandandone licenzia, si rispondea lui, *Cedo*, cioè, *Te'l permetto*, *te'l concedo*, o che fosse di fare, o di dire, o di dare, &c. si cominciò poi a dire anche *Cedo manum*, Dammi la mano; *Cedo cantherium*, Prestami il Cavallo: o semplicemente *Cedo*, Dimmi.

Da *Cedo* per accorciamento s'è fatto *Cette*, per *Cedite*:

Cette manus vestras, measque accipite. Ennio in *Medea*, *apud Non.*

III. *Di* FAXO, AUSIM, FOREM, *e* QUÆSO.

Ora è tempo di questi quattro Difettivi alcuna cosetta diciferare.

FAXO sembra venir da *Facio*. Perche come i Greci han detto ἄγω, ἄξω: τίκτω o τέχω, τέξω: così i Latini da *Facio*, *Facto*, *Faxo*; *Ago*, *Acto*, *Axo*. Donde viene *Adaxint* in Plauto, ed *Axitiosi*, cioè *Factiosi*, secondo Festo, piu insieme, che a fare una cosa metteansi.

Da *Jacio*, *Jacto*, vien poscia *Jaxo*: e da *Injicio*, *Injecto*, *Injexo*.

Ubi quadruplator quempiam Injexit manum,
Tantidem ille illi rursus injiciat manum. Plaut. *Pers. 1. 2.*

Altri però credono, che *Faxo*, *Axo*, *Injexo*, *&c.* sien Tempi del Futuro Perfetto, cioè quello del Soggiuntivo, in luogo di *Fecero*, *Egero*, *Injecero*. Leggesi anche in Virgilio:

—— *Ego fœdera Faxo Firma manu*. —— Æn. 12. 316.

FAXIM similmente sembra detto in vece di *Facerim* (perche anticamente i Preteriti serbavano la Vocale del Presente) o *Fecerim*; ed in effetto la significazion vi s'accorda: *Et tibi lubens bene Faxim*. Ter. *Adel.* 5. 5. Così da *Egerim* si è detto *Assim*, o *Axim*, ch'è in Accio. Ed in Plauto si truova:

Utinam me Divi Adaxint ad suspendium. In Aulul. 1. 1.

Faximus è pur di Plauto, come anche *Faxem* per *Fecissem*. Ma *Faxint* è spesso in Cic. *Dii Faxint*. *Att. lib.16. Epist.1.* ed altrove. *Faxit*, lib.2. de Legg. *Qui secus Faxit, Deus ipse vindex esto*.

Or sicome si dice *Faxim* per *Fecerim*, così si dice *Ausim* per *Auserim*; cioè *Ausus fuerim*:

De grege non Ausim quicquam deponere tecum. Virg. *Ecl.* 3. 32.
Io non ardirei, giucando teco, a metter su cosa della greggia.
Ausim vel tenui vitem committere sulco. Idem *Georg.* 2. 289.

FOREM non è altro, che una Sincope per *Fuerem*, e *Fore* per *Fuere*, dall'antico Verbo *Fuo*, come abbiam detto di sopra *facc.* 509.

QUÆSO, secondo il Vossio, *lib. 3. de Anal. cap.*41. è lo stesso di *Quæro*, non altrimente che *Asa*, ed *Ara*; avendo gli Antichi sovente usato la S per la R, come diremo nel Trattato delle Lettere. Quindi è appresso Ennio *Quæsentibus*, 2. *Annal.* e *Quæsendûm*, *in Cresphonte*, per *Quærentibus*, e *Quærendûm*; essendo la medesima cosa *Domandare*, o *Pregare*, che *Cercare*, poiche in amendue il *Desiderio* contiensi. Tal che il Preterito *Quæsivi* vien propiamente da questo antico Verbo, seguendo l'Analogia addietro mostrata, *facc.* 377.

CAP.

C A P. V.

De' Verbi chiamati Impersonali, e della loro Natura.

GL' Impersonali mettonsi fra' Difettuosi da Foca, Donato, e Servio; il che ci ha mosso a trattarne in questa parte: ove due cose esamineremo. La prima, che sia il Verbo Impersonale. La seconda, se questi Verbi non han piu persone di quelle, che danno loro i Gramatici.

I. *Che cosa sia Impersonale, e che non ve n'ha altro vero, che l' Infinito.*

Giulio Scaligero, e'l Sanzio dopo lui non riconoscono altri Impersonali, che gl'Infiniti, nel qual pensamento ha lor renduto lume Consenzio Romano. La ragione si è, perche in qualunque Verbo l'Infinito è sempre di Numero, e di Persona privo: quando gli altri chiamati Impersonali non istanno del tutto senza persona alcuna, avendo almeno la terza, e potendo anche spesso averne delle altre. Questo sentimento è sostenuto dalla ragione stessa, la quale non ci permette di affermar nulla, o formar discorso, che non sia composto di Nome, e Verbo.

La qual cosa per meglio intendere, e far piu chiaramente conoscere la natura degl' Impersonali, risovvengaci di cio, che abbiam detto di sopra Cap. 1. che tre fatte vi ha di Verbi Aggettivi, cioè *Attivi*, o Transitivi; *Neutri*, o Intransitivi; e *Passivi*.

Se dunque tai Verbi son Transitivi, e notano un'azione, che passa in alcun subjetto, egli hanno ancora ordinariamente il lor Nominativo preso dall' estrinseco, che forma quell'azione; come *Hoc me juvat*, Cio mi piace; *Illud te decet*, Quel ti conviene: dove quel che piace, e quel che giova sono a me di fuora.

Se sono Assoluti, ed Intransitivi, allora il Nominativo è rinchiuso in loro stessi. Perche *Libet mihi hoc facere*, *Licet tibi tacere*, *Oportet illud agere*, è lo stesso, che *Libido est mihi hoc facere*, *Licentia* o *licitum est tibi tacere*, *Opus est illud agere*. Oppure l'Infinito, che vien dopo questi Verbi, sarà (come Nome Verbale) il di lor Nominativo; il perche *Licet tibi tacere*, è lo stesso, che *τὸ tacere licet tibi*; ovvero, *est res licita tibi*: *Libet mihi hoc facere*, cioè, *τὸ facere hanc rem libet mihi*, Il far quest'azione mi piace: *Oportet illud agere*, cioè, *agere illud est opus*, Il far quello è la bisogna. Nè importa, che ci manchino alle volte i Nomi Latini per risolvere queste spressioni, perciocche la cosa è sempre nel senso, e sussiste da se stessa.

Ma se questi Verbi son Passivi, come *Statur*, *Curritur*, *Concurritur*, *sic Vivitur*, *Regnatum est*, *Amatum est*; debbonsi allora risolvere per lo Verbo Sustantivo *Est*, o *Fit*, e per lo Nome Verbale preso da loro stessi: *Fit statio*, *cursus*, o *concursus fit*, *sic est vita*, o *sic vita fit*, *regnum fuit*, *amor fuit &c.*

Onde si scorge, che a propiamente parlare, cotesti Verbi non sono piu Impersonali, che gli altri, ma solamente difettuosi, e manchevoli (almeno le piu volte) delle due prime Persone.

Or quel, ch'è piu notevole in così fatti Verbi, è, che sicome dicendo *Amo*, io racchiudo in una parola un'intera proposizione, facendo che 'l Verbo comprenda il suggetto, l'affermazione, e l'attributo; valendo questa paro-

parola *Amo* tanto, quanto *Ego sum Amans*. Così quando si dice, *Pudet*, *Oportet*, *Itur*, *Statur*, *&c.* in simiglianti parole un'intera proposizione si comprende, contenendo il Verbo in se stesso il suggetto, l'affermazione, e l'attributo; il che si dee risolvere, come sopra dicemmo. Si puo vedere intorno a cio la Gramatica Generale, *cap.* 18.

Ed in tutte le Lingue le particelle generali ne'sensi Impersonali tengon luogo di Nominativo; come in Italiano il *SI*, che se bene generalmente denota Passione, in certi Verbi stà per Nominativo indeterminato: verbigrazia, *Si corre*, *Si dice*, val lo stesso, che *Uom corre*, *Uom dice*; cio che usano leggiadramente i Toscani: *Come uom fa tal volta*. Bocc. cioè, come tal volta si fa.

Il sonno è veramente, qual' uom dice,
Parente della morte. Petr.

Cioè, *Come si dice*.

Da' quali forse hanno i Francesi fatto il lor *ON* (se non vogliam dire, che' Provenzali l'han dato a Noi) il quale, dice M. Vaugelas nelle Osservazioni sopra la Lingua Francese, è fatto da *Homme*. E quegl'Impersonali *On court*, *On parle*, vaglion lo stesso, che *Hom court*, *Hom parle*. E lo stesso *SI* in Tedesco dicesi *Man*, che significa *Uomo*. In vece della particella, i Greci hanno usato il Τὶς indefinito, *aliquis*; come Τȣ̃το δή τις ἀποκρίναιτ' ἄν, καὶ μάλαγε εἰκότως. *Si potrebbe cio assai giustamente rispondere*. In vece del quale indefinito Τὶς, che nel volgare voltasi in *Chi*, hanno i nostri usato anche la parola *Uomo*; ed in vece di *Come chi*, han detto *Come uomo*.

I' come uom, ch' erra, e poi piu dritto estima.
Com' uom, ch' a nuocer luogo, e tempo aspetta. Petr.

Ch'è quanto a dire, *Come chi aspetta*, *Come chi erra*.

Dal che si vede, che in niuna Lingua son senza Persona gl'Impersonali.

Or questi Impersonali Passivi non si pigliano già sempre in una significazion generale, ed indeterminata, come avvisò Diomede (che è proprio del solo Infinito) poiche Cicerone, *pro Domo sua*, disse: *Ab universo Senatu reclamatum est*; Fu contraddetto da tutto il Senato: e Seneca; *Insanitur a patre*, ed altri sì fattamente.

Ma sia bene anche avvertire, che posto che questi Verbi sian privi di qualche Persona, cio avviene non tanto dalla parte del Verbo, quanto dalla mancanza della cosa, che si possa a quel rapportare, come ha osservato eziandio lo Scaligero. Perche se dicesi il piu *Decet*, *Pudet*, avviene, perche le cose, che si uniscono in tal senso, appartengono le piu volte alla terza Persona: con tutto cio ha pur detto Stazio, *Theb.* 10. 333. *Si non dedecui tua jussa*. E Plauto *Cas.* 5. 2. *Ita nunc pudeo, atque ita paveo*. Ed Ennio: *Miserete mei anuis, date ferrum, qui me anima privem*; *in Hecuba* appo Nonio *cap.* 7. E'l medesimo Plauto *Menaech.* 5. 9. *Adolescens loquere, nisi piges, &c.* avvegnache altri qui leggano *piget*. Il che fu anticamente piu usato, che ora non è; percioche probabilmente dissono anche *Pœniteo*, in luogo di *Pœnitet me*, avendosi da Giustino, *lib.* 11. *cap.* 3. *Primi pœnitere cœperunt*, in vece di *Primos pœnitere cœpit*: ed in Apulejo *Metam.* 5. *Quum cœperis sero pœnitere*, in vece di *Quum cœperit sero te pœnitere*.

II. *Che' Verbi chiamati Impersonali, anche nel fior della Lingua, non furono affatto privi di tutte quelle Persone, che si crede.*

Il primo errore è di coloro, che credono, questi Verbi non aver terza Persona nel Piu, e pur'ella si truova: *Parvum parva decent*. Orazio *lib.* 1. *Epist.* 7. *Quæ assolent, quæque oportent signa*. Ter. *Andr.* 3. 2. *Non te hæc pudent?* Idem *Adel.*

Adel. 4. 7. *Quam se aliena deceant.* Cic. *Off. lib.* 1. *Hac facta ab illo oportebant.* Ter. *Heaut.* 3. 2. *Semper metuet, quem sæva pudebunt.* Lucano *lib.* 8. 493.

E nel Passivo. *Quo in genere multa peccantur.* Cic. 1. *Off. Noctes vigilantur amara.* Ovvid. *Epist. Medea. In cateris gentibus, qua regnantur.* Tacit. 1. *Hist.*

Sacris piscibus hæ natantur undæ. Marz. *lib.* 4. 29.

Non è men falso, che gl'Impersonali non oltrepassino l'Indicativo, come immaginò Diomede, ed altri Antichi. Perche, oltre il dar loro Varrone tutt'i modi, ne troviamo non poche autoritadi ne' Testi. *Oporteto*, si avea nelle Leggi di Numa, secondo lo Scaligero, *ad Fest. in Occisum*. *Oportuerit* è in Cecilio appresso Prisciano, *lib.* 8. Cicerone ha detto. *Nec velle experiri, quam se aliena deceant.* *Off.* 1. E Gellio: *Verbisque ejus defatigati pertæduissent.* *lib.* 1. *cap.* 2.

Della stessa forma nel Passivo. *Cum male pugnatum esset.* Cic. *Off.* 3. *Cum jam amplius horis sex continenter pugnaretur.* Ces. *lib.* 3. *B. G. cap.* 4.

Ponite jam gladios hebetes, pugnetur acutis. Ovvid. 3. *de Arte*.

In Terenzio è l'Infinito:

Trepidari sentio, cursari rursum prorsum. In Hec. 3. 1.

Ed in Cic. *Hic maneri diutius non potest.* ad Att. *lib.* 11. *Epist.* 15.

Di *Licet*, *Piget*, *Placet*, ed altri, che han doppio Preterito, abbiam discorso nelle Regole de' Preteriti, *facc.* 370. e 371.

AVVERTIMENTO.

SI dovrebbe ancora trattar qui de' Verbi Derivati, e de' Composti: ma perche gli adichiamo innanzi appartenersi alle Conjugazioni, che ad altro luogo, gli abbiam posti perciò nella fine delle Regole de' Preteriti *fac.* 372. e seguenti.

OSSERVAZIONI

Intorno a' Gerondj, Supini, e Participj.

CAP. I.

Intorno a' Gerondj.

I. *Quello, che gli antichi, e moderni Gramatici han creduto de' Gerondj.*

NON ha cosa, di cui habbian tanto quistionato i Gramatici, nè dove siensi cotanto inviluppati, quanto intorno a' Gerondj. Il Sanzio, lo Scioppio, e'l Vossio vogliono, che sian Nomi Verbali Aggettivi, o Participj.

Certo è, ch' e' non son Verbi, nè fanno un Modo a parte, come un mondo di Gramatici si han fatto a credere. Primo, perche non notano il giudicio della mente, e l'affermazione, il che è proprio del Verbo. Secondo, perche hanno i Casi, che' Verbi non gli hanno. Onde diciamo, per esempio, al Nominativo, *Dicendum est*. Al Genitivo, *Dicendi causa*. Al Dativo, *Dicendo apta*. All'Accusativo, *Ad dicendum*. All'Ablativo, *Dicendo consequi*.

Sono adunque Nomi Verbali, e serbano per usanza il Reggimento del Verbo loro. *Causa videndi Romam.* Virg. *Ecl.* 1. 27. *Utendum est atate*. Ovvid. *de Arte lib.* 3. *Canes paucos, & acres habendum*. Varr. *de R. R. lib.* 1. *cap.* 21. Ma qui viene in concio esaminare, quai Nomi Verbali egli sieno, e qual di cotesto Reggimenro sia la cagione.

Que' che avvisano, questi Nomi essere Aggettivi, e come tali dover'avere di necessità il loro Sustantivo, son tenuti affermare, che sicome noi veggiamo buona parte de' Verbi governare il Nome, onde sono tratti, come *Vivere vitam*, *Pugnare pugnam*; così questi Gerondj, essendo Neutri, suppongon per Sustantivo l'Infinito del Verbo stesso, il quale in tal caso è considerato come Nome Verbale, essendosi dagli Antichi chiamato l'Infinito, *Nomen Verbi*. Onde dicendosi, per esempio, *Pugnandum est*, vogliono, che vi si sotto 'ntenda τὸ *pugnare*; e che *Pugnandum est pugnare* sia la medesima Costruzione, che *Pugnanda est pugna*. E dicendosi *Pugnandum est pugnam*, vogliono, che sempre vi si sotto 'ntenda *pugnare*, e che allora la Costruzione sia doppia; cioè quella del Sustantivo, e dell'Aggettivo, *Pugnandum est pugnare*; e quella del Nome Verbale governante il Caso del suo Verbo, *pugnare* (per *pugnatio*) *pugnam*; non altrimente, che *tactio hunc rem*.

Per questa medesima Costruzione e' rendon ragione di queste locuzioni, che sembrano strane, *Tempus videndi Luna*; *Tempus legendi librorum*, e simili. Perche dicon' essi *videndi* supporrà sempre τῶ *videre*, come se si dicesse, *Tempus visionis*; e *videre* come Sustantivo reggerà il Genitivo *Lunæ*; *Tempus videndi videre Lunæ*, quasi dicesse, *Tempus videndæ visionis Lunæ*. E tal sentimento avea Io seguitato co 'l Sanzio, Scioppio, e Vossio ne' stampati dianzi.

Ma poi riandando il tutto, cotal giro, e supposizione, o sott'intendenza, sembrano poco necessarie, come si è già notato nella Gramatica Generale; imperocche primieramente, cio ch' essi dicono sotto 'ntendersi l' Infinito, qual Nome Verbale governante il Genitivo, oppure l' Accusativo, è fuor d'ogni probabilità, non potendosi dalla ragion sostenere, sotto 'ntendervisi un Nome, che unquemai non vi si truova, e che nè anche esprimer si potrebbe senza parere una sconcezza; come sarebbe il dire, *Legendum est legere*; *Tempus est videndi videre*; *Pugnandum est pugnare*, *&c.*

2. Se *Legendum* Gerondio, fosse Nome Aggettivo, non sarebbe distinto da *Legendus*, *a*, *um*, Participio; e non sarebbe stato miga ragionevol cosa inventar questa nuova spezie di parole.

3. Sicome essi dicono, che tal'Infinito in qualità di Nome Verbale regge il Caso, che lui siegue; così è a noi facile il dire, che *Legendum*, essendo Nome Sustantivo preso dal Verbo, farà questo medesimo effetto da se stesso, senza necessità di sott' intendervi altra cosa.

II. *Che i Gerondj son Nomi Sustantivi e qual sia la vera cagione del loro Reggimento.*

Dico dunque, che 'l Gerondio è un Nome Verbale Sustantivo, preso dall'Aggettivo, o dal Participio della medesima terminazione; ma che spesso aggiugne alla significazion dell'azione del Verbo una spezie di necessità, e di dovere, come chi dicesse, *L'azione, che si dee fare*: quel che pare siasi voluto significare per questa parola GERONDIO, ch' è prodotta da GERO, *Fare*. Onde *Pugnandum est* è quasi lo stesso, che *Pugnare oportet*, E necessario combattere, è tempo di combattere. Ma tuttavia, poiche le parole non conservano sempre tutta la forza della significazione, per la quale sono state in-

inventate, questo Gerondio perde anche quella di *Dovere*, o *Necessità*, e serba sol quella dell'azion del suo Verbo; come *Cantando rumpitur anguis*. Virg. *Ecl.8. 71.*

Nè l'esser Sustantivo il Gerondio sembrar debbe altrui strano, perche non v'è cosa piu ordinaria, che 'l vedere in tutte le Lingue il Neutro degli Aggettivi cangiarsi in Sustantivo, qualora prendesi assolutamente, e 'n qualità di Sustantivo; come τὸ ἀγαθόν, *Bonum*, il Buono, e simili.

Posto cio, sarà egli agevolissima cosa render ragione di tutti i parlari formati col Gerondio, perche quando si dice, *Pugnandum est*, *Legendum est*, è lo stesso appunto, che se si dicesse, *Pugna est*, *Lectio est*, colla giunta di Necessità, di Dovere, o di Prossimità dell'azione, che noi abbiam detto esser propia, e particolar del Gerondio.

E se si dice, *Legendum est libros*, egli è 'l medesimo Reggimento, che *Lectio libros*, come Plauto ha detto, *Curc. 5.2. Quid istum tibi tactio est?* E Cesare *B. G. lib.1. cap.3. Reditio domum*, *&c.* Vedi sopra *facc.* 405.

Quando poi uom dice, *Tempus est videndi Lunæ*, è lo stesso, che *Tempus visionis Lunæ*. E questa assai trivial cosa, che un Nome retto nel Genitivo, regga un'altro Nome nel medesimo Caso; come *Jam sentis, bellua, quæ sit hominum querela frontis tuæ*. Cic. *In Pison.Consul es designatus maxima orbitate Reip. virorum talium*. Idem *lib.10.Epist.3. Omnium temporum injurias inimicorum in se commemorat*. Cesare. *lib.1. B.C. cap.5.Cujus rei magnam partem laudis, atque existimationis ad Libonem perventuram*. Idem, *ibidem cap.13*. E questa è la ragione di tutte queste forme di parlare. *Fuit exemplorum legendi potestas*. Cic. 2. *de Invent. Antonio facultas detur agrorum suis latronibus condonandi*. Idem *Phil. 5. Doleo tandem Stoicos nostros Epicureis irridendi sui facultatem dedisse*. Idem *lib.2. de Divin. Reliquorum siderum, quæ causa collocandi fuerit*. Idem *de Univers. Omnium rerum una est definitio comprehendendi*. Idem 4. *Acad.Aut eorum,quæ secundum naturam sunt, adipiscendi*. Idem *lib.5. de Fin. Nominandi tibi istorum magis erit, quam edundi copia*. Plaut. *Capt.4. 2. Purgandi sui causa ad eum Legatos mittunt*. Ces. *lib.6.B.G.cap.4*. E simiglianti.

Quindi anche intendiamo, perche parlandosi o di Femmina, o d'Uomo, si dice uniformemente, *Cupidus sum videndi tui*, e non già *videndæ*; perciocche, come abbiam detto sopra nelle Osservazioni de'Pronomi, questi Genitivi *Mei*, *Tui*, *Sui*, *Nostri*, *Vestri*, non ricevon punto Aggettivo, ond'è giusto come se si dicesse, *Cupidus sum visionis tui ipsius*: ed è questa la medesima Costruzione, che *Tempus videndi Lunæ*. In sì fatta maniera ha detto Terenzio, parlando di Femmina: *Ego ejus videndi cupidus rectà consequor*. *Hecyr. 3. 3.* E nel *Phor. 1. 3. Ut neque mihi ejus sit amittendi, nec retinendi copia*. Ed Ovvid. *Trist. lib.2. 1.* *Et spem placandi dant, adimuntque tui*.

Ed oltracciò, *Olim placandi spem mihi tolle tui*. Ibid.

Di che non senza fallo nella lettera d'Aconzio si fa dire al medesimo Poeta: *Copia placandæ sit modo parva tui*.

Dovendosi leggere, *placandi*.

E quindi similmente si comprende, perche sie piu Latino usare li Participj, *Amandi sunt boni*, e sì fatti; che dire, *Amandum est bonos*. Perciocche i Nomi Sustantivi Verbali nella purità della Lingua non hanno guari conservato il Reggimento de' loro Verbi; benche non ne manchino esempj.

Conosciamo altresì, perche soventi volte s'adoperi francamente o il Supino, o l'Infinito, oppure il Nome Verbale in IO (contro all'insegnamento di Lorenzo Valla) in luogo del Gerondio, come diremo nel Capitolo seguente; come *Audiendo jucunda*, *Auditu jucunda*, *Audire jucunda*, *Auditione jucunda*. Perciocche è naturalissimo il mettere un Sustantivo del medesimo senso in luogo d'un'altro, tratto dal medesimo Verbo. E così l'ha usato Cicerone, *de Amic. Si qui ineunte ætate venandi, aut pilæ studiosi fuerint*, *&c.* Se alcuni nella

la loro fanciullezza avran preso diletto nelle cacce, o nel giucare alla palla. Dove la voce *venandi*, essendo nel medesimo Reggimento che *Pila*, assai natural cosa sie prenderlo per Nome Sustantivo come *Pila*, e dire, che quivi stà in luogo di *venationis*. E probabilmente se tal'idea non avesse avuta Cicerone, non l'arebbe in tal guisa usato.

Nè da altro argomento, per mio avviso, mossi gl'Interpetri costumano traslatare in Gerondj que' parlari, ch'in altra Lingua scontrano col Nome Verbale, o coll'Infinito; come in S.Paolo, *ad Rom.* 1. εἰς ὑπακοὴν πίστεως, che l'antico Interpetre ha traslatato, *Ad obediendum Fidei*, Per l'ubbidienza della Fede, cioè per predicare l'ubbidienza, che vien dalla Fede. E nel Capo seguente, ὁ κηρύσσων μὴ κλέπτειν: *Qui prædicas non furandum*: Tu, che annunzj non doversi rubare.

La qual norma fisamente da noi guardata, ci ajuterà assai a spiegare alcuni passi d'Autori, che pajon forte intrigati; come quel di Tito Livio, *Dec.* 1. *lib.* 2. *cap.* 26. *Neque immemor ejus, quod initio Consulatus imbiberat, reconciliandi animos plebis*, Ben ricordevole di quel riconciliamento degli animi della plebe, ch'aveasi nel principio del suo Consolato proposto. Poiche *ejus reconciliandi* stà ivi in luogo di *ejus reconciliationis*, e *reconciliationis animos* è come *tactio istum* di Plauto.

III. *Se' Gerondj si prendano Attivamente, o Passivamente.*

Da quanto si è finora disaminato può facilmente soddisfarsi all'Inchiesta, che soglion fare, se questi Gerondj Attivamente, o Passivamente si prendano. Perciocche tenendo la vece dell'Infinito del Verbo, o d'altro Sustantivo Verbale, se tal'Infinito, o tal'altro Nome Verbale, per cui possono risolversi, è Attivo, saranno Attivi; se Passivo, Passivi. Verbigrazia, *Quis talia fando Temperet a lacrymis?* Virg. *Æn.* 2. 6. *fando* essendo in luogo di *fari*, *in fando*, o *in fari talia*, cioè *dum dicit talia*, sarà Attivo. Allo 'ncontro:

Fando aliquid si forte tuas pervenit ad aures. Ibidem 81.

significa *dum dicitur*, e per conseguenza è Passivo.

Ed in quel passo di Cicerone, *pro Lege Man. Hic locus ad agendum amplissimus, ad dicendum ornatissimus*. *Agendum*, e *dicendum*, facendo quivi l'ufficio d'*actio*, e *dictio*, cioè, *ut actio habeatur*, e' sembrano Passivi, comeche alcuna volta siavi poca differenza fra l'Azione, e la Passione, sicche basta il sol riguardarle in diversa veduta, per prenderle o nell'un senso, o nell'altro. Il che pochissimo importa, nè dee reputarsi suggetto degno di lunga tenzone.

Il Principio da Noi stabilito attissimo ancor sarà per risolvere agevolmente molti luoghi difficili; come -- *Uritque videndo Femina*. Virg. *Georg.* 3. 215. cioè, *in videri*, o *in visu ipsius*, per *dum videtur*. Ed in Lucrezio, *lib.* 1.313.

Annulus in digito subter tenuatur habendo, per *dum habetur*.

E quelle parole di Salustio, *Bel. Jugurth.* in cui tanti intendenti, e valorosi uomini si sono imbrigati, ove parlando di Giugurta scrisse: *Cum ipse ad imperandum Tisidium vocaretur*; non mostrano altra significanza, che *ad imperari*, oppure, *ut ei imperaretur*, come l'esplica Servio, e dopo lui il Manuzio, Alciato, Gentile, e Sanzio. Onde con troppo lieve argomento alcuni ardirono a correggere il Testo, e leggere, *ad imperatorem*. Cicerone stesso non fu schifo di simile parlare, *lib.* 9. *Epist.* 25. e lo ha spiegato, scrivendo a Peto: *Nunc ades ad imperandum, vel parendum potius*; SIC ENIM ANTIQUI LOQUEBANTUR: cioè, *ad imperari*, oppure, *ut tibi imperetur, & tu pareas*, dove soggiungendo egli, che questa locuzione è vetusta, dà chiaramente a divedere, che l'uso de' Gerondj anticamente era altro da quel, ch' è dappoi stato; e che la lor natura è diversa da quel, ch'uom pensa.

CAP.

C A P. II.

Osservazioni sopra de' Supini.

I. *Che' Supini ancora son Nomi Sustantivi.*

I Supini, così come i Gerondj, son'anch'essi Nomi Verbali, e Prisciano stesso il riconosce, se bene altri Gramatici piu antichi di lui furono in tal bisogna per modo inviluppati, che alcuni, come si vede appo Carisio, vollero annoverargli tra gli Avverbj.

Sicome dunque dimostrato abbiamo nel Capo precedente, che 'l Gerondio è Nome Sustantivo preso dal Neutro del Participio in D U S; così il Supino è un' altro Sustantivo, che puo formarsi anch' esso dal Neutro del Participio in US; *Veniendum est*, Gerondio, Bisogna venire; *Ventum fuit*, Supino, Si venne.

La differenza, che vi ha, si è, che 'l Gerondio è piu regolato nella sua Declinazione, avendo il Genitivo, *Amandi*, D'amare, e seguendo costantemente la Seconda: al contrario il Supino è piu Irregolare, non avendo il Genitivo, e seguendo la Seconda nel Retto, e la Quarta negli altri Casi, *Auditui*, *Auditu*, *&c.*

Nè cio sembrarne dee strano, poiche abbiam fatto chiaro negli Eterocliti, spessamente addivenire, che 'l medesimo Nome muti, e Terminazione, e Declinazione. Ed oltracciò, che la piu parte de' Nomi in US cangiasi anche in UM, perche diceasi *Pannum*, *i*, e *Pannus*, *i*; *Pratextum*, *i*, e *Pratextus*, *us*; *Portum*, *i*, e *Portus*, *us*; *Currum*, *i*, e *Currus*, *us*; *Effectum*, *i*, ed *Effectus*, *us*; *Eventum*, *i*, ed *Eventus*, *us*, che da Cicerone sovente s'usa anche nel Plurale, *Eventa*.

Ma cio che, sicome io credo, deesi qui artatamente notare, si è, che' Supini siensi così detti, quasi voci già disusate, e parlari negletti nella purità della Lingua; di che quando cominciò il buon'uso a distinguere i Supini dagli altri Nomi Verbali, lasciossi loro la terminazione in U M, e la in U S agli altri; onde *Auditum*, per esempio, pigliasi per lo Supino del Verbo *Audire*; e *Auditus* per lo suo Nome Verbale: benche propiamente parlando sieno la medesima cosa. Simigliantemente si è lasciata l'antica terminazion del Dativo in U alla parola piu antica, cioè al Supino, e l'altra terminazione piu fresca, e piu pura al Nome Verbale, benche in sustanzia sia la medesima parola, e'l medesimo Caso, dicendosi, per esempio, *Auditu jucunda*, Grate agli orecchi; e *Auditui meo dabis gaudium*, *& letitiam*, *&c.* Psal. 50.

Altri han voluto ancora, che trovandosi la terminazione in U M nel Nominativo, non sia Supino, ma Participio Neutro, ch' e' fan venire dal Verbo Impersonale; come *Amatum est*, preso da *Amatur*. Ma cio poco rileva, non essendo strana cosa, che la medesima parola possa da parti differenti venire; come *Amare*, Infinito Attivo; *Amare*, Imperativo Passivo; ed *Amare*, seconda Persona dell'Indicativo Passivo: e simili.

Oltracciò Prisciano, e Diomede han per fermo, che *Lectum est*, verbigrazia, sia vero Supino; e molti luoghi piu facilmente si spiegano, pigliando queste voci per Supini, che per Participj, come in Tito Livio, *Dec. 1. lib. 7. cap. 5. Diu non perlitatum tenuerat Dictatorem, ne, &c.* come se si dicesse, *Diu non facta perlitatio;* Il non aver dato gran pezza felici segni le vittime, &c. E nel medesimo libro *cap. 15. Tentatum domi per Dictatorem, ut ambo Consules crearentur, rem ad interregnum perduxit*; cioè *tentatio facta domi rem perduxit*, *&c.*

&c. Dov' è palese, che *tentatum* sia vero Nome, o Supino, ch'è 'l Nominativo di *perduxit*. E similmente in Plauto, *Amph. Prol. Justam rem, & facilem a vobis oratum volo*. Dove la parola *oratum* dee pigliarsi Sustantivamente, come se dicesse *orationem*, che possa reggere *justam rem*; come *tactio istum* nel medesimo Autore.

Ma quest' ultimo esempio mi fa credere, che tutti que' Nomi, che gli Antichi indifferentemente chiamarono Gerondj, o Supini, o Participali, *Participalia verba*, ebbero sul principio un sol Genere; onde diceano ancora, *Credo inimicos meos hoc dicturum*, e simili, de' quali abbiam ragionato di sopra, Cap. 2. num. 8. Di che con altrettanta probabilità possono dirsi i Participj essere stati formati da tai Gerondj, e Supini, che questi da quelli: non solamente, perche sì fatta idea ci porgono tutt' i Gramatici antichi, e moderni, formando il Participio in US dal Supino; ma ancora perche veggiamo, essersi cotai Nomi dal principio fatti Neutri, e di poi perfezionandosi la Lingua, si son dati loro tutti e tre i Generi.

Ed hanno in cio per avventura tutte le Lingue qualche cosa di somigliante; e ben lo veggiamo nella nostra Italiana, giusta l'avvisamento del Bembo, e del Pergamino, lasciando star per ora gli arzigogoli del Castelvetro, dicendo noi egualmente: *Io ho veduto questa cosa*; *Ho detto una parola*, ed *Ho detta una parola*. *Ho saputo piu cose*, ed *Ho sapute piu cose*, e simili, come si vede nel Petrarca:

> *Io l' ho piu volte (or chi fia, che me 'l creda?)*
> *Nell' acqua chiara, e sopra l' erba verde*
> *Veduto viva, e nel troncon d' un faggio.*

Ed altrove:

> *Or l' ho veduta sopra l' erba fresca.*

Intorno al che si puo vedere la Gramatica generale, *Cap. 22.*

Dico dunque, che' Supini altro non sono, che Nomi Verbali Sustantivi, poco usati da alcuni Casi in fuora: si puo dar loro però

Il Nominativo, *Amatum est*, *Ventum fuit*, *Puditum erat*.

Il Dativo, *Horrendum auditu*, in vece di *auditui; Mirabile visu*. Virg. *Æn.7. 78.* in vece di *visui*. Non altrimente, ch'egli altrove disse, *Oculis mirabile monstrum*. *Æn.8. 81.* *Rebus auditu asperis*. Valer. Mass. *lib.6. cap.3. Ista lepida sunt memoratu*. Plaut. *Bacch. 1. 1.* ove altri leggono, *memoratui*. *Collocare nuptui*. Colum. *lib.4. cap.3.*

L'Accusativo, *Amatum esse; Ventum fuisse; Eo spectatum*.

Venimus huc lapsis quaesitum oracula rebus. Virg. *Georg.4.449.*

L' Ablativo, *Dictu opus est*. Ter. *Heaut.5. 1. Migratu difficilia*. Liv. *Dec. 1. lib.10. cap.20. Senatus frequens vocatu Drusi*. Cic. *3. de Orat. Parvum dictu, sed immensum aestimatione*. Plin. *lib.7. cap.1.* Nel qual luogo nulla giova allo Scioppio dopo 'l Sanzio il dire: *Si dictu Supinum est, etiam aestimatione Supinum erit*. Poiche ho dimostrato essere i Supini Nomi antichi; onde potrebbonsi cotali Autori di tal moneta pagare, quali son le derrate vendute: *Si aestimatione nomen est, etiam dictu nomen erit*, ma un Nome invecchiato, e perciò chiamato Supino; avendo riconosciuto l'uso anzi *Dictum, i, o*, che *Dictus, us, ui*; al contrario *Æstimatio* s'è sempre mantenuto nel fior della Lingua. E del vero, ove Catone disse, *Primus cubitu surgat, postremus cubitum eat*. *RR. cap.5.* non è chi non avvisi, *Cubitum ire* essere un vero Supino; poiche l'idea, che del Supino ci dan tutti i Gramatici si è, ch' e' si alloga dopo i Verbi di Moto: e per conseguenza, se *Cubitum* è Supino in questa locuzione, sarà Supino anche *Cubitu*, essendo due Casi d'un medesimo Nome, il che val di pruova per tutti gli altri.

Questi Supini, o Nomi antichi hanno ancora tal volta il lor Plurale, secondo 'l Vossio; come *Supini cubitus oculis conducunt*. Plin. *lib. 28. cap.4. O nunquam*

quam frustrata vocatus Hasta meos. Virg. *Æn.* 12.95. Al che si può ridurre anche il Plurale *Eventa* di Cicerone, perche viene dal Neutro *Eventum*. Ma che o Supino, o Nome Verbale s'appelli, è voler far quistion di parole; *Trattando l'ombra, come cosa salda*.

Quel ch'è piu notabile, si è, ch'essendo i Supini Sustantivi mai non mutano Genere. *Vitam ire perditum*, e non *perditam*. Liv. *Dec.* 4. *lib.* 9. *cap.* 8. *Ea traditum iri*. Plin. *lib.* 2. *Epist.* 5. *Gladiatores datum iri*. Ter. *Hecyr. Prol. Nutricem arcessitum iit*. Ter. *Eun.* 5. 2. *Audierat non datum iri filio uxorem suo*. Idem, *Andr.* 1. 2. *Vaticinatus est madefactum iri Graeciam sanguine*. Cic. *de Divin. lib.* 1. E simili. E son quei, che 'l Sanzio, e lo Scioppio chiaman propriamente Supini, altri non volendo ammetterne.

Ma perche son Sustantivi, ricevon tai Supini anche l'Aggettivo in Ablativo; come *Magno natu*. Liv. *Dec.* 1. *lib.* 2. *cap.* 13. *Ipso olfactu*. Plin. *lib.* 20. *cap.* 5. *Dictu, profatuque ipso*. Gell. *lib.* 18. *cap.* 11.

Quei, che sono in Accusativo, contengono sempre spezie di moto, benche alle volte sia occulto; come *Dare nuptum filiam*, Maritar la figliuola, il che nota la mutazion della famiglia. Se però non vi si sotto 'ntende moto veruno, allora sarà piu tosto Accusativo del Participio; come *Inventum tibi curabo, & mecum adductum*. Ter. *Andr.* 4. 2. Perche parlandosi di Femmina, bisognerebbe mutar Genere, e dire *inventam, & adductam, &c.*

II. *Se' Supini sieno Attivi, o Passivi; e qual Tempo noti la lor circumlocuzione per* Ire, *o* Iri.

I Supini in UM sono per lo piu Attivi, benche se ne truovino ancor Passivi; come *Mulier, quæ ante diem quartum usurpatum isset*. Gellio *lib.* 3. *cap.* 2. cioè, *ad usurpatum*, o *ad usurpari*, per *usurpata fuisset*.

Quegl' in U sono allo 'ncontro per lo piu Passivi, benche se ne truovino ancora Attivi; come *Forenses uvæ celeres proventu*. Plin. *lib.* 14. *cap.* 3.

La circumlocuzione per IRE di per se non denota Tempo alcuno, ma si puo congiunger con tutti: *Gaudes cœnatum ire. Gaudebis cœnatum ire. Gavisus fuit cœnatum ire*.

Quella, che si fa per l'Infinito IRI, tiene spesse volte alcuna cosa del Futuro: *Brutum, ut scribis, visum iri a me puto*. Cic. *Att. lib.* 15. *Epist.* 24. *Dederam equidem Saufeio literas, &c. sed has tibi redditum iri putabam prius*. Idem *Att. lib.* 7. *Epist.* 1. *Et sine opera tua illam iri deductum domum?* Ter. *Adel.* 4. 5. Ma non è permesso usar cotale aggiramento per l'Infinito *Ire*, dice il Vossio, quando non si puo similmente fare per l'Indicativo. Il perche non si dee punto dire, *Puto te eum locum intellectum ire*, perche mal si direbbe, *Eo intellectum*. Il che non fa, che non si dica al Passivo, *Puto eum locum intellectum iri*; come Cesare disse, *lib.* 5. *B.G. cap.* 15. *Ipsi nihil nocitum iri respondit*. Onde si vede, che la locuzione Passiva è molto piu usata dell'Attiva.

III. *Qual Caso regga l'Accusativo de' Supini. Da che esso stesso retto sia. E di alcune espressioni difficili a risolvere su questa materia.*

I Supini, come Nomi Verbali, reggono i Casi de' loro Verbi: *Me ultro accusatum advenit*. Ter. *Phor.* 2. 2. *Scitatum oracula Phœbi Mittimus*. Virg. *Æn.* 2. 114. *Graiis servitum matribus ibo*. Idem *Æn.* 2. 786. Il che abbiam fatto vedere.

dere essere stato anticamente comune a tutt'i Nomi, ancorche Sustantivi derivati da Verbi. *Quid tibi curatio est hanc rem?* Plaut. *Amph.* 1. 3. *Quid tibi hanc aditio est? Quid tibi hanc notio est?* Plaut. *Truc.* 2. 7. Della medesima maniera, che dicesi ancora *Reditio domum*. Ces. *B. G. lib.* 1. *cap.* 3. *Traditio alteri*. Cic. *in Topic.*

Ma sì fatti Supini messi in Accusativo, e' sono allora retti da una Preposizion sotto 'ntesa: perche come si dice, *Eo Romam*, per *Eo ad Romam*; così *Ducitur immolatum* è lo stesso, che *ad immolatum*, o *ad immolationem*; *Eo perditum*, cioè *Eo ad perditum*, o *ad perditionem*. Che se dopo *perditum* s'aggiunge il Caso del Verbo, *Vitam tuam perditum ire properat*. Liv. *Dec.*4. *lib.*9. *cap.*8. lo stesso *perditum* reggerà *vitam*, non altramente, che *Perditio*, *Tactio*, *Curatio*, ed altri di sopra menrovati reggevano anticamente l'Accusativo del loro Verbo. E così, *Justam rem a vobis oratum volo*; di che appresso ragioneremo.

Debbesi però avvertire, che negli Autori certe locuzioni occorrono, che sembran lontane da tal principio, come quella di Catone autorizzata da Gellio, *lib.*10. *cap.*14. *Contumelia, quæ mihi factum itur*. Quella di Quintiliano, *lib.*9. *cap.*2. *Reus damnatum iri videbatur*. Quella di Plauto, *Rud.*4. 7. *Mihi istæc videtur præda prædatum irier*. E simili; che lo Scioppio, e Mariangelo credettero esser viziate, contra l'autorità di tutt'i libri, e di Gellio stesso; contendendo costoro, poiche il Reggimento depende dalla Preposizione, ed il Supino regge il Caso del suo Verbo, esser' uopo leggere, *Contumeliam, quam mihi factum itur*: *Reum damnatum iri videbatur*; come se fosse, *Itur ad factum* (o *factionem*) *contumeliam*: e così degli altri. Al che 'l Vossio risponde, ch'in questi Casi la Circonscrizione rientra nel senso della locuzion semplice, e che *Contumelia, quæ mihi factum itur*, non è altro, che *Quæ mihi fit*. E così dell'altre, percioccbe in effetto il Verbo *Eo* non significa qui moto locale.

Ma senza travalicare il nostro principio, non è difficile di simiglianti parlari render ragione. Perche quando dicesi, per esempio: *Reus damnatum iri videbatur*; è leggier cosa lo spiegarlo così, *Reus videbatur iri ad damnatum*, per *ad damnationem*; imperocche *iri* in tal Caso farà la medesima Costruzione, che *duci*, potendosi agevolmente dimostrare, che *Eo* puo esser' Attivo, e per conseguenza in certi casi puo il suo Passivo avere; come *Itur*, *Iri*, *&c.* Il che tanto piu deesi contra lo Scioppio ammettere, quanto ch'egli stesso pruova, potersi molto ben dire *Eor* nella prima Persona. Così quando si dice, *Contumelia, quæ mihi factum itur*; è chiaro, che *Contumelia* è 'l Nominativo di *itur*, e conseguentemente si puo risolver tale locuzione, dicendo, *Contumelia, quæ itur ad factum* (come *ad factionem*) *se*, o *sui*. Non essendo niente piu disconcio il dire, *Factio se*, o *sui*, che *Curatio hanc rem*, o *hujus rei*. E così dell'altre.

E del pari puo il medesimo farci comprender la cagione del parlar di Pompeo, che sì fattamente a Domizio scrisse: *Cohortes, quæ ex Piceno venerunt ad me, missum facias*, appo Cic. *ad Att. lib.*8. *Epist.* 18. Perche lo stesso è che dire, *facias missum*; o *missionem cohortes*, nella medesima Costruzione, che *Tactio hanc rem*. E similmente dell'altre.

IV. *De' Supini in* U. *Da che sono retti. E che si possono esporre per l'Infinito, per lo Gerondio, o per gli Nomi Verbali in* IO.

I Supini in U son talora Dativi; come *Auditu jucunda*, per *auditui*; *Pulchrum visu*, per *visui*, Bello a vedere. E talora Ablativi, retti anche dalla Preposizione; come in quel di Catone: *Primus cubitu surgat, postremus cubitum eat*. *De R. R. cap.*5. Cioè, *Primus a cubitu surgat, postremus ad cubitum eat*.

Spes-

Spesse fiate in luogo di sì fatto Supino in U, mettesi l'Infinito solo, o 'l Gerondio colla Preposizione, come:

Tradidit fessis leviora tolli,

Pergama Grajis. Orazio, *lib.2. Od.4.*

cioè *sublatu. Cibus ad coquendum facillimus.* Cic. *lib.2. de Fin.* cioè *coctu*.

E si esprime ancor tal Supino per lo Nome Verbale in IO, che che ne senta Lorenzo Valla. Perciocchè siccome Quintiliano, *lib.10. cap.1.* ha detto: *Lyricorum Horatius fere solus legi dignus*, per *lectu*; così Gellio *lib.12. cap.2. Dignus sane Seneca videatur lectione.* E Cicerone similmente: *Cognitione dignum.* lib. 1.Off. *Causam tenuem, & inopem, nec magnopere scriptione dignam.* lib.9. Epist.12.

S'usa eziandio il Gerondio in DO, in luogo di questo Supino, o del Nome Verbale in IO, contro al parere del medesimo Valla. *Iidem traducti a disputando ad dicendum inopes reperiantur.* Cic. *in Bruto*, in vece di *a disputatione, &c.* La ragione si è, come abbiam detto, ch'essendo i Gerondj, i Supini, ed alle volte anche l'Infinito, Nomi Sustantivi Verbali, è cosa assai feriale l'usar' un Nome per altro, tratto dalla medesima origine. Onde apprendiamo quanto profittevole sia l'intender la vera natura delle cose, per non ingannarsi, com'è spesso al Valla addivenuto.

C A P. III.

Osservazioni sopra i Participj.

I. *Differenza del Participio, e del Nome Aggettivo.*

I Participj son tutti Nomi Aggettivi derivati dal Verbo, e denotan qualche tempo; onde *Fretus, Præditus, Prægnans, Galeatus, Pileatus*, e simili, non debbonsi reputar Participj, non essendo derivati da Verbi: come allo 'ncontro, *Solens* in Plauto vien da *Soleo*; ed *Iratus* da *Irascor*; *Moestus* da *Moereo*, i quali nè anche possono Participj stimarsi, poiche nella lor significazione tempo alcuno non contengono; perche

Quando il Participio lascia di notar tempo, diventa semplice Aggettivo. E ciò avviene. 1. Quando e' si prende puramente qual Sustantivo; come *Sapiens, Serpens, Sponsa, &c.*

2. Quando muta il Reggimento del suo Verbo; come *Amans pecuniæ*, e simili, de' quali abbiam ragionato, *facc.* 408.

Il Sanzio inoltre aggiunge, che 'l Participio diventa ancor Nome, qualora è Composto; come *Doctus, Indoctus*, o stà in Comparazione; come *Doctus, Doctior, &c.* Ma 'l Vossio contrariandogli sostiene, che in Terenzio, *Andr.3. 4. Insperante Pamphilo*; in Cicerone, *lib.16. Epist. 21. Inscientibus vobis*, comechè questi, e simili sieno Composti; son tuttavia veri Participj, non altramente, che quando dico, *Me sperante, Me sciente.* Lo stesso è del Participio Preterito, come quando Orazio disse, *lib.3. Od.25. Dicam indictum ore alieno.* Ed in rispetto alla Comparazione, si truova in Cicerone, *lib.12. Epist. 26. Habeas eos a me commendatissimos:* ed a Q. F. *lib.1. Epist. ult. Tu sic habeto, me a causis nunquam districtiorem fuisse:* e gran numero d'altri, che 'l Vossio sostiene esser Participj, poiche notan tempo al pari de' Positivi.

II. *Se ogni Participio puo esser di tutt'i Tempi: E prima di quello in* NS.

Avvegnache i Participj sembrino destinati spezialmente a certi Tempi, secondo la loro terminazione, il Sanzio nientemeno difende potersi tutti prendere in ogni Tempo. Per modo che quando io dico, *Pompeius discedens erat suos adhortatus*, è lo stesso, che *cum discederet* al Presente: ma se io dico, *Venies judicans*, è Futuro; perche è lo stesso, che dire, *Venies, & judicabis:* e così degli altri.

E perciò nella Scrittura i Participj Greci del Preterito, e dell'Aoristo sono spesso tradotti per lo Participio Presente in Latino; come in S. Luca, *cap.* 9. 27. *Sunt aliqui hic stantes*, per εἰσί τινες τῶν ὧδε ἑστηκότων: e nel *cap.* 1. 63. *Postulans pugillarem scripsit*, per αἰτήσας, *cum postulasset*. Ed in S. Marco, *cap.* 15. 24. *Et crucifigentes eum, diviserunt vestimenta ejus*, per σταυρώσαντες αὐτὸν, o come si dice in S. Giovanni, *cap.* 19. 23. ὅτε ἐσταύρωσαν, *Cum crucifixissent*. Questa ell'è una di quelle forme di parlare, che in questo antico Interpetro sono state da certi presuntuosamente biasimate, poiche i piu solenni Latini han similmente parlato: *Offendi adveniens, ut volebam, collocatam filiam*. Ter. *Phorm.* 5. 1. per *cum advenissem*. *Credo hercle adveniens nomen mutabit mihi*. Plaut. *Bacch.* 2. 3. per *cum advenerit*. *Hoc ipso Pansa mihi nuntium perferente, concessos fasces laureatos tenui, quoad tenendos putavi*. Cic. *pro Ligar.* Avendomi Pansa dato avviso, &c. *Apri inter se dimicant, indurantes attritu arborum costas*. Plin. *lib.* 8: *cap.* 52. cioè, *postquam induravere*.

Fracti bello, fatisque repulsi
Ductores Danaûm, tot jam labentibus annis. Æn. 2. 14.

Dopo passati tanti anni, per lo spazio di tanti anni scorsi.

Ma tal Participio nota ancora un Futuro prossimo, come il μέλλω Greco ---- *Et terruit Auster euntes*. Virg. *Æn.* 2. 111. cioè *ire conantes*, Apparecchiati a partire ---- *Nec nos via fallet euntes*. Idem *Æn.* 9. 243. per *ire conantes*, o *cum ibimus*. E similmente in Orazio:

Formidare malos fures, incendia, servos,
Ne te compilent fugientes. lib. 1. Sat. 1.

cioè, che non ti rubino, e sen fuggano. Ed in Greco il Participio del Futuro primo s'esplica spesso per questo Presente in Latino, come in S. Matteo *cap.* 27. 49. Ἄφες ἴδωμεν εἰ ἔρχεται Ἠλίας σώσων αὐτόν. *Sine videamus, an veniat Elias liberans eum*.

E spesso ancora avvenuto, che' Latini non avendo il Presente al Participio Passivo, hanno per ispiegarlo usato l'Attivo, come in Virgilio, *Æn.* 3. 607. *Genibusque volutans Hærebat*, cioè, κυλιόμενος, dice Diomede, *volutans se*. E lo stesso nel libro 6. 351. *Praecipitans traxi mecum*, cioè, κατακρημνιζόμενος, *præcipitans me*. Sicome nel Primo 238. *Olim volventibus annis*, che Omero disse περιπλομένων ἐνιαυτῶν.

E cio sia detto del Participio, che dicesi del Presente, cioè finito in NS. Or' è uopo investigar la stessa verità negli altri.

III. *Del finito in* US.

Per fermo abbiamo, anche il Participio in US esser di tutti Tempi; perciocche sicome *Amato* in nostra favella è d'ogni Tempo, e noi ne formiamo tutt'i Tempi del Passivo per una cotal circuizione, *Io sono amato, io era amato, io fui, e sono stato amato, era stato amato, sarò amato*: Così Latinamente di-

raffi

Passi *Amatus sum*, *eram*, *fui*, *ero*, *&c.* facendone di ciascun Tempo materia. Gli esempj son comuni: *Ego si cum Antonio locutus ero.* Cic. *Att. lib.* 10. *Epist.* 10. *Paratos fore*. Liv. *Dec.* 4. *lib.* 7. *cap.* 5. *Utinam aut hic surdus, aut hac muta facta sit.* Ter. *Andr.* 3. 1. cioè, *fiat* al Presente.

Quam quibus in patriam ventosa per aequora vectis
Pontus, & ostriferi fauces tentantur Abydi. Virg. 1. *Georg.* 206.

dove *vectis* si dice di quei, che attualmente vanno per mare, o *son navigati*, come anche dicono i Toscani.

Victis jam spes bona partibus esto. Lucano *lib.* 2. 513. per *vincendis*.

Laonde cio, che' Greci sprimevan per lo Participio Passivo del Presente, spesso si traduce in Latino per sì fatto Participio in U S, come in S. Paolo *ad Hebr.* 1. 14. *Omnes sunt administratorii spiritus missi*, *&c.* Per ἀποςελλόμενα πνεύματα, *qui mittuntur*. Ed altri.

Il medesimo Participio in U S dovrà talora esplicarsi o per lo Presente, o per lo Futuro in D U S. Cicerone parlando del dovere d'un Oratore, dice: *Hujus est in dando consilio de maximis rebus cum dignitate explicata sententia*. 2. *de Orat.* ed è lo stesso, che *explicanda*. Virg. nel primo dell'Eneide 73. *Submersas obrue puppes*, cioè, *submergendas*; Aggravale, perche affondino. E nel Terzo 4.

Diversa exilia, & desertas quaerere terras
Auguriis agimur Divûm.

cioè *deserendas*, secondo il Sanzio; Ricoveri, che dobbiamo ben tosto abbandonare. E similmente nel Primo 400. parlando de' Cigni, che voleano afferrare a terra:

Aut capere, aut captas jam despectare videntur.

cioè *Capiendas*; come in Lucano *lib.* 5. 201.

Caesosque Duces, & funera Regum. per *cadendos*, *&c.*

Ma la ragione, per la quale tal Participio in U S meglio s'adatta al Passato, che al Presente, quella verisimilmente si è, che come nelle Narrazioni usiam le piu volte il Presente per mostrar le cose passate, per piu vivamente rappresentarle; come appresso Terenzio: *Ubi te non invenio, ibi ascendo in quendam excelsum locum. Circumspicio. nusquam. Andr.* 2. 2. Così fu creduto, che questo Participio essendo spesso adoperato in simili occasioni, fosse Preterito, come preterite son le cose, che mostra: ma gli altri Verbi del tempo Presente, col quale suol congiungersi cotal Participio, notano assai, che sia Presente, come: *Funus interim, Procedit: sequimur: ad sepulchrum venimus: In ignem imposita est: fletur*. Ter. *ibidem* 1. 1. E per conseguente quando dice il medesimo *Adelph.* 3. 4. *Ignotum est, tacitum est, creditum est*, è altresì Presente (o si pigli come Supino, o come Participio) benche sembri per la ragion da me recata, che sì fatto Participio dal tempo stesso de' Romani stimato siesi piu tosto del Preterito.

Perche Cicerone nell'aringa fatta a' Pontefici per lo ricoveramento della sua Casa, tratta come ignoranti i suoi Avversarj, che in proccurando con instanzia il suo sbandimento, avean messo nel tenor dell'inchiesta: *Velitis, jubeatis, ut M. Tullio aqua, & igni interdictum sit*, in vece *d'interdicatur*; Presente. Che puo farci credere, che quest'ultimo fosse all'uso di quell'età piu conforme; quantunque, non se ne potrebbe conchiudere, che l'altro gli fosse totalmente contrario. Poiche non ha faccia di verisimile, che persone di condizione, e che non debbono contarsi per istranieri nella lor Lingua, lo avrebbon giammai adoperato, s'e' fusse stata cosa tanto sconcia, quanto Cicerone, tratto dalla collera, ed ardendo di caricargli di villanie, quanto quivi a dismisura ne scocca, s'ingegna di rappresentarla.

E chi non vede, che *Velitis, ut interdictum sit*, puo ancor' il Presente altrettanto ben'esprimere, quanto fa questa locuzion di Terenzio: *Utinam aut*

hic

hic surdus, *aut hæc muta facta sit*, per *fiat*, e gli altri, che io ho prodotti? Ma bisogna attender qui, che 'l giudicio di Cicerone non dee esser tenuto sempre mai per massima irrepugnabile, quando imprende di far il Critico su la lingua: non men che ne' rimproveri, che fa sì spesso a' Greci; come nel 2. delle Tusculane, dove si fatica di mostrare, che quegli confondono *Laborem*, e *Dolorem*, e che' Latini troppo ben gli distinguono. Ove non solamente hanno i Greci diverse parole per significar ciascheduno di que'due termini; ma lo stesso Cicerone li confonde ad ora ad ora nelle sue Opere, come ne certifica Budeo ne' suoi Comentarj, *facc.* 750. della stampa di Ruberto Steffano. Il che fè dire al suddetto Comentatore, che sovente in simili casi Cicerone non secondo che sente, ragiona: *Hujusmodi autem interpretationes interdum calumniosas fuisse magis, quam ex sententia animi dictas, ex eo conjicere licet, quod Cicero eas ipse non observavit*; facc. 571.

IV. *Del finito in* DUS.

Per lo Participio in DUS non vi è difficultà veruna, perocche egli sì di rado al Futuro s'apprende, che Manovello, e'l Saturnio ebber creduto, che fosse innanzi semplice Nome, che Participio, poſciache non specifica quasi mai alcun tempo. E benche non si debba affatto escluder da quest'ordine, è tuttavia certo, che per lo piu e'sembra esser semplice Aggettivo, formato dal Sustantivo in DUM, di cui si è ragionato nel Capo I. E del vero il divenire i Sustantivi Aggettivi, e gli Aggettivi Sustantivi, è cosa assai triviale in qualunque Lingua. Ma cotale Aggettivo nota solo quel ch'è dovere, ed uopo farsi, come in Cicerone *lib.* 4. *Epist.* 2. *Gratiam quoque nos inire ab eo, defendenda pace, arbitramur*. Lorenzo Valla fa mostra d'aver cio osservato, quando dice, che'l Gerondio in DUS reputar si debba come un Participio Presente. Il Linacro è del medesimo sentimento, e Donato dice, che quel di Terenzio *Andr.* 5. 4. *Mirando hoc tanto repentino bono*, è Presente, in vece di *eum miror*.

E così l'hanno usato i Latini in mille luoghi. *His enim legendis redeo in memoriam mortuorum*. Cic. *de senect.* Leggendo queste cose. *Exercenda est memoria ediscendis quamplurimis*. Idem *lib.* 1. *de Orat. Volvenda dies en attulit ultro*, in vece di *qua volvitur*. Virg. *Æn.* 9. 7. *Quod in opere faciundo operæ consumis tuæ*. Ter. *Heaut.* 1. 1. *Nec vero superstitione tollenda religio tollitur*. Cic. *de Divin. lib.* 2.

V. *Del finito in* RUS.

In somma la maggior difficultà è del Participio in RUS. Perciocche quantunque lo Scioppio, dopo il Sanzio, pretenda la medesima cosa in questo, che negli altri; è tutta fiata certissimo, ch'egli nota spezialmente il Futuro: e'l Sanzio stesso da cio non si discorda, quando quel truovasi congiunto con un Presente, o con un Futuro, come *Facturus sum*, o *Facturus ero*. Nè fa luogo assentire a Lorenzo Valla, che non potersi col Futuro congiungere, a torto estima; perciocche nulla è, che si ben s'adatti al Futuro, come il Futuro stesso: *Dicturi erimus*. Cic. *lib.* 1. *de Inven. Erit acturus*. Idem *lib.* 1. *de Orat.*

——— *Hercule si quis Forte Deo doliturus erit*. Ovvid. *Met.lib.* 9. *fab.* 4.
Mergite me, fluctus, cum rediturus ero. Marz. *lib.* 14. 181.

E simili.

Ma poiche nel vero egli nota il Futuro congiunto col Presente, come il Sanzio mantiene, e' bisogna conchiudere, che 'l noti anche congiunto col Pre-

Preterito; e che non vi si possa considerar' altro di piu, che una comparazione, ed union di tempi differenti, de' quali uno denoti una cosa come futura a riguardo dell'altra, che si considera come passata: non altramenri che in Q. Curzio, *lib.4.c.13. Mazaus, qui, si transeuntibus flumen supervenisset, haud dubie oppressurus fuit incompositos, &c.* Egli era per rovinarli, ed opprimerli: perciocche se coll'unir diversi tempi se ne cangiasse la natura, a buon concio dir si potrebbe contra il Sanzio, non già che *oppressurus* in questo luogo di Curzio sia Preterito, perche stà unito con *fuit*; ma che *fuit* sia Futuro, perche stà unito con *oppressurus*. Ciò che si parrebbe anche piu aggiustato per la traduzione: *E' gli avrebbe rovinati*, o *dovèa rovinarli*. In oltre, dice Gellio, *lib.17. cap.7.* che Nigidio qualificato da lui, *il piu Savio della città di Roma*; e che da Cicerone appellasi *il piu dotto, e'l piu dabbene del suo tempo*, e nella Lingua espertissimo, afferma che piu tosto il Verbo *Sum* prende il tempo del Participio, al quale si congiunge, che il Participio il tempo del Verbo *Sum*.

Ma simili locuzioni debbonsi spiegar tutte per la sola comparazione de' tempi differenti, cioè che *era per farsi*, o *si sarebbe fatta una cosa in altro tempo già passato*. *Vos visuros fuisse*. Cic. *pro Mil. Eum magis communem censemus in victoria futurum fuisse, quam incertis in rebus fuisset*. Idem *lib. 4. Epist. 9. Sed id erit perbrevi, nec dubito quin, te legente has literas, confecta jam res futura sit*. Idem *lib. 6. Epist. 13. &c.* Altramente avrebbe a dirsi, *Venturo Cæsare Roma trepidabit*, esser la medesima cosa, che *Veniente Cæsare Roma trepidabit*; il che è totalmente falso, imperocche *veniente* nota la venuta di Cesare qual' obbjetto presente del timore, e *venturo* solamente come a venire.

VI. *Significazione del Participio ne' Verbi Comuni, o Deponenti.*

I Participj in N S, ed in R U S de' Verbi Comuni, sieguon la significazione Attiva, come *Tuens*, e *Tuiturus*. Gl' in D U S la Passiva, come *Tuendus*; *Tuenda tibi dignitas*. Cic. *contra Rull.* E gl' in U S l'hanno amendune, come *Tuitus*, chi guarda, o è guardato.

Quanto a' Deponenti, i soli in D U S han propriamente la significazion Passiva; *Sequendus*, da esser seguitato: *Hæc ego mercanda vitâ puto*. Cic. *Att. lib.9. Epist. 4.* Che tai cose debbansi comperare a pregio della vita. I loro Preteriti, e' Futuri in R U S hanno la significazione Attiva; *Secutus*, chi siegue, o chi ha seguitato; *Secuturus*, chi seguirà.

Non per tanto i Participj in U S hanno spessissimamente l'una, e l'altra significazione, come vegnenti da' Verbi, che anticamente eran Comuni; sicome potrà vedersi nella seguente Lista, la quale depende da altra, posta di sopra in parlando de' Verbi Deponenti, che si pigliano Passivamente, *facc.395.*

Deponenti, de' quali il Participio in US *si piglia alle volte Passivamente.*

ADEPTUS. Senectutem ut adipiscantur, omnes optant, eandem accusant adeptam. Cic. *de senect. Secondo il Vossio, e le antiche stampe; ove le moderne hanno* Adepti. *Il che Arrigo Steffano nella Prefazion del suo libro* de Latinitate falso suspecta, *cagiona d'ignoranza*.

Ne cadat, & multas palmas inhonestet adeptas. Ovvid. 4. *Trist. El.8.*

ADORTUS. Ab his Gallos adortos. Aurel. *appo* Prisc.

AGGRESSUS. Facillimis quibusque aggressis. Giust. *lib.7. cap. 6.*

ANTEGRESSUS *è in* Gi-

Cicerone. Causas antegressas, *e* Causis antegressis. *lib. de Fato*.

ARBITRATUS. Arbitrata quæstio. *Gell. lib.* 1. *cap.* 13.

ASSENSUS. Sapiens multa sequitur probabilia, non comprehensa, non percepta, neque assensa, sed similia veri. Cic. *lib.*4. *Academ.*

De religione Bibulo assensum est. Id. *lib.*1. *Epist.*2.

AUXILIATUS. A me auxiliatus si est. Lucil. *appo* Prisc. *lib.*8.

BLANDITUS. Blanditus labor. Verrio *appo* Prisc.

COMITATUS. Uno comitatus Achate. Virg. *Æn.* 1. 316. Quod ex urbe parum comitatus exierit. Cic. 2. *Catil.*

COMMENTATUS. Diu, & multis lucubratiunculis commentata oratione. Q. Cic. *lib.*16. *Epist.*26.

COMPLEXUS. Quo uno maleficio scelera omnia complexa esse videantur. Cic. *pro Sex. Rosc.*

CONATUS. Ne literæ interceptæ conata palam facerent. Liv. *Dec.* 4. *lib.*4. *cap.*32.

CONFESSUS. Confessa res, & manifesta. Cic. *Act.* 5. *in Verr.*

CONSOLATUS. Sic consolatis militibus, &c. Giust. *lib.*22. *cap.* 6.

CUNCTATUS. Fides cunctata. Stazio *Theb.* 9. 37. *Indugiata la credenza*.

DEPASTUS. Depastam arborem relinqunt. Plin. *lib.*17. *cap.*24. Depasta Altaria liquit. Virg. *Æn.* 5. 93.

DEPRECATUS. Deprecati belli promissio. Giustin. *lib.*8. *cap.* 5.

DESPICATUS. Quæ nos, nostramque adolescentiam habent despicatam. Ter. *Eun.* 2. 3.

DETESTATUS. Bella matribus detestata. Oraz. *lib.* 1. *Od.* 1.

DIGNATUS. Tali honore dignati sunt. Cic. *lib.*2. *de Invent.* Conjugio dignate superbo. Virg. *Æn.* 3. 475.

DILARGITUS. Dilargitis proscriptorum bonis. Salust. *appo* Gel. *lib.* 15. *cap.* 13.

DIMENSUS. *Vedi* MENSUS.

EBLANDITUS. Eblanditæ preces. Plin. *in Paneg.* Eblandita suffragia. Cic. *pro Planc.*

EFFATUS. Interpretari Vatum effata incognita. Cic. *lib.* 2. *de Legg. Le preghiere segrete degli Auguratori dette dopo presi gli auguri*. Agros, & Templa effata habento. Idem *ibidem*. *Abbiano i campi, e' templi consagrati colle preghiere degli Auguratori*.

EMENTITUS. *Vedi* MENTITUS.

EXECRATUS. Eamus omnis execrata civitas. Oraz. *Epod.* 16.

EXECUTUS. Executo Regis imperio. Giust. *lib.* 8. *cap.* 3.

EXORSUS. Sua cuique exorsa laborem, Fortunamque ferent. Virg. *Æn.* 10. 111.

EXPERTUS. Multa inventa, expertaque in hoc sunt bona. Aceio *appo* Prisc. *lib.*8. Fortunam sæpius clade Romana expertam. *Tacit. Annal. lib.*13.

FABRICATUS. Manibus fabricata Cyclopum. Ovvid. *lib.* 1. *Metam.*8.

IMITATUS. *Vedi* IMITOR.

INOPINATUS. *Vedi* OPINATUS.

INTERPRETATUS. Interpretatum nomen Græcum tenemus. Cic. *lib.*2. *de Legg.*

INTUTUS. Intutam urbem Liv. *Dec.*1. *lib.*9. *cap.* 30. *Mal difesa*.

LAMENTATUS. Fata per urbem Lamentata diu. Sil. Ital. *lib.*13. 711.

MACHINATUS. Prisc. *lib.*8. *cita da* Salust. Et Lucullum Regis cura machinata fames fatigabat. *Il che fa vedere, ch'è stato anticamente Passivo*.

MENSUS. Spatia mensa, quia conficiunt cursus Lunæ, Menses vocantur. Cic. *lib.*2. *de Nat. Deor. Così* Dimensus. Mirari se diligentiam ejus, a quo essent ista dimensa. Idem *de Senect.*

MENTITUS. Mentita, & falsa, plenaque erroris. Cic. *lib.*2. *de Nat. Deor. Ed anche* Ementitis auspiciis. Id. *Philip.*2.

MERCATUS. Trullam unam mercatam a matre-familias. Plin. *lib.* 37. *cap.* 2.

ME-

MERITUS. Quæ Cannis corona merita? Plin. *lib.7. cap.* 28.

METATUS. Metaro in agello. Oraz. *lib.* 1. *sat.* 2. *Così* Immetata jugera. Idem *lib.* 3. *Od.* 14.

MORATUS. Sape simultares ira morata facit. Ovvid. *Amor. lib.* 1. *El.*8.

OBLITUS. Nunc oblita mihi tot carmina. Virg. *Ecl.*9. 53.

OPINATUS. Improvisa nec opinata nobis. Cic. *lib.*1. *Academ. E così il Composto* Inopinatus *non mai si prende altramenti*.

PACTUS. Ex quo destituit Deos mercede pacta Laomedon. Oraz. *lib.*3. *Od.* 3. *Così si truova*, Pacta conventa, *senza Congiunzione*, in Cic. 2. *de Orat.* Et pacti, & conventi formula. Idem *pro Cecina*.

PARTITUS. Partitis copiis. Cæs. *lib.* 6. *B. G.cap.*2.

POLLICITUS. Pollicitis dives quilibet esse potest. Ovvid. *lib.* 1. *de Arte*.

PROFESSUS. Solaque deformem culpa professa facit. Ovvid. *Amor. lib.*3. *El.*3.

STIPULATUS. Stipulata pecunia. Cic. *pro Q. Roscio*.

TESTATUS. Res ita notas, ita testatas. Cic. *Act.*1. *in Verr.*

Egli è però da avvertire, che 'l Semplice si piglia alle volte Attivamente, e'l Composto s'attiene alla significazion Passiva. Perciocche *Ultus*, ed *Ausus* sono Attivi, ma *Inultus*, ed *Inausus* son Passivi.

E qui fa luogo menzionar quella vaga forma di parlar de' Latini, qualora mettono il Participio in US dopo questi, e simiglianti Verbi, *Curo*, *Cupio*, *Volo*, *Oportet*, *Habeo*, in luogo dell'Infiniro. *Sed etiam est, paucis vos quod monitos voluerim*. Plaut. *Capt. Prol. Adolescenti morem gestum oportuit*. Teren. *Adelph.* 2. 2. *De Cæsare satis dictum habeo*, Cic. *Philipp.* 2. Ed altri.

VII. *Osservazioni particolari sopra il Participio in* DUS.

Si è già poco dianzi mostrato, che 'l Participio in DUS abbia sempre la significazion Passiva; tanto se da Verbo Comune, o Deponenre, quanto se da Passivo procede. Per rutto cio non è mancato chi contendesse, che ne' libri della Ragion Civile si truovi talora in significazion quasi Attiva. *Diminutio ex bonis fieri debet vescendi pupilli causa*, per *alendi*. Ulpiano *L.*33. *de Reb. auct. jud. poss.* Ma piu tosto da cio potremmo inferire, che *Vescor* avesse cangiata significazione, e che nello inchinamenro della Lingua si fosse preso talvolra per *Alo*, sicome negli Autori antichi pigliavasi per *Utor*, all'avviso di Nonio.

Abbiamo ancor dimostrato, che d'assai piu elegante è l'uso di accordare il Participio col Sustantivo espresso, che fargli reggere, qual Gerondio, l'Accusativo, così diremo *Discenda est lectio*, anzi che *Discendum est lectionem*. E similmente: *Mihi quidem explicandæ Philosophiæ causam attulit casus gravis civitatis*. Cic. 2. *de Divin. Princeps vestræ libertatis defendendæ fui*. Idem *Philipp.* 4. Ed altri. Ma dee atrendersi, che quest' uso è solo elegante ne' Verbi, che reggono per l' ordinario l' Accusativo; perche negli altri, come ragiona il Vives, la dirirta è, sempre serbar la Costruzione del Gerondio. Per esempio, non direm noi unquemai, *Veni huc tui serviendi causa*, o *ad carendam voluptatem*: ma sì bene, *tui observandi*, o *tibi serviendi causa*, *ad carendum voluptate*, *&c.* Che se leggiamo, *Justitiæ fruendæ causa*. Cic. *Off. lib.*1 1. *Beata vita glorianda, & prædicanda est*. Idem *Tuscul.* 5. e sì fatti; avviene, perche *Fruor*, *Glorior*, e simili, reggean l'Accusativo. E non v'ha dubbio, che anticamente la piu parte de' Verbi non sol Deponenti, ma Neutri ancora, o Assoluti, governando questo Caso, secondo che abbiam sopra dimostrato, si potevano somiglianti parlari piu spesso usare, che ora non si lascia; e che allora

uom

non facendolo, non avria fallito. In tal guisa Celso scrisse, *Abstinendus est æger*. Al malato vuol farsi far dieta. Ma dobbiamo sempre seguire il buon' uso, ed ove inusitata cosa sia, non abbracciarla, se non parcamente, e scorti da buone autoritadi.

Or sia ben lo avvertire, che in vece di metter l'Ablativo colla Preposizione A, o AB dopo sì fatti Participj, usato con piu leggiadria sarà il Dativo: *Non paranda nobis solum, sed fruenda etiam sapientia*. Cic. *lib. 1. de Fin.* non già *a nobis. Tibi ipsi pro te erit causa dicenda.* Idem *Tusc. lib. 1.* non *a te ipso.* Benche ve n'abbia coll'Ablativo: *Quid tandem a Socrate, & Platone faciendum putes?* Cic. *Neque enim hæc a te non ulciscenda sunt, etiam si non sint dolenda.* Idem *lib. 12. Epist. 23.*

Avvi un' altra vaga, ed elegante forma di parlare usata assai da Cicerone, ch' è di mettere il Participio in DUS in Ablativo Assoluto, in vece del Gerondio coll'Accusativo: *His enim ipsis legendis redeo in memoriam mortuorum.* Cic. *de Senect.* in vece di *hæc legendo*. *Exercenda est etiam memoria, ediscendis ad verbum quamplurimis & nostris scriptis, & alienis.* 1. de Orat. *Hæc vel summa laus est verbis transferendis, ut sensum feriat id, quod translatum est.* 3. de Orat. *Hoc eo sæpius testificor, ut Auctoribus laudandis ineptiarum crimen effugiam.* Ibidem. Così ancora in Tito Livio, *Dec. 1. lib. 7. cap. 14. Prolatandis igitur Comitiis, quum Dictator magistratu abiisset, res ad interregnum rediit.* E altri assai.

VIII. *Del Participio de' Verbi chiamati Impersonali.*

Hanno anche gl'Impersonali (così chiamati da' Gramatici) di quando in quando i loro Participj.

In NS; come da *Pœnitet* si fa *Pœnitens*, frequentatissimo. Da *Pudet*, *Pudens*, in Orazio, e Terenzio.

In RUM. Cic. *lib. 2. ad Att. Epist. 1. Nihilo magis liciturum esset plebeio, quam, &c.* Plin. *lib. 36. cap. 15. Cum puderet vivos, tanquam puditurum esset extinctos.* Quintil. *lib. 9. cap. 3.* par che ne voglia persuadere, che Salustio avesse detto, *Non pœniturum* per *non pœnitentiam acturum*; quando l'Analogia richiederebbe, che si dicesse *pœnititurum*, come il Vossio crede, che Salustio, e Quintiliano lo abbiano scritto.

In UM, che possono riferirsi a' Supini, come dicemmo sopra, Cap. 2. e questi vengono o dall'Attivo; come *Misertum, Pertæsum, Libitum, Licitum, &c.* o dal Passivo; come da *Pugnatur, Pugnatum est*; da *Curritur, Cursum est*, e sono li piu ordinarj: o da Deponenti; *Quos non est veritum in voluptate summum bonum ponere.* Cic. *lib. 2. de Fin.* il che radissimo si vede.

In DUS. *Sub haud pœnitendo magistro.* Liv. *Dec. 1. lib. 1. cap. 14. Induci ad pudendum, & pigendum.* Cic. *de Clar. Orat.* come ancora *Dormiendus* da *Dormitur*; *Regnandus* da *Regnatur*. *Regnanda Alba*. Virg. *Æn. lib. 6. 765. Jurandus* da *Juratur*; *Vigilandus* da *Vigilatur*: e simili.

Egli v'ha pur di molti Participj, ch' altri crede venir da Verbi Personali, benche realmente vengano da Impersonali, cioè da Verbi, che non sono usati in tutte le persone: tali sono, *Cessatus, Erratus, Conspiratus*, i quali non posson tirarsi da *Cessor, Error, Conspiror*, che mai usati non furono; ma vengon da *Cessatur, Erratur, Conspiratur*. Onde nasce, che la Circonscrizione del Preterito si faccia sempre per lo Neutro; *Cessatum est, Erratum fuit, Conspiratum fuerat, &c.*

Talora se ne veggono formati da certi Verbi, che usati non sono per alcun modo: così avvegnache non si dica, *Obsolescor*, nè *Obsolescitur*, pur si truova *Obsoletus*; ed anche *Occasus*, comunque non si dica nè *Occidor*, nè *Occiditur*, traendolo da *Cado*. Ed

Ed eccone qui una Lista, in cui dovrà notarsi, come spesso questi Participj divengon Nomi, perche non significano piu tempo; e parecchi volte si pigliano in senso, che s'appressa all'Attivo.

Nomi, o Participj in US, *i di cui Verbi sono o rari, o inusitati.*

ADULTUS. Adultis inter pastores, &c. Giustin. *lib.* 43. *cap.* 2. Adulta Virgo. Cic. *de Cl.Orat.*

ANTECESSUS. In antecessum dabo. Seneca *Epist.*119. *Innanzi tratto, per anticipazione.*

CESSATUS. Largaque provenit cessatis messis in arvis. Ovvid. *Fast.* 4. 6. *Che sono stati un' anno in riposanza.* Maggese, Novale, *Cresc.*2.19.

CIRCUITUS. Circuitis hostium castris. Ces. *B.G. lib.*3. *cap.*16.

COENATUS. *Vedi il titolo seguente.*

COEPTUS. Ante petitam esse pecuniam, quam esset cœpta deberi. Cic. 1. *de Orat.*

COMMENTATUS. Commentata oratione. Q.Cic. *lib.*16. *Ep.*26.

CONCRETUS. Cujus ex sanguine concretus homo, & coalitus sit. Gell. *lib.*12. *cap.*1.

CONSPIRATUS. Assidentem conspirati specie officii circumsteterunt. Suet. *in Jul.cap.*82.

DECESSUS. Custodibus decessis multi interficiuntur, *Allontanatesi le guardie.* Cecilio *appo* Prisciano, *lib.*9. *o piu tosto* Celio.

DECRETUS, *com' anche* CONCRETUS. Nocte, dieque decretum, & auctum. *Livio, come truovasi appo Prisciano*, ibid. *o piu tosto Levio, secondo il Vossio. Onde costui avvisa, che si sarebbe senza alcun ritegno potuto dire*, Luna decreta, *Luna scema.* Passav. Ostreis decretis. *Ma egli è ben rado, come abbiam detto parlando di* Cresco, *facc.*293.

DECURSUS. Decurso spatio, a calce ad carceres revocari. Cic. *de Senett. Compiuta la carriera.* Decurso lumine vitæ. Lucrez. *lib.*3. 1055. Jam Leone decurso. Solino *cap.*46. *Trascorso già il segno del Lione.*

DEFLAGRATUS. Fa- na flamma deflagrata. Ennio *appo* Cic. *lib.*3. *Tusc.*

DESITUS. Non esset desitum. Cic. *lib.* 2. *de Divin.* Papisius est vocari desitus. Idem *lib.*9. *Epist.*21.

EMERITUS. Emeritus miles. Lucano *lib.*1. Emeritam puppim. Marziale *lib.*10. *Epigr.* 85. *Lungamente usata, e per vecchiezza, fracheggiata.*

EMERSUS. E cœno emersus homo. Cic. *in Vatin.*

ERRATUS. Pererratis finibus. Virg. *Eclog.*1. 62.

EVASUS. Exercitum cæsum, evasumque se esse. Liv. *come appo il Sanzio lib.*3. *cap.*3.

EXCRETUS, *Grandicello.* Excretos prohibent a matribus hædos. Virg. *Geo.g.*3. 398. Nomen, vel Participium absque Verbi origine, *dice il Calepino*, neque enim dicitur Excrescor.

EXOLETUS. *Disusato.* Exoletis Annalium vetustate exemplis stare jus volebat. Liv. *Dec.*1. *lib.*7. *cap.*10.

FESTINATUS. Mors festinata. Tacit. *in Vita Agric.* Festinatis honoribus. Plin. *in Paneg. Accelerati.*

INSERVITUS. Nihil a me inservitum temporis causa. Cic. *lib.*6. *Epist.* 13. *In niuna cosa si è da me temporeggiato.*

INSESSUS. In saltum ab hoste insessum. Livio, *Dec.*1. *lib.*7. *cap.* 23. *Occupato da' nemici.*

INTERITUS. Interitis multis. Quadrigario *appo* Prisc. *loco citato.*

INVETERATUS. Inveterata querela. Cic. *de Amic.* Inveterata amicitia. Idem *lib.* 3. *Epist.*9.

JURATUS. Qui mihi juratus est, se se hodie argentum dare. Plauto, *Perf.* 3. 2. Non sum jurata. Tur-

Turpilio *appo* Diom. *lib.2.* Malim jurato suam, quam injurato aliorum tabellas committere. Cic. 1. *in Verrem. Nè cio sembrar dee strano, poiche si diceva ancora* Juror, *da cui viene* juratur *in Lucano*, *e* jurabere *appresso Stazio*.

LABORATUS. Arte laboratæ vestes. Virg. *Æn. lib.1. 641.*

NUPTUS. Nova nupta. Ter. *Adel.4.7.* Novus nuptus. Plaut. *Cas.5.1.*

OBITUS. Morte obita. Cic. Virg. Tacit.

OBSOLETUS. Obsoleta verba. Cic. 3. *de Orat.* Obsoleto amiculo. Q. Curzio *lib. 6. cap. 16. Cioè panno frusto, cui abbiam lungamente usato. Onde pare, che si pruovi, che questo Verbo venga piu tosto da* Soleo, *che da* Oleo, *come l'abbiam notato, facc.264.*

OCCASUS, ὁ δύσας. Ante Solem occasum. Plaut. *Epid.1.2. E perciò* Gellio *lib.17. cap.2. dice*: Sole occaso, non insuavi venustate est, si quis aurem habeat non sordidam, nec proculcatam.

PLACITUS. Ubi sunt cognitæ, placitæ sunt. Ter. *Hecyr. Prol.* Placita disciplina. Colum. *in Praef. lib.1.*

PRANSUS, POTUS. *Vedi il titolo seguente*.

PRÆBITUS. Ubi quoque Romæ ingens terror præbitus. Liv. *Dec.1. lib.3. cap.3.*

PROPERATUS. Carmina properata. Ovvid. *Ma oltreaciò* Plinio, *in Paneg. ha detto*: Delubra occulta celeritate properantur. *Evvi ancora l'altro Participio*, Properandus *in Virgilio, e Valerio Flacco*.

REDUNDATUS. Redundatas flumine cogit aquas. Ovvid. *Trist. lib.3. Eleg. 10.*

REGNATUS. Regnata per arva. Virg. *Æn. 6. 788. Ma Tacito ha detto ancora*: In cæteris gentibus, quæ regnantur. *lib.1. Histor.*

REQUIETUS. Requietum volunt arvum. Colum. *lib. 2. cap. 9.* Animi meliores requieti surgent. Seneca *de Tranquill. animi c.15.*

SENECTUS, a, um, ὁ γηράσας. Senecto corpore. Salust. *in Histor.*

SUCCESSUS. Cum omnia mea causa mihi velles successa, tum etiam tua. Cic. Fil. *ad Tir. lib.16. ep.21. Lambino n'ha tolto* mihi successa: *Vossio però di lui si richiama, perche di far tai scompigli troppo s' attenta*. Bonis successis. Plauto *in Prol. Pseud.*

TITUBATUS. Vestigia titubata solo. Virg. *Æn.5. 332.*

TRIUMPHATUS. Triumphatis Medis. Oraz. *Car. lib.3. Od.3.* Triumphata Corintho. Virg. *Æn.6.836.*

VIGILATUS. Vigilatæ noctes. Ovvid. *lib.1. de Art. Si truova ancora* Vigilandæ noctes. Quintil. *lib. 11. cap. 3. Da* EVIGILO *altresì*, Evigilata consilia. Cicerone, *ad Att. lib.9. Epist. 14.*

VIII. *Di* COENATUS, PRANSUS, *e* POTUS.

Il Ramo, e la piu folta schiera de' Gramatici vogliono, che *Cœnatus*, *Pransus*, e *Potus* sien Preteriti Attivi di *Cœno*, *Prandeo*, e *Poto*, non altramente, che *Cœnavi*, *Prandi*, e *Potavi*. E molti l'adoperan tutto 'l giorno in tal sentimento, a cui e Varrone appresso Gellio *lib. 2. cap. 25.* e Quintiliano *lib.1. cap.4.* inchinar sembrano. Il Vossio per lo contrario afferma, che *Pransus*, *Cœnatus*, e *Potus* sien puri, e pretti Aggettivi; e che dir non si possa *Pransus*, o *Cœnatus sum apud te*, in vece di *Prandi*, o *Cœnavi apud te*; comeche possa dirittamente dirsi, *Pransus*, o *Coenatus te accedam*. Intorno a che due cose esaminar dobbiamo. La prima, se *Pransus*, e *Coenatus*, sono Preteriti Attivi di *Prandeo*, e *Cœno*. La seconda, se son Participj, e Preteriti Passivi, oppure semplici Nomi Aggettivi: e se così fatta locuzione Latina, condannata dal Vossio, *Coenatus sum apud te*, si debba totalmente riprovare.

1. Quanto è al primo punto, chiara cosa è, che *Pransus*, e gli altri non

son

son punto Preteriti Attivi di *Prandeo*, *&c.* Anche Prisciano non dà loro altro Preterito, che *prandi*, *coenavi*, *potavi*. E nel lib. 9. parlando de' Verbi, che han per Preterito il Participio, conta sol *Gaudeo*, *Audeo*, *Soleo*, *Fido*, e *Fio*; dicendo assegnatamente, *Sunt autem hac* SOLA.

2. Quanto è al secondo, sembra, che 'l Vossio non dovette assolutamente rigettare somigliante locuzione, *Coenatus sum apud te*; poiche ella apertamente si ha in Tito Livio: *Cum coenati apud Vitellios essent*. *Dec.* 1. *lib.* 2. *cap.* 2. Avendo cenato in casa i Vitellj. E benche in altre Impressioni leggasi, *Cum coenatum esset*, cio non fa, che *Coenatum* non possa sempre esser Participio, poiche nota Tempo, e che non venga da *Coenatus, a, um*; non altramente, che nel luogo dal Vossio allegato di Cornelio Nepote, *in Attico cap.* 14. *Neque unquam sine aliqua lectione apud eum coenatum est*: dove, secondo lui, fa d'uopo necessariamente con *coenatum est* intender τὸ *coenare* per suo Sustantivo. Ma egli fu senza dubbio errato, per non aver ben considerato, che a propriamente parlare, niuno di questi Verbi è Impersonale. Onde se *coenatum est* vien da *coenatur*, com' egli pensa, *coenatus* vien da *Coenor*; quantunque tal Presente non sie forse al Mondo. E Cicerone chiaramente usollo come Participio Passivo, quando disse: *Coenato mihi*, *& jam dormitanti epistola est illa reddita*. *Ad Att. lib.* 2. *Epist.* 16. dove *coenato* mostra il Passato, come *dormitanti* il Presente.

Giustamente dunque divisar possiamo, che *Coenatus*, *Pransus*, e *Potus*, non essendo Preteriti Attivi, fallo sarebbe il dire, *Coenatus sum hanc rem*: ma essendo Preteriti Passivi, si puo ben dire, *Coenatus sum apud te*. Il che non fa, che non si possa anche dire, *Coenavi apud te*, benche in senso diverso d'Attivo, e di Passivo, essendo quest' ultimo sempre piu Latino, e piu ordinario. E la cagion dell'inganno in cio suol'essere la poca differenza, che tal volta è fra'l senso Attivo, e 'l Passivo; e 'l costume, che abbiamo di traslatare l'uno per l'altro. Cio che ha fatto altresì credere al Vossio, che *Coeptus sum* fosse Attivo; come quando Cicerone disse nel Bruto: *Literis Oratio est coepta mandari*, in vece di *coepit*. Avrebbe però meglio detto, che in tal caso e *coeptus sum*, e *coepi* usare egualmente si possono, benche in diversi sensi, non essendovi cosa piu facile, che voltare il senso Passivo in Attivo. Onde forse venuti sono tanti Verbi in OR comuni alle due significazioni, come si puo veder sopra, *facc.* 494. e seguenti: e sonosi spesso per Passivi presi i Verbi assolutamente adoperati, come si puo vedere *facc.* 492. e 493.

IX. *Se* ADVENTUS *puo essere alle volte Aggettivo*.

Tal si fu l'opinion del Palmerio, che di forza studiossi di ripararla con qualche autorità disadatta, e mal'intesa, come quella del Formione di Terenzio, 1. 3.

Phadria, patrem ut extimescam, ubi in mentem ejus adventi venit? Ove, dagli orbi in fuori, ciascun vede, che *adventi* è Sustantivo, *della di lui venuta*. Puo simile errore confutato leggersi nel Vossio, *lib.* 4. *de Analogia cap.* 13. ove pruova gagliardamente, che *Adventus* è sempre Sustantivo.

OSSERVAZIONI

Sopra le Particelle Indeclinàbili.

CAP. I.

Osservazioni sopra gli Avverbj.

I. *Che gli Avverbj si paragonano, ma non ricevono Numero.*

Abbiamo alcuni Avverbj, che si paragonano; come *Satis*, *Satius*; *Secus*, *Secius*; *Diu*, *Diutius*, *Diutissime*; ed alcuni altri: benche di questi ve ne sieno pochissimi, secondo l'osservazion di Probo; perche la maggior parte, come *Melius*, *Doctius*, ed altri, di certo son Nomi, il che farem chiaro appresso.

Non mai però gli Avverbj ammettono Numero, contro a cio che avvisò Prisciano. Perciocche, se vuolsi parlar proprio, *Age*, ed *Agite* son verissimi Imperativi, come *Lege*, e *Legite*. *Age porro*. Cic. *Act.5.in Verr.* *Quare agite o juvenes*. Virg. *Æn.*8. 273. Ma cio che fa travedere e in questi, ed in molti altri luoghi, si è, che li trasportiamo per l'Avverbio Italiano, *Or via*, *Or su*, *Or bene*, *Pure*. *Age, ut ista divina studia omittamus*. Cic. *de Senect.* Or via, posto che cotai divini studj intralasciamo. *Age, dicat, sino*. Ter. *Andr.* 5.3. Dica pure. E questo fè, che noi gli lasciassimo tra gli Avverbj negli Elementi.

II. *Che molte volte non è Avverbio, quel che per Avverbio si prende.*

E' vi sono ancora luoghi, ne' quali i Gramatici pongon la divisa d'Avverbj a quei, che non lo sono; come quando diciamo, *Tanti*, *Quanti*, *Magni*: o quando rispondiamo alle domande locali: *Est Romæ*; *Abit Romam*; *Venit Roma*: ed ancor *Domi*, *Militiæ*, *Belli*, che son meri Nomi, e ch'eglino han presi per Avverbj, perche in Greco si risponde a queste domande con Avverbj.

E ancor piu feriale questo errore, comeche forse piu scusabile ne' Nomi usati sol nell'Ablativo. Perche additando spesso sì fatto Caso il Modo, come fa l'Avverbio, quindi è venuto, che sovente abbian preso l'un per l'altro. Tal'è *Sponte*, che secondo Prisciano, scorgesi esser Nome dall'Aggettivo, con cui spesso giugnesi, *Sponte sua*. Tali sono *Forte*, e *Fortuito*. *Forte fortuna*. Ter. Cic. *Fors* è ancora Nominativo in Orazio. Ed a *Fortuito* si sotto 'ntende *casu*.

Lo stesso avviene in *Alternis*, che pure Prisciano fra gli Avverbj alloga, come:

Alternis dicetis, amant alterna Camœnæ. Virg. *Ecl.*3. 59.

Perciocche quivi *Alternis* così è Avverbio, come *Alterna*, non essendo altro, che Aggettivo, al quale si sotto 'ntende *vicibus*.

Così *Repente* è Ablativo da *Repens*, di cui esemplo ne dà Cicerone *Tusc.* 3. *Hostium repens adventus*. Perciocche come si dice *Libens* per *Libenter*; *Recens* per *Recenter*: dicesi ancora *Repens* per *Repente*, qual se dicesse *Re-*

pen-

pentir; avvegnache questo sia fuori dell'uso. *Repente* dunque si dee pigliar come *Repentino*, sup. *tempore*.

Lo stesso ha luogo in *Eo*, *Quo*, *Primo*, *Secundo*, *Postremo*, *&c.* Sicome il ricorderemo appresso nella Ellissi.

AMABO, *quod pecus Grammaticum fecit Adverbium*, *media*, *si musis placet*, *correpta*, dice lo Scioppio *lib. 1. p. 2. cap. 13.* egli è sempre Verbo. Nè di cio da senno puo dubitarsi, posciache nel senso stesso, in cui da costoro vuolsi per Avverbio, egli regge l'Accusativo: *Amabo te*, Ti priego.

Ma quando si dice: *Commigravit huc viciniæ*. Ter. *Andr. 1. 1. Huc dementiæ pervenit*, e simili; si piglia *Huc* per *Hoc*, e vi si sotto 'ntende *genus*, *negotium*, o *locum*: ed è lo stesso, che *Ad hoc genus dementiæ*; *Ad hoc locum viciniæ*, *&c.* perche anticamente diceasi *Hoc locum*, come *Hæc loca*.

Ideo son due parole, tutto che l'usanza n'abbia fatto una, foggiandola a modo d'Avverbio. Il simile s'avvisa in *Quomodo*, *Postea*, *Interea*, *Siquidem*.

Magis, *Nimis*, *Satis*, o *Sat*, son Nomi antichi. Perche anticamente si dicea *Magis*, e *Mage*, *Satis*, e *Sate*; come *Potis*, e *Pote*, per tutt'i Generi, e tutt'i Numeri. Vedi le Osservazioni sopra i Nomi, *Cap. 4. num. 1. facc. 478.* e sopra i Verbi, *Cap. 3. num. 1. facc. 510.* E perciò reggono ancora il Genitivo: *Nimis insidiarum*. Cic. *in Orat.* e simili. Vedi la Sintassi, Reg. VII. *facc. 405.*

Ed alcune volte sì fatti Nomi son retti dalla Preposizione sotto 'ntesa, come abbiam detto di PLUS nella Sintassi, *facc. 447.* Così ancora *Nimium*, *Plurimum*, *Multum*; così *Tantum*, *Quantum*, da' quali per contrazion si è fatto *Tam*, e *Quam*. Sicche quando sono in Accusativo, vi si sotto 'ntende KATA, *Ad*, *Per*, *&c.* Ter. *Eun. 5. 9. Quin me omnes amarent plurimum*, cioè, *per plurimum*, sup. *tempus*. *Nimium vixit*, cioè, *per nimium tempus*. Ma se sono in Ablativo, vi si sotto 'ntende *In*: *Vixisse nimio satiu' 'st, quam vivere.* Plaut. *Bacch. 1. 3.* per *in nimio tempore*.

Laonde in S. Giovanni *cap. 8. 25. Tu quis es? Principium, qui & loquor vobis*; è la medesima cosa, che se detto avesse, *A principio*, τὴν ἀρχὴν, dice il Greco, sup. κατὰ, e vale lo stesso, che *nunc primum*: Questa è la prima volta, ch'io con esso voi parlo? Afranio ancora appresso Carisio disse: *Principium hoc oro, in animo ut sic statuas tuo*, *&c.* Primieramente ti priego, &c.

Da cio lo Scioppio pruova, che puo ciascun dire a suo senno, *Tertium Consul*, o *Tertio Consul*: se bene i Romani anticamente furono in cio sì dubitosi, che Gellio *lib. 10. cap. 1.* attesta, aver Pompeo domandato parere a' piu Savj di Roma, come scriver dovesse nella dedicazion del Tempio della Vittoria; e divisesi le opinioni, Cicerone, che non volle mettersi in briga, aver dato consiglio di lasciarlo sì smozzicato, TERT. Varrone altresì ammise alcun divario fra quelle due maniere, e credette, che *Quarto*, per esempio, significasse piu tosto l'ordine, e il luogo; e *Quartum* il Tempo. Il che rapporta anche S. Agostino nella sua Gramatica, benche l'uso il piu le confonda.

Ma la ragione del Reggimento piu è malagevole disinfingerla, che raffigurarla; poiche con alcuni la Preposizione va anch' espressa: *Soluto volatu in multum (columba) velociores*. Plin. *lib. 10. cap. 36.* dove avrebbe potuto dire, *multum* solamente per *in multum*, che suppone anche *negotium*.

> *Nec puer Iliaca quisquam de gente Latinos*
> *In tantum spe tollet avos: nec Romula quondam*
> *Ullo se tantum tellus jactabit alumno*. Virg. *Æn. lib. 6. 870.*

Dove usato veggiamo indifferentemente *tantum*, ed *In tantum*: com' anche Giovenale, *Sat. 14. 318.*

> *In quantum sitis, atque fames, & frigora poscunt.*

E Tito Liv. *Dec. 3. lib. 2. c. 17. In tantum suam virtutem enituisse.* E *Dec. 1. lib. 3. c. 6.*

Mm 3 *Quan-*

Quantum juniores Patrum plebi se magis insinuabant, eo acrius Tribuni contra tendebant. Idem *Dec.1. lib.3. cap.6.* E simili.

E puossi sobbrevità dire col Linacro, che tutte voci, che serbano qualche forma, o sembianza di Nome, non sono Avverbj, o almeno lo sono abusivamente, e sol quanto in sì fatta guisa s'adoperano: e che per intenderne bene la forza, e'l reggimento, e per comprenderne le diverse accostature, e passamenti, che aver possono nel Discorso, è necessario considerarli sempre nella loro significazion naturale, e nella loro origine. Il che dimostreremo anche nel *Quod*, ed in una Lista d'alcune parole particolari, che appresso avrà luogo.

III. *Che il* Quod *è sempre Relativo*.

Il *Quod*, che spesso si dà a divedere esser'Avverbio, o Congiunzione, non è altro propriamente, che il Neutro del Relativo, *Qui, qua, quod*. Il che si può considerare qui in due casi particulari: uno, quando il *Quod* contiene ordinariamente la ragion della cosa; l'altro, quando si adopera dopo il Verbo, in luogo dell'Infinito.

1. Il *Quod* Razionale, o che la ragion della cosa contiene, è Pronome Relativo, retto dalla Preposizione sottointesa. Così quando Orazio disse, per esempio: *Incolumis lator, quod vivit in urbe. lib.1. Sat.4.* cioè, *lator ob id*, oppure, *propter id negotium, quod est, vivit in urbe*, prendendolo assolutamenre; ovvero, *Quod est τὸ vivere in urbe*. Similmente in Terenzio, *Eun. 4. 7. Sane, quod tibi nunc vir videatur esse, hic nebulo magnus est*: dove *Quod* si mette per *ad id quod*, Perciocche, In quanto che, &c. Questo è così vero, che alcune volte lo *Id* col *Quod* palesemente si mostra: *Lata exclamant, venit, id quod me repente aspexerant*. Idem *Hec. 3. 3.* il medesimo, secondo Donato, che *propter id quod, &c.* E così l'ha usato Cicerone: *Teneo ab accusando vix me, hercule; sed tamen teneo: vel id quod nolo cum Pompeio pugnare, vel quod judices nullos habemus. Ad Q. Fratr. lib.3. Epist.2.* Dove iscorgiamo, che l'aver posto *id quod* nel primo membro, e *quod* solo nel secondo, è bastevole a farci conoscere, che qualora cotesto *id* non è spresso, vi si dee sotto 'ntendere. Vero è, che 'l Lambino ne ha tolto lo *Id*, come molte altre cose, a cui non ha ben penetrato, ma e' si legge ne' libri antichi, come testifica il Vossio. Lo stesso insegna il Manuzio nel Comento su questa Pistola, aggiungendo, che tai troncamenti, alla scapestrata fatti negli Scrittori, son venuti dalla tracotanza di coloro: QUORUM AURES IMPERITÆ ANTIQUAM, NON TAMEN SATIS USU PERVULGATAM, LOQUENDI RATIONEM NON FERRENT. Il che egli conferma con altre autorità; di Terenzio: *Id quod est consimilis moribus, facile convinces ex te natum. Heaut. 5. 3.* Di Tito Livio: *Id quod erat vetusta conjunctio cum Macedonibus. Dec.5. lib.1. cap. 23.* E duolsi oltracciò di quei, che si sen faticati a compilare il Gran Tesoro della lingua Latina, d'aver'intralasciato gran copia di simili cose, che possono sovente dubbiosa, e oscura renderci la lezion degli Autori.

2. Il *Quod*, che si mette in vece dell'Infinito dopo il Verbo, è similmente Relativo. Ma egli è spesso privo dell'uso suo di Pronome, e quasi solo ritien quello d'unir la Proposizione, dov'e' stà, con altra; come s'è mostro nella Gramatica Generale, *Cap.9.* quantunque ciò non faccia, ch'egli anche in tal caso non abbia il suo Antecedente o espresso, o sotto 'nteso. Dice, per esempio, Cicerone: *Cato mirari se ajebat, quod non rideret Aruspex, Aruspicem cum vidisset. lib.2. de Divin.* E Plauto, *Asin. 1. 1. Scio jam, filius quod amat meus*, per *Scio filium meum amare*. Or qui è chiaro, che 'l *Quod* ha riguardo alla cosa, che si sa, ed al Verbo *Scio*; e che è la medesima cosa, che se si dicesse, *Hoc*, o *illud scio, nempe quod, &c.* dove apertamente il *Quod* riguarderebbe cotesto *Hoc* (sup-

nego-

negotium) come suo Antecedente. Sogliono però alla fiata i Latini sì fatto Antecedente esprimere, come Marziale *lib.11. Epig. 64.*

Hoc scio, quod scribit nulla puella tibi.

Dove avrebbe potuto dire, *Scio, quod nulla puella scribit tibi*, in vece di *Nullam puellam scribere tibi*: benche allora il *Quod* non avrebbe cangiato natura. Del che si posson recare infiniti esempj, come appresso Seneca, *Contr. lib. 1. contr. 2. Probabo, quod non sit pudica.* Ed Orazio *lib 2. Epist.2.*

Quod quanto plura parasti,
Tanto plura cupis, nulline faterier audes?

E'l Declamatore contra Salustio: *Credo, quod non omnes tui similes incolumes in hac urbe vixissent.* E Claudiano *lib 3. de Raptu*:

Nec credit, quod bruma rosas innoxia servet.

Ed Ulpiano, *L.1. §. 3. de liber. agnosc. Sufficit mulieri notum facere, quod sit praegnans.* E Cicerone, *lib.1. de Legib. Illud extremum est, quod recte vivendi ratio meliores efficit.* Dove il *Quod* è sempre Relativo, benche sì fatti modi di parlare si possano esprimer sempre per l'Infinito.

IV. *Se il* QUOD *possa mettersi come l'ὅτι de' Greci dopo il Verbo.*

Per decidere cotesta Quistione, quel che innanzi recato abbiamo bastar potrebbe, comeche 'l Sanzio abbia voluto assolutamente negarlo; allegando per ragione, e con infiniti esempj provando, che il *Quod* è sempre Relativo. Ma poiche si è dimostrato poc' anzi, che anche quando il *Quod* stà dopo il Verbo in luogo dell'Infinito, dove senza fallo stà in vece dell' ὅτι, vi stà come Relativo; questa ragione del Sanzio non può mettere in dubbio tal'uso. Noi esamineremo piu partitamente altrove la natura dell' ὅτι, e farem chiaro, che assai piu spesso è egli Pronome, che il *Quod* Latino, benche cio non divieti l'un per l'altro sovventi fiate adoperarsi. Onde il Linacro riprende gl'Interpetri, che per ischifare di tradurre quest' ὅτι per lo *Quod*, hanno usato certi parlari impropj, ed intrigati. E'l Vossio nel suo lib. *de Construttione*, osserva, che Cicerone, Plinio, Ovvidio, Plauto, Seneca, Orazio, ed altri solenni Autori, non han dubitato usar sì fatto *Quod*; benche nella Gramatica brieve dica esser poco Latino, e non dovers facilmente imitare. Ma 'l Manuzio in diversi luoghi, e particolarmente nell'Epist. ult. del lib. 9. *ad Att.* e nella 28. del 7. libro *ad Familiares*, stabilisce quest' uso del *Quod*, come una verità fermissima. E se Arrigo Steffano nel Tesoro alla voce ὡς, ne ha dubitato; nel libro *de Latinitate falso suspecta*, il qual fece dipoi, e 'n cui espresso, e sottilmente questo punto discute, egli l'approva con gran numero di autoritadi. Tal che sarebbe fuor di ragione mettere in contesa quest' uso, avvegnache concediamo di grado l'espression per l'Infinito essere assai sovente piu leggiadra, e piu Latina; poiche traslatando Cicerone nell'Opere sue moltissimi luoghi di Platone, ne' quali era espresso l'ὅτι, ha piu spesso usato la maniera dell'Infinito, che l'altra.

Or la ragione, per la quale coteste espressioni per l'Infinito, o per lo *Quod*, sono nel senso d'ugual valore, e la quale niuno, che io il sappia, ha insino ad ora avvertito, si è, che l'Infinito è fra' Modi del Verbo, cio che il *Quod* è fra' Pronomi; e ch'è proprio officio loro di congiungere le Proposizioni, ove da una in altra si passa. Per esempio, nel passo di Cicerone poco davanti addotto, sono due Proposizioni, cioè, *Illud extremum est*, e *Recte vivendi ratio meliores efficit*; il *Quod* l'unisce, e fa, che l'una dependa dall'altra: il che farebbe anche l'Infinito, com' è manifesto, e come può vedersi piu distintamente nella Gramatica Generale, Parte 2. Cap.9. e 11.

Significazioni notabili d' alcuni Avverbj, dove si fa vedere l' origine di molte parole.

ABHINC significa propriamente *Ab hac die*, talche denota solo il termine; e'l Nome del tempo si mette appresso in Accus. o Ablat. *Abhinc annis*, o *annos quindecim*, &c.

Il che ha fatto credere ad Erasmo, ed allo Scioppio, ch'egli potesse rapportarsi ed al Passato, ed al Futuro; e che la determinazione sol dependesse dal Verbo, a cui si congiunge: E di vero in Pacuvio si legge, (*in Armor. Jud.*) *Seque ad ludos jam inde abhinc exerceant*.

Ma salvo questo, in ogn'altro luogo si riferisce al Preterito. Ed è un ghiribizzo del Passerazio nel suo Calepino dire, che Sosipatro l'approvi per amendui i tempi, quando colui non ne fa motto. Bene egli allega l'autorità sopraddetta di Pacuvio, ma parla soltanto de'due Casi, che quel puo reggere.

E vero che HINC si riferiere agli altri due tempi, ma non già *Abhinc*: *Me nemo magis respiciet, quam si hinc ducentos annos fuerim mortuus*. Plaut. *Truc.* 2. 3. *Aliquid convasassem, atque hinc me conjecissem protinus in pedes*. Terenz. *Phor.* 1. 4.

ADAMUSSIM. Vedi appresso, *Partim*.

ADHUC. Vedi appresso, *Hactenus*.

ADMODUM. Sicome la parola *Modus* prendesi Latinamente o per la Quantità, o per la Qualità; così l'Avverbio *Admodum*, che n'è composto; alcuna volta significa *Molto*, ed alcuna *Quasi*, *Circa*. *Non admodum grandis natu*. Cic. *de Senect.* D'età non troppo grande. *Curio literarum admodum nihil sciebat*. Idem *in Bruto*; Curione non sapea lettera poco, o nulla. *Exacto admodum mense Februario*. Liv. sicome noi diciamo, Poco men che andato Febbrajo. *Sex millia hostium caesa, quinque admodum Romanorum*. Idem, *Dec.* 3. *lib.* 2. *cap.* 16. Vi perirono sei milia de'nimici, de' Romani presso a cinque milia. Alla fiata specifica l'Italiano, *Alquanto*, *un pochetto*, che bene altresì spiegasi per lo diminutivo, come *Admodum debilis*, Deboletto; *Admodum elegans*, Affettatuzzo; *Admodum decens*, Traconvenevole.

ANTEHAC, cioè *Ante hac tempora*, Per addietro. Perche gli Antichi diceano *Hac*, per *Hae*.

COMINUS non solamente prendesi per lo luogo, ma ancor per lo tempo, come nota Servio; nè significa solo *Ex propinquo*, Dappresso, dipresso, ma ancora *Statim*, Incontanente, di presente, di botto.

——. *Jacto qui semine cominus arva Insequitur*: Virg. 1. *Georg.* 104.

Alcuni han dubitato se possa egli star senza Caso veruno, e per conseguente stimarsi non esser Preposizione, come in Properzio:

Aut celer agrestes cominus ire sues. lib. 2. El. 19. *E* lib. 3. El. 1.

Fluminaq; Æmonio cominus isse viro?

Ma divero che nò. Perciocche nel primo esempio vi è l'Ellissi della Preposizione *Ad*, non altramenti, che in quel verso di Virgilio, *Ecl.* 1. 65.

Sitientes ibimus Afros; per *ad Afros*.

E nel secondo, il Dativo egli è di rapporto, il quale s'inframmette per tutto, come, Virg. *Æn.* 11. 192.

It Coelo clamor. E simili.

CUM, o QUUM è l'Accusativo antico di *Qui*, *quae*, *quod*. Vedi sopra *facc.* 485.

CUR è parola mozza per *Cure*; & *Cure* per *Cui rei*. Plauto l'hà messo stesamente:

—— *Viscum legioni dedi,*
Fundasque: eo praesternebant folla farferi.

LY. *Quoi rei?* AN. *Ne ad fundas viscus adhaeresceret*. *Poen. Act.* 2.

Ma in quanto s'è dimostrato nelle Declinazioni, e sopra, *facc.* 476. che anticamente il Dativo essendo sempre simile all'Ablativo, se n'è dipoi

dipoi tolta la I, *Musa* per *Musai*: così ancor si è detto *Cur*, o piu tosto *Quor*, secondo l'antica forma, per *Cure*, o *Quare*. Tanto che *Cur* e *Quare*, che nella loro origine, che nel senso son la medesima cosa. Or quando si dice *Quare*, ordinariamente è Ablativo, ove si sotto'ntende la Preposizione DE, o IN, che tal fiata vi si lascia parere: *Deosque detestor.* SE. *Qua de re, aut quojus rei rerum omnium?* Planto, *Menaech.* 5.2. *In ea re maximas Diis gratias agere*. Cornel. Nep. *in Timoleone cap.* 4. Il che non sa, che *Cur* non possa anche stare per lo Dativo *cui rei*, come s'è dianzi veduto nel luogo di Plauto.

Quindi apparisce, perche sia tutt'uno dire, per esempio: *Mirabar quid esset, cur mihi nihil scriberes;* o *quare nihil scriberes*, oppure, *quod mihi nihil scriberes*, di Cicerone: facendosi ne' due primi modi la Costruzione per l'Ablativo, e nell'ultimo per l'Accusativo, essendo ivi il *Quod* in vece di *propter quod*.

DEIN è lo stesso, che DEINDE accorcio. Or' *Inde*, così come *Hinc*, si dice del tempo, e del luogo; ond'è che *Dein*, o *Deinde*, si prende per *Postea*, quando si riferisce al tempo o Passato sia, o Futuro; val' anche quel ch'è *Consequenter*, quando si riferisce al luogo: *Accepit conditionem; dein quaestum occipit.* Teren. *Andr.* 1.1. ... *Factum hic esse id non negat, Neque se id pigere, & deinde facturum autumat.* Idem *Heaut. Prol.*

Questi due Avverbj significano due termini, l'uno presente, e l'altro lontano; così di tempo, come di luogo, ovvero uno della prima Persona, l'altro della terza, da'quali s'è fatto il *Quinci*, e *Quindi* Italiano, *di qua*, e *di là*, ant. *Linci*. *Da Quinci innanzi*. Bocc. N. 68. Da ora in avvenire. *Poscia che io mi partii quinci.* N. 77. Mi partii di qui. *E quindi gli disse.* N. 98. cioè, Di poi. E'l Petrarca:

> *Stanco già di mirar, non sazio ancora,*
> *Or quinci, or quindi mi volgea guardando*
> *Cose, che a ricordarle è breve l'ora.*

DEINCEPS vien da *Dein*, e da *Capio*. E' mostra la successione, e continuazion delle cose.

DUDUM, fassi da *Diu dum*; Egli è gran pezza, Bocc. *N.* 15. Niente però di meno egli s'adatta alle volte al Preterito prossimo, come *Inertior sum multo quam dudum*. Ter. *Phorm.* 2. 3. Stò via piu ora sospeso, che dianzi non istava.

HACTENUS si dice del luogo, perche è formato da *Hac* (sup. *fine*) e da *Tenus*.

> *Hac Trojana tenus fuerit fortuna secuta*. Virg. *Æn.* 6. 62. Fin qui.

Hactenus fuit, quod caute a me scribi posset. Cic. *Att. lib.* 11. *Epist.* 4. Questo è quanto &c. *Sed hæc hactenus*. Id. *lib.* 6. *Epist.* 2. Ma cio basti aver detto fin qui.

ADHUC, per l'opposto, si dà al tempo, in vece di *Ad hoc* (sup. *tempus*) o nel Plurale, *Ad hac* (sup. *tempora*) come s'avvisa in diverse copie di Cicerone. E questo Avverbio è del Presente egualmente, e del Passato. *Est adhuc non Verres, sed Mutius.* Cic. *Act.* 1. *in Verr. Adhuc hac erant.* Idem *lib.* 2. *de Divin. Adhuc id non feci.* Idem *lib.* 6. *Epist.* 14. *Unam adhuc a te epistolam acceperam*. Idem *Att. lib.* 7. *Ep.* 12.

EDEPOL, o EPOL. Vedi appresso la Figura Ellissi, Lista 2.

ETIAM è un composto d'*Et jam*, ed ha spesso il medesimo senso, che le due parti separate: non in altra guisa, che *Quoniam* è il mero *Quo jam*; nè per altro vi si è frammessa la N, se non per empiere l'apertura della pronunzia, essendosi pronunziata la J consonante piu mollemente dagli Antichi, che oggi non facciam noi. In guisa che 'l *Quo* in sì fatto Avverbio nota propriamente l'Ablativo di Modo, o di Cagione.

EXAMUSSIM. Vedi *Partim*, appresso.

EXTEMPLO, come ELOCO, significa, Tantosto, incontanente, subito; perciocche *Templum* intendeasi d'ogni luogo scoperto. *Alii gerendum (bellum) extemplo; alii consulendum prius Senatum censebant.* Liv. *Dec.* 5. *lib.* 1. *c.* 1. Ma da *Eloco* han fatto *Ill. c. e*

Illico,

Illico: benche Plauto a suo talento ha anche schiettamente usato *ex loco*, o *ex hoc loco*.

JAMDUDUM, Buona pezza fa, nota un piu lungo spazio di tempo, che *Dudum*; e *Jampridem*, che *Pridem*; e *Jamdiu*, che *Diu*: e si dicon tanto del Presente, quanto del Passato. *Jamdudum expectant*. Cic. *lib. 2. de Orat. Ea, quam jamdudum tractabamus, stabilitas.* Idem *in Lælio.* Ma Seneca l' ha usato per *jam jam* nel Presente: *Monstrum jamdudum avehe. in Medea* 2. 2. Porta via or' ora cotesto mostro. *Jamdudum sumite pœnas.* Virg. *Æn.* 2. 103. Gastigatemi in questo stante.

MAGNOPERE è un composto di due Ablativi, *magno opere*, Gran fatto.

MANE è un' antico Ablativo, come *Sero*, *Tempori*, *&c.* perche diceasi *Manis*, Buono, giovativo, contrario del quale è *Immanis*, Crudele, malvagio, ch'è ancora nell'uso. Quindi diceansi *Dii manes*, gl' Iddii sotterranei, che dannevoli non erano agli uomini: e 'l tempo, che succede alla notte, chiamossi *Mane*, come quello, ch'è assai piu, che le tenebre, dilettevole.

E però troviamo ancora *Multo mane*. Cic. *Att. lib.* 5. *Epist.* 4. *Bene mane*. Idem, *ibid. lib.* 4. *Epist.* 9. Ben mattino. Vedi sopra *facc.* 238. *colonna* 1.

MECASTOR, MEHERCULES, MEDIUS-FIDIUS. Vedi l'Ellissi, Lista 2.

NIMIRUM è composto da *Ne*, e *Mirum*, come se si dicesse, *Non mirum*.

OLIM prendesi per ogni tempo. Per lo Passato indeterminatamente: *Sic olim loquebantur*. Cic. *lib. 2. de Orat.* Pezza fa. Per Molto tempo prima: *Olim non stilum sumsi.* Plin. Jun. Gran pezza fa, che non ho scritto. Per Poco prima, testè: *Alium esse censes nunc me atque olim, cum dabam.* Ter. *Andr.* 3. 3. Altro da quel, che testè io mi era. Per lo Presente: *Ut tandem percipias gaudium, quod ego olim pro te non temere præsumo.* Plin. Jun. *lib.* 2. *Epist.* 10. cioè, Ora, presentemente, secondo Ruberto Steffano. Per lo Futuro: *Forsan, & hæc olim meminisse juvabit*. Virg. *Æn. lib.* 1. 207. Sarà dilettevole quando che sia il rammentarle. Per lo tempo indeterminato: *Ut pueris olim dant crustula blandi Doctores*; Talora, alle volte. Orazio *lib.* 1. *sat.* 1. Per Sempre: *Hic tibi prævalidas olim, multoque fluentes Sufficiet Baccho vites.* Virg. *Georg.* 2. 190. In ogni tempo.

PARTIM è un' Accusativo antico, come *Navim*, *Puppim*, il quale è retto da κατά, e perciò dicesi, *Partim eorum*, non altrimente, che *Pars eorum*. Cic. *Sed eorum partim in pompa, partim in acie illustres esse voluerunt*. 2. *de Oratore*, parlando de' discepoli d' Isocrate; Ma di essi qual volle esser chiaro nelle Scuole (*in pompa*) e qual nel Foro (*in acie*.)

Il medesimo debbe dirsi di *Adamussim*, che hassi in Varr. 1. *de R. R.* e di *Examussim*, ch'è in Plauto, *Amph.* 2. 2. ed altrove.

PARUM è anche Nome, come *Paulum*, che suppone *Ad*, o κατά. Vengon da παῦρος, *Paucus*, o παῦρον, da cui tolto l' υ, si fa *Parum*; e mutando il ρ in λ, *Paulum*. *Parvum* ha la stessa origine, traspomendosi solamente la R.

Veggonsi in oltre i Nomi anzidetti in diversi Casi. Nel Nominativo: *Parum est, quod homines fefellisti.* Cic. *pro Sextio*, sup. *negotium*. *Cum parum memineris quid concesseris.* Idem *lib. 2. de Invent.* per *ad parum*. E similmente, *Parum multi*, per dir Molti pochi. *Parum sæpe*, Di rado. *Paulum humanior*, *&c.* Gentiletto anzi che nò.

PEDETENTIM vien da *pede tendendo*, Pian piano, lemme lemme (modo basso) dolcemente. Passo passo. *Petr.* Adagio a ma'passi. *Prov.*

PEREGRE si prende per diversi luoghi, o sia quello, in cui si stà; *Peregre absum*: o quel, dove si và; *Peregre abeo*: o quello, onde viensi; *Peregre domum redeo*.

PERENDIE, Posdomani, *quasi peremta die*, come osservò Carisio.

PER-

PERINDE nota la somiglianza: *Omnes res perinde sunt, ut agas, ut eas magni facias*. Plaut. *Pseud.* 2. 1. Tutte le cose son tali, qual'è l'opinione, che di loro abbiamo. *Mithridates corpore ingenti perinde armatus*; Proporzionalmente. Salust. appo Quintil. *lib.8. cap.* 3.

PESSUM dicesi in vece di *Pensum*. Vedi i Preteriti, *facc.* 350.

PRÆQUAM, PRÆUT.

PROQUAM, PROUT. Vedi il Cap. delle Congiunzioni piu innanzi.

PROTINUS componsi da *Porro*, e *Tenus*; talche denota la continuazion di luogo, e di tempo. *Protinus aërii mellis cœlestia dona exequar*, Seguentemente. Virg. *Georg.* 4. 1. *En ipse capellas Protinus æger ago.* Idem *Ecl.* 1. 12. Le meno lontano. *Cum protinus utraque tellus Una foret*. Idem *Æn.* 3. 416. toccando, che la Cicilia antichissimamente era all' Italia congiunta.

QUAM. Vedi il Cap. delle Congiunzioni appresso.

QUANDOQUE è una parola raccorciata, per *Quandocunque*. *Indignor, quandoque bonus dormitat Homerus*. Orazio *in Arte*, cioè *Quandocunque*. *Quandoque arabitur*. Colum. Qualora, Quantunque volte si lavorerà. E sempre si riduce a tal senso, come avvertisce il Sanzio, eccetto se debbe risolversi in due parole: *O rus, quando ego te aspiciam? quandoque licebit*, &c. Orazio *lib.* 2. *sat.* 6. per *& quando*.

QUIN alle volte addimanda, alle volte accresce, ed amplia la significazione, ed alle volte esorta, ed inuanimisce a far'alcuna cosa.

In tutti sì fatti sensi s'usa in vece di *Qui*, e *Ne*, o *Non*; e'l *Qui* è l'Ablativo del Relativo, in vece di *Quo* (sup. *modo*). *Quin vocasti hominem ad cœnam*? Plaut. *Stich.* 4. 1. cioè, *Qui non*, o *Quomodo non*; Come non l'hai tu convitato a mangiare? *Quid stas lapis? quin accipis?* Ter. *Heaut.* 4. 7. *Quin tu hoc audi*. Idem *Andr.* 2. 2. *Quin morere*. Virg. *Æn.* 4. 547.

Si truova alcune volte sciolto, e disteso. *Efficite, qui (uxor) detur tibi: Ego id agam, mihi qui ne detur*. Ter. *Andr.* 2. 1. Dove anche secondo Donato, *Qui* stà per *Quemadmodum*, e *Ne* per *Non*. *Quid nunc agimus? GN. Quin redeamus*. Idem *Eun.* 4. 7. cioè, *imo redeamus*, o *quid ni*. *Hic non est locus, quin tu alium quaras, quoi centones sarcias*. Plaut. *Epid.* 3. 4.

QUO è sempre Relativo, e si puo prendere o per lo Dativo, o per l'Ablativo Singulare, o per l'Accusativo Plurale. Vedi il Capo de Pronomi, *facc.* 485.

QUOAD. Il Torsellin dice, che *Quoad hoc*, o *Quoad illud* non è Latino; è Latino ben l'altro, *Quod ad hoc spectat*, ovvero, *Quod ad illud pertinet*. Altri però ammettono il *Quoad* in significato di *Quantum ad*, e si 'l pruovano con un luogo di Cajo *L.* 3. §. 1. *de acq. rer. dom. Nec interest (quoad feras bestias, & volucres) utrum in suo quisque fundo capiat, an in alieno*. Il Gran Tesoro della Lingua Latina stampato a Lione nel 1573. ch'è stimato il migliore, e tutt'l Vocabolarj dello Steffano, anche l'ultimo, ch'è dell' impression d'Onorato, tengono spressamente il *Quoad* nel suddetto senso, autorizzato per la mentovata legge di Cajo. E nel vero si legge così in alcune stampe della Ragion Civile, come quella della Vedova Chevalon del 1552.

Ma è assai verisimigliante, ch'egli sia un'errore, e che debba leggersi *Quod ad*, com'è nelle Pandette Fiorentine, stampate su quel famoso original di Firenze, che forse è il piu eccellente, e'l piu antico Testo a penna, che sia in tutta Europa, in cui leggesi alla recata Legge, *Quod ad feras vestias*, &c. Così ancora nelle stampate di Cristofano Plantino del 1567. ed in tutte le piu famose, come in quella di Conzio, di Merlino, di Nivello, di Dionigi Gotrifredo, ed altri. Se non che queste han *Bestias*, le precedenti *Vestias* colla V; intorno a che si puo vedere il trattato le Lettere qui appresso.

Ma se con tutto cio si volesse autoriz-

torizzare il *Quoad*, usato già da parecchi valenti Uomini, in vece di *Quantum ad*, ne' tempi a noi vicini, come dallo Scioppio, dal Sanzio, ed altri; potrebbe farsi coll'autorità anche di Cicerone, in cui si ha spessamente *Quoad ejus facere poteris*. *Quoad ejus fieri possit*, &c. dove *Quoad* è per *Quantum ad*; e *Facere*, o *Fieri* per un Nome retto dall'*Ad* all' Accus. che regge il Genit. *Ejus*, sup. *Rei*, o *Negotii*: per modo che *Quoad ejus facere poteris* (per esempio) val lo stesso, che *Quantum ad factum ejus rei poteris*.

Così nel *lib. 3. Epist. 2.* scrivendo ad Appio, dice: *Vides ex S. C. Provinciam esse habendam: si eam, quoad ejus facere poteris, quam expeditissimam mihi tradideris, facilior erit mihi quasi decursus mei temporis.* E nel *lib. 5. Epist. 8. Ut quoad ejus fieri possit, præsentia tua desiderium meo labore minuatur.* E ad *Att. lib. 11. Epist. 12. Nec intermittas, quoad ejus rei facere poteris, scribere ad me*. E così degli altri. Nè il poter' avere il *Quoad* la medesima forza, che *Quantum ad*, si può in dubbio recare; perciocchè siccome *Quantum* è Accusativo retto da κατά, o *In* sotto 'nteso, come abbiam detto sopra *num. 2.* così *Quo* è un'antico Accusativo Plurale, come *Ambo*, retto similmente da κατά, (di che si posson vedere le Osservazioni de' Pronomi, *num. 4.*) qual'è altresì nel libro *de Senectute*, laddove Cicerone disse: *Quoad potuit restitit*, ἐφ' ὅσον: *Quanto più ha potuto, ha resistito*. Tanto basta a dimostrare, che forse non si debba così di leggieri condennare il *Quo ad hoc*, *Quoad illud*, per *Quantum ad*: benchè più sicuro sarebbe il *Quod ad*.

QUOD è sempre Relativo. Vedi *num. 3. facc. 538.*

QUUM. *Vedi* CUM.

SCILICET, si è detto in vece di *scire licet*, non altrimente, che *Videlicet* per *videre licet*; ed *Ilicet* per *ire licet*.

VENUM, che si prende per Avverbio, e per lo Supino di *Veneo*, è un mero Nome Sustantivo. Vedi i Preteriti, *facc. 350.*

CAP. II.

Osservazioni sopra le Preposizioni.

LE Preposizioni prive del loro Caso non sono Avverbj, dice il Sanzio, perciocchè suppongono ad ognora il Caso loro; come *Longo post tempore venit*; cioè, *Longo tempore post id tempus*. Ma si è da noi dimostrato nella Reg. XIX. che ve n'ha di molte, che credonsi Preposizioni, e non miga lo sono.

Le Preposizioni, come il Nome stesso il dichiara, debbon sempre al lor Caso precedere nella Costruzion naturale. E se adiviene, che si truovino posposte, si fa per la Figura detta Anastrofe, come *Glandem, atque cubilia propter pugnabant.* Orazio *lib. 1. Sat. 3.* così *Quamobrem* si è detto in vece *Ob quam rem*; *Quapropter* in vece di *Propter qua*, o *qua*; *Quocirca* per *Circa quod*, &c.

Le Preposizioni o dell'un Caso, o dell'altro congiungonsi nella Composizione, non solamente coll'altre parti dell' Orazione, ma ancora colle Preposizioni stesse; come *Inante diem VI. Cal. Sextiles dilata sunt*. Cic. *Att. lib. 1. Epist. 13. Exante diem Nonas Jun.* Idem, *ibid. lib. 3. Epist. 17. Montes insuper altos*. Virg. *Æn. 1. 65. Insuper aliena rogorum*. Lucr. *lib. 6. 1281.* Si truova similmente *Postante* in Varr. *lib. 5. L. L. Circumsecus* in Apul. *lib. 2. Metam. Incircum* in Macro Giurisconsulto, *L. 37. de Relig. & sumt. funer.* E tai Preposizioni composte possono congiugnersi eziandio col Verbo; come *Insuperhabere*, in Gellio, in Apulejo, ed in Papiniano, *L. 17. de his, quæ ut indignis*, &c. Per *avere a vile*, o *non tener conto di qualche cosa*. Per lo Reggimento dunque di sì fatte Preposizioni innestate, è bisogno dire o che reggano il medesimo Caso, che la Semplice, la quale è l'ultima nella Composta; come *Exante diem quin-*

tum Idus Octobris. Liv. *Dec. 5. lib. 5. cap. 1.* o che in tal caso vi sian due parlari in uno, per modo che significhi, *Ex die ante diem quintum*, *&c.*

Derivansi talora anche dal Nome; come *Circum* da *Circus*; *Secundum* da *Secundus*: perche cio, ch'è vicino ad alcuna cosa, vien dopo quella. Onde alcuni han creduto, che trovandosi, *Præsente testibus*; *Absente nobis*, e simili; *Absente*, e *Præsente* divengan Preposizioni, ed abbiano la medesima forza, che *Clam nobis*; *Coram testibus*, *&c.* E 'l Vossio par che questa opinion favoreggi, comeche tai parlari si possan rapportare alla Sillessi, come direm nelle Figure.

C A P. III.

Osservazioni sopra le Congiunzioni.

I. *Che le Congiunzioni non han sempre il medesimo Caso avanti, che dopo.*

LE Congiunzioni nella Sintassi figurata, non tanto congiungon le parole, quanto i sensi, il perche non hanno sempre il medesimo Caso innanzi, che appresso. Se però si risolve il parlare per la Costruzion semplice, si troverà, che sempre eguali Casi aranno, perche: *Emi centum aureis*, *& pluris*, è lo stesso, che *Emi centum aureis*, *& pretio pluris æris*. *Est domus fratris*, *& mea*, è lo stesso, che *Est domus fratris*, *& domus mea*. E similmente quando dicesi, *Malo esse Romæ*, *quam Athenis*, cioè, *Malo esse in urbe Roma*, *quam in Athenis*. Ma quando Boezio disse nella Consolazione *lib. 1. Mulier reverendi admodum vultus*, *& oculis ardentibus*, uopo è supporvi la particella *Cum*, cioè, *Et mulier cum oculis ardentibus*. E simiglianti.

Altrettanto nell'Interrogazioni accade, perche intendendovisi il medesimo Verbo, dovrà per lo medesimo Caso rispondersi, come appo Terenzio, *Eun. 2. 2.* GNATHO. *Ecquid beo te?* PARMENO. *Men'? papæ*! Ma potendo il Verbo reggere altro Caso, potrà bene in altro Caso darsi la risposta; come appo lo stesso, *Phorm. 5. 3.* DEMIPHO. *Quid istuc nostra?* CHREMES. *Magni*; cioè, *interest*. E simili.

Non han sempre le Congiunzioni il medesimo grado di Comparazione avanti di esse, che dopo: *Homo & mei observantissimus*, *& sui juris*, *dignitatisque retinens*. Cic. *ad Q.F. lib. 1. Epist. 2.* Nè il medesimo Tempo, nè il medesimo Modo: *Nisi me lactasses amantem*, *& falsa spe produceres*. Ter. *Andr. 4. 1.* *Confidebam*, *ac mihi persuaseram fore*, *&c.* Cic. *Att. lib. 1. Epist. 14.*

II. *Quali Congiunzioni voglion piu tosto l'Indicativo, o piu tosto il Soggiuntivo.*

Veduto abbiamo innanzi, *facc. 502. e 503.* che sì fatti due Modi l'un per l'altro sovente vagliano: nulla però di meno le Congiunzioni alle volte li determinano.

Quamquam, *Etsi*, *Tametsi* congiungonsi il piu coll'Indicativo; benche anche col Soggiuntivo s'accoppino: *Quamquam aperte Volcatio assentirentur*. Cic. *lib. 1. Epist. 2.* *Etsi illis plane orbatus essem*. Idem *in Lælio*. *Etsi pars aliqua circumuenta ceciderit*. Cæs. *lib. 6. B.G. cap. 11.*

Quamvis, *Licet*, *Etiamsi*, *Quando*, o *Cum* (per *Poiche*) *Quandoquidem*, si congiungono le piu volte col Soggiuntivo; e pur non abborrono l'Indicativo: *Me quamvis Lamiæ pietas*, *& cura moratur*. Orazio *lib. 1. Epist. 14.* Che costui lo

ha

ha assai a mano. *Nam ista veritas, etiam si jucunda non est mihi, tamen grata est.* Cic. *Att. lib.* 3. *Epist.* 24. *Quando te id video desiderare*. Idem *in Somnio*. Poiche vedo, che, &c. *Quandoquidem tu nunquam mihi defuisti*. Idem *in Verr. act.* 3.

Quandoquidem ipse est ingenio bono,

Cumque huic veritus est optumæ adolescenti facere injuriam. Ter. *Andr.* 3. 2.

Così la regola da' nostri Volgari stabilita, che le Particelle *Benche*, *Avvegnache*, *Comeche*, *&c.* s'accompagnino sempre col Soggiuntivo, esser fallace s'avvide il Bartoli, e con varj Testi mostrollo nel Torto, *n.* 112.

QUOD, o che vaglia a render ragione, come s'è veduto nel Cap. degli Avverbj *num.* 3. *facc.* 538. o che s'adoperi dopo il Verbo in vece dell'Infinito, come nel numero seguente, si congiunge e coll'indicativo, e col Soggiuntivo; perciocche in tutti questi casi egli è Relativo. Vedi i luoghi riferiti.

UT in significato di *Che*, accoppiasi per lo piu col Presente del Soggiuntivo, se innanzi a se ha alcun Verbo di tempo Presente, o Futuro: *In eo vis maxima est, ut simus ii, qui haberi velimus*. Cic. *lib.* 2. *Off. Ut in perpetua pace esse possitis, providebo*. Idem 3. *Catil.*

Se v'ha Preterito, s'adopera l'Imperfetto del Soggiuntivo dopo l' UT: *Tantum cepi dolorem, ut consolatione ipse egerem*. Cic *lib.* 5. *Epist.* 16.

Se però l'azione notata dal Preterito durasse tuttavia, potremmo usate il Presente dopo l'UT: *Orare jussit, ad se ut venias*. Ter. *Andr.* 4. 2. Perciocche l'ha ella desiderato, e'l desidera ancora.

UT in significato di *Postquam*, vuole l'Indicativo:

Ut sumus in Ponto, ter frigore constitit Ister.

Da che stiamo in Ponto. Ovvid. *Trist. lib.* 5. *El.* 10.

Così ancora DONEC per *Quandiu*:

Donec eris felix, multos numerabis amicos. Idem, *ibid. lib.* 1. *El.* 8.

DUM similmente, qualor denota il Presente: *Dum apparatur Virgo*. Ter. *Eunuch.* 3. 5. Mentre si veste, si para la Sposa.

Ma DUM significando *Purche*, *posto che*, o *fin tanto che*, vuole il Soggiuntivo: *Dum prosim tibi*. Ter. *Andr.* 4. 1.

Tertia dum Latio regnantem viderit æstas. Virg. *Æn.* 1. 269.

JAMDUDUM, e JAMPRIDEM s'aggiungon meglio coll'Indicativo, quando notano un' azione, che tutta fiata duri: *Jamdudum animus est in patinis*. Ter. *Eun.* 4. 7.

Così JAM OLIM: *Olim jam, Imperator, inter fulgentes virtutes tuas, livor locum quærit*. Quintil. *in Milite Mariano*.

QUASI, e CEU VERO per *Quasi vero*, si metton col Soggiuntivo: *Quasi nunc non norimus nos inter nos*. Ter. *Adelph.* 2. 4. *Ceu vero nesciam*. Plin. *Nat. Hist. lib.* 1. Come se no 'l sapessi, &c.

E somigliantemente TANQUAM per *Quasi*: *Tanquam nesciamus*. Plin. *lib.* 2. *cap.* 63. E *Tanquam si*: *Suadeo videas, tanquam si tua res agatur*. Cic. *lib.* 2. *Epist.* 16. Ma TANQUAM per *Sicut* regge l'Indicativo. *Tanquam Philosophorum habent disciplina ex ipsis vocabula, &c.* Ter. *Eun.* 2. 2.

PERINDE solo ha sovente l'Indicativo: *Hæc ipsa omnia perinde sunt, ut aguntur*. Cic. *de Orat. lib.* 3. Ma unito ad altre Particelle, come *Perinde ac si*, si congiunge sempre col Soggiuntivo: *Perinde æstimans, ac si usus esset*. Cæs. *lib.* 3. *B.C. cap.* 1.

NE, qualora per divieto s'adopera, s'accoppia coll'Imperativo, o col Soggiuntivo: *Ne crucia te*. Ter. *Eun.* 2. 2. Non ti crucciare. Dant. *Ne post conferas culpam in me*. Idem, *ibid.* 2. 3.

Ma per domandare, come *An*, e *Num*, meglio coll'Indicativo s'accompagna:

Quid puer Ascanius? superatne, & vescitur aura? *Æn.* 3. 339.

Per denotar semplicemente alcun dubbio, ha il Soggiuntivo: *Honestumne factu*

factu sit, an turpe, dubitant. Cic. 1. *de Offic.*

Si puo aggiugner qui *Ne* per *Ut ne*, che ricerca sempre il Soggiuntivo, per l' *Ut* sotto 'nteso. Ne vedremo gli esempj nel Cap. seguente.

L'altre Congiunzioni sieguono ordinariamente la natura del parlare; come in Italiano altresì ora un Modo, ora un'altro ricevono, secondo che richiede la continuazione, e le Particelle, che fannovisi entrare:

Ma io perche s' attuffi in mezzo l' onde.
Ma perche ben morendo onor s' acquista. Petr.

Ed altri simili: il che si puo meglio coll' esercitazione, e coll'uso, che co' precetti apprendere.

III. *Colle Congiunzioni negative*.

Ognun sa, che in Latino, quando nel parlare vi sono due negazioni, scambievolmente l' una l' altra distrugge, e per conseguente vaglion lo stesso, che l'affermazione. Deesi non per tanto qui por mente, che spesso il contrario adiviene, come appo Plauto, *Epid*.4. 1. *Neque nescio*, per *nescio*. E Terenzio, *Eun*.5. 9. *Nec nemo*, per *Et nemo*: e nell'Andria 1. 2. *Ne temere facias, neque tu haud dicas tibi non praedictum*. E Virgilio:

At non infelix animi Phoenissa, neque unquam
Solvitur in somnos, oculisque, aut pectore noctem
Accipit —— Æn. 4. 529.

E Cic. *Negabunt, id, nisi sapienti, non posse concedi. in Laelio*. E *pro Cornel. Neminem unquam non re, non verbo, non vultu denique offendit*. E Tito Livio, *Dec*. 1. *lib*.3. *cap*.5. *Ut nemo non lingua, non manu promtior in civitate haberetur*. Ma cio piu spesso, e con maggior' eleganza si fa, quando la negativa si mette per la disgiuntiva *Vel*: *Nullam esse artem nec dicendi, nec disserendi putant*. Cic. *Academ. lib*.1. *Non me carminibus vincet, nec Thracius Orpheus, Nec Linus*. Virg. *Ecl*.4. 55. *Nullo neque turpi quaestu, neque odioso*. Cic. *lib*. 1. *Off. Non prae lacrymis possum reliqua nec cogitare, nec scribere*. Idem *Att.lib*.9. *Epist*.14. Non altramente usano la particella *Ne* anche i Toscani: *Io non cercai nè con vergogna, nè con fraude d'imporre alcuna macula all'onestà, ed alla chiarezza del vostro sangue*. Bocc. *N*.37. E cio perche appo loro la negazione accoppiata è piu intensa. N. 2. *Altramenti mai non ne farò nulla*. N. 97. *A voi non costerà niente*. Ed anche il *Non nemo* de' Latini si è usato per *Nullo*. N. 97. in fine: *Alla qual cosa oggi pochi, o non niuno ha l'arco teso dello 'ntelletto*. Come legge l'Alunno. E bene il vero, che i Poeti hanno usato alle volte la *Ne*, alla Provenzale, in vece della *O* disgiuntiva: *Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari*. E piu fiate nel Petrarca. Estima però il detto Alunno cio dal Latino aver dirivo, comeche rado si osservi. *Æn*. 3. 201.

Ipse diem, noctemque negat discernere Caelo,
Nec meminisse via media Palinurus in unda.

E così fatta maniera è piu solenne nella lingua Greca, nella quale ad ora ad ora si veggono tre negazioni l'una appresso all'altra, le quali altro non fanno, se non negare piu che piu.

La Congiunzione *Nec* si prende per *Et non*. Ma ella alle volte congiunge una cosa, e rimanda insiememente la negazion sovra un' altra, come in Virgilio, parlando d'un cavallo vecchio, che conviensi far riposare:

Abde domo, nec turpi ignosce senectae. Virg. 3. *Georg*. 96.

cioè, *Abde domo, & ignosce senectae non turpi*. A che non avendo alcuni penetrato, han creduto scioccamente esservi contraddizione.

Dopo il *Non modo*, vi si sotto 'ntende alcuna volta un'altro *Non*. Vedi appresso la Figura Ellissi, *num*. 11.

IV. Al-

IV. *Altre Osservazioni sopra certe Congiunzioni particolari.*

LICET è propriamente Verbo; come *Per me licet*, sup. *tibi*, o *vobis*, *&c.* S'usa ancora nelle concessioni; come se alcun dica, *Veniam ad te?* altri risponda, *Licet; Vieni a tua posta: Stea pure a voi*. Bocc. *N. 74.* Vedi i Preteriti, *facc.* 370.

Di che possiamo adoperare tal Verbo in tutti questi Tempi, *Licet facias; Licebit repotia celebret*. Orazio *lib.2. sat.2. Licebit curras*. Idem *lib.1. od.28. Licuit faceres*, *&c.* Ove scorgesi, chè la cagion vera, per la cui regge il Soggiuntivo, si è, perche vi si sotto 'ntende l'UT. E veracemente non si legge negli Autori approvati, se non col Soggiuntivo. Cio che ha fatto credere al Sanzio, e all'Alvarez, che la regola non soffera eccezione, quantunque abbiam nella Legge, *Licet subjecta transactio est*. Ulpiano *L. 8. de Transact. Licet non fuit damnatio sequuta*. Modestino. *L.20. de Accus.*

NISI sovente adoperasi per *Sed*, come il Manuzio, e lo Stevechio hanno avvertito: *Eodem modo auferes alito, nisi prius dato bibere bis in die, & bis escam*. Catone, *R. R. cap.89.* in vece di *sed prius*. *Nisi ut periculum fiat, visam quid velit*. Plaut. *Stich. 1. 3. Ei liberorum, nisi divitiæ, nihil erat*. Idem, *Menach. Prol. Quamobrem?* PA. *Nescio, nisi mihi Deos satis scio fuisse iratos, qui auscultaverim*. Ter. *Andr. 4. 1. Nisi pol filium multis modis jam expecto, ut redeat domum*. Idem *Hecyr. 2. 3. Nihil mihi gratius facere potes; nisi tamen id erit mihi gratissimum, si, quæ tibi mandavi, confeceris*. Cic. *Att. lib. 5. Epist. 14. Tuas literas expectabam: nisi illud quidem mutari, si aliter est, atque oportet, non video posse*. Idem *Att. lib. 11. Epist. 20. Omnino hæc eodem modo ex hac parte fiunt; nisi illud erat infinitum*. Idem *Att. lib. 11. Epist.6. Nec cur ille tantopere contendat video, nec cur tu repugnes: nisi tamen multo minus tibi concedi potest, quam illi, laborare sine causa*. Idem *lib.13. Epist.1. Cohortibus armatis circumseptus Senatus, nihil aliud vere potest decernere, nisi timere*. Idem, *Octavio Epist. ultima lib.ad Brut. Alia, quæ cæteri miserias vocant, voluptati habuisset; nisi tamen Rep. bene atque decore gesta*. Sal. *in Jugurth.* E nello Spagnuolo niuna cosa è tanto frequente, quanto il loro *Sino* (che corrisponde propriamente al Latino *Nisi*) posto per *Sed*.

Or cotesta Osservazione non solamente giova ad intender molti luoghi difficili negli Autori profani, ma negli Ecclesiastici ancora. Come in quella sentenza tanto famosa di Steffano Papa a S. Cipriano: *Nihil innovetur; nisi quod traditum est*: la quale alcuni scienziari han data per viziata, e voglion doversi leggere, *in id, quod traditum est*. Ma nè piu chiara, nè piu meglio detta esser puo la sentenza, se si considera esser qui il *Nisi*, in vece di *Sed*. *Nihil innovetur; sed quod traditum est*: Non si faccia novità alcuna; ma si osservi la Tradizione.

E 'l simigliante nella Scrittura; come quando Naaman dopo guerito disse al Profeta: *Non enim faciet ultra servus tuus holocaustum, atque victimam Diis alienis, nisi Domino. lib.4. Reg. cap. 5. 17.* per *sed Domino*. E nell'Evangelio: *Quos dedisti mihi, custodivi: & nemo ex iis periit, nisi filius perditionis*. Joann. *cap.17.12.* cioè, *sed filius perditionis*. Perche Giesù Cristo parla qui degli Eletti suoi, de'quali non era quel Figlio di perdizione. Ed in S. Paolo: *Miror quod sic tam cito transferimini ab eo, qui vos vocavit in gratiam Christi, in aliud Evangelium, quod non est aliud; nisi sunt aliqui, qui vos conturbant*. Gal. 1. 6. Cioè, *sed sunt aliqui, &c. Scientes, quod non justificatur homo ex operibus Legis; nisi per Fidem* JESU-CHRISTI. *Ibid. 2.16.* cioè, *sed per Fidem Jesu-Christi*. Così ancora, *Panes propositionis comedit, quos non licebat ei edere, neque iis, qui*

eum eo erant : nisi solis Sacerdotibus . Matth. 12. 4. *Et praeceptum est illis , ne laderent fenum terrae , neque omne viride , neque omnem arborem : nisi tantum homines , qui non habent signum Dei in frontibus suis* . Apocal. 9. 4. *Non intrabit in eam aliquod coinquinatum , aut abominationem faciens , & mendacium : nisi qui scripti sunt in libro vitae Agni.* Ibidem 21. 27. *Unde enim scis mulier , si virum salvum facies ? & unde scis vir , si mulierem salvam facies ? Nisi unicuique sicut divisit Dominus , &c. ita ambulet.* 1.Cor. 7. 16. e 17. in vece di *Sed unusquisque ita ambulet, sicut illi divisit Dominus* : Ma ciascheduno cammini secondo il dono, che da Dio ha ricevuto.

Nè potranno sembrarci strani così fatti parlari , se consideriamo il rapporto grande , che han fra loro queste due particelle *Sed* , e *Nisi* . Onde gli Ebrei l'esprimon colla medesima voce כי אם *Chi im* , o אם לא *Im lo*, le quali talora si traducono per ἐὰν μὴ , *Nisi* ; come nel Genesi cap. 32. 26. talora per ἀλλὰ , *Sed* , come nel medesimo libro cap. 24. 38. e talora per ἀλλ' ἢ, come nel secondo libro de' Re , *cap.* 5. 17. S. Paolo ancora disse : Τίς οὖν ἐστι Παῦλος ; τίς δὲ Ἀπολλώς ; ἀλλ' ἢ διάκονοι , δι' ὧν ἐπιστεύσατε . 1.Cor. 3. 5. *Quis igitur est Paulus ? quis vero Apollo ? nisi ministri , per quos credidistis* . E così degli altri .

QUAMVIS, dice il Sanzio , vien da *Quantumvis* ; da che si puo conoscere (soggiunge egli) dove dobbiam' adoperar sì fatta Particella; perciocche ella contiene in se sempre un modo di permissione , e non s'userà mai , dove non possa usarsi anche *Quantumvis : Quamvis multa meis exiret victima septis.* Virg. *Eclog.* 1. 34. cioè *Quantumvis multa . Ut quamvis avido parerent arva colono* . Idem *Æn.* 1. 3. *Quamvis parvis Italiae latebris contentus essem* . Cic. *lib.* 2. *Epist.* 16. *Quasi vero mihi difficile sit quamvis multos nominatim proferre* . Idem *pro Rosc. Amer. Quamvis sublimes debent humiles metuere* . Fedro , *Fab.* 28. Gli uomini , per grandi che siano , debbono de' piu abbietti aver paura .

Veggonsi spesso queste due Congiunzioni insieme unite . Ed è bene ordinario sì fattamente congiunte incontrare due Particelle, che han la medesima forza , o la significazion simigliante ; come *Ergo igitur* , *Post hoc dein* , *Dein postea* , *Tandem denique* , *Quia enim* , *Quidem certe* , *Extemplo simul* , *En ecce*, *Quippe quia* , *Olim quondam* , *Tandem itaque* , *Quia nam* , *Nam cur* , *Mox deinde* , *&c.* Gli esempli occorrono a passo a passo in Plauto , Terenzio , Lucano, eziandio in Cicerone , e Cesare . *Itaque ergo amantur* . Ter. *Eun.* 2. 3. e simili. Il che puo ogni volta attribuirsi al Pleonasmo , non altramente, che quando vi son due negazioni per una ; come *Nemo nullus* , *Neque nescio* , *Nulla neque*, ed altri , delle quali abbiamo dianzi ragionato .

Ma quando si dice *Etsi quamvis* , *Quamvis licet* , non è propriamente Pleonasmo , poiche la significazion di tali parole è differente , come si fa chiaro, mettendo *Quantumvis* in luogo di *Quamvis* : oltre che , come abbiam detto, *Licet* è Verbo . Così in Cicerone : *Etsi quamvis non fueris suasor , approbator certe fuisti* . *Att. lib.* 16. *Epist.* 7. *Quamvis licet excelleas . in Lelio . Quamvis enumeres multos licet. lib.* 3. *de Legib.* E simili, che non son miga Pleonasmi , se non in quella guisa , che disse contra Verre , *Act.* 2. *Quamvis callide, quamvis audacter , quamvis impudenter facere* .

La Congiunzione QUAM viene anche da *Quantum* ; e *Quanquam*, (nota il Sanzio) è Accusativo , in vece di *quantum quantum* ; e *Tanquam* , di *tantum quantum* ; come *Tam deest avaro , quod habet , quam quod non habet*, appo Quintil. *lib.* 8. *cap.* 5. cioè , *tantum deest* , *quantum non habet* , in vece d'*in tantum* , *&c.* secondo le cose già dette , *facc.* 537. Perciò Tito Livio ancor disse : *Quam non suarum virium ea dimicatio esset , cernebant* . *Dec.* 1. *lib.* 7. *cap.* 13. Quanto le loro forze di soperchio avanzasse .

Quindi avviene , che spesso *Quam* s'adopera in un membro , e *Tantum*

nell'altro: *Quam magis extendas (vincula,) tanto adstringunt arctius*. Plauto, *Menaech*. 1. 1.

QUAM si sotto 'ntende sovente nelle Particelle Comparative *Plus*, ed *Amplius*: *Plus duo millia hostium eo die caesa traduntur*. Liv. *Dec*.3. *lib*.4. *cap*.7. *Plus quingentos colaphos infregit mihi*. Ter. *Adelph*.2. 1. *Amplius quadraginta dies mansit*. Celio a Cic. *lib*.8. *Epist*.13. *Plus millies jam audivi*. Ter. *Eun*.3.1. *Jam calesces plus satis*. Idem *Eun*.1. 2. Ma la ragion del Reggimento è nella Preposizione, perche son due Nomi; *Ad plus calesces, quam ad satis*. Vedi cio, che abbiam divisato nella Regola de' Comparativi, *facc*. 447. e nel Cap. degli Avverbj *num*. 2. *facc*. 536. e 537.

PER, PERQUAM, ed IMPRIMIS congiungonsi spesso col Comparativo; e talora col Superlativo altresì, contro all'avviso d'Arrigo Stefano nel suo Tesoro, alla Particella ὡς. *Perpaucissimi agricolae*. Colum. *lib*. 3. *cap*.20. *Homo imprimis improbissimus*. Cic. 3. *in Verr*. *Perquam maximo exercitu*. Curzio *lib*.4. *cap*.18. Vedi la Regola de' Superlativi, *facc*. 448. e 449.

PERQUAM s'accoppia anche col Verbo: *Perquam velim scire*. Plin. *lib*.7. *Epist*.27. E così *Sane quam*, *Admodum quam*, *Valde quam*, *Oppido quam*, ed *Oppido perquam*, si giungono similmente a' Verbi, ed a' Positivi, e talora, benche piu di rado, a' Superlativi: *Sane quam refrixit*. Cic. *lib*.2. *ad Q. F. Epist*.7. *Sane quam graviter tuli*. Idem *lib*. 4. *Epist*. 5. *Valde quam paucos*. Bruto, *ad eundem lib*.11. *Epist*.13. *Oppido quam parva*. Liv. *Oppido perquam pauci*. Hirzio *de B. Afr*. *cap*.19.

QUAM allogasi con molta grazia ancora fra due Comparativi: *Pestilentia coorta minacior tamen, quam perniciosior*. Liv. *Dec*.1. *lib*. 4. *cap*. 29. *Salubrior studiis, quam dulcior*. Quintil. *lib*.3. *cap*.1. Vedi la Reg. de' Comparativi, *facc*. 447.

Sicome dunque in ogni Comparazione deesi supporre il *Prae*, come abbiam dimostrato nella Regola XXVII. per modo che *Doctior Cicerone* è lo stesso, che *Prae Cicerone*: così dee ancora sotto 'ntendersi col *Quam*; e quando dicesi, *Limatior, quam Sallustius*, è lo stesso, che dire, *Praequam*, o *Prae eo quantum*, come Plauto favella. Così quando si dice, *Bona est mulier tacens, quam loquens*, secondo lo Sciоppio, è lo stesso, che dire, *Praequam loquens*; oppure vi si suppon *Magis*, come appresso diremo.

Da cio si conosce, che PRÆQUAM fa sempre Comparazione: *Jam minoris omnia facio, praequam quibus modis me ludificatus est*. Plaut. *Mostell*. 5. 2. Io poco curo di tutto l'altro a riguardo de' modi, &c. *Hoc etiam pulchrum est, praequam ubi sumtus petunt*. Plaut. *Aulul*.3. 5. Cio è assai piu bello, ch'ove venga con dispendio. *Nec pol profecto quisquam sine grandi malo, praequam res patitur, studuit elegantiae*. Idem, *Merc. Prol*. Niuno mai, senza gran male, all'attillatura sovra il suo valsente intese.

PROQUAM mostra la proporzion tra una cosa, ed altra:

Igitur parvissima corpora proquam,
E levissima sunt, ita mobilitate feruntur. Lucr. *lib*.3. 200.

A proporzion che son piccioli, e lisci, si muovono.

PRÆUT è quasi la medesima cosa, che PRÆQUAM: *Nihil herele quidem hoc, praeut alia dicam*. Plaut. *Mil*. 1. 1. Questo è niente al paragon di quel che dirò. *Molestior est, praeut dudum fuit*. Idem *Menaech*. 5. 5. Egli è piu nojoso di cio, ch'egli gran tempo davanti è stato.

PROUT niente quasi divaria: *Tuas literas, prout res postulat, expecto*. Cic. *Att. lib*. 11. *Epist*.6. *Prout hominis facultates ferebant*. Idem *Act*. 4. *in Verr*. In quanto comportavano, &c.

Le Congiunzioni Copulative vagliono anch'esse a far paragone: *Amicior mihi nullus vivit, atque is est*. Plaut. *Merc*.5. 2. per *Quam is*, o *Praequam is*. *Non Apollinis magi' verum, atque hoc, responsum est*. Ter. *Andr*. 4. 2. in vece di *Prae atque*. Così ancora: *Et nescio quid tibi sum oblitus hodie, ac volui, dicere*. Idem

Andr.

Andr. 5. 1. cioè *Præ*, o *Proæ*; come *Prout volui*, *&c.* Se non vogliam dire, esser questa una Ellissi di *Æque* sotto 'nteso. Perche pare, che 'l parlare intero esser dovrebbe *Æque ac*, *Æque atque*, che spessissime volte si adoperano. *Te mihi fidelem esse æque, atque egomet sum mihi Scibam.* Ter. *Phorm.* 4. 1. *Me certe habebis, cui carus æque sis, & perjucundus, ac fuisti patri.* Cic. *lib.* 2. *Epist.* 2. Così quando Plauto disse, *Bacch.* 3. 6. *Sicut est hic, quem esse amicum ratus sum, atque ipsus sum mihi*; è chiaro, che significa lo stesso, che *Æque atque ipsus sum mihi.* Perche nel detto di Terenzio dianzi recato: *Non Apollinis magi' verum, atque hoc, responsum est*, è lo stesso, che *non magis æque verum est, atque hoc responsum.* E in quell'altro: *Nescio quid tibi sum oblitus hodie, ac volui, dicere*, è lo stesso, che *æque dicere, ac volui.* Laonde poiche il solo uso ha introdotto, che sovente tralasciasi sì fatta Particella *Æque*, la quale si riferisce all'*Atque*; così l'uso medesimo in altri luoghi tace *Atque*, esprimendo l'*Æque*; come *Tamen erat nemo, quicum essem libentius, quam tecum, & pauci, quibuscum æque libenter.* Cic. *lib.* 5. *Epist.* 21. dove si scorge doversi supporre *Æque libenter, atque tecum.* E così degli altri.

TAMEN ricerca sempre un'altro membro nel parlare, o un'altra Particella contrapposta, dice il Sanzio, che li corrisponda, ed a cui si riferisca: *Qui nondum libera civitate, tamen Pop. Romani comitiis liberatus est.* Cic. *pro Mil.* in vece di *Qui, quamvis nondum libera civitate, tamen, &c.* E perciò qualora non vi sia, uopo è sotto 'ntenderla, e prenderla nel senso medesimo; come quando Cicerone comincia così la 19. lettera del lib. 9. *Tamen a malitia non discedis*: cioè, *Tuttavia* (supponendo qualche cosa della lettera scrittagli dall'altro) *non lasci la tua pravità.*

OSSERVAZIONI

Sopra alcuni speziali parlari.

CAP. I.

Di VEREOR UT, *e* VEREOR NE.

Terenzio nell'Andria 2. 2. sprime assai bene la differenza, che v'ha fra questi due modi di parlare, *Vereor ut*, e *Vereor ne*: dove il Servo Davo parlando a' due Giovani, de' quali uno temeva di sposare una Donzella, che egli non amava punto, e l'altro, che l'amava, di non isposarla; egli dice al primo, *Tu paves, ne illam ducas*, Tu temi di doverla sposare: ed all'altro, *Tu autem, ut ducas*, E tu di non isposarla.

Malagevole cosa è render ragione di tai parlari. Conciossiacosa che quel, ch'in Latino s'esprime per affermazione; *Paves*, UT *ducas*, in Italiano debbesi tradurre per negazione; *Temi di* NON *isposarla*. Ed allo 'ncontro, quel ch' in Latino stà espresso per la negazione; *Paves*, NE *ducas*, voltar si dee per affermazione; *Temi* DI *sposarla*.

Quindi molti Saccenti fecersi a credere, *Vereor ut*, e *Vereor ut non*, esser sovente la medesima cosa; e'l Sanzio ancora sembra a tal sentimento inchinare: come al contrario, *Metuo ne*, prendersi talora per *Metuo ne non*; della medesima guisa, che *Non modo* si piglia per *Non modo non*; e 'l Linacro formalmente l'insegna nel suo libro 6. *de Construct. figur.*

Per isviluppar dunque tutto cio con chiarezza, fa mestier considerare,

che tutte simili espressioni contengon sempre in se stesse la Particella *Ut*, espressa, o sotto 'ntesa. Per modo che anche quando si dice, per via d'esempio, *Vereor ne*, o *ne non id fiat*, è lo stesso, che *Vereor ut ne*, o *ut ne non id fiat*, non potendo il Soggiuntivo *fiat* d'altronde reggersi, che dall'*Ut* sotto 'nteso; perciocche il *Ne*, come ha molto ben'avvisato il Vossio, qual'Avverbio negativo, non puo sì fatta forza da se medesimo avere. E non altramente qui adiviene, che quando Cicerone *lib.1. Academ.* disse: *Vide, ne illarum quoque rerum pulcherrimarum a temetipso imminuatur auctoritas;* cioè, *ut ne*, o *ut non imminuatur*. Trovandosi talvolta anche espresse queste due Particelle insieme; come, *Peto a te, ut socrus adolescentis rea ne fiat*. Cic. *lib.13. Epist.* 54. E Terenzio, *Andr.* 2. 1. *Per amicitiam obsecro, ut ne ducas*.

Essendo così, non possono spiegarsi somiglianti parlari, senza considerar la forza della Particella *Ut*. Ha dunque ella due usi principali, che propriamente riguardano cio, che trattiamo; e secondo i quali si puo render ragione di queste espressioni. Il primo si è, di pigliarsi per *Quemadmodum*, o *Quomodo*, nel medesimo senso, dice il Sanzio, che si truova in Cic. *lib.11. Ep.* 10. *Timeo, quemadmodum hæc explicari possint*. E nell'Autore *ad Her. lib.* 4. *Tametsi vereor, quomodo accepturi sitis*. L'altro si è, di notar propriamente l'intenzione, e la cagion finale, come quando Cic. *lib.* 1. *de Orat.* disse: *Est igitur Oratori diligenter providendum, non uti illis satisfaciat, quibus necesse est; sed ut iis admirabilis videatur, quibus libere liceat judicare.* Ed anche con il NE: *Ita velim, ut ne quid properes*. Id. *lib.16. Ep.9.* E Ter. *Eun.5.5. Itaque, ut ne viderem, misera huc effugi foras*.

E perciò quando dicesi, *Paves ut ducas*, se prendiamo l'*Ut* per *Quomodo*, come doversi maisempre pigliare contende il Sanzio, significherà, *Tu se' in affanno, come la sposerai*, o *come farai per isposarla*, che fa il medesimo senso, che quello, in cui si prende ordinariamente per negazione, *Hai timore di non isposarla*.

Ed al contrario, *Paves ne ducas*, supponendo, come abbiam detto, che'l Soggiuntivo *ducas* non puo esser retto, se non dall'*Ut* sotto 'nteso, si prenderà per *Paves, ut ne*, o *ut non ducas*, cioè, *quomodo non*; e si potrà tradurre in Italiano, *Tu t'affanni, come farai per non isposarla*, ch'è il medesimo senso, che quando diciamo per affermazione, *Temi di sposarla*. E tal'è la prima sposizione, che a cio puo darsi.

L'altra depende dalla seconda significazion della Particella *Ut*, che abbiamo detto significare l'intenzione, e la cagion finale.

Ma per bene intendere questa sposizione, fa d'uopo sapere, ch'essendo sempre tutte le passioni, come fra due termini di cose contrarie, uno di quella, che si desidera, l'altro di quella, che si cerca schifare; è certo, che il timor d'una cosa suppon sempre l'amore, o'l desiderio della cosa contraria. Così si teme la morte, perche si desidera la vita; si teme di sposare una femmina, perche si desidera di non isposarla: come al contrario, si teme di non isposarla, perche si desidera di sposarla.

Posto cio, e' si pare, che la ragion, che differenzia questi due modi di parlare in Latino, ed in Italiano, *Paves, ut ducas*, Temi di non isposarla; *Paves, ne* (per *ut ne*) *ducas*, Tu temi di sposarla, si è, perche in Italiano si nota solo l'oggetto del timore, quando in Latino dopo aver notato il timore per lo Verbo, si nota insieme il desiderio del contrario per l'*Ut*. E così *Paves, ut ducas*, vuol dire parola per parola, *Paves*, T'affliggi, *ut ducas*, per isposarla; cioè, Tu se' agitato dal timore nel desiderio, che tu hai di sposarla. E *Paves ne ducas* (dove bisogna sempre sotto 'ntendere *Ut*) si puo così spiegare: *Paves*, Tu t'affliggi, *ut ne ducas*, per non isposarla; cioè, Se' agitato dal timore nel desiderio, che hai d'esserne libero, e temi, che non vi sii indotto.

Par che sì fatta ragione sia piu naturale dell'altra, benche niuno, ch'io sappia, siesene finora avvisato. Ma si scorgerà di leggieri tal'essere il vero senso,

e'l fondamento di questi parlari, se si considera, che la brevità, di cui sopprammodo eran vaghi i Romani, ha fatto, che sovente simili espressioni usassero, quando di due cose o opposte, o relative, ne hanno una significata col Verbo, e l'altra con la Particella. Così han detto, *Adesse ex Africa.* Cic. *Att. lib.* 11. *Epist.* 15. *Quem ex Hyperboreis Delphos ferunt advenisse.* Id. *lib.* 3. *de Nat. Deor. Aliquem ad nequitiam abducere.* Ter. *Adelph.* 3. 3. *Non abeo ad vulgi opinionem.* Cic. *lib.* 3. *Off. Propius abesse.* Idem *lib.* 1. *Tuscul.* e simili. Il che manifestamente, s'io ben ravviso, dimostra, che questi parlari, *Paves, ut ducas*; *Paves ne ducas*: *Vereor ne fiat*; *Vereor ut fiat*, e simili, son venuti da sì fatta studiata brevità, colla quale han voluto nel medesimo tempo il timore d'una cosa, e'l desiderio del contrario significare. Ed a ben prendere cotal principio, niun quasi passo s'incontrerà negli Autori, in cui tutti i parlari, che da' mentovati due nascer possono, e che pajono alcune volte intrigati, non si comprendano. Noi li ridurremo tutti a sei, secondo il Manuzio, 1. *Vereor ut*. 2. *Vereor ne*. 3. *Vereor ut ne*. 4. *Vereor ne non*. 5. *Non vereor ut*. 6. *Non vereor ne*: e li tradurremo sempre co' modi di parlare ordinarj della nostra Lingua, rimettendo al Lettore il ridurgli al principio, ed a rendergli parola per parola, come abbiam dianzi fatto, quand' egli voglia conceperne più in particolare la forza, e la natura.

I. VEREOR UT.

Da ciò, che detto abbiamo, si può ben conoscere, che questo parlare, *Vereor ut*, nota il timore nelle cose, che si desiderano; cioè la paura, che non riuscissero secondo la nostra pensata. Eccone gli esempj: *Hoc fœdus veretur Hiempsal, ut satis firmum sit, & ratum.* Cic. 1. *de Lege Agraria*. Egli teme, che questa leganza non sia ben ferma, e salda. *Sin homo amens diripiendam urbem daturus est, vereor, ut Dolabella ipse vobis satis prodesse possit.* Idem *lib.* 14. *Epist.* 14. Se quel furioso (Cesare) porrà la città a saccomanno, io temo, che lo stesso Dolabella non vi possa assai ajutare. *Non dubitabam quin eas (literas) libenter lecturus esses; verebar, ut redderentur.* Idem *lib.* 12. *Epist.* 19. Io non dubitava miga, che quelle lettere non si leggessero da te volentieri; ma temea, che non ti fossero consegnate. *Videris vereri, ut epistolas tuas acceperim.* Idem *Att. lib.* 11. *ep.* 25. E' par che tu temi, che io non abbia ricevute quelle lettere *At vereor, ut placari possit.* Ter. *Phorm.* 5. 7. Temo, che non si possa rammorbidare. *Perii! metuo, ut substet hospes.* Idem *Andr.* 5. 4. Io son diserto! forte temo, che 'l mio oste non istia fermo. Ed in quantità simili, ne' quali vedrai, che poiche in Volgare si rendono cotai modi di parlare sempre per negazione, vi si mette la particella *Miga*, *punto*, *&c.* o almeno suppouvisi: *Io temo, ch'egli non possa*, o *non possa miga quietarlo*: ma nel *Vereor ne* non vi si può sotto 'ntendere, perchè si rende per affermazione, come abbiam dimostrato.

II. VEREOR NE.

Questo modo di parlare essendo contrario al precedente, nota timore nelle cose, che in modo alcuno non si desiderano: *Vereor, ne turpe sit pro fortissimo viro dicere incipientem timere.* Cic. *pro Mil.* Temo, che vergognosa cosa sia a chi comincia ad aringare a pro d'un' uomo fortissimo il paventare. *Metuebat scilicet, ne indicaretur.* Id. *ibid.* Ma forse temea di essere scoperto. *Vereor, ne desideres officium meum.* Cic. *lib.* 6. *ep.* 6. Temo di mancarti in ciò, che devo. *Timet, ne deseras se.* Ter. *Andr.* 1. 5. Teme, che l'abbandoni. *Nimis pavebam, ne peccaret.* Plaut. *Pers.* 4. 4. Io temea forte, ch'egli fallasse. E si potrebbero portare infiniti

altri esempj, per dimostrare, che questi due modi di parlare, *Vereor ut*, e *Vereor ne*, che sono il fondamento de' seguenti, son fra loro opposti.

Io sò ben' io esservi state alcune persone ragguardevoli, che han creduto non essersi dagli Autori sempre osservata sì fatta differenza, e si sono ingegnate d'adducer luoghi di Cicerone per provare il contrario. Ma noi di certo chiaramente mostreremo, che tutti que' luoghi son guasti, e fuor del senso loro naturale. Basti ora ammonir solo in generale col Vossio, e lo Stevechio, che tale errore di porre l' *Ut* in vece del *Ne*, o 'l *Ne* in vece dell' *Ut*, è troppo spesseggiato ne' libri, eziandio altri da quegli, che sono incontro da costoro apportati. Perche queste due Particelle hanno cotanta somiglianza ne' libri a penna, che spesse fiate, se non si discernono dal senso, è quasi impossibile il distinguerle.

Perciò in un de' principali luoghi di Cicerone, che per autorizzare questa loro credenza arrecano, *Vereor ne satis diligenter actum in Senatu sit de literis meis. Att. lib. 6. Epist.* 4. dove prendono il *Ne*, in luogo di *Ne non*, lo Stevechio vuole, che si legga, *Vereor ut satis, &c.* cui 'l Vossio, *de Arte Grammat. cap. 67. in fin.* s'acconsente. Laonde torna perfettamente al senso da noi notato.

III. VEREOR UT NE, *o* VEREOR UT NON.

Puo somigliante parlare due usi avere, un vero e naturale; l'altro falso, e viziato.

L' uso vero sarebbe di significar la medesima cosa, che *Vereor ne*, dice il Manuzio, perciocche *Ut ne* spessissimo s'adopera per *Ne*, ed abbiam noi dimostrato, che anche in *Vereor ne* l'*Ut* si suppone sempre. Perche lo stesso sia dire, *Paves ut ne ducas*, che *Paves ne ducas*; *Pavebam ut ne peccaret*, e *Pavebam ne peccaret*. Che dee essere fuor d'ogni dubitanza per la sposizione già data.

Da cio siegue, che l'altr' uso, in cui prendesi sì fatto parlare, *Vereor ut ne*, o *Vereor ut non* per *Vereor ut*, è falso, come assai bene afferma il Vossio, *ibidem*; e 'l Torsellino medesimo ne ha dubitato. E se si considera la bisogna di presso, avviserà ciascheduno non altro aver dato luogo a tal' errore, se non perche molti non avendo potuto o ben' intender le cifere ne' libri, o comprender come *Vereor ut id fiat*, ch' è affermativo, potesse significare, *Temo che cio non si faccia*, ch' è negativo; v'hanno aggiunta un' altra negazione contro all'uso della lingua Latina, dicendo *Vereor ut id non fiat*, per esprimere quello stesso, che senza negazione significa, *Vereor ut id fiat*. E questa ignoranza è stata la cagione, che varj luoghi di Cicerone ora guasti si veggano in molte Stampe; com'è quel dell' aringa *pro Marcello*, dove la maggior parte leggono: *Vereor ut hoc, quod dicam, non perinde intelligi auditu possit, atque ego ipse cogitans sentio*. Error manifesto, come il Manuzio l'ha molto bene avvertito, e corretto su l'autorità d'eccellentissimi Testi a penna. E si rende cio anche chiaro per la testimonianza indubitata del savio Asconio, che cita questo luogo nelle sue Note sopra l'Orazione *de Divin. in Verr.* senza la *Non*. Laonde possiamo a ragione maravigliarci, che l'Impressione del Grutero, e quella dell' Elzevirio, che sono state con tanta diligenzia rivedute, vi han pur lasciato sì fatto errore.

Così va negli altri luoghi ancora, ch'apportano i difenditori del *Non*, qual si è quello *pro Plancio*, dove leggono: *Sed quam tempestatem nos vobiscum non tulissemus, metuit, ut eam ipse non posset opibus suis sustinere*: ove le Copie migliori hanno, *metuit, ut eam ipse posset, &c.* e fra l'altre quelle del Freigio, del Grutero, e dell'Elzevirio. E'l Lambino ben vide, che non vi era alcun senso in leggendolo coll' *Ut*, seguito dalla negazione; poiche egli vi pose, *ne non posset*, che fa il medesimo senso, che *ut posset*.

E pe-

E però strana cosa, che 'l luogo di Cesare *lib. 5. B. G. cap. 19.* dove di Labieno ragiona: *Veritus, si ex hibernis fuga similem profectionem fecisset, ut hostium impetum sustinere non posset*, in tal guisa leggasi quasi per tutti gli Stampati; quantunque lo Stevechio abbia osservato, esser cio venuto dalla trascuranza de' Copisti, che han posto l'*Ut* per lo *Ne*; e che prima di lui Aldo, e Michele Bruto nelle sue Note in Cesare, abbiano proccurato emendarlo.

In quanto al luogo del libro dell'Amicizia, che il P. Monet cita nel suo *Schorus digestus*, o *Delectus Latinitatis* (ch'è il libro medesimo, dal quale egli ha nelle ultime Stampe tolto il nome del suo primo Autore, Scoro) *Vereor, ut idem sit interitus animorum, & corporum*; egli pruova sì poco a suo vantaggio, che nè pur senso v' ha, in tal guisa prendendolo. Perciocche bisognerebbe almeno unir queste parole colle precedenti, e appuntarle così: *Sin autem illa verear; ut idem sit interitus, &c.* come si legge in Lambino, e negli altri; cioè, *nempe ut*: *Ma se io temo, come il piu fassi, che le anime muojano co' corpi, &c.* o pur leggere, come appo l'Elzevirio: *Sin autem illa veriora, ut idem sit, &c.* dove il senso è similmente chiaro; perciocche l'intendimento è di Cicerone, che se Scipione è in Cielo, sarebbe un'invidioso chi s'attristasse della di lui morte: e, se dall'altro canto piu vero paja, che l'anima si muoja col corpo, come immaginavano alcuni, non debbe piangersi un morto, piu che uomo non ancor nato.

Nè piu nè meno accade negli altri Testi, che apportano, i quali dimostrerci esser tutti depravati, se non richiedessero troppo lungo ragionamento.

IV. VEREOR NE NON.

Poiche al *Vereor ne* bisogna supporre l' *ut*, e prenderlo per *Vereor ut ne*, seguita di necessità, che a *Vereor ne non* debba similmente supporvisi l'*ut*; e pigliarlo come se dicesse, *Vereor ut ne non*: dove chiaramente le due negazioni distruggendosi l'una l'altra, *Vereor ne non* è lo stesso, che *Vereor ut*; e s'intende ancora piu facilmente, poiche ha piu similitudine all'uso della lingua Italiana: *Vereor, ne exercitum firmum habere non possit.* Cic. *Att. lib. 7. Epist. 12.* Temo, che non possa avere un forte esercito. *Intellexi te vereri, ne superiores (literæ) mihi redditæ non essent.* Idem *lib. 14. Epist. 5.* Ho scorto, che tu sospetti, che non mi sieno state arrecate l' ultime lettere. *Timeo, ne non impetrem.* Idem *Att. lib. 9. Epist. 4.* Temo di non ottenerlo. Ed infiniti altri, ne' quali bisogna sempre tradurre il *Ne non*, come l'*Ut*, e prender l'uno per l'altro.

V. NON VEREOR UT, o NON VEREOR NE NON.

Avendo sempre in Latino la negazione forza di distruggere tutto cio, che le vien dietro; quando s'adopera avanti il Verbo di *Temere*, toglie necessariamente ogni timore che si potesse avere, o che la cosa, che si desidera, non avvenga (come quando le siegue l'*ut*, o 'l *ne non*) o che seguisca la cosa temuta (come quando le siegue *ne*, o *ut ne.*) Perciò, *Non vereor, ut id fiat*, o *non vereor, ne non id fiat* (ch'è lo stesso) significano, che siam sicuri, che la cosa desiderata avverrà, e conseguentemente non si teme, ch'ella non avvenga. Ed in tal senso Cicerone, *Philipp. 5.* disse parlando d'Ottavio: *Ne verendum quidem est, ut tenere se possit, ut moderari, ne honoribus nostris, &c.* Non è nè pur da dubitare, che non possa tenersi, e rattemperarsi, &c. Della medesima maniera disse: *Non quo verear, ne tua virtus opinioni hominum non respondeat; sed &c. lib. 2. Epist. 5.* Io non temo già, che la tua virtù non corrisponda alla opinione degli uomini. *Non vereor, ne hoc officium meum P. Servilio judici non probem.*

6. *Verr.* Non ho dubbio, che non s'avvegga Servilio, essergli stata l'opera mia di vantaggio. *Non vereor, ne non scribendo te expleam. lib. 2. Epist. 1.* Io son sicuro di soddisfarti in iscrivere, o non dubito di non soddisfarti. *Neque sum veritus, ne sustinere tua (beneficia) in me non possem. lib. 2. Epist. 6.* Non ho mai temuto di non poter reggere a' tuoi beneficj.

Ma s'incontrano alle volte queste due negazioni *ne non* l'una dopo l'altra, e debbonsi attribuire a due diversi membri, che tuttavia fra loro non hanno comunicazione alcuna. Il che deesi posatamente considerare, per trarre di loro il senso, e ben distinguerle. Così nella 1. Catilinaria: *Credo, erit verendum mihi, ut non hoc potius omnes boni serius a me, quam quisquam crudelius factum esse dicat*; è lo stesso che dire, *An est verendum mihi, ne quisquam hoc crudelius a me factum esse dicat, & non potius, ne omnes boni serius factum esse dicant?* Tal che il *non* cade solamente sopra il *potius* (*non potius*) e non ha rapporto alcuno al *ne*. Laonde non si dee rendere per *Vereor ne non*; ma per *Vereor ne* solo, traducendol così: *Io mi credo anzi dover temere, che gli uomini tutti dabbene non dicano, aver' io operato con troppa lentezza, che altri con troppa crudeltà.*

VI. NON VEREOR NE, *o* NON VEREOR UT NE.

Se *Non vereor ut* significa esser noi sicuri, che la cosa desiderata avverrà, ed in conseguenza non temersi, ch' ella non avvenga: *Non vereor ne*, per lo contrario, nota esser noi certi, che la cosa temuta non avverrà, e seguentemente non temersi, ch'ella avvenga. Ed in tal senso Cicerone disse, *lib. 2. Ep. 7. Non vereor, ne quid timide, ne quid stulte facias:* Io non temo, che tu voglia far cosa alcuna da infingardo, e da stolto. *Non vereor, ne assentatiuncula quadam aucupari tuam gratiam videar.* Idem *lib. 5. Epist. 12.* Non temo, ch'io paja di volere accattar tua benivolenza con qualche lusingheria.

E questo è quantunque ho giudicato dover dire intorno a' Verbi di *Temere*, ne' quali mi sono alquanto spaziato, perche finora non mi sono abbattuto in alcuno, che avesse di cio trattato per suoi principj; e perche le persone anche provate nella Lingua confessano avervi trovato degl'impacci.

Evvi ancora un' altro modo di parlare, nel quale l'affermazione, e la negazione non ben distinguendosi, apportano spesso difficultà. Di che ne diremo alcuna cosa nel seguente Capo.

CAP. II.

Di quel parlare HAUD SCIO AN.

SI fatta espressione s'è già trattata nelle Note alla Traduzione di Terenzio; tuttavia la rapporteremo qui, come a suo proprio luogo.

Cotal parlare e' non è propriamente negativo, ma dubbioso, o condizionale, per la forza della particella *An*. Da che nasce, che sovente ella ha senso di *Fortasse*, ed hassi da prendere, come se si dicesse, *Haud scio an non* (non altramente che *non modo*, si piglia spesso per *non modo non*.) Così nel libro *de Senectute* riprendendo Cicerone un motto di Solone, ove questi mostrava, che mal sofferrebbe, che la sua morte fosse stata priva delle lagrime degli amici, opponendogliene un' altro d' Ennio, dice: *Sed haud scio an melius Ennius: Nemo me lacrumis decoret, &c.* che traendolo in Greco Gaza, dice: Ἀλλ' ἴσως Ἔννιος ἄμεινον, *Sed forte Ennius melius*. E Cicerone è pieno di simili espressioni:

sioni: *Aristoteles, quem, excepto Platone, haud scio, an recte dixerim Principem Philosophorum. lib. 5. de Fin.* Aristotile, il quale, eccetto Platone, forse chiamerò giustamente il principe de' Filosofi. *Tibi non minus, haud scio an magis etiam hoc faciendum est.* Cio non meno se' tu obbligato a farlo, e forse piu maggiormente. *Capessentibus autem Remp. nihil minus, quam Philosophis, haud scio, an magis etiam & magnificentia, & despicientia adhibenda sit rerum humanarum. lib. 1. Off.* Que' che governano la Repubblica, non meno che' Filosofi, e forse piu sono obbligati di adoperar magnificenza, e mostrar dispregio delle umane cose. *Est id quidem magnum, atque haud scio an maximum. lib. 9. Epist. 15.* Questa è una gran cosa, e non so se mi debba dir grandissima.

Così in Terenzio, *Andr. 3. 2. Atque haud scio an, quæ dixit, sint vera omnia;* non vuol dire, *Io non so se tutto cio, che ha detto, è vero*, come se non ne credesse nulla: ma per lo contrario dimostra esser già mezzo persuaso, e vuol dire: *E forse è tutto vero cio, che ha detto. Adelph. 4. 5. Qui infelix haud scio, an illam misere nunc amat;* cio non vuol dire, *Non so se ora l'ama;* ma per l'opposito, *Io non so se egli non l'ama.* Così Cicerone, *pro Marcello*, volendo dire, che ne' tempi appresso piu sinceramente si sarebbe giudicato della virtù di Cesare, che nel suo, dice: *Servi iis etiam judicibus, qui multis post seculis de te judicabunt: & quidem haud scio, an incorruptius, quam nos.* Quando non comprendendosi bene cotal parlare, e pensandolo all'Italiana, potrebbesi credere, che dir volesse, *Et haud scio, an non incorruptius, quam nos, &c.* Si posson vedere infiniti esempj simili in Cicerone, per cui si fa chiaro, che *Haud scio an* si dee sempre risolvere per *Fortasse*. E 'l vero però, che tal luogo è, che ne sarebbe dubitare; come nel libro *de Senectute*, dove si parla della vita camperecccia: *Haud scio, hac an ulla vita beatior esse possit.* Ma piu credevole si è, che cotesto passo, e similmente alcun'altro ne'libri *de Orat* e nell'Aringa *de Arusp. Respon.* sieno stati viziati da chi non ha bene inteso simil parlare, e che debbasi leggere: *Haud scio, hac an nulla vita beatior esse possit*; in tutto confacente con quello del 3. *de Off.* ove volendo persuadere al giovane Cicerone, niuna cosa tanto poter valere, quanto lo studio della Filosofia, sì gli favella: *Quod cum omnibus est faciendum, qui vitam honestam ingredi cogitant; tum haud scio an nemini potius, quam tibi.* Dove non dice *an ulli*, come dovrebbe dire, se l'altro esempio non fosse guasto; ma *an nemini*. E nel libro *de Amicitia*, dopo aver parlato contro a coloro, che pongon tutto 'l pregio dell'amicizia nell' utile, soggiunge: *Atque haud scio, anne opus sit quidem nihil unquam omnino deesse amicis;* Ma forse non è quello il vantaggio, o non è sempre il meglio dell' amicizia, che agli amici non manchi affatto niente. Dove avrebbe avuto a dire, *an opus sit*, se l'esempio del libro *de Senectute* fosse accettevole, e senza magagna.

DELLE

DELLE FIGURE DI COSTRUZIONE.

Che cosa sia Figura nella Costruzione. Loro utilità; e che si possono riducere a quattro.

DIVISATA abbiam sopra la Sintassi in due parti, cioè in Semplice, e Figurata; e detto, la Figurata esser quella, che dalle Regole ordinarie, e naturali si diparte, per seguir certe forme, e maniere singulari, autorizzate però dall' uso de' Savj; e coteste chiamansi qui FIGURE.

La cognizione di queste Figure è così necessaria, che senza d'essa è quasi impossibile intendere in menoma parte con chiarezza gli Autori, o scrivere cos'alcuna, che a quella purità, e natia bellezza, che negli Antichi s'osserva, rassembrisi.

Le ridurremo tutte a quattro spezie, seguendo il sentimento del dotto Sanzio, il qual dice, che tutte l'altre sono chimere: *Monstrosi partus Grammaticorum. In Miner. lib. 4. cap. 1.*

Perciocche per tal Nome di Figura si nota solamente o il difetto, e la mancanza di alcuna parte nel discorso; e questa Figura chiamasi generalmente ELLISSI.

O superfluità, e sovrabbondanza di qualche cosa; e questa si chiama PLEONASMO.

O qualche improporzione, e discordanzia fra le parti, facendosi la Costruzione piu tosto secondo il senso, che secondo le parole; e chiameremo questa SILLESSI. Benche certi Gramatici moderni SINTESI l'appellino.

O alcuno stravolgimento dell' ordine legittimo e naturale nel parlare; e dicesi IPERBATO.

Ma s'aggiunge a queste Figure anche l'ELLENISMO, o LOCUZION GRECA, che fassi qualora Latinamente scrivendo, alcuna cosa ad imitazion della Greca Costruzione s'esprime, che sembri alla Latina ripugnare.

In quanto all' ANTIPTOSI, o ENALLAGE, dimostreremo nel fine, ch' ella è poco necessaria, non men che l'altre, che noi tralasciamo; e che non v'ha cosa, la quale alle quattro suddette riducere non si possa.

CAP.

CAP. I.

Della prima Figura detta ELLISSI.

La prima Figura si chiama ELLISSI, cioè *Difetto*, o *Mancamento*; ed è di due ragioni. Perche alcuna volta si dee intendere una cosa, la quale affatto non è nel discorso: ed altre volte supponvisi un Nome, o un Verbo, che v'è già stato espresso, o che si prenda nella medesima maniera, che posto si è, o in altra; il che chiamasi *Zeugma*.

La prima sorta dunque d' Ellissi ha suo particolar fondamento su quel, che ritrovasi negli Antichi, li quali esprimendo i loro pensieri piu alla distesa, e con maggior semplicità, ci han fatto conoscere, qual sarebbe il Reggimento naturale, e quel che dovrebbe supporsi nel parlare figurato, ed accorcio, a cui si è di poi studievolmente atteso. Le regole piu generali, che debbonsi in cio considerare, e che si sono in parte nelle Osservazioni precedenti, e nella Sintassi toccare, posson ridursi a nove, o dieci Capi, che stimerannosi quali Massime ben salde per iscorgere la tessitura del Discorso, e per intendere a dirittto i pregiati Scrittori.

I. *Verbo taciuto*.

I. MASSIMA GENERALE. Non è Orazione, che non sia composta di Nome, e di Verbo; laonde dove il Verbo non istà espresso, uopo è, che vi sia sotto 'nteso.

Il perche quella, che si chiama APPOSIZIONE, come *Anna soror*. Virg. *Æn*. 4. 9. *Urbs Athenæ*, altro propriamente non è, che un' Ellissi del Verbo Sustantivo, in vece di *Anna ens*, o (perche tal Participio non è piu in uso) *quæ est soror*. *Urbs, quæ est*, o *quæ dicitur Athenæ*. Della stessa maniera, che Cesare disse, *Carmonenses, quæ longe est firmissima totius Provinciæ civitas. lib. 2. B.C. cap. 6.* Quindi è, che in Italiano non mai s'usa Apposizione fra' soli Sustantivi, perciocche nostra favella schifa l'Ellissi; ma o si adopera uno de' due Sustantivi in Genitivo, *La città di Roma*, non, *Roma città*; *Anna mia sorella*, non, *Anna sorella*: o vi s'aggiunge il Verbo, *La città chiamata Roma*: oppure s'accoppia l'Aggettivo con un de' due Sustantivi, *In Napoli città antichissima*. Bocc. N. 26. *Rinaldo nostro compare*. N. 63.

Or l'Apposizione non si fa solamente d'una parola, ma anche di piu: *Donarem tripodas, præmia fortium*. Orazio *lib. 4. Od. 8.* cioè, *qui sunt præmia fortium*. *Vicina coëgi, Ut quamvis avido parerent arva colono, Gratum opus agricolis*. Virg. al principio dell' Eneide. E simile Apposizione non hanno ischifata i Poeti Toscani altresì. Petrarca, *p. 2. canz. 8.*

Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Homo, e verace Dio.

Ma s'attribuisce sovente all'Apposizione quel, che ha piu tosto la natura d'Aggettivo; come *Homo servus*; *Victor exercitus*; *Nemo homo*, &c..

Avvi eziandio di moltissimi luoghi, ne' quali supponsi il Verbo, e sopra tutti il Verbo Sustantivo: *Sed vos, qui tandem?* sup. *estis*. *Æn*. 1. 373. Ed altri Verbi ancora; come *In Pompeianum statim cogito*, sup. *ire*. Cic. *lib. 7. Epist. 4. Dii meliora*, sup. *faciant*. Virg. 3. *Georg.* 513.

Quando si parla per Proverbj; *Fortuna fortes*. Cic. *lib. 3. de Fin.* sup. *adjuvat*. Per Figura Rettorica; *Quos ego*. Virg. *Æn*. 1. 139. sup. *castigarem*: ed altri luoghi, che l'uso c'insegnerà, o si potranno vedere appresso nella Lista 2.

II. *No-*

II. *Nominativo taciuto avanti il Verbo.*

II. MASSIMA GENERALE. Ogni Verbo ha 'l suo Nominativo espresso, o sotto 'nteso. Ma il Nominativo il piu si tace in tre maniere.

1. Nella prima, e nella seconda Persona: *Dilexi te, quo die cognovi.* Cic. *lib.* 11. *ep.*27. sup. *ego*. *Quid facis?* sup. *tu*, *&c.*

2. Ne' Verbi, che riguardano il comune degli uomini, *Ajunt*, *Ferunt*, *Prædicant*, sup. *homines*. *Si dice*, e *Uom dice*, è lo stesso, come abbiam dimostrato sopra, *facc.* 516.

3. Ne' Verbi, che chiamansi Impersonali, *Vivitur*, sup. *vita*. Perciocche se ben dicesi, *Vivere vitam*, direbbesi altresì bene, *Vivitur vita*, potendo sempre l'Accusativo dell'Attivo rendersi Nominativo nel Passivo. Così quando dicesi *Peccatur*, debbe supporvisi *peccatum*, come ha detto Cicerone, *lib.* 1. *Off.* *Quo in genere multa peccantur*. *Vigilatur*, sup. *nox*, come Ovvid. *in Epist. Medea* ha detto, *Noctes vigilantur amaræ*. *Festinatur*, *properatur*, sup. *res*, o *fuga*, come disse Virg. *Festinare fugam*. *Æn.* 4. 575. e così degli altri. E la cagion di cio si è, che tai Verbi malamente appellansi Impersonali, come l'abbiam provato di sopra, *facc.* 517. e seguenti, e possono il Nominativo, e le loro Persone, non men che gli altri, avere.

A' detti si possono ridursi i Verbi, che 'l Sanzio chiama VERBA NATURÆ, esprimenti un'effetto naturale; come *Pluit*, *Ningit*, *Fulgurat*, *Lucescit*, *Tonat*, ne' quali si sotto 'ntende *Deus*, *Cælum*, *Natura*; oppure *Pluvia*, *Nix*, *Lux*, *&c.* Poiche noi veggiamo, che le lingue Volgari ve l'esprimon sovente: *Piove una picciol' acqua*. Gio. Vill. 12. 66. *Piovendo acqua dal Cielo*. Lo stesso 3. 37. E per leggiadrissimo translato:

Piovonmi amare lagrime dal viso. Petr. *p.*1. 15.
Vedi ben quanta in lei dolcezza piove. Lo stesso *p.*1.159.

Come anche il Verbo *Balenare* ha suoi Casi appo Dante:

La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia.

Così anche dissero i Latini: *Saxa pluunt*. Srazio, *Theb. lib.* 8. 418. *Tantum pluit ilice glandis*. Virg. 4. *Georg.* 81.

L'Infinito tien non di rado il luogo del Nominativo, e dee come tale supporsi nel parlare, perciocche è considerato come Nome Verbale, secondo il detto sopra, *facc.* 507.

III. *Accusativo taciuto dopo il Verbo.*

III. MASSIMA GENERALE. Ogni Verbo, che nota azione, ha 'l suo Accusativo espresso, o sott' inteso: ma spesso tacesi, e sopra tutto avanti al Relativo, *Qui*, *quæ*, *quod*, come: *Facilius reperias* (sup. *homines*) *qui Romam proficiscantur, quam ego, qui Athenas*. Cic. *Att. lib.* 1. *epist.* 7. Vedi ancora cio, che abbiam detto sopra, Reg. XIV. e nelle Osservazioni sopra i Verbi *Cap.* 1.

Fa però mestiere anche avvertire, che l'Infinito, come Nome Verbale, puo non rado supporsi in luogo del Caso del suo Verbo medesimo, come abbiam dimostrato in piu luoghi. Così quando io dico *Currit*, bisogna intendervi *cursum*, o τὸ *currere*, ch'è lo stesso; *Pergit*, si dee sotto 'ntender *pergere*: e così degli altri. Il che parrebbe forse nella prima giunta strano, se noi non vedessimo, che gli Antichi l'han praticato: *Pergin' pergere?* Plauto, *Pæn.* 1. 3. *Pergam ire domum*. Ter. *Phorm.* 1.4. Lo stesso dicono i Greci, ἔφη φάναι, *dixit dicere*; che di Platone, e Demostene reca il Budeo ne' Comentarj della Lingua Greca, *col.*498. ove del medesimo Platone nel Simposio porta altresì: Καὶ

ὃς ἔφη εἰπεῖν, μηδαμῶς: E costui disse, mainò; *Quasi dicas, infit dicere*, soggiunge il medesimo Budeo.

IV. *Infinito solo. Il Verbo, che 'l regge, taciuto.*

IV. MASSIMA GENERALE. Sempre che l'Infinito stà solo, vi si dee sotto 'ntender Verbo che 'l regge; come *Cœpit*, *Solebat*, o altri: *Ego illud sedulo negare factum*. Ter. *Andr. 1. 1.* sup. *cœpi*. *Facile omnes perferre, ac pati*. Idem *ibid.* sup. *solebat*. Il che è piu in uso appo i Poeti, e gli Storici, benche si truovi ancora in Cicerone, *lib. 1. de Orat. Galba autem multas similitudines afferre; multaque pro æquitate dicere*: dove si dee sempre sott'intendere il Verbo, senza incaponirsi, che l'Infinito stea qui per l'Imperfetto, per certa Figura da uomini fantastichi figurata.

Supponvisi talora il Participio, come in Cesare, *lib. 1. de B. G. cap. 12. Divitiacus multis cum lacrymis Cæsarem complexus obsecrare cœpit, ne quid gravius in fratrem statueret: scire se illa esse vera; nec quemquam ex eo plusquam se doloris capere*: in vece di *dicens se scire*, &c.

V. *Aggettivo solo. Alcuni Sustantivi taciuti; ove si parla del Nome* NEGOTIUM.

V. MASSIMA GENERALE. Ogni Aggettivo suppon suo Sustantivo espresso, o sotto 'nteso. Perche essendo Aggettivi *Juvenis*, *Servus*, &c. suppongono *Homo*; e poiche tali sono ancora *Bubula*, *Suilla*, &c. suppongon *Caro*. Acci di parecchi sì fatti, de' quali ne daremo appresso una Lista.

Ma quando l'Aggettivo è Neutro, si sotto 'ntende per lo piu NEGOTIUM per di lui Sustantivo, che dagli Antichi pigliavasi per RES; come il ΠΡΑΓΜΑ Greco, ovvero χρῆμα, o 'l VERBUM degli Ebrei.

Cicerone stesso l'ha posto in questo senso, quando sì favella di C. Antonio, che non pagava mai: *Teucris illa, lentum sune negotium. Ad Att. lib. 1. Epist. 10.* Quella Trojana (così chiamando egli Cajo Antonio con finto nome Femminino) ella è cosa veramente indugevole, cioè, che indugia il pagamento, come la morte. *Quibus præsidiis munitos ad tanti belli opinionem miseritis, non estis ignari. Quod ego negotium*, &c. *lib. 15. Epist. 1.* E sì fatramente l'ha usato Ulpiano ancora, ove dice esser piu in natura *cose*, che parole: *Ut plura sint negotia, quam vocabula. L. 4. de præscr. verb.*

Veggiam sovente, che Cicerone altresì piglia *Res*, e *Negotium* per una cosa: *Ejus* NEGOTIUM *sic velim suscipias, ut si esset* RES *mea. lib. 2. ep. 14.* A che deesi star bene attento, per comprender la forza di varie locuzioni, e di vaghe, e leggiadre particelle dall'alto Primipilo della Lingua usate, come: *Rerum autem omnium, nec aptius est quidquam ad opes tuendas, quam diligi; nec alienius, quam timeri. Offic. 2.* dove si vede, che *aptius*, e *alienius* Neutri, suppongon *Negotium* per loro Sustantivo, il quale però si riferisce alla parola *Res*, ch' egli ha messa innanzi, qual Sinonimo. E similmente: *Sed ego uno utor argumento, quamobrem me ex animo, vereque diligi arbitrer. lib. 9. epist. 16.* e perche *quamobrem*, che si piglia per Avverbio, è composto di tre parole, e *res* ha qui rapporto ad *argumentum*, che ha posto avanti; così come se detto avesse, *ob quod argumentum*, ovvero, *ob quod negotium*, Per la qual cosa.

Così contra Verre, *Act. 4.* ove dice: *Fecerunt, ut istum accusarem, a quo mea longissime ratio, voluntasque abhorrebat*; cioè, *a quo negotio accusationis*, secondo Asconio. E quando Ter. *Adelph. 3. 4.* disse: *Utinam hoc sit modo defunctum*, debbesi intender *Negotium*, secondo Donato.

Laonde quando si dice, *Triste lupus stabulis*. Virg. *Eclog. 3. 80. Varium, &* mu-

mutabile semper Femina. Idem *Æn.4.569.* vi si dee sotto 'ntender tuttora *Negotium*, senza andar sofisticando altri giri per mezzo del Femminino; e dir con Gramatici, ch'è lo stesso, che *res tristis*, *res mutabilis*; come se *Negotium* non potesse tener lo stesso luogo, che *Res*.

Oltracciò i Nomi delle Arti, e delle Discipline le piu volte Cicerone gli ha in Neutro usati, perche vi si suppone cotesto Sustantivo: *Musicorum perstudiosus.* Cic. *lib. 5. Tuscul. Nisi in Physicis plumbei sumus.* Idem *1. Tusculan. Physica ista ipsa, & Mathematica, quæ posuisti.* Idem *lib. 1. de Orat.* sup. *Negotia.*

Dobbiamo ancora tal Sustantivo intendere, quando il Relativo è Neutro, come: *Non est, quod gratias agas;* cioè, *Non est negotium*, o *nullum est negotium, propter quod gratias agas*, o *agere debeas*. Ovvid. *Epist. Laodamiæ.*

Classe, virisque potens, per quæ fera bella geruntur.

E similmente, *Lunam, & stellas, quæ tu fundasti.* *Psal. 8. 4.* cioè, *quæ negotia.*

Di che s'appunta il corto avvedimento de' Gramatici in nominando questa Sillessi; o dicendo che 'l Genere Neutro è piu nobile degli altri due, e perciò quegli amendue in se contiene: nel che han preso due granchi a un tratto; l'uno, che non han sufficientemente inteso, che cosa sia il Neutro, il quale si chiama Genere sol tanto per negazione; e per conseguente non puo essere piu nobile degli altri due, nè contenerli amendue: l'altro, che non han miga inteso la cagion di questa Costruzione per mezzo del Neutro, che non è altro, che l'Ellissi della parola *Negotium*. Donde han creduto, che non si potesse usare, che nelle cose inanimate, quando delle animate s'hanno a stormo gli esempli, come abbiam dimostrato nella Sintassi Reg. IV. *facc.* 398. e 399. E possiamo ancor qui altre autorità giugnere, come di Tacito *lib.5. Histor. Parentes, liberos, fratres vilia habere*; Avergli a vile, tenergli poco a capitale. Bocc. *N.* 98. E di Lucrezio:

Ductores Danaûm delecti, prima virorum. lib.1. 87.

E 'l sotto 'ntendere cotal parola NEGOTIA è maniera cotanto dimestica de' Latini, che Cicerone in mille luoghi, ove potrebbe altramenti fare, d'altra non s'appaga. Così nel libro *de Senectute: Sæpe enim interfui querelis meorum æqualium, quæ C. Salinator, quæ Sp. Albinus deplorare solebant*; non ha egli potuto dire *querelis quæ*, se non sotto 'ntendendovi *Negotia*, essendo chiaro, che *quæ* si riferisce a *querelis*, come apparisce ancora dal Greco di Gaza, πολλάκις γάρ τοι περιέτυχον ΟΔΥΡΜΟΙΣ, ΟΥΣ εἰώθασι καταδύρεσθαι. E così avrebbe potuto metter *quas*, se non avesse guardato a *Negotia*, ch'è Neutro: intorno a che veggasi cio, che direm poco appresso nella Sillessi.

Che se altri contrapponga a questa Massima, ch' in Ebreo l' Aggettivo Femminino si piglia spesso assolutamente, come *Unam petii a Domino. Psal. 26. 7.* cioè *unam rem*, benche non vi si possa sotto 'ntendere il Sustantivo Femminino, da che tutti que', che significano *Rem*, o *Negotium* sono in quella Lingua Mascolini.

Io rispondo, che non v'ha luogo alcuno della Sacra Scrittura, in cui l'Aggettivo Femminino si truovi solo, dove non si debba sotto 'ntendere il Sustantivo, tutto che questo non sia nè *Res*, nè *Negotium*, che appo gli Ebrei son Mascolini. Adunque nell'opposito esemplo vi si dee sotto 'ntendere שאלה *Scheela*, *Petitionem*, come altrove stà espresso: *Petitionem unam ego peto abs te.* 3. Reg. 2. 16.

VI. *Au-*

VI. *Antecedente taciuto col Relativo.*

VI. MASSIMA GENERALE. Ogni Relativo rapportasi ad Antecedente, ch' egli rappresenta. Adunque sarà ella un' Ellissi, qualor l'Antecedente, il quale sempre dee intendervisi avanti, e dopo il Relativo, non si truova che davanti; come *Est pater, quem amo*, in vece di *quem patrem amo*. E questa Ellissi è doppia, quando egli non si truova nè avanti, nè dopo; come *Sunt, quos arma delectant*; e simili. Ma abbiam sufficientemente parlato dell'una, e dell'altra nella Regola del Relativo, *facc.392.* e seguenti.

VII. *Che si debba sotto 'ntendere, quando il Genitivo stà dopo l' Aggettivo, o dopo il Verbo.*

VII. MASSIMA GENERALE. Quantunque volte vedrassi un Genitivo dopo alcun Nome Aggettivo, o dopo Verbo; o sarà ella locuzion Greca, che depende da Preposizione; o dovrà supporvisi un Nome generale, che 'l regga. Ed è questa una verità saldissima, che nè in Greco, nè in Latino si troverà mai Verbo, o Aggettivo, che da se possa reggere il Genitivo: ne abbiam noi dimostrata la pratica in ciascheduna Regola particolare, il che si può qui ridurre a cinque punti principali.

1. Quando si dice, che l' Aggettivo è pigliato Sustantivamente, fa mestier sempre intendere il Sustantivo, *Negotium*, *Tempus*, o altro Nome particolare: *Ultimum dimicationis*. Liv. sup. *tempus*. *Amara curarum*. Orazio, *lib.4.Od.12.* sup. *negotia*. Il qual parlare affettano assegnatamente Lucrezio, Tacito, ed Apulejo.

2. Quando si tace uno de' Nomi detti Correlativi: *Sophia Septimi.*Cic.sup. *filia*. *Hectoris Andromache*. Virg. *Æn.* 3. 319. sup. *uxor*. *Palinurus Phædromi.* Plaut. *Curc.* 2. 1. sup. *servus*.

3. Quando vi si figura *Causa*, *Ergo*, come i Greci v'intendono ἕνεκα, o χάριν, in que' parlari, *Damnatus, reus voti*; *Præfectus feriarum Latinarum*, ed altri, sup. *causa*.

4. Quando ne' Nomi di luogo allogasi il Genitivo dopo la Preposizione; *Ad Castoris*. Cic. *In Veneris*. Plaut. sup. *ædem*. Così ancora, *Per Varronis*, sup. *fundum*. *Ex Apollodori*. Cic. *Att. lib.12. ep.24.*sup. *Chronicis*. *Ex feminini sexus descendentes*, sup. *stirpe*, &c.

5. Quando si posa il Genitivo dopo il Verbo. *Est Regis*, sup. *officium*. *Æstimare litis*. Celio a Cic. *lib.8. Epist. 7.* sup. *causa*. *Abesse bidui*. Cic. *Att. lib.5. Epist.17.*sup. *itinere*. *Accusare furti*, sup. *crimine*. *Est Romæ*, sup. *in oppido*. Ed altri simili da noi mentovati nelle Regole.

Ma quando il Genitivo Plurale non si truova nel medesimo Genere, o nel medesimo Caso, che 'l suo Aggettivo, deesi sotto 'ntendere un' altra volta il Nome; come *Corruptus vanis rerum*. Oraz. *lib.2. Sat.2.* cioè *Corruptus vanis rebus rerum*: Sicche questo Genitivo è il Genitivo della Partizione; così come in Tito Livio: *Neque earum rerum esse ullam rem*. *Dec.4. lib.9. cap.11.* Il che fa a vedere con quanta lieve cagione chiamasi così fatto parlare *Antiptosi*.

VIII. *Qual*

VIII. *Qual cosa dobbiam supporre, quando l' Accusativo stà solo.*

VIII. MASSIMA GENERALE. Sempre che nell' Orazione v'è l'Accusativo, è retto dal Verbo Attivo, o dalla Preposizione (se pur non s'accoppia coll'Infinito, come *me amare*.) Perche non trovandosi una di queste cose, bisogna supplirla; come *Eheu me miserum!* sup. *sentio*. Terenz. *Phorm.* 1. 4.

Ma molto piu spesso vi s'intende la Preposizione; come *Eo spectatum ludos*, per *ad spectatum*. Vedi sopra il Capo de' Supini, *facc.* 521. *Pridie Calendas*, per *ante Calendas*: e simili, de' quali ne daremo una Lista poco appresso.

IX. *Qual cosa si dee sotto 'ntendere, quando l' Ablativo stà solo.*

IX. MASSIMA GENERALE. Giammai non si truova nell' Orazione Ablativo, che non sia retto da qualche Preposizione, benche spessamente sotto 'ntesa. Ne abbiamo recati gli esempj in tutte le Regole particolari, e ne daremo ancora una Lista appresso per maggior agio de' Scolari.

X. *Due altre spezie d' Ellissi molto notabili, una quando si dee supporre il Nominativo del Verbo; l'altra quando si dee supplire il Verbo col solo senso.*

1. Spesse fiate avviene, che 'l Nominativo del Verbo si taccia, la qual cosa per bene intenderla, dal sentimento stesso del parlare trarla conviene, come: *Cujus belli, cum ei summa esset data, eoque cum exercitu profectus esset, &c.* Corn. Nep. *in Pelopida cap.* 5. in vece di *eoque is cum exercitu profectus esset. Id. cum factum multi indignarentur, magnaque esset invidia Tyranno, &c.* Idem *in Dione, cap.* 4. in luogo di *magnaque id factum esset invidiæ, &c. Ain' tu, te illius invenisse filiam?* EP. *Inveni, & domi est*. Plaut. *Epid.* 5. 2. per *illa domi est*. *Dum eo modo equites prœliantur, Bocchus cum peditibus, quos Volux filius ejus adduxerat, neque in priore pugna in itinere morati, adfuerant, postremam Romanorum aciem invadunt.* Salust. *B. Jugurth.* per *neque ii adfuerant*, oppure, *quique non adfuerant*. Cesare, e Tito Livio abbondano di simili parlari.

2. Talora dobbiam supplire il Verbo altresì in un de' membri dell'Orazione, non già quello stesso, ch'è nell' altro, ma totalmente diverso, e tal quale il vero senso, e la continuazione cel fan giudicare; come in Virg.

Disce puer virtutem ex me, verumque laborem,
Fortunam ex aliis. —— *Æn.* 12. 435.

Dove, come dice Servio, con *fortunam*, s'intende *opta*, *pete*, o *accipe*, non già *disce*, che stà avanti, perciocche *Fortuna non discitur*. Ed altrove:

Sacra manu, victosque Deos, parvumque nepotem
Ipse trahit. *Æn.* 2. 320.

Dove *trahit* si riferisce solo a *nepotem*, e per *Sacra*, e *Deos*, dobbiam supporre *portat*. Così ancora nel 1. delle Georg. 92.

Ne tenues pluviæ, rapidive potentia solis

Acrior,

Acrior, & Borea penetrabile frigus adurat.
Non perche il Verbo *adurat* non si convenga così bene al Sole, come al freddo, per avviso di Servio; ma rispetto a *tennes pluvia*, bisogna intendervi *noceant*, o altro simile, come osservarono il Linacro, e'l Ramo. Non altramente in Cicerone, *Att. lib.10. Epist.4. Fortuna, qua illi florentissima, nos duriore conflictati videmur*; dove *conflictati* convien solamente al secondo membro, e nel primo si dee supplire *usi*, dice lo Scioppio. Ed in Fedro *lib. 4. Fab.16. Non veto dimitti, verum cruciari fame*, nel secondo membro si dee sotto 'ntendere *Jubeo, Volo*, o altra cosa da *Veto* in fuori. Tutto ciò è tanto maggiormente degno d'attenzione, quanto è piu lontano dalla chiarezza, e dilicatezza della lingua Italiana, nella quale non è permesso usare un Verbo, che rapportandosi a due cose, o a due membri, non possa star così nell' uno, come nell' altro di per se. Quindi Annibal Caro nella sua Traduzione in Verso del luogo di Virgilio recato sopra del 2. dell' Eneide, togliendo via la parola *Manu*, che potea in Italiano far diversità dell'azion di portare il picciol Nepote, dal portare i sagri arredi, e gl'Iddii, ha compreso il tutto sotto un Verbo:

I sacri arredi, e i santi simulacri
Degli Dei vinti, e'l suo picciol nipote Si traea seco.

Per sì fatta spezie d'Ellissi debbonsi ancora spiegar molti luoghi della Scrittura; come quel di S. Giacopo *cap.1. 9.* e *10. Glorietur autem frater humilis in exaltatione sua; dives autem in humilitate sua*: dove secondo la miglior sentenza seguitata dall' Estio, si dee intendere *confundatur* nel secondo membro, e non *glorietur*, ch'è nel primo. Per la medesima, spiega lo stesso Estio, quel luogo di S. Paolo, *1. Tim. 4. 3. Probibentium nubere, abstinere a cibis*, ove dee supporsi *præcipientium*. E quell' altro, *2. ad Cor. 5. 7. Per fidem enim ambulamus, non per speciem*, dov'è uopo intendere *stamus*; perciocche la parola *ambulare* convien bene a quei, che' Teologi chiamano *Viatori*, ma non già a' *Comprensori*, se non per mostrar semplicemente la felicità, che avranno d'essere in ogni luogo con GIESU-CRISTO: *Ambulabunt mecum in albis. Apoc.3.4.* Lo stesso è in quest'altro luogo del Salmo 120.6. *Per diem Sol non uret te, neque Luna per noctem*. E nell' altro della Genesi, *cap. 31. 40. Die, noctuque æstu urebar*: perciocche nè la Luna, nè la notte han sì fatto caldo, che possa altrui far noja; onde Dante, *Purg. 19. pr.* contrappone il calor diurno al freddo della Luna: perche bisogna intendervi altro Verbo. Così ancora, *1. ad Cor. 3. 2. Lac vobis potum dedi, non escam*: Γάλα ὑμᾶς ἐπότισα, καὶ οὐ βρῶμα; come in Omero, *Odyss. π.110.* Οἶνον, καὶ σῖτον ἔδοντες. *Vinum, & frumentum edentes*. Dove si vede chiaro, che vi dobbiamo intender'alcuna cosa. Perciocche nè a S. Paolo è caduto nell'animo dire, che si bea quel che si mangia; nè ad Omero, che si mangi cio che si bee.

Ma deesi avvertire, dice il Linacro, che tal volta è quasi impossibile il determinare, qual Verbo si debba intendere per compiere il senso; come in Quintil. *lib.5. cap.10. Si furem nocturnum occidere licet, quid latronem?*

XI. *D'altre Particelle piu notabili, che si tacciono.*

Debbesi talora supporre MAGIS, o POTIUS; come *Tacita bona 'st mulier semper, quam loquens*. Plaut. *Rud. 4. 4.* cioè, *magis bona*. *Oratio fuit precibus, quam jurgio similis.* Liv. *Dec.1. lib.3. cap.18.* cioè, *magis similis*. E similmente appo i Greci non di rado vi s'intende μᾶλλον. E nel Volgar nostro il Bocc. *N. 98. Parendoti il tuo amarla onesto, se d'altrui fosse stata, che mia*. Così *Psal. 117.8. Bonum est confidere in Domino, quam confidere in homine.* Ed in Ter. *Eun. Prol. Si quisquam est, qui placere se studeat bonis, quam plurimis*; cioè, *bonis potius, quam plurimis*.

Con SIMUL s'intende AC, o ATQUE; come in Virg. *Ecl.* 4. 26.

At simul Heroum laudes, & facta parentis
Jam legere, & quæ sit poteris cognoscere virtus.

In Cic. *Itaque simul experrecti sumus, visa illa contemnimus. Academ. lib.* 1.

Si suppone la condizionale SI, quando diciamo:

——— *Tu quoque magnam*
Partem opere in tanto, sineret dolor, Icare haberes. Virg. *Æn.* 6. 30.
——— *Decies centena dedisses*
Huic parco paucis contento, quinque diebus
Nil erat in loculis. Oraz. *lib.* 1. *Sat.* 3. cioè, *Si dedisses.*

UT non s'adopera per *Quamvis*, come si crede; ma in tal senso vi s'intende *Esto*, o *Fac*, come in Ovvid. *Epist. Penel.*

Protinus ut redeas, facta videbor anus;

cioè, *Esto ut statim redeas, tamen*, &c.

Nè anche si prende UT per *Utinam*; come in Ter. *Adelph.* 4. 6. *Ut, Syre, te magnus perdat Jupiter*: ma supponvisi *oro*, o *precor ut*, &c.

Dicendosi, *Cave cadas*, *faxis*, &c. dee figurarvisi NE; come in Cicerone *lib.* 4. *Academ.* stà espresso: *Nonne caveam, ne scelus faciam.* E similmente col *Ne* bisogna immaginar l'*Ut*, secondo 'l Vossio, e lo Scioppio; perciocchè altramente cotal *Ne* non reggerebbe il Soggiuntivo. Vedi quel che si è detto sopra nella sposizione di *Vereor ne*, *facc.* 552.

Il Modo, che chiamano *Potenziale*, o *Concessivo*, si può anche risolvere per questa Figura; come *Frangas potius, quam corrigas*; cioè, *fiet potius, ut frangas*, &c. *Vicerit*, cioè *esto*, *ut vicerit*. *Obsit*, *prosit*, *nihil curant*, per *an obsit*: com' anche quando si dice, *Bono animo sis*; cioè, *fac ut sis*, &c. *Ames*, *legas*, cioè, *moneo te ut*, &c. oppure, *fac ut ames*, *legas*, &c.

Dopo *Non modo*, *Non solum*, *Non tantum* (purchè ciò nol ripugni il senso) si dee sotto 'ntendere NON; come *Alexander non modo parcus, sed etiam liberalis*; cioè, *non modo non parcus*, &c. *Ita ut non modo Civitas, sed ne vicini quidem proximi sentiant*. Cic. 1. *Catil. Non modo illi invidetur ætati, sed etiam favetur*. Idem *Off.* 2. Perciò alle volte s'esprime il *Non*: *Quia non modo vituperatio nulla, sed etiam summa laus senectutis est*, &c. Idem *de Senect.* Si può intorno a ciò vedere il Mureto nelle sue varie lezioni.

La Particella NEMPE spesse fiate è necessaria per risolver con chiarezza molti parlari assoluti: *Sic video Philosophis placuisse, nihil esse sapientis præstare, nisi culpam*. Cic. lib. 9. *Epist.* 16. cioè, *nempe nihil esse*, &c. *Hoc vero, ex quo suspicio nata est, me exquisisse aliquid, in quo te offenderem, translatitium est*. Idem *lib.* 3. *Epist.* 8. cioè, *nempe me exquisisse*, &c.

E ciò sie per avventura il più necessario da considerarsi intorno all'Ellissi; e dalle cose dette potrà ciascun da per se far giudizio del rimanente. Perciocchè la regola la più generale, che in cotal materia può darsi, si è, d'osservar la natura del parlare, e l'espressione più semplice, secondo l'idea, che ce ne porgono le lingue Volgari, che spesso ci fan conoscere ciò, che a ragione si debba sott' intendere.

Tuttavia, perchè le parole ci posson mancare in simili occasioni, qualora non siamo per lunga pruova sperimentati nella Lingua; io aggiugnerò pur qui tre Liste. La prima sarà de' Nomi. La seconda de' Verbi: dove però io non penso tutti quegli comprendere, che sotto 'ntender si possono, che troppo lungo, e nojoso sarebbe; ma solamante i principali. La terza sarà delle Preposizioni, che fanno sempre la più gran parte de' reggimenti, e delle commessure del ragionare in tutte le Lingue.

XII. PRIMA LISTA.

Di molti Nomi sotto 'ntesi negli Autori Latini.

ÆDES, quando si dice, *Est domi*, nella domanda dell' *Ubi*. Vedi la Sintassi Reg. XXV. *facc.*439. e seguenti.

ÆS, ove hassi *Ratio*, o *tabula accepti*, *& expensi*, come abbiam dimostrato, che sott' intendesi in *Parvi pendo*; *Non sum solvendo*, *&c.*

AMBO, qualor dicesi, *Mars, & Venus capti dolis.* Ovvid. 2. *de Arte. Castor*, *& Pollux alternis orientes*, *& occidentes*: e simili. Perche quivi è una tal sorta d' Ellissi, secondo lo Scioppio; se tuttavia dir piu semplicemente non vogliamo, che in tal caso due Singulari richieggano il Plurale, e riferirlo alla Sillessi qui appresso.

AMNIS, se diciamo, *Confluens*, *Profluens*, *Torrens*, *Fluvius*. Vedi i Generi, *facc.* 76.

ANIMI, dicendosi, *Rogo te, ut boni consulas*; cioè, *ut statuas hanc rem esse boni animi*; Ella vien da buon cuore. Benche noi 'l traduciamo per la persona, che riceve, *Che tu la prenda in buona parte*.

ARS, o SCIENTIA in que' Nomi, *Medicina*, *Musica*, *Dialectica*, *Rhetorica*, *Fabrica*, *&c.*

ARVUM in *Novale*. *Culta novalia*. Virg. *Ecl.*1. 71. Ma quando dice il medesimo, *Tonsas novales*, deesi intender *terras*, dette così *a novando*, dice Varrone, perche si rinnovano, lasciandosi sodo un' anno, o perche si muta semenza.

BONÆ in quel modo di dire, *Homo frugi*; perche gli Antichi diceano, *bonæ frugis*, di poi s'è detto, *bonæ frugi*, e finalmente *frugi* solo, come nota il Sanzio.

CAMPUM in quell' altro, *Per apertum ire*.

CARCER, essendo stato anticamente Neutro, si dee supporre, quando si dice, *Pistrinum*, *Tullianum*, *&c.*

CARO in *Bubula*, *Vervecina*, *Suilla*, *Ferina*, *&c.*

CASTRA, quando si dice, *Stativa*, *Hiberna*. Vedi gli Eteroclíti, *facc.* 232. *col.*1.

CAUSA in que' parlari, *Exercitum opprimendæ libertatis habet.* Salust. 1. *Histor. Successorum Minervæ indoluit*. Ovvidio, 2. *Metam.* 12. *Integer vitæ*, *scelerisque purus*. Oraz. *lib.*1. *Od.* 22. Vedi la Sintassi, *facc.*403.

CENTENA, quando si dice, *Debet decies*, o *decies sestertium*. Vedi appresso il Capo de' Sesterzj nelle Osservazioni particolari.

CLITELLAS, qualor diciamo, *Imponere alicui*, che Toscani dicono, *Attaccarla a uno*, o *Accoccarla*, ove anche per Ellissi intendevisi *la coda*: come allor che dicesi, *Appiccargliele*, s'intende, *de' sonagli*, o *della sonagliera*; il che veracemente vuol dire, *Trattarlo come un' asino*.

COELUM, negli Aggettivi, *Serenum*, *Sudum*, *&c.*

CONSILIUM in quegli altri, *Arcanum*, *Secretum*, *Propositum*. *Perstat in proposito*, *&c.*

COPIA, dicendosi, *Eges medicina*; *Abundas pecuniarum*.

CORONA, quando dicesi, *Civica donatus*; *Muralem*, *Obsidionalem adeptus*, *&c.* E similmente in *Serta*, siccome *Sertum* si riferisce a *coronamentum*, che si truova in Catone, e Plinio.

CRIMINE, o ACTIONE, ove diciamo, *Furti damnatus*; *Repetundarum postulatus*. Vedi la Reg. XXVIII. della Sintassi.

DATUM in quel di Virgilio, *Georg.*4.446. *Neq; est te fallere cuiquam*.

DIES, quando si dice, *Illuxit*;

o *Meus est natalis*, *&c.*

DII, quando leggiamo, *Inferi*, *Superi*, *Manes*.

DOMUS con gli Aggettivi *Regia*, *Basilica*.

DOMUM in quel parlare, *Uxorem duxit*.

EXTA in *Cæsa*, *& porrecta*; come appo Cicerone, *Att. lib. 5. Epist. 18. Ne quid inter cæsa, & porrecta, ut ajunt, oneris nobis addatur, aut temporis*: In su 'l fine del mio tempo, non mi si proponga dilazione di nuovo affare. La Metafora prendesi dal rito, per cui dopo tagliate, e cacciate le interiora del ventre della vittima, ciò che diceano CÆSA, il Sacrificatore le riteneva, e l'osservava per qualche tempo prima d'offerirle su l'Altare; il che diceano *Porricere*.

FACULTAS, o POTESTAS in quella locuzione, *Cernere erat*. Virg. *Æn. 6. 596.*

FESTA, ove ha *Bacchanalia*, *Saturnalia*, *Agonalia*.

FINIS, quando si dice, *Hactenus*, *Quatenus*: perche è lo stesso, che *Hac fine tenus*.

FRUMENTA in *Sata*; come FRUGES in *Sata*.

FUNERA, quando si dice, *Justa persolvere*.

HOMO in *Adolescens*, *Juvenis*, *Amicus*, *Familiaris*: ed ogni volta che l'Aggettivo del Maschio pigliasi assolutamente; *Miser sum*, *Salvus sum*: e similmente in *Optimates*, *Magnates*, *Mortales*, *Germani*, *Galli*, *&c.*

IDEM; come *Equo fere*, *qui homini morbi*. Plin. per *fere iidem*, *qui*, *&c.*

INGENIUM, o INSTITUTUM, o MOREM in quel di Plauto: *Antiquum hoc obtines tuum, tardus ut sis. Mostel. 3. 2.* E di Ter. *Non cognosco vostrum tam superbum. Eun. 5. 9.*

IS per *talis*, o *tantus*, è spessamente sotto 'nteso; come *Homo improbus, sed cui paucos ingenio pares invenias*; in vece di *is*, *cui*.

ITER, quando si dice, *Quo pergis? quo tendis?* Virgilio l'ha anche espresso: *Tendit iter velis, portumque relinquit. Æn. 7. 7.*

JUDICES, quando si dice, *Mittere in consilium*. Dal che, secondo Asconio, tal modo di dire pigliasi per *Perorare*; perciocche finito il dir dell' Oratore, gli Giudici andavano a partito, e diliberavano: *Testibus editis, ita mittam in consilium, ut, &c.* Cic. 3. *in Verr.*

JUDICIO, o JURE in *Falso*, *Merito*, *Immerito*, che tutti sono meri Nomi Aggettivi.

LAPIS in *Molaris*.

LAUDEM qualor diciamo, *Cur mihi detrahis?*

LIBER in *Annalis*, *Diurnus*. E

LIBRI Plurale in *Pugillares*, o in *Pandectæ*, parola Greca, da Tirone, Affrancato di Cicerone, adoperata per titolo a' libri da se composti sopra diverse quistioni: *Quos Græco titulo*, dice Gellio *lib. 13. cap. 9.* Πανδέκτας *libros inscripsit, tanquam omne rerum, atque doctrinarum genus continentes*: il qual di poi s'è dato alla Raccolta, che fè fare Giustiniano delle Leggi, con altro nome detta, *Digesta, orum*. Molti han dubitato del Genere di tal Nome *Pandectæ*; perciocche, come Varrone, e Prisciano han saviamente divisato, i Nomi in ΗΣ della Prima, Mascolini appo i Greci, mutandosi in A da' Latini, divengon Femminini; come ὁ χάρτης, *hæc Charta*. Perche il Budeo disse, *Pandectas Pisanas* in Femminino. Ma 'l Vossio avvisa, sì fatta regola di Prisciano non esser buona per gli Nomi, che rapportansi ad un' altro Nome più generale sotto 'nteso, com' è qui *Libri*; ond' egli afferma *Cometa*, e *Planeta* esser Mascolini, perche si sotto'ntende ἀστήρ. Antonio Agostino, Arrigo Steffano, Mekerco, Andrea Scotto, ed altri assai son di questo parere. E Cujacio ha similmente tal' errore riconosciuto, perche nell'ultime opere il fa sempre Mascolino.

LIBRÆ, o LIBRARUM (Genitivo Singulare, o Plurale di *Libra*, La libbra) quando si dice, *Corona aurea fuit pondo viginti quinque*. Liv. *Dec. 1. lib. 7. cap. 24.* e simili; cioè, *pondo*, o *pondere librarum*

rum viginti quinque; conciossiacosache *pondo* è Ablativo, come *mundo*. Vedi i Generi Reg. VIII. e suo Avvertimento.

LINEAS, ove dicesi, *Ad incitas redactus*: Ridutto all' estremo, (*Condotta al verde*, disse il Petrarca, *Son. 26.*) Perciocche que' che giuocano a' Scacchi, essendo spinti fino agli ultimi luoghi, o case, non si possono piu muovere. Onde le loro Pedine diconsi allora *inciti* (sup. *calculi*,) cioè *immobiles*, vegnendo tal Nome da *Cieo* per *Moveo*. Che se Lucilio ha detto, *Ad incita*, egli ha inteso *loca*. E per ciò, dice S.Isidoro, chiamavansi *inciti* coloro, che avean perduta ogni speranza di uscire di miserie.

LITERAS, ove Ciceron disse, *Triduo abs te nullas acceperam*. E Plauto, *Men.* 2. 2. *Hodie in ludum occæpi ire literarium, ternas scio jam, A, M, O*: dove è cosa stempiata affatto, dicon lo Scioppio, e 'l Vossio, prender cotal parola *ternas* per le tre Conjugazioni de' Verbi, come l'ha intesa l'Alvarez, quasi potesse un fanciullo nel primo giorno, che va a Scuola, tre Conjugazioni apparare.

LOCUS; come *Hic senex de proximo*; *Ab humili* (sup. *loco*;) *Ad summum* (sup. *locum*;) *In medium*; *Convenerunt in unum*, &c. *Primo*, *secundo*, *tertio*, &c. (sup. *loco*.)

LOCA, Plurale, in *Æstiva*, *Hiberna*, *Stativa*, *Pomaria*, *Rosaria*, *Supera*, *Infera*, &c.

LUDI in quegli Aggettivi, *Circenses*, *Megalesii*, *Seculares*, *Funebres*, &c.

MALUM, qualor si dice, *Caveo tibi*; *Timeo tibi*; *Metuo a te*, *de te*, *pro te*, &c. Ma in quell'altro, *Cavere malo*, bisogna sotto 'ntendere *se a malo*.

MARE negli Aggettivi, *Profundum*, *Altum*, *Tranquillum*.

MENSIS in *Januarius*, *Aprilis*, *October*, &c.

MILLE, o piu tosto MILLIA, il quale suppone ancora *negotia*, quando si dice, *Decem*, o *centum sestertia*, o *dena*. Vedi appresso il Cap. de' Sesterzj.

MODIA, ove dicesi, *Millia frumenti*.

MODO in *Perpetuo*, *Certo*, &c.

MORTEM, quando si dice, *Obiit*. L' uso ha ritenuto il dirsi ancora *Occumbere mortem*.

NAVIM ne' Verbi *Solvit*, *Conscendit*, *Appulit*.

NEGOTIUM, ne abbiam parlato poc' anzi, come d' una delle massime piu generali. Si puo qui parimente notare, che 'l medesimo Nomè si sotto'ntende negli Ablativi presi per Avverbj, *Tanto*, *quanto*, *aliquanto*, *hoc*, *eo*, *quo*, *multo*, *paulo*, *nimio*; perche *Multo doctior* è lo stesso, che *multo negotio doctior*; o se meglio torna, *multa re*, *multis partibus doctior*. E similmente qualor si dice, *Qui fieri potest?* *Qui* è Ablativo per *quo modo*, o *quo negotio*.

Adoperandosi *Id*, *Quid*, *Aliquid*, s'intende *Negotium*, essendo tai Nomi da se stessi Aggettivi, come scorgesi in Terenzio, *Andr.* 1. 1. *Id erat illi nomen*. Ed in Plauto: *Quid tibi nomen est? Menæch.* 3. 2. *Nisi occupo aliquid mihi consilium*. Idem *ibid.* 5. 2.

E reggendo il *Quid* il Genitivo *Negotii*, pur suppone un' altra fiata *Negotium* per suo Sustantivo, come: *Viden' egestas quid negotii dat homini misero mali!* Plaut. *Trin.* 4. 2. che val quanto: *Quid negotium mali negotii dat egestas homini misero*: dove *quid negotium negotii* è la medesima cosa, che *qua res rei*, o *rerum*; come nel medesimo Autore, *Menæch.* 5. 2. *Summum Jovem, Deosque detestor*, diceva Menecmo, SE. *Qua de re, aut cui rei rerum omnium?* risponde il Vecchio. E sì fattamente l'espon lo Scioppio.

Supponsi ancora tal Nome, qualor si dice *Mille*, o *Millia*, sup. *negotia*, perch'essendo *Mille* Aggettivo, non altramente, che gli altri Nomi di numero, dee necessariamente avere il suo Sustantivo: intorno al che si puo veder cio che dirassi nel Cap. de' Sesterzj.

NUMUS, o NUMERUS ne' Nomi *Denarius*, *Quinarius*, &c. E similmente in *Quadrans*, *Quincunx*, *Sestertius*, &c.

NUNTIUM, quando si dice, *Obviam illi misimus*.

NUX, trovandosi *Avellana*, *Juglans*, *Pinea*, *Persica*, *Castanea*, *&c.*

OFFICIUM, se dicesi, *Non est meum*; o *Regium est benefacere*; ed in quel parlare, *Est Regis*, *&c.*

OPERA, ove sieno gli Aggettivi *Bucolica*, *Georgica*, *Rhetorica*, *orum*, *&c.*

OPUS in quello, *Hoc non solum laboris*, *verum etiam ingenii fuit.*

ORATIO col Nome *Prosa*, che vien da *Prorsa*, per *recta*, a cui si è opposto *Versa*. Perche *Prorsus* anticamente significava *rectus*, donde viene *Prorsi limites* in Festo; *Prorsa Dea*, che soprastava a' parti.

OSTIUM coll' Aggettivo *Posticum*, La porta diretana.

OVES con *Bidentes*; onde il piu cotesto Nome è Femminino in tal senso. Se poi congiungesi con *Verres*, sarà Mascolino; come appo Nonio, *Bidenti verre*.

PARS in ben molti, come *Antica*, *Postica*, *Decima*, *Quadragesima*, *Primas*, *Secundas*, *&c. Non posteriores feram*. Ter. *Adelph.* 5. 4. *Ei secundas deferat*. Quintil. *lib.* 10. *cap.* 1. sup. *partes*. E similmente, *Pro rata*, *Pro virili*, sup. *parte*.

PASSUS, ove truovasi, *Ire duo millia*. Marziale *lib.* 2. *Epigr.* 5. *Longitudo septingentorum millium*. Ces. *lib.* 5. *B.G. cap.* 8.

PRÆDIUM in *Suburbanum*, *Tusculanum*, *&c.*

PUER, o PUELLA col Nome *Infans*, essendo questo Aggettivo; perche abbiamo spesso in Cicerone, *Puerum infantem*, che non puo scior la lingua.

RASTER, se vi ha *Bidens*, *Tridens*, *&c.*

RATIO con Nomi *Expensa*, *Impensa*, *Summa*; appunto come dicendosi *Conturbare*, vi s'intende *Rationes*, Imbrogliar sua ragione, frodare o 'l padrone, o i creditori; ovvero far loro perdere il grado, e pagar prima gli ultimi, e finalmente i primi.

REM DIVINAM, quando si dice, *Facere vitula*, *&c.*

REM FAMILIAREM, quando si dice *Decoquere*, Divorar tutto il suo, fallire: donde vien *Decoctor*, Fallito.

SERMO in que' modi famigliari a Cicerone, *Brevi dicam*; *Complecti brevi*; *Brevi respondere*; *Circumscribi*, *& definiri brevi*, sup. *sermone*. E quando dice, *Brevibus agere*; *Brevibus aliquid dicere*, sup. *sermonibus*, o *verbis*, In brieve discorso, in poche parole.

SERVUS, o MINISTER, quando si dice, *Est illi a pedibus*, o *circum pedes*; *a manu*, o *ad manum*; *a secretis*, *a libellis*, *&c.*

SESTERTIUM (in vece di *Sestertiorum*) in *Centum millia*. Ed amenduni sono sotto 'ntesi, contandosi per l'Avverbio; come *Debet mihi decies*, e simili. Vedi nel Cap. de'Sesterzj.

SIGNUM, qualor dicesi *Bellicum*, o *Classicum canere*.

SINGULI, quando si dice, *In naves*, *In annos*, *In horas*, *&c.*

SOLUM, com' in Virgilio, *Georg.* 2. 290. *Terræ defigitur arbor*, sup. *in solo*. E perciò hassi in Salustio, *in Jugurth. Arbores*, *quæ humi arido*, *atque arenoso nascuntur*; cioè, *in solo humi arido*, *&c.*

TABELLÆ, se si dice *In Eboreis*, *Laureatis*, *&c.* Perche anticamenre le pistole, che scriveansi in tavolette, prendeano il loro nome dalla materia, o dal numero de' fogli; come *eboreæ*, *citreæ*, *duplices*, *triplices*, *&c. Laureatæ* eran quelle, che gl'Imperadori mandavano al Senato dopo aver' avuta qualche vittoria.

TABERNA in que' Nomi *Medicina*, *Sutrina*, *Textrina*, *Tonstrina*, *Fabrica*, *Salina*, *Laniena*, *&c.* che son tutti Aggettivi. Vedi *Pistrinum* negli Eterocliti, *facc.* 202. *col.* 2.

TABULIS, qualor truovasi *In duodecim*. Perche le dodici Tavole erano le leggi fondamentali della Repubblica Romana.

TEMPUS, dicendosi *Ex eo*, *Ex quo*, *Ex illo*: *Ex illo fluere spes Danaûm*. Virg. *Æn.* 2. 169. *Tertio*, *Quarto*,

to, *Extremo*, *&c. Optato*, *Brevi*, *Sero*, *&c. Tertium Consul*; *Postremum ad me venit*, *&c. Hoc noctis*, *Id aetatis*, *&c. Antehac*, *Posthac* (perche *hac* qui adoperasi per *hac*.) *Antea*, *Postea*, *Praeterea*, *Post illa*, sup. *tempora*. Cicerone medesimo ve l'ha espresso: *Post illa tempora quicumque Remp. agitavere*, *&c.* in Catil. *Haud licebat nisi praefinito loqui*. Ter. *Hecyr.* 1. 2. sup. *tempore*. *Prope adest*, *cum alieno more vivendum est mihi*. Id. *Andr.* 1. 1. sup. *tempus*. *Erit cum fecisse nolles*, sup. *tempus*. Ed infiniti altri simili.

TERRA negli Aggettivi, *Patria*, *Continens*. Ed oltracciò in *Jacet humi*, per *in terra humi*; perchè la terra è divisa *in aquam*, *& humum*, secondo Varrone. E similmente dicendosi, *Natus est Aegypti*, sup. *in terra*. Vedi la Reg. XXV. *facc.* 435. e seguenti.

VADA coll' Aggettivo *Brevia*, Le secche, ove i navilj arrenano.

VASA con *Fictilia*, *Vitrea*, *Crystallina*. Così ancora

VAS con *Atramentarium*, *Salinum*.

VERBA; *Docere paucis*. Virg. *Aen.* 4. 116. sup. *verbis*. *Responsum paucis reddere*. Idem *Aen.* 6. 672. *Pro re pauca loquar*. Idem *Aen.* 4. 337. *Paucis te volo*. Ter. *Andr.* 1. 1. sup. *verbis alloqui*. E così anche, *Paucis est quod te volo*; per *Est negotium*, *propter quod paucis te verbis alloqui volo*. *Dicere pauca*, sup. *verba*. *Respondere pauca*. Orazio, *&c. lib.* 1. *Sat.* 6.

VIA negli Ablativi *Hac*, *Illac*, *Istac*, *Qua*, *Ea*, *Recta*, *&c. Appia*, *Aurelia*, *&c.* E similmente

VIAM co' Verbi *Ire*, *Ingredi*. Virgilio l'ha anche espresso: *Itque*, *reditque viam*, *&c. Aen.* 6. 122.

VINUM, ove sia *Mustum*, *Merum*, *Falernum*, *Massicum*, *&c.* che son Nomi Aggettivi.

VIR, o UXOR, o FEMINA, in *Conjux*, *Maritus*, o *Marita*. E nel Plurale, *Optimates*, *Magnates*, *Primates*, *Majores*, *&c.* sup. *viri*, o *feminae*.

VIRGA, quando si dice, *Rudem accipere*, cioè, Esser licenziato, o esenzionato dal mestier di Campione, o sia Duellante; perciocchè gli Accoltellatori, che' Latini diceano *Gladiatores*, oltre i coltelli, duellar soleano co' bastoni rozzi, ed impuliti; e qualora dichiaravansi esenti da tal mestiere, davasi loro un di que' bastoni, e diceansi *Rude donati*, o *Rudiarii*: e Marziale disse altresì, *Mereре Rudem*. *lib* 3. *Epigr.* 36. Ciò concedevasi a' vecchi; e comeche a publiche spese si sustentassero, non per tanto non poteano a duellare esser costretti. Quindi s'è dilatata la significazione a chiunque venga esenzionato da che che sia.

URBS, se dicesi *Natus Romae*, in vece di dire *in urbe Romae*. Vedi la Regola XXV. *facc.* 435. e seguenti.

UTILE, o COMMODUM in que' parlari, *Consulo tibi*, *Prospicio mihi*, *&c.*

Puossi eziandio qui notare, ch'è similmente una spezie d'Ellissi, secondo l'avviso del Sanzio, e dello Scioppio, qualora ne' Nomi particolari non già il Genere della Terminazione, ma quel della Significazione per rapporto alla parola comune, e generale seguiamo; come

Ne' Nomi d'Alberi: *Delphica laurus*; *Patula fagus*; *Tarda morus*, *&c.* sup. *arbor*.

Ne' Nomi d'Erbe: *Dictamnum pota sagittas pellit*. Plin. *lib.* 26. *cap.* 14. *Centunculus trita in aceto*, sup. *herba*. Idem *ibid. cap.* 11.

Ne' Nomi di Provincie, d'Isole, di Città, ed altri; di che si può veder quanto s'è detto ne' Generi Reg. III. IV. V. e VI.

Ma in questi insieme coll'Ellissi è anche giunta la Sillessi, come diremo appresso.

XIII. SECONDA LISTA.

Di molti Verbi sotto'ntesi nel parlare.

ADSPICIO, o VIDEO, in que' modi di dire, *En quatuor aras: Ecce duas tibi, Daphni.* Virg. *Ecl.* 5. 65. *Ecce hominem; En Priamum.* Così come nell'Italiano di pari si usa *Ecco*, e *Ve'* per Vedi. Petr. *Ve' l'altra, ch'in un punto ama, e disama*; da *Vei*, che usò Dante: *D'aver notizia di cio, che tu vei*, fatto per troncamento. Che se vi si adopera il Nominativo, *Ecce homo, En Priamus*, s'intende *adest*, o *venit*, o simile.

AMET, o ADJUVET in *Mehercule, Mecastor, Mediusfidius*, (che son modi di giurare, o d'affermar de' Gentili, che debbono da' Cristiani abbominarsi) perche è lo stesso, che dire, *Me Hercules; Me Castor; Me Deus Fidius amet*, o *adjuvet*. E Cicerone nell'Oratore c'insegna, che *Me Hercule* diceasi per *Me Hercules*.

Edepol parimente è composto di tre parole, cioè da E in vece di *Me*, DE in vece di *Deus*, POL in vece di *Pollux*, sup. *adjuvet*. Ma diceasi ancora *Epol*, cioè *me Pollux*, sup. *adjuvet*; per modo che falla chi scrive *Ædepol* con dittongo, sotto colore che venga detto, *quasi per ædem Pollucis*, ch'è un farfallone.

CANERE, quando si dice, *Scit fidibus*.

COEPIT; come *Ire prior Pallas.* Virg. *Æn.* 10. 458. e simili. Vedi la Sintassi, *facc.* 422. E le Figure, *facc.* 561.

DICI in quel parlare, *Male audit*, Si sparla di colui. Perche è lo stesso che dire, *Male audit de se*, o *in se*, o *sibi dici*: tanto che *male* non si riferisce già ad *audit*, ma a *Dici* sotto 'nteso.

E similmente dicendosi, *Audit bonus, audit doctus*, cioè, *Audit dici esse bonus*, secondo la costruzione Greca da noi spiegata nella Regola V. *facc.* 400.

DICO in quegli usitati parlari, *Bona verba quæso*, sup. *dic*. *Nugas!* sup. *dicis*. *Sed hæc hactenus, de his hactenus*, sup. *dixerimus*, o *dictum sit*. *Quid multa?* sup. *dico verba*.

ESSE, o FUISSE, o FORE, in quegli altri, *Factum illi volo; Ne dicas non prædictum; Promisi ultorem*, sup. *me fore, &c.*

ESTO, o FAC, DA, o PONE, se dirassi, *Hæc negotia, ut ego absim, confici possunt*; cioè, *Posito ut ego absim*, o *Esto ut, Fac ut, &c.* *Bono sis animo*; cioè, *Fac ut bono sis animo*, o *in animo*.

FACIO in parecchi; come *Dii meliora*. Virg. 3. *Georg.* 513. sup. *faciant*. *Studes? an piscaris? an venaris? an simul omnia?* sup. *facis*. Plin. *ep.* 8. *lib.* 2. *Illa nocte nihil, præterquam vigilatum est in urbe*: cioè, *nihil factum est præterquam, &c.* Liv. *Dec.* 1. *lib.* 3. *c.* 11.

IRE in que' di moto, *In Pompeianum cogito; Rhodum volo, inde Athenas*. Cic. *Att. lib.* 6. *Epist.* 7.

LOQUI; come *Scit Latine, Græce, &c.* Vedi *facc.* 422.

MONEO UT, o FAC UT ne' comandamenti; *Ames, legas; ametis, legatis; Istud ne dicas; Istud cogites tecum; nihil mihi rescribas.*

OBSECRO, IMPLORO, o NUNCUPO, dicendosi, *Proh Deûm, atque hominum fidem!* Vedi la Sintassi Reg. XXXV. *facc.* 463.

ORO UT, o PRECOR UT, ove si truova, *Dii meliora ferant. Ut te perdat Jupiter. Qui illi Dii irati sint*, dove *qui* significa *ut*, o più tosto *quo*, sup. *modo*. Vedi le Osservazioni sopra i Pronomi *Cap.* 1. *num.* 5. *facc.* 486. E le Osservazioni sopra gli Avverbj *num.* 2. *facc.* 537.

PARO, INVENIO, o simile, in quegli, *Unde mihi lapidem?* Oraz. *lib.* 2. *Sat.* 7. *Martis signum quo mihi pacis auctori?* Cic. *lib.* 7. *Epist.* 23.

SUM, ES, EST, è spessissimo inteso nel parlare: *Quid mihi tecum?*

eum? sup. *est*. *Haud mora*: (sup. *est*) *festinant jussi*. Virg. *Æn*. 7. 156. *Hei mihi*; *Va tibi*, sup. *est*. Vedi sopra Reg. XXXV. 463. *Quanam*, *malum*, *ista voluntaria servitus?* sup. *est*. Cic. *Philipp*. 1.

TIMEO, *Cave*, *Vide*, o simile; come *Ah te ne frigora lædant*. Virg. *Ecl*. 10. 48. *At ut satis contemplata sis*. Ter. *Heaut*. 4. 1. *Ne quid illa titubet*, *&c*. Plaut. *Pseud*. 2. 4.

XIV. TERZA LISTA.

Delle Preposizioni, che suppor dobbiamo nel parlare.

A, AB, AD, IN deonsi supporre ne' Nomi di luoghi, o di Provincie, ove non siano espresse; come *Ægypto remeans*. Tac. *Annal. lib*. 2. sup. *Ab*. *Degit Carthagine*, sup. *In*. Vedi la Sintassi Reg. XXV. *facc*. 435. e segu.

A, AB vengon parimente intese ne' Nomi di cagione, di strumento, di pena, &c. come, *Culpa pallescere*; *Ense perforatus*; *Plectere capite*, *&c*. Vedi la Sintassi Reg. XXXII. *facc*. 459. e 460.

Ne' Nomi di tempo, dove significano *Dopo*; come *Rediit hoste superato*, Dopo vinto il nemico; cio che dicesi ABLATIVO ASSOLUTO. Vedi Reg. XXXIV. *facc*. 462.

Nella differenza, o lontananza, o distanza; come *Stulto intellegens quid interest!* *Abest virtute diserti Messala*. Oraz. *de Arte*. Vedi Reg. XXX. *facc*. 456.

Quando si vuol' additar la parte; *Animo otiosus*, per *ab animo*, In quanto all' animo. *Multis rebus melior*, per *a multis rebus*. Vedi Reg. XXXII. *facc*. 45.

AD supponsi, quando notasi spazio, o misura. *Latus quinque pedes*. Vedi Reg. XXVI. *facc*. 442. e 443.

Quando si nota il fine, che taluno proponsi: *Quid frustra laboramus?* per *ad quid*. *Eamus visum*, o *visere*, per *ad visum*, o *visere*. Vedi le Osservazioni sopra i Supini, *num*. 3. *facc*. 524.

E similmente in *Catera latus*, per *quoad catera*, e simili. Vedi l'Avvertimento della Reg. XXIV. *facc*. 434.

ANTE ne' Nomi di tempo: *Pridie Calendas*, sup. *ante*. *Multos ab hinc annos*, sup. *ante*. Vedi la Reg. XXVI. *facc*. 442. e seguenti.

CIRCA nel tempo; come *Tu homo id ætatis*; cioè, *circa id ætatis*.

CUM ne' Nomi di strumenti; *Sagitta saucius*. Vedi Reg. XXXII. *facc*. 459. E in quelle tanto usitate maniere, *officio*, *honore*, *odio prosequi*, e simili. Perche hanno il medesimo senso, che quel di Cicerone, *ad Q. F. lib*. 2. *Epist*. 12. *Quod eum essent cum equis prosecuti*.

Per notare il tempo: *Cras prima luce*; in vece di cui Terenzio disse, *Cras cum primo lucu*. *Adel*. 5. 3. Ma col tempo si puo ancora intendere *In*. Vedi Reg. XXVI. *facc*. 442.

DE, EX ne' Nomi, che notano l'abbondanza, o la mancanza, la materia, o 'l soggetto; come *Plenus vino*. *Equus ligno fabrefactus*. *Sacrificare tauro*, *velagno*. *&c*. Vedi Reg. XXVIII. *facc*. 451. E Cicerone nel 1. *de Orat*. vi ha la Preposizione espressa: *De hujusmodi nugis referti eorum libri*.

Ne' Nomi di luogo, che denotano partenza: *Exire Roma*; *Italia cedere*. Vedi Reg. XXV. *facc*. 437.

Ne' Nomi di tempo; come *Nocte*, o *notte*; *Hora prima*; *Tertia vigilia*. Vedi Reg. XXVI. *facc*. 441.

In quegli, che notan la causa, o 'l modo: *Flere alicujus obitu*; *Vitiare lolio*. *Quare*, per *qua de re*, *&c*. Vedi Reg. XXXII. *facc*. 459.

Così ancora in *Laboro dolore*, per *e dolore*. *Amoris abundantia hoc feci*. *Virtute clarus*, *&c*. E non altramente in *Lege agere cum aliquo*. *Vocare aliquem nomine*, *&c*.

IN

IN ne' Nomi di luogo, così in Ablativo, come in Accusativo: *Domo me contineo*. Cic. *pro Domo sua*. *Sardiniam venit*. Idem *pro Lege Man*. Vedi la Reg. XXV. *facc*. 435. e seguenti.

Ne' Nomi, che notano il suggetto, o l'oggetto; come *Opus est mihi libris*, per *in libris*. Vedi Reg. XXVIII. nell'Avvertimento, *facc*. 453.

In que' che notan la causa: *Accusat me eo, quod, &c.* per *in eo, quod*.

In que' che notan lo stato, o la condizione: *Sum magno timore*, per *in magno timore*. *Magnâ est apud omnes gloriâ*. *De pace nec nulla, nec magna spe sumus*, &c.

In que' ch' esprimono il modo, per cui viensi alla fine; come *Libris me oblecto*. *Ludis delectari*, &c.

In quegli per cui dinotasi l'ordine, e la disposizione; come *Ordine aliquid facere*, o *collocare*.

In que', che addirano una cosa particolare: *Non armis præstantior, quam toga*.

OB, o PROPTER s'intende spesso, quando l'Infinito stà in luogo dell'Accusativo, che nota la cagione, o 'l fine; come *Accipio dolorem mihi illum irasci*; cioè, *ob irasci*. Vedi le Osservazioni sopra i Verbi, *Cap*. 2. *num*. 10. *facc*. 507. e seguenti.

Quod è retto spesso dalle medesime Preposizioni; come quando dicesi, *Quod ego te per hanc dextram oro*. Ter. *Andr*. 1. 5. cioè, *propter quod*. *Quod utinam minus vitæ cupidus fuissem*. Cic. *lib*. 14. *Epist*. 4. in vece di *quamobrem*. Vedi le Osservazioni degli Avverbj *num*. 3. *facc*. 538.

PER sovente si suppone ne' Nomi di tempo, e di distanza: *Vixit centum annos*. *Distat quinque milliaria*. Vedi Reg. XXVI. *facc*. 441.

Ed ancor quando si nota la parte; *Hirsutus brachia*, in vece di *per brachia*: e simili, de' quali abbiam parlato Reg. XXIV. nell' Avvertimento, *facc* 432. ne farem parola anche appresso nell' ELLENISMO.

PRÆ nelle Comparazioni; *Doctior cæteris*, in vece di *præ cæteris*, &c. Vedi Reg. XXVII. *facc*. 444. e seguenti.

Per significar la cagione: *Homini lacrumæ cadunt gaudio*. Ter. *Adel*. 4. 1. cioè, *præ gaudio*.

PRO ne' Nomi di prezzo: *Emi magno*, cioè, *pro magno pretio*. *Aureus unus valet decem argenteis*, cioè, *pro decem*. Vedi Reg. XXIX. *facc*. 454. e 455.

SUB nell'Ablativo, che dicesi Assoluto; sopra tutto se trattasi d'alcuna carica, condizione, dignità, o preminenza; come *Te Consule*. *Ipso teste*. *Aristotele autore*. *Sole ardente*, &c. Vedi Reg. XXXIV. *facc*. 461.

CAP. II.

Seconda spezie d' Ellissi appellata ZEUGMA.

RAgionato s'è finora della prima spezie, cioè di quella, in cui suppor si dee qualche parola, che in modo alcuno non è nel parlare. La seconda spezie si ha, qualor la parola si truova già nel discorso, ma si sotto 'ntende una, o piu altre volte: e ciò nomasi ZEUGMA, parola Greca, che significa *Connessione*, o *Unione*, perche si racchiudono sotto una sola voce diversi Nomi, che da lei dependono. E ve n'ha di tre fatte.

I. *Parola sotto'ntesa, come stà espressa*.

La prima, quando si ripete il Nome, o 'l Verbo, com' e' stà già spresso nell' Orazione. Donato quest' esempio ne reca del 3. dell'Eneide, 360.

Trojugena interpres Divûm, qui numina Phœbi,
Qui tripodas, Clarii lauros, qui sidera sentis,

Et

Et volucrum linguas, & praepetis omina pennae.
Perciocchè *sentis*, che una volta sola stà espresso, si dee cinque volte supporre.
Ricordiamo però, che non ripigliandosi il medesimo Nome, che stà spresso, ma supponendovene un'altro nuovo, non è già semplice Zeugma, ma Ellissi, come abbiamo avvertito sopra, *facc.*558.

II. *Parola sotto 'ntesa diversa da quella, che stà espressa.*

La seconda spezie di Zeugma è quando la parola, che stà spressa non si può ripetere senza ricevere qualche mutazione,

1. O sia nel Genere: *Et genus, & virtus, nisi cum re, vilior alga est.* Orazio *lib.*2. *Sat.*5. *Utinam aut hic surdus, aut haec muta facta sit.* Ter. *Andr.* 3. 1.
2. O sia nel Caso -- *Quid ille fecerit? quem neque pudet Quidquam: nec metuit quenquam: neque legem putat Tenere se ullam* -- Ter. *Adelph.* 1.2. in vece di *qui nec metuit*, &c.
3. O sia nel Numero: *Sociis, & Rege recepto*. Virg. *Æn.*1. 557. *Hic illius arma, Hic currus fuit*. Idem *ibid.* 20. *Tutatur favor Euryalum, lacrymaeque decorae*. Idem *Æn.*5. 343.
4. O sia nelle Persone: *Ille timore, ego risu corrui.* Cic. *lib.*2. *ad Q.F.Epist.* 9. *Quamvis ille niger, quamvis tu candidus esses*. Virg. *Ecl.* 2. 16.

III. *Parola sotto 'ntesa nella numerazion delle Parti.*

La terza, quando dopo una parola, che comprende tutto, si fa distribuzion di parti, senza ripetere il Verbo; come se diciamo, *Aquilae volarunt, haec ab Oriente, illa ab Occidente*, senza ripetere, *haec volavit ab Oriente, illa volavit ab Occidente*. Così disse Livio: *Consules profecti, Valerius in Campaniam, Cornelius in Samnium*. *Dec.*1. *lib.*7. *cap.*22. E Cicerone: *Bestiae aliae mares, aliae feminae*. *lib.* 2. *de Nat. Deor.* In cui ravvisar può ciascuno quanto falsamente si affermi, doversi metter sempre il Genitivo della partizione, come sarebbe, *Bestiarum aliae*, &c.

Aggiugne talora vaghezza al dettato il supporre la medesima parola anche in diversa significazione; come *Tu colis barbam, ille patrem. Nero sustulit matrem, Æneas patrem*, &c.

CAP. III.

Della seconda Figura detta PLEONASMO.

IL PLEONASMO si ha, qualora qualche parola è di soperchio; come *Magis majores nugas agere*. Plaut. *Menaech. Prol.* dove *magis* è superfluo. *Se ab omnibus desertos potius, quam abs te defensos esse malunt.* Cic. *Divin.in Verr.* dove *potius* è superfluo per la forza di *malo*. Similmente, *Omnia quaecumque*, dello stesso, *lib.*2. *de Orat.* E *Nihil quidquam*, di Terenzio, *Andr.*1. 1. ne' quali *omnia*, e *quidquam* son soperchi.

E parimente ove il Nome è congiunto col Pronome nel medesimo periodo: *Sed urbana plebes, ea vero praeceps ierat multis de causis*. Salust. *in Catil. Postumius autem, de quo nominatim Senatus decrevit, ut statim in Siciliam iret, Fufanoque succederet, is negat, se iturum sine Catone*. Cic. *ad Att. lib.* 7. *Epist.*15.

Per

Perche *is* è qui fuperfluo, fe non che dà maggior grazia, e chiarezza. Perciò veggonfi anche nella lingua Italiana sì fpeffo nel parlare le particelle Riempitive; *Egli*, *e'*, *già*, *pure*, *bene*, *ora*, *sì*, *ci*. N.12. *Egli era in questo Castello una donna vedova*. N. 12. e 77. *Egli non sono ancora molti anni passati*. Introd. n. 45. *Fossero essi pur già disposti a venire*. N. 15. *La cosa andò pur così*. N. 8. *Io ve ne insegnerò bene una*. N. 79. *Deh or t'avessono essi affogato*. N. 99. *E sì non fe' tu oggimai fanciullo*. N.69. *Noi ci seggiamo*. Del Ripieno vedi il Buommattei *lib. ult.*

Oltracciò quando fon nel parlare due particelle, c' hanno una medefima forza; come *Oportuit præscisse me ante*. Ter. *Andr.* 1. 5. *Nosmetipsos*; *Nullam esse alteram*; *Quis alter*; *Quis quisquam*, *&c.* che truovanfi in Cicerone, Plauto, ed altri. Ovvero due negazioni, ch' una fola vagliono, come *Neque nescio*, ed altri, di cui parlato abbiamo avanti, *facc.* 547.

In fomma, tutto cio ch' entra nel parlare ftratto dal reggimento, e dal fenfo, chiamafi Pleonafmo; nel che ogni Lingua naturale puo fola a ciafcheduno valer di regola.

Ma fa meftiere avvertire, che talora cio che fembra fuperfluo nel parlare, fi è dagli Antichi, non folamente per maggior grazia dargli, adoperato, ma per renderlo altresì vie piu forte, e piu chiaro; perche non dovrà fuperfluo reputarfi.

Deefi ancora por mente alla fcipidezza de' Gramatici, che non avendo fovente ben conofciute le vere cagioni del Reggimento, ci dan per Pleonafmo cio che fia efpreffion la piu femplice, e naturale; come ove 'l Linacro dice, che *Venit ad Messanam*, di Cicerone, *Ab Roma abire*, di Saluftio, e fimili, fono Pleonafmi: quando la Coftruzione ha per fua fuffiftenza la Prepofizione fteffa; cio che abbiam dimoftrato nella Reg. XXV. e feguenti; talche non vi fi trovando la Prepofizione, farà Ellifsi.

Così *Vivere vitam*; *Gaudere gaudium*; *Furere furorem*; *Servire servitutem*, e fimili, poffono ben chiamarfi Pleonafmi, in quanto all' ufo, e in quanto al fenfo, perche il fol Verbo fignifica lo fteffo, che congiunto a tal Nome: benche in quanto alla Coftruzione, è piu tofto Ellifsi non efprimendofi, come abbiam detto *Cap.* 1. *num.* 3. *facc.* 560. Ma congiungendoglifi un' Aggettivo, come *Longam vivere vitam*, *duram servire servitutem*, nè pure fecondo il fenfo è Pleonafmo, perche i Verbi foli di *Vivere*, e *Servire* fimigliante fenfo non hanno.

Inoltre i Pronomi *Mihi*, *Tibi*, *Sibi*, fovente prendonfi per Pleonafmo, e fono il vero Dativo del rapportamento; come *Me*, *Te*, *Se*, il vero Accufativo, neceffario nella Coftruzione: *Qui mihi tum fiunt senes*. Ter. *Phorm.* 5. 8. *Mihi*, cioè, *a mio riguardo*, *rispetto*. *Atque ego me id facere studeo*. Plaut. *Asin.* 1.1. *Me facere*, altro non è, che la vera Coftruzion dell'Infinito: e fe fi diceffe femplicemente *Studeo facere*, farebbe Ellifsi, dove uopo farebbe fupporre *Me*: e fimilmente degli altri.

CAP. IV.

Della terza Figura detta SILLESSI.

LA SILLESSI, o CONGIUNZIONE fi ha, qualora fi concepe il fenfo altramente di quello, che portano le parole; di che formafi la Coftruzione, fecondo il fenfo, e non fecondo le parole. Ella è tal Figura affai confiderabile per intender bene gli Autori; e puo dividerfi in due fpezie, fecondo lo Scioppio, una Semplice, o Affoluta; l'altra Relativa.

I. Sil-

I. *Sillessi Semplice*.

La Sillessi Semplice è, quando le parole, che sono allogate nel parlare, differiscono o in Genere, o in Numero, o in amendue.

1. NEL GENERE; come quando Tito Livio disse, *Capita conjurationis virgis cæsi. Dec.1. lib.10. cap.1.* non già *cæsa*, perche il riferisce ad *homines*, *Duo millia crucibus affixi*. Curzio *lib.4.cap.15. Duo millia electi, qui mori juberentur*. Floro *lib.3. cap.21.* e simili. Onde si raccoglie la dapocaggine di Lorenzo Valla in biasimare quel parlar della Scrittura: *Duodecim millia signati*: ed altri. Di tal foggia è quel del Boccaccio N.64. *Perciocche quella bestia (Tofano) era pur disposto a volere, che tutti gli Aretini sapessero la lor vergogna, là dove niun la sapeva*.

Ed ove Orazio disse: *Daret ut catenis fatale monstrum, quæ generosius perire quærens,&c.lib.1.Od.37.* egli pose *quæ*, poiche per *fatale monstrum*. intendea Cleopatra. Per tal cagione leggesi ancora. *Duo importuna prodigia, quos egestas, &c.* Cic. *pro Sext. Hera, quam istam a me operam impetres, quod postulas*. Plaut. *Casin.2.5. Ubi illic scelus est, qui me perdidit?* Ter. *Andr.3.5.* Ed in uno degl'Inni dell'Avvento.

> VERBUM *supernum prodiens*,
> *A patre olim exiens*,
> QUI *natus Orbi subvenis*,
> *Cursu declivi temporis*.

Verbum qui, perche *Verbum* è lo stesso, che *Filius Dei*, particolarmente dopo aver notato il Padre. Quindi Urbano VIII. nella correzion degl'Inni non volle mutarlo, avendo solamente corretto il secondo verso, in cui non serbavasi la misura, aggiustandol così: *E Patris æterni sinu*. Come sono ingannate le persone! E' vi fu chi ebbe a male, che siesi qui lasciato un Solecismo. Tanto è periglioso a' saccentini sopra la loro facultà presummere, non avendo apparati i veri principj del Latino!

A questo modo il Boccaccio, ch'è ito sempre alla pesta de' Latini, scrive nella N. 16. *Che voi alcuna persona mandiate in Cicilia, il quale pienamente s'informi*, &c. N.57. *Voi, la quale egli dice, che ha con altro uomo*, &c. N.80. *E il vero, che egli ci è alcuna persona, il quale l'altrieri mi servì*, &c. Vedi il Bartoli nel Torto *num.238*.

In somma dal solo anzidetto ragionamento potrem noi chiarirci di certi parlari, che nel nostro Volgare pajon del tutto bizzarri, e sregolati, e di quegli render ragione. N.13. *Tu vedi, che ogni cosa è pieno*. N. 41. *Subitamente fu ogni cosa di romore, e di pianto ripieno*: che alcuni fantasticamente immaginano esser' il Neutro Italiano. Certo è, che *Cosa* è Femminino; N. 77. *Ogni cosa di neve era coperta*: addunque non accordando con essa l'Aggettivo ne' primi esempli, ne fa credere, che altro andasse per la mente al Boccaccio, che dee sotto 'ntendersi, verbigrazia *Luogo*, quasi dicesse, *Ogni cosa è luogo pieno*; *Ogni cosa fu luogo ripieno di romore, e di pianto*. Così quando leggiamo in G. Vill. *Salvo la rocca, l.11. cap. 25. Salvo le persone, l.9. cap.189.* è vanità il dire, che *Salvo* è quivi Avverbio, quando è mero Aggettivo, onde *l.11.cap.6.* dice, *Salve le persone*. Ne' primi testi dunque alcuna cosa è da supporre, che non istà espressa, verbigrazia *questo*; e sarebbe lo stesso, che *Salvo questo*, cioè, *la rocca*; *Salvo questo*, cioè, *le persone*. Ma quando si dice, *Ho girato per tutto Roma*; *Ho cerco per tutto la casa*; allora *tutto* non è Aggettivo, come qualor si dice, *Per tutta la contrada*. N.39. *Per tutta Europa*. Dante *Purg.Canto 8.* Ma sarà come dire, *Ho girato Roma*; *Ho cerco la casa per tutto*, cioè per tutte le parti. Che tal fiata una sola voce *Tutto* l'esprime. N. 15. *Il quale tutto postosi mente*. E N. 42. parlando

do di femmina: *Al vento tutto si commise*. Ma in quel passo della *N.* 54. dove parlando delle Grù, che son di Genere Femminile, dice: *Io il vi farò veder ne' vivi*; non fa forza dir col Panigarola, che intendimento del Boccaccio fosse, *cioè negli animali stessi vivi*. Perche ben si dice *il Grù*, così come *la Grù*. Dan. *Inf.* 5. *E come i Grù van cantando lor lai*. Vedi il Castelvetro nella giunta al Bembo, e'l Salviati *vol.* 1. *lib.* 3. *cap.* 1. *particella* 1.

2. NEL NUMERO. Si truova convenienza anche nel Numero; come appo Livio, *Dec.* 1. *lib.* 1. *cap.* 16. *Clamor, concursusque populi mirantium:* perche la parola *Populus*, benche Singulare, contien moltitudine. E similmente: *Alterum in alterius mactatos sanguine cernam*. Virg. *Æn.* 2. 667. *Ut alter alterum nec opinato videremus*. Cic. *lib.* 3. *de Fin. Missi magnis de rebus uterque Legati*. Oraz. *lib.* 1. *Sat.* 5. Bocc. *N.* 1. *Il popolo di questa terra, il quale sì per lo mestier nostro, il quale loro pare iniquissimo, e tutto 'l giorno ne dicon male; e sì per volontà, che hanno di rubarci*, &c. N. 98. *E non guardino qualunque si è l'uno di questi*. N. 28. *Poiche la gente videro, ch' egli era vivo*. E *N.* 2. ed altrove.

Propterea quod, in vece di *Propter id quod*. Sicome Plauto ha detto: *Amor amara dat tibi satis, quod egre sit*. *Trinum.* 2. 1. E Cic. *Si tempus est ullum jure hominis necandi, quæ multa sunt*. pro Mil. *Quid enim fuit in illis (literis,) præter querelam temporum, quæ non animum meum magis sollicitum haberent, quam tuum?* Cic. *lib.* 2. *Epist.* 16. *quæ* per *quod*, riferendolo a *quid*. *Servitia repudiabat, cujus initio ad eum magnæ copiæ concurrebant*. Sal. *in Catil.* cioè, *cuius servitii*; prendendosi qui *servitium* per gli Schiavi, come l' ha usato Cicerone, *Act.* 5. *in Verr. Cœptum esse in Sicilia moveri servitium*.

Per questa Figura similmente Plauto disse, *Menæch.* 4. 2. *Aperite, atque Evotium aliquis evocate ante ostium*. Nè per altro, secondo il Ramo, e lo Scioppio, adoperò Terenzio, *Absente nobis*. *Eun.* 4. 3. E lo stesso Plauto, *Nobis præsente*. *Amph.* 2. 2.

3. NEL GENERE, E NEL NUMERO; come *Pars in crucem acti, pars bestiis objecti*. Sal. *in Jugurth. Juniores, id maxime, quod Casonis sodalium fuit, auxere iras in plebem*. Liv. *Dec.* 1. *lib.* 3. *cap.* 6.

Hic manus ob patriam pugnando vulnera passi. Virg. *Æn.* 6. 660.

Ma quella, che si fa colla Preposizione *Cum*, sembra alquanto licenziosa, e piu a' Poeti, che agli Oratori permessa: *Ilia cum Lauso de Numitore sati*. Ovvid. *lib.* 4. *Fast.* 1. *Syrus cum illo vestro susurrant*. Ter. *Heaut.* 3. 1. *Divellimur inde, Iphitus, & Pelias mecum*. Virg. *Æn.* 2. 434. *Remo cum fratre Quirinus, Jura dabunt*. Idem *Æn.* 1. 296. Cicerone però se n'è servito, *lib.* 1. *Tuscul. Dicæarchum vero cum Aristoxeno equali, & condiscipulo suo, doctos sane homines, relinquamus*. E Q. Curzio *lib.* 4. *cap.* 17. *Pharnabazus cum Apollonide, & Athenagora vincti traduntur*. Il Minturno eccellente Scrittore nel 4. lib. della Poetica Toscana, trattando di questa Figura, reca il luogo del 2. dell'Eneide leggiadramente traslatato in Italiano:

Quindi poi ci partimmo
Iphito, e Pelia meco.

E quel del Petrarca, *p.* 1. *canz.* 9.

Nè mai stato gioioso
Amor con la volubile fortuna,
Diedero a cui piu fur nel mondo amici.

II. *Sillessi Relativa.*

LA SILLESSI Relativa si ha, quando noi rapportiamo il Relativo all'Antecedente, che non è miga espresso, ma il concepiamo per lo senso di tutto il periodo: *Inter alia prodigia & carne pluit; quem imbrem ingens numerus*

rus avium intervolantium rapuisse fertur. Liv. *Dec. 1. lib. 3. cap. 4.* il rapportamento si fa qui ad *imber*, che non è espresso, ma contiensi nella parola *pluit*, come se detto avesse, *carnis imber pluit*. Così ancora: *Ut ipse per literas consolarer, quem librum ad te mittam*. Cic. *Att. lib. 12. Epist. 15.* ove *per literas* si piglia per la composizione di quel libro, e di quell' opera, che promette mandargli. *Mithridaticum vero bellum magnum, atque difficile, & in multa varietate, terra, marique versatum, totum ab hoc expressum est: qui libri non modo L. Lucullum, fortissimum & clarissimum virum, verum etiam Populi Rom. nomen illustrant.* Cic. *pro Arch.* ove *qui libri* si riferisce a quel libro, che vien compreso sotto tal termine, *bellum expressum est*.

De hereditate Pratiana, quæ quidem mihi magno dolori est (valde enim illum amavi) hoc velim cures. Cic. *lib. 14. Epist. 5.* ove *illum* si riferisce a Prezio suo amico, ch' egli non ha espresso, ma contiensi in questa parola *Pratiana hereditate*. *Sed antea item conjuravere pauci, in quibus Catilina, de quo, quam verissime potero, dicam*. Salust. *B. Catil.* cioè, *de qua conjuratione*, dice il Sanzio:

> *Et laudare fortunas meas,*
> *Qui gnatum haberem tali ingenio præditum*. Ter. *Andr. 1. 1.*

cioè *meas hominis, qui, &c.*

> *Nam Sextianus dum volo esse conviva,*
> *Orationem in Accium petitorem,*
> *Plenam veneni, & pestilentiæ legit*. Catul. *Carm. 45.*

Ove dee supporsi *ille*, cioè *Sextius*, per Nominativo di *legit*; perche tal Nominativo è contenuto nell'Aggettivo *Sextianus*; ed è lo stesso, che se detto avesse, *Nam Sextii ipse dum volo esse conviva, &c. Deinde Philenon aræ: quem locum habuere Carthaginenses.* Salust. *B. Jugurth.* ove intendersi dee *locus* per apposizione; come se dicesse, *Aræ locus, quem locum, &c.* Ed in Virgilio ancora, *Æn. 11. 22.*

> *Interea socios inhumataque corpora terræ*
> *Mandemus, qui solus honos Acheronte sub imo est.*

Ove *honos* è apposizion di *mandare corpora terræ*. Ed altrove:

> *Hortamur fari, quo sanguine cretus;*
> *Quidve ferat, memoret; quæ sit fiducia capto. Æn. 2. 74.*

cioè, *quæ hortatio sit fiducia capto*, affinche per tal motivo liberamente parlasse. Ed in Cicerone: *Atque in hoc genere illa quoque est infinita silva; quod Oratori plerique duo genera ad dicendum dederunt. 2. de Orat.* ove *quod* suppone *negotium*, cioè, *quod negotium*, nempe *silvam illam infinitam plerique dederunt Oratori*, tanquam *duo genera ad dicendum*.

A tal Relativa Sillessi riferir debbonsi altresì que' parlari interrotti da picciole Parentesi, tanto leggiadri in Latino, e che contengono il Relativo, di cui l'Antecedente è la cosa medesima, che fiesi espressa avanti; come *Quare, quoniam hoc a me sic petis, ut (quæ tua potestas est) ea neges, te, me invito, usurum.* Cic. ad Antonio, *Att. lib. 14. ep. 15. Tamen (quæ tua suavitas est, quique in me amor) nolles a me hoc tempore æstimationem accipere.* Idem *lib. 5. Epist. 20.* cioè *τὸ nolle accipere, quæ tua suavitas est, &c.* ove scorgesi, ch' essendo il Relativo fra due Nomi di Genere differente, s'accorda qui coll'ultimo, secondo il detto nella Regola del Relativo, *facc. 392.*

A questa medesima Figura recarsi debbono parecchi luoghi difficili della Scrittura, ne' quali i Pronomi Relativi non si riferiscono già al Nome piu vicino, ma ad alcun' altro piu lontano, o supposto; come JESUS *præcipiens duodecim discipulis suis, transiit inde, ut doceret, & prædicaret in civitatibus eorum. Matth. 11. 1.* ove *eorum* si riferisce a *Judæorum*, non già agli Appostoli, che stanno immediatamente avanti nominati. *Cum loquitur mendacium (Diabolus,) ex propriis loquitur, quia mendax est, & pater ejus;* sup. *mendacii. Joann. 8. 44. Et erant Pharisæi, & Legis Doctores, &c. & virtus Domini erat ad sanandum eos. Luc. 5. 17.*

cioè

cioè, le Turbe, di cui parlato avea prima, e non già i Farisei. Si può osservare similmente S. Matteo *cap.* 12. 9. S. Luca 4. 15. Il Salmo 98. 8.

L'Avverbio Relativo si risolve alle volte per la medesima Figura, come in quel luogo di Giobbe 1. *Nudus egressus sum de utero matris meæ, & nudus revertar illuc:* ove *illuc* non si riferisce alla parola precedente, che è *uterus*, ma ad un'altra immaginata, ch'è la terra, o la polvere.

CAP. V.

Che la Sillessi spesso è unita con altra Figura: e di alcuni luoghi difficili, che debbono rapportarsele.

E Uopo eziandio avvisare, che la Sillessi va spesso con altre Figure congiunta, come collo Zeugma, coll' Ellissi, e coll'Iperbato; e quindi più difficile, e più strana si rende. Potrebbonsi a tal ridurre alcuni degli esempj da me nel Cap. precedente recati; sia però bene con altri più particolari qui dimostrarlo.

I. *Sillessi collo Zeugma.*

Ella è congiunta collo Zeugma, qualora l'Aggettivo, o 'l Relativo si riferisce non al Genere del Sustantivo, che le stà più vicino; ma ad altro precedente; come *Amor tuus, ac judicium de me, utrum mihi plus dignitatis in perpetuum, an voluptatis quotidie sit allaturus, non facile dixerim.* Planco a Cic. *lib.*10. *Epist.* 24. ove *allaturus* si riferisce solamente ad *amor tuus*; per modo che dobbiam supporre un'altra volta *allaturum* con *judicium*. E così: *Gens est, cui natura corpora, animosque magna magis, quam firma dederit.* Liv. *Dec.*1. *lib.*5. *cap.*24. *Caput ejus, & pedes præcisos, & manus in cista chlamyde opertos pro munere natalitio matri misit.* Valer. Mass. *lib.*9. *cap.* 2. *de Crudel. Ne fando quidem auditum est, Crocodilum, aut Ibim, aut Felem violatum ab Ægyptio.* Cic. 1. *de Nat.* in cui la corrispondenza fassi col Mascolino, avvegnachè *Feles*, ch'è l'ultimo sia Femminino, come abbiam provato negli Eterocliti, *facc.* 209. *col.*2. *Quin etiam vites a caulibus, brassicisque, si prope sati sint, ut a pestiferis, & nocentibus refugere dicuntur, nec eos ulla ex parte contingere.* Idem 2. *de Nat.* dov'egli fa col Mascolino la concordanza per lo Nome *Caulis* del Maschio, benchè *Brassica*, ch'è l'ultimo, sie Femminino. *Cœlum ac Terra ardere visum.* Giulio Ossequente *de Prodigiis. Philippi vim, atque arma toti Græciæ cavendam, metuendamque.* Gell. *lib.*9. *cap.*3. come legge Arrigo Steffano, e come il citano Saturnio, e 'l Sanzio. Ed in Virgilio *Æn.*4. 354.

Me puer Ascanius, capitisque injuria cari,
Quem Regno Hesperiæ fraudo....

dove egli mette *quem*, comechè l' ultimo sia *caput* del Neutro.

Similmente avendo forse riguardo alla medesima Figura Cicerone nel 2. *de Nat. Deor.* ebbe detto: *Ex æthere igitur innumerabiles* FLAMMÆ *siderum existunt, quorum est princeps Sol*, &c. *Deinde reliqua* SIDERA *magnitudinibus immensis. Atque hi tanti* IGNES, *tamque multi non modo nihil nocent terris, rebusque terrestribus, ut, si* MOTA *loco sint, conflagrare terras necesse sit a tantis ardoribus*: ove *mota*, che si ravvisa in tutte le Copie più pregiate, si riferisce a *sidera*, e non ad *ignes*, ch'è l'ultimo. Che se si legge *mota* Femminino, secondo il Lambino, dovrassi necessariamente riferire a *flammæ*, che

stà

stà nel principio del periodo precedente: in che vie piu notabil sarà cotal Figura.

La stessa Figura si adopera altresì rispetto a' Verbi, quando dopo due Nomi differenti non si fa il Verbo Plurale, seguendo la Persona piu nobile; nè men si fa coll'ultima Persona accordare, quantunque facciasi Singulare; come *Ego, & Populus Rom. bellum indico, facioque*. Liv. *Dec. 1. lib. 1. cap. 13.* non già *indicit*, nè *indicimus*. E simili.

II. *Con una Ellissi intera.*

E benche sì fatte Costruzioni molto strane assembrino, ve n'ha però d'altre vie piu stravaganti, qualora cotal Figura con una Ellissi intera sie giunta, cioè, dovendovisi supporre una parola, la quale non istà affatto espressa nel parlare: il che in due casi particolarmente adiviene.

1. Il primo, facendosi la Costruzione, e 'l rapporto al Genere piu degno, secondo che spiegato abbiamo nella Reg. IV. *facc. 397.* benche si diparta interamente dal Genere del Nome, che stà espresso; come quando Virg. disse, *Georg. 3. 539. Timidi damæ*. E *Georg. 1. 183. Talpæ oculis capti*: il che non ha egli potuto dire con tali Epiceni del Femminile, se non supponendovi *masculi*.

Perciò disse Ciceron parimente: *Quod si hoc apparet in bestiis, volucribus, agrestibus, natantibus, cicuribus, feris, primum ut se ipsi diligant, &c. de Amic.* Dove è notabile, che Cicerone ha posto *ipsi* del Maschile, benche non vi sia nel discorso a cui riferir si possa, se non a *bestiæ*; poiche tutti gli altri Nomi vi si riferiscono o come Aggettivi, o come Sustantivi del Genere Comune, posti per Apposizione. E Virgilio, *Georg. 4.223.*

Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum,
QUEMQUE *sibi tenues nascentem arcessere vitas.*

E se ne potrebbono annoverar' altri: come si puo dire altresì, che qualor prendesi il Nome comune, e generale, per far piu tosto a lui il rapporto, che al Nome particolare espresso, ella è similmente Sillessi unita all' Ellissi; come Ter. *Prol. Eun. In suam Eunuchum*, sup. *fabulam*. E Virg. *Æn. 5. 122. Centauro invehitur magna*, sup. *navi*, &c. Il che basti per far conoscere, che la lingua Latina, non men che la Greca, ha le sue stravaganze, o per dir meglio le sue Figure nel Genere, e nella Costruzione; e che, tanto nell'una, quanto nell'altra, niuna cosa si dice a caso, e di cui render non si possa ragione.

2. Il secondo caso, in cui la Sillessi truovasi congiunta all'Ellissi, si è, dice lo Scioppio, quando supponendo o l'Attributo, o 'l Suggetto d'una Proposizione, pigliamo il Genere d'una parola espressa per lo Genere d' un' altra parola immaginata, alla quale però si riferisce: come se tenendo in mano un diamante, io dicessi, *Hæc est gemma*, ove l'*hæc* senza dubbio si riferirebbe ad *Adamas*, benche Maschile. E tal Costruzione si truova distesa nell'espressio del Poeta, ove disse:

——— *Facilis descensus Averni:*
Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras,
Hoc opus, hic labor est. Æn.6. 126.

Ove *hic labor*, come ancora *hoc opus*, si riferiscono a τὸ *revocare*, e τὸ *evadere*. E Ciceron similmente nel Sogno di Scipione adoperollo: *Solum igitur, quod se se movet .... Hic fons, hoc principium est movendi*. Dove *quod se movet* (quelche da se si muove) è il Suggetto, al quale si riferisce *hic fons*, ed *hoc principium*. Così dicesi leggiadramente, *Hic error est, non scelus*; cioè, *Hoc negotium est error*, & *non est scelus*. Dicesi: *Hic est panis, qui de Cœlo descendit*; cioè, *Hæc res est panis, qui, &c.* Così ancora, aggiunge lo Scioppio: *Hic est Sanguis meus*;

meus; *Hoc est Corpus meum*; in vece di *Hac res est Sanguis meus*; *Hac res est Corpus meum*, &c.

Ma cotesta Sillessi Relativa occorre altresì in rispetto dell' Attributo, quando chiaramente è supposto, senza però che si faccia a lui rapporto; come quando dicesi, *Leo est animalium fortissimus*; *Homo animalium divinissimus*, sembra che debbasi sotto 'ntendere necessariamente *animal*; *Leo*, ovvero *homo est animal*, *&c.* tal che si concepe il Genere Neutro, che richiederebbe *fortissimum*, *divinissimum*, *&c.* comeche s'adoperi più spesso il Maschile, cioè il Genere del Sustantivo espresso, secondo il divisato nella Regola del Partitivo *face.* 448.

III. *Coll' Iperbato*.

La Sillessi si congiunge ancor coll'Iperbato (di cui parleremo poco appresso) quando nel senso simile a quello testè spiegato, mutasi l'ordine ancor delle parole; come in quel luogo di Tertulliano, *lib.* 4. *contra Marc. cap.* 40. che gli Eretici del presente secolo hanno tortamente allegato: *Acceptum panem, & distributum discipulis, Corpus suum illum effecit, Hoc est Corpus meum dicendo, idest figura Corporis mei. Figura autem, &c.* ove chiaramente *figura Corporis mei* altro non è, che la spiegazion del Suggetto della Proposizione, come il pruova mirabilmente il Cardinal Perron nel suo libro dell' Eucaristia. Perche è lo stesso, che dire, *Hoc*, o *hac res*, *idest figura Corporis mei*, (Questa cosa, la quale è la figura legale del mio Corpo) *est Corpus meum*, è il mio Corpo: essendo certo, che altramenti nella continuazion di sì fatte parole nè senso alcuno, nè costruzion vi sarebbe.

CAP. VI.

Della quarta Figura chiamata IPERBATO.

L'IPERBATO è mescolanza, e confusione, che truovasi nell'ordine delle parole, che dovrebbe essere a tutte le Lingue comune, secondo l'idea naturale, che della Costruzione abbiamo. Ma i Romani hanno in maniera affettato il parlar figurato, ch' egli non fanno quasi mai altramente; ed Orazio sopra tutti si è perciò renduto oscurissimo.

Questa Figura ha cinque spezie.

1. L'ANASTROFE, ch'è il trasporto delle parole; come *Mecum*, in vece di *cum me*; *Quamobrem*, per *ob quam rem*; *Quadere*, per *de qua re*. *His accensa super*. Virg. *Æn.* 1. 33. *Ore pedes, tetigitque crura*. Orazio, *Carm. lib.* 2. *Od.* 19. E similmente *Quam potius* per *Potius quam*; *Quam prius* per *Priusquam*:
Illum sæpe suis decedens fovit in ulnis,
Quam prius abjunctos sedula lavit equos. Properz. *lib.* 2. *El.* 18.
Il che, dice lo Scaligero, si è preso dagli Attici, che dicono ἤ πρὶν, in vece di πρὶν ἤ.

2. LA TMESI, quando si divide una parola in due; come *Septem subjecta trioni*. Virg. *Georg.* 3. 381. in vece di *Septentrioni*. *Garrulus hunc quando consumet cunque*. Oraz. *Sat.* 9. *lib.* 1. per *quandocunque*, &c. *Quo me cunque rapit tempestas*. Idem *lib.* 1. *Epist.* 1. e simili.

3. LA PARENTESI, quando s'interrompe il senso per un' altro frapposto; come
Tityre, dum redeo (brevis est via) pasce capellas. Virg. *Ecl.* 9. 23.

4. LA SINCHISI, quando ne' Periodi tutto l'ordine della Costruzione confondesi; come *Saxa*

Saxa vocant Itali, mediis quæ in fluctibus, aras. Virg. *Æn.* 1. 113
cioè, *Itali vocant aras saxa illa, quæ sunt in mediis fluctibus.*

—— *Donec Regina Sacerdos,*
Marte gravis, geminam partu dabit Ilia prolem. Idem *Æn.* 1. 278.

cioè, *Donec Ilia Sacerdos Regina, gravis Marte, dabit partu prolem geminam.*

Si mala condiderit in quem quis carmina, jus est,
Judiciumque; esto, si quis mala: sed bona si quis
Judice condiderit laudatur Cæsare. Orazio *lib.* 2. *Sat.* 1.

cioè, *Si quis bona carmina condiderit, laudatur judice Cæsare.*

Et male laxus In pede calceus hæret. Idem *lib.* 1. *Sat.* 3. per *male hæret.*

Contra Lævinum, Valeri genus, unde Superbus
Tarquinius regno pulsus fuit, unius assis
Non unquam pretio pluris licuisse, notante
Judice, quem nosti, populo, &c. Idem *lib.* 1. *Sat.* 6.

cioè, *Lævinum, qui est genus Valerii, & a quo Tarquinius Superbus pulsus fuit regno suo, aliquando licuisse non pluris pretio unius assis, judice populo notante, quem tu nosti.*

A questa medesima Figura il Linacro vuole, che si rechino i seguenti parlari, in cui s'usa la Costruzione in un senso, che sembra totalmente stravolto; come in Virg. *Ibant obscuri sola sub nocte. Æn.* 6. 268. in vece di *soli sub obscura nocte. Sceleratam intorserit hastam. Æn.* 2. 231. in vece di *ipse sceleratus. Dare classibus Austros. Æn.* 3. 61. per *dare Austris, o committere Austris classes*, Abbandonarle a' venti: e tale per lo piu dicesi HYPALLAGE. A ver dire però, sì fatte locuzioni non son Figure Gramaticali; perciocche o elle nella semplice, e natural Costruzione sussistono, come l'ultimo esempio, *Dare classibus Austros*; niente differente essendo in quanto alla Costruzione il dire, *Dare classibus Austros*, o *classes Austris*, Spiegare, dar le vele a' venti, o far loro pigliar' il vento: oppure son Tropi, e Figure di Rettorica; come *Sola sub nocte*, sì la notte si dirà *sola*, come la morte *pallida*, perche di pallidor ne tinge.

Possonsi all'Iperbato ridurre altresì que' tanto eleganti parlari, frequentati assai da Cicerone, in cui il Relativo stà sempre avanti al Dimostrativo, che lui serve d'Antecedente, come: *Sed hoc non concedo, ut quibus rebus gloriemini in vobis, easdem in aliis reprehendatis.* Cic. *pro Lig. Quarum enim tu rerum cogitatione nos levare ægritudine voluisti, earum etiam commemoratione lenimur.* Idem *lib.* 5. *Epist.* 13. in vece di *earum rerum, quarum, &c.*

Debbonsi parimente a quel ridurre altri, in cui stando in primo luogo il Relativo, se gli fa seguitare un Periodo intero, che vaglia per Antecedente; come in Tito Livio, *Dec.* 1. *lib.* 1. *cap.* 7. *Quod bonum, faustum, felixque sit, Quirites, Regem create*: e simili.

5. L'ANACOLUTHON, quando le cose non han quasi accostatura, nè stanno sul suo filo di Costruzione; come in Terenzio, *Hecyr.* 3. 1. *Nam nos omnes, quibus alicunde aliquis objectus est labos, Omne, quod est interea tempus, priusquam id rescitum est, lucro est.* E similmente in Cicerone: *Prætor interea, ne pulchrum se, ac beatum putaret, atque aliquid ipse sua sponte loqueretur, ei quoque carmen compositum est.* Pro Mur. *Etenim si orationes, quas nos multitudinis judicio probari volebamus (popularis est enim illa facultas, & effectus eloquentiæ est audientium approbatio) sed si reperiebantur nonnulli, qui nihil laudarent, nisi quod se imitari posse confiderent.* Idem 2. *Tuscul. Quæ qui in utramque partem excelso animo magnoque despiciunt; cumque aliqua his ampla, & honesta res objecta est, totos ad se convertit, & rapit; tum quis non admiretur splendorem, pulchritudinemque virtutis?* Id. *Offic.* 2. Dove non s'avvisa esser tessitura, nè ordinamento alcuno. Ma simil Figura di buona fede non è altro, che un pretesto colorato da scagionar gli Scrittori di cio, che nelle loro Opere piu da stracuranza, che da ragion procede. Così nel Boccaccio *N.* 76. *Calandrino, se la*

prima gli era paruta amara , questa gli parve amarissima . Ed in brieve, di tai luoghi ve ne ha almeno diciassette , o diciotto nel Decamerone , sospetti di sconcezza , ma che son fatti a diletto , e per recar maraviglia, al parer del Panigarola sopra Demetrio Falereo , *partic.36*.

C A P. VII.

Dell' ELLENISMO , *ovvero , Locuzion Greca* .

OLtre le Figure già dette , occorronci altri parlari assai , la cui Costruzione a somiglianza della Greca si è fatta , il che viene sotto coral Nome Generale di ELLENISMO compreso .

Il Linacro distende quest' Ellenismo ad infinite espressioni , solamente perche sono piu usitate fra' Greci , che fra' Latini : ma noi ci contenteremo di riferire sol tanto , che specialmente riguardi la lingua Greca , avendo trattate l'altre cose co' principj , che posson' esser comuni ad amendue le Lingue .

I. *Ellenismo per* ATTRAIMENTO.

Addunque per ben' intendere le locuzioni tratte dal Greco,e gli Scrittori in quello idioma acconciamente spiegare , fa mestieri distinguere nel parlar Greco l'ATTRAIMENTO (detto da' Latini *Attractio*) dal Reggimento , cioè, quando i Casi, come tratti da un' altro Caso , che loro stà avanti, non sono da'Verbi,a cui riferisconsi,retti.Il che ha transitoriamente notato il Budeo in piu luoghi de' suoi Commentarj; e 'l Sanzio *lib.4. de Hellenismo, sive Antiptosi* , ne ha fatto un principio molto rilevato : *Graci* , dic' egli , *non raro e duobus Casibus (si se mutuo respiciant) alterum tantum regunt , alterum illi adjungunt, itaut alter ab altero trahatur ; ut* περὶ λόγων , ὧν ἔλεξα , *idest, De verbis, quibus dixi , pro , quæ* .

Lo stesso truovasi in S. Paolo : Τὸ σῶμα ὑμῶν , ναὸς τοῦ ἐν ὑμῖν ἁγίου πνεύματός ἐστιν , οὗ ἔχετε ἀπὸ Θεοῦ . 1. *Cor. 6.19. Corpus vestrum , templum est Spiritus Sancti , in vobis existentis , cujus* (per *quem*) *habetis a Deo* . Ed in Demostene : Ἐκ τῶν ἐπιστολῶν τῶν ἐκείνου μαθήσεσθε , ὧν εἰς Πελοπόννησον ἔπεμψε . *Ex epistolis ejus cognoscetis , quibus* (per *quas*) *in Peloponnesum misit* . Ed hanno cio sovente imitato i Latini ; come Lucejo a Cicerone scrivendo , *lib.5. Epist.14. Quum scribas , & aliquid agas eorum , quorum consuevisti , gaudeo* ; in vece di *qua consuevisti* . *Sed istum , quem quaris, ego sum* . Plaut. *Curc.Act.3.* per *ego sum iste,quem quaris. Occurrunt anima,quales neque candidiores Terra tulit* . Orazio *lib.1. Sat.5.* per *qualibus* . Il che sembra non aver bene inteso il Lambino .

Per questa medesima Figura han detto : *Non licet mihi esse securo. Cupio esse clemens . Uxor invicti Jovis esse nescis ?* Orazio , *Car. lib.3. Od. 27. Sensit medios delapsus in hostes* . Virg. *Æn. 2. 377.* Al che pochi han posto cura. Si puo vedere il detto intorno a cio nella Regola V. *facc.401.*

Quindi similmente ritrovandosi un Caso fra due Verbi , sarà talora da quello a se tratto , a cui non s'appartiene in modo alcuno: *Illum , ut vivat, optant* . Ter. *Adelph. 5.4. Hac me , ut confidam , faciunt* . Cic. *Ad Qu. Fr. lib.2. Epist.14.* dove l'Accusativo stà in iscambio del Nominativo . *Optant, ut ille vivat* ; ed ancora , *Metuo lenonem , ne quid suo suat capiti ;* per *metuo ne leno , &c.* Ter. *Phorm. 3. 2. Atque istud, quidquid est, fac me ut sciam.* Id. *Heaut. 1.1.* in vece di *fac , ut ego sciam* .

E me-

E medesimamente per tal Figura alle volte un Genere vien tratto da un' altro Genere, come:

Saxum antiquum, ingens, campo qui forte jacebat
Limes agro positus. —— Virg. *Æn.* 12. 897.

Al che dovransi rapportar le cose da noi divisate intorno al Relativo fra' due Nomi di Genere differente, *facc.*394.

II. *Ellenismo della Preposizione* ΚΑΤΑ.

Ma in niuna cosa i Latini hanno le pedate de' Greci tanto seguitato, quanto in quel modo di dire, in cui supponendo quegli la loro Preposizione *κατὰ*, o *περὶ*, hannovi allogato un' Accusativo, che 'l Budeo chiama A S S O L U T O; come in Teognide:

Οὐδεὶς δ' ἀνθρώπων αὐτὸς ἅπαντα σοφός.
Mortalis sapiens omnia nemo datur.

cioè *κατὰ ἅπαντα*, *secundum omnia*. Ed in Isocrate, *ad Demonicum*: Πειρῶ τὸ μὲν σῶμα εἶναι φιλόπονος, τὴν δὲ ψυχὴν φιλόσοφος. *Stude corpus quidem esse amans laboris, animum autem amans sapientia*, cioè, *secundum corpus*, *secundum animum*, *κατὰ σῶμα*, *κατὰ ψυχὴν*; come stà in un' antico Epigramma:

Ὅς κατὰ σῶμα καλὸς, κατὰ νοῦν δ' αὖ ἐστιν ἄμορφος,
Αἴσχρὸς δὴ πλεῖόν μοι δοκεῖ, ἢ καλός.
Si quis erit turpi ingenio, sed corpore pulchro,
Hic mihi non pulcher, sed mage turpis erit.

Patimente Aristofane disse, *γνώμην ἐμὴν*, in vece di che dice spesso Platone, *κατὰ τὴν ἐμὴν*, *juxta meam*, sup. *sententiam*. Perciò diceano ancora, *τὴν πρώτην*, *primo*; *τὴν ἀρχὴν*, *principio*; *τὸ τέλος*, *tandem*. Perche i Latini a loro imitazione han detto: *Fractus membra. Doceo te artes. Expleri mentem nequit*. Virg. *Æn.* 1. 717. *Similis Deo os*, *humerosque*. Id. *ibid.* 593. *Pacem te poscimus*. Id. *Æn.* 11. 362. ed altri, che posson vedersi nell'Avvertimento della Regola XXIV. *facc.*434. Ed hanno indifferentemente altresì detto, *Primum* per *primo*; *Tertium* per *tertio*, ed anche *Tantum*, *Quantum*, *Nimium*, *Principium*: intorno al che si può riandare il Cap. degli Avverbj, *facc.* 537.

I Poeti Italiani non hanno schifata questa Figura, la quale non meno che appresso i Latini, dà grazia, e leggiadria al parlare: così disse il Petrarca nel primo Trionfo *cap.* 1. *in fin.*

—— *E con lei Marte*
Cinto di ferro i piè, le braccia, e 'l collo.
Pien di Filosofia la lingua, e 'l petto. nello stesso cap. 1.
E di doppia pietate ornata il ciglio. p. 2. Son. 17.

III. *Ellenismo della Preposizione* ΕΚ.

Intendon così soventemente i Greci questa Preposizione ancora, o qualche altra, la quale appo essi regga similmente il Genitivo, che ha porto motivo a' Gramatici di credere esservi molti Verbi, che reggono il Genitivo; quando dal già detto di sopra comprendesi, che tutta la forza del Reggimento nella Preposizion taciuta contiensi. E da ciò i Latini han preso, *Abstineto irarum*. Oraz. *Carm. lib.* 3. *Od.* 27. *Desine querelarum*. Idem *Carm. lib.* 2. *Od.* 9. *Regnavit populorum*. Idem *Carm. lib.* 3. *Od.* 30. ed altri. Vedi la Regola IX. e X.

E medesimamente, *Imperti me divitiarum*; *Arripuit illum pedis*; *Gustavit mellis*; *Audivit musica*; ed infiniti altri. Laonde Vitruvio *lib.* 8. *cap. ult.* ha

 posta

posto in simil Reggimento anche l'*Ex* Latino: *Descriptio ex duodecim signorum cælestium*, *&c.* che ben sia sapere, ma non che debba torsene esemplo.

IV. *Altre espressioni più particolari, che dependon da Ellenismo.*

Ad Ellenismo dovrannosi parimente que' parlari ridurre, in cui il Nominativo per lo Vocativo s'adopera, come abbiam dimostrato di sopra, *facc.* 476. e 487. *Da meus ocellus, mea rosa, mi anime, &c.* Plaut. *Asin.* 3. 3. Il che fassi alla maniera degli Attici, oppur degli Eolj, cui han proccurato imitar sempre i Latini.

A usanza anche de' Greci disse Ovvid. *Fast. lib.* 6. 10.

Seu genus Adrasti, seu furtis aptus Ulysses,
Seu pius Æneas eripuisse ferunt.

Perciocchè potean quegli porre a lor senno o 'l Nominativo, o l' Accusativo avanti all' Infinito, come l'abbiam dimostrato nel Nuovo Metodo Greco; quando la Costruzione Latina solamente l'Accusativo comporta.

Per tal Figura similmente si è messo l'Infinito dopo il Nominativo, intendendovi alcuna particella, che possa reggerlo, e che corrisponda al Greco ὥςε; come in Persio, *Sat.* 2.

—— *Et pectore lævo*
Excutias guttas, lætari prætrepidum cor.

cioè *usque ad lætari*. Ed in Virg. *Georg.* 3. 419.

Pestis acerba boum, pecorique aspergere virus.

cioè, *acerba usque ad aspergere*.

Quindi è, che' Latini vi han messo talora l' *Ut;* come Orazio *lib.* 1. *Od.* 11.

Nec Babylonios
Tentaris numeros, ut melius quicquid erit, pati.

cioè, ὥςε φέρειν, *ut melius patiaris*, secondo che spiegano il Sursino, e'l Vossio. E la medesima forma di dire ha usato Ulpiano, *L.* 62. *ad leg. Falcid.* come avvisò Scipion Gentile: *In lege Falcidia hoc esse servandum, Julianus ait:* UT *si duo rei promittendi fuerint, vel duo rei stipulandi, siquidem socii sint, in ea re* DIVIDI *inter eos* DEBERE *obligationem:* ove secondo costui seguiro in cio dal Vossio, quell' *ut* dee riferirsi a *dividi debere*, come se si dicesse, *ut dividi debeat*. Etc.

C A P. VIII.

Dell' ANTIPTOSI, e dell' ENALLAGE.

I. *Se debbesi giungere alle Figure precedenti l'Antiptosi, e l'Enallage: e che cosa i Gramatici abbiano per queste voci inteso.*

OLtre alle già mentovate Figure della Costruzione, contendono alcuni dovervisi ancora annoverare l' ANTIPTOSI almeno, e l' ENALLAGE.

Chiamano essi *Enallage* qualunque mutamento, che loro paja cader nel parlare, e di cui nè motivo, nè ragione alcuna recar si possa; verbigrazia d'un Modo, o d'un Tempo, o d'un Genere messo per un' altro, &c. *Antiptosi* poi ap-

appellano il cambiamento d'uno in altro Caso, che afferma il Despauterio, in tante guise, quanti i Casi sono, poter' avvenire; perciocche, secondo lui, per virtù di questa bella Figura ciascun Caso si puo per qualunque altro adoperare.

Ma chi non s'accorge, che posto che tali mutazioni fossero del tutto arbitrarie, e senza ragione, tutte le Regole diverrebbono in un tratto casse, e disutili? o almeno niuno avrebbe unquemai diritto di riprendere altrui di qualunque errore. Addunque somigliante Figura, dice il Sanzio, è la piu grossolana cosa, che immaginar mai uom potesse: *Antiptosi Grammaticorum nihil imperitius*, &c. *Quod figmentum si esset verum, frustra quæreremus, quem Casum Verba regerent. lib. 4. cap. 12.*

E niente uscendo dagli esempj principali per lo Despauterio recati, egli è lieve il dimostrare, aver quegli ben diverso fondamento da quel, ch'egli immagina; e niuna cosa dalla Gramatica stabilirsi, che a buona ragione appoggiata non sia: comeche nel gran numero delle cose, ch' ella proponci, accortezza, e discernimento usar debbiamo, per elegger solamente cio, ch'è piu leggiadro, piu puro, e piu bello; che a favellare in sul sodo, è quel, ch'è piu ricevuto, e piu frequentemente usato da solenni Autori. Perciocche quantunque si possono alle volte adoperar senza errore alcune maniere di favellare, tuttavia sempre vera sarà la parola di Quintiliano: ALIUD EST GRAMMATICE, ALIUD LATINE LOQUI. *lib. 1. cap. 6.*

II. *Esempj dell' Antiptosi, spezialmente presi dal Despauterio.*

Così quando il Despautetio dice, che nell' esempio di Tito Livio, *Dec. 5. lib. 1. cap. 18. Quando duo ordinarii Consules ejus anni, alter morbo, alter ferro periisset, &c.* il Nominativo stà per lo Genitivo, *duo Consules*, per *duorum Consulum*; e' s'inganna a partito, non essendo quivi altro, che l'Ellissi, o piu tosto il Zeugma, ove il Verbo espresso una volta, debbe intendersi per tre: *Duo Consules periissent, alter morbo periisset, & alter ferro periisset.* Pari a questo è quel del Boccaccio *N. 10.* ove del Porro favellando, dice: *Il quale voi generalmente, da torto appetito tirate, il capo vi tenete in mano, e manicate le frondi.* Onde nello stampato da' Giunti si legge, *del quale*: contro la quale emendazione disputarono a sofficienza i Deputati. E *N. 75. E cio fu un pajo di brache, le quali vide, che il fondo loro infino a mezza gamba gli aggiugnea.*

Ove egli afferma che *Fortiora horum* ha il Genitivo per l'Ablativo, *horum* per *his*, questa è pura Partizione, in virtù della quale il Genitivo si puo allogare dopo il Comparativo, ed anche dopo il Positivo, come abbiam detto, *facc. 446.*

Ancora in quel passo di Sisenna appo Nonio *cap. 9. in fin. Saltui, & velocitati certare*, avvisa egli, secondo il medesimo Nonio, che 'l Dativo stea per l'Ablativo. Ma io fo conro, che in questo luogo siano Ablativi, perciocche anticamente il Dativo era in tutto simile all'Ablativo, per quanto altrove dimostrato abbiamo: oppure si puo difendere, che bene stea la Costruzione in Dativo, essendo tal Caso quel di rapportamento, il quale puo mettersi in ogni parte, secondo il detto, *facc. 415.* e 'l medesimo si puo dire d'altri esempj, ch' egli ci arreca: *Vino modo cupida estis*. Plaut. *Pseud. 1. 2. Moderari orationi.* Cic. *pro Cælio*. *Alienis rebus curas*. Plaut. *Truc. 1. 2.* ne' quali non v'è altro, che il semplice Reggimento del Dativo. Vedi la Reg. XII. *facc. 415.*

Quando egli dice, che *Feras oleo*, in Virg. *Georg. 2. 222.* stà in vece d'*olei*, questo puo essere Ablativo di Modo, *fertile in ulive*, non altramente che disse Ovvidio *lib. 2. Amor.* come si reca da Ruberto Steffano:

Terra ferax Cerere, multoque feracior uvis.

Ma se cio non aggrada, si puo aggiugnere, che la piu parte degli Stampati, come que' d' Olanda, Ascenzio, Eritteo, Farnabio, ed altri, hanno *Ferax oleae* comeche il Pierio testimonia d' aver veduto *oleo* in alcuni testi a penna.

E medesimamente volendo egli, che nell' esempio di Pomponio riferito da Nonio *cap.9.* *Quot lætitias insperatas modo mihi irrepsere in sinum*, l'Accusativo sia in vece del Nominativo; Io dico o che il luogo è guasto, avendo dimostrato altrove, che Nonio ebbe troppo alle mani di libri difettuosi negli esempj, che allega; o che Pomponio quivi ha pigliato *irrepsere* come Verbo Attivo, che ha 'l suo Nominativo supposto, e regge *lætitias* regolarmente; essendo cosa assai ordinaria (come abbiam veduto sopra nella Lista de' Verbi Assoluti, ed Attivi, *facc.* 491. e di vantaggio raffermerassi nella seguente Lista con molti esempj de' Verbi di diverso Reggimento) che' Verbi chiamati Neutri, reggan l'Accusativo quali meri Attivi. Ma quando altri non si paga di ragione, Io dirò francamente *lætitias irrepsere*, in vece di *lætitiæ*, essere un pretto Solecismo; nè l'Antiptosi, nè Nonio, nè 'l Despauterio poter mai sì fatto parlar' iscusare. Senza ch' egli è chiarissimo, che Nonio in arrecando simile esemplo, non l'ha miga inteso, riducendo alla medesima Figura, *Urbem quam statuo, vestra est*: la qual forma di dire è affatto differente, e Costruzione assai legittima, e usata da' Poeti, come si è dimostrato nell'Avvertimento della Regola II. *facc.* 393.

Egli contende, che in Nevio, *Quot res hunc vis privari pulcbras, quas uti solet*, il *quas* sia Accusativo per Ablativo. Ma qui va di gran lunga errato, dappoiche 'l Reggimento è naturalissimo, e l' Accusativo è del Suggetto, in cui passa l'azion del Verbo; perche *Utor* regge alle volte l' Accusativo, benche il piu s'accoppj coll' Ablativo. E, *privari res pulchras* è un' Ellenismo, che suppone κατὰ, non altramente, che *lætor hanc rem*: e simili, de' quali si è fatta parola avanti, *facc.* 585. e nella Regola XXIV. *facc.* 434.

Pretende oltracciò, che in Virg. ... *Hæret pede pes, densusque viro vir. Æn.* 10. 361. stà l'Ablativo per lo Dativo. Io però avviso esser questo un vero Dativo, il quale, e l'Ablativo da prima fu tutt' uno, come l'abbiam dimostrato nel *Cap.2.* delle Osservazioni sopra i Nomi *num.2. facc.* 476. ed altrove.

Aggiungesi dal Despauterio, che nello stesso Poeta, *ibid.* 653.

Forte ratis, celsi conjuncta crepidine saxi,
Expositis stabat scalis, & ponte parato.

crepidine sia parimente Ablativo, in vece del Dativo *crepidini*: ma Io affermo, la Costruzione dell'Ablativo col Verbo *Conjungo* esser qui ugualmente naturale, che quella del Dativo; che che ne dica Servio, da cui medesimamente qui si riconosce l' Antiptosi. Il che puossi dimostrare con istuolo d'esempli, infino a Cicerone: *Declarat enim summam benevolentiam conjunctam pari prudentia. lib.5. Epist. 13. Ea est summa miseria, summo dedecore conjuncta. Philipp. 3. Fannii ætate conjunctus Antipater. 1. de Legg.* E la ragione si è, ch' essendo tal Verbo composto dalla Preposizione *Cum*, ne serba anche il Reggimento; tal che lo stesso è, che dire, *Cum summo dolore conjuncta*; *Cum ætate conjunctus, &c.* Cio tanto è vero, che sovente cotal Preposizion si ripete: *Varro cum Sicinio ætate conjunctus*. Idem *in Bruto*. Tanto basti per far conoscere una volta, che sì gli antichi Gramatici, come i moderni l'hanno spessamente fallita, per non aver sempre dirittamente le vere cagioni della Costruzione, e del Reggimento comprese.

III. Al-

III. *Altri esempj presi da coloro, c' hanno studiato nel Despauterio.*

Beurto, e gli altri, che han travagliato su 'l Despauterio, hanno ampliato a lor senno l' uso di questa Figura. Perciocche in Orazio *lib. 3. Od. 27.*

Uxor invicti Jovis esse nescis?

stà, dicono, il primo Caso per lo quarto, *uxor* per *uxorem*. Quando è pur questo un' Ellenismo, come abbiam nel Cap. precedente disputato.

Vogliono, che in Virgilio *Æn. 6. 835.*

Projice tela manu, sanguis meus.

il Nominativo stia in luogo del Vocativo. Ellenismo è ancor questo, come di sopra è provato.

Affermano, che in Plinio *lib. 11. cap. 50. Canum degeneres*, il Genitivo prendesi per lo Retto *canes;* quando questa è Partizione, potendo ogni Nome, in quanto è Partitivo, reggere il Genitivo, come abbiam mostrato nella Reg. XXVII. *facc.* 444.

Divisano, che in *Abstineto irarum* di Orazio sie il Genitivo in vece dell' Ablativo. Ma questo è parlar Greco, come coglier si puo dal Cap. precedente.

Credono, che *Quod mihi latere valeat* da Cicerone, dicasi in vece di *me latere*, il Dativo per l'Accusativo. Il che è una magra scipidezza, poiche 'l Verbo *Latet* regge solamente il Dativo nella Costruzione Latina, nè mai altramenti s'adopera da Cicerone, come s'è fatto chiaro nella Reg. XV. *facc.* 419.

Contendono alla fine, che in Plauto, *Curatio hanc rem*, l'Accusativo sia in luogo del Genitivo *hujus rei*. Ma noi abbiam provato, che somigliante parlare era consueto al tempo di Plauto; e ch' ella è una Costruzion naturale, perciocche notando per lo piu il Nome Verbale l' azione del Verbo, ne puo ben ritenere il Reggimento altresì; poiche anche il Verbo per virtù di tale azione prende l' Accusativo.

IV. *Esempj dell' Enallage.*

Ma i Maestri s'innoltrano a gran fatto: poiche mentovando il Despauterio la sola Antiptosi, o mutazion de' Casi, come si vede nelle Stampe di Ruberto Steffano, cui ho io avute a mano; egli han fatto una mala giunta a quella malvagia derrata, con andar tracciando altre mutazioni nel Genere, nelle Persone, ne' Tempi, ne' Modi, e ne' Numeri.

1. IN QUANTO AL GENERE, presummono, che cio avvenga ne' Nomi, e ne' Verbi. Ne' Nomi, come:

Tamen vel virtus tua me, vel vicinitas,
Quod ego in propinqua parte amicitiæ puto,
Facit. —— Terenzio, *Heaut. 1. 1.*

Ove il *quod*, dicono essi, stà in vece di *quæ*. Ma quel *quod*, a dir vero, suppone *negotium* per suo Sustantivo, *cio che*, o *la qual cosa*. Ed è modo di parlare da riferirsi alla Sillessi da noi spiegata di sopra, *facc. 576.*

Ne' Verbi; come *Bellantur*, in vece di *bellant:*

Et pictis bellantur Amazones armis. Virg. *Æn. 11. 660.*

Ma si posson vedere altri esempj a quel somiglianti nella Lista de' Verbi Deponenti, *facc.*494. Il che avviene, da che anticamente v' erano assai piu Verbi Comuni, ch' ora non sono.

2. NELLE PERSONE; come in Terenzio, *Phorm. 1. 2.*

GET. *Si quis me quæret rufus*. DAV. *Præsto est, desine.*

Ove

Ove *presto est* voglion, che stia in luogo di *presto sum*, perche Davo parla di se stesso. Ma se in cio v'ha Figura alcuna, ella è piu tosto Figura di Rettorica, che di Gramatica; imperocche egli risponde a cio, che l'altro avea detto in terza Persona, parlando di lui, *si quis me quaeret rufus*. Ed è la medesima Figura, che nella Scena 4. *ibid.* parlando Geta di se stesso in seconda Persona:

Nullus es, Geta, nisi jam aliquod tibi consilium celere reppereris.

Il qual modo di parlare d'una persona introdotta, in vece d'un'altra, è comunissimo in tutte le Lingue.

3. NE' TEMPI, *Vicimus* per *Vincemus*; come, *Cui si esse in urbe tuto licebit, vicimus*. Cic. *ad Att. lib.* 14. *Epist.* 23. Qui parimente se Figura è, ella è Rettorica, non Gramaticale; come spesso interviene, che nelle Narrazioni si adoperi 'l Presente in raccontar le cose passate. Perche l'anticipazione, o 'l congiugnimento de' Tempi è cosa assai feriale In Eloquenza, che però non appartiene alla Gramatica, la quale sì nell'una, come nell'altra maniera, del continuo truova suo Reggimento.

4. NE' MODI; come *Valebis* in vece di *Vale*. Cic. Ma noi abbiam dimostrato sopra, *facc.* 503. l'Imperativo esser verissimo Futuro; addunque non sie maraviglia, se spesso l'un per l'altro s'adopera.

Romani festinare, parare, &c. in vece di *festinabant, parabant*, dicono i medesimi. Ma questa è una Ellissi del Verbo supposto, come *coeperunt*, o altro, che regge tale Infinito, secondo che si è dimostrato, *facc.* 422.

5. NE' NUMERI. Ma quivi parimente o non sarà altra Figura, che Rettorica; come quando disse Cicerone, *Dedimus operam. in Brut.* in vece di *dedi*, cio che è ordinario: o dovrannosi i parlari alle precedenti Figure attribuire; come *Nominandi istorum tibi erit magis, quam edundi copia*. Plaut. *Capt.* 4. 2. dove gli Avversarj vogliono, che questo *edundi* sia il Singulare per lo Plurale *edundorum*; quando cio altro non è, che l'Ellissi di τὸ *edere* sotto 'nteso, come fu già da noi divisato nel Cap. de' Gerondj, *facc.* 517. *Si tempus est ullum jure hominis necandi, quae multa sunt*. Cic. *pro Mil.* dove altro non è, che la Sillessi, di cui abbiam parlato poc' anzi *facc.* 578. e similmente degli altri. Di che si puo conchiudere, che quanto si fantastica delle Figure Gramaticali, puo ben ridursi alle quattro per noi proposte, o all'Ellenismo.

In somma io mi credo, che se uom voglia sofferir tanto di pena, e di travaglio, ch' e' rilegga intendevolmente cio, che si è detto nella Sintassi, ed in queste Osservazioni, poche cose occorreranno nel Reggimento, di cui non possa fermamente assicurarsi; e troveransi pochissimi luoghi negli Autori, de' quali non ne renda ragione. Ma perche il principal fondamento delle Lingue e' si fu sempremai l'uso, io sonmi qui studiato in raccorre un gran fascio di Verbi di vario Reggimento, che forse tanto piu a' studiosi verrà in grado, quanto che ve n'ha d'alcuni, che nè pur ne' Vocabolarj piu ampli ritruovansi. Io l'ho raunati nella Lista seguente, ch' è un compendio d'un' Opera piu grande, in cui mia pensata era d'assembrare quanto si ha di piu vago, ed ornato intorno alla Lingua, per alleviamento di coloro, che intendono a scriver nettamente Latino; e potrà forse, quando che sia, farsene un libro dispartte, per utilità della gioventude, sol che l'esperienza non ci ricreda, faccendo per ventura trovare, quanto finora si è detto, esser cosa vana, ed infruttuosa.

LISTA DI VERBI
DI
VARIO REGGIMENTO.

A

ABALIENARE aliquid. Cic. *Alienare, vendere*. Aliquem ab altero, se ab alio. *Straniarsi, alienarsi da alcuno.* Alium a se, voluntatem alicujus ab aliquo. Cic. *Condurre in malavoglienza. Vedi i Preteriti*, facc. 249.

ABDERE se literis, *ed* in literas. *Dare opera, appigliarsi*. Se in tenebris. Cic. *Nascondersi*.

ABDICARE, *semplicemente*, *o* magistratum, *o* se magistratu. *Rifiutare, deporre la carica*. Abdicare aliquem. Tac. *Diredarlo. Vedi i Preteriti*, facc. 249.

ABDUCERE a consuetudine. Cic. *Disusare, divezzare*. Ab omni Reip. cura. Cic. *Ritirarsi da ogni affare pubblico*. Vi, *e* per vim. Cic. *Menar via a forza*. In aliquem locum. Id. *Portare*. Ex acie, *Far ritirare dalla battaglia*. Id. A fide *Disobbligarsi*. Id. Ad nequitiam. Ter. *Corrompere, portare a male*.

Me convivam abducebat sibi. Id. *Eunuch.* 3. 1. *Mi menava a desinar seco*.

Equitatum ad se abducere. Cic. *Tirar la cavalleria dalla parte sua*.

ABERRARE proposito, *ed* a proposito. Cic. *Uscir del tema. Uscir del proposito*. Bocc. *N.* 32. *Smagarsi di proponimento*. Dant. *Purg.* 10.

Nihil quidem levor, sed tamen aberro. Cic. *Att. lib.* 12. *Epist.* 37. *Ma passo il tempo almeno*. Bocc. *Conclus.*

Aberratio a dolore. Cic. *Lo svagamento, o distrazion dal dolore.*

Aberrat ad alia oratio. *Va vagando, trascorre in altre cose impertinenti*.

Aberrant inter se orationes. Liv. *Dec.*4. *lib.* 8. *cap.* 35. *Discordano, non si convengono. Altri leggono* abhorrent.

Artificem ne in melius quidem sinas aberrare. Plin. *lib.* 4. *Epist.* 28. *Non lasciar, che travii dal modello, anche s'e' volesse far meglio*.

ABESSE urbe, domo, *ed* ab urbe, ab domo. Cic. *Star fuori.* Alicui abesse. Id. *Venir meno altrui, abbandonarlo*. In altercationibus abesse. Cic. *Non trovarsi nelle contese.*

ABHORRET facinus ab eo. Cic. *pro Cluent. Egli non è uomo da farlo*.

Parum abhorrens famam. Liv. *Dec.*1. *lib.*4. *cap.*24. *Poco stimando l'infamia*.

Illud abhorret a fide. Id. *Dec.*1. *lib.*9. *cap.*25. *Non è credibile*.

A ducenda uxore abhorret. Cic. *Att. lib.*14. *Ep.*13. *Non ha vaghezza alcuna di prender moglie.* Bocc. N.50.

ABJICERE se alicui ad pedes, *ed* ad pedes alicujus. Cic. *Prosternersi: Gli si lasciò cadere a' piedi.* Bocc. N.18.

Abjicere se, *e* prosternere. Cic. Consilium ædificandi abjicere. Id. *Lasciar l'intendimento di fabbricare*.

Abjicere ad terram, in herbam. Id. Humi. Plin. *Gittare in terra*.

Co-

Cogitationes in rem humilem abjicere. Cic. *Metter l'animo, l'amore, il pensiero in cosa bassa, e vile.*

Abjicere animum. Cic. *Perdere il coraggio.*

ABIRE magistratu. Cic. *Uscir della carica.* Ab emtione. Id. *Uscir del patto. Non tener patto.* Dant. *Inf.* 21. Ad vulgi opinionem. Id. *Seguir l'opnione della volgar gente.*

Abire, a, ab, de, e, ex loco. Cic. *Uscire, andarsene da,* &c.

Non hoc tibi sic abibit. Cic. 1. *in Catil. Non te la passerai così. Non te n' uscirai tu pe 'l rotto della cuffa.* Prov.

Abi in malam crucem. Terenz. *Phorm.* 2. 2. *Vattene nella tua mal' ora.*

ABJUDICARE sibi libertatem. Cic. *Spogliarsi la libertà.* Se vita. Plaut. *Reputarsi indegno di vivere.*

ABNUERE aliquid alicui. Cic. Alicui de re aliqua. Salust. *Ricusar cosa ad alcuno.*

ABROGARE legem, *o* legi. Liv. *Il primo è piu usato. Cassare, annullare una legge.*

ABSTINERE se dedecore. Cic. *Tenersi lontano del vitupero.* Animum a scelere. Id. *Ritenersi delle malvagità.* Ignem ab æde. Liv. *Tenerne lungi il fuoco.* Ægrum a cibo. Celso. *Farli far dieta.*

Abstinere jus belli ab aliquo. Liv. *Francarlo dalla ragion della guerra.*

Abstinere maledictis, *ed* a maledictis. Cic. *Tenersi di misdire.* Abstinere irarum. Oraz. *Raffrenar l'impeto dell'ira.* Bocc. *N.* 68. Placitis bonis. Ovvid. *Tenersi de' piaceri.*

Abstine istac tu manum. Plaut. *Truc.* 5. *Non la toccare.*

ABSTRUDERE in fundo, in silvam. Cic. *Nascondere, cacciare.*

ABUTI studiis. Cic. *Trarne vantaggio, farne tutto quell' uso, che si puo.* Operam abutitur. Ter. *Andr. Prol. Perde la fatica. Pesca pel Proconsolo.* Prov. Fior.

ACCEDERE alicui proxime. Cic. Virg. Deo ad similitudinem. Cic. *Rassomigliarsi.* Ad aliquem. Cic. *Acconsentire.* Alicui ad aurem. Id. *Accostarsi.*

Quos accedam? Salust. *in Jugurth. sup.* ad. *Da chi andrò io?* Quas vento accesserit oras. Virg. *Æn.* 1. 311. *sup.* in. *Dove sia stato spinto da' venti.*

Accedit quod. Cic. *Evvi ancora.* O semplicemente, *Di piu, oltrechè, senza che.*

ACCIDERE. Omnia enim secundissima nobis, adversissima illis accidisse. Cic. *Att. lib.* 10. *Epist.* 9. *Esser' avvenute.* Dove scorgesi, tal Verbo prendersi per la buona, e per la rea fortuna.

ACCIPERE ab aliquo. Ter. de aliquo. Cic. Ex aliquo. Plaut. *Ricevere. Sapere, imparare da uno.*

Accipere aliquid in contumeliam. Ter. *Prendersi onta d'alcuna cosa.* Bocc. N. 26.

Acceptum plebi. Ces. Apud plebem. Plaut. In plebem. Tac. *Gradito alla plebe.*

Acceptum, *o* in acceptum referre. Cic. *Far buono, mettere in credito.*

ACQUIESCERE lecto. Catul. *Riposarvi su.* Alicui rei. Sen. *Contentarsi di cosa.*

In tuo vultu acquiesco. Cic. *pro Dejot. La tua vista m' acqueta.*

ADÆQUARE cum virtute fortunam. Cic. *Esser di pari valoroso, e felice.* Aliquem sibi. Id. *Pareggiarlo.*

Urna Equitum adæquavit. Cic. *ad Q. F. lib.* 2. *Epist.* 7. *Le sentenze de' Cavalieri furono pari.*

ADDICERE bona alicujus. Cic. *Vendere all'incanto.*

Antonius regna addixit pecunia. Id. *Philip.* 7. *Vendette per denari.*

Addicere morti. Cic. In servitutem. Liv. *Condannare.*

Addicere liberum. Cic. *Dichiarar libero.*

Nisi aves addixissent. Liv. *Dec.* 1. *lib.* 1. *cap.* 15. *Se gli uccelli non avessero dati segni di buono agurio.* Il contrario è ABDICERE.

ADESSE omnibus pugnis. Cic. *Trovarsi in tutte le battaglie.* Ad exercitum. Plaut. Ad portam. Cic. In causa, in aliquo loco. *Trovarsi presente.*

sente. Ad tempus. Id. *Opportunamente*.

Adesse alicui. Cic. *Favoreggiarlo, assistergli*.

ADHÆRERE castris. Apul. In re aliqua. Ovvid. Ad rem aliquam. Plaut. In rem aliquam. Cic. *Esser' attaccato, unito, vicino*.

ADHIBERE severitatem in aliquo, *o* in aliquem. Cic. *Usar rigidezza*. Reverentiam adversus, *o* erga aliquem. Id. *Rendere altrui riverenza*.

Adhibere vinum ægrotis. Cic. *Dar loro a ber vino*.

ADIGERE jusjurandum, *o* aliquem jurejurando, *o* aliquem ad jusjurandum. Liv. Per jusjurandum. Cef. *Obbligare sotto sacramento*.

ADIRE aliquem, ad aliquem. Cic. *Andare a ritrovare*. In jus. Id. *Comparire*. Illa pericula adeuntur in præliis. Id. 2. *Tuscul. Que' perigli ne' combattimenti s'incontrano*.

ADJUNGERE aliquem alteri, *o* ad amicitiam alterius. Cic. *Farlo amico*. In societatem adjungere. Liv. *Collegarsi*.

ADMISCERE aliquid in aliud. Plin. Alicui, *o* cum aliquo. Cic. *Mescolare con*.

Admisceri ad aliquod Concilium. Cic. *Esservi ammesso*.

ADMONERE. *Vedi* Monere.

ADOLESCIT ætas, ratio, cupiditas. Cic. Virg. *Cresce, invigorisce*.

Adolescere ad aliquam ætatem. *Crescere fino ad una certa età*. Plin. Annos ter senos. Ovvid. In partum. Colum. *Fino che partorisca si*. Adolescunt ignibus aræ. Virg. *Georg*. 4. 379. *Sono abbruciati*.

Flammis adolere Penates. Id. *Æn*. 1.708. *Venerare gl' Iddii dimestichi*.

ADOPTARE sibi filium. Cic. Aliquem pro filio. Plaut. *Adottare*. Aliquem in divitias. Plin. *Farlo erede*. Aliquem ab aliquo. Cic. *Adottarsi uno in figliuolo da un' altro*. Se alicui ordini. Plin. *Ascriversi nel numero*.

ADSCRIBERE civitati, in civitatem, *o* in civitate. Cic. *Far cittadino. Dare il cittadinatico*. V. ant.

ADVERSARI alicui. Cic. Aliquem. Liv. Contra, *o* adversus aliquem. Plaut. *Resistere, contrariare*.

Ambitionem scriptoris adversari. Tac. *lib*. 1. *Histor. Abborrire la piaggenteria dello Storico*.

Adversari quominus aliquid fiat. Cic. *Attraversarsi*.

ADVERTERE, *assoluto*. Ter. Animum. Liv. Animo. Plin. *Avvertire, por mente*.

Advertere urbi agmen. Virg. *Opporlo a fronte della città*.

Scythicas adverterat oras. Ovvid. *lib*. 5. *Metam*. 11. *Era giunto, venuto a riva*.

Advertere in aliquem. Tac. *Gastigarlo*.

ADULARE. Pinnata cauda nostrum adulat sanguinem. Cic. Ex veteri Poeta, 2. *Tuscul*.

Si Dionysium adulare velles. Valer. Mass. *lib*. 4. *cap*. 3. *Se volessi adular Dionigi*.

Quindi viene ADULOR, *Passivo*. Vedi la Lista de' Verbi Deponenti fatti Passivi, *facc*. 495.

ADULARI *Deponente*. Adulari aliquem. Cic. Alicui. Quint. al cui parere meglio è il primo. *Adulare, lusingare*.

ÆMULARI alicui. Cic. Aliquem. Id. *Gareggiare*.

Æmulari instituta alicujus. Cic. *Agguagliare gli altrui andamenti*.

Æmulari cum aliquo. Liv. *Aver gara con uno*.

Invicem æmulari. Quint. *Tenzonar' insieme*, ch'or si dice, *Aver competenza*.

ÆSTIMARE aliquem. Plaut. De aliquo. Cic. *Stimarlo*.

Æstimare magni, *o* magno. Cic. *Pregiar molto*.

Æstimare litem. Cic. *Tassar le spese*. Litem capitis. Id. *Giudicare uno degno di capital pena*.

AGGREDI aliquem dictis. Virg. Aliquem de re aliqua. Plaut. *Parlare a tal'uno di qualche cosa*. Aliquid. Cic. *Imprendere*. Ad injuriam faciendam. Id. *Darsi, o porsi a far' oltraggio, e gravezza*.

AGERE rem, o de re. Cic.

Cum

Cum populo. Id. *Fare, o trattare*. Aliquem, *o* partes alicujus. Id. *Rappresentare, o contraffare*. Lege, *o* ex lege. Id. *Litigare, o giudicare, o eseguir la sentenza*.

Agere se pro Equite. Suet. *Portarsi da cavaliere*. Agere gratias de re, in re, pro re, in res singulas. Cic. *Render grazie*.

AGITARE animo. Liv. Cum animo. Sal. Mente. Id. In mente. Cic. Secum. Tef. *Rivolger tra se*. Bocc. N. 35.

ALLATRARE magnitudinem alicujus. Liv. *Dec.* 4. *lib.* 8. *cap.* 34. *Vanamente sparlare della grandezza d'alcuno*.

Allatrant maria oram maritimam. Plin. *lib.* 4. *c.* 5. *Fan risonar le rive*.

Allatrare alicui non è del buon' uso. Se ne reca un' autorità dal libro *de Viris Illustribus*, attribuito a Plinio: *In Capitolium intempesta nocte eunti canes allatraverant*. Ma oltreche si potrebbe leggere, *nocte eunte*; il Vossio nota altresì, che tal libro non è di Plinio, ma di Sesto Aurelio Vittore, che visse piu di dugento anni appresso, quando la Lingua era già scaduta.

ALLEGARE alicui, *o* ad aliquem. Cic. *Mandare*. Hominem alicui rei. Plaut. *Mandarlo a trattar qualche cosa*.

Allegare senem. Ter. *Diputare un vecchio*.

AMBULARE pedibus. Cic. *Andare a piede*. Foro transverso. Id. *Passeggiare per la piazza dall'un lato all' altro*. In jus. Cic. *Venire in giuditio*. In litore. Id. *Spasseggiar per lo lido*.

Ambulat hoc caput per omnes leges. Plin. *lib.* 10. *cap.* 50. *Si spazia, si distende per tutte le leggi*. Ambulare maria. Cic. 2. *Fin.* parlando di Serse.

Ambulantur stadia bina. Plin. *lib.* 23. *cap.* 1.

Questi ultimi esempj fanno vedere, che cotal Verbo puo essere Attivo; e che a torto dice Quintil. *lib.* 1. *cap.* 5. che *Ambulare viam* sia un Solecismo, poiche al piu non è altro, che Pleonasmo; ed ogni Verbo, come abbiam provato nella Sintassi, Regola XIV. *fac.* 417. e nelle Osservazioni, *fac.* 490. puo reggere l'Accusativo del Nome tratto da se medesimo, o di simile significato.

ANGERE sese animi. Plaut. Aliquem incommodis. Id. Angit animum quotidiana cura. Ter. *Phorm.* 1. 3. *Mi crucia*.

ANGI animo. Cic. Re aliqua, *o* de re. Id. *Affliggersi*.

ANHELARE scelus. Cic. *Aver brama di malvage cose*.

Amnem anhelantem vapore. Plin. *lib.* 5. *cap.* 9. *Ardente*.

Verba inflata, & quasi anhelata. Cic. *de Orat. lib.* 3. *Dette con gran forza, ed ambascia*.

ANIMADVERTERE aliquid. Cic. *Considerar bene*. In aliquem. Id. *Punire*.

ANNUERE cœptis. Virg. *Assecondare*. Victoriam. Id. *Promettere*. Aliquos. Cic. *Notare, mostrare accennando*.

ANQUIRERE aliquid. Cic. *Inchiedere contro ad alcuno, formare inquisizione*. Capitis, *o* de capite. Liv.

ANTECEDERE alteri, *o* alterum ætate. Cic. *Avanzarlo d'età, esser piu attempato*.

ANTECELLO tibi hac re. Cic. Illum hac re. Id. Aliis in re aliqua. Id. *Prevalere, esser da piu*. Qui cæteris omnibus his rebus antecelluntur. *lib.* 2. *ad Heren.*

ANTEIRE alicui. Plaut. Aliquem. Sal. *Andare innanzi, avanzare*.

ANTESTARE alicui, *o* aliquem. Gell. *Avanzare*.

ANTEVENIRE alicui. Plaut. *Farsegli incontro*. Aliquem. Id. *Prevenire. Furar le mosse ad alcuno. Rompergli l'uovo in bocca*. Prov. Omnibus rebus. Id. *Avanzare in tutto*. Nobilitatem. Sal. *Antivenir la Nobiltà*.

ANTEVERTERE alicui. Ter. *Torre altrui la volta*. Fannius id ipsum antevertit. Cic. *de Amicitia*. *M'ha prevenuto*.

APPELLARE aliquem sapientem. Cic. *Chiamarlo savio*. Suo nomine. Cic. *Chiamarlo per nome*. Appellare Tribunos. Cic. Ad Tribunos. Id. *Appellare a' Tribuni*.

Appellari pecunia. Quintil. De pecunia. Cic. *Esser richiesto, citato.*

Cæsar appellatus ab Æduis. Cef. *B. G. lib. 7. cap. 21.* cioè, *Chiesto del suo ajuto*. Ed è tal Verbo assai notevole in sì fatto significato.

APPELLERE ad aliquem. Cic. *Accostarsi ad uno*. Aliquem alicui loco. Id. Animum ad Philosophiam. Cic. Ter. *Dare opera, studiare in Filosofia.*

Appellere classe in Italiam. Virg. Appellere classem. Cic. Cum ad villam nostram navis appelleretur. Id. *Ad Att. lib. 13. Epist. 21. Approdando.*

Dicesi dunque *Navis*, o *classis appellitur*, come *Navem*, o *classem appellere*; ma non già *Navis*, o *classis appellit*, dice Scoro. Si legge però *Navis appulit* appo Suetonio nella vita di Galba: che forse lasciarlo sarà il meglio.

APPROPINQUARE portas, *o* ad portas. Hirz. Britanniæ. Cef. *Avvicinarsi.*

ARDERE, *o* FLAGRARE ODIO, diconsi Attivamente, per l'odio, che noi portiamo altrui; e Passivamente, per l'odio, che si porta a noi. Gli esempj sen comunali.

Ardebat Sirius Indos. Virg. *Georg. 4. 425. in vece di* Adurebat. Ardebat Alexin. Id. *Ecl. 2. 1. L'amava.*

Ardeo te videre. Plin. Jun. *Ardo di vederti.*

Ardere in arma. Virg. Avaritia, Amore. Cic.

ARRIDERE alicui. Cic. Oraz. *Aggradire, piacere ad alcuno.*

Arridebant ædes. Plaut. *Asin. 1. Mi piacea la casa.* Flavius id arrisit. Gell. *lib. 6. c. 9. Mostrò saper gliene grado.*

Arrideri *Passivo, il contrario di* Derideri. Cic. *de Opt. Gen. Orat.*

ASPERGERE labem alicui, *o* dignitati alicujus. Cic. *Dargli taccia.* Maculis vitam aspergere. Id. *Macchiare.*

ASPIRARE in Curiam. Cic. Ad aliquem. Id. *Aspirare.*

Aspirat primo fortuna labori. Virg. *Æn. 2. 385. Favoreggia. Arride.* Petr. *cap. 13.*

Ventosq; aspirat eunti. Virg. *Æn. 5. 607.* Et modicis fenestellis Aquilonibus aspirentur. Colum. *lib. 1. cap. 1. per* Inspirentur. *Sieno ventilate.*

ASSENTIRE, *o* ASSENTIRI alicui, *assoluto; oppure*, Alicui aliquid, *o* de re aliqua, *o* in re aliqua. *Concedergli alcuna cosa.* Gli esempj sono ordinarj.

Ma non dee già cotal Verbo confondersi con CONSENTIO, che significa più tosto *Convenire, avere i medesimi sentimenti;* quando ASSENTIO significa *Sottometterfi, ed arrendersi al giudicio d'alcuno nelle contese.*

ASSERVARE in carcerem. Liv. *Guardare in prigione.* Bocc. N. 16. Domi suæ. Cic. *Tenere in custodia.*

ASSUEFACERE, *ed* ASSUESCERE *ad aliquid, o in aliquo*, lo Scoro afferma non esser dell'uso Latino. Ed è vero, ch'egli è raro; nulladimeno si truova quest'ultimo in Quintil. *lib. 2. cap. 4.*

Ma Scoto l'ha fallita vie più nel credere, che tal Verbo possa solamente coll'Ablativo accoppiarsi, *Assuefcere aliqua re*. Quando la sua vera Costruzione è di dargliſi il Dativo, come avvisa Ruberto Steffano. Perciò il Mureto, e quei, c' hanno scritto con maggiore accorgimento, ripongono il Dativo, ovunque leggevasi l'Ablativo; come nella 2. Catilinaria: *Assuefactus frigori, & fami, & siti, & vigiliis perferendis.* Avvezzo a soffetire, &c.

E' vi sono ancora testi, in cui non puote uom dubitare di tal Reggimento: *Caritas ipsius soli, cui longo tempore assuescitur.* Liv. *Dec. 1. lib. 2. cap. 1.* Per modo che, se alla fiata vi si truova l'Ablativo, altro esser non puo, che Ablativo di Modo.

ASSERERE aliquid. Cic. *Affermare.* Aliquem manu. Liv. *Farlo franco.* Bocc. *N. 47. Far libero.* Petr. *Son. 159.* In libertatem. Id. Asserere se. Ovvid. *Liberarsi, mettersi in libertà.* Aliquem cœlo. Id. *Canonizzare.* Se a mortalitate. Plin. Jun. *Farsi immortale.* Se studiis. Id. *Impiegarsi.* Sibi aliquid. Plin. *Arrogarsi.*

ASSURGERE ex morbo. Liv. *Ricoverarsi, riaversi.* Alicui. Cic. In-

Inchinare a uno. Volg. Liv. *Dec.* 3. In arborem. Plin. *Diventare albero*.

Assurgi, *Passivo*. Cic. *Farsi la riverenza*.

ASTARE in conspectu. Cic. *Presentarsi*. In tumulum. Id. *Starsi da presso alla tomba*.

ATTENDERE aliquem. Cic. *Dargli orecchi*. Bocc. *N.* 27. Primum versum legis. Id. *Considerare*. Animum, *o* animum ad aliquid. Id. *Attendere*. Alicui rei. Id. *Por cura, por mente*.

ATTINERE aliquem. Tac. *Trattenere*. Ad aliquid, *o* ad aliquem. Cic. *Appartenersi*. Nunc jam cultros attinet. Plaut. *Capt.* 2. 2. *E' tien già i coltelli*.

Attineri studiis. Tac. *Essere inteso allo studio*.

AUSCULTARE alicui. Plaut. Cic. *Ubbidirgli*. Aliquem. Plaut. *Ascoltarlo*.

B

BELLARE alicui. Staz. Cum aliquo. Cic. *Fare altrui guerra*.

Nota, che tutt'i Verbi di Combattere, di Querelare, di Resistere, di Contrastare, e simili, congiungonsi piu adornamente coll'Ablativo colla Preposizione *Cum*, che col Dativo.

C

CADERE alte, *o* ab alto. Cic. In plano. Ovvid. In terram. Lucr. In unius potestatem. Cic. *Cadere*.

Cadere formula. Quint. *Non ammettersi, essere scavallato*.

Non cadit in virum bonum mentiri. Cic. *de Offic. lib.* 3. *Non cade nell' animo d'uomo dabbene di dir le bugie*.

Nihil est, quod in ejusmodi mulierem non cadere videatur. Cic. *pro Cælio*. *Nulla cosa è, di cui non sia capevole tal femmina*.

Honesta, & jucunda ceciderunt mihi a te. Cic. *Ad Q. Fr. lib.* 1. *Ep.* 3. *Mi son venute da te*.

CÆLARE argentum, argento, *ed* in argento. Cic. *Intagliare, incidere*.

Cælare flumina, & bestias in vasis. Ovvid. *Intagliare*. Opus cælatum novem Musis. Oraz. *lib.* 2. *Epist.* 2. *Lavorato da tutte le Muse*, cioè, *in cui s'è impiegato l'arte, e lo 'ngegno*.

CALERE. Ture calent aræ. Virg. *Æn.* 1. 421. *Fumano, vaporano*. Aures nostræ calent illius criminibus. In Sall. *Le nostre orecchie sono oggimai ristucche delle colui ribalderie*.

Cum caletur maxume. Plaut. *Trucul.* 1. 1. *sup.* calor. *Nel cuor della state*. Perche in tal luogo è Passivo; onde si raccoglie, ch'egli ha similmente il suo Attivo. Perciò il Sanzio sostiene potersi dire: Calere rem aliquam, *o* aliqua re. *Bramar con troppo ardore una cosa*. Ed in sì fatto senso, secondo lui, dicesi, Illius sensum pulchre calleo. Ter. *Adelph.* 4. 1. *Io l'intendo bene*. Callere jura. Cic. *pro Balbo*. *Sapere*.

Mi è ben noto, che tutt'i Vocabolarj distinguon questi due Verbi, *Caleo*, e *Calleo*; e che Cic. par che tragga l'ultimo da *Callum*. Ma e' sembra allo 'ncontro, che *Callum* piu tosto venga da *Caleo*; poiche i calli produconsi da spesso fregamento, onde prima si genera Calore, e quindi il Callo. Ed in effetto, *Callere ad suum quæstum*, in Plauto, *Trucul.* 5. nota piu tosto un'ansia nel cuore, ed una forte applicazion d'animo, che un'abito, e costume invecchiato.

CANERE aliquem. Cic. Super aliquo. Id. *Cantar le lodi d'alcuno*. Sibi intus canere. Id. *Attendere a se stesso, al proprio piacere*.

CARERE commodis. Cic. *Esser disagiato*.

Præterquam tui carendum quod erat. Ter. *Heaut.* 2. 4. *Oltre che dovea privo di te rimanere*.

Id quod amo, careo. Plaut. *Curc.* 1. 2.

Caruit te febris. Id. *ibid.* 1. 1. *T'ha lasciato la febbre*.

CAVERE aliquid. Cic. Oraz. *Schifare alcuna cosa*. Alicui. Cic. *Guardare, e servare*. Ab aliquo. Id. *Guardarsene*. Malo, *in vece di* a malo. Petron. De verbis alicujus. Plaut. Cavere obsidibus de pecunia. Cef. *Dar lo statico per la sicuranza del danaro*.

to. Sibi obsidibus ab aliquo. Id. *Chieder' ad alcuno gli ostaggi per sua sicurtà.*

Quod nihil de iis Augustus testamento cavisset. Suet. *Non avea niente di tali cose ordinato, o provveduto.*

Si dice, Cavere aliquo, *o* per aliquem. Cic. *Assicurarsi per mezzo d' alcuno.*

Cætera, quæ quidem consilio provideri poterunt, cavebuntur. Cic. *Ad Att. lib.* 10. *Epist.* 18. *Schiferannosi.*

CEDERE locum. Staz. *Far luogo*. Bocc. *N.* 11. Loco. Cic. Cef. *Partirsi.* Ad locum. Liv. *Andarsene.* E vita. Cic. *Morirsi.* Exitio. Ovvid. *Ridondare in rovina.* In proverbium. Plaut. *Venire in proverbio.* Intra finem juris. Liv. *Star ne' termini del suo diritto.*

Cedere alicui. Virg. *Uniformarsi.* Cessit mihi. Id. *M'è accaduto.*

Honori non cedere. Id. *Æn.* 3. 484. *Non mancare al dovuto onore.*

Hereditas alicui cedit. Ex eodem, *ibid.* 333. *Viene, tocca ad uno la redità.*

Pro pulmentario cedit. Colum. *lib.* 12. *Usasi per vivanda.*

Cedit dies. Ulpian. *L.* 213. *de Verb. Signif. Si dice, quando comincia a correre il tempo destinato al pagamento.*

CELARE. Vedi la Sintassi, Reg. XXIV. *facc.* 432.

CERTARE laudibus alicujus. Virg. *Opporsi*. Cum aliquo. Cic. *Combattere*. Bello de re aliqua. Liv. Secum. Cic. *Studiarsi di soprastare a se medesimo*. Bocc. N. 96.

Certo vincere. Virg. *Æn.* 5. 194. *M' ingegno di vincere.*

Certare aliquid. Oraz. *Sforzarsi di fare una cosa.*

Si res certabitur. Id. *lib.* 2. *Sat.* 5. *Se la cosa si metterà in briga.*

Questi ultimi esempj danno a vedere, che tal Verbo è veramente Attivo; e che perciò a torto il Regio biasima quel d'Ovvid. *Metam. lib.* 13. 7.

Certatam lite Deorum Ambraciam.

CIRCUNDARE oppidum castris. Cef. *Assediare*. Oppido mœnia. Cic. *Murare*.

COGITARE animo. Cic. In animo. Ter. Cum animo. Plaut. Secum. Tet. *Pensare*.

Aliquid, *o* de re aliqua. Cic.

COIRE in unum. Virg. *Assembrarsi, unirsi.*

Societatem cum aliquo. Cic. *Far consorteria, criar' una ragione.*

Societas coitur. Cic. *pro Rosc. Amer.*

Immitia placidis coëant. Oraz. *in Arte*. *Si mescolino.*

Milites coëunt inter se. Cef. *B.C. lib.* 1. *cap.* 33. *Si raunano.*

COLLOQUI alicui, *ed* aliquem. Plaut. Cum aliquo. Cic. *Parlare.*

Inter se colloqui. Cic. Cef. *Ragionare insieme.*

COMMITTERE se alicui. Cic. Se in fidem alicujus. Ter. *Fidarsi in uno, commettersi a lui.* Aliquem cum alio. Marz. Inter se omnes. Suet. *Metter tutti in battaglia.* Lacum flumini. Plin. Jun. *Congiugnere*.

COMMODARE aurum. Cic. *Prestare*. Alicui, *semplicemente, oppure*, se alicui. Cic. *Ajutarlo*. In rebus alicui. Cic. *Ne' bisogni.* De loco, & tempore alicui. Id. *lib.* 13. *ep.* 75. *Dar luogo commodo, e tempo sufficiente.* Quidquid ei commodaveris. Id. *ibid. Epist.* 16.

COMPLERE armato milite. Virg. Completus mercatorum carcer. Cic. *Pieno*.

COMPONERE aliquid alicui, *o* cum aliquo. Virg. *Comparare, paragonare.*

Componere se ad exemplum. Quint. *lib.* 2. *cap.* 6. *Adattarsi all' esemplo.*

CONCEDERE fato. Plauto. *Morirsi.* Petitioni alicujus. Cic. *Condiscendere.* De jure suo. Cic. *Rimetter di sue ragioni.* Injurias Reip. Cic. *Far buone, rimetter l'ingiurie per rispetto del pubblico.*

Concedere in aliquem locum, *Vedi* CEDERE.

CONCILIARE aliquem ad alterum. Plaut. aliquem alteri. Cic. Cef. Homines inter se. Cic. Animos aliquorum ad benevolentiam erga alios. Id. Conjunctionem cum aliquo. Id. Pacem ab aliquo. Plaut. *in vece di* cum aliquo. *Appaciare.*

CONCLUDERE se in cel-

cellam. Ter. In cavea. Plaut. *Rinchiudersi*. Res multas in unum. Ter. *Ammassarle*.

CONCURRERE cum aliquo. Sil. Alicui. Virg. *Combattere*. *Vedi* BELLARE *sopra*.

CONDEMNARE crimine, criminis, o de crimine. Cic. *Condannare di*. Omnes de Consilii sententia. Id. *Co' voti di tutto il Consiglio*.

Condemnari alicui. Scev. *Esser condannato di dare ad alcuno*.

CONDERE in sepulcro. Cic. Humo, *ed* in humo. Ovvid. *Sotterrare*. In furnum. Plaut. *Infornare*. Mœnia. Virg. *Fabbricare*.

CONDICERE cœnam alicui. Suet. Condicere alicui, *semplicemente*. Cic. *Invitarsi a cena a casa alcuno*. Ad cœnam aliquo condicam foras, Plaut. *Menach*. 1. 2. *Andrò a cenare in alcun luogo fuora*.

Condicere aliquid, *in Legge significa*, *Richiedere in giudicio*.

Condicere alicui rerum. Liv. *Dec*. 1. *lib*. 1. *cap*. 13. *Ridomandar le cose*.

Condicere locum, & tempus. Giust. *Determinare*.

CONDUCERE Virgines in unum locum. Cic. *Unirle*. Aliquem. Plaut. *Prezzolare uno*, *condurre la di lui opera a prezzo*. De Censoribus. Cic. *Pigliare a fitto da' Censori*.

Conducit hoc tuæ laudi. Cic. *lib*. 13. *Ep*. 48. *Conferisce alla tua lode*. In rem. Plaut. Ad rem aliquam. Cic. *E giovativo a qualche cosa*, *approda*.

CONFERRE tributa. Cic. *Pagare*. Novissima primis, pacem cum bello. Id. *Paragonare*. Se in, o ad urbem. Id. *Portarsi*. Omne studium ad rem aliquam. Id. *Esser tutto inteso*. Crimen in aliquem. Id. *Imputare*. Seria cum aliquo. Ovvid. *Conferire*. Capita. Cic. *Parlar' a faccia a faccia*, *abboccarsi*, *consultare*.

Pestem hominibus conferunt. Colum. *lib*. 1. *cap*. 5. *Apportan loro la peste*. Cœlestia nihil ad bene vivendum conferre. Cic. *lib*. 1. *Academ*. *Che niente i corpi Celestiali al ben vivere conferiscono*. Hæc oratori futuro conferunt. Quintil. *Sono utili*.

CONFIDERE virtuti. Ces. *Fidarsi nelle sue forze*. Animo, & spe. Id. In aliquo. Hirz. Aliqua re: Multum natura loci confidebant. Ces. *lib*. 3. *B. G. cap*. 6.

CONFITERI crimen. Cic. *Confessare*. De maleficio. Id. Ut de me confitear. Id. 2. *in Verr*.

CONFLICTARE, e CONFLICTARI. Conflictati tempestatibus, & sentinæ vitiis. Ces. *lib*. 3. *B. C. cap*. 11. *Malmenati*, *malconci*.

Qui cum ingeniis conflictatur ejusmodi. Ter. *Andr*. 1. 1. *Chi ha a fare con cotesti cervelli*.

Rempublicam conflictare. Tac. *Annal*. *lib*. 5. *Condur male*.

CONGERERE titulos alicui. Sen. *Dar molti titoli*. Crimen in aliquem. Cic. *Incolpare*.

CONGREDI alicui. Ces. Aliquem. Plaut. *Avvicinarsi*. Cum hoste, e contra hostem. Cic. *Assaltarlo*.

CONGRUERE. Quibus literis congruentes fuerunt aliæ multorum. Cic. *lib*. 9. *Epist*. 24. *Sono state conformi*.

Congruunt inter se. Ter. *Heaut*. 3. 1. *S'intendono insieme*. Congruit sermo tibi cum illa. Plaut. *Mil*. 4. 3. *Tu di lo stesso*, *che colei*.

CONJUNGERE. Conjuncta virtuti fortuna. Cic. *De Senect*. *Accompagnata*, *unita*.

Conjuncta, & sociata cum altera. Id. *in Lelio*.

Conjuncta mihi cura de Rep. cum illo. Id. *de Amic*.

Conjungi hospitio, & amicitia. Id. *Intrinsicarsi per ospitalità*, *ed amicizia*.

CONQUERI rem aliquam, o de re aliqua. Cic. Ob rem aliquam. Suet. *Lagnarsi*, *lamentarsi*. Cum aliquo. Cic. Pro aliquo. Id.

CONQUIESCERE a re aliqua. Cic. *Riposarsi*. In re aliqua. Id. *Contentarsi*.

Hieme bella conquiescunt. Cic. *Pro Rabir. Postum. Cessano*. Nisi perfecta re, de me non conquiesti. Id. *lib*. 1. *ep*. 1.

CONSCENDERE navem. Cic. In navem. Lentolo a Cic. *Imbarcarsi*.

CONSENTIRE sibi, e secum. Cic. *Accordarsi seco medesimo*.

Ali-

Alicui, *o* cum aliquo. Id. Aliquid, *o* de aliquo, *o* ad aliquid. Id. *Acconsentire*. In aliquem. Ulpian. *Rimettersi in uno, farlo arbitro*.

In eum omnes illud consentiunt elogium. Cic. *de Senect. Per commune consentimento dassegli tal loda*.

Astrum nostrum consentit incredibili modo. Oraz. *lib.2.Od.17. Abbiamo il medesimo ascendente*.

CONSEQUI aliquem itinere, *o* in itinere. Cic. *Raggiugnere*.

Aliquid consequi. Id. *Conseguire*.

CONSERERE manum, *o* manu cum hoste. Cic. Il primo piu usitato. *Combattere*. Diem nocti. Ovvid. *Continuar la notte, e'l giorno*. Artes belli inter se. Liv. *Esercitare, far pruova fra esso loro delle arti di guerreggiare*. Baccho aliquem locum. Virg. *Far' un vigneto*.

CONSIDERE aliquo loco, *o* in aliquo loco. Cic. *Fermarsi*.

CONSTARE per se ipsum. Cic. *Dependere da se solo*. Sibi. Cic. Oraz. *Non disdirsi, non variare, esser' uniforme*. Ex multis rebus. Cic. *Esser composto*.

Agri constant campis, vineis, silvis. Plin. *lib.3. Epist.19. I campi sono o imbiadati, o vignati, o selvosi*.

Constat gratis tibi navis. Cic. *Act.5. in Verr. Non ti costa cosa del mondo*. Auri ratio. Id. *pro Flacco. Va bene il conto*.

Non constat ei color, neque vultus. Liv. *Dec.4. lib.9. cap. 22. Cangia colore, e sembianza*.

Mente vix constat. Cic. *Tuscul. lib. 4. Egli non è in buon senno*. Bocc. N.66.

Hoc constat, *o* constat inter omnes. Cic. *lib.7. Epist.16. Comunemente si dice per tutto*. Bocc. *N.10*.

Constat hac de re. Quint. Plin. *Egli è certo*.

Constat hoc mihi tecum. Ad Heren. *lib. 1. Siam d'accordo intorno a cio*.

CONSUESCERE alicui rei. Ter. *Avvezzarsi*. Cum aliquo. Plaut. *Praticare, usar con uno*.

Consuescere pronunciare. Cic. *Addestrarsi a pronunziare*. Adeo in teneris consuescere multum est. Virg. *Georg. 2. 272*. Plaustro, & aratro juvencum consuescere. Colum. *lib. 6. cap.2*. Omnia pericula a pueritia consueta habeo. Sal. *in Jugurth*.

CONSULERE boni. Quint. Plaut. *Pigliare in buona parte*. Alicui. Cic. *Provvedere al bene d'alcuno*. Aliquem. Cic. *Consigliarsi*. Consuli quidem te a Cæsare scribis: sed ego tibi ab illo consuli mallem. Cic. *lib.7. Ep. 11*. Ma quando si vuol dire, *Io ti consiglio*, si dice piu tosto, *Auctor tibi sum*.

Consulo te hanc rem, *e* de hac re. Cic.

Consulo in te. Ter. *Heaut. 3. 1. Io vo pensando ad alcuna cosa a tuo pro, o contro di te*.

Consulere in commune. Id. *Andr. 3. 3. Riguardare al ben comune*.

CONTENDERE alicui. Oraz. Cum aliquo. Cic. Contra aliquem. Id. *Contrastare, o mantenere una cosa contra alcuno*.

Contendere aliquid ab aliquo. Cic. *Sforzarsi d'ottenere*.

Contendere animum. Ovvid. Animo. Cic. *Fare ogni sforzo, attendere daddovero*. Cursum. Virg. Plaut. *Avacciare il corso*. In aliquem locum. Cic. *Andare in fretta in qualche luogo*.

Contendere rem cum alii re. Ex Cic. *Paragonare*.

CONTINGERE se inter se. Plin. Contingere inter sese. Colum. *Toccarsi l'un l'altro*. Aliquam rem, *o* alicui rei. Ces. *Confinare, stare attaccato*. Nullo gradu contingens Cæsarum domum. Suet. *in Galb. Non congiunto per parentado*.

Id in magnis ingeniis plerumque contingit. Cic. *Offic. 1. Spesso avviene*.

Contigit mihi Id. *M'è accaduto*.

CONVENIRE cum aliquo. Cic. *Accordarsi*. Sibi. Id. *Serbare il medesimo tenore*. Ad aliquem. Id. *Andar da uno*. Aliquem. Plaut. In jus. Id. *Citare, appellare in giudicio*.

Convenit inter utrumque. Or. *lib.1. Sat.7. S'accordano*. Ad eum hæc contumelia. Cic. *pro Sylla. Offende colui quest' onta*.

Hæc fratri mecum non conveniunt. Ter. *Adelph. 1. 1. Non è mio intendimento quel di fratelmo*.

De pretio conveni. Quint. *lib. 4. cap.*

cap. 2. *Convenni del prezzo.*

Hoc maledictum in illam ætatem non convenit. Cic. *pro Dejot. Non istà bene a quella età.*

Id convenerat signum, Liv. *Dec.* 1. *lib.* 9. *cap.* 14. *Cotal segno s'avean proposto.*

In eas conditiones cum pax convenisset. Liv. *Dec.* 3. *lib.* 9. *cap.* 10. *Essendosi fatto l'accordo della pace con queste condizioni.*

CUPERE alicui. Cic. Ces. Alicujus causa. Cic. *Voler bene, favoreggiare alcuno.*

Aliquem. Ter. Cic. *Desiderarlo.*

Cupit te videre. Plaut. Qui re conventum cupit. Id. *Curc.* 2. 3. *Chi desidera parlarti.*

D

DAMNARE sceleris, *o* nomine sceleris aliquem. Cic. De vi, de majestate. Id. *Condannare.* Ad pœnam, in opus, in metallum. Plin. Jun.

DARE literas alicui. Cic. *Dargli nelle mani la lettera.* Literas ad aliquem. Id. *Scriverla, inviarla.*

Dare se fugæ, *ed* in fugam. Id. *Fuggirsi.* Se ad lenitatem. Id. *Rendersi piacevole.* Gemitum, *e* se gemitui. Cic. Virg. *Mettersi a piangere.* Operam, ut, *ed* operam alicui rei, in rem aliquam, ad rem aliquam faciendam. Cic. *Attendere a qualche cosa.* Mandata alicui. Id. Aliquid in mandatis. Plaut. *Commettere.* Se in viam. Cic. *Mettersi in viaggio.* In manum. Ter. *Dar sottomano. Dare in potere.* Tacit. In manu. Cic. *Metter nelle mani.*

Dederat comas diffundere ventis. Virg. *Æn.* 1. 323. *Sparsa avea la chioma al vento.* Dare manum alicui. Plaut. *Porger la mano.* Dare manus. Cic. *Arrendersi.* Cibo dare. Plin. *Dar mangiare.* Dare vitio. Cic. *Attribuire a colpa.*

Da, Tityre, nobis. Virg. *Ecl.* 1. 19. *Dicci.*

Dare oblivioni. Liv. *Dimenticare.* Il contrario si è MANDARE MEMORIÆ. Cic. *Lasciare alla posterità, o imparare a mente.* Ma OBLIVIONI MANDARE, Vezzo tutto 'l giorno usato, non è Latino, e forse non si troverà in buono Scrittore.

DEBERE amorem, & omnia in aliquem. Cic. Tibi debemus. Id. *lib.* 1. *Epist.* 1. *Il tegniamo da te.*

Itaque Oratio juventuti nostræ deberi non potest. Cic. *Att. lib.* 4. *Ep.* 2. *Non puo alla nostra Gioventude negarsi questa mia aringa.*

DECEDERE alicui. *Fargli luogo.* Plaut. *Allontanarsene per abborrimento.* Ces.

Decedere. Cic. (*sup.* e vita) *Morire*, De suo jure, *o* jure suo. Id. *Rimetter di sue ragioni.*

De summa nihil decedet. Ter. *Adelph.* 5. 3. *Della somma non si sminuirà nulla.*

DECERNERE aliquid, *o* de re aliqua. Cic. *Ordinare.* Armis. Id. *Combattere.* Pugnam. Liv. Pugna. Valer. Mass. Suo capite. Cic. *Mettersi a risico della vita.*

DECERE. Vedi la Sintassi, Reg. XV.

DECIDERE (*da* Cado) a spe, *o* de spe. Liv. Spe. Ter. *Perder la speranza.* In laqueos. Ovvid. *Allacciarsi, dar nella ragna.*

DECIDERE (*da* Cædo) caput. Vell. *Mozzar la testa.* Quæstionem. Papin. *Decidere.* Damnum, Ulpian. *Porre in chiaro.* Cum aliquo. Cic. De aliquo negotio. Id. *Strigare, stralciare.* Prælio cum aliquo. Cic. *Diffinir la quistione per battaglia.* Vit. Plut.

Pro se. Cic. Pro libertate. Sen. *Far composizione per mantener sua libertà.*

Decidere jugera singula ternis medimnis, Id. *Act.* 5. *in Verr. Tassare.* Decisa negotia. Oraz. *lib.* 1. *Ep.* 7. *Terminati.*

DECLINARE loco, a loco, *o* de loco. Cic. *Partirsi, ritirarsi da un luogo.* Se extra viam. Plaut. Ictum. Liv. *Schifare.* Agmen aliquo. Id. *Muovere il campo verso*, &c. Nomina, & verba. Quint. *Declinare, e conjugare.*

DEDERE se hostibus. Cic. In ditionem, & arbitrium hostium. Plaut. *Arrendersi.* Aliquem in pistrinum.

num. Ter. *Condannarlo a volgere il mulino.*

Ad fcribendum fe dedere. Cic. *Metterfi a fcrivere.* Dedita opera. Cic. *Appoftatamente, a bello ftudio.*

DEFENDERE aliquem contra iniquos. Cic. Aliquem ab injuria. Id. Injuriam alicujus. Id. *Vendicare il torto, che fe gli è fatto.* Injuriam alicui. Plaut. *Proccurare, che non fe li noccia.*

Defendere, & obfiftere injuriæ. Cic.

Defendere, ac propulfare injuriam. Id.

Defendere civem a periculo. Id. *Salvarlo, trarlo di periglio.* Myrtos a frigore. Virg. *Guardarli.*

Æftatem capellis. Oraz. *lib.* 1. *Od.* 17. Solftitium pecori. Virg. *Ecl.* 7. 47. *Prefervar dal caldo della ftate.*

DEFERRE ftudium fuum, & laborem ad aliquem. Cic. *Offerire.* Opes ad aliquod negotium deferre alicui. Id. Deferre aliquid in beneficii loco. Id. *Donare altrui qualche cofa per obbligarlo.* In beneficiis ad ærarium delatus. Id. *pro Arch. Chi ftà agiato de' beni pubblichi, chi ha penfione dal pubblico.*

Deferre aliquem. Id. *Accufarlo.*

DEFICERE ab aliquo. Cic. Liv. *Apoftatare, lafciar' una parte, rubellarfi.* Animo, vel animis. Id. Animum. Varr. *Venir manco, abbandonarfi, mifvenire. Le fuggì l' animo.* Bocc. N. 77.

Me dies, vox, latera. Cic. *Aft.* 2. *in Verr. Mi verrà meno il tempo, la voce, la lena.*

Cum deficerent noftris vires, & tela. Cef. *B. G. lib.* 3. *cap.* 4. *Mancando a' noftri le forze, e l'armi.*

Animus fi te non deficit æquus. Oraz. *lib.* 1. *Epift.* 11. *Se dall'animo tuo non è l'equitade sbandita.*

Si memoria deficitur. Colum. *lib.* 7. *cap.* 9. *Se fi dimentica.*

Deficio a te ad hunc. Suet. *in Vitell. Da te mi parto, e rifuggo a coftui.*

Mulier abundat audacia; confilio, & ratione deficitur. Cic. *Pro Cluent. Ha di temeritade affai, di prudenza, e giudicio nulla.*

Deficior prudens artis ab arte mea. Ovvid. *Ep. Oenones. Mi abbandona,*

DEFIGERE oculos in rem aliquam. Cic. Mentem in aliquo. Id. *Mirar fifo alcuna cofa. Porvi mente.*

Defigere furta alicujus in oculis Populi. Cic. *Mettergli avanti agli occhi.*

DEFINIRE aliquid alicui. Cic. *Prefcrivere.* Imperium terminis. Id. *Terminare, limitare.* Magnitudinem alicujus rei. Id. *Stabilir la grandezza d'una cofa.*

Certus, & definitus locus. Id. *de Somn. Scip. Stabilito, e determinato.*

DEFLECTERE iter. Lucan. Ex itinere. Plin. Cic. *Volger cammino.*

Declinare propofito, & deflectere fententiam. Cic. *Ufcir del propofito.*

Amnes in alium curfum deflectere. Id. *Divertire, derivare.*

DEGENERARE a gravitate paterna. Id. *Degenerare.*

A familia fuperbiffima. Liv. *Tralignare.* In feritatem. Plin.

Hoc animos degenerat. Colum. *lib.* 7. *cap.* 12. *Snerva, indebolifce.*

DELINQUERE aliquid, ed in aliqua re. Cic. In aliquam rem. Ovvid. *Fallire, forfare.*

DEPELLERE loco. Cef. De loco. Cic. *Cacciar via.*

Sufpicionem a fe. Cic. *Rimuovere, tor da fe 'l fofpetto.*

DEPERIRE aliquem, o aliquem amore. Plaut. *O* amore alicujus. Id. *Amar focofamente, perdutamente.*

Naves deperierant. Cef. *B. G. lib.* 5. *cap.* 12. *Perirono.*

DEPLORARE vitam. Cic. *Compiagnere.*

De fuis miferiis. Id. *Dolerfi di fue fciagure.*

DEPONERE in gremio. Plin. Cic. Stratis. Ovvid. Sub ramis. Virg. In terram. Colum. In filvas. Cef. *Porre, allogare.*

Deponere ædificationem. Cic. *Rivolger l'animo dal fabbricare.*

Ægrum. Cic. *Difperarlo, o sfidarlo.* Salviat. *Granch.*

Aliquid. Virg. *Metter contro, ingaggiare.*

Deponere aliquid in alicujus fide. Cic. In fidem. Liv. Apud fidem. Trajano a Plin. *Fidargliele*.

DEPRECARI aliquid ab altero. Cic. *Pregarlo d' alcuna cosa.* Aliquem pro re aliqua. Id. Alicui, ne vapulet. Plaut. *Interceder per lui*.

Calamitatem ab sese. Cic. *Pregare, che la sventura stia da se lungi*.

DEROGARE fidem alicui, o de fide alicujus. Cic. *Scemare il credito*.

Sibi derogare. Id. *Far torto alla sua riputazione*.

DESINERE artem. Cic. *Lasciar il mestiero*.

DESISTERE a sententia, o de sententia. Cic. *Rivocar l'opinione, mutar consiglio*.

DESPERARE salutem, saluti, o de salute. Cic. *Disperare*. Ab aliquo. Id. *Non isperarne cosa alcuna*. Sibi. Ces. De se. Plaut. Cic. *Esser diffidato di suo stato*.

Non despero ista esse vera. Cic. *lib. 2. de Nat. Deor.* Sive restituimur, sive desperamur. *Passivo.* Id. *Ad Q. Fr. lib. 1. Epist. 3. O che siamo reintegrati, o abbandonati*.

DESPONDERE filiam alicui. Cic. *Impromettere*. Sibi domum alicujus. Id. *Promettersela, averla in mano*.

Despondere animis. Liv. *Diliberare, proporre*. Animum. Id. *Sgomentarsi, scorarsi*.

DETRAHERE alicui. Ovvid. De aliquo. Cic. *Dir male*. Aliquid alteri. Id. *Levar per forza*. Laudem, o de laudibus. Id. *Scemar la lode*. In judicium. Id. *Trarre, addurre in giudicio*.

DETURBARI spe, de spe, vel ex spe. Cic. *Perdere la speranza*.

DIFFERRE famam aliquam alicui. Plaut. Rumorem. Ter. Aliquid rumoribus. Tacit. *Sparger fama, grido, romore*.

Differre aliquem. Marz. *Dare altrui seccaggine con parole, con indugio, &c.* Bocc. N. 21. Orationem sperat invenisse se, qua differat te. Ter. *Andr. 2. 4. Disturbarti, e distoglierti*.

Differri doloribus. Ter. *Esser crociato da dolori*. Amore, cupiditate, lætitia, &c. Plaut. *Esser fuor di se per l'amore, &c. Gongolare*. Bocc. N. 50.

Differre vestitu ab aliquo. Cic. In candore. Plin. Differt ab hoc. Cic. Huic. Oraz. Differunt inter se. Cic. 4. *Tusc. Son differenti*.

Ad aliquod tempus aliquid differre. Cic. In annum. Oraz. *Prolungare, differire*.

DIMICARE de re. Cic. Pro re. Plin. *Battagliare, disputare di, o per alcuna cosa*.

Dimicant inter se. Plin. *lib. 8. cap. 52.*

Dimicandum omni ratione, ut, &c. Cic. *Divin. in Verr. Bisogna tentare ogni via, &c. Dare il suo maggiore.* Prov. Fior.

DISCEPTARE aliquid juste. Cic. *Giudicare, decidere*. Damni. Callistr. *Piatire per cagion di danno ricevuto*. Eodem foro. Plaut. *Litigare nello stesso Tribunale, esser sotto la medesima giurisdizione*.

Disceptant inter se de negotiis. Salust. *in Jugurth. Tengono ragionamento*.

In uno prælio omnis fortuna Reip. disceptat. Cic. *lib. 10. Epist. 10. Pende da un combattimento*.

DISCREPARE rei alicui. Oraz. A re aliqua. Cic. (L'ultimo piu ordinario) *Discordarsi, esser lontano*. Sibi. Id. *Rivolgersi, mutarsi*. In re aliqua. Id.

Discrepant inter se. Id. *lib. 2. de Invent.*

DISCRUCIOR animi. Plaut. *Aulul. 1. 2. Affliggersi*. Animo, ed animum, *è di Diomede, da cui non recasi autorità*.

DISPUTARE aliquid, e de aliquo. Plaut. Cic. Circa aliquid. Quintil. *Trattar d'alcuna cosa*. Multa disputat, quamobrem is, qui torqueatur, beatus esse non possit. Cic.

DISSENTIRE de veritate ab aliquo. Cic. In re aliqua ab altero. Id. Cum aliquo de re aliqua. Id. Alicui opinioni. Quintil. Colum. *Non esser d'accordo intorno, &c.*

Ne orationi vita dissentiat. Sen. *Epist.*

Epist. 20. *Non sia il vivere dissomigliante al parlare.*

Dissentiunt inter se. Cic. *lib.* 2. *de Fin.*

DISSIDERE capitali odio ab aliquo. Cic. *Esser male di alcuno, averlo in mortal' odio.* Dissidens a se ipso, secumque discordans. Cic. *lib.* 1. *de Fin. Essendo a se stesso discordante.*

Inter se dissident, atque discordant. Id. *lib.* 1. *de Fin. Discordare.*

Si toga dissidet impar. Oraz. *lib.* 1. *Epist.* 1. *Se la toga non gli stà bene, li torna sconciamente in dosso.*

DIVIDERE nummos viris. Cic. In viros. Plaut. *Distribuire, dispensare.* Factum cum aliquo. Plaut. *Participare.*

Dividere sententiam. Cic. *Dividere il voto, quando contiene più parti, accioche se ne possa seguitar' una, senza esser tenuto all' altra.*

DOCERE de re aliqua. Cic. *Darne avviso.* Rem aliquam aliquem. Ter. *Insegnare.*

DOLERE ab animo, ex animo, Plaut. Successu alicujus. Ovvid. Dolore alicujus. Virg. *Affliggersi, tristarsi per l'altrui afflizione.*

Dolet mihi cor. Plaut. *Mostell.* 1. 2. Hoc cordi meo. Id. *Amph.* 3. 2. Caput a sole. Plin. *lib.* 24. *cap.* 5.

Hæc ego doleo. Plaut. *Trin.* 2. 2. Vicem alterius. Cic. *Della disgrazia, sciagura.* Casum aliorum. Id. Propter aliquem. Quint. De aliquo. Ovvid.

DOMINARI alicui. Cic. In aliquem. Ovvid. In re aliqua. Sal. Cic. Inter aliquos. Ces. *Dominare, signoreggiare.*

Omne pecus indomitum curari, ac dominari potest. Nigid. *appo Prisc. Può reggersi, e regolarsi.*

O domus antiqua, heu quam dispari dominare domino! Cic. 1. *Offic. da certo antico Poeta.*

DONARE aliquem re, vel rem alicui. Cic. *Donare ad alcuno una cosa.*

DUBITARE de fide alicujus. Ad Heren. *Dubitar della sua fede.*

Hæc dum dubitas. Ter. *Adelph.* 4. 5. *Mentre di ciò stai in forse.*

DUCERE agmen. Cic. *Guidare, esser capo.* Sibi alapam gravem. Fedr. *Darsi una gran ceffata.* Ilia. Oraz. *Batter gli fianchi, come ad un cavallo bolso, che con difficultà respira.* Æra. Id. *Fonder.* Aliquem ex ære. Plin. *Foggiarlo di bronzo.* Rationem salutis. Cic. *Aver cura.* Versum. Ovvid. *Far Versi.* Uxorem. Cic. *Ammogliarsi.* Usuras. Id. *Seguitar di pagare le usure.*

Ducere laudi. Ter. *Recarsi a lode.* In gloria. Plin. In hostium numero. Cic. *Stimar nemico.* Infra se. Id. *Riputare, stimar di meno.* Pro nihilo. Id. *Aver per niente.*

Duci despicatui. Id. *Esser disprezzato.*

E

EFFERRE pedem domo, vel porta. Cic. *Uscir fuora.* Pedem aliquo. Id. *Andare.* De nave in terram. Liv. *Dec.* 3. *lib.* 9. *cap.* 12. *Scaricare.*

Efferre laudibus. Cic. *Lodar sovranamente.*

Efferre fruges. Id. *Producere le biade.*

Efferri funere, e cum funere. Id. *Esser portato, accompagnato alla sepoltura.* Efferti pedibus. Plin.

Studio in te aliqua. Cic. *Esser tratto dal disio.*

Auctoritas gemmarum in tantum amorem elata. Plin. *lib.* 37. *cap.* 1. *Il pregio delle gemme venuto in tanta stima.*

EGERE consilii, e consilio. Cic. *Aver bisogno.*

Egere multa. *Attivo.* Censorino *apud Gellium.* Perche Plauto ha detto *Egetur* nel Passivo. E quindi il Sanzio dimostra, che con eleganza dir si possa, *Turpem egere egestatem.*

Nihil indigere. Varr. *Vedi* INDIGEO.

EGREDI ab aliquo. Ter. *Uscir di casa altrui.* Ex provincia. Cic. Extra fines, & terminos. Id. Urbe. Id. Officio. Id. A proposito. Id.

ELABI de, e, ex manibus. Cic. *Scappar delle mani.* Inter tela, & gladios. Liv. *Campare dalle coltella.* Pugnam, aut vincula. Tacit.

Paulatim elapsus Bacchidi. Ter.

Hecyr. 1. 2. *Alienatosi a poco a poco dalla Bacchide.*

ELABORARE in literis. Cic. In aliquid. Quint. Aliquid. Plin. Orationem, eamque instruere. Cic. Ad judicium alterius. Id. *Sforzarsi di compiacergli, e riceverne approvamento.*

EMERGERE ex malis. Cic. Ter. Incommoda valetudine. Cic. Extra terram. Plin. Super terram. Colum. *Uscire.*

Se emergere. Cic. Cornel. Nep. *Venir fuora.*

Unde emergi non potest. Ter. *Adelph.* 3. 2. *Non si puo uscire.*

EMINERE inter omnes. Cic. In novo populo. Liv. *Soprastare.*

Eminebat ex ore crudelitas. Cic. *Act.* 5. *in Verr.* In voce sceleris atrocitas. Curz. *lib.* 8. *cap.* 3. *Mostrando nel sembiante, e nella voce,* &c.

Moles aquam eminebat. Id. *lib.* 4. *cap.* 8. *Sporgeasi fuor dell' acqua.*

EMUNGERE aliquem argento. Ter. *Pelare uno, premerlo infino al sangue.* Alicui oculos. Plaut. *Cacciar gli occhi.* Bocc. N. 81.

ENUNTIARE consilia amicorum adversariis. Cic. Apud homines, quod tacitum erat. Id. *Appalesare.*

ERIPERE a morte aliquem. Id. *Camparlo dalla morte.* Morti aliquem. Virg. Mortem alicui. Sen. Ex periculo aliquem. Cic.

ERUBESCERE in re aliqua. Cic. Ora alicujus. Declam. *in Sall. Vergognarsi di stargli davanti.* Preces. Claud. Loqui. Cic. Fortunæ. Q. Curz. *Arrossar del suo stato.*

Epistola non erubescit. Cic. *lib.* 5. *Epist.* 12. *Non si vergogna.*

Malis alterius erubescere. Ovvid. *Prendersi onta delle altrui sventure.*

ERUMPERE ex tenebris. Cic. *Palesarsi.* In aliquam regionem. Id. *Inondare, allagare.* In hoc tempus. Id. *In tal tempo scoppiare.* In actum. Cic. *Venire all' opera, far capo.* In voluntatis affectum. Quint. *Trascorrere in affetto.*

Loco aliquo. Ces. Subito clamore. Virg.

Erumpunt sese radii. Virg. *Georg.* 1. 446. Sese portis foras. Ces. Stomachum in aliquem. Cic. *Rovesciar la bile.* Gaudium. Ter. *Sfogare.*

Vereor, ne istæc fortitudo in nervum erumpat denique. Ter. *Phorm.* 2. 1. *Temo, che sì fatta forza in tender l'arco non rompa finalmente la corda.* Ovvero: *Temo, che simil bravura non faccia fine a' vincigli, o ceppi.*

EVADERE manus alicujus. Virg. E manibus. Liv. Pugna. Virg. *Scampare.* Omnem viam. Id. *Fare tutta quanto è lunga la via.* Ante oculos. Id. *Venire davanti.* In muros. Liv. Ad summi fastigia culminis. Virg. *Æn.* 2. 458. *Montare.*

In aliquod magnum malum evadet. Ter. *Adelph.* 3. 4. *Riuscirà ad un grandissimo male.*

EXARDERE, ed EXARDESCERE ira, indignatione. Liv. In iras. Marz. *Accendersi.*

Dolor exarsit imis ossibus. Virg. *Æn.* 5. 172.

Exarsit in id, quod nunquam viderat. Cic. *Act.* 2. *in Verr. Fu preso.* Exarsere ignes animo. Virg. *Æn.* 2. 575. *Si adirò, si accese di sdegno.*

EXCELLERE super alios. Liv. Longe aliis. Cic. Inter alios. Id. Præter cæteros. Id. *Esser da piu.*

EXCUSARE se alicui, ed apud aliquem. Cic. *Scagionarsi.* Valetudinem alicui. Plin. *Addurre la malattia per iscusa.*

—— Ille Philippo

Excusare laborem, & mercenaria vincla. Oraz. *lib.* 1. *Epist.* 7. *Far sue scuse colle faccende, e colle obbligazioni.*

Excusare se de re aliqua. Ces.

EXIGERE aliquem e civitate. Cic. *Sbandirlo.* Honoribus. Plin. *Privare.* Aliquid acerbius. Cic. *Richiedere con minacce.* Columnas ad perpendiculum. Id. *Aggiustarle a piombo, dirizzarle a perpendicolo.* Ævum in silvis. Virg. *Menar la vita.* Vitam cum aliquo. Id. Ensem per medium juvenem. Id. *Trapassar uno per*

per mezzo. *Passarlo insin dall' altra parte*. Bocc. N. 17. Sues pastum. Varr. *Menargli al pasco*. Petr. *Canz.* 22.

Exigere de re aliqua. Plin. Jun. *Esaminare*, *discutere*.

EXIMERE e vinculis. Cic. Vinculis. Plaut. Metu. Id. *Liberare*. In libertatem. Liv. *Porre in libertà*. Aliquid de dolio. Cato. *Attignere*, *cavar dalla botte*.

Eximere diem concilio. Liv. *Dec.* 3. *lib.* 5. *cap.* 3. *Differire il dì assegnato alla rannanza*. Dicendi. Cic. *Far passare il termine della causa*. Di che si vede essere il contrario del *Diem dicere*, ch'è, *Assegnar la giornata*.

Eximi noxæ. Liv. *Essere assoluto*.

EXORARE, expetere, *ed* exposcere aliquid Deos, *o* a Diis. Cic. *ed altri*. Vedi la Reg. XXIV. *facc.* 432.

EXPECTARE alicujus adventum in aliquem locum, *ed* in aliquo loco. Cef. *Attendere*.

EXPELLERE, expedire, ejicere, exterminare, extrudere, exturbare urbe, *o* ex urbe. Cic. *Scacciare*, *sterminare*, *sbandire*.

EXPLERE aliquem. Cic. Ter. Animum alicujus. Liv. Animum alicui. Ter. *Soddisfare*, *contentare*.

EXPLICARE rem aliquam, vel de re aliqua. Cic. *Sporre*, *far chiara una cosa*.

EXPOSTULARE cum altero injuriam. Cic. De injuria. Ter. *Lagnarsi*.

EXPRIMERE vocem alicujus. Cef. *Trarne parola*. *Farlo uscire*; *dicono i Fiorentini*. Risum alicui. Plin. Jun. *Farlo ridere*. Pecuniam ab aliquo. Cic. *Trar danajo*.

Exprimere effigiem. Cic. *Effigiare*, *ritrarre dal naturale*. Verbum, verbo, verbum de, *o* e verbo. Id. *Esporre parola per parola*. Amm. ant.

Exprimere ad verbum de Græcis. Cic. Vim Græcorum Poetarum. Id. *Traslatar puntalmente dal Greco*.

EXPROBRARE. Vitia adversariis, vel in adversarios. Cic. *Rinfacciare*.

EXUERE jugum, *e* se jugo. Liv. *Scuotere il giogo*. Vestem alicui. Sen. *Spogliarlo*. Hominem ex homine. Cic. *Spogliarsi d' ogni umanità*.

EXULARE Romæ. Cic. *Star' esiliato in Roma*. Domo. Ter. A patria. Plaut. *Essere sbandeggiato di sua patria*.

Sæpe per externas profugus pater exulat oras. Ovvid. *Trist. lib.* 3. *El.* 14. *Va fuggiasco frustando lontani paesi*.

Resp. discessu alicujus exulat. Cic. *in Parad.*

Exulatum abiit res patris. Plaut. *Merc. Prol. La roba del padre capitò male*. *Si converti in fummo*. M. Vill.

F

FACERE ab aliquo. Cic. Cum aliquo. Id. *Parteggiare*, *esser di parte d'alcuno*. Bona alicui, *ed* in aliquem. Plaut. *Beneficiare*, comunemente, *Beneficare*.

Consilio alicujus, *o* de consilio. Plin. Cic. *Operar per consiglio altrui*.

Cum pro populo fieret. Cic. *Sacrificandosi per lo Popolo*.

Flocci non facere. Cic. Floccum facere. Plaut. *Non aver per niente*, *non estimar punto*.

Facis ex tua dignitate. Cic. *in Brut. Operi secondo la tua dignità*.

Hoc facit ad difficultatem urinæ. Plin. *lib.* 22. *cap.* 18. *Giova alla difficultà dell' orina*.

Non facere ad Forensem pulverem. Quintil. *Mal s'adatta alle contese del Foro*.

Ma *Facere alicui rei*, per dire, *Giova alla tal cosa*, non è Latino. Alcuni l'han voluto autorizzare con quel luogo di Plinio *lib.* 23. *cap.* 1. *Mustum capitis doloribus facit*. Il che non è meno contrario alle regole della Medicina, che della Lingua. Perche i Testi a penna, e tutte le migliori Stampe ritengono, *Capitis dolores facit*. Cagiona dolor di capo.

Facite, hoc meum consilium, legiones novas non improbare. Cic. *Philipp.* 13. *Posto che*. Non faciam, ut enumerem miserias omnes, in quas inci-

incidi. Id. *Att. lib.3. Epist. 7. Tralascerò di noverare.*

Facere si adopera similmente coll' Accusativo in infiniti modi, che corrispondono perfettamente alla lingua Italiana; come

Nos magnum fecissemus. Cic. *in Orat. Avremmo fatta una grande impresa, un colpo di Maestro.*

Facere gratiam alicui. Liv. *Far mercè.*

Facere pausam. Plaut. *Far punto.* Bocc. *Pausare.* Dant. *Far pausa.* Ariost.

Facere stipendium. Liv. *Stare a soldo.*

Facere nomina. Cic. *Farsi debitori, dar denari in prestanza.*

Facere rebellionem. Cess. *Ribellarsi.* E simili.

FASTIDIRE aliquem. Cic. Virg. Oraz. *Nauseare, venire schifo.* Dant.

Alicujus. Plaut. *Disprezzarlo, averlo a vile.*

A me fastidit amari. Ovvid. *in Remed.*

FATERI scelus, *è* de scelere. Cic. Oraz. *Confessare.*

FENERARI aliquid alicui. Cic. *Usureggiare, prestare ad usura.*

FENERARE (*non già* Fenerari) ab aliquo. Apul. e' Leggisti. *Prendere ad usura.*

Hæc sapit, hæc omnes fœnerat una Deos. Marz. *Questa sola (cioè, il mestiere d'Avvogato, che dal Poeta dicesi* Arca Minervæ) *fa senno, questa sola dispensa, e dà tutti i beni.* Deos. *Per gli doni degl'Iddii, come spiega Gronovio.*

FIDERE nocti. Virg. Terra. Id. *Fidarsi.*

Moliri jam tecta videt, jam fidere terra. *Æn. 7. 290. Star sicuri.*

FORMIDARE alicui. Plaut. *Temere, che non gli venga male.* Ab aliquo, *o* aliquem. Cic. *Temere alcuno.*

FRAUDARE aliquem pecunia. Cic. *Defraudarlo, truffare.* Militum stipendium. Cess. *Frodar la paga.* Genium suum. Plaut. *Privarsi de' diletti, far vita misera.*

FUGERE conspectum alicujus. Cic. E conspectu. Ter. Oppido. Cess. De civitate. Quintil. *Fuggirsene.* De Dionysio fugit me ad te scribere. Cic. *Att. lib. 7. Epist. 17. Mi sono sdimenticato.*

FUNGI officio. Cic. Ter. Officium. Ter. *Far suo dovere.* Vice. Oraz. Vicem alterius. Liv. Sueton. *Prendere, o tener l'altrui vece, stare in luogo d'un' altro.* Fungi munere. *Amministrare una carica.* Cic. Cess. Oraz. Ed alcune volte significa ancora, *Far presente; come in* Cic. *lib. 2. Off.* Neque vero verbis auget suum munus, si quo forte fungitur, sed extenuat.

G

GAUDERE gaudio. Plaut. Gaudium. Ter. *Godere.* De aliquo propter aliquem. Cic.

Furit, homines gavisos suum dolorem. Cic. *lib. 8. Epist. 14. Smania, perche gli uomini si son rallegrati della sua afflizione.* Mihi gaudeo. Id. *Godo con esso meco.*

GIGNI capite, vel in caput. Plin. *Nascere col capo avanti:* Ritu naturæ capite hominem gigni mos est, pedibus efferri. *lib. 7. cap. 8.* come ammenda l'Arduino.

GLACIARE: Audis, positas ut glaciet nives Jupiter? Oraz. *lib. 3. Od. 10. Indurare, agghiacciare.*

Humor glaciatur in gemmas. Plin. *lib. 8. cap. 38.*

GLORIARI aliquid; de re aliqua, in re aliqua, ob rem aliquam. Cic. *Gloriarsi, vantarsi.*

GRATULARI adventu, *o* de adventu. Cic. *Rallegrarsi dell' arrivo.*

Gratulari victoriam alicui. Cic. *Congratularsi della vittoria con alcuno.*

Gratulari alicui in, *o* de, *o* pro aliqua re. Cic.

GRAVARE, *e* GRAVARI. At tu fortunam parce gravare meam. Ovvid. *Trist. lib. 5. El. 11. Non voler piu aggravare la mia avversa fortuna.*

Gravari dominos. Lucan. *lib. 5. 358. Non poter sofferire padroni.*

Ca-

Cætera tanquam supervacua gravari solet. Quintil. *lib.4. cap. 5. Di tutt' altro, come di soperchio, s'annoja.*

Ne gravere exædificare id opus, quod instituisti. Cic. *lib. 1. de Orat.*

Gravatus somno. Ovvid. *Metam. lib.5. 11.*

Pluvia cum forte gravantur. Virg. *Æn. 9. 437.*

H

HABERE rem certam, vel pro certo. Cic. *Aver di certo*. Bocc. N.*69*. Aliquid certi. Id.

Habere quædam dubia. Id. In dubiis. Quintil. Pro dubio. Liv. *Dubitare.*

Habere aliquem despicatui. Plaut. Aliquem despicatum. Ter. *Disprezzare, reputar' a vile.*

Habere aliquem præcipuo honore. Ces. In honore. Cic. Honores alicui. Id. De aliquo. Tacit. *Onorare, lodare.*

Habere aliquem loco patris. Brut. *ad Att.* In loco patris. Cic. Pro patre. Liv. *Stimarlo qual padre.*

Pro stercore habere. Plaut. *Reputare sterco.*

Habere aliquid odio. Plaut. In odium. Cic. *Inodiare.*

Habere in numero, *ed* in numerum sapientum. Cic.

Habere orationem apud aliquem. Quint. Ad aliquem. Cic. Cum aliquo. Ces. *Parlare nel cospetto di alcuno, o ad alcuno.*

Habere in potestate, *o* in potestatem, Ces. *Avere in sua balia.*

Belle habere, *e* belle se habere. Cic. *Star bene.*

Habere usum alicujus rei. Cic. Ces. Ex re aliqua. Cic. In re aliqua. Ces. *Aver' esperienza d'alcuna cosa.*

Quæ modo erga ædes habet. Plaut. *Truc. 2.4. Abita dirimpetto.*

HABITARE in platea. Ter. Vallibus imis. Virg. Silvas. Id.

HÆRERE. Hæret peccatum illi, *ed* in illo. Cic. *Stà in lui, cade sopra lui.*

Obtutu hæret defixus in uno. Virg. *Æn.1.499. Stà fermo, guarda fiso.*

In multis nominibus hærebitis. Cic. *lib.3. de Nat. Deor. In molti nomi non saprete che dire.*

Si hic terminus hæret. Virg. *Æn. 4. 614. Se ciò stà così ordinato.*

Hæret aqua. Cic. *lib.3. Off. Mancano le parole, rimane in secco.*

HORRERE Divinum numen. Cic. *Temere, rispettare.* Omnium conspectum. Cic. *Aver' in orrore e parer' alla vista degli uomini.*

Frigoribus hiemis intolerabiliter horrent. Colum. *lib.1. cap. 4. Agghiacciano, tremano di freddo.*

Horruerunt comæ. Ovvid. *Fast. lib.2. 15. Raccapricciossi.*

Horrebant densis aspera crura pilis. Ovvid. *ibid. 12.*

I

JACTARE se in re aliqua, *e* de re aliqua. Cic. Ob rem aliquam. *Millantare, vanagloriarsi.*

Jactare rem aliquam. Virg.

ILLABI. Illabitur urbi. Virg. *Æn.2. 240. S'introduce nella città.*

Animis illabere nostris. Id. *Æn. 3. 89. Entra nel petto mio, e spira tue.* Dant. *Parad.1.*

Pernicies illapsa civium animos. Cic. *2. de Legg. Penetrata negli animi.*

Medios illapsus in hostes, *o* delapsus. Virg. *Æn.2. 377. Incappato.*

Voluptas ad sensus cum suavitate illabitur. Cic. *1. de Fin. Penetra soavemente ne' sensi.*

ILLUDERE alicui, aliquem, in aliquem, in aliquo. Virg. Ter. Cic. *Dileggiare, dar la quadra, uccellare.*

Vestes auro illusæ. Virg. *Georg. 2. 464. Broccate d'oro, arricciate.*

IMMINERE in occasionem opprimendi ducis. Liv. *Dec.3. lib.5. cap.16. Andar cercando l'occasione.*

Imminent duo Reges toti Asiæ. Cic. *pro Lege Manil. Son presti ad usurpare.*

Homo ad cædem imminens. Id. *pro Dom. sua. Pronto ad uccidere.*

Imminenti avaritia esse. Id. *E' non lascerebbe accendere un cencio al suo fuoco.* Prov. Fior. *Sitte più strarsi, che 'l fistolo.* Bocc. N.72.

Ge-

Gestu imminenti. Id. *Prontandosi nell' atteggiamento*.

IMPENDERE. Mons altissimus impendebat. Cef. *lib.* 1. *B.G. cap.* 3. *Soprastava un'altissima montagna*.

Impendet nobis malum. Cic. *lib.* 1. *de Fin.* Nos mala. Ter. *Phorm.* 1. 4. *Ci soprastanno*.

IMPERTIRE, *ed* RI. Impertire alicui salutem. Cic. Aliquem salute. Ter. *Salutare*.

Fortunas aliis impertiri. Cic. *Far partecipi*.

Alteri de re aliqua impertire. Id. *Lo stesso*.

Collegæ meo laus impertitur. Id. *in Catil.* 3.

IMPLERE veteris Bacchi. Virg. Mero pateram. Id. De re aliqua. Marz. *Empiere*.

IMPLICARE offibus ignem. Virg. *Mettergli fuoco fino all'ossa*.

Implicari morbo, *ed* in morbum. Liv. *Infermare, ammalare*.

Vim fuam cum naturis hominum implicant Dii. Cic. 1. *de Divin. Frammischiano il pôter loro colla natura*.

Implicat ad fpeculum caput. Plaut. *Ella s'acconcia la testa*.

IMPONERE arces montibus. Virg. *Fabbricare*. Super palmæ lignum pondera. Gell. *Caricare*. In collum, in manum, in navim. Plaut. Liv. *Metter dentro, caricare*.

Summam manum alicui operi. Plin. In aliqua re. Quintil. *Dare all' opera compimento*. Bocc. N. 23.

Imponere alicui. Cic. *Gabbare, ingannare*. Vedi CLITELLAS nella prima Lista dell' Ellissi, sopra *facc.* 567.

Imponere vim alicui. Cic. *Costringerlo*. Vulnera. Id. *Ferire*. Nomen. Id. *Nominarlo*. Regem regioni. Id. *Dare un Re*. Partes alicui. Id. *Assegnar l'ufficio*. Improbam perfonam alicui. Id. *Rappresentarlo da uomo malvagio*. Leges alicui. Id. *Dar legge*. Exercitum Brundufii. Id. *Metter guernigione*. Così lo Steffano.

Imponere onus alicui. Id. In aliquem. Plaut. *Addossare*.

Frumentum imponere. Cic. *Imporr la tassa del frumento*.

Imponere fervitutem fundo. Id. *Sottomettere il podere a servitù*.

Cujus amicitia me paulatim in hanc perditam caufam impofuit. Celio a Cic. *lib.* 8. *Epist. ult. M'ha a poco a poco a tal partito recato*.

IMPRIMERE aliquid animo. Plin. Jun. In animo, *ed* in animum. Cic.

INCESSERE hostes jaculis, faxis, aut pilis. Liv. *Avventar contro, &c.* Inceffere aliquem dolis. Plaut. *Trappolare uno*. Inceffit eum cupido. Liv. Curz. *Li venne voglia*. Illi. Saluft. Liv. Curz. Val. Maf. In te religio nova. Ter. *T'è venuto un nuovo scrupolo*. Morbus in castra. Liv. *Cominciò una grandissima infermeria, e mortalità*. Bocc. N. 99.

INCIDERE (*preso da* Cædere) faxis. Plin. Jun. *Segnare*. In æs. Liv. In ære. Cic. Plin. *in Paneg. Scolpire, intagliare*. Ludum incidere. Oraz. *Interrompere il giuoco*.

INCLINARE omnem culpam in aliquem. Liv. *Accagionarne altrui*.

Ut arbitrer inclinat animus. Id. *Dec.* 1. *lib.* 7. *cap.* 6. *L'animo mi dice, che sia da giudicare*.

Inclinat acies, *o* inclinatur. Liv. *La schiera comincia a dar piega*.

Se fortuna inclinaverat. Cef. *lib.* 1. *B.C. cap.* 23. *La fortuna avea cangiato faccia*.

INCLUDERE in carcerem, *ed* in carcere. Cic. Orationi fuæ. Id. *Racchiudere nella sua aringa*.

Vocem includit dolor. Id. *pro Rab. Postum*.

INCUBARE ova, *ed* ovis. Colum. *Covare*.

Aut si una natura omnes incubaret. Plin. *lib.* 2. *cap.* 1. *O se una natura producesse tutti*.

INCUMBERE gladio. Ad Heren. Lecto, aratro, toro. Virg. Ovvid. In gladium. Cic. *Appoggiarsi sopra*. In aliquem. Id. *Avventarsegli sopra*.

In, *o* ad aliquid. Cic. Cef. Alicui rei. Sil. Plin. *Attendere ad alcuna cosa*.

Venti incubuere mari. Virg. *Æn.* 1. 88. In mare. Quintil. *lib.* 5. *cap.* 9. Co-

9. Cominciarono a tempestarlo.

Incumbit in ejus perniciem. Cic. *pro Muran. Sovrasta alla di lui rovina.*

Incumbit illi spes successionis. Suet. *In Tib. In lui s' appoggia la speranza.* Petr. Son. 10.

INCURSARE aliquem pugnis, calcibus, &c. Plaut. *Dar delle pugna, de' calci, &c.*

Incursare in aliquem. Liv. *Andargli addosso, affrontarlo.*

Laua, cui nullus color incursaverit. Plin. *lib. 28. cap. 8. Che non è stata tinta. Senza tintura.* Mor. S. Greg.

INDICARE conjurationem. Cic. De conjuratione. Sal. *Scoprir la congiura.*

Indicare in vulgus. Cic. *Divolgare.* Se alicui. Id. *Manifestarsegli.*

Postulabat, ut sibi fundus indicaretur. Cic. *lib. 3. Off. Che se gli stimasse la possessione.*

INDUCERE animum ad aliquid, *o* aliquid in animum. Ter. *Invogliarsi di alcuna cosa.*

Inducere aliquid. Cic. *Introdurre,* ed oltracciò, *Cassare.* Aliquem. Id. *Gabbarlo, uccellarlo, indurlo a qualche cosa.*

Inducere animum, *semplicemente, o* animum, ut, *o* ne, *o* ut ne. Ter. *Porsi in cuore.* Bocc. N. 81.

Inducere scuta pellibus. Cef. *Coprir di pelli.* Inducere colorem picturæ. Plin. *Ritoccare, (termine di pittura).* Parietes inducere. Sen. *Intonacarli.*

INDULGERE alicui. Cef. In aliquem. Liv. *Far la voglia altrui.*

Nimis me indulgeo. Ter. *Eun. 2. 1. Troppo in me stesso compiacciomi, mi fo troppe carezze.* Indulgent patientiam flagello. Marz. *lib. 1. Epigr. 105. Si lasciano volontariamente battere.*

Qui malis moribus nomen oratoris indulgent. Quintil. *lib. 2. cap. 17. Che danno il nome d'oratore a' scostumati.*

Jus trium liberorum mihi Princeps indulsit. Plin. Jun. *lib. 10. Epist. 2. M' ha conceduto il diritto de' tre figliuoli,* cioè, *Que' privilegi, ed esenzioni, che godevano gli uomini, e le femmine, che di legittimo matrimonio tre figliuoli avessero.* Vedi la Legge *ad S. C. Tertul. in princ. & L. 1. C. de Legatis.*

Quando animus eorum laxari, indulgerique potuisset. Gell. *in Praef. lib. 1. Ristorarsi, ricrearsi.*

INDUERE se veste. Ter. Sibi vestem. Plaut. *Vestirsi.*

Cum in nubem se induerint anhelitus terræ. Cic. *lib. 2. de Divin. Conversi in nuvole i vapori.*

Induere se in laqueos. Cic. *Allacciarsi.* Induit se in florem. Virg. *Georg. 1. 188. Produce fiori.*

INFERRE litem capitis in aliquem. Cic. Periculum capitis alicui. Id. *Accusar di delitto capitale.*

In periculum capitis se inferre. Id. *Mettersi a ripentaglio della vita.*

Inferre rationibus. Id. *Metter conto.*

INFUNDERE in naribus, *e* per nares. Col. In aures. Cic. Cribro. Sen. *Mettere nel vaglio.*

Infundere venenum alicui. Cic. *Porgere, dar bere.* Bocc. N. 33.

Ceris opus infundite. Fedr. *Fab. 52. Lavorate in su la cera.*

INGERERE convicia alicui. Oraz. In aliquem. Plaut. *Svillaneggiare, caricar d'ingiurie.*

Pugnos in ventrem ingerere. Ter.

INGREDI orationem, *ed* in orationem. Cic. *Cominciare a ragionare.*

Vestigiis patris ingredi. Id. *Seguitar la professione.*

INGURGITARE se cibis. Cic. *Ingorgiare, empiersi di mangiare.* Se in flagitia. Id. *Attuffarsi nelle brutture.*

INHIARE hereditatem. Plaut. *Desiderare avidamente, golare.* Uberibus. Suet. *Cercar famelico le poppe.* Il Dativo è più usitato.

INIRE gratiam ab aliquo, *e* cum aliquo. Cic. *Acquistarsi la benivoglienza d'alcuno.*

INSANIRE amore. Plin. Amoribus. Oraz. *Impazzarsi d' amore. Di lei s'imbardò.* Bocc. N. 85.

Hilarem insaniam. Plaut. Sen. En-

Entrare in una frenesia allegra.

INSCENDERE currum. Plaut. In arborem. Id. Supra pilam. Caton. *Salire.*

INSERVIRE suis commodis, Cic. *Riguardare alla propria utilità.* Bocc. N.98. Honoribus. Cic. *Brigarsi di venire a onore.*

Matronæ est, unum inservire amantem. Plaut. *Mostell.* 1. 3. Nihil est a me inservitum temporis causa. Cic. *lib.6. Epist.12. Io non ho lasciato di far mio dovere per riguardo alcuno del tempo.*

INSILIRE defessos. Suet. *Scagliarsi addosso.* In equum. Liv. *Montare a cavallo.* In scapham. Plaut. *Discender nel palischalmo.* Bocc. N.17.

INSISTERE viis. Cic. Viam, iter. Virg. *Camminare.* Hastæ. Plin. Jun. *Appoggiarsi.* Ignibus. Cic. *Fermarsi nella region del fuoco.* In rem aliquam. Plaut. Cef. In re aliqua. Quintil.

Alicui rei. Plin. Tibul. *Intendere ad alcuna cosa.* Bocc. N.18.

Insistebat in manu dextra Cereris, simulacrum Victoriæ. Cic. *Act.* 4. *in Verr. V' avea nella destra di Cerere un simulacro della Vittoria.*

INSTITIO, onis. Quis errantium Stellarum cursus, progressus, institiones notavit? Cic. *Tuscul. lib.* 1. *Il corso, il processo, e le stazioni delle stelle.* Dove in alcune Stampe per errore si legge, *Institutiones.*

INSPUTARE aliquem, *o* alicui. Plaut. *Sputacchiare in viso*, &c.

INSTARE aliquem. Plaut. *Sollecitarlo a tale.* Curru, *in vece di* curru. Virg. *Incalzare dal cocchio.* Operi. Virg. *Soprastare alla bisogna.*

INSTERNERE. Pelle leonis insternor. Virg. *Æn.* 2. 722. *Mi ammanta.* Dant. *Parad.*2.

Tabulasque super instravit. Liv. *Dec.*3. *lib.*10. *cap.*7.

Terræ insterni. Staz.

Tori instrati super pelle leonis. Sil. *lib.*7. 244. *Coverti.*

INSULTARE, *semplicemente.* Virg. Solo. Id. *Saltar su la terra.* Alicui, *ed* in aliquem. Virg. Cic. *Insultare, far soperchierie.* Multos. Salust. *appo Servio.*

Insultare fores calceis. Ter. *Dar de' calci alla porta.*

INTENDERE arcum. Plin. *Tender l'arco, caricarlo.*

Animum studiis. Oraz. *Volger' il pensiero.* Animum in, *o* ad rem aliquam. Liv.

Intendere alicui rei, *o* curam alicui rei. Plin. *Aver cura.*

Intendi animo in aliquid. Liv. *Essere inteso, star' intento.* Bocc. *Intr.*

Pergin', scelestе, intendere? Plaut. *Mil.*2. 4. *E pur mi guati tu, tristo?*

Repudio consilium, quod primum intenderam. Ter. *Andr.* 4. 4. *Tralascio il partito, ch' avea già preso.*

INTERCLUDERE aditus ad aliquem. Cic. *Chiuder l' entrata.* Commeatum inimicis. Plaut. Inimicos commeatibus. Plaut. Cef. *Impedir le vittuaglie, o foraggi dell' oste.*

INTERDICERE histrionibus scenam. Suet. Feminis usum purpuræ. Liv. *Proibire.*

Omni Gallia Romanis interdixisset. Cef. *lib.*1. *B.G. cap.*22. *Avesse loro vietato il dimorare in alcun luogo della Francia.*

Male rem gerentibus patriis bonis interdici solet. Cic. *de Senect. Suolsi lor torre l'amministrazione.*

Dicesi dunque *Interdico tibi hanc rem* (cio che è piu rado) o *tibi hac re*, (cio che è ordinario) ma non truovasi in modo alcuno, *Interdico te hac re*, dice il Vossio: Potrebbesi tuttavia dire, poiche si truova in Passivo, *Interdicor aqua, & igni*; come ancora *Ignis, & aqua mihi interdicuntur.* Cic. *pro Dom. sua*, e Suet. *in Claud.* Mi si vieta, vengo privato dell'acqua, e del fuoco.

Cui nemo interdicere possit. Cic. 2. *in Verr. A cui niuno possa contraddire.*

Interdicere vestigiis. Plin. *lib.* 17. *cap.*5. *Proibir di camminare per alcuna parte.*

Interdico, ne hoc facias (*sup.* tibi) ex Ter. *Hecyr.*4. 1.

Prætor interdixit de vi hominibus armatis. Cic. *pro Cæcina. Il Pretore con divieto ordinò, che chiunque avess-*

avesse armatamente usurpato l'altrui, restituisse.

INTERESSE convivils, *ed* in convivio. Cic. In cædem. Id. *Trovarsi presente, intervenire.*

Inter bellum, & hominem hoc maxime interest, quod. Cic. *lib.* 1. *Tusc ul. In questa piu, che altra cosa l'uom dalla bestia differisce.*

Morari victoriam, quod interesset amnis. Liv. *Dec.* 3. *lib.* 1. *cap.* 1. *V' era per lo mezzo.*

Hoc pater, ac dominus interest. Ter. *Adelph.* 1. 1. *In cio differisce il padre dal padrone.*

Stulto intellegens quid interest' Ter. *Eun.* 2. 2. *Quanto l'uomo accorto dal goffo si disagguaglia!*

Quoniam νεμεσᾷν interest τοῦ φθονεῖν. Cic. *Att. lib* 5. *Epist.* 19. *Poiche altro è lo sdegnarsi, altro lo 'nvidiare.*

Mundi extera indagare, nec interest hominum, nec capit humanæ conjectura mentis. Plin. *lib.* 2. *cap.* 1. *Lo 'nvestigare le cose, che son fuori del Mondo, nè appartiensi agli uomini, nè la capacità dell'umano 'ntelletto il sofferisce.*

Magni autem illi sua interesse arbitrantur. Cic. *pro Cluent. Giovar grandemente.*

Ad nostram laudem non multum interesse video. Id. *lib.* 5. *Epist.* 12. *Non molto rilevare.*

INTERJACERE. Planities Capuam, Tiphatamque interjacet. Liv. *Dec.* 1. *lib.* 7. *cap.* 21. *E tramezzo.*

Spatium, quod sulcis interjacet. Colum. *lib.* 11. *cap.* 3. *Ch'è tra solco, e solco.* Porca *dicesi dal Crescenzi.*

Interjacet hæc inter eam, & Rhodum. Plin. *lib.* 4. *cap.* 12. *Stà posta fra questa, e Rodi.*

INTUERI aliquem, *ed* in aliquem. Cic. *Guatarlo.*

INVADERE aliquem, *ed* in aliquem, urbem, *ed* in urbem. Cic Virg. *Sorprendere, o soppprendere.*

In pecunias alienissimorum hominum invasit. Cic. *Philip.* 2.

Invasit cupiditas plerisque, *e* plerosque. Varr. Salust. *Parecchi sono invasati nella cupidigia.* Furor invaserat improbos. Cic. *lib.* 16. *Epist.* 12. *A' ribaldi era venuta la smania.*

Lassitudine invaserunt misero in genua flemina. Plaut. *Epid.* 5. 2. *Se gli sono gonfiate le ginocchia per la lassezza.*

INVEHERE per mare. Plin. *Trasportare.* Invehi ex alto in portum. Cic. Portum, urbem. Plin. *Portarsi dentro.* In aliquem. Cic. *Commuoversi contro d' alcuno.*

INVIDERE laudes alicui. Cic. Liv. Oraz. Laudibus alicujus. Cic. *Invidiar la lode d'alcuno.*

Invidere alicui. Ter. Aliquem. Ovvid. *Portargli invidia.* Alicujus. Plaut. In hac re tibi invideo. Cic. 2. *de Orat.*

Invideat Hermogenes, quod ego canto. Oraz. *lib.* 1. *Sat.* 9.

L'Accusativo solo, senza il Dativo di rapportamento, è piu raro con tal Verbo. Cicerone però nel 3. delle Tuscul. afferma, che sicome dicesi, *Videre florem*, così *Invidere florem*, sarebbe me' detto, che *flori*, se l' uso non avesse fatto altramenti. Quint. ancora nel lib. 9. cap. 3. fra' modi di parlare da lui ripresi, ed a suo tempo usati mette, HUIC REI INVIDERE; *Non*, soggiunge egli, *ut omnes veteres, & Cicero præcipue*, HANC REM: di che scorgesi, che l'uso ha variato.

Ma l' Accusativo col Dativo è molto ordinario.

Ut nobis optimam naturam invidisse videantur, qui, &c. Cic. *Tuscul. lib.* 3.

Jampridem nobis Cœli te regia, Cæsar, Invidet. Virg. *Georg.* 1. 503.

INVITARE hospitio, *ed* in hospitium. Liv. Cic. Ad legendum. Cic. Domum. Liv. Tecto, ac domo. Cic. *Invitare.*

INVOCARE subsidium. Cic. *Addimandare aiuto, soccorso.* In auxilium aliquem. Quintil.

IRE viam. Virg. *Camminare.* Itineribus alicujus. Ter. *Tenergli dietro.* Dant. Subsidio. Cesf. In subsidium. Cic. *In soccorso.*

Prorsus ibat res. Cic. *Att. lib.* 14. *Epist.* 23. *Andava prospera.* It dies. Plaut.

Plaut. *Pseud.* 1. 3. *Sen passa.* I præ. Id. *ibid. Va avanti.*

Arcessirum. Ter. *Andar' a chiamare.* Si porro ire pergant. Liv. *Se voglion passar' oltre.*

Eamus visere. Ter. *Phorm.* 1. 2.

JUBERE. Vedi la Regola XII. nell'Avvertimento.

JUNGERE prudentiam cum eloquentia. Cic. *Accoppiare.* Dextram dextræ. Virg. Leones ad currum. Virg. *Appiccar lioni al carro.*

Rhedam equis. Cic. Res inter se. Id.

JURARE alicui. Plin. Jun. *Dare altrui saramento.* Per sidera. Virg. In leges. Cic. In verba aliquà. Cel. *Giurar secondo il dettato.* Ciò che Plauto disse, *Conceptis verbis.*

Maria aspera. Virg. Pulcherrimum jusjurandum. Cic.

Qui denegat, & juravit morbum. Cic. *Att. lib.* 1. *Ep.* 1. *Ha giurato, che si sente male.* Bellum ingens juratur. Staz. *lib.* 1. *Achil.* 455. *Si giura di far la guerra.*

Jurandasque tuum per nomen ponimus aras. Oraz. *lib.* 2. *Epist.* 1.

Questi ultimi esempj fanno ben chiaro, che possa coral Verbo da se reggere l'Accusativo; e che troppo leggiermente il Vossio avvisò non poterlo reggere, se non che per forza della Preposizione *Per*. Imperciocchè oltre ch'egli è troppo strano il dire, che *Jurare jusjurandum*, o *morbum*, sia *jurare per jusjurandum*, *per morbum*, è pur chiarissimo, che dicendo Orazio *jurandas aras*, in senso Passivo, potrebbesi parimente dire *jurare aras*, in vero senso Attivo. Ed aggiungendovi egli, *Per tuum nomen*, fa ben vedere la forza del Verbo, e della Preposizione, esser due cose differenti, da distinguersi sempre. Tanto che qualora truovasi, *Per sidera juro*, sarà uopo supporvi *juramentum per sidera*; come *jurandas aras per tuum nomen*, &c.

L

LABORARE invidia, o ex invidia. Cic. *Essere odiato, e mal veduto.*

Ex pedibus. Id. *Esser gottoso.* Bocc. N. 63. cioè, *infermo di podagra.* De verbo, non de re. Cic. *Esser sollecito de' termini, non delle cose.* A veritate laborare. Liv. *Mancar di pruova.*

Laborare arma. Staz. *Lavorare, fabbricare armi.* Ad rem aliquam. Cic. Ambitiose circa aliquid. Quint. *Affaticarsi per, o intorno ad alcuna cosa.*

Ad quid laboramus res Romanas? Cic. *Att. lib.* 4. *Epist.* 15.

Laboratur vehementer. Id. *Stassi in gran sollecitudine.*

LATERE alicui. Cic. Aliquem. Virg. Vedi la Sintassi Regola XV. *facc.* 419.

LEGARE ad aliquem. Cic. *Mandare ad alcuno.* Alicui. Id. *Fargli un lascio.* Ab aliquo. Id.

Sibi aliquem legare. Id. *Farlo suo Vicario, Luogotenente.*

LEVARE metum alicui, o aliquem metu. Cic. *Torre altrui il pavento, rincorare.*

LIBERARE aliquem metu. Ter. Aliquem culpæ. Liv. *Assolverlo.* Fidem suam. Cic. *Disobbligarsi, adempier la promessa.* Aliquem a creditoribus. Senec. *Levare il debito altrui.*

LOQUI alicui. Ter. De aliquo. Cic. Apud aliquem. Id. Cum aliquo. Id. *Favellar con alcuno.*

LUDERE pila. Cic. Ludum. Ter. Alea, *ed* aleam. Suet. In numerum. Virg. *Carolare, ballare a tempo di suono.*

LUERE æs alienum. Curz. *Pagare i debiti.* Pœnas. Cic. *Esser gastigato.* Se. Ulp. *Riscattarsi, ricomperarsi.*

Oblatum stuprum voluntaria morte luit Lucretia. Cic. *lib.* 5. *de Finib. Cancellò con volontaria morte il fallo involontario.*

M

MALEDICERE alicui. Cic. *ed altri.* Aliquem, Tertull. Petron.

MANARE. Mella manant ex ilice. Oraz. *Epod.* 16. *I lecci grondanti di mele.*

Arbores manantes picem, resinamque. Plin. *lib.14. cap.20. Che versano pece, e ragia.*

Manans cruore culter. Liv. *Dec. 1. lib. 1. cap.22. Gocciante sangue.*

MANERE ad urbem, ad exercitum. Liv. In urbe, in exercitu. Cic. *Dimorare.* Aliquem. Plaut. Oraz. Virg. *Aspettarlo.*

In proposito. Cic. Statu suo. Id. *Star fermo.*

Sententia manet, *o* in sententia maneo. Id. *Durare.* Manere promissis. Virg. *Attener la promessa.*

Manent ingenia senibus. Cic. *de Senect. Non si sminuisce l'ingegno ne' Vecchi.* At te pœna manet. Tibul. *lib.1. Eleg.9. Ti stà serbata, t' aspetta.*

Maneat illud. Cic. *pro Rab. Post. Così conchiuso rimanga.*

Maneat nostros ea cura nepotes. Virg. *Æn.3.505. Lasciamo cotal pensiero alla posterità.*

MEDERI alicui rei. Cic. *Rimediare.* Quas paulo mederi possis. Ter. *Andr. 5. 4. Che tu possa in parte rimediarvi.*

Contra serpentium ictus medentur. Plin. *lib.9. cap.31.*

MEDICARE capillos. Ovvid. Semina. Virg. *Mollificare.* Alicui. Ter. Cuspidis ictum. Virg. *Curar la ferita.*

MEDITARI rem aliquam, *o* de re aliqua. Cic. *Considerarla.*

MEMINI me videre, *e* vidisse. Cic. Vedi le Offervazioni, *facc.* 512.

Rem aliquam, *e* rei alicujus. Id. De alicujus periculo. Id. *Ricordarsi.*

Ciceronis, *e* Ciceronem. Vedi Reg. XVII. nell' Avvertimento.

MEMOROR, che 'l Valla niega aversi negli Autori provati col Genitivo, si truova in Cic. *Sui oblitus, alii memoretur,* in vece di *alius. 4. in Catil.* Il che dimentre il folle ardire di tal Gramatico, in biasimar la locuzion della Scrittura: *Memorari testamenti sui sancti. Luc. 1.*

MERERE, *e* MERERI bene, *o* male de aliquo. Cic. *Meritar d' alcuno, o malmenarlo.* Apud aliquem. Liv. *Militare a' servigj d'alcuno.* Sub aliquo. Id. *Lo stesso.*

Stipendium in aliquo bello. Cic. *Lo stesso.* Equo, pedibus. Liv. *Militare a cavallo, o a piedi.* Alicui. Staz. Lucan. *Favoreggiare.*

Mereri laudem. Ces. *Riportar lode.* Offensam. Quintil. *Venire in disgrazia.*

Unum hoc scio, meritam esse, ut memor esses sui. Ter. *Andr. 1. 5. Ha meritato, che ti ricordassi di lei.*

Sæpe, quod vellem, meritam scio. Id. *Phorm. 3. 5. Che ha fatto spesso ogni mio piacere.*

MERGERE aliquem æquore, *o* sub æquore. Virg. Unda, *o* in undis. Ovvid. *Annegarlo.*

METUERE alicui. Plaut. Pro aliquibus. Cels. Propter aliquos. Plaut. Aliquem. Cic. Ab aliquo. Id. De vita. Id. Insidias, ab aliquo. Id. *Temere.*

Metuo ut, *e* Metuo ne. Vedi *facc.* 551. e seguenti.

MINISTRARE vires alicui. Cic. *Dar forza, e potere.* Furor arma ministrat. Virg. *Æn.1. 154.*

MIRARI aliquem. Cic. De aliquo. Id. In aliquo. Id. Justitiæne prius mirer, belline laborum? Virg. *Æn. 11. 126. Ammirarsi.*

Mirari se. Marz. *Vagheggiarsi, affibbiarsi la giornea.*

MISCERE vinum aqua, *ed* aquam vino. Plin. *Mescolare.*

Miscere in aciem. Liv. Mistos in sanguine dentes. Virg. *Æn.5. 470.* Miscere ad. Colum. Cum. Cic. Colum.

Miscere sacra profanis. Oraz. *lib. 1. Epist. 16. Far d' ogni lana un peso, far fascio d' ogni erba.*

MISERERE, *e* MISERERI, *o* MISERESCERE. Laborum misereri. Virg. *Æn.2. 143. Aver compassione.* Miserebat homines pœnæ. Liv. *Dec.1. lib.2. cap.2. Doleansi gli uomini.*

Menedemi vicem miseret me. Ter. *Heaut. 4. 5. Duolmi della sciagura di Menedemo.*

Miseret me tui. Id. *Eun. 4. 7.* Atque inopis nunc te miserescat mei. Id. *Heaut. 5. 4.*

Il Sanzio contende, che sì fatti Verbi reggano assai bene il Dativo altresì. Ed è vero, che hacene degli esempj negli Autori de' Secoli corrotti, come in Boezio *lib.* 4. *de Consol. cap.* 4.

> *Dilige jure bonos, & miseresce malis.*

Ma nel fior della Lingua non ve n'è vestigia, se crediamo al Vossio. Perloche in Seneca *lib.* 1. *Controverf.* 4. dove alcuni leggono, *Ego misereor tibi puella*, le migliori Stampe hanno *tui*. E quanto al luogo dal Linacro prodotto del 2. delle Tuscolane, deesi avvertire, che que' son versi di Sofocle tradotti, e debbonsi in tal guisa puntare:

> *Perge, aude, nate, illacryma patris pestibus:*
> *Miserere, gentes nostras flebunt miserias.*

Perciocche troviamo anche altrove, che Cicerone ha congiunto il Dativo con *Illacrymo*: *Quid dicam de Socrate? cujus morti illacrymari soleo, Platonem legens*. 3. *de Nat. Deor.* E Tito Livio ancora: *Meo infelici errori unus illacrymasti*. *Dec.* 4. *lib.* 10. *cap.* 30.

M O D E R A R I animo, orationi. Cic. Cantus, numerosque. Id. *Dar la battuta, regolar la Musica.*

M O E R E R E mortem filii. Cic. Incommodo suo. Id. *Dolersi.*

M O N E R E aliquem rem. Cic. Ter. Alicui rem. Plaut. Terentiam de testamento. Cic. Aliquem alicujus rei. Salust. *Ammonire uno di alcuna cosa*. Vedi la Reg. XXIV. *facc.* 433.

M O R A R I in re confessa. Plin. *Intertenersi in una cosa chiara.* Circa aliquid. Oraz. *Balocc are*. Apud aliquem. Cef. Cum aliquo. Pompon. In urbe. Ovvid. *Dimorare*. Sub dio. Oraz. *Allo scoperto.*

Iter alicujus morari. Cic. *Ritardare il cammino*. Quid moror? Virg. *Æn.* 4. 325. *Che attendo io piu?*

Purpuram nihil moror. Plaut. *Aulul.* 2. 1. *Poco mi curo.*

M O V E R E se loco, o ex loco. Cef. De convivio. Cic. Ab urbe. Liv. *Partire, diloggiare.*

Movere aliquem Senatu, de Senatu. Cic. *Cacciarlo, mandarlo via*. A se moram. Plaut. *Avacciarsi*. Risum, & jocum movere alicui. Oraz. *Farlo ridere, trastullare.*

Ego istæc moveo, aut curo. Ter. *Andr.* 5. 4. *Sì, questo è proprio tutto mio intendimento*. E Ironia.

M U T A R E rem alia re. Oraz. Bellum pro pace. Salust. Aliquid cum aliquo. Ter. *Cambiare, barattare.*

Mutare locum. Cic. *Mutarsi. Qui vi mutatasi*. Bocc. N. 27. Mutari civitate. Id. *Farsi cittadino d' altra città.*

M U T U A R I auxilia ad rem aliquam. Cef. *Accattar soccorsi*. In sumtum. Cic. *Prendere in prestanza per le spese.*

A viris virtus nomen est mutuata. Cic. *lib.* 2. *Tuscul. E stata nominata.*

N

N A R R A R E aliquid, o de re aliqua. Cic. *Raccontare.*

N A T A R E aquas. Marz. Unda natatur piscibus. Ovvid. *lib.* 5. *Trist. El.* 2. Id. Pars multa natat. Oraz. *lib.* 2. *Sat.* 7. *La piu parte degli uomini barcolla.* Natabant pavimenta vino. Cic. *Philipp.* 2. *Lo spazzo era allagato di vino.*

N I T I sub pondere. Virg. In adversum. Ovvid. Ad sidera. Virg. *Sforzarsi di giungere alle stelle*. Gradibus. Id. *Salire*. Hasta. Id. *Appoggiarsi*. Humi. Id. *Camminar per terra*. Contra honorem alicujus. Cic. *Essergli incontro*. Pro aliquo. Liv. De æquitate. Cic. *Difendere, e mantenere.*

Cujus in vita nitebatur salus civitatis. Cic. *pro Mil. Si appoggiava, dependeva.*

Alternos longa nitentem cuspide gressus. Virg. *Æn.* 12. 386. *Che con lunga asta i lenti passi reggea.*

Tantum, quantum quisque potest, nitatur. Cic. *de Senect. Quanto puo il piu, s'ingegni ciascuno.*

N O C E R E alicui. Cic. Aliquem. Plaut. *Nuocere*. Qui Deorum quemquam nocuerit. Liv. *Dec.* 1. *lib.* 3. *c.* 26. *Offenderà*, secondo il Sanzio; benche in molte Stampe si legga, *Qui eorum cuiquam nocuerit*: il che nota,

che

che sia da schifare tal reggimento.

NUBERE alicui, *o* cum aliquo. Cic. Il primo piu comunale. Il secondo si truova nell' *Epist.* 3. del *lib.* 15. Quocum esset nupta Regis Armeniorum soror. Ed *in Verr. act.* 4. Virorum, quibuscum illæ nuptæ erant.

Nubere adunque, come abbiam detto *facc.* 418. significa propriamente *Velare*, Coprirsi: *Mulier nubit*, dice Capro nella sua Ortografia, *quia pallio obnubit caput suum, & genas*. Onde *Nubere alicui* significa, *Celarsi, e serbarsi per colui*. E *Nubere cum aliquo* significa, *Tegere, & operire se uno cubiculo cum illo*, secondo l'avviso di Donato nell' *Ecira* di Terenzio. Per modo che l' Accusativo supponvisi mal sempre.

Dicesi cotal Verbo sol della Femmina, di che nel Participio ha solo *Nupta sum*. Che se Plauto, *Cas.* 5. 1. disse, *Novum nuptum*, il disse per buffoneria da Teatro, in cui si fa comparire un' uomo vestito da femmina.

Appresso Plinio, *Nubere* dicesi altresì degli alberi, e delle viti, qualora s'aggiungono insieme.

O

OBAMBULARE muris. Liv. *Passeggiare intorno*. Ante portas. Id.

OBEQUITARE stationibus hostium. Id. Agmen. Curz. *Cavalcare intorno*.

OBJICERE feris. Cic. *Metter davanti*. Ad omnes casus. Id. Se in impetus hominum. Id. Aliquid crimini. Plin. Loco criminis. Cic. e Plin. *Opporre, incolpare*.

OBLIVISCI aliquem. Virg. Suæ dignitatis. Cic. *Scordarsi*.

Artificium obliviscatur licebit. Id. *pro Sext. Rosc. Potrà dimenticare il suo mestiere*.

OBREPERE ad magistratum. Cic. *Intramettersi d' una carica, ottenerla con frode*. Adolescentiæ senectos obrepit. Id. *de Senect. Le vien tosto dietro*. Nullæ imagines obrepunt in animos dormientium extrinsecus. Id. *lib.* 2. *de Divin. Nell'animo di chi dorme niuna immaginazion' entra dal di fuori*.

Tacitum te obrepet fames. Plaut. *Pœn. Prol. Ti verrà la fame*.

OBRUERE telis. Cic. *Coprir di dardi*. Terra. Cato. In terra. Ovvid. *Interrare*. Se vino. Cic. *Ubbriacarsi, avvinazzarsi*.

Nox terram obruit umbris. Lucr. *lib.* 6. 854. *La cuopre, l'ingombra*.

OBSTREPERE portis. Liv. *Far romore*. Literis alicui. Cic. *Importunarlo per lettere*. (*Improntare*, dicono i Testi, per *Chiedere importunamente*.)

Hinc illi geminas avium vox obstrepit aures. Virg. *in Culice*. Clamore obstrepi. Cic. *Essere assordito dalle grida*.

OBTRECTARE laudibus, *e* laudes alicujus. Liv. *Sparlare*.

Obtrectare legi. Cic. *Opporsi*.

OBVERSARI oculis. Liv. Ante oculos. Cic. In somnis. Liv. *Pararsi davanti*. Bocc. N. 14.

OBVERTERE signa in hostem. Liv. *Volgersi contro 'l nimico*. Terga alicui. Virg. *Dare, o volger le spalle*. Petr.

OBUMBRARE. Oleaster obumbrat vestibulum. Virg. *Georg.* 4. 20. *Fa ombra. Adduggia*, Dant. *Adugge*, Petr.

Sibi ipsa non obumbrat. Plin. *lib.* 17. *cap.* 21. *Non fa a se stess' ombra*. Petr.

OCCUMBERE morti. Virg. Morte. Cic. Mortem. Liv. Suet. *Morire*.

Ferro occumbere. Ovvid. *Essere ucciso*.

OCCUPARE aliquem. Cic. Curz. *Pervenire, sopprendere*. Se in aliquo negotio. Cic. Ter. Ad aliquod negotium. Plaut. *Mettersi a far qualche cosa*. Occupare pecuniam alicui, *o* apud aliquem. Cic. *Dare ad interesse, usureggiare*.

Quorum magnæ res aguntur, in vestris vectigalibus occupatæ. Cic. *pro L. Manil. Impiegate*.

OFFENDERE aliquem. Cic. *Offendere uno*. Apud aliquem. Id. *Esser*

fer male di lui. G. Vill. In aliquo. Id. *Errare*.

At credo, si Cæsarem probatis, in me offendiritis. Cef. *lib.2. B.C. cap.11. Ma se voi vi lodate di Cesare, forse vi dorrete di me*. Offendere in arrogantiam. Cic. *Incorrere nell' arroganza*.

Sin quid offenderit, sibi totum, nihil tibi offenderit. Cic. *lib. 2. Epist. 18. Se farà male, tornerà sopra lui*.

Cecidisse ex equo, & latus offendisse. Cic. *pro Cluent. Dal cavallo in terra gittato, ed ammaccatesi le coste*. Si in me aliquid offendistis. Id. *pro Mil. Se avete in me trovata cosa da riprendere, se io vi ho fatto alcun torto*.

Cum offendisset populum Atheniensem prope jam desipienrem senectute. Id. *lib.1. Epist.9. Avendo trovato*.

Offendere in scopulis. Ovvid. Ad stipitem. Colum. *Urtare*.

Naves in redeundo offenderunt. Cef. *lib.3. B. C. cap. 3. Capitaron male*. Offendere alicujus existimationem. Cic. *Offender l'onore*. Alicui animum. Id. *Dargli noja, fargli dispiacere*.

OLERE. Olet ungnenta. Ter. *Adelph.1. 2. Va pieno d' odori, e di profumo*. Aurum huic olet. Plaut. *Aulul. 2. 2. A costui gli è venuto odore della mia pecunia*.

Olent illa supercilia malitiam. Cic. *pro Rosc. Com. Fanno mostra di niquitade*.

Olentia sulfure. Ovvid. *Met.5.6. Che sentono di solfo*. Redolentque thymo. Virg. *Georg.4.169*.

OPPONERE periculis. Cic. *Esporre*. Ad omne periculum. Id.

Opponere pignori. Ter. Plaut. *Dare in pegno*.

Opponere manum fronti, o ante oculos. Ovvid. *Mettere avanti*.

OPPUGNARE aliquem clandestinis consiliis. Cic. *Cercare di rovinarlo con segreti intendimenti*. Oppugnare consilia alicujus. Plaut. *Opporsi alle deliberazioni*.

P

PALLERE argenti amore. Oraz. *Impallidire*. Pindarici fontis qui non expalluit haustus. Id. *lib. 1. Epist. 3. Non s'è sgomentato bere in quel fonte, ove Pindaro bevve*.

PALPARE, e PALPARI. *Tastare, palpare*. Palpare aliquem munere. Gioven. *Allettare, lusingare*.

Cui, male si palpere, recalcitrat. Oraz. *lib.2. Sat.1. Se non lo lisci bene, ricalcitra*.

PARCERE labori. Terenz. *Risparmiar la fatica*. Aliquid alicui. Ter. *Perdonare*. Parcite oves nimium procedere. Virg. *Ecl.3. 93. Non v'innoltrate soperchio*.

Precantes, ut cædibus, & incendio parceretur. Liv. *Dec.3. lib. 5. cap. 19. Che si tenessero*.

PARTICIPARE servum consiliis. Plaut. *Comunicargli i segreti*. Suas laudes cum aliquo. Liv. Rem aliquam. Cic. *Farnelo partecipe*.

PASCERE pratum, *ed* in prato. Ovvid *Pascolare*.

Cibo pasto pasci. Ovvid. *Ruminare quel, che s'è mangiato. Lo bue rugguma quello medesimo, ond'egli è pasciuto*. Albertano *cap.1*.

Bestias pascere. Cic. *Pasturare*.

Animum pictura pascit inani. Virg. *Æn. 1. 468. E quindi par, che 'l loro occhio si pasca*. Dant. *Par.1*.

Hic pascor bibliotheca Fausti. Cic. *Att. lib.4. Epist.9. cioè* Delector.

PASCI *Deponente*. Apes pascuntur arbuta. Virg. *Georg. 4. 181*. Armenta pascuntur per herbas. Virg. Ovvid.

PELLERE tectis. Ovvid. A foribus. Plaut. E Foro. Cic. Ex aliqua regione. Plin. Domo, regno, civitate, agro, sedibus, &c. Cic. *Cacciar via*.

PENDERE alicujus promissis. Cic. *Ad Q. F. lib. 3. Epist. 5. Depender dalle promesse, o badare, ed attendere alle promesse d'alcuno*. Animi, *ed* animis. Id. *Star sospeso*. Pendet animus, vel animus tibi pendet. Terenz. *Stai intra due*. Cujus spes omnis ex fortuna pendet. Cic. *in Parad*. De te pendentis, te respicientis amici. Oraz. *lib. 1. Epist. 1*. Pendent opera interrupta. Virg. *Æn. 4. 88. Sono rimase imperfette*. Casu pendemus ab uno. Lucan. *lib. 5. 769. Pen-*

diamo

diamo da un sol' avvenimento. Ad sua vota pendentes. Sen. *de Tranquill. vitæ*. *Ch' anzi secondano i proprj desiderj.* In sententiis civium fortunam nostram pendere. Cic. *in Pison. Stà riposta.*

Dumosa pendere de rupe. Virg. *Ecl.* 1.77. *Star penzoloni da greppi d'una rupe*.

Hi summo in fluctu pendent. Id. *Æn.* 1. 110.

Illisaque prora pependit. Id. *Æn.* 5. 206. *Fiaccata restò sospesa in su lo scoglio.*

Scopuli pendentes. Id. *Æn.* 1. 170. *La pendente roccia.* Dant. *Inf.* 23. Dum nubila pendent. Id. *Georg. lib.* 1. 214. *Qualor non piove*.

P E N D E R E pœnas temeritatis. Cic. Pœnas pro scelere. Lucrez. *Pagar la pena*.

Patet is nihili pendit. Terenz. *Adelph.* 3. 4. *Non se ne dà cura*. Magni pendi. Lucr. *Essere uomo creduto, in reputazione*. *Molto creduto da' suoi cittadini*. G. Vill.

P E N E T R A R E in cœlum. Cic. *Penetrare*. Atlantem. Plin. *Passar' oltre*. Sub terras. Cic. Se in fugam. Plaut. *Calcagnare, mettersi in fuga*. Intra portam penetravi pedem. Id. *Menaech.* 2. 3. *Sono entrato*. Ad Romanos. Plin. *Giungere*.

P E N S A T una laude crimina. Plin. *lib.* 9. *cap.* 25. *Ricompensa i mali con una sola cosa lodevole*. Laudem cum crimine. Claud. *Fare agguaglio dal male al bene.* Pist. di S. Girol.

Pensari eadem trutina. Oraz. *Esser pesato colla stessa bilancia*.

P E R C U N C T A R I aliquem. Quintil. Oraz. Ab aliquo. Cic. Aliquid aliquem. Plaut. Aliquid ex alio. Id. *e* Cic. Aliquem de re aliqua. Cic. *Richiedere, domandare*.

P E R G O præterita. Cic. *Att. lib.* 3. *Epist.* 15. *Passo sotto silenzio*.

Perge facere. Ter. *Andr.* 3. 2. *Attendi a fare*.

P E R M I T T E R E se in fidem, *o* fidei alicujus. Ces. *Mettersi sotto la protezione*.

Equum in hostem. Liv. *Spronare addosso a' nemici.* Vela ventis. Quintil. *Far vela*. *Dar le vele a' venti*, Bocc. N. 17.

P E R S E Q U I vestigia alicujus. Cic. Aliquem vestigiis ipsius. Id. *Seguitar le medesime pedate*. Artem aliquam. Id. *Attendere ad alcuna arte.* Bocc. N. 24. *Fu dato all'arte di.* Petr.

P E R S O N A R E. Dum personat æquora concha. Virg. *Æn.* 6. 171. *Fa rimbombar la marina*.

Est, mihi purgatam crebro qui personet aurem. Oraz. *lib.* 1. *Epist.* 1. *M'introna gli orecchi.* Dant. Inf. 17. Ut quotidiano cantu vocum, nocturnisq; conviciis tota vicinitas personet. Cic. *pro Sext. Rosc. Rimbomba il vicinato.* Ululatus personant tota urbe. Liv. *Dec.* 4. *lib.* 9. *cap.* 10. *Gli urli fanno tutta la città risentire*.

P E R T Æ D E R E thalami. Virg. Ignaviam suam. Ces. Morum perversitatem. Suet. *Essere stomacato, o stucco, rincrescersi*.

P E R V A D E R E. Pervasit murmur totam concionem. Liv. *Dec.* 3. *lib.* 6. *cap.* 11. *Si levò un bisbiglio.* Incendium per agros. Cic. *Act.* 3. *in Verr.* Pars belli in Italiam. Id. *ibid. act.* 5. Præsidium Romanum ad castra pervadit. Liv. *Dec.* 1. *lib.* 7. *cap.* 23. *Penetra.*

P E T E R E ab aliquo. Cic. *Domandare*. Aliquem. Virg. *Supplicare*. Auxilium sibi ab aliquo per aliquem. Cic. Pœnas ab aliquo. Id. *Gastigare, punire*. Veniam errati, *ed* errato. Id. *Chieder perdono*. Aliquem gladio, lapide, telis, &c. Ovvid. Liv. *Percuotere*. Locum. Cic. *Andare*.

P I G N E R A R E, *e* P I G N E R A R I. Ex aure matris detractum unionem pigneravit ad itineris impensas. Suet. *in Vitell. Impegnolla*.

Mars ipse ex acie fortissimum quemque pignerari solet. Cic. *Phil.* 14. *Suol torselo in pegno*.

P L A U D E R E aliquem. Staz. *Applaudere*. Sibi. Oraz. *Compiacersi di se, applaudersi*. *Gonfiare il tappuccio*, disse Dante, *Par.* 29. cioè, *il capo per la vanagloria*, come interpetra il Landino. Pedem supplodere. Cic. *lib.* 1. *de Orat. Battere i piedi, segno di dispiacimento, e di scherno*.

Propter malum vicinum, nec victoriæ quidem plauditur. Cic. *Att. lib.* 13.

13. *Epist.* 42. *Non si fa festa, o fallò.* G. Vill.

POLLERE moderatione, & constantia. Cic. *Aver gran moderanza, e fermezza*. Pollebat ejus auctoritas. Sal. *in Jugurth. Valea assai*.

PONERE coronam in caput, ò in capite. Gell. Curam in re aliqua. Cic. *Por cura*. Dies multos in rem aliquam. Id. *Logorar molti giorni*. Fidem pignori. Plaut. *Dar parola*. Custodias portis. Hirz. Insidias alicui, *o* contra aliquem. Cic. *Insidiare*. Officium apud aliquem. Id. *Far beneficio*. Sibi aliquid in spe optima. Id. *Aver' ottima speranza*. Spem in armis. Id.

Ponere in beneficii loco. Id. *Avere in cortesia, restarsi a mercè*.

Ponere de manibus. Id. *Lasciare. Por giu*. Bocc. N.62.

Ponuntque ferocia Pœni--Corda, volente Deo. Virg. *Æn.* 1. 306. *Lasciano la ferocia*.

POSCERE munus ab aliquo. Cic. Aliquem causam differendi. Id. Filiam alicujus sibi uxorem. Plaut. *Addimandarla per moglie*.

Poscere majoribus poculis. Cic. *Act.*2. *in Verr. Voler, che se gli faccia ragione, o si risponda a' brindisi con bicchieri piu grandi, sfidarsi a bere*.

POSTULARE aliquem de ambitu. Cic. *Accusarlo d'ambizione*. Servos in quæstionem. Id. *Far' istanzia, che l' accusatore rappresenti gli schiavi, per fargli collare, o martoriare*.

Postulabatur injuriam. Suet. *in Augusto. Era accusato*.

POTIRI præsentibus. Cic. Gaudia. Ter. Voluptatum. Cic. *Godere*.

Potiri hostium. *Aver vittoria de' nemici.* Ed alcune volte (come in Plauto *Capt.*1.1. *e* 2.) *Cader nelle loro mani.* Il che avviene, perche gli Antichi, per ischifare il mal'augurio, usavano spesso alcuna forma di dire prosperevole, per significare una cosa avversa. Quindi è, che *Sacer* prendesi per *Esecrabile.* E nella Scrittura, *Benedicere*, per *Maledire*: e simili. Di che son nate fra' Latini tante locuzioni per significar la morte senza nominarla.

PRÆBERE strenuum hominem. Ter. *Far da bravo.* Se æquum. Cic. *Mostrarsi discreto, ragionevole*.

PRÆCAVERE ab insidiis. Liv. *Sottrarsi da' guati*. Peccata. Cic. *Raffrenarsi*.

PRÆCEDERE. Ut vestræ fortunæ meis præcedunt. Plaut. *Asin.* 3. 3. *Avanzano*. Vinum aliud alterum germanitate præcedit. Colum. *lib.* 3. *cap.* 2. *Sono i vini uno piu pretto, o schietto d'un' altro*.

Præcedere in re aliqua. Plin.

PRÆCURRERE aliquem, *ed* alicui. Cic. *Precorrere*.

PRÆIRE verbis. Plaut. Verba. Liv. *Dettar le parole*. De scripto. Plin. *Dar leggendo cio, ch' altri dee dire*.

Præeunt discipulis præceptores. Quintil. *lib.* 2. *cap.* 5. *Dettano*. Ma *Præire aliquem*, per significare, *Excellere*, non è dell' uso.

PRÆSTARE, PRÆCELLERE, PRÆCEDERE, PRÆVERTERE alicui, *o* aliquem (ma *Præire* sol col Dativo, dice il Vossio.) *Eccedere, maggioreggiare*.

Homo cæteris animantibus præstat. Cic. *lib.*2. *de Fin.*

Virtus præstat cæteris rebus. Id. *ibid.lib.*4.

Quantum Galli virtute cæteros mortales præstarent. Liv. *Dec.*1. *lib.* 5. *cap.* 20. Præstat tamen ingenio alius alium. Quint. *lib.*1. *cap.*1.

Vel magnum præstet Achillem. Virg. *Æn.* 11. 438. *Siesi piu prode d'Achille*, oppure, *Siesi un'altro Achille*.

Præstare alicui scientia, ætate, &c. Cic. Inter suos æquales longe præstare. Id. *Essere da troppo piu che' suoi pari*.

Præstare benevolentiam alicui. Cic. *Mostrare, dichiarare la benivoglienza*.

Nihil esse sapientis præstare, nisi culpam. Id. *lib.*9. *Epist.*16. *Che il savio non dee d' altra cosa esser tenuto, che di sua colpa*.

Sed motos præstat componere fluctus. Virg. *Æn.* 1. 139. *Ma conviemmi imprima*.

Præstare Rempublicam. Cic.

Mantenerla, serbarla salva, ed intera. Se, & ministros sociis Reipublicæ. Id. *Obbligarsi per se, e per gli Uficiali agli Allegati*. Factum alicujus. Id. *Render ragione de' fatti altrui*.

Aliquem ante ædes. Plaut. *Condurlo, presentarlo avanti la casa*.

Eos finibus his præstabis, quos ante præscripsi. Cic. *Ad Q. F. lib.* 1. *Epist.* 1. *Per quegli sarai tenuto fra que' termini, che ti ho prima prescritti*.

Se incolumem præstare. Id. *Serbarsi sano, e salvo*.

Principem præstare. Suet. *Far l'ufficio di Principe*.

Præsto hæc. Cecil. *Apporto, arreco*.

Præstare vitium. Cic. *Fidare, obbligarsi per lo difetto d' alcuna cosa*.

PRÆSTOLARI aliquem. Ter. Alicui. Cic. *Attenderlo*.

PRÆVERTERE aliquem præ Republica. Plaut. *Aver più a cura*. Aliquid alicui rei. Cic. Plaut. *Antiporre*.

Huic rei prævertendum existimavit. Ces. *lib.* 7. *B. G. cap.* 14. *Credette doversi ovviare*.

Illuc prævertamur. Oraz. *lib.* 1. *Sat.* 3. *Veggiamo ciò prima*.

PROCEDERE in virtute, ad virtutem, ad virtutis aditum. Cic. *Avanzarsi*.

Ætate processit. Id. *de Senect. Egli è in età provetta*.

Ut omnia (ut spero) prospere procedant. Cic. *lib.* 12. *Epist.* 9. *Acciocchè tutte le cose rieschino a lieto fine*.

PROCUMBERE genibus. Ovvid. Ad genua. Liv. Ante pedes alicujus. Ovvid. *Umiliarsi a piè*. Passiv. Ad arborem. Marz. *Appoggiarsi ad un' albero*.

Procumbit humi bos. Virg. *Æn.* 5. 481. *Cade stramazzone in terra*.

Procumbere in armos. Marz. In caput. Ovvid. *Cader col capo in giù*.

PRODERE memoriæ. Cic. Memoria. Cel. *Render chiaro, manifesto, ricordevole*. Monumentis. Cic. *Mettere per iscritto*.

Prodere memoriam alicujus festi. Id. *Render memorabile*. Prodit memoria. Colum. *lib.* 1. *cap.* 4. *Secondo che raccontano*. Bocc. N. 39.

PROHIBERE vim hostium ab oppidis. Cel. *Ributtare indietro*. Aditum alicui, vel aliquem aditu. Cic. *Chiudergli l' entrata*. Petr. Dolorem dentium. Plin. *Acquetare*. Aliquem ab injuria. Sal. *Guarentirlo*. Parentesne meos mihi prohibeas? Plaut. *Curc.* 5. 2. *Mi celerai anche i miei genitori?*

PROPERARE in campum. Cic. Ad exitum. Brut. *ad Att.*

Properare proficisci. Cel. *Avacciar la partenza*.

Pecuniam indigno heredi properare. Oraz. *Sollecitamente amassare*.

Hoc opus, hoc studium parvi properemus, & ampli. Id. *lib.* 1. *Epist.* 3. *Affatichiamci in questo*.

Vellera lanæ cui properabantur? Id. *Epod. Od.* 12. *Per cui si lavoravano in fretta?*

PROPUGNARE commoda patriæ. Cic. *Difender le ragioni della patria*. Pro salute alicujus. Id. *Combattere per, &c.*

Propugnat nugis armatus. Oraz. *lib.* 1. *Epist.* 18. *cioè*, pro nugis. *Combatte armato per sue frasche, o bagattelle*.

PROSPICERE sibi, saluti suæ, &c. Ter. Cic. *Guardare alla sua salute*. Bocc. N. 22. In posterum. Cic. Futura. Id. *Antivedere*. Senectutem. Sen. *Esser prossimano alla vecchiezza*.

Nisi parum prospiciunt oculi. Ter. *Phorm.* 5. 1. *Se io non ho le traveggole*.

Neq; oculis prospicio satis. Plaut. *Amph.* 5. 1. *Non veggo bene*.

Villa, quæ prospicit Tuscum mare. Fedr. *Fab.* 36. *Sopra il mare riguardante*. Bocc. N. 14.

PROVIDERE in posterum. Cic. *Provvedere*. Alicui contra aliquem. Id. *Proteggerlo*. Rei frumentariæ, o rem frumentariam, o de re frumentaria. Cel. *Vettovagliare, provveder di vettovaglia* (i Testi hanno *Vittuaglia*.)

Quæ si non astu providentur, me, aut herum pessundabunt. Ter. *Andr.* 1. 3. *Se non vi si provvede con qualche ingegno*.

Provisum est rationibus multis, ne, &c. Cic. *Act.* 1. *in Verr. In molte guise si è provveduto*. A Diis immortalibus, &c. Id.

PUGNARE pugnam. Plaut. Prælia. Oraz. *Dar battaglia*. Cum hoste. Cic. Contra pedites. Plin. Adversus latrones. Id. *Combatter contra.* Illud video pugnare te, ut, &c. Cic. *lib.* 1. *de Nat. Deor. Veggo, che tu di cio contendi, &c.*

Pugnare de re aliqua. Cic. Ter. Pro aliquo. Cic. In aliquo loco. Id. Pugnata pugna cum Rege. Liv. Pugnata bella sub Ilio. Oraz.

Quod a vobis hoc pugnari video. Cic. *pro Sext. Rosc. Si contrasta*.

PURGARE se apud aliquem, *o* alicui de re aliqua. Ter. *Scusarsi, giustificar sue ragioni*.

Purgare crimen. Cic.

Mores tuos mihi purgatos, ac probatos esse voluisti. Cic. *Att. lib.* 1. *Epist.* 14. Et morbi miror purgatum te illius. Oraz. *lib.* 2. *Sat.* 3.

PUTARE nihil. Ter. Pro nihilo. Cic. Aliquid minimi. Id. *Tener per nulla*. Rem ipsam putemus. Ter. *Adelph.* 5. 3. *Esaminiamo l'affare. Volentieri farei un poco ragione con esso teco*. Bocc. N. 50.

Putare rationem cum aliquo. Cic. *Far la sua ragione*. Bocc. N. 21.

Putatur prudens. Id. *Savio è tenuto*.

Q

QUADRARE arvum. Oraz. *Quadrarlo, farlo quadro*.

Omnia in istam quadrare apte videntur. Cic. *pro Cælio, parlando di Clodia. Le si adattano, le calzan bene.*

Visum est hoc mihi ad multa quadrare. Id. *Att. lib.* 4. *Epist.* 17. *A me è sembrato potersi cio appropriar giusto a molte cose*.

Quare quoniam tibi ita quadrat. Id. *in Bruto. Poiche tal' è tuo avviso*.

QUÆRERE aliquid ab aliquo. Cic. Ces. De aliquo. Liv. Cic. Ex aliquo. Id. *Spiare da alcuno*. In aliquem. Id. *Inchiedere, formare inquisizione contro a uno*.

Quærere omnes ad unum exemplum. Declam. *in Sallust. Voler tutti aggiustare ad un modello*.

Quærere rem tormentis, *e* per tormenta. Cic. *Investigare il fatto co' tormenti*.

Quærere rem mercaturis faciendis. Id. *Cercar di far denajo col mercatare*.

QUERI. Multa de mea sententia questus est Cæsar. Cic. *lib.* 1. *Epist.* 9. *Lungamente Cesare si è doluto*.

Acceperam, Milonem meum queri per literas injuriam meam. Cic. *Att. lib.* 5. *Epist.* 8.

Is mihi queritur, quod. Id. *Act.* 1. *in Verr. Meco si duole*. Petr.

Quereris super hoc etiam, quod. Oraz. *lib.* 2. *Epist.* 2.

Apud populum questus est. Plin. Jun. *de Vir. illustr.*

QUIESCERE tota nocte. Cic. Viginti dies. Id. *Posarsi.* Somnum humanum. Apul. *Dormir da uomo*.

Quibus quidem nuptiis quam facile poterat quiesci, si, &c. Ter. *Andr.* 4. 2. *Dalle quali nozze potevamo di leggieri esser liberi*. Nunquam per Marcum Antonium quietus fui. Cic. *lib.* 10. *Epist.* 1.

Quiescas cætera. Plaut. *Mil.* 3. 3. *Stà sicuro del rimanente*. Quiescas, *o* Quiesce, *assoluto*. Id. *Contentati, lascia, quetati*.

R

RECIPERE alicui. Cic. *Promettere, accertare*. Aliquem. Id. *Ricettarlo*. Urbem. Id. *Prenderla, o riceverla*. In se omnia. Id. *Addossarsi. Venga sopra di me*. Bocc. *Fiam.* 2. Se ad, o in locum. Id. *Condursi*. Se ex loco. Id. *Ritornare*. Se ad aliquem. Ces. *Molto alla sua casa si riparava*. Bocc. N. 1. Se ad frugem bonam. Cic. *Ammendarsi.* Se proximo castello. Hirz. *Rifuggirsi. Ricoverò in casa, e serrossi dentro*. Bocc. N. 64.

Recipere tectis. Cic. *Albergare*. In navem. Id. *Farlo imbarcar nel suo navilio*.

Recipitur in cibum hæc herba. Plin. *lib.* 12. *cap.* 8. *E buona a mangiare*.

RECORDARI alicujus rei, aliquam rem, de aliqua re. Cic.

Cum

Cum animo suo vitam alicujus. Id. *Ricordarsi, rimembrare.*

R E D D E R E colori aliquid, o colorem alicui rei. Plin. *Colorare.* Vitam pro Repub. Cic. *Morire in servigio.* Spiritum alicui. Liv. *Metter la vita per uno.*

R E F E R R E alicui. Ovvid. *Riferire, avvisare.* Ad Senatum. Cic. *Dar parte.* Omnia ad aliquem finem. Id. *Indirizzare.*

Qui te tantum ore referret. Virg. *Æn.* 4. 329. *Si rassomigliasse, si rassembrasse.*

In acceptum referre. *Dichiararsi debitore, scrivere a partita di debito.*

Referre mandata ad aliquem. Ces. Alicui. Virg. *Manifestar le commessioni.* In, o inter reos referre. Cic. *Accusare.*

Referre alicui salutem. Id. *Rendere il saluto, o render salute.* Petr.

Acceptam salutem alicujus benevolentiæ referre. Id. *Conoscer la vita dall' altrui benivoglienza.*

Referre ensem vaginæ. Sil. *Riporla nel fodero.* Aliquid in commentarium. Cic. *Mettere in registro, scrivere nel libro di memoria.* Se in gregem suum. Id. *Riprender'il suo costume. Tornare alle medesime*, dicono i Fiorent.

Cave ad me retuleris pedem. Plaut. *Epid.* 3. 4. *Guardati di ritornar' a me.* Me referunt pedes in Tusculanum. Cic. *Att. lib.* 15. *Epist.* 16. *Io men ritorno nella mia villa Tusculana, o di Frascati.*

Quæ ad rem referunt. Plaut. *Pers.* 4. 4. *Che s'appartengono all'affare.*

Par pari referre. Cic. *Render pariglia.* Fiorent. *Render cambio.* Passiv.

Hæc ego illorum defensioni retuli. Cic. *pro Cæcina.* *Ho detto ciò per rispondere a quel, che potrebbesi addurre in difesa loro.*

Referre cum aliquo. Cic. *Conferir con alcuno.*

R E N U N C I A R E alicui, o ad aliquem. Cic. *Avvisare.* Aliquid. Id. De re aliqua. Plaut. *Far parola.*

Renunciare Consulem. Cic. *Dichiarare.*

Renunciare alicui amicitiam. Suet. Hospitium. Cic. *Rinunziare all'amicizia, all'ospitalità.* Repudium. Ter. *Far divorzio.*

Renunciare vitæ. Suet. Societati. Paolo Giurisc. Matrimonio. Licin. Giurisc. Muneri, officio. Quint. *Rinunziare, rifiutare.*

Prætor renunciatus sum. Cic. *pro L. Manil. Fui criato Pretore.*

R E P O N E R E in numero, ed in numerum. Cic. *Metter' in conto, annoverare tra gli altri.* Omnia suo loco. Id. *Allogare, assettare il tutto.*

R E P O S C E R E aliquid alterum, ed ab altero. Cic. *Domandare, richiedere.*

Ad pœnas aliquem. Virg. *Domandar vendetta contra taluno, gastigarlo.*

R E P U G N A R E alicui rei. Cic. Contra veritatem. Id. Circa aliqua. Quintil. *Opporsi, resistere, ripugnare.*

R E Q U I E S C E R E lecto. Tibull. Humo. Ovvid. In sella. Cic. *Riposarvisi.* In miseriis. Id. *Fra le miserie.* A malis. Id. *Aver' alcuno alleviamento.*

Et mutata suos requierunt flumina cursus. Virg. *Ecl.* 8. 4. *Fermarono. Stettero.* Petr.

R E S C R I B E R E literis. Cic. Ad literas. Brut. a Cic. *Rispondere.* Argentum alicui. Ter. *Renderglielo.* Legionem ad equum. Ces. *Della fanteria far cavalleria.*

R E S I D E R E humo. Ovvid. *Sedere in terra.*

Si quid residet in te amoris erga me. Cic. *lib.* 5. *Epist.* 5. *Se pure alcuna scintilletta dell' amor mio in te rimane.*

Culpa residet in te. Cic. *Ad Brut. Epist.* 16. Penes te. Alfen. *L.* 52. *ff.* 1. *ad L. Aquiliam.* *In colpa se' tu.*

Pecunia publica apud eum resedit. Marzian. *L.* 4. *ad L. Juliam pecul.* *E rimasa in poter di lui.*

Residet spes reliquis. Cic. *Ante exil.* *Rimane ancora che sperare agli altri.*

Cum tumor animi resedisset. Cic. *lib.* 3. *Tuscul.* *Essendosi attutata la rabbia.* Venter, gutturque resident esuriales ferias. Plaut. *Capt.* 3. 1. *cioè, Sedendo agunt, dice il Sanzio.*

Residentur mortui. Cic. 2. *de Leg.*

Legg. Farsi per tre dì il Corrotto a' morti; quai giorni diceansi, Denicales Feriæ.

RESPICERE aliquem, *e* ad aliquem. Ter. *Guardare*. *Por l'occhio addosso a uno*. Bocc. N.80.

Ad hunc summa imperii respiciebar. Cef. *lib.3. B.C. cap. 2. Sopra lui riposava*.

RESPONDERE alicui. Cic. Virg. Ad aliquid. Plin. *Rispondere*, oppure, *Corrispondere*.

Contra elata mari respondet Gnossia tellus. Virg. *Æn. 6. 23. Di rincontro è Creti*.

RESTITUERE sanitatem alicui, *ed* aliquem sanitati. Plin. *Render sano. Che Tobia rifece sano*. Daut. *Par. 4.*

In possessionem restituere. Cic. *Rimetter nella possessione*.

RETINERE memoriam alicujus rei, *e* memoria retinere liberos. Cic. *Ricordarsi, tener' a mente*. Pudore, & liberalitate retinere liberos. Ter. *Adelph.1.1. Fargli stare a segno col rossore, e colla cortesia*.

RIDERE aliquem. Cic. Ter. *Farsi beffe d' alcuno*. De re aliqua. Cic. Ridere risum. Id.

Domus ridet argento. Oraz. *lib. 4. Od.11. Riluce, risplende*.

RORARE. Rorat, *semplicemente*. Colum. *Cade la rugiada*.

Si roraverit quantulumcunque imbrem. Plin. *lib.17. cap. 10. Se pioverà un poco, se piovigineràa almeno*.

Rorantem saxa cruore. Sil. *lib. 10. 262. Spruzzante di sangue*.

Lacrymis oculi rorantur obortis. Ovvid. *Epist. Sapph.*

Roratæ rosæ. Id. *de Pont. lib.2. Eleg.1. Rugiadose*.

RUERE ad interitum voluntarium. Cic. *pro Marcell. Precipitarsi*. In ferrum pro liberrate. Virg. *Æn.8. 648. Correre all' armi*.

Ruere illa non possunt. Cic. *pro Leg. Manil. Non possono discadere*.

Vide sis, ne quid imprudens ruas. Ter. *Heaut. 2. 3. Guarda, che tu per disavvedimento non facci alcun guasto*. Spumas salis ære ruebanr. Virg. *Æn. 1. 39*. Cæteros ruerem, agerem, raperem, tunderem, & prosternerem. Ter. *Adel. 3. 2. Urterei, spingerei, rapirei, pesterei, abbatterei*.

S

SALTARE laudes alicujus. Plin. Jun. *Danzare al canto delle altrui lodi*.

Pastorem, saltaret uti Cyclopa, rogabat. Oraz. *lib.1. Sat. 5. Pregava il pastore, che contraffacesse Polifemo in danzando*. Nemo fere saltat sobrius. Cic. *pro Muren.*

SAPERE. Nec enim sequitur, ut cui cor sapiat, ei non sapiat palatus. Cic. *lib.2. de Fin. Nè quindi siegue, che 'l savio non ha sano il palato*.

Mare sapit. Plin. *lib. 14. cap.7. Ha sapor di mare, d' acqua salata*.

Si recta saperet. Cic. *Att. lib. 14. Epist. 5. Se fosse savio*. Bocc. N. 65.

Ego meam rem sapio. Plaut. *Pseud. 1. 5. So ben' io il fatto mio*.

SATISFACERE alicui de visceribus. Cic. *Ad Q. F. lib.1. Epist.3. Pagarlo di proprio denajo*. Alicui de te aliqua. Cef. Alicui in pecunia. Celio a Cic. *lib. 8. Epist. 12. In contanti*.

Donicum pecuniam satisfecerit. Cat. *de R.R. Fin' a tanto, che non arà pagato*.

Satisfactum est promisso nostro. Cic. *Act.5. in Verr.*

SATURARE. Hæ res vitæ me saturant. Plaut. *Stich. 1.1. Mi fanno la vita nojosa*.

Pabulo se saturate. Varr.

SCATERE molestiarum. Gell. Ferarum. Lucr. *Esser pieno*.

Pontus scatens belluis. Oraz. *lib. 3. Od. 27*.

SEDERE in equo. Cic. Equo. Liv. Marz. *Sedere a cavallo*. Post equitem. Oraz. *In su la groppa*. Supra leonem. Plin. Ad latus alicujus. Cic. *Sedere allato*.

Dum apud hostes sedimus. Plaut. *Amph. 2. 1. Per quel tempo, che stemmo fra' nemici*.

Si sedet hoc animo. Virg. *Æn. 2. 660. Se così avvisi*.

Memor illius escæ, quæ tibi se de-

derit. Oraz. *lib. 2. Sat. 2. Che ti sia piaciuta piu.*

Vestis sedet. Quintil. *lib. 11. cap. ult. Stà bene.*

Omnes consurrexisse, & senem illum sessum recepisse. Cic. *de Senect. Si levarono su, e fecer luogo a quel vecchio.*

SEQUI vestigiis aliquem. Liv. *Tenerli dietro.* Sententiam alicujus. Cic. *Appigliarsi al sentimento. Ciascuno commendò il diviso della Reina.* Bocc. *N.* 20.

SERPERE humi. Oraz. Per humum. Plin. *Serpeggiar per terra.*

Serpit draco subter, supraque revolvens sese. Cic. 2. *de Nat. Deor.*

SERVIRE tempori. Cic. *Temporeggiare.* Valetudini, rei familiari, &c. Id. *Aver cura.* Servitutem. Cic. Plaut. Liv. *Servire.*

Æternum servire. Oraz. Apud aliquem. Plaut. Liber servibo tibi. Plaut. *Menaech.* 5. 9. Marris servibo commodis. Ter. *Hecyr.* 3. 5. Ut communi utilitati serviatur. Cic. 1. *Offic. Perche s'intenda all' utilità pubblica.*

Non bene, crede mihi, servo servitur amico. Marz. *lib.* 2. *Epigr.* 32.

SITIRE sanguinem. Cic. *Aver sete di sangue.* Sitiunt agri. Id. In locis sitientibus. Plin. *In luoghi secchi, ed aridi.*

Quo plus sunt potæ, plus sitiuntur aquæ. Ovvid. *Fast.* 1.

SOLVERE crimine. Staz. *Assolvere.* Fidem. Ter. *Mancar della sua fede.* Bocc. N. 29. Fidem voti. Ovvid. *Compier' il voto.* Argumentum. Quint. *Sciogliere.* Pecuniam. Cic. *Pagare.* Vitam alicui, *o* aliquem vita. Plaut. *Farlo morire.* Obsidionem urbis, vel urbem obsidione. Liv. *Liberare dall' assedio.* Fœdera. Virg. *Rompere i patti. Temetti, non tenesser patto.* Inf. 21.

Solvere, *semplicemente, o* solvere navem, *o* solvere e portu. Cic. Ces. *Partire, levar l'ancore, far vela.* Solvere *disse Dante* Inf. 16.

Solvere ab Alexandria. Cic.

Solvere ab aliquo. Id. *Pagare con pigliar danaro in prestanza.* Nec solvitur in somnos. Virg. *Æn.* 4. 530. *Non dorme, e non sonnecchia.* F. Sacch. *Non si puo addormentare.* Bocc. N. 28.

Solvendo non esse. Cic. *Non poter pagare. A cui la roba falla.* Purg. 13.

Quærit, solutur usne sit eos (idest, nummos adulterinos) pro bonis. Cic. *lib.* 3. *Off. Se egli debba pagare i danari falsi per buoni.*

SPECTARE orientem. Plin. Ad orientem. Ces. In meridiem. Cat. *Esser volto verso.* Bocc. N. 61.

Spectare animum alicujus ex suo. Ter. *Giudicare di alcuno dalle sue proprie maniere.*

Spectare aliquem ex censu. Cic. *Pregiarlo secondo l' avere.* In unum exitum spectantibus. Cic. *lib.* 1. *de Orat. Che tirano al medesimo fine.*

STARE ad Curiam. Cic. *Star ritto avanti la Curia.* In æquo alicui. *sup.* loco. Sen. *Esser pari.* Auctore certo. Liv. *Appigliarsi al sentimento d'Autor sicuro.* Ab aliquo. Cic. Cum aliquo. Cic. Liv. *Esser di sua fazione, tenersi con lui.* Contra aliquem. Cic. Virg. *Esser di parte avversa.* Pro judicio erroris sui. Fedr. *Sostener con pertinacia.* Animis. Cic. *Essere intrepido, non abbandonarsi.* Fide. Liv. In fide. Cic. *Attener la promessa.* Multorum sanguine, ac vulneribus. Liv. *Costare il sangue, e le ferite di molti.*

Quorum statuæ in Rostris steterunt usque ad nostram memoriam. Cic. *Philipp.* 9 *Stettero fisse.*

Cum in Senatu pulcherrime staremus. Cic. *lib.* 1. *Epist.* 4. *Essendo in bonissimo stato i nostri affari.*

Stant lumina flamma. Virg. *Æn.* 6. 300. *Fiammeggiano gli occhi. Con occhi di bragia*, di Caron disse Dante per imitazion di Virgilio. *Inf.* 3. secondo il Landino.

Ubi jus sparsum croco stetit. Oraz. *lib.* 1. *Sat.* 4. *Quando sparsovi il zafferano, comincerà a rappigliarsi il brodo.*

Qui si steterit idem. Cic. *ad Brut. Epist.* 10. *Se dura, se non varia.*

Modo ster nobis illud. Id. *lib.* 9. *Epist.* 2. *Purche stiamo fermi in quello.*

Omnis in Ascanio cari stat cura parentis. Virg. *Æn.* 1. 650. *Tutto il pensiero stà fiso in Ascanio.* Per me stat. Quintil. Plin. *E mia la colpa.*

Standum est epistolis Domitiani. Nerva appo Plin. *lib.* 10. *Epist.* 66. *E* ...

pur' uopo rimetterfi, *&c.*

Quid agitur? PA. Statur. Ter. *Eun.* 2.2. *Che si fa? Si stà in piedi.*

STATUERE exemplum in hominem, *ed* in homine. Cic. *Fare un' esecuzione esemplare contro a tale, o nella persona di tale.*

Capire aliquem in terram. Ter. *Batterlo col capo in terra.*

Statuere in aliquem. Cef. *Sentenziare alcuno.* Apud animos, vel in animum. Liv. *Seco proporre.* Statuam alicui ftatuere. Cic. *Rizzargli una statua.* Statutum eft. Id. *Così è fermato.* Bocc. N.79.

STRUERE calamitatem alicui. Cic. *Ordire altrui dannaggio.* G. Vill. Odium in aliquem. Id. *Procurar di renderlo odievole.* Mendacium. Liv. *Fatta una sua favola.* Bocc. N.77.

STUDERE alicui. Cic. *Essere affezionato, parziale.* Laudi, & dignitati. Id. *Brigarsi.* Aliquid. Cic. Ter. Oraz. *Agognare.* In aliqua re. Gell. *Attendere.* In aliquid. Quintil. *Por la mira.*

Nec ftudeat tui. Cic. *lib.* 3. *de Nat. Deor. da un' antico Poeta.* *Nè si curi di te.*

Rem ad arma deduci ftudebat. Cef. *de B. C. lib.* 1. *cap.* 3. *S'ingegnava condurre la bisogna ad una guerra.*

STUPERE in aliquo. Val. Mafs. Re aliqua. Oraz. In rem aliquam. Ovvid. *Rimanere attonito di qualche cosa. Stava come un trasognato.* Bocc. N.68. Rem aliquam. Virg. *Mirar con istupore.*

Hæc cum loqueris, nos Varrones ftupemus, tu videlicet tecum ipfe rides. Cic. *lib.* 2. *de Fin.*

SUADERE legem. Cic. *Tirare il popolo ad accettar la legge.*

Pacem, *e* de pace. Cic. Quintil.

SUBIRE tectis, *e* ad tecta. Virg. In cœlum. Plin. Limina. Virg. *Entrare, avvicinarsi.* Onus. Liv. *Addossarsi.*

Mihi cunctarum fubeunt faftidia. Ovvid. *Epist. Parid. Mi fastidio di tutte. Non ne passa per via uno, che non mi spiaccia, come la mala ventura.* Bocc. N.58. Ipfe fubibo humeris. Virg. *Æn.* 2.708. *Io ti porterò in su le spalle.*

Subire animos. Liv. *Entrare, mettersi.*

SUBJICERE aliquid oculis. Plin. Jun. Liv. Sub oculos. Id. e Quintil. *Mettere avanti gli occhi.* Senfibus. Cic. *Mettere avanti.*

Subjicere teftamenta. Cic. *Contraffar testamenti, far testamenti sottoposti.*

SUCCEDERE penatibus, muro. Virg. *Entrare.* Murum. Sal. *Approssimarsi.* Sub primam aciem. Cef. *Avanzarsi a' primi filari.* Alicui. Cic. *Succedere.* Oneri. Virg. *Addossarselo.* In locum. Cic. *Esser posto in luogo, in vece di, &c.*

SUCCENSERE alicui. Cic. Injuriam alicui. Gell.

Si id fuccenfeat nunc. Ter. *Andr.* 2. 3. *Se di ciò si cruccia.*

SUDARE, *assoluto.* Cic. Pro communibus commodis. Id. *Travagliarsi.* Sanguine multo fudare. Liv. *Sudar sangue.*

Et duræ quercus fudabunt rofcida mella. Virg. *Ecl.* 4. 30.

Et vigilandæ noctes, & in fudata vefte durandum. Quintil. *lib.* 11. *cap.* 3.

Sudataque ligno --- Tura ferat. Ovvid. *Metam. lib.* 10. 9. *Risudati da tronco.*

SUFFICERE omnibus. Lucan. Cic. *Bastar per tutti.*

Nec nos obniti contra, nec tendere tantum Sufficimus. Virg. *Æn.* 5. 21. *Noi non siam da tanto. Non vaglion le forze nostre.* Bocc. *G.*4.*princ.*

Ad quas nec mens, nec corpus, nec dies ipfa fufficiat. Quint. *lib.* 1. *c.* 12.

Ipfe Danais animos, virefque fufficit. Virg. *Æn.* 2. 617. *Somministra.* Aliam fufficere prolem. Id. *Georg.* 3. 65. *Sustituire.*

Ardentefque oculos fuffecti fanguine, & igni. Id. *Æn.* 2. 210. *Che aveano gli occhi rossi, ed infiammati.*

SUPERESSE alicui. Plaut. *Sopravvivere.* Sueton. *Difenderlo in giudicio.* Labori. Virg. *Venire a capo del lavoro.* Supereft mihi. Cic. *lib.* 3. *de Orat. Mi rimane.* Populi fuperfunt auxilio. Virg. *Æn.* 11. 420. *Son soperchi.* Tu plane fuperes, non ades. Gell. *lib.* 1. *cap.*

3. *cap.22. Tu se' di soperchio.* Modo vita superfit. Virg. *Georg.* 3. 10. *Se non manca la vita. Mentre la mia misera vita sosterrà questi membri.* Bocc. N. 25.

SUSPENDERE arbori, in arbore, *e* de arbore. Cic. *Appiccar per la gola.* Bocc. N. 31. *Appendere.* Dant. *Inf.* 13. In furcas. Ulp.

Suspendit picta vultum, mentemque tabella. Oraz. *lib.* 2. *Epist.* 1. *Guata con gli occhi, e col cor fiso.* Petr.

T

TACERE aliquid. Terenz. Cic. Plaut. De aliqua re. Quintil. *Tener credenza.* Bocc. N. 79. Poteft taceri hoc. Ter. *Eun.* 1. 2.

Dicenda, tacenda locutus. Oraz. *lib.* 1. *Epist.* 7.

TEMPERARE iras. Virg. *Mitigar lo sdegno.* Cædibus. Liv. *Astenersi.* A lacrymis. Virg. *Cessare.* Alicui. Cic. *Risparmiarlo.*

Ætati juvenum temperare. Plaut. *Reggere, guidare.* Sibi temperare. Cic. *Raffrenarsi.*

TENDERE ad litora. Liv. In Latium. Virg. *Andar verso.*

Tendit iter velis. Id. *Æn.* 7.7. *Comincia, o prosegue il viaggio.*

Non rere accipitri tenditur. Ter. *Phorm.* 2. 1. *Non tendesi la rete allo sparviere.*

Manibus tendit divellere nodos. Virg. *Æn.* 2. 220. *Tenta, si sforza di sciorre i nodi.*

Tendere adversus auctoritatem Senatus. Liv. *Dec.* 1. *lib.* 5. *cap.* 4. *Opporsi.*

Tendere alicui metum, aut spem. Cic. *pro Fonteio. Far cosa, onde nasca paura, o speranza.*

Hic sævus tendebat Achilles, *sup.* pelles, o tentoria. Virg. *Æn.* 2. 29. *Qui era attendato, o appadiglionato.*

TIMERE aliquem. Ovvid. *Temere.* Alicui. Ter. *Esser dell'altrui male sollecito.* Ab aliquo. Cic. *Non si assicurare, diffidarsi d' alcuno.* De Republica. Cic. *Affannarsi per gli pubblichi affari.* De vita. Celio a Cic. *Temo della mia vita.*

Timeo ut, e timeo ne. *Vedi di sopra*, facc. 451.

TRADERE in custodiam. Cic. Custodiæ. Colum. *Imprigionare.* Se totum alicui. Cic. *Darsi tutto ad uno. Farsi uom ligio di lui.* Petr.

TRANSFIGERE gladio aliquem per pectus. Liv. Cum armis corpus alicujus. Id. *Passarlo infino dall' altra parte.* Bocc. N. 17.

V

VACARE morbo, *ed* a morbo. Celf. *Esser guerito.* Sibi. Marzial. *Attendere a se.* Philosophiæ. Cic. *Studiar in Filosofia.* In aliquod opus. Ovvid. *Star' inteso a tale.*

Vacare culpa. Cic. A culpa. Sen. Ab omni administratione. Cic. *Essere esente.* Animo. Id. *Ricrearsi, prender diporto.* Vacat locus. Cel. *Il luogo è voto.* Vacat mihi. Quintil. *Io mi stò in ozio.* Vacar annales audire. Virg. *Æn.* 1. 377. *Avvi tempo da sentir le storie.*

Tantum huic studio relinquendum, quantum vacabit a publico officio. Cic. *lib.* 2. *de Divin. Il tempo, che avanzerà alle pubbliche occupazioni.*

Quorum animus ponendi pecuniam nunquam vacavit. Val. Mass. *lib.* 4. *cap.* 3. *sup.* vacationem, *come vuol' il Sanzio lib.* 3. *cap.* 3. *Non han lasciata mai la voglia di dar danari ad usura.*

VAGARI passim toto foro. Cic. In agris. Id. *Discorrere per. Andare ajuto.* Bocc. N. 72. Vagatur errore animus. Id. *lib.* 2. *Off. Stogliesi, deviasi.*

VALERE. Cum valebo ab oculis. Gell. *lib.* 13. *cap.* 29. Valent ei oculi. Plaut. *Egli stà ben d'occhi.* Auctoritate valet. Cic. Valet ejus auctoritas. Id. *Prevale.*

Valet tanti, valet nimio, *nella Ragion Civile. Val tanto, val molto.* Denos æris valebant, Varr.

Quid agitur? ut valetur? Plaut. *Pers.* 2. 5. *Che si fa? come si stà.*

VAPULARE. Vedi li Preteriti, *facc.* 369. e la Sintassi, *facc.* 457.

VEHERE amne. Ovvid. Per maria. Plin. *Portar per fiume, per mare.* Vehi curru. Cic. In curru. Ovvid. Equo. Id. In equo. Cic. *Andare in carrozza, a cavallo.*

VELLE aliquem. Plaut. *Volerli parlare.* Alicui, *ed* alicujus causa.

sa. Cic. *Volerli bene*. Rem volo defensam. Id. *lib.* 13. *Ep.* 9. *Disidero, che si difenda*. Quid sibi vult istud? Id. *Che vuol dir questo?* Bocc. N. 88.

VENIRE alicui auxilio. Liv. Subsidio. Cic. Suppetias. Hirz. *Venire in soccorso, in aiuto*.

Venire alicui adversum. Plaut. *Farsi altrui incontro*. In certamen cum aliquo. Cic. *A tenzone, alle prese*. Ariost. 1. In consilium alicuius. Id. *Andar' ad alcuno per consigliarlo*. Sub jactum telorum. Liv. *Avvicinarsi a gittata di dardo. A una balestrata*. Bocc. N. 96. Inimicum alicui venire. Cic. *Divenirgli nemico. Nimicarlo*. Bocc. N. 98. Ad inimicitias res venit. Id. Venire viam. Id. *Fare il cammino*. Ad me ventum est. Id. *pro Quint.* Mihi venit in dubium fides tua. Id. *ibid. Comincio a dubitare della tua fede*.

De sorte venio in dubium. Ter. *Adelph.* 2. 2. *Sono in pericolo di perdere il capitale*.

Venit mihi in mentem Platonis. Cic. *lib.* 5. *de Fin. Sovviemmi di Platone*.

Ut astute in mentem venit de speculo malæ! Plaut. *Mostell.* 1. 3. *Le ricorda dello specchio*.

Venit in mentem populi Romani dignitas. Cic.

VERTERE. Quod mox in laudem vertit. Tacit. *lib.* 4. *Annal. Tornò in lode*. Stultitiæ aliquid alicui. Plaut. *Imputare a follia*. In rem suam. Ulp. *Far suo pro*. Ad se partem alicujus rei. Cic. *Appropiarsi*.

Vertere Platonem. Id. *Traslatare, tradurre*. Græca in Latinum. Quintil. De Græcis. Cic. Ex Græcis. Terenz.

Tribus in rebus fere vertitur omnis virtus. Cic. *lib.* 2. *Off. Si contiene, consiste*.

Intra fines hos, quæcunque acciderint, vertentur. Celio a Cic. *lib.* 8. *Epist.* 8. *Fra tai termini conterrannosi*.

In pejorem partem sunt versa, & mutata omnia. Cic. *pro Sex. Rab. Si sono cambiate, e volte nel peggio*.

Jam verterat fortuna. Liv. *Dec.* 1. *lib.* 5. *cap.* 28. *Avea mutato faccia*.

Quæ te genitor sententia vertit? Virg. *Æn.* 1. 241. *Qual dal tuo intendimento t' ha svolto?* Bocc. *Filoc.*

VIGILARE ad multam noctem, e de multa nocte. Cic. *in Somn. Scip. Vegghiar gran parte della notte*.

Noctes vigilare ad ipsum mane. Oraz. *lib.* 1. *Serm. Sat.* 3. *Fino alla mattina*. Vigilare studiis. Properz. In scelus. Staz. Noctes vigilantur amaræ. Ovvid. *Epist. Medea*.

VINDICARE se ab aliquo. Sen. De aliquo. Cic. *Prender vendetta d'alcuno*. Te valde vindicavi. Id. *ad Att. lib.* 1. *Epist.* 13. *Mi sono ben vendico di te*. Cos' spone il Manuzio.

Peccatum in altero vindicare. Id. *Punire in altrui*. In aliquem scelera alterius vindicare. Id. Vindicare a labore. Id. *Far' esente*.

Grajûmque ideo bis vindicat armis. Virg. *Æn.* 4. 228. *Sottragge due fiate dall' armi Greche*.

Vindicare in libertatem. Cic. *Francare, far libero*. Libertatem. Cef. *Difendere la libertà*. Se ad suos. Cic. *Rendersi sano, e salvo a' suoi*. Se existimationi hominum. Id. *Metterfi, e mantenersi in istima*.

Alcuni scrivono gli esempj seguenti colla E, VENDICARE. Ma noi farem conoscere nel Trattato delle Lettere, e della Ortografia, che si dee sempre scrivere VINDICARE.

Aliquid pro suo vindicare. Cic. *Richiedere una cosa come sua*. Sibi assumere, & vindicare. Id. Dicere suum, & vindicare. Id. *Attribuirsi*.

ULULARE. Ululant canes. Virg. *Abbajano*.

Ædes ululant plangoribus femineis. Virg. *Æn.* 2. 488. *Rimbomba, risuona la casa*.

Ulularunt tristia Galli. Lucan. *lib.* 1. 567. *Urlarono con dolorosi guai*. Passav.

Ululataque prælia gaudes. Staz. *lib.* 9. *Theb.* 724.

UTOR. Vedi la Sintassi, Reg. XXXIII. *facc.* 460.

OS-

OSSERVAZIONI PARTICOLARI INTORNO

A' Nomi de' Romani, alle Note de' loro Numeri, al modo di contare i Sesterzj, ed alla divisione del Tempo.

Utili per l'intelligenza degli Autori.

CAP. I.

De' Nomi degli antichi Romani. Preso da VALERIO MASSIMO, *da* SIGONIO, *da* LIPSIO, *ed altri Autori.*

I Greci aveano un solo Nome, ma i Romani talora n'ebbero infino a tre, o quattro, che per essi appellavansi PRÆNOMEN, NOMEN, COGNOMEN, e sovente altresì AGNOMEN.

Il Prenome è quello, che conviene a ciaschєduno in particolare; il Nome quello, che nota il legnaggio, da cui ciascun discende, che noi diciamo *Casato*; il Cognome, o Soprannome quello, che prende spezialmente alcuna famiglia, o ramo di tal legnaggio, per disceverarsi dalle altre del medesimo Ceppo.

I. *Del Nome proprio*, PRÆNOMEN.

IL PRENOME adunque, siccome la parola stessa denota, era quello, che adoperavasi dinanzi alla Casata; e si riduce al nostro *Nome proprio*, che vale a distinguere i fratelli d'una medesima famiglia, chiamandoli *Pietro*, *Giovanni*, *Giacomo*, *&c.*

Fu

Fu preso in usanza il Prenome gran pezza dopo il Nome. Percioccche costume fu de' Romani dare a' fanciulli il Nome del Casato, il nono giorno appresso alla loro nascita a' maschi, e l'ottavo alle femmine, secondo Festo, e Plutarco. E cotai giorni chiamavansi *Dies Lustrici*, essendo questa una cerimonia, in cui riconoscevansi per legittimi, e di tale, o tal Casato, e se ne imponea loro il nome. Ma il Prenome lor non si dava, se non quando prendeano la Toga virile, cioè, all' età di diciassette anni, o in quel torno; come apparisce dal Compendio del decimo libro attribuito a Valerio Massimo: *Pueris*, dice egli, *non priusquam togam virilem sumerent, puellis non antequam nuberent, Pranomina imponi moris fuisse, Q. Scavola auctor est*. Fassi cio manifesto altresì dall' Epistole di Cicerone, i di cui figli son sempre ivi chiamati *Cicerones pueri*, fino alla mentovata età; dopo la quale appellansi *Marcus filius*, *Quintus filius*.

Che se Cicerone nell'ultima Lettera del lib. 6. *ad Att.* chiama suo nepote, figlio del fratello, *Quintum Ciceronem puerum*; mi fo a credere, che sia quivi un' abuso della voce *Puer*, o per distinguerlo dal padre, che similmente si chiamava *Quintus*; o forse perche non guari di tempo prima avea presa la Toga virile. E in quanto a cio, che 'l Sigonio mentova di Plutarco, e di Festo, ch' egli contende esser contrarj a Valerio Massimo, debbesi avvertire, che questi Autori non parlano già de' Prenomi, ma de' Nomi, i quali, come detto abbiamo, imponevansi l'ottavo, o 'l nono giorno dopo la nascita. Il che certamente ha ingannato il Sigonio.

In imporre sì fatto Prenome badavasi a dar quello del padre al figliuolo primogenito, e quel dell'avo, o de' suoi maggiori al secondogenito, e seguenti.

Varrone afferma, che v' eran presso a trenta di tai Prenomi a suo tempo, de' quali i piu usitati posson ridursi a diciotto, segnati alcuni con una sola lettera, altri con due, ed altri con tre, secondo che per noi qui colle loro Etimologie si recheranno.

1. Con una sola lettera se ne trovano undici.

A. A U L U S, detto così dal Verbo *Alo*, come nato *Diis alentibus*.

C. C A I U S, detto così, *A gaudio parentum*.

D. D E C I M U S, cioè, ch'è nato il decimo.

K. K Æ S O, pigliato da *Cado*, perche fu uopo fendere il ventre alla madre per farlo venir fuori.

L. L U C I U S, da *Lux*, *lucis*, perche il primo, ch' ebbe tal nome, nacque allo spuntar del giorno.

M. M A R C U S, come se dicesse *Marzolino*, nato nel mese di Marzo.

Ma la M' con sopra di se un'Accento Aguto, oppure una Virgola così M' fa M A N I U S, cioè, *Nato la mattina*, o piu tosto, *Buono*; perche anticamente *Manis*, come abbiamo dimostrato, *facc.* 542. significava *Buono*.

N. N U M E R I U S, che vien da *Numerus*.

P. P U B L I U S, o dalla parola *Pubes*, o da *Populus*, quasi, *Popolare, e gradito dal popolo*.

Q. Q U I N T U S, cioè il quinto figliuolo della sua famiglia.

T. T I T U S dal Verbo *Tueri*, quasi dicesse *Tutore*, o Conservator della patria.

2. Con due lettere ve n' ha quattro.

AP. A P P I U S, che vien dalla parola Sabina *Attius*. Perche *Attius Clausus* fu il primo, che sbandito dal suo paese, e venuto in Roma, mutò il nome in quello d'*Appius Claudius*.

CN. C N E U S, quasi *Nevus*, forse da alcun neo, o margine, ch' egli avea nel corpo.

SP. S P U R I U S, che nota vizio nel nascimento. Perche tal vocabolo in Latino significa patimente *Bastardo*, o *Illegittimo*: *Quasi sine patre*. Oppure: *Spurii, quasi extra puritatem, & immundi*, dice S. Isidoro.

TI.

TI. TIBERIUS, cioè, nato vicino al Tevere.

3. Con tre lettere se ne trovan tre.

MAM. MAMERCUS, che appo gli Etrurieni significava *Mars*, secondo Festo.

SER. SERVIUS, da *Servus*, Schiavo; perche colui, che prese il primo sì fatto Nome, non era nato libero.

SEX. SEXTUS, quasi il sesto nato.

E questi sono li diciotto Nomi proprj li piu comunali fra' Romani. Se ne potrebbe tuttavia aggiugnere alcun' altro, ben conosciuto nelle antiche Istorie; come *Ancus*, *Aruns*, *Hostilius*, *Tullus*, e certi altri.

II. *Del Nome generale*, NOMEN GENTIS.

Il Nome era quello, che conveniva a tutta una Schiatta, o Casato, ed a tutt'i suoi Rami, che corrispondeva al Patronimico de' Greci, standone all'avviso di Prisciano nel lib. 2. Perciocche siccome i discendenti da Eaco furon chiamati *Æacides*, così i vegnenti da Giulo figliuol d'Enea, appellaronsi Giulj, *Julii*: que' della stirpe degli Antonj, *Antonii*; e similmente gli altri. Onde si raccoglie, che tutti cotai Nomi generali, da essi *Gentilitia* detti, son propriamente Aggettivi, e tutti escono in IUS, trattone due, o tre, *Peducæus*, *Poppæus*, e forse *Norbanus*, benche Lipsio dubiti, se quest' ultimo siesi un di tai Nomi di famiglie.

III. *Del Soprannome particolare*, COGNOMEN, *ed* AGNOMEN.

Il Soprannome diceasi *Cognomen*. Egli era propriamente il Nome, che le Famiglie, o Rami d'un medesimo Ceppo distinguea, *in eadem Gente*; come Tito Livio disse nel libro 9. della 1. Dec. cap. 20. che la Casa de' Potizj in dodici Famiglie era divisa. Perciocche *Gens*, e *Familia* erano come il tutto, e le sue parti. Que' ch' erano d' una medesima Stirpe, o Casato, si chiamavan *Gentiles*; e que' d'un medesimo Ramo, o Famiglia, dicevansi *Agnati*. Come abbiam veduto a' tempi nostri la Casa Imperiale d'Austria divisa in quella di Germania, e di Spagna; e negli antichi tempi, la Casa, o Stirpe Reale d'Angiò divisa nelle Famiglie di Napoli, d'Ungheria, e di Durazzo. Così quando si dice, che la Famiglia de'Cesari era della Casa de'Giulj, *Giulio* è 'l Nome generale del Casato, *Nomen gentis*; e *Cesare* quel della Famiglia, *Cognomen familiæ*; cui aggiunto *Caius*, suo proprio Nome, avrassi anche *il Prenome*. Onde tutti e tre uniti insieme saran *C. Julius Cæsar*.

Alcuni sopraggiungonvi eziandio *Agnomen*, che denota un' aggiugnimento al Cognome, e davasi per alcuno avvenimento singulare: così un de' Scipioni fu chiamato *Africanus*; e un' altro *Asiaticus*, per le gloriose geste da essi in tali Provincie operate. Ed è fuor di dubbio, che potea una persona tal Soprannome, come un quarto Nome, avere. Poiche, secondo esquisite Stampe, si truova in tal senso la voce *Agnomen* mentovata da Cicerone nel 2. *de Invent. Nomen autem cum dicimus, Cognomen quoque, & Agnomen intelligatur oportet.*

Nulladimeno la parola *Cognomen* in genere pur comprendea tali spezie di Soprannomi; posciacche Salustio nel principio della guerra Giugurtina dello stesso Scipione così favella: *Masinissa in amicitiam receptus a P. Scipione, cui postea Africano cognomen fuit ex virtute*. E Cicerone nell'introito del libro della Vecchiezza, a Pomponio, che fu soprannomato *Attico*, per avere agli studj in Atene compiutamente inteso, in tal guisa scrive: *Teque non Cognomen Athenis*

nis solum deportasse, sed humanitatem, & prudentiam intelligo.

E certamente a ben prender la cosa, scorgerassi non esservi Cognome alcuno, dico di que', che propriamente si appellano *Cognomina*, e che distinguono le famiglie, che non sia similmente da qualche particolare avvenimento venuto; da che i medesimi Nomi proprj (*Prænomina*) non d' altronde fin dal principio cagionati furono, che da simili avvenimenti, sicome dall' Etimologia di ciascheduno dianzi recata, si fa manifesto.

Cio che dunque tra le cose divisate sia piu ricordevole, si è, che questi Soprannomi erano ereditarj a tutt' i discendenti d'una medesima famiglia; si veramente, che si potessono o mutare, o ad essi un' altro nuovo aggiungere. Parimente, oltre il Nome della famiglia particolare, e' v'allogavano talora quel del Casato, o della Tribo in Ablativo; come *C. Verres Romulea*; *Servius Sulpitius Lemonia*; cioè, *ex Romulea*, *ex Lemonia Tribu*.

IV. OSSERVAZIONI

Intorno a'Nomi de'Servi, de' Liberti, delle Femmine, e de' Figli adottivi.

E prima de' Servi, e de' Liberti.

I Servi anticamente non aveano altro Nome, che quello de' loro Signori; come *Lucipor*, *Marcipor*, in vece di *Lucii puer*, *Marci puer*. Ma di poi si diè loro il Nome, che per lo piu era quello del lor paese; come *Syrus*, *Davus*, *Geta*, &c.

Quando erano francati, prendeano il Prenome, e'l Nome de' loro Padroni, ma non già il Soprannome, in vece di cui riteneano il Nome loro proprio. Così quel savio Liberto di Cicerone fu chiamato *M. Tullius Tyro*, e similmente gli altri. Questo stesso osservavasi rispetto a' confederati, e stranieri, li quali pigliavano il Nome di colui, per favore del quale aveano ricevuto il diritto di Cittadino Romano.

2. *Delle Femmine.*

Varrone afferma, che le Femmine aveano anticamente il loro Nome proprio, e particolare; come *Caia*, *Caecilia*, *Lucia*, *Volumnia*. E Festo dice, chè Cecilia, e Tarrazia furono ambendue chiamate *Caia*. Truovasi ancora *Titia*, *Marca*, e simiglianti nel Sigonio, ed altrove. E tali Nomi, come avvertì Quintiliano, segnavansi colle lettere a rovescio, Ɔ, Ⅎ, W, &c. Appresso però non diessi piu proprio Nome alle Femmine; ma se era una, bastava darle quel del Casato, che tal fiata per vezzi facean diminutivo; come *Tullia*, o *Tulliola*. Se eran due, una diceasi *Maior*, e l'altra *Minor*; se piu, nomavansi coll' ordine loro, *Prima*, *Secunda*, *Tertia*, *Quarta*, *Quinta*, &c. oppure per diminutivi, *Secundilla*, *Quartilla*, *Quintilla*, &c.

Ma molti si sono ingannati in affermare, e credere, che le Femmine non avessero nè Prenome, nè Soprannome. Perciocche egli è certo, che la figliuola di Silla, che fu maritata a Milone, fu soprannomata Cornelia: e Celio scrivendo a Cicerone nel libro 8. Epist. 7. parla d'una Paola soprannomata Valeria.

3. *De' Figli adottivi*.

Que' ch' erano adottati, prendeano il Nome, e'l Soprannome di colui, che gli adottava. E per appalesar la loro origine, e nascita, aggiungeano al fine soltanto il Nome del Casato, onde veniano; o'l Soprannome della loro propria famiglia: con tal differenza però, che usando simil Soprannome, l'adoperavano senza cangiamento veruno; ma servendosi del Nome, il faceano Aggettivo: *Si Cognomen, integrum servabant: si Nomen, mutatum, & inflexum*, dice il Lipsio.

Per esempio, Marco Giunio Bruto, essendo stato adottato da Quinto Servilio Cepione Agalone, pigliò tutt' i Nomi di costui, e serbò solo il Soprannome della sua famiglia, chiamandosi, *Q. Servilius Cæpio Agalo Brutus*. Ottavio all' incontro essendo stato adottato da Giulio Cesare suo prozio, ritenne il Nome della sua famiglia, mutandolo in Aggettivo, e nomossi *C. Julius Cæsar Octavianus*. Non per tanto non era vietato ritenere anco il Soprannome, che per avventura acquistato si avessero; come Tito Pomponio Attico, il quale, essendo stato adottato da Quinto Cecilio, fu indi chiamato, *Q. Cæcilius Pomponianus Atticus*: o acquistarne un nuovo per proprio merito, come Ottavio, che di poi fu soprannomato *Augustus*.

Ed a questa regola dee rapportarsi cio, che di Tiberio riferisce Suetonio, cioè, ch' essendo stato adottato da Marco Gallio, Senatore, prese la possessione de' di lui beni, ma non volle portarne il Nome, perche era stato di parte avversa ad Augusto: sicome cio, che Tacito dice di Crispo Salustio, che avendo adottato il Nepote di sua Sorella, gli fece portare il suo Nome. Ed altri assai.

V. OSSERVAZIONI

Intorno alla mutazione dell' ordine di tai Nomi.

Avvegnache comunalmente, sicome ho detto, costumato avessero i Romani di allogar l'un dopo l'altro, il Prenome, il Nome, e'l Cognome: tuttavia dee porsi mente, che sì fatt' ordine non è stato sempre scrupolosamente osservato, come il testifica Valerio Massimo: *Animadverto enim*, dic'egli nel lib. 10. *in Consulum fastis, perplexum usum Prænominum, & Cognominum fuisse*. Nel che vi ha di molte mutazioni da osservarsi.

1. *Il Soprannome davanti al Nome*.

Il Manuzio dimostra, che talora metteano il Soprannome della Famiglia particolare innanzi al Nome generale della Schiatta; *Cognomen ante Nomen gentis*: come Cicerone disse, *Gallo Fabio, Balbi Cornelii, Papum Æmilium*: e Tito Livio, *Paulus Æmilius Cos.* e simili; quantunque *Gallus*, *Balbus*, *Papus*, e *Paulus* sieno stati Soprannomi di Famiglie, non già Prenomi: *Cognomina, non Prænomina*.

2. *Soprannome divenuto Nome.*

Similmente i Soprannomi son'alle volte divenuti Nomi: *Quin etiam Cognomina in Nomen versa sunt*, dice Valerio Massimo nel luogo citato. Così *Cæsar, Scipio*, che dapprima furono Soprannomi, spesso dappoi per Nomi si presero.

3. *Prenome divenuto Nome.*

Sovente i Prenomi son divenuti Nomi, dice Prisciano; come *Tullius Servilius*, ove *Tullius* è Prenome, che diventa poi Nome in *M. Tullius*.

4. *Prenomi posti in secondo luogo.*

E tal fiata i Prenomi si mettevano in secondo luogo, come il Sigonio insegna. Così leggiamo in Tito Livio, *Attius Tullus*, *Manlius Cneus*, *Octavius Metius*, in vece di *Tullus Attius*, *Cneus Manlius*, *Metius Octavius*. In Cicerone, *Maluginensis Marcus Scipio*, in luogo di *Marcus Scipio Maluginensis*: ed altri potransene ritrovare in altri Autori.

5. *Nome proprio di ciascheduno posto nell'ultimo luogo a' tempi degl'Imperadori.*

Ma vie piu maggiori, e notabili sì fatte mutazioni sursero sotto gl'Imperadori. Perciocche essendo stato a' tempi della Repubblica il Prenome il Nome proprio di ciascheduno, che distinguea i fratelli, e le persone altre fra loro; come *M. Tullius Cicero*, e *Q. Tullius Cicero* fratelli: al contrario nello Stato della Monarchia, il Nome proprio, che distinguea le persone, era l'ultimo. Di che avvenne, che' fratelli per lo piu aveano solamente il Nome del Casato; come *Flavius Vespasianus*, e *Flavius Sabinus* fratelli, appresso Suetonio.

Questa nuova usanza divien manifesta dall' esempio degli Seneca. Perciocche Seneca il padre, che fu il Rettorico, chiamossi *M. Annæus Seneca*; questi ebbe tre figliuoli, *M. Annæus Novatus*, *L. Annæus Seneca*, ch'è 'l Filosofo, e *L. Annæus Mela*, padre del Poeta Lucano. Tuttavia l'ultimo di ciaschedun di tai Nomi era il Nome proprio, e particolare a ciascheduno d'essi, e distinguente l'uno dall'altro, e gli altri due eran loro comuni; e Seneca il Rettorico, padre di questi tre rinomati figli, alcune volte nè a se stesso, nè a' figliuoli dà altro Nome, che l'ultimo, come si vede nel titolo del primo libro delle sue Controversie: *Seneca Novato, Senecæ, Melæ filiis salutem*. E Novato il primogenito, essendo stato adottato da Giunio Gallione, è chiamato da Eusebio nella sua Cronaca, *Junius Annæus Gallio frater Senecæ*: benche il di lui fratello Seneca il Filosofo, per lo piu no 'l chiami altramente, che coll' ultimo di questi tre Nomi, ch' era a lui proprio, come nel titolo del suo libro, *De Vita beata*, e nelle sue lettere. Similmente S. Luca negli Atti degli Appostoli *cap.* 18. l'appella *Gallione*. Dal che si fa chiaro, ch'in quel tempo l'ultimo Nome era quello, che distingueva i fratelli, come potrebbesi provare per altri esempj assai.

Quindi ne' primi Secoli della Chiesa sol quest' ultimo Nome davasi agli uomini piu ragguardevoli dell'Imperio, per far distinzione da loro agli altri. Perche S. Girolamo nel Proemio del Comento sopra l'Epistola *ad Galatas*, parlan-

lando di Vittorino, quel valente Professor di Rettorica in Roma, notò, ch'appellavasi *C. Marius Victorinus*: e pure il Nome di Vittorino era di lui sì proprio, che il medesimo S. Girolamo nel Trattato degli Scrittori Ecclesiastici *cap.* 101. e S. Agostino nelle Confessioni *lib.* 8. *cap.* 2. non con altro Nome il notano, che con quello di Vittorino.

Scorgesi parimente, che S. Paolino Vescovo di Nola nomavasi *Pontius Meropius Paulinus*; tuttavia S. Agostino, e gli altri Autori per lo più con uno solamente il chiamano, cioè con l'ultimo di questi tre, come quello, che più segnaramente la persona dimostra. Non altramenti Rufino sol con questo Nome appellasi da S. Girolamo, S. Agostino, e S. Paolino, benche si vocasse *Tyrannius Ruffinus*. Nè S. Prospero altro Nome ebbe mai appo gli antichi Scrittori Ecclesiastici, avvegnadioche si chiamasse *Tyro Prosper*. E Volusiano Governator di Roma, tutto che suo Nome fosse *Caius Cœionius Rufius Volusianus*, come apparisce da un' antica inscrizione, non fu da S. Agostino nell' Epist. 1. e 3. altramente che coll' ultimo Nome chiamato. Nè finalmente a Boezio altro si fu dato, benche si dicesse *Anicius Boëtius*, essendo quel primo *Anicius* il Nome della nobil famiglia degli Anicj, dond' egli discendea.

6. *Eccezione di questa Regola di prender l'ultimo Nome, usata a' tempi degl' Imperadori.*

Contro a sì fatta Regola generale dell' uso de' Nomi Romani a' tempi degl' Imperadori, fa d'uopo avvertire (per avviso del Padre Sirmondo nelle Note. in Sidonio) che noi diamo il Nome di *Palladio* a colui, che scrisse dell'Agricoltura, benche il suo Nome fosse *Palladius Rutilius Taurus Æmilianus*, e però avremmo dovuto chiamarlo *Emiliano*, come nomasi da S. Isidoro. Appelliamo ancora *Macrobio* colui, che Avieno, e Boezio chiamano *Teodosio*, perch' egli nomavasi interamente *Macrobius Ambrosius Aurelius Theodosius*. E *Cassiodoro* diciamo quel grand'uomo, che chiamossi *Cassiodorus Senator*; essendosi per errore pigliato il nome *Senator*, ch' era di lui proprio, per Nome più tosto di dignità, che di persona.

Ma se s'incontrano alcune somiglianti particolarità, debbonsi riguardare o come eccezioni della Regola generale, o come errori caduti ne' titoli dell'Opere di tali Autori, per negligenza di coloro, che avendo voluto sol' uno de' loro Nomi adoperare, non han ben' avvertito, che per lo mutamento dell'antico costume l'ultimo Nome era il proprio Nome delle persone divenuto.

7. *Non solo l'ultimo Nome, ma gli altri ancora mutati.*

Dee notarsi altresì, secondo il medesimo Padre Sirmondo nello stesso luogo, che talmente alterato si era ne' Secoli a noi più vicini l'antica usanza di ritener sempre il nome della famiglia col Nome lor proprio, che non solo il Nome proprio, ma tutti gli altri ancora quasi in ciascheduna persona cangiavano; non tanto attendendosi al Nome generale della famiglia, quanto a' Nomi particolari degli uomini illustri di essa, o de' loro congiunti, o amici. Così il figlio dell' Oratore Simmaco si chiamò *Q. Flavius Memmius Symmachus*, avendo preso il Nome di *Flavio* dal zio paterno, e quel di *Memmio* dall'avo materno. E S. Fulgenzio fu chiamato *Fabius Claudius Gordianus Fulgentius*, togliendo il nome di *Claudio* dal padre, e quel di *Gordiano* dall' avo. Ond'è, che in tante, e tante famiglie la traccia dell'antichità siesi totalmente smarrita.

Cap. II.

De' Numeri Romani.

I. *Come i Romani notassero i Numeri.*

I Romani segnavano i Numeri con lettere, le quali disponevano così.

1	I	Uno.
5	V	Cinque.
10	X	Dieci.
50	L	Cinquanta.
100	C	Cento.
500	IↃ	Cinquecento.
1000	CIↃ	Mille.
5000	IↃↃ	Cinquemila.
10000	CCIↃↃ	Diecimila.
50000	IↃↃↃ	Cinquanta mila.
100000	CCCIↃↃↃ	Centomila.

Queste sono le figure de' Numeri Romani, colla loro significazione, e 'l loro valore. Perche gli Antichi, dice Plinio, non aveano Numero piu del Centomila; ma per contar piu innanzi adoperavano due, o tre volte tal Numero; dal che viene anche il modo di contar per Avverbio, *bis*, *ter*, *quater*, *quinquies*, *decies centena millia*, ed altri, di cui parleremo nel Cap. de' Sesterzj.

II. *Avvertimenti per ben' intendere queste Figure.*

Acciocche intendansi bene cotai Numeri, fa mestiere por mente:

1. Non esser piu che cinque le figure differenti, che sono le cinque prime, e tutte l'altre comporsi dalla I, e dalla C; in maniera però, che la C è sempre rivolta verso la I, o che stia innanzi, o dopo lei, come puo qui davanti vedersi.

2. Che quante volte una figura di minor valore stà innanzi ad un' altra di maggiore, denota che tanto, quanto ella vale, dee scemarsi da quest' ultima; come IV. Quattro, XL. Quaranta, XC. Novanta, &c. Dal che argomentiamo non esservi numero, che non si possa esprimere per le dette cinque prime figure.

3. Che in tutt'i simiglianti Numeri, le figure van crescendo vicendevolmente per proporzione *quintupla*, e *dupla*, per modo che la seconda val cinque volte la prima, e la terza due volte la seconda; la quarta cinque volte la terza, e la quinta due volte la quarta: e così dell' altre.

4. Che le figure cominciano sempre a multiplicarsi dalla parte destra, in guisa che tutte le Ↄ, che pongonsi da questa banda, si contano per Cinque; come quelle, che mettonsi dall'altra banda, si contano per Decine: e così potrà agevolmente ogni sorta di Numero trovarsi, per grande ch' ella siasi: come in quella numerazione dell'Imperio Romano fatta da un'Autore del quindecimo se-

secolo, ove contro al costume degli Antichi notò 'l numero de' Cittadini così, cccccccIↃↃↃↃↃↃↃ. IↃↃↃↃↃↃↃ. cccIↃↃↃ. ccIↃↃ. pigliando il primo C dopo la I per mille, o il primo Ↄ, ch' è a diritta, per cinquecento; e procedendo fino all' ultimo per progresso decuplo in ciascheduna figura d'una banda, o d' altra, scorgo esservi nella colletta in tutto un Bilione, (cioè un Milione di Milioni) e cinquecento milioni, cento, e diecimila Cittadini; il che noterebbesi così in note Arabesche 1500, 110, 000. Gli Antichi però, secondo il già detto, non passavan miga il cccIↃↃↃ. centomila in queste figure.

III. *Donde è venuto questo modo di contare, e donde si sono prese queste figure.*

Or se sia lecito andar sottilizzando alquanto in cotal modo di contare, si scorgerà di leggieri, non essere altronde venuto, che dall' aver gli uomini al principio cominciato a contar su le dita: avendo e' noverato fino a cinque sopra una mano, indi aggiungendovi l'altra mano, feron dieci, ch'è il doppio: e per questo il loro progresso è sempre per cinque, e poi di cinque in dieci.

Or tali figure debbono esser venute da quel medesimo uso. Perciocche natural cosa e' rassembra il dire, che 'l mostrar l'unità con alzar' un sol dito, sia lo stesso, che la I; e giù calando le tre dita di mezzo, il tener ritte le due sole estreme, dette il Pollice, e 'l Minimo, la medesima cosa sia, che la V; ed alla mano in tal guisa posta, l'altra mano similmente figurata venendo accoppiata, formansi due V, che l'una sopra l' altra a rovescio allogate, compiono l'altra figura, cioè la X, che val dieci.

Il Manuzio parimente dimostra, che tutte l'altre figure son dalla prima formate. Perciocche siccome la V altro non è, che due I giunti dappiè; così la L vien composta da due I giunte, una coricata, e l' altra ritta; ed aggiungendovene un' altra di sopra, sì fatta figura formasi Ⅽ, con cui notavasi il Cento, in vece della quale gli Scrivani per maggior facilità han presa la C. Che se una quarta I, per chiudere il quadrato, s'aggiugne, in tal guisa ⊐, si fa il Cinquecento, in luogo della quale si è dipoi introdotta la IↃ, e tratto tratto la D. Finalmente doppiando cotal quadrato ⊏⊐, ne feciono il lor Mille, in vece del quale gli Scrittori, o per abbellimento, o per maggior comodità, cominciaron parimente a far tonda la figura, ed a formarla con un tratto di penna in tal foggia ∞; indi in quest' altra ꟿ: ond' è, che spesso trovasi una figura dell'Otto coricata, o un'Omega Greco per segnare il Mille. Ma col tempo l'han similmente notato così CIↃ, quindi in tal guisa CD, e finalmente perche sì fatta nota ha molta similitudine colla 𝔐 Gotica, han presa la M semplice per notare il Mille, come la C per Cento, e la D per Cinquecento. E quindi è, che sette appunto sono le lettere, che si adoperano in cotal sorta di numerazione, cioè, C. D. I. L. M. V. X. Se non vogliamo aggiungervi anche la Q, che alcuni hanno usata per Cinquecento, secondo il Vossio.

IV. *Se oltre le suddette, vi sono altre maniere di notare i segni de' Numeri Romani.*

Deesi oltracciò avvertire l'avviso di tali, che qualora sopra alcuna delle mentovate lettere una linea si truova, vaglia per Mille; come $\overline{V}$, $\overline{X}$, Cinquemila, Diecimila. Ma il modo di contare tenuto da Prisciano, che si credette, che per segnar Mille, si dovesse porre la X fra due C, in tal guisa CXↃ, e per Diecimila porvisi la M, in questo modo CMↃ, è affatto falso, e contra-

rio all' Antichità ; nè altronde egli è nato, se non che non ben sapplendo il vero fondamento della maniera di contare, da noi dianzi recata, s'immaginò adattare il modo di contar Latino al nostro, che per *decupla* procede. Che se tal volta trovasi la L fra due C, in tal modo CLↃ, o simili, egli è pretto error de' Copisti, che avendo veduto in sì fatti incontri la I per ordinario più grande della c, l'han presa per L: di che la L in tali casi dee reputarsi per I, e dee valer MILLE.

Costumavano anche i Latini contar colle dita, e senza note segnare i Numeri, onde Plinio nella Storia Naturale, *lib. 34. cap. 7.* afferma aver'il Re Numa dedicata una Statua di Giano Gemino, colle dita in maniera formate, che notavano i trecento cinquantacinque giorni dell' Anno, quanti in quel tempo n'avea. Il Venerabile Beda nel trattato *De Computo per gestum digitorum*, spiega il modo di muovere, e piegare le dita per simil conto, in cui potrà vederlo chi vago ne sia d' appararlo. Basterà qui notare, per ben'intender gli Autori sacri, e profani, che da uno fino a cento si contava colle dita della mano sinistra, da cento fino a mille con que' della destra. Onde Giovenale nella *Sat. 10. 246.* dice di Nestore, ch'avea già di molto valicati i cent' anni:

> *Rex Pylius (magno si quidquam credis Homero)*
> *Exemplum vitæ fuit a cornice secundæ.*
> *Felix nimirum, qui tot per secula mortem*
> *Distulit, atque suos jam dextra computat annos;*
> *Quique novum toties mustum bibit.*

Da mille fino a diecimila si contava di nuovo nella sinistra. Onde nell' Antologia degli Epigrammi Greci *lib. 2. cap. 9.* Εἰς Γραίας, parlandosi d'una tal Vecchia detta Cotitrari, che, scherzando dice il Poeta, avesse passato i mille anni, si ha:

> Ἡ φθὸς ἀθρήσασ' ἐλάφου πλέον, ἡ χερὶ λαιῇ
> Γῆρας ἀριθμεῖσθαι δεύτερον ἀρξαμένη.
> *Secula plus cervo quæ vidit, quæque sinistra*
> *Incipiens iterum tempora dinumerat.*

E Plutarco nel principio de' suoi detti memorabili, riferisce un detto di Oronte, Genero del Re Artaserse, da cui era stato disgraziato, e condannato a morte: Καθάπερ οἱ τῶν ἀριθμητικῶν δάκτυλοι, νῦν μυριάδας, νῦν δὲ μονάδα τιθέναι δύνανται, τὸ αὐτὸ καὶ τοὺς τῶν Βασιλέων φίλους, νῦν μὲν τὸ πᾶν δύνασθαι, νῦν δὲ τοὐλάχιστον. *Che, sicome le dita di coloro, che contano, ora possono le decine di migliaja, ora l'uno notare, così gli amici de' Re, ora il tutto, or niente possono.*

Da diecimila in avanti si contava con varj gesti, e positura delle mani, che si possono vedere in Beda nel luogo citato.

C A P. III.

De' Sesterzj Romani.

AVendo già fatto un particolar Trattatello delle monete antiche colla loro estimazione secondo il valore della moneta presente di Napoli, sicome l'Autore di questo Metodo avea disegno di fare per quelle di Francia; speriamo in altra occasione darlo alla luce. Qui solamente de' Sesterzj, per quanto s'appartiene alla Gramatica, ragioneremo.

Era il Sesterzio una picciola moneta d'argento, che valeva la quarta parte di un danajo Romano, ovvero due *Assi*, e mezzo; il qual'*As* era detto ancora *Libra*, perche sul principio, ch' era sol di rame, egli era del peso d' una Libbra. Onde la parola *As (quasi Æs*, dice Varrone) veniva dalla materia; e *Libra*, dal peso, che se le dava. E quando s' aggiugneva l' Ablativo *Pon-*

do, serviva, acciocche la parola *Libra* notasse piutosto Peso, che Misura, la quale eziandio puo da se significare.

E perciò anticamente notavano il Sesterzio così L. L. S. significando le due L due libbre, e la S *semi*, due libbre, e mezza. In vece della qual nota hannoci dipoi gli Scrittori data l'H colla S, in cotal modo H. S. E cotal Sesterzio, secondo il valore, che ne abbiamo tassato altrove, valea due Bajocchi e mezzo Romani, o due Grana e mezzo de' nostri, essendo oggi la diversità di queste monete posta non tanto nel valore intrinseco, quanto nella ragion del commerzio.

Tre modi teneano i Romani per contare i Sesterzj.

1. Da uno fino a mille, contavan semplicemente per lo numero chiamato Cardinale, senza supporvi cosa veruna; *Sestertii decem*, *viginti*, *centum*, *mille*, *&c.*

2. Da mille fino ad un milione, contavan di tre maniere: o per li medesimi numeri, facendoli accordare con *Sestertii*; come *mille sestertii*: o congiungendo *Sestertia* con *millia*, espresso, o supposto; come *decem sestertia*, o *decem millia sestertia*: o finalmente mettendo *Sestertiûm* nel Genitivo del Piu, fatto per Sincope in vece di *Sestertiorum*; come *Octo millia sestertiûm*, *centena millia sestertiûm*. Il che notavano tal fiata con adoperar una linea su le lettere capitali, in tal maniera C̄. H̄. S̄. la qual linea denota, che'l numero si piglia per mille volte; tanto che la C, che di per se fa cento, fa quì centomila. Benche spesso adoperavano similmente cotesta linea, e pur non si potea giudicar della somma, se non dal senso.

3. Da un milione innanzi, numeravano per gli Avverbj; come *Decies*, *vicies*, *centies sestertiûm*, *&c.* dove bisogna sempre supporre *Centena millia sestertii*, o *sestertiûm*; oppure *millia* solamente, quando *centena* stà già espresso: come quando disse Giovenale, *Sat.* 10. 335.

> ——— *Et ritû decies centena dabuntur*
> *Antiquo*: cioè, *decies centena millia*.

Che se il solo Avverbio stà espresso, debbonsi supporre tutte e tre queste parole, *Centena millia sestertiûm*. Onde *Bis millies*, per esempio, è lo stesso, che *Bis millies centena millia sestertiûm*.

Ma sia bene avvertire, che *Sestertius*, o *Numus*, spesso significano la medesima cosa: laonde *Mille numûm*, *mille sestertiûm*, o *mille numûm sestertiûm*, si possono indifferentemente l'un per l'altro adoperare.

II. *Ragione di simili locuzioni*, *e che* Mille, *parlando con proprietà*, *è sempre Aggettivo*.

Son diverse le opinioni intorno alla ragione, che di tal costruzione, e locuzione si rende: perciocche per tacer di quella di Varrone, di Nonio, e d'altri Antichi, che fuor d'ogni verisimiglianza si fecero a credere, sì fatti Genitivi *Numûm*, e *Sestertiûm* (foggiati per Sincope da *Numorum*, e *Sestertiorum*) essere Accusativi; *Mille* per lo piu prendesi qual Nome Sustantivo, che regge il Genitivo *Numûm*, o *Sestertiûm*.

Lo Scioppio al contrario intende, che *Mille* sia sempre Aggettivo, non altramente che gli altri Nomi di Numero: e che però debbasi supporre un' altro Nome, da cui dependa il reggimento di tal Genitivo. Perche si sforzò di mostrare nella sua 14. lettera, che sia uopo supporvi *Res*, o *Negotium*; così come Giovenale disse, *Sat.* 3. 143.

> *Quantum quisque sua nummorum servat in arca*:

dove *quantum* essendo Aggettivo, dee necessariamente suppor *Negotium*. Per modo

modo che se si dicesse, *Res*, o *Negotium mille numorum est in arca*, la Sintassi sarebbe interamente semplice: ma dicendosi, *Mille nummorum est in arca*, sarà figurata, e supporravvisi sempre *Res*, che reggerà *mille nummorum* (che sono l'Aggettivo, e 'l Sustantivo) al Genitivo. Or *Res mille nummorum*, è la medesima cosa, che *mille nummi*, appunto come Fedro disse, *Fab. 65. Res cibi*, per *cibus*. Il che abbiamo piu ampiamente dimostrato altrove.

Potrebbe per avventura sì fatto scioglimento aver luogo in alcuni passi difficili, che riduconsi a questa medesima Costruzione; come quando Terenzio disse, *Phorm. 5. 6. Omnium, quantum est qui vivunt hominum, homo ornatissime*: Il piu glorioso di tutt' i viventi; perche è lo stesso, che dire, *Quantum est negotium omnium hominum, qui vivunt*, in vece di *Quanti sunt homines, qui vivunt*. Com' hassi appo i Greci altresì, χρῆμα θαυμαςὸν γυναικός, Plutarco *in August.* in vece di θαυμαςὴ γυνή: *Una donna ammirabile.* Così quando quel savio Giurisconsulto Paolo disse, *Si juraverit, se filio meo decem operarum daturum, liber esto. L. 36. de manumiss. test.* ed altrove: *Cum decem operarum jussus est dare. L. 20. §. 5. de statulib.* per *decem operas*: certo, ch' avrebbe potuto similmente dire: *Cum decem talentûm jussus est dare*; ove niuno puo dubitare, che non vi si dovesse supporre *Rem*, poiche Terenzio, *Phorm. 2. 2.* ve l'ha espresso: *Si cognatus talentûm rem reliquisset decem, &c.* Dove parimente è chiaro, che *Rem decem talentûm*, e *decem talenta*, sono la medesima cosa, e conseguentemente, che *decem* è l'Aggettivo di *talentûm*, in qualunque caso egli sia. Di maniera che se io dico, *Reliquit mihi decem talentûm* (tralasciando *rem*, come quel Giurisconsulto l'ommise) non si puo dubitare, che non sieno amendue Genitivi, e che non vi si supponga cotal parola *Res*.

Addunque essendo la medesima Costruzione, quando si dice, *mille hominum*, *mille nummûm*, che *decem operarum*, *decem talentûm*; possiamo simigliantemente affermare, esser questa una Costruzione dell'Aggettivo, e del Sustantivo posto in Genitivo retto da *Res*, o *Negotium* suppostovi. Tal' è 'l sentimento dello Scioppio.

E verisimilmente anche per questa Regola debbe rendersi ragion di que' parlari nel numero del Piu conceputi; come allor che leggiamo in S. Girolamo, *Adversus Ruf. lib. 2. Si Origenes sex millia scripsisset libros.* E Tito Livio, *Dec. 4. lib. 9. cap. 3. Philippei nummi XII. millia* CCCCXXII. E Cicerone *Act. 3. in Verr. Tritici medimnos duo millia*. Perciocche se tal principio dello Scioppio sia buono, basterà, per isciorre tai parlari, il dire, *Scripsit libros ad sex millia negotia illorum librorum: Tritici medimnos ad septem millia negotia illorum medimnorum*. E similmente degli altri. Il che non parrà forse cotanto strano, se siamo pure una volta persuasi, che la parola *Res*, o *Negotium* col Genitivo d'un Nome, stà sempre in vece del Nominativo del medesimo Nome, *Res cibi*, in vece di *cibus*; *Millia negotia medimnorum*, in vece di *mille medimni*, *&c.* Imperocche non si puo in verun modo negare, che *millia* sia Aggettivo, come l'han pur negato il Linacro, Lorenzo Valla, e Giuseppe Scaligero; poiche si truova in Plinio *lib. 8. cap. 28. Millia tempestatum præsagia*. In Cicerone. *pro Rab. Postum. Decem millia talenta Gabinio esse promissa*: e simili.

Tal' è 'l principio dello Scioppio, ed e' sembra in sustanzia non potersi negare. Ma non per tanto per vigor dell'uso, ch' è sovrano Maestro del favellare, *Magister, & dictator loquendi*, come dice Giuseppe Scaligero, chi potrà contraddire, che *Mille* sovente non prendasi per Sustantivo, essendo in tal caso piu tosto in significato di χιλιάς, che di χίλιοι, secondo l'avvertimento di Gellio, *lib. 1. cap. 16.* come quando dicesi, *Unum mille*, *duo millia*, e Toscanamente, *Stare in sul mille*, ch' è affettare una soverchia gravità. E ci si porge da cio un piu facil modo di sciorre sì fatte locuzioni. Perciocche l'uso non è talmente soggetto alle regole generali, che far non possa talora un Sustantivo d'un Aggettivo, e talora d'un Sustantivo un' Aggettivo; nè dovrà la nostra

im-

immaginazione intracciare un' assai lunga, e sconosciuta via per concepir le cose, ove una piu brieve, e corta le si para davanti. Così havvi di moltissimi Nomi, che si pigliano sustantivamente, quantunque di vero sieno Aggettivi; come *Vivens*, *Mortalis*, *Patria*, *Judæa*, *Molaris*, *&c.* che propriamente parlando, si riferiscono ad *Homo*, *Terra*, *Dens*, E così gli altri.

Che però quando dicesi, *Mille denariûm est in arca; Mille equitum est in exercitu*; non veggo cos' alcuna, che vieti di prender *Mille* per Sustantivo, o almeno per un Nome sustantivamente adoperato, il quale regga il Genitivo *denariûm*, *equitum*, *&c.* Ed in cotal guisa Lucilio appo Gellio *ibid.* disse:

Tu milli nummûm potes uno quærere centum.

Tu puoi con un migliajo di Sesterzj guadagnarne centomila.

Così quando si dice, *Sex millia scripsit libros; Tritici medimnos recepit duo millia*, si può prendere o come un' Apposizione, *libros sex millia*; o sciogli erlo per *ad*, *libros ad sex millia*. Il che non fa, ch'in sentenzia non possa sciorsi altresì per *Negotium*, secondo il principio dello Scioppio: non altramente, che *Mortalis* deesi in sustanzia sciorre per *Homo*, *Judæa* per *Terra*: e similmente gli altri.

Che che sia di cio, fa mestiere avvertire, che quando congiungesi un Verbo, o un' Aggettivo con tal parola *Mille*, si fa ordinariamente concordare in Singulare, o che suppongasi *Negotium*, come vuole lo Scioppio, o che si prenda non già per χίλιοι, ma per χιλιὰς, *Un mille*, come vuol Gellio. *Qui L. Antonio mille numûm ferret expensum*. Cic. *Phil. 6. Quo in fundo facile mille hominum versabatur*. Id. *pro Mil. Ad Romuli initium plus mille & centum annorum est*. Varrone appo Gellio *ibid. Ibi occiditur mille hominum*, e non *occiduntur*, dice Quadrigario 3. *Annal.* appo lo stesso Gellio.

E tanto maggiormente debbesi a cio por mente, quanto che in Italiano si ha il contrario, trovandosi sempre la Costruzione al Plurale con questo Nome di Numero, come con gli altri; dicendosi per esempio: *Li cento*, o *li mille soldati venuti di Francia furono morti in battaglia*. Così ancora: *Ve ne furono uccisi mille*, o *da mille*, non già, *Ve ne fu ucciso mille*, o *da mille ucciso*. Che si osserva eziandio allora, quando al numero si giugne la voce *Uno*, e dicesi, *Un cento*, *un mille*: e si accorderà col numero del Più. Bocc. *N. 79. Senza che quando noi vogliamo un mille, o un dumilia fiorini da loro, noi non gli abbiamo.*

III. *Altre espressioni ricordevoli su lo stesso suggetto.*

Quando troviamo, *Sestertiûm decies numeratum esse*. Cic. *Act. 4. in Verr.* ella è una Sillessi di Numero, dove *numeratum*, che si riferisce a *negotium* supposto, adoperasi in vece di *numerata*, come si dovrebbe dire, e come leggesi ancora in alcune Stampe, perciocche si suppone *centena millia*. Così, *An accepto centies sestertiûm fecerit*. Vellejo *lib. 2. de Curione*, in vece di *acceptis centies centenis millibus sestertiûm*. E simili.

Or sicome gli Antichi han detto, *decies sestertiûm*, o *decies centena millia sestertiûm*; così ancora han detto, *Decies æris*, o *decies centena millia æris*; *Decies æris numeratum esse*, *&c.* dove la parola *Æs* prendesi ordinariamente per *As*, che sul principio fur di rame, come lo abbiam detto di sopra.

CAP. IV.

Della divisione del Tempo, secondo gli Antichi.

AVeano gli Antichi un modo particolare di numerare i Tempi; di cui debbesi alcuna contezza avere, per intendere sanamente gli Autori della Lingua.

I. *De' Giorni.*

Cominciamo dal Giorno, sicome quello, ch'è del Tempo la parte piu conosciuta, e piu naturale.

Gli Antichi divideano il Giorno, in Naturale, ed Artificiale. E' chiamavan Giorno naturale lo spazio di tempo, che il Sole compie, facendo il giro intorno alla terra, il quale l'intero spazio del giorno, e della notte comprende. Giorno artificiale appellavano lo spazio del tempo, nel quale il Sole allumina il nostro Orizonte.

Il Giorno naturale dicesi ancora Civile, in quanto al differente calculo, che ha appresso diverse Nazioni, principio dandogli qual d'una maniera, e qual d'un'altra.

Così a' Babiloniesi cominciamento del Giorno era il nascer del Sole. A' Giudei, ed Ateniesi dal tramontar del Sole il Giorno incominciava, cui gl'Italiani han seguitato, in contando la prim' ora, da che 'l Sole è tramontato. Gli Umbri il principiavano nel mezzo dì: ed allo 'ncontro gli Egizj nella mezza notte, come il piu gli Oltramontani fanno.

Il Giorno, che comincia dal tramonto, o dal nascimento del Sole, non è in tutto eguale. Perche dopo il Solstizio Vernale fino all'Estivale, quel che comincia al tramontare, ha un poco piu di 24. ore; e quel, che comincia al nascere, un poco meno di 24. Ed al contrario dopo il Solstizio Estivale fino al Vernale. Ma il Giorno naturale, che comincia a mezzo dì, o a mezza notte, è sempre eguale.

Il Giorno artificiale per l'opposito è ineguale in tutta la terra, fuor che sotto la linea Equinoziale. E sì fatta disagguaglianza è piu, o men grande, secondo i varj Climati. E quindi nasce la differenza dell'Ore.

II. *Delle Ore.*

Le Ore son di due sorte: poiche altre diconsi Eguali, altre Ineguali.

L' Ore eguali son quelle, che sempre sono nel medesimo stato, come le nostre, di cui ciascheduna fa la ventiquattresima parte del Giorno naturale.

L'Ore ineguali son quelle, ch' essendo la dodicesima parte del Giorno, o della Notte, sono piu lunghe ne' lunghi giorni di State, e piu corre ne' brievi giorni di Verno: e per opposito, quelle della Notte son piu lunghe nel Verno, e piu corte nella State.

Dividendo dunque il Giorno artificiale in dodici parti eguali, si troverà, che l'Ora sesta sarà nel Meriggio, e l'Ora terza sarà in quel mezzo, ch'è infra lo spuntar del Sole, e'l Meriggio: sicome la nona; è nel diritto mezzo tra 'l Meriggio, e'l tramonto del Sole, e così di mano in mano.

E da questa partigione sono state nomate l'Ore Canoniche, *Prima*, *Terza*, *Sesta*, *e Nona*; le quali si recitano in onor de' Sacri Misterj, che furon' in quelle operati.

III. *Delle Vigilie della Notte*.

Le dodici Ore della Notte divideansi in quattro Vigilie, di cui ciascheduna contenea tre Ore: onde spesso leggiamo in Cicerone, ed in altri: *Prima vigilia, secunda vigilia, &c.*

IV. *Delle Settimane*.

Le Settimane, o Semmane, son composte di sette dì, come dalla Bibbia si raccoglie. E tutti gli Orientali ne han quasi sempre fatto uso per contare i giorni; ma gli Occidentali ne presero l'usanza dopo lo stabilimento della Fede: avendo costumato i Romani di contare ordinariamente per novene, e' Greci per decine.

Dierono i Gentili a' sette giorni i nomi de' sette Pianeti, chiamando il primo, *Il giorno del Sole*; il secondo, *della Luna*; il terzo, *di Marte*; il quarto, *di Mercurio*; il quinto, *di Giove*; il sesto, *di Venere*; il settimo, *di Saturno*. Sono tai Nomi anche oggi in uso fra noi, benche molto corrotti; come *Lunedì, Martedì, &c.* ed in vece di dire, *Dies Saturni*, diciamo, *Dies Sabbati*, o il *Sabbato*, cioè, *il giorno del riposo*: ed in vece di *Dies Solis*, chiamiamo il primo giorno della Settimana, *Dies Domini*, la *Domenica*, per ricordanza della Resurressione del Figliuol di DIO: e gli altri giorni anche nell'uso Ecclesiastico, hanno nome di Ferie, secondo l'ordine loro; il Lunedì, *Feria secunda*; il Martedì, *Feria tertia*: così del rimanente.

V. *De' Mesi*.

I Mesi son composti di Settimane, come le Settimane di Giorni. Ma e' propriamente altro non sono, che il tempo, in cui la Luna o scorre tutto il Zodiaco, cio che gli Astronomi chiaman *Mese Periodico*; o si raggiugne col Sole, dopo essersene dilungata, il che chiamano *Mese Sinodico*.

Si dà però questo nome anche al tempo, in cui il Sole scorre la dodicesima parte del Zodiaco, distinguendo in tal guisa due spezie di Mesi, il Lunare, e'l Solare.

Il Mese Lunare Sinodico, che solo è stato osservato da' Popoli, è un poco più di 29. giorni e mezzo.

Il Mese Solare è comunemente stimato di 30. giorni, e dieci ore e mezza.

Distinguesi oltracciò il Mese in Astronomico, e Civile. L'Astronomico è propriamente il Mese Solare; il Civile è quello, che si è adattato all'uso de' Popoli, e delle Nazioni particolari, servendosi ciaschednna a suo senno, chi de' Mesi Lunari, e chi de' Solari.

Giudei, Greci, e Romani anticamente si valsero de' Mesi Lunari: ma per ischifar tutte le rotture de' numeri, faceangli alternamente di 29. e di 30. giorni, chiamando i primi, *Menses cavos*, ed i secondi, *Menses plenos*.

Gli Egizj usarono de' Mesi Solari, facendoli tutti sol di 30. giorni, ed aggiugnendo nella fine dell'Anno i cinque giorni, che dalle rimanenti ore formavansi, e tralasciando le sei ore o circa, che risultavano dalle mezze ore; ondo ogni quattro anni le loro Stagioni arretravansi d' un giorno.

Noi possiam dire, che tal'è 'l nostro usato d' oggidì, ancorche facciamo i Mesi disuguali; serbando oltracciò l'ore sei, per farne un giorno ogni quattro anni, come appresso diremo.

VI. *Ma-*

VI. *Maniera antica di contare i giorni del Mese.*

I Romani usavano tre termini per significar tutt'i giorni di ciaschedun Mese; le Calende, le None, e gl'Idi, che così segnavano, *Cal.* o *Kal. Non. Id.*

Nominavan Calende il primo dì del Mese, dal Verbo *καλέω*, *Voco*, perciocchè contando gli Antichi i loro Mesi dalla Luna, vi avea un Sacerdote, che prendea cura d'osservar la nuova Luna, la quale osservata, facealo assapere a colui, che soprastava a' Sacrificj: ed incontanente si convocava il popolo nel Campidoglio, e se gli facea noto quanti giorni vi voleano fino alle None; nel qual giorno tutti que' della campagna dovean venire in città per ricever l'ordine delle feste, e dell' altre cerimonie, da osservarsi in tutto il corso del Mese. E per questo alcuni han creduto, che dette fossero *Nonæ*, *quasi novæ*, cioè, *nuove operazioni*: avvegnachè più credibil sia, essere state così appellate, perchè tramezzo delle None, e degl'Idi v'eran sempre nove giorni, compresivi amendue que' degl'Idi, e delle None.

La parola *Idi* viene, secondo Varrone, dal Verbo Toscano *Iduo*, che significava *Dividere*; perciocchè il giorno degl'Idi dividea il Mese in due parti quasi eguali.

Appresso il primo dì, che chiamavan *Calende*, sei altri giorni ne' mesi di Marzo, Maggio, Luglio, ed Ottobre; e quattro negli altri Mesi, appartenevano alle None: e dopo le None v' erano sempre otto giorni, li quali risguardavano gl'Idi: e 'l rimanente dopo gl'Idi contavansi dalle Calende del Mese seguente. Or sì fatte picciole differenze si possono agevolmente fermar nella memoria con questi due versi:

Sex Majus Nonas, October, Julius, & Mars;
Quattuor at reliqui. Dabit Idus quilibet octo.

Per modo che ne' Mesi qui specificati, e che aveano sei giorni fino alle None dopo le Calende, il giorno proprio delle None veniva a' 7. e per conseguenza gl'Idi erano a' 15. ma negli altri, che avean soli quattro giorni fra le Calende, e le None, il giorno delle None era a' 5. e conseguentemente gl'Idi a' 13. e cotai giorni, in cui cadean le Calende, le None, e gl'Idi, mettevansi sempre in Ablativo, *Calendis*, *Nonis*, *Idibus*. Ma gli altri giorni si noveravano dal termine seguente, notando quanti giorni vi erano fino a quello, comprendendovi così il giorno da notarsi, come quello del termine sia delle None, degl'Idi, o delle Calende, avanti al quale era esso giorno. Per cagion d'esempio, volendo dire i due del Mese, diceano *quarto Nonas*, in que' Mesi, le cui None erano a' 5. o *Sexto Nonas* in que', ch' erano a' 7. *Octavo Idus* a' 6. o agli 8. *Quinto Calendas* a' 27. de' Mesi di 30. ed a' 28. di que' di 31. e supponvisi sempre la Preposizione *Ante*.

Non mai dunque diceasi *primo Nonas*; ma ben *Nonis*, *&c.* nè *secundo Nonas*, perciocchè *secundus* vien da *Sequor*; e qui cercasi notare il giorno precedente. Perciò valeansi di *Pridie*, non altramente, che per denotare il giorno seguente, adoperavano *Postridie*; come *Pridie Nonas*, o *Nonarum*; *Postridie Calendas*, o *Calendarum*: dove supponsi sempre la Preposizione *Ante*, o *Post*, quando v'è l'Accusativo; ma il Genitivo *Nonarum*, o simile, è retto dall'Ablativo *Die*.

VII. *Dell' Anno.*

L'Anno è propiamente quello spazio di tempo, in cui il Sole scorre i dodici segni del Zodiaco. Ordinariamente dividesi in Astronomico, e Civile.

L'An-

L' Anno Astronomico, o Tropico è quello, che comprende puntalmente il tempo, fra lo cui spazio il Sole ritorna nel medesimo punto del Zodiaco, donde si partì, il quale non essendosi ancora potuto fissare appuntatamente, gli si danno 365. giorni, cinque ore, e 49. minuti.

L'Anno Civile è quello, che si è adattato all'uso, ed al modo di calculare delle Nazioni.

Così fatto Anno ritroviamo essere stato di tre maniere appo i Romani. Quel di Romolo, che fece l'Anno di dieci Mesi, cominciandolo dal Mese di Marzo, onde l'ultimo Mese chiamavasi *December*.

Quel di Numa, che tal grossolano errore di Romolo corresse, ed aggiunse due Mesi all'Anno, Gennajo, e Febbrajo, componendol di 355. giorni solamente, che son dodici Mesi Lunari.

Quel di Giulio Cesare, il quale conoscendo essere similmente errore in questo calculo, vi aggiunse dieci giorni, e più, facendo l'Anno di 365. giorni, e sei ore giuste, e riserbando le tre sei fino al fine di quattro anni, per farne un giorno intero, che frapponeano avanti al festo delle Calende di Marzo, cioè fra gli 23. e 24. di Febbrajo: tal che in quell'Anno si contava due volte il festo delle Calende, dicendosi la seconda volta, *Bis sexto Calendas*; onde s'è fatto il vocabolo, *Bisesto*, e l'Anno avea allora 366. giorni, e dicevasi *Bisestile*: e simil calculo è durato fino alla fine del sedicesimo Secolo, e dal suo Autore anche oggidì chiamasi l'Anno Giuliano. Or li dieci giorni, che Cesare diede all'Anno d'avanzo di que', ch' avea, furon partiti così. A Gennajo, Agosto, e Dicembre due giorni per ciascheduno. Ad Aprile, Giugno, Settembre, e Novembre, un giorno per ciascheduno.

Ma perche col decorso del tempo s'è trovato errore in questo calculo ancora; e gli Equinozj retrogradavano senz' accorgimento, in vece di rimanere nel punto, in cui Cesare gli avea fissati: si è scorto, non aver già l'Anno 365. giorni, e sei ore giuste; ma che gli mancassero da undici minuti, o circa, li quali nello spazio d'anni cento trent'uno, facean retrogradare gli Equinozj da un giorno, o circa; perciocche avendo l'ora 60. di tai minuti, il giorno ne ha 1440. li quali divisi per 11. fan 130. $\frac{10}{11}$. Tanto che gli Equinozj eran calati fino al dì decimo di Marzo. Perche l'Anno 1582. Papa Gregorio XIII. per ammendar sì fatto errore, fece tor via dieci giorni dall'Anno, acciocche gli Equinozj si riponessero nel giorno 21. di Marzo, e nel giorno 22. o 23. di Settembre. E per dare a ciò riparo nell' avvenire, ordinò, che siccome 131. presi tre volte fan 393. cioè vicino a 400. anni, si regolasse la bisogna per centinaja, perche fosse più facile, e più intero fosse il computamento; ed in tal guisa fra lo spazio di 400. anni, si passassero tre anni centesimi, senza Bisesto. E questo propriamente dicesi l'Anno Gregoriano.

Sicche non essendo in somigliante calculo alcun' anno centesimo Bisestile, se non quegli, che si posson dividere per quattro; così 1700. 1800. 1900. 2100. 2200. non saran Bisestili. Ma gli anni 1600. 2000. 2400. &c. lo saran bene.

VIII. Degli Spazj del Tempo, composti di più anni.

E prima dell' Olimpiadi, e de' Lustri.

Farem qui poche parole intorno a simili cose, perciocche a compiutamente trattarne, oltre all' essere d'altro suggetto, sarebbe uopo di troppo lungo ragionamento.

I Gre-

I Greci noveravano gli Anni per Olimpiadi, delle quali ciascheduna contenea lo spazio di quattro Anni interi. Appellaronsi Olimpiadi da' Giuochi Olimpici, che si celebravano lungo le rive del fiume Alfeo vicino alla città di Pisa, detta altramente *Olympia*, nella Morea, da cui furon chiamati *Olimpjci*. Cotali Anni diconsi altresì *Iphiti*, da Ifito, che instituì, o almeno rinnovò la sollennità di sì fatti Giuochi, 442. anni dopo essere stati instituiti da Ercole, il che fu l'anno del Mondo 3278. prima della fondazione di Roma 22. o 23. e prima dell' *Era* Cristiana 776.

I Romani contavano per Lustri, cioè, per lo spazio di quattro, o di cinque Anni: *Lustrum*, secondo Varrone, vien da *Luo*, che significa *Pagare*; percioc-che sul principio d'ogni quinto anno si pagava il tributo, che da' Censori imponevasi, essendosi stabilite le loro cariche dal principio per tale spazio di tempo, che poi divennero annuali.

II. *Dell' Indizione, e del Numero d'Oro.*

L'INDIZIONE è un rivolgimento di quindici Anni, che, secondo Otomanno, fu stabilito dall'Imperador Costantino, il quale ordinò, che gli Anni non si annoverassero piu per Olimpiadi, ma per Indizioni; le quali ebbero forse tal Nome da alcun Tributo, che si pagava ogni 15. anni all'Imperadore, perche *Indictio* significa *Tributo*, *Imposta*.

Per sapere l'Indizione di ciascuno Anno, si dà questa pratica. All'Anno del Signore, di cui si cerca l'Indizione, si aggiungono 3. e tutta la somma si divide per 15. e quel numero, che rimane, nota l'Indizione; che se non resta niente, sarà 15. l'Indizione. Per esempio, all'Anno 1722. corrente aggiunti 3. sono 1725. divisi questi per 15. non riman niente, onde sarà l'Indizione 15. Per ajuto della memoria, sia bene imparare questo Distico contenente la pratica:

Si per ter quinos Domini diviseris annos,
Sed tribus adjectis, superest Indictio certa.

IL NUMERO D'ORO è un rivolgimento di 19. Anni, ritrovato da Metone Ateniese, per accordar l'Anno della Luna con quello del Sole, alla fine de' quali le nuove Lune ritornavano a' medesimi giorni, e la Luna ricominciava il suo corso col Sole un' ora, ed alcuni minuti prima. E fu detto Numero d'Oro, o per la sua eccellenza, e grande utilità; o perche (dicono alcuni) que' d'Alessandra il mandarono a' Romani in un Calendario d'argento, dove tai numeri da uno fino a 19. erano in lettere d'oro. E' chiamasi ancora, IL GRAN CICLO DELLA LUNA, o *Decennovennalis*, ed Ἐννεαδεκαετηρὶς, *di 19. anni*, o *Metonicus*, dal nome dell'Autore. Ed è stato di molto giovamento nel Calendario Ecclesiastico a mostrar l'Epatte, e le nuove Lune, dopo che 'l Concilio Niceno ebbe ordinato, che la Pasqua della Resurressione si celebrasse la prima Domenica dopo il Plenilunio di Marzo.

Per sapere il Numero d'Oro di ciaschedun' Anno, s'aggiunge all'Anno di Cristo, di cui si vuol sapere detto Numero, 1. e la somma si divide per diciannove, e quel che rimane nota il detto Numero; che se non riman niente, sarà diciannove. Per esempio, all'Anno corrente 1722. aggiunto 1. fa 1723. divisi per 19. resta 13. che sarà il Numero d'Oro di quest' Anno: Si potrà tenere a memoria con questo Distico:

Christi undevicies sectis, uno amplius, annis,
Quæ reliqua est, Cyclum Lunæ tibi summa notabit.

III. Dell'

III. *Dell' Epatta.*

Perche la Luna trascorre per tutti segni del Zodiaco in 354. giorni interi, cio che il Sole fa in 365. giorni interi, acciocche l'Anno della Luna sia uguale a quello del Sole, vi si aggiungono ogn'anno 11. giorni, il quale aggiungimento dicesi EPATTA, fatta dal verbo Greco Ε'παγω, *Aggiunzo*.

Sicche per trovar l'Epatta di tutti gli Anni, basta trovarne una, alla quale aggiunti 11. s'avrà quella dell'Anno seguente, e così di tutti gli altri: se non che quando il numero, che nasce dall'aggiungimento, passa 30. levati questi, quel che rimane, darà l'Epatta; che se non riman niente, sarà 30. l'Epatta di quell'Anno, che si segna con una Stelluccia * Per esempio, nel 1700. l'Epatta fu 20. a questi aggiunti 11. fa 31. levati via 30. rimane 1. per l'Epatta del 1701. ed aggiunto all'1. 11. fa 12. per l'Epatta del 1702. ed a 12. aggiunti 11. fa 23. per l'Epatta del 1703. ed a questi aggiunti 11. fa 34. levati 30. resta 4. per l'Epatta del 1704. Nel 1720. l'Epatta fu 20. a quali aggiunti 11. fa 31. levati 30. resta 1. per l'Epatta del 1721. a quali aggiunti 11. fa 12. per l'Epatta del presente Anno 1722.

Per ritrovare però l'Epatta senza cotale aggiungimento, si multiplica il numero d'Oro per 11. e'l risultato si divide per 30. e da quel che rimane si levano 11. se si può, e se nò, vi si aggiungono 30. e di poi si leva 11. e quel che rimane darà l'Epatta di quell'Anno. Per esempio, in quest'Anno 1722. il numero d'Oro è 13. multiplicato per 11. dà 143. diviso questo per 30. resta 23. da cui levato 11. resta 12. per l'Epatta di quest'Anno.

IV. *Del Ciclo del Sole, o delle Lettere Domenicali.*

IL CICLO DEL SOLE, o delle lettere Domenicali, è una rivoluzione di 28. anni, nella fine de'quali le medesime lettere Domenicali ritornano sempre nell'ordine stesso.

Cio per intender' appieno, deesi considerare, che conciossiecosache l'Anno sia composto di Mesi, e di Settimane, tutt'i giorni del Mese son segnati nel Calendario co' loro numeri, e con una di queste sette lettere A, B, C, D, E, F, G, cominciando la prima dal primo giorno dell'Anno, e continuando le altre in un giro perpetuo fino alla fine.

Il perche tai lettere sarebbon fisse per notar ciascheduna Feria, o ciaschedun giorno della Settimana, come sono a riguardo de'giorni del Mese, se l'Anno avesse un giusto numero di Settimane compiute; talche siccome l'A nota sempre il primo di Gennajo, B il secondo, C il terzo; così l'A noterebbe sempre la Domenica, B il Lunedì, C il Martedì, &c. Ma perche l'Anno ha almeno 365. giorni, che fanno 52. Settimane, ed un giorno di piu; avviene, ch'egli finisca nel medesimo giorno della Settimana, nel quale è cominciato, e così l'Anno seguente comincia non già dal medesimo giorno, ma dal seguente: cioè, come l'Anno passato 1721. cominciò da Mercoledì, finì anche in Mercoledì, e per conseguente l'Anno presente dovea cominciar da Giovedì. E da cio siegue, che l'A, la quale debbe sempre notare il primo di Gennajo, avendo notato il Mercoledì un'Anno (cio che dicesi LETTERA DOMENICALE) l'Anno seguente noterà il Giovedì, nel qual'Anno conseguentemente la D noterà la Domenica: e così a mano a mano.

Quindi trajamo, che se l'Anno avesse sempre 365. giorni appunto, questo Circolo finirebbe a capo di sette Anni, retrogradando G, F, E, D, C, B, A.

Ma perche di quattro in quattro anni viene il Bisesto, che ha similmente un giorno davanzo, due cose n'avvengono.

La prima, che sì fatto Anno Bisestile ha due lettere Domenicali, delle quali l'una si adopera dal primo di Gennajo fino a'25. di Febbrajo, e l'altra di quindi innanzi fino alla fine dell'anno. Di che la ragione è ben chiara, perche contando due volte sei delle Calende, si comprende, che la lettera F, la qual corrisponde a quel dì, si conta anch'ella due volte, onde riempie due giorni della Settimana: per la qual cosa la lettera, che fino allora era caduta nella Domenica, poi cade nel Lunedì; e la precedente retrogradando, occupa il di lei luogo per notar la Domenica.

La seconda cosa, ch'indi risulta, si è, che essendovi similmente due lettere Domenicali di quattro in quattro anni, il Circolo di queste lettere non finisce già in sette anni, come dovrebbe, ma in quattro settenarj d'anni, che fanno 28. E questo è proprio cio, che dicesi Ciclo Solare, ch'innanzi alla riformagione del Calendario, cominciava da un'Anno Bisestile, di cui le lettere Domenicali erano G, F.

Ma sie bene intender la pratica di trovare questo Ciclo, per cui danno dal Distico:

Adde annis Domini ter ternos, perque viginti-
Octo seca summam; sic Cyclum Solis habebis.

Al numero dunque degli anni, di cui vuolsi sapere il Ciclo Solare, s' aggiungano nove, e tutta la somma si divida per 28. il rimanente darà il Ciclo del Sole. Per esempio, al corrente Anno 1722. aggiunti nove, fanno 1731. questi divisi per 28. restano 23. che sarà il Ciclo Solare di quest'anno.

Per trovare la lettera Domenicale senza valerci del Ciclo Solare, s'adopera la seguente regola.

Adde annis Domini Bissextos; sexque remotis,
Divide per septem reliquom: mox demito ab octo
Quod superest: postrema Notam tibi sectio monstrat.

All' Anno dunque di Cristo corrente s' aggiungano tutti gli anni Bisestili scorsi, che si possono sapere con dividere la somma degli anni per 4. e'l Quoziente ti darà il numero di quanti Bisestili sono stati dalla Nascita di Giesu Cristo fino ad ora. Per esempio, il presente 1722. diviso per 4. ti darà il Quoziente 430. e restano indivisibili 2. Aggiunti a 1722. li detti 430. che sono tutti gli Bisesti occorsi in detti anni, s'avrà la somma di 2152. dalli quali levati via 6. restano 2146. questi divisi per 7. restano indivisibili 4. (del Quoziente non s' ha ragione) sottratti li 4. da 8. rimane 4. che nota, la quarta lettera nell'ordine segnar la Domenica del presente Anno, che sarà D: che è quanto dire, che 'l primo giorno di detto Anno 1722. sarà Feria quinta; e quindi numerando le Settimane si troverà, che 'l primo di Febbrajo sarà Domenica, e che similmente il primo di Marzo sarà Domenica, nel qual giorno abbiamo 12. d'Epatta, ch'è l'età della Luna. Sicche a 3. sarà il Plenilunio, a 18. il Novilunio, a 3. d'Aprile il Plenilunio Pasquale, che sarà giorno di Venerdì, e nella Domenica 5. d'Aprile sarà celebrata la Pasqua. E di quindi si vedrà essere l'Ascensione a 14. di Maggio. La Pentecoste a 24. La sollennità del Santissimo Corpo di Christo a 4. di Giugno. Il dì delle Ceneri a 18. di Febbrajo. La Settuagesima al primo del medesimo Mese: le quali Feste Mobili sono tutte regolate dalla Pasqua. E questo basterà ingrosso per potere intendere il Calendario Ecclesiastico.

V. *Periodo Giuliano, Anno Sabbatico, Giubbileo, Secolo.*

IL PERIODO GIULIANO è fatto da questi tre Cicli, e rivoluzioni multiplicate l'una per l'altra, cioè di 15. per l'Indizione, di 19. per

per lo Numero Aureo, e 28. per le lettere Domenicali; e la colletta fa 7980. anni. L'uso egli è comunale appo i Cronologi, e di grandissima utilità, per notare appuntatamente gli anni; perciocche in così gran numero d'anni non sapremmo noi trovarne uno, ch'avesse tutt'i medesimi Cicli che un'altro; come per esempio, 1. del Ciclo del Sole, 1. del Ciclo della Luna, ed 1. dell'Indizione. Nomasi Giuliano tal Periodo (comeche trovato sia di Giuseppe Scaligero) perche è adattato all'Anno di Giulio Cesare, è composto di tre Cicli, che son proprj di quello.

I Giudei contavano gli Anni per Settimane, di cui il settimo chiamavasi SABBATICO, nel quale non era lecito coltivar la Terra, e dovean porsi in libertà gli Schiavi. Aveano altresì i loro Anni di GIUBBILEO, o di Remissione, che venian di cinquanta in cinquanta anni, o secondo altri, di quarantanove in quarantanove, in guisa che ogni anno Giubbileo fosse parimente Sabbatico, ma piu solenne, che gli altri; e che gli anni de'due termini, cioè del Giubbileo precedente, e del seguente, fussero sempre compresi nel numero di 50. Ed allora ogni possessione, e tutto ciò, ch'era stato alienato, al primo Padrone rendeasi.

La parola SECOLO, che sovente si adopera, comprende lo spazio di cento anni interi, secondo Festo. Servio nota, che'l SECOLO si è preso altresì alle volte per lo spazio di trent'anni, altre volte per lo spazio di cento e dieci anni, ed altre di mille.

VI. *Dell'Epoche, e della parola* ÆRA.

L'EPOCHE sono come certi principj, e punti fissi, di cui servonsi i Cronologi per numerar gli Anni, e che chiamansi similmente ÆRÆ; parola guasta dal Neutro Plurale ÆRA, la quale, secondo Giuseppe Scaligero, significava un certo, e determinato numero; perche ÆRA si chiamavano le varie partite in su i libri de' Conti, come apparisce da un luogo di Cicerone ad Ortenzio, e di Lucilio appo Nonio. Ma v'ie piu probabile si è l'opinione di Giovan Sepulveda, recato dal Vossio, che dice, essersi questa parola fatta dalle lettere appuntate, A. E. R. A. che voglion dire, *Annus erat regni Augusti*: ovvero, secondo altri, *Ab exordio regni Augusti*. E poneansi ne' Marmi, per notar gli Anni da certo principio. Ma gl'ignoranti Copiatori ne han fatta una parola ÆRA.

La piu rinomata di tutte è quella del nascimento di GIESU CRISTO, secondo che l'ha fissata Dionigi il Piccolo, che comincia dal mese di Gennajo dell'Anno 4714. del Periodo Giuliano; ed è quella, che da noi continuo s'adopera.

Quella dell'Olimpiadi comincia 776. anni prima della Nascita di GIESU CRISTO.

Quella della Fondazione di Roma, comincia l'Anno 752. prima della Nascita di GIESU CRISTO, secondo la credenza de'piu avveduti scrittori.

Ed altre in altri tempi, che posson rinvenirsi appo coloro, che di tali materie piu alla distesa ragionano.

TRATTATO
DELLE LETTERE,
E DELLA MANIERA DI SCRIVERE, E DI PRONUNZIAR DEGLI ANTICHI.

Nel quale, dimostrandosi qual'era anticamente la pronunzia della lingua Latina, si fa anche di rimbalzo vedere, qual' è la vera maniera di pronunziare il Greco: e'l tutto in rapporto alla lingua Italiana.

Preso da cio, che gli Autori antichi, e moderni han detto di considerabile su questa materia.

EGli parrà forse ad alcuno, che l'ordine, che noi qui seguitiamo, vada tutto a rovescio. Dappoiche in vece di ragionare imprima delle Lettere, sicome quelle, che sono la menomissima parte delle parole, per mezzo di cui entrano nel parlare; ed indi della Quantità, e della pronunzia favellare, anziche si venisse all'Analogia delle parti dell' Orazione, ed alla Sintassi, che di quelle la tessitura riguarda: Noi abbiamo riserbato quì le due prime parti, per doverne trattare dopo le altre. Ma non per altra cagione habbiamo ciò fatto, se non se per vantaggio de'nuovi nella Lingua; tra perche è profittevole soprammodo a que', che dannosi ad apparare una Lingua, il mettetli di botto alla pratica; e perche in queste due parti v'ha delle cose, che suppongono già qualche contezza delle precedenti.

E veramente, se si tratta sol di conoscere, o di accozzar le Lettere, debbono saper già questo i fanciulli, quando cominciano a studiar nelle Lingue: per lo che non aran miga bisogno, che lor se ne favelli; onde dice Quintiliano, che cio non appartiene al Gramatico. Ma se si vorrà cotal materia compiutamente trattare, e tutte le difficultà, che vi s'inconttano, sviluppare, troverassi ben vera quella parola d'un'Antico:

Fronte exile negotium,
Et dignum pueris putes;
Aggressus labor arduus. Terenziano Mauro.

Ma

Ma io spero, che la nostra fatica non sarà inutile, possendo ella servire, come dice Quintiliano, *Non solo ad esercitare l'ingegno de' giovani, ma a sperimentare altresì la dottrina de' piu provetti*. Ed io mi persuado, che non solamente sarà molto giovativa a far conoscere la natura delle Lettere, e'l rapporto, ch'elle hanno fra loro (ch'è come il fondamento della pronunzia, e del modo di scrivere) e la ragione della Quantità delle Sillabe, e de' Dialetti; ma ne sarà fruttuosa eziandio per rinvenir la ragione dell' Analogia, e dell'Etimologia delle parole; ed oltracciò sovente meneracci ad aggiustare i luoghi piu guasti degli Antichi, e ne porgerà il modo di riporli nel loro diritto sentimento.

C A P. I.

Del Numero, dell'Ordine, e della Divisione delle Lettere.

Montano per l'ordinario fino a 23. le Lettere dell'Alfabeto Latino. Ma dappoiche la K è gita in disuso, e la I, e la U non solamente Vocali sono, ma Consonanti ancora, e come tali fan due altre Lettere, dalla I, e dalla U Vocali distinte da' buoni Stampatori, che segnano la J Consonante colla striscia, e la V Consonante aguzzata dappiè, anche in mezzo delle parole; meglio sarebbe contar 24. Lettere, dando i Nomi Ebrei di *Jod*, e di *Vau* alla J, ed alla V Consonanti.

Di queste 24. Lettere sei sono V O C A L I, cioè, che di per se hanno suo propio suono, e posson sole comporre una Sillaba.

Tali sono A, E, I, O, U, e la Y Greca.

Delle diciotto C O N S O N A N T I la X, e la Z, come le pronunziavan gli Antichi, sono propriamente abbreviature; non essendo altro la X, che una C, ed una S, e la Z, una D, e una S, come innanzi diremo. E perciò chiamansi L E T T E R E D O P P I E.

Delle rimanenti sedici, quattro diconsi L I Q U I D E, o Scorrenti, L, R, M, N; benche a parlar giusto, le sole L, ed R meritano tal Nome, non essendo le altre due, ed in particolare la M, in modo alcuno scorrevoli.

Ve n'ha dieci, che dirsi posson M U T E, e distinguersi in tre classi, secondo il rapporto, che fra loro hanno, e leggiermente una in altra permutarsi, in tal guisa:

Mute { B, P, F, V,
C, Q, G, J,
D, T. }

Delle due rimanenti, la S avrà luogo solitario in disparte, se pur non vogliamo a lei aggiunger le due Doppie, facendone ella la parte principale. E potrebbonsi queste tre chiamar L E T T E R E S I B I L A N T I; benche rechisi a vizio di tali, che troppo sibilar le fanno.

Quanto all'H, ella altro non è, che una aspirazione, comeche non debba affatto esser tolta dall'ordine delle Lettere, come diremo appresso.

E questa, per quel che a me sembra, è la piu chiara, e la piu utile division delle Lettere. Imperocche rispetto alla divisione delle Consonanti, in Mute, e Semivocali, chi la verità delle cose vorrà sottilmente spiare, avvedrassi, che tal *Semi*, o *Mezzo*, che danno alle Semivocali L, M, N, R, S, X, non viene miga dalla loro natura, ma dalla Vocale, che a ciascuna le stà davanti, qualora diciamo nell' Alfabeto, *El*, *Em*, *En*, *Er*, *Es*, *Ix*: e che se

messa avessero la Vocale d'avanti all' altre, che chiamansi Mute, e detto *El*, *Ec*, *Ed*, *&c.* queste, non altramente che quelle, avrebbono un mezzo suono. E di leggieri puo dimostrarsi, che a caso, non ad arte misero i Latini la Vocale avanti ad alcune Lettere piu tosto, che ad altre.

1. Perche gli Ebrei, e' Greci, da cui i Romani presero le loro Lettere, han sempre cominciato dalla Consonante tutte sì fatte Lettere generalmente a nominare.

2. Perche componendosi la X dalla C, e dalla S, dovrebbesi a ragione, siccome in Greco, piu tosto CSI, che ICS pronunziarsi. E la seconda pronunzia da noi usata è cotanto malagevole, e dura; che non solo i fanciulli, ma molti de' provetti altresì pronunziano ISC in vece di ICS.

3. Altrettanto ragionevole sarebbe il porre la Vocale avanti alla ZETA, che innanzi all'IX: tuttavia non s' è fatto.

4. La F è tanto simile alla Φ de'Greci, che essendo la Φ lettera Muta, non è verisimile, che non lo sia anche la F; e pure si è posta la Vocale avanti la *Ef*.

Or somiglianti ragioni ci han fatto credere, di non dovere in alcun modo a sì fatta distinzione attenerci, benche ritegniamo il nome di Mute, opponendolo al nome di Liquide, non già di Semivocali. E così di tutte le Lettere, alcune sono

Vocali	Aperte,	A, E, I.	6
	Chiuse,	O, U, Y.	
Consonanti	Liquide	L, R, M, N.	4
	Mute	B, P, F, V, C, Q, G, J, D, T.	10
	Sibilanti	S, X, Z.	3
	Aspirazione	H.	1
			24

CAP. II.

Delle Vocali in generale, in quanto elle son lunghe, o brevi.

NElle Vocali piu che in ogni altra cosa, mutata abbiamo la pronunzia degli Antichi. Perciocche non serbiamo oggimai la distinzion delle Vocali lunghe dalle brevi, donde depende tutta la quantità delle Sillabe (salvo quelle, che son lunghe per posizione) se non che nella penultima delle parole, che han piu di due Sillabe, a mala pena il facciamo.

Così pronunziando *Ambibam*, e *Circundabam*, scorgesi, che la Sillaba *ma* è lunga nella prima parola, e la *da* breve nella seconda. Ma pronunziando *Dabam*, e *Stabam*, non si saprebbe indovinare, qual delle due prime Sillabe in amendue le parole sie lunga, o breve. Pronunziando *Legimus* Presen-

te,

re, e *Legimus* Passato, noi non facciamo in modo alcuno conoscere, che la E della prima Sillaba nel Presente è breve, e nel Passato è lunga. Pronunziando *Mensa* al Nominativo, e *Mensa* all'Ablativo, non si potrebbe discernere, che l'ultima è breve nell'uno, e lunga nell' altro.

Ma gli Antichi distingueano perfettamente nella loro pronunzia tutte le lunghe, e tutte le brevi, in qualunque luogo elle si fossero. Perche S. Agostino testifica, che trovando noi questo passo scritto: *Non est absconditum a te os meum*, non sapremmo alla prima determinare, se la *O* della voce *Os* sia lunga, o breve; ma che pronunziandosi breve, vien da *Os*, *ossis*, e lunga, da *Os*, *oris*. E cio senza dubbio facea di gran lunga vantaggiar la bellezza de' Versi. Onde il medesimo Santo dice, che in quel Verso:

Arma, virumque cano, Troja qui primus ab oris,

se vi si mettesse *primis*, che ha l'ultima lunga, in luogo di *primus*, che l'ha breve, l'orecchio ne rimarrebbe offeso, non sentendo in lui la medesima armonia. E pur non v'ha oggi d'orecchie così fine, che non sapendo la quantità Latina, e sentendo pronunziare o *primus ab oris*, o *primis ab oris*, senta cos'alcuna, che piu nell'uno, che nell'altro noja, o diletto lor porga.

Osservavano eziandio gli Antichi questa distinzion di lunghe, e di brevi nello scrivere, in cui sovente raddoppiavano la Vocale per notar la Sillaba lunga: cio che Quintiliano testimonia essere stato in uso fino a' tempi d'Accio Poeta Tragico, che fiorì nel settimo Secolo di Roma.

Aggiungevano essi talora anche l'*H*, tramezza nella Vocale raddoppiata, facendone la pronunzia piu forte; come *Ahala* per *Ala*, o *Aala*, sicome dopo averne tronca la prima *A*, ne han fatto *Hala*, essendo tal Nome sempre lo stesso, benche alcuni Savj l'abbiano in dubbio recato.

E quindi parimente truovasi appo i medesimi Antichi, *Mehe* per *Mee*, o *Me* lungo; *Mehecum* per *Mecum*, e simili: non altramente che *Vehemens* per *Veemens*; *Prehendo* per *Preendo*, e *Mihi* per lo *Mi*, o *Mii* degli Antichi.

Di cio ne puo esser testimone ancora l'antica lingua Toscana, la quale similmente raddoppiava le lunghe; come sovente scorgesi nel Dante, *Mee* per *me*; *Tee* per *te*; *Ee* per *è*: e nelle terze Persone de' Verbi, che finiscono in *è* accentato; come *Fè*, *Potè*, *&c.* che faceano anticamente *Fee*, *Potee*, onde dappoi i Poeti per dar loro piu grazia, e maggior suono, han fatto, *Feo*, *Poteo*, *&c.* o perche la *O*, ha molta affinità colla *E*, e soleasi in questa mutare, come vedremo appresso.

Ma i Latini dipoi per abbreviare furon contenti di por solamente una linea coricata sulla Vocale, per dimostrare, che fusse lunga, Ā, Ē, Ō, Ū. Benchè per la I non siesi usato mai simil segno, come sotto diremo. E perciò ancor si vede, *Totiens* per *Toties*, *Quotiens*, *Vicensimus*, *Formonsus*, *Aquonsus* e simiglianti, il che è venuto dall'ignoranza de' Copiatori, dice il Lipsio, che han pigliato sì fatta linea per quella, che per l'usato suol mettersi per additar la *N*, o la *M*, non sappiendo, che gli Antichi sen valsero solo a determinar la quantità.

C A P. III.

Delle Vocali partitamente. E prima di quelle, che si chiamano Aperte.

CHiamiamo Aperte le tre prime Vocali, A, E, I, perche si pronunziano colla bocca piu piena, e piu aperta, che le altre.

I. *Dell' A.*

Niente ci rimane a dire dell' A, oltre alle cose già dette nel Capo precedente della sua lunghezza, e brevità; se non che questa Vocale ha rapporto, ed affinità con molte altre, come diremo appresso. Questo è ben'anche da ricordare, ch'ella è la piu aperta di tutte, così come la piu semplice, e la piu facile a pronunziarsi: onde da essa cominciano i bambolini a formar suono. Di che se ben si considera l'ordine naturale di tai Vocali, troverassi, che dopo questa, ch' è la piu aperta, elle van sempre diminuendo fino alla U, ch'è la piu stretta, e fra tutte le Vocali ha maggior' uopo del movimento delle labbra pronunziandosi.

II. *Della E.*

Niuna lettera in tutte le Lingue riceve piu variati suoni, che questa. Noi Italiani due mostrar ne possiamo nel Volgar nostro, che alle volte in una medesima parola ritrovansi; come *Breve*, *Bene*, &c. in cui la prima *E Aperta*, la seconda *Chiusa* (che altramente dicesi *Larga*, e *Stretta*) chiamiamo. Ma si puo cotal variamento trovar nella medesima Sillaba, mutandosi l'Accento col passare in altra Vocale; così da *Breve* facendosi *Brevissimo*, la *E* si stringe, perche l'Accento, che prima stava sulla *E*, passa sulla *I*, che stà appresso. Così ancora da *Bene*, *Benissimo*, &c.

Corrisponde addunque la nostra *E* aperta al suon della *Eta* de'Greci, la quale non fu ad altro fine da quegl'introdotta, che per notar la *E* lunga; dicendo Βῆτα, come se dicessero *Béeta*. Il che fa dire ad Eustathio, fondato su'l Verso di Cratino, *βῆ βῆ*, *bèè*, *bèè*, esprime perfettamente il belamento delle pecore. Sicche possiamo a ragione maravigliarci, esservi oggimai chi 'l faccia sonar come la *I*, contro all'Analogia universal della Lingua; poiche Simonide, l'inventor delle due lunghe *η*, ed *ω*, non per altro lo fè, se non per aversi un suono corrispondente alle due brevi *ε*, ed *ο*: attraversandosi coloro al sentimento di tutti gli Antichi, alla testimonianza degli uomini piu savj di questi ultimi Secoli, ed alla pratica fiorente de' piu curiosi nelle belle Lettere, così Italiani, come Stranieri. E potrebbesi mantener con esempli, e ragioni assai, prese dal paragone di tutte le Lingue, se cio non si fosse già trattato da que', che prima di noi, ampiamente ne han favellato.

I Latini ebbero anch'essi le loro differenti pronunzie di questa Lettera. Egli aveano la *E* lunga, ed aperta, che si riduceva anche all' *Eta* de' Greci, E che perciò sovente si raddoppiava; come s'avvisa nelle Medaglie, e ne' Marmi; *Feelix*, *Seedes*, &c.

La seconda era, come l'*E* Italica stretta, simile all' *ἔψιλὸν* Greca. E queste due differenze dell'*E* sono puntalmente insegnate dagli Antichi: *E vocalis*, dice Capella, *duarum Græcarum vim possidet. Nam cum corripitur*, E *Græcum est*, *ut ab hoste*; *cum producitur*, E T A *est*, *ut ab hac die*.

Ma oltre a cio v'ebbe una pronunzia mezzana; tra la *E*, e la *I*; onde rapporta Varrone *lib.* 1. *c.* 2. *R.R.* che diceano *Veam* per *Viam*. E Festo, *Me* per *Mi*, o *Mihi*. E Quintiliano *lib.* 1. *cap.* 4. e 7. che adoperavasi la *E* per la *I* in *Menerva*, *Leber*, *Magester*; e che Tito Livio scrivea, *Sebe*, e *Quase*. E Donato, che per l'affinità di queste due Lettere gli Antichi non hanno avuto dubitanza di dire, *Heri*, ed *Here*; *Mane*, e *Mani*; *Vespere*, e *Vesperi*, &c. Così veggiamo, che nelle antiche Inscrizioni truovasi ancora, *Navebus*, *Exemet*, *Ornavet*, *Cepet*, *Deana*, *Mereto*, *Soledas*: e simili. E come abbiamo altrove avvertito, da cio simil-

milmente avviene il mutarsi queste due Vocali l'una nell'altra in tanti Nomi, così al Nominativo; *Impubes*, e *Impubis*; *Pulix*, e *Pulex*; *Cinis*, e *Ciner*, &c. come nell' Accusativo, *Pelvem*, o *Pelvim*: oppure nell'Ablativo; come *Nave*, e *Navi*, e simili Nomi della Terza; e nella Seconda, *Dii* per *Dei*. Sopra di che potrà rivedersi ciò, che s'è detto nelle Declinazioni. E nell'Italiano, *Lunge*, e *Lungi*; *Peggiore*, e *Piggiore*; *Desio*, e *Disio*; *Beneficio*, e *Benificio*; *Immantenente*, e *Immantinente*; *Nenno*, e *Ninno*; *Neente*, e *Niente*, &c.

Pronunziavasi ancora la *E* in un suono inchinevole all'*A*, il che non è per avventura avverso alla natura di questa Lettera, quando veggiamo, che da' Dorici l' *Eta* Greco in *A* si tramutava. Quindi restifica Quintiliano *lib.* 1. *cap.* 7. aver Catone a suo talento scritto, *Dicam*, o *Dicem*; *Faciam*, o *Faciem*. Onde sovente addiviene, che l'*A* del Presente cangisi in *E*, tanto ne' Preteriti; come *Facio*, *feci*; *Ago*, *egi*; *Jacio*, *jeci*, &c. quanto ne' Composti; come *Areeo*, *Coërceo*; *Damno*, *Condemno*; *Spargo*, *Aspergo*, &c. Di che ancora è venuto *Balare* per *Belare*, usato da Varrone, *lib.* 2. *R. R. cap.* 1. *Incestus* per *Incastus*; *Talentum* per Τάλαντον; *Damnum* per *Demnum*, da *Deminuo*, secondo Varrone medesimo. Quindi vengono altresì tante voci scritte or colla *E*, or coll'*A*, sì negli Antichi, sì ne' Chiosatori; come *Æquiperare* per *Æquiparare*; *Condamnare* per *Condemnare*. Glossar. *Defetigari* per *Defatigari*. Varr. *Effligi* per *Affligi*. Caris. *Expars* per *Expers*, ἄμοιρος. Glossar. *Experta* per *Exparta*, o *Effeta*. Varr. Femmine fruste, che non possono aver piu figliuoli; *Imbarbis* per *Imberbis*. Glossar. *Inars*, ἄτεχνος per *Iners*. Id. *Reperare* per *Reparare*; onde fassi *Recuperare*: e simili. E nel nostro Idioma serban la medesima affinità, l'una all'altra spesso surrogandosi; *Grave*, e *Greve*; *Sanza*, e *Senza*; *Danari*, e *Denari*; *Gnarire*, e *Guerire*; *Pietoso*, e *Piatoso*, &c.

Deesi oltracciò notare, che la *E* avea parimente qualche affinità colla *O*, come appresso diremo; ed anche colla *U*. Donde viene *Diu* per *Die*; *Luca* per *Luce*; *Allux* per *Allex*, il Dito grosso del piede; *Dejero* per *Dejuro*; *Neptunus* per *Nuptunus*: *A nubendo terram*, *idest*, *operiendo*, secondo Cicerone; *Brundusium* per Βρεντήσιον; *Ulcus* per Ἕλκος. E donde i Verbi in EO fanno il Preterito UI; *Moneo*, *ui*; *Doceo*, *ui*, &c.

E perciò anche i Toscani le parole d' una Sillaba accentate in *ù*; come *Tù*, *Fù*, *Sù*, &c. dove per lo già sopra detto, avrebbono dovuto raddoppiar la stessa Vocale per notar la sua lunghezza, e far *Tuu*, *Fuu*, *Suu*; per miglior suono, e per vaghezza non hanno già raddoppiata la *U*, ma giuntavi la *E*, come a quella somigliante:

Or chi se' tu, che 'l nostro fummo fendi,
E di noi parli, pur come se tue
Partissi ancor lo tempo per Calendi?
Così per una voce detto fue;
Onde 'l maestro mi disse, rispondi,
E dimanda, se quinci si va sue. Dante *Purg.* 16.

III. *Della* I.

La *I*, come s'è detto, e vien' anche raffermato da Scauro, era la sola Vocale, su la quale non si mettea quella barra a traverso, per mostrar la sua lunghezza; ma perciò fare, l'allungavano sì, ch'infra l'altre levasse il capo PIſO, VIVUS, ÆDILIS, e sì fattamente. E perciò fra tutte le Lettere, ella era chiamata *Lunga*, per Antonomasia.

Onde Stafilo nell'Aulularia di Plauto, 1. 1. 38. appiccar volendosi, dice, ch' egli volea far di se una Lettera lunga:

——— *Ex me unam faciam literam*
Longam, meum laqueo collum quando obstrinxero.

E co-

E così lo spiega il Lipsio; il che par meglio pensato, che quel del Lambino, il quale l'intende per ogni sorta di Lettera grande: non badando, che' Romani non ne avean picciole, e che fra le grandi sol questa l'altre soprastava.

Che se si domanda, se la I s'addoppiasse mai, come l'altre Vocali, per denotar la quantità lunga, il Lipsio risponde, che nò, assolutamente parlando. E tal' è l'intendimento de' piu dotti; come che s'incontri alcuno esempio all'opposito, per avventura guasto; come DIVII AUGUSTI, in una Inscrizione del tempo d'Augusto.

Sicome dunque la I per lo solo slungare valea due II nella quantità, così è avvenuto, che siesi sovente usata per due II veri, cioè, che doveano realmente scriversi, come DE MANIBIS per *Manibiis*; DIS MANIBUS per *Diis manibus*. E da cio son venute le contrazioni, fatte poscia legittime nel comune de' Poeti; *Di* per *Dei*; *Oti* per *Otii*; *Urbem Patavi* per *Patavii*, &c. Che sono anche nella lingua Italiana usitatissime; *Studj* per *studii*; *Ufici* per *uficii*: e somiglianti.

Oltracciò gli Antichi additavano la quantità di questa Lettera per lo Dittongo *Ei*, come dice Vittorino; in guisa che era il medesimo scrivere DIVI, che DIVEI, &c. non avendo la I lunga, e l'*Ei* differente pronunzia, o almeno l'avean molto vicina. Il che è così vero, che da Prisciano fu creduto essere il Dittongo *Ei* l'unico modo di notar la I lunga; benche dal testè mentovato si scorga esservene eziandio stato un' altro.

E sì fatta pronunzia dell' *Ei* era divenuta così comunal fra' Latini, che fecerla similmente trascorrer nelle sillabe brevi. Il che fa conoscere, ch'ella forse non tanto la quantità notava, quanto una tal pronunzia piu aggradevole, e piena, come bastantemente attestano i Versi di Lucilio, che recherannosi appresso; e rendente quel suono mezzano fra le due Vocali, di cui s'è detto dianzi. Per la qual cosa ne' libri antichi rimane ancora *Omneis*, non solamente per *Omnes* Plurale; ma per *Omnis* altresì Singulare: ed altri di tale impronta.

Quindi è, che di niuna maniera di scrivere, dice Vittorino, siesi piu quistionato fra gli Antichi, che di questa. Lucilio, e Varrone impresero a distinguerla, dando per regola di porre la I sola nel Singulare, e l'*Ei* nel Plurale: per modo che si dicesse, *Hujus pueri*, *amici*, &c. e nel Plurale, *Hi puerei*, *amicei*, &c. e similmente nel Dativo, *Illi* per *i* sola; nel Nominativo Plurale, *Illei* per *ei*. E cio confermano questi Versi di Lucilio:

> *Jam* puerei *venere*, E *postremum facito atque* I.
> *Ut plures* puerei *fiant*, &c.
> *Hoc* illi *factum* uni, *tenue hoc facies* I.
> *Hoc* illei *fecere*, *addes* E, UT PINGUIUS FIAT.

E gli altri, che Giuseppe Scaligero ha tratti parte da Quintiliano, e parte da Vittorino; da' quali siam certificati di quel, che frescamente s'è detto, cioè, che sì fatta scrittura per *Ei* facea per antico una pronunzia piu piena, poiche egli dice, *ut pinguius fiat*.

Quintiliano però riprende cotal maniera di scrivere, tanto perche è superflua, com' egli dice, quanto perche puo intrigar coloro, che incominciano a leggere. Onde si puo conchiudere, che la pronunzia erasi mutata, e che non v' avea piu differenza fra l'*Ei*, e la *I*. Perciò dice il Lipsio, esser vano il contendere oggidì, se debbasi scrivere *Omneis*, o *Omnis*; *Pueris*, o *Pueris*: poiche secondo Quintiliano, queste due pronunzie non son differenti nella lingua Latina. Intorno al che veggasi ancora cio, che diremo appresso nel Cap. V. num. 3. parlando di tal Dittongo.

Innanzi che poniam fine a questo Capo, avvertiamo, esser' anche nel Volgare Italico la I amica dell'E; come osservarono gli Accademici in quelle voci, *Disio*, e *desio*; *Offerite*, e *offerere*; *Stia*, e *stea*, &c. Ma pur si cangia alle

volte

volte in O; come *Debile*, *debole*; *Dimanda*, *domanda*; *Divizia*, *dovizia*, *&c.* E tal volta in U; *Ferita*, *feruta*; *Pentito*, *pentuto*; *Iguale*, *uguale*, *&c.* In che ci vuol discernimento, lasciandone alcune di queste voci a' Poeti: delle quali cose ciascun si consigli co' Gramatici, ma piu coll'uso.

C A P. IV.

Delle tre ultime Vocali, che chiamansi Strette.

Le tre ultime Vocali sono O, U, Y Greco. Chiamansi Chiuse, o Strette, perche si pronunziano con minore aperta di bocca, che le precedenti.

I. *Della* O.

La O con sua doppia pronunzia di lunga, e breve, rappresentava perfettamente l' *Omega*, e l'*Omicron* de' Greci, de' quali la pronunzia era ben differente, dice Caninio appresso Terenziano. Imperocche l' *Omega* si profferiva nel voto della bocca d'un suono grosso, e piano, come contenente due OO, e l'*Omicron* si pronunziava nella punta delle labbra d'un suono piu chiaro, e dilicato.

Abbiamo ancora noi sì fatte due pronunzie nella nostra Lingua, esprimenti la O chiara o aperta, e la O scura o stretta; come *Fonte*, che si pronunzia colla O chiara, e *Monte* colla O stretta.

E l'affinità di questa Vocale O col Dittongo AU non è già senza esempj fra' Greci, li quali dicevano αὖλαξ, ed ὦλαξ, *Sulcus*; τραῦμα, e τρῶμα, secondo i Dorici, *Vulnus*. Di che anche i Latini han detto *Caudex*, e *Codex*; *Caurus*, e *Corus*, *&c.* E gl'Italiani quasi sempre cosi mutano le voci Latine; *Aut*, O; *Pauci*, Pochi; *Causa*, Cosa; *Raucus*, Roco, &c. I Poeti a foggia de' Latini vaglionsi d'amendue, ond'il Petrarca usò, *Mauro*, *Tesauro*, ed *Auro*, e quest'ultimo anche fuor di rima, forse per la grandezza del suono:

> *Chi non ha l'* auro, *o 'l perde*,
> *Spenga la sete sua con un bel vetro*. par. I. Canz. II.

E per converso disse *Ora*, per *Aura*, senza necessità di rima:

> *Ma purche l'* ora *un poco*
> *Fior bianchi, e gialli per le piagge muova*. par. I. Canz. 15.

E quindi forse inchinando non poco tal Dittongo all'A, la O similmente molto all' A piegar si vede. Perche gli Eolj diceano στροτὸς, in vece di στρατὸς, *Exercitus*; ὄνω per ἄνω, *Supra*. Cio che hanno imitato anche i Latini, avendo fatto *Domo* da δαμῶ, e detto *Fabius* per *Fovius*, secondo Festo; *Farreus*, per *Forreus*, *&c.* E per questa medesima somiglianza forse gl'Italiani da *Arx* latino han fatto *Rocca*, e dall'antica terza persona del Passato ne' Verbi della prima Maniera, *Amao*, *Amò*; *Andao*, *Andò*, *&c.* a noi per avventura da maniere Grechesche venuto, in cui αο, o αω, com'anche οα, in ω lungo nelle contrazioni si cangiano: e simili.

Tiene ancora la somiglianza colla E, per la quale da λέγω, *Dico*, li Greci han fatto λέλογα, *Dixi*, *&c.* E gli Eolj dicean τρομέω per τρέμω, *Tremo*, *&c.* E i Latini da σπένδω, *Libo*, han fatto *Spondeo*; da *Pendeo*, *Pondus*; da *Tego*, *Toga*; ed han detto *Adversum*, o *Advorsum*; *Vertex*, o *Vortex*; *Accipiter* per *Accipitor*, o *Acceptor*, ἱέραξ, secondo Festo, Sparviere, uccello di rapina; *Hemo* per *Homo*; *Ambe*, ed *Ambes*, per *Ambo*, ed *Ambos*, in Ennio; *Exporrectus* per *Experrectus*, *&c.* Quindi medesimamente vennero tanti Avverbj in E, ed in O, *Vere*, e *Vero*; *Tute*, e *Tuto*; *Nimie*, e *Nimio*; *Cotidie*, e *Cotidio*; *Rare*, e *Raro*. E per

per questa stessa Analogia, de' Nomi in US altri fanno il Genitivo ERIS, come *Vulnus*, *vulneris*; ed altri in ORIS, come *Pecus*, *pecoris*; *Stercus*, *sterceris*, e *stercoris*, *&c.* E 'l raddoppiamento ne' Verbi fassi in E, ed in O, come *Momordi* per *Memordi*; *Spopondi* per *Spepondi*, *&c.*

Ma sovra ogni altra rassomigliavasi la O alla U. Ond'è, che di leggieri gli Antichi, secondo Velio Longo, confondeano queste due Lettere, scrivendo, dic'egli, *Consol* colla O, pronunziavano *Consul* colla U. Cassiodoro similmente insegna, che scriveano *Prastu* in vece di *Prasto*; *Poblicum* per *Publicum*; *Colpam* per *Culpam*, *&c.* Plinio appo Prisciano testifica lo stesso, e per cio diceasi *Huc*, ed *Illuc* per *Hoc*, ed *Illoc*, usato anche da Virgilio:

Hoc tunc Ignipotens cœlo descendit ab alto. Æn. 8. 423.

sicome venne pur da Servio quivi considerato. E Quintiliano ne reca oltre a questi, *Hecoba*, *Notrix*, colla O in vece della U; e *Udysses* degli Eolj per *Odysseus*, onde presero i Latini *Ulysses*. E finalmente afferma, che da'suoi Maestri erasi scritto *Servom* colla O, quando al suo tempo scriveasi *Servum* con due VU, tutto che nè l'uno, nè l'altro perfettamente il suono, che vi si sentiva, esprimesse.

Per tale somiglianza in Italiano, altresì l'O cangiasi spessissimo in U; come *Occido*, *Uccido*, *Ucciso*; *Odo*, *Udire*, *Udito*, *&c.* Oltre moltissime voci, in cui la O, e la U egualmente son ricevute, *Fosse*, *Fusse*; *Stromenti*, *Strumenti*; *Stoltizia*, *Stultizia*; *Trionfi*, *Triunfi*, *&c.*

II. *Della* U.

Dalle cose dianzi ragionate comprendesi, che la pronunzia della U era assai piena, e forte inchinevole alla O. Perche Terenziano francamente afferma, che la U riempieva il suono del Dittongo OY. E indarno il Lipsio, e'l Vossio contendono, che tal pronunzia era solo per la U lunga, e che la breve pronunziavasi come l'ὑψιλὸν, cioè come la U Lombarda, o la Francese. Perciocchè Prisciano apertamente pruova il contrario, la cui autorità in sì fatta bisogna dee senza dubbio alla loro preporsi. Ed in quanto all'argomento ch'essi traggono da Varrone, ov'egli ha, che altramente pronunziavasi *Luit* al Presente, che *Luit* al Passato; Noi di qui a poco nel Trattato degli Accenti farem manifesto, che simil differenza era sol nella quantità, non miga nel variamento del suono.

Pur se, non ostante questo, uom dubitasse di tal verità, potremmo producere l'autorità degli antichi Marmi, e delle Inscrizioni, che essendo il piu scritte quando la pronunzia non era alterata, hanno le piu volte OU per U, non solamente nelle Sillabe lunghe, come *Loumen*, *Nountios*; ma anche nelle brevi, come *Fouo*, *Fouam*, *&c.* E *Fouit* per *Fuit* si truova in Gellio *lib.* 1. *cap.* 12. sicome si legge nelle stampe eziandio d'Arrigo Steffano, pregiate ad una voce da tutt'i Letterati: ne ha ragione alcuna il Vossio *lib.* 2. *de Arte Gram. cap.* 2. di correggerle.

Quindi veggiamo, che Ausonio parlando del suon di questa Vocale, non curando di somigliante distinzione, assolutamente ha detto:

Cecropiis ignota notis ferale sonans U.

Addunque se non v'ha sì fatto suono fra' Greci, dà bene a divedere, che non avesse il suon dell' ὑψιλὸν: come al contrario ha egli troppo ben dichiarato il natural suono di questa Lettera con quella parola *Ferale*, per cui ha inteso il canto della Civetta, al quale tenne pur la mira Plauto, *Menæch.* 4. 2. ove se dire a un Parassito:

—— *Tu, Tu istic, inquam. vin' adferri noctuam,*
Quæ TU, TU, *usque dicat tibi? nam nos jam nos defessi sumus.*

Il che ci rappresenta mirabilmente il suon della U, come OU, secondo il canto di tale Uccello salvatico, da tutto il Mondo conosciutissimo.

Che

Che se mi s'opponga la pruova di Cicerone nell'Oratore, ove dice, che l'Antichità scrisse *Phruges*, e *Purrhus*, senza lettera Greca, e per conseguente che'l suon dell'U, che vi s'adoperava, era lo stesso, che quello dell' ὑψιλὸν: Io rispondo, che al contrario scrivendo *Purrhus*, e' pronunziavano secondo il valor delle lettere Latine *Pourrhous*; come veggiamo in infinite parole, che passando da una Lingua in altra, ne prendon la pronunzia insieme co'Caratteri. E cotesta risposta confassi al parer di Quintiliano *lib.* 1. *cap.* 7. ove dice: *Fortasse enim sicut scribebant, etiam ita loquebantur*. Comeche similmente si possa dire, che forse per abuso tal volta pronunziavano l'U come l'ὑψιλὸν, ed in suo luogo la metteano; tuttavia cotal'U non era in tal caso U Latina, ma vera Y Greca nel valore, benche non ne avesse la figura, ch'è dirittamente accidentale ad ogni sorta di Lettere.

E così debbonsi intendere anche i Versi di Terenziano, che'l Vossio si studia di travolgere in altro senso: dove parlando delle tre vocali comuni nella quantità fra' Greci, cioè α, ι, υ, dice:

Tertiam Romana lingua, quam vocant Y, non habet;
Hujus in locum videtur U Latina subdita,
Qua vicem nobis rependit interim vacantis Y,
Quando communem Latino reddit, & Graeco sonum.

Perciocche dicendo apertamente, che questa terza Vocale, ch'è Y, non è miga nella lingua Latina, chiaro dimostra, che la U Latina non si pronunziava come l'Y Greca; poiche fuor di ragione sarebbe stato il dire, che' Romani non l'avessero affatto. Ed aggiugnendo, che la U adoperavasi tal volta in vece dell'Y Greca, *all'ora quando*, dice egli, *facea un suono ch'era comune a'Latini, ed a'Greci*; dichiara bene, che la U impropriamente usavasi per l'Y Greca, il che non altronde veniva, che da una intollerabile schifiltà de' Romani, che servivansi de'Caratteri Latini, per non parer che accattassero cos'alcuna da'Greci. Onde Cassiodoro, e Donato osservano, che per cio scriveano *Suria* per *Syria*, e *Sura*, per *Syra*.

Longo attesta la medesima cosa, aggiugnendo però, che meglio è por la Y Greca in simili parole Greche. Onde si scorge, averne sempre serbata la pronunzia, anche quando vi scriveano la U, perche se la U Latina, come Latina, avesse potuto aver la pronunzia della Y Greca, cioè dell'U Francese, ch'è molto piu dolce di quella dell'OU Latino; Quintiliano non avrebbe mai detto nel *lib.* 12. *cap.* 10. che nella parola *Zephyris*, per esempio, *v'eran due Lettere* (la Z, e l'Y, ch'egli chiama *jucundissimas literas*) *di cui erano i Romani sforniti, e perciò necessitati a prenderle in prestanza da'Greci, volendo usar le loro parole; perche se avesser voluto scriverle con lettere Latine, disaggradevole, e barbaro suono renduto arebbono*.

E se dopo tante cose puo dubitarsi ancora, se la vera pronunzia della U Latina sia l'OU, altro non rimane, che osservar la pronunzia della U Italiana, anche in questi tempi. E se si puo immaginare, che tal'U abbia potuto alcuna fiata aver la pronunzia della Y Greca in Latino, fermamente i Greci a gran torto si son sempre valuti dell'ȣ, quando hanno usato parole Latine, per esprimer la forza della U Latina, poiche aveano l'ὑψιλὸν.

E da questa vera pronunzia della U Latina procede, come abbiam detto di sopra, che si cambiava sì spesso in O nelle parole: *Volt* per *Vult*, &c. perciocche la U pronunziandosi OU, egli avea in effetto molto dell'O. E per questo nell'Analogia similmente queste due Lettere sì sovente si cambiano. Perche da *Robur* viene *roboris*, da *Dominum* Singulare, viene *Dominos* Plurale: e simili.

E per accertarsi, che non tutta affatto siesi in Italia perduta la pronunzia della U Latina, guardate, che noi ne ritegniamo alcun vestigio nelle terze Plurali de'Preteriti Attivi, *Amarono*, *Lessero*, *Udirono*, fatti senza dubbio

da

da *Amarunt*, *Legerunt*, *Audierunt*. E l'O ha sempre stretto il suono, inchinante alla U, essendo quasi la medesima cosa, secondo Quintiliano, dir *Servom*, che *Servum*, o *Servoum*: e se si stringesse alquanto piu il suon delle parole nostre, *Servo*, *Defonto*, ed altre, che hanno la O chiusa, come forse era da prima, si profferrebbe dirittamente il suon della U Latina.

Non era però il suono della U del tutto somigliante a quello del Dittongo ου, ma solo gli s'accostava; imperocche i Dittonghi, come dimostra il vocabolo stesso, facean sentire un suono doppio, composto di due Vocali; come veggiamo noi farsi nelle parole, *Cielo*, *Già*, *Gielo*, *Pieno*, ed altre, di cui ne facciamo una sillaba: *Diecesett'anni ha già rivolto il Cielo*. Petr. *p.1*. *Son.97*. Il che non facea già la U, che non mai due suoni, ma, quantunque pieno, un solo sempre n'ebbe. E tale è lo 'ntendimento del Ramo: *Perche altramente farebbe*, dic'egli, *valuto per un Dittongo*. Onde Giuseppe Scaligero ebbe il torto dannando Ausonio, per aver detto:

Cecropiis ignota notis ferale sonans U.

cioè, che la pronunzia di questa U, la quale è *Ou*, fosse stata ignota a' Greci; poiche la pronunzia del Dittongo *Ou* non era totalmente la medesima.

Ma oltre a sì fatta pronunzia naturale della U, ve n' era ancora un' altra, dice Quintiliano, come mezzana fra la I, e la U, per la quale la scrittura era fieramente varia, ed incerta. Quindi troviamo oggidì, *Optimus*, o *Optumus*; *Maximus*, o *Maxumus*; *Monimentum*, o *Monumentum*. E le antiche Inscrizioni son di cio piene, *Stupendium* in vece di *Stipendium*; *Aurufex* in vece di *Aurifex*: e similmente si dice, *Capulum ensis*, l'Elsa, da *Capio*; *Clipeus* per *Clupeus*; *Exul* per *Exil*, da *Exilium*; *Facul* per *Facile*; *Lubet* per *Libet*; *Manibia* per *Manubia*; *Volitare* per *Volutare*, in Varrone: e somiglianti.

Perche hanno gl' Italiani alcune volte anch' essi mutato la I in U, *Ferito*, *Feruto*; e la U in I, *Ajuto*, *Aita*; *Compiuto*, *Compito*. Dant. *Inf.* 14.

Sarebbe al tuo furor dolor compito. Ed altri.

III. *Dell'* Y *Greco*.

Dopo tutto quanto detto abbiamo della U, niente quasi rimane a dire di questa sesta Vocale. Non lasceremo però d'avvertire, ch' ella si usava nelle parole Greche, e si pronunziava come la U Francese, che ha un suono mezzano fra la I, e la U Latina.

E comeche alcune Lingue vive oggidì l'adoperino nella scrittura, come fa la Francesca, nelle parole (per esempio) *Epy*, *Fourny*, &c. tuttavia il suono se n'è affatto perduto, pronunziandosi sempre come la I: la qual pronunzia è passata altresì nel Latino, dove siamo tanto o quanto obbligati a tollerarne l'uso, tuttoche tal costume nel Greco non debbiamo in modo alcuno patirlo, ove l'ὑψιλὸν dee al tutto pronunziarsi come la U Francese: in che sono uniformi sì gli antichi Gramatici, come i moderni; e si dimostra con un'argomento irrepugnabile, preso dalle parole significanti le voci degli Animali, fatte per contraffacimento de' suoni, che quegli rendono. Perciocche egli è certo, che quando gli Antichi dissono, ὀλολύζειν, *Ululare*; μυκᾶσθαι, *Mugire*; γρύζειν, *Grunnire*, non è loro ito per la mente di farne sentire il suon della I, ma della U, come quella, ch' è la piu adatta alla voce di tali Animali.

Poiche dunque l'uso è 'l moderator delle Lingue vive, e la Latina è ora divenuta la Lingua della Chiesa, e che oggimai è sparsa per tutte le Nazioni; sarebbe una stoltizia volerne mutar la pronunzia nelle cose, che sono universalmente ricevute. Ma per cio, che riguarda la lingua Greca, essendosi ella ristretta a un picciol numero di Letterati, par che si faccia torto alla loro dottrina, con dire, o che essi non sappiano la vera pronunzia degli Antichi, della

qua-

quale tanti Savj han trattato; o che sapendola, abbiano a schifo accostumarvisi, essendo ella ormai ricevuta da' piu dotti in ogni paese: e, quando altro mai non ne venisse, par che si perda in tal guisa (come dice Cheko, Regio Professore in Inghilterra, che ha con intendimento scritto di tal materia oltre cencinquant' anni addietro) quel, che v'ha di piu bello nell'Analogia di questa Lingua, e nell'armonia de' periodi, e nel numero del Verso, e ne maravigliosi rapporti, che le parole fra loro hanno nelle Declinazioni, Conjugazioni, Aumenti, Dialetti, e scambiamenti d'alcune lettere. Il che dimostra una proporzione ammirabile in tutta la Lingua, e ne rende agevolissimi i principj, a chi voglia appararla.

C A P. V.

De' Dittonghi.

Aggiugniamo i Dittonghi alle Vocali, come il tutto alle sue parti. Il Lipsio chiamolli BIVOCALES, Vocali doppie, perche son composti di due Vocali. In Latino ve n'ha fino a otto, AE, *Ætas*; AI, *Maia*; AU, *Audio*; EI, *Eia*; EU, *Eurus*; OE, *Pœna*; OI, *Troia*; UI, *Harpuia*; perche, dice Servio, in questa parola v'è 'l Dittongo Greco, benche alcuni la scrivano col solo Y Greco, *Harpya*.

I Dittonghi si pronunziavano col suono doppio, come il lor Nome l'appalesa; ma non si sentivano egualmente le due Vocali, delle quali una alle volte era piu debole, l'altra piu forte.

De' Dittonghi AE, AI.

Avea dunque la prima Vocale ne' Dittonghi AE, AI, un suono pieno, ed intero; percioche l'A da se stessa è la piu forte di tutte l'altre Vocali, e mai non perde il vantaggio, che ha sopra quelle nella pronunzia, come ne fa testimonianza Plutarco nel Trattato de' Conviti: e la seconda per contrario ne avea molto meno, come si vede in *Aiax*. Quindi è, che sovente non distingueasi, se fusse un' E, o un' I; e perciò anticamente si scrivea coll'AI, quel che di poi s'è scritto coll'AE, *Musai* per *Musæ*; *Kaisar* per *Cæsar* (onde gli Alamanni, e' Fiamminghi infino ad ora ritengono la parola *Keyser*, per dir *Cæsar*) *Juliai* per *Juliæ*: e simili, come Quintiliano, Longo, Scauro, ed altri Gramatici attestano. Da cio similmente avviene, che in alcune parole l' A è rimasa sola, come *Aqua ab æquando*, dice S. Isidoro. Di maniera che in Greco il Dittongo *αι* sempre dee essere piu aperto che l'*η*, ed accostarsi piu all'A, che all'I. Benche non possa negarsi, che nella corruzion della Lingua, l'Æ siesi pronunziato come la E semplice: onde spesso in luogo della Æ, ebbero posto la sola E; come *Eger* per *Æger*; *Etas* per *Ætas*; *Es alienum* per *Æs*. Ed alcune volte a rovescio, l'Æ per l'E semplice; come *Ævocatus* per *Evocatus*: e simili, de' quali sono piene l'antiche Chiose. E questa è la cagione, per cui Beda nella sua Ortografia mette *Æquor* fra le parole, che si scrivono colla E semplice, il che fa ancora nella parola *Comœdia*. Onde scorgiamo, che la corruzione introdotta nel suon de' Dittonghi, avea già pigliato piede a suo tempo, cioè, nel settimo Secolo.

II. *De' Dittonghi* AU, EU.

La pronunzia, che noi serbiamo ne' Dittonghi AU, ed EU, ritiene piu di quella, che fu usata dagli Antichi. Perche l'AU s'assomigliava molto all'O, poiche scrivean *Caurus*, e *Corus*; *Cauda*, e *Coda*; *Lautus*, e *Lotus*; *Plaustrum*, e *Plostrum*, ed altri assai da vedersi appo Festo, e Prisciano *lib.* 1. Il che tratto aveano i Latini da' Dorici, che diceano ὦλαξ per αὖλαξ, *Sulcus*; τρῶμα per τραῦμα, *Vulnus*: dove scorgesi altresì, che la pronunzia dell'*Omega* era di gran lunga piu piena, che quella dell' *Omicron*, peroche s'avvicinava all' *AU*, se non che qui si facea sentire un poco piu l'A per fare il Dittongo; onde ancor leggesi *Aorelius*, per *Aurelius*, in un'antico Epigramma.

L' EU parimente si pronunziava quasi in maniera simigliante a quella, che noi usiamo in *Eudoxia*, *Eucharistia*, *Euripus*, non congiungendo affatto amendue le Lettere, ma dividendole quanto meno si puo, ed assai dilicatamente, faccendo risonar piu la U, che la E. Questi due Dittonghi aveano rapportamento fra loro; perche da *Eurus* viene *Aura*: ed hanno questo di proprio, che in Greco, in Latino, ed in Italiano han serbata la medesima pronunzia, come si sente in que' Versi:

L' aura celeste, che 'n quel verde lauro. Petr. *p.* 1. *Son.* 164.
De l' aureo albergo coll' Aurora innanzi. Lo stesso *Trion. del Temp.*

Addunque fuor d' ogni ragione presummono certi pronunziare in Greco l' αυ come *Af*, e l' ευ come *Ef*, quasi che l'ὔψιλὸν fusse F, e non U; oppur si potesse far Dittongo di Vocale, e Consonante, in vece di due Vocali, o finalmente come se l'υ dovesse avere altro effetto, accoppiata all'α, ed alla ε di quello, che ha, congiunta alla ο, con cui fa il Dittongo ȣ, che pronunziasi OU, non OF; com' e' sembra, che dovrebbe farsi, se quell'altre pronunzie fussero sincere. Ma cotestoro sono stati ingannati forse dalla pronunzia de' Greci del tempo d' oggi, in cui la Lingua, e la pronunzia, non men che la maestà dell'Imperio, e lo splendor delle Scienze, è del tutto caduta, e spenta.

Ma pur da questo errore è avvenuto, che noi Italiani facciamo cader la U del Dittongo EU sopra la Vocale seguente, quando nella parola dopo il Dittongo siegue Vocale, come *Evangelo*: e di questa parola facciam quasi due parti, *E-uangelo*: onde poi si è detto *Vangelo*, e nella rozza Antichità, *Guagnelo*, e *Guagnelista*. E benche sia cosa del tutto sconcia, nulla però di meno ella non par nuova, ma da guari tempo introdotta; poiche Beda nella sua Poesia confessa, che si dicea *A-vrum* per *Au-rum*; *E-vangelium* per *Eu-angelium*. Ma in quanto al Verso, che producon di Tertulliano:

Traxit Evangelium Paulus sine crimine mundum.

egli non è già di Tertulliano, del pari con gli altri, che a lui s' attribuiscono, come l'ha avvertito il Rigalzio nelle Note su questo Autore. Ed è contrario alla pratica degli Antichi, che fanno sempre l'EU lungo; come in *Eu-ander*, *Eu-andrus*, *Eu-ans*; e simili:

Namque ut ab Evandro castris ingressus Hetruscis. Virg. *Æn.* 10. 148.
Necnon Evantem Phrygium, Paridisque Mimanta. Id. *ibid.* 702.

Il che non avrebbon mai fatto, dice 'l Vossio, se la U fosse stata divisa dall' *Epsilon*, ch'è breve per natura.

Ma è notabile quel, ch'insegna Terenziano, che questi Dittonghi AU, ed EU, anche nella pronunzia aveano qualche cosa di piu breve, che gli altri.

AU, & EU, *quas sic habemus cum Græcis communiter*,
Corripi plerunque possunt, temporum salvo modo. E piu sotto:
Εὔπολιν, πάλιν, & ἄνευ, *aut Poëtam* Εὐριπίδην;
Syllabas primas necesse est ore raptim promere:
Tempus at duplum manebit, nihil obest correptio.

III. *De'*

III. *Del Dittongo* EI.

Nel Dittongo EI, la E sonava molto fievole, e per poco non si sentiva altro, che la I: sicche coral' E si è spesso perduta, nè v'è altro rimaso, che la I lunga, come in *Eo*, *is*, *it*, per *Eo*, *eis*, *eit*, *&c.* Poiche, come abbiam detto di sopra, la I lunga avea quasi la medesima pronunzia, che questo Dittongo, come Cicerone a sufficienza ne chiarisce, qualora ei fa bisticcio, o comparazione fra *Bini*, e *Bivi*: e come il veggiamo ancora negli antichi Marmi, ne' quali si scriveva indifferentemente *Dico*, o *Deico*; *Heic*, o *Hic*; *Omneis*, o *Omnis*, *&c.* Il che proveniva dalla dilicatezza della Lingua, che usavasi fra gentili uomini; ma la minuta gente, e di poco sapere vi facca risentire una E compiuta. Perciò nota Varrone, che in contado diceano, *Vellam* per *Villam*, fatto da *Vebillam*, o *Veillam*. E Crasso appresso Cicerone riprende Sulpizio, che dando soverchia forza alla E di questo Dittongo, *Egli pronunziava non come gli Oratori, ma come i Mietitori*. Perciò similmente alcuni negli antichi tempi pronunziavano, *Leber*, ed altri *Liber*, poiche veniva da *Leiber*; ed oltracciò, *Alexandrea*, o *Alexandria*, come fatto da *Alexandreia*: e simili:

IV. *De' Dittonghi* OE, *ed* OI.

Terenziano, e Vittorino son testimonj, che questi due Dittonghi Latini erano simigliantissimi al Dittongo Greco OI. Il che darà lume a que' cangiamenti, che ci occorreranno quando che sia ne' libri antichi; come *Adelphoe* per *Adelphoi*, in Terenzio; ed altrove *Oinonem* per *Oenonem*, e simili: e ci farà accorti perche nel traducere dal Greco in Latino si muta sempre l'un nell'altro, Ποινὴ, *Poena*, *&c.* dove si vede, che sicome da AI, si fa AE, così da OI si fa OE, mutandosi solo la I in E.

Or perche fra' Latini la O avea una gran simiglianza alla U, è avvenuto, che l'OE si è spesso mutato anche in U; come quando da *Poena* han fatto *Punire*, cioè, *Pounire*, secondo che essi pronunziavano la U. E truovasi ancora nelle Inscrizioni, *Oisum*, ovvero, *Oesum*, e questo in luogo di *Usum*; *Coiravit*, o *Coeravit*, per *Curavit*. Diceasi altresì *Moerus* per *Murus*: *Aggeribus moerorum* —— *Æn.* 10. 24. secondo Servio; onde viene anche *Pomoerium*, *quasi post moerum*, *sive murum*: leggesi anche *Moenus* per *Moerus* (cangiando la N in R) ed al Plurale *Moenia* per *Munia*, da *Munio*. E medesimamente, *Moenera* per *Munera*, *&c.* non altramenti che' Fiamminghi scrivono *Goet*, e pronunziano *Gout*, cioè, *Buono*; come oltracciò diceasi *Puni* per *Poeni*; *Bellum Punicum* per *Bellum Poenicum*: essendosi chiamati *Poeni* i Cartaginesi, *quasi Phoeni*, dice Servio, perche venivano dalla Fenicia: ove può notarsi eziandio la mutazione del PH in P. Perche gli Ebrei, e gli altri Orientali, secondo S. Girolamo, non aveano P, onde egli traduce sempre *Philistiim*, per notare i Popoli della *Palestina*; benche dipoi d'una medesima lettera, ch'è la פ, se n'è fatto il P, e'l PH, adoperandosi col *Daghese*, o senza.

Egli è però uopo avvertire, che sì fatta mutazion del Dittongo OI in U si è ricevuta sol nelle parole, dove la O sonava piu forte della I. All'incontro nella piu parte dell'altre, ella avea molto piu della pronunzia della I, come dimostra il Lipsio. Il che può farci credere, che 'l Ramo non avesse a diritto compreso il suon di questo Dittongo, allor che disse, esser lo stesso, che ne' Dittonghi Francesi, *Moy*, *Toy*, *Soy*: e che per avventura si rappresenti meglio in questo Verso di Virgilio;

Proinde tona eloquio, solitum tibi; meque timoris
Argue. ——— *Æn.* 11. 383.

Dove, al parer del Vossio, *Proinde* essendo di due Sillabe, esprime compiutamente il suon di questo Dittongo. Perche, sicome nelle parole, in cui la O avendo piu forza, ha prevaluto, e poi si è mutata in U: così nelle parole, nelle quali la I è stata piu forte, ella è sovente restata sola. Onde fu simigliante il suono in Λοιβὴ, Λείβω, e *Libare*; così ancora da *Loiber*, o *Loeber*, fecesi poi *Liber*. E da cio intendiamo, non esser maraviglia, se gli Ateniesi non intendessero tutti egualmente l'Oracolo di Delfo, appo Tucidide *lib.* 2.

Ἥξει Δωριακὸς πόλεμος, καὶ λοιμὸς ἅμ' αὐτῷ.
Verrà la guerra Dorica, e con essa Verrà la peste ancora.

E che alcuni pigliassero λιμὸς per λοιμὸς, cioè, *la Fame* per *la Peste*. Non perche (dice il Vossio, *de Arte Gram. lib.* 2. *c.* 4.) queste due parole sonassero affatto della medesima maniera, ma perche in fatti era fra loro troppo leggier differenza.

CAP. VI.

Della natura della J, e della V Consonanti. Se vi sieno Trittonghi, o altri Dittonghi fra' Latini, oltre i già detti.

PEr ispiegare interamente tutto cio, che riguarda i Dittonghi Latini, uopo è qui favellar sopra la J, e la V Consonanti.

I. *Se la J, e la V sieno state Consonanti fra gli Antichi.*

Contende lo Scioppio, che la J, e la V sieno state sempre Vocali fra' Latini: e'l suo sovrano argomento si è, che ne' Versi le veggiamo spesso congiugnersi in un Dittongo; come *Fuisset*, di due Sillabe, in Lucilio; *Pituita*, di tre, in Orazio; *Suadet*, *Suasit*, *Suetus*, ed altri di due, in Virgilio: *Suadet enim vesana fames*, &c. *Æn.* 9. 340. dove la U di *Suadet* si pronunzia della medesima maniera, che *Qua*. Onde, secondo lui, i Latini pronunziavano *Vinum*, *Vale*, come gli Alamanni pronunziano *Win*, *Wal*, &c.

Quindi e' si crede, che in *Navita*, la prima era pronunziata come in *Nauta*, perche è la medesima parola: e la prima in *Favitor* (che truovasi ancora in Plauto) come in *Fautor*; non essendosi per altro perduta la I in queste voci, se non perche era pochissimo sentita nella pronunzia.

Cio puo essere sostenuto dall' autorità di Cicerone, *lib.* 2. *de Div.* ove dimostra, che non v'era gran differenza fra *Cauneas*, e *Cave ne eas*. Perciocche la E di *Cave* non sentendosi troppo, come in *Face*, *Dice*, e simili Imperativi, in cui si è finalmente perduta affatto, par che dicesse *Cau-n'eas*, per *Cave ne eas*.

II. *Se vi sieno Trittonghi.*

Or secondo sì fatta opinion dello Scioppio, fa mestiere ammettere non solo molti Dittonghi, oltre a quelli, che sono comunalmente ricevuti, ma ancora i Trittonghi per una conseguenza necessaria, come UAE in *Aquæ*, UEA in *Alvearia*, *Laquearia*, &c.

Seu lento fuerint alvearia vimine texta. Virg. *Georg*. 4. 34.

E per quel che ne dice anche Cornuto, avvisiamo, che alcuni l'ammetteano fra gli Antichi: poiche egli non si sarebbono messi in briga di rifiutare cotale opinione. Oltre che Carisio formalmente divisa nel principio del libro primo, che le Sillabe possono esser lunghe, o in una sola Vocale, come A; o in due, come UA; o in tre, come UAE.

Quintiliano, *lib*. 1. *cap*. 4. per contrario insegna, che non mai tre Vocali entrano in una Sillaba, che una di loro non si cambj in Consonante. E Terenziano si tiene con costui.

Syllabam nec invenimus ex tribus Vocalibus.

Il Vossio ancora ripruova affatto simiglianti Trittonghi nel *lib*. 1. *Art. Gram. cap*. 3. volendo, che' Romani abbiano in ogni tempo avuto la J, e la V Consonanti: il che fonda su l'uso delle Lingue Orientali, che hanno il loro *Vau*, e il loro *Jod*, corrispondenti a queste due Lettere, come iscorgiamo esser passate nella nostra Lingua, e in tutte l'altre volgari.

Hassi parimente da Cassiodoro, che, per testimonianza di Cornuto, Varrone ebbe trattato della V Consonante, da lui appellata *Va*, o *Vau*, per lo sibilo, e suono, che nel pronunziarsi rendea. Prisciano attesta la medesima cosa, e la riporta non sol da Varrone, ma da Didimo altresì. E pare affatto incredibile, che avendo in tutt'altro i Latini seguitato gli Eolj, non ne avessero preso il lor *Digamma*, cioè, quella V Consonante, che per tutto, secondo il medesimo Prisciano, sentiva del *Digamma*.

Apparisce anche cio dalla figura di questa V, che Claudio Imperadore inventò, la quale altro non era, che un *Digamma* a rovescio Ⅎ. Il che certamente non avrebbe mai fatto, se non fusse stato ricevuto nella pronunzia. Dal che si potrebbe forse inferire, che l'uso di questa V consonante era piu ampio di quel della J; perocche non sarebbe altrimente stata ragionevol cosa trovar'un Carattere piu per l'una, che per l'altra; notandosi amendue per Consonanti appo gli Antichi, come Quintiliano, Carisio, Diomede, Terenziano, Prisciano, ed altri.

S. Agostino nel libro de'Principj della Dialettica, riferisce ancor'esso come cosa indubitata, che in queste parole, *Venter*, *Vafer*, *Vinum*, e simili, dove la V è Consonante, vi si fa un suono forte, e pieno. Di che viene, dic'egli, che per noi tolgasi da certe parole, come *Amasti*, *Abiit*, per *Amavisti*, *Abivit*, *&c*. per non far dispiacere a gli orecchi. E da questo, aggiunge, prendesi l'Etimologia di *Vis*, perciocche *Sonus verbi*, *quasi validus*, *congruit rei*, *qua significatur*. Il che egli dice per intendimento di Platone nel *Cratilo*, e degli Stoici, che credeano, non vi esser parola, di cui non si potesse render ragione dal suon delle Lettere: benche Cicerone siesi di sì fatta opinione beffato, e'l medesimo S. Agostino sembra rifiutarla.

Ma oltre a tai ragioni, ed autoritadi, l'opinion dello Scioppio soggiace a tre, o quattro difficultà, le quali non così di leggieri potrebbe altri solvere.

La prima si è, che ella guasta, e distrugge la Posizione nel Verso, ove sembra che *Ad*, per esempio, in *Adjuvat*, non dovrebbe esser lunga, se la J, che le vien dietro, non fosse Consonante. Nè giova dir' allo Scioppio, che in tal caso l'*Ad* sarebbe lunga per l'apposizion del Dittongo IU, ch'essendo duro a profferirsi, rattiene il suono di questa prima Sillaba. Perche se la lunghezza dell'*Ad* non venisse d'altronde, che dalla difficultà di pronunziar la seguente Sillaba; perche questa medesima sillaba seguente non era lunga di per se, posciache, secondo lui, richiedea piu tempo a profferirsi? E perche dava ella alla sillaba dianzi la lunghezza di tempo, e di quantità, sostenendola, quando ella non era lunga, ne sostenea se stessa? Ma se la lunghezza d'una Sillaba potea venir dalla pienezza della seguente, perche la prima in *Adauctus* non sarebbe ella lunga, e piu che piu, poiche la seguente è così piena, e così forte a pronunziarsi,

come quella, ch'è lunga, e per Natura, e per Posizione?

La seconda obbjezione, che puo farsi contra lui, e che dalla prima dipende, si è, che se la J fosse Vocale in queste parole, *Ab Jove*, *Adjuvat*, e simili, ella sarebbe Dittongo colla Vocale seguente, e per conseguenza renderebbe lunga la Sillaba; e pure ella è breve. Al che indarno si risponde, che non tutti i Dittonghi siano per loro natura lunghi, perciocchè la prima in *Queror*, la seconda in *Aqua*, *Sanguis*, e simili, non sono mica lunghe. Perche, se ben mi avviso, si puo dire, che queste Sillabe non sono veri Dittonghi: essendo la natura del Dittongo, come abbiam dimostrato, avere il suono doppio; quando la natura della V era di diventar sempre Liquida dopo l'una delle due, Q, e G; come in *Aqua*, *Sanguis*, *&c.* e spesso anche dopo la S; come in *Suavis*, *Suetus*, *Suadet*, *&c.* li quali, a voler pronunziar giusto, non son, che di due Sillabe. Ed in tal caso la V si dileguava in maniera, che non avea forza alcuna di render la Sillaba lunga, se la Vocale seguente non era già lunga di sua natura, come in *Quæro*, *Suadet*, *&c.*

La terza obbjezione si è, che se questa J, od V fossero state sempre Vocali, avrebbon mangiata la M, o la Vocale in fine della parola antecedente; il che non mai avviene, come: *Tollere vento*; *Incute vim ventis*; *Interpres Divûm Jove missus ab alto*; *Audentes Fortuna juvat*; in Virg. E non già *Toller' uento*; *Fortun' iuuat*, *&c.*

La quarta obbjezione si è, che la V, e la J, anche essendo Vocali, mutavansi sovente in Consonanti; come in *Gen-va labant*; *Ten-vis ubi argilla*; *Ar-jetat in portas*; *Par-jetibusque premunt artis*: come Probo, e Terenziano affermano. Il che sia molto piu probabile, che dir con Macrobio, che tai Versi comincino da un piede di quattro brevi.

Ma che che sia di cotal quistione, che puote aver sue malagevolezze d'ambe le parti: quello, a che deesi maggiormente por cura, è, che credibil pare, che' Latini non pronunziassero questa J, benche Consonante, con molta forza, e forse non altramente, che noi Italiani la pronunziamo, ora profferendola qual' J Vocale, ma attenuata, e schiacciata nel suono, quantunque invigorita nella forza, come si vede in *Ajuto*, *Aja*, e simili; e nelle pronunzie delle parole stesse Latine, *Jacio*, *Judico*, *Adjuvo*. Che se poi vi mettiamo davanti una C, o una G, piglia la I alquanto piu di chiarezza, e sottigliezza nel suono, benche rimanga men vigorosa, e piu sfuggevole; come *Ciarla*, *Ciascuno*, *Giacomo*, *Giardino*, e simili: in cui scorgesi, tutta la forza premer su la Consonante C, o G, che suonano non altramente, che se fussero Doppie; ma il suono della I Vocale sempre o piu, o meno vi si sente. Siccome anche appresso gli Ebrei il *Jod*, e'l *Vau*, avvegnache Consonanti, non perdono mai affatto il loro natural suono, e piu vicine sono alla U, ed alla I Vocali, che alle semplici Consonanti.

Per sì fatta ragion forse i Poeti han così spesso queste Vocali con altre unite; perciocche senza parlar di *Suavis*, *Suetus*, *Suadet*, ed altre, che da se stesse, non per licenzia, han somigliante pronunzia, *Alveo* sovente truovasi di due Sillabe, *Alvearia*, di quattro; *Fuisset* altresì di due in Lucrezio, e similmente parecchj altre; o che cio si dica Dittongo, o Trittongo, o Sineresi, cioè unione di due Sillabe in una: delle quali cose gli esempj posson vedersi appresso, nel Trattato della Poesia Latina, *cap. 3. num. 5.*

III. *Se la J debba mai esser reputata per Doppia Consonante.*

Le già dette cose assai dichiarano a quanto debile fondamento appoggiati i Gramatici habbiano opinato, che la J sia alcune volte doppia Conso-

nan-

nante, poiche sembra piu tosto, che vaglia per mezzana. Nè s'impaccino d'allegare, ch'ella fa la Sillaba davanti lunga per Posizione, come la prima in *Major*; essendo certissimo, che se la J fosse Lettera Doppia, si potrebbe sciorre in due Semplici; il che non puossi ne anche immaginare. Addunque la ragion, per la quale la prima è lunga in *Major*, *Pejus*, e simili, non è, perche in tali parole la J sia Doppia Consonante; ma piu tosto, perch'essendo Vocale, fa Dittongo colla Sillaba antecedente, *Mai-or*, *Pei-us*, *&c.*

Manifestasi parimente, che questa J non puo da se stessa formar Posizione, perche in *Biiugus*, *Triiugus*, *Quadriiugus*, la I dinanzi alla penultima è breve, comeche posta innanzi a tal Consonante.

Interea bijugis infert se Lucagus albis. Æn. 10. 575.

Il che non solamente avvien ne' Composti di *Jugum*, come hanno alcuni avvisato; ma ne' Composti ancora d'altre parole:

Ore rejectantem mistosque in sanguine dentes. Æn. 5. 470.

come legge Pierio; ove gli altri leggono *ejectantem*, cio che Macrobio, Farnabbio, e'l Vossio par che favoreggino; che niente giovi alla J Consonante, essendo la prima lunga in questa parola, perche vi si fa il Dittongo *Ei-ectantem*; e forse ancora vi si mettean due *ii*; come per testimonianza di Prisciano gli Antichi scriveano col Dittongo *Eiius*, *Peiius*, *Pompeiius*, di che ravvisiamo ancora gli esempli nelle antiche Inscrizioni: e come, per relazion di Longo, Cicerone scrivea *Aiio*, *Maiiam*, e simili, con due *ii*, di che parla anche Quintiliano *lib. 1. cap. 4. Sciat etiam, Ciceroni placuisse* Aiio, Maiiamque *geminata* I *scribere*.

Perciò è lunga similmente la prima di *Caiius*, e *Caii*, e somiglianti:

Quod peto da, Caii, non peto consilium. Marziale *lib. 2. Epigr. 30.*

Così troviamo *Reii* in Lucrezio *lib. 1. 689.* ed *Eii*, *lib. 2. 1135.* di cui fa uso anche Plauto. *Curc. 4. 3.*

C A P. VII.

Delle Liquide.

Quattro sono per comune credenza le Liquide, o Lettere Scorrenti, cioè che nella pronunzia ratte se ne passano, L, R, M, N; benche, come abbiam detto, le due ultime non sien miga scorrevoli.

La L, e la R hanno tanto rapporto fra loro, che chi non puo pronunziare la R, perche è troppo aspra, naturalmente si apprende alla L.

Quindi è, che fra loro scambievolmente si mutano. Perchè non solamente gli Attici han detto Κρίβανος per Κλίβανος, *Clibanus*, e simili; ma i Latini ancora han preso *Cantherus* da Κανθήλιος; *Lilium* da Λείριον; *Vermis* da Ἕλμινς, o Fέλμινς, &c. E per la medesima Analogia, da *Niger* han detto *Nigellus*; da *Umbra*, *Umbella*, e così fatti diminutivi. S'è detto ancora *Conflacuit*, per *Confracuit*, Varr. *lib. 1. R. R. cap. 13.* da *Fraceo*, Infracidare; *Parilia* per *Palilia*, Festo; non altramente che dicesi *Alvernia* per *Arvernia*. E nell'Italiano, *Albero*, *Pellegrino*, per *Arbore*, *Peregrino*, &c.

Ma la R metteasi ancora per la D, come nota Prisciano, *Arvocatus* per *Advocatus*; *Arvena* per *Advena*. E così *Meridies* per *Medidies*, preso da *Medidies*, *&c.* E si mutava la R anche in S, come diremo appresso.

La M ha un suono assai sordo, e si pronunzia su la punta delle labbra, perche chiamaronla *Mugientem literam*. Ella si mangiava anche nella Prosa, come si fa nel Verso: *Salte* per *Saltem*. Vet. Gloss. *Restitutu' iri* per *Restitutum iri*; *L. 2. de condict. caus. dat.* benche nella Stampa di Gottofredo si legga, *Restituiri*.

La N al contrario chiamavasi *Tinniens*; poiche piu chiaro, e netto sona-

va al di ſopra del palato, come Nigidio, e Terenziano affermano. Il che dimoſtra, ch'ella egualmente pronunziavaſi in *Manlius*, che in *An*; in *Menſes*, come in *En*, &c. Benche alle volte perdea molto di ſua forza in certe parole, e veniva a formare un ſuono mezzano fra eſſa, e la G, come diremo piu particitamente appreſſo, *cap. 9. num. 7.*

Lo Scaligero nel libro *De Emend. Temp.* nota, che' Caldei mutavano ſpeſſo il *Nun* nel *Lamed*; *Nabonaſſar*, *Nabolaſſar*; *Nabonidus*, *Labolidus*.

I Greci altresì cangiavano ſpeſſo la N in L, dicendo per eſempio Λέπυς per Νέπυς, onde viene *Lepus*; Πλεύμων per Πνεύμων, donde ſi fa *Pulmo*; Μάλλιος per *Manlius*, &c. Ma talora tralaſciavano affatto la N, come Ὀρτήσιος per *Hortenſius*: Onde ſi credette falſamente il Lambino, che'l vero Nome di queſt'Oratore Romano fuſſe ſtato *Horteſius*, contro all'autorità degli antichi libri, e delle Inſcrizioni. Oltre che ſi fa chiaro per infiniti altri eſempj, che'Greci eran ſoliti di levar la N, quando non era finale; come Γαλλία Ναρβωνησία, *Narbonesia*; Λυγδουνησία, *Lugdunesia*; Ἱσπανία Ταρρακονησία, *Hiſpania Tarconeſia*, ne' Geografi, e Storici, in vece di *Gallia Narbonenſis*, *Lugdunenſis*; *Hiſpania Tarraconenſis*; Οὐάλης per *Valens*, &c. Κλήμης, Κρήσκης, Πούδης, per *Clemens*, *Creſcens*, *Pudens*, nel Nuovo Teſtamento, ed altrove.

Perdeſi eziandio tal fiata queſta Lettera in Latino, come quando da *Abſcindo* ſi fa *Abſcidi* al Paſſato: truovaſi anche nel Preſente *Abſcidit* per ἀποτέμνει, come ſpiega l'antica Chioſa. Quindi è, che ſcriveaſi COSS. per dire *Conſules*, come oſſerva Quintiliano. Ma ſpeſſo cotal tralaſciamento della N debbe imputarſi alla groſſezza de'Copiatori, e degli Scultori, quando s'incontra nell'Antichità, per eſempio, *Clemeti* per *Clementi*, *Cojux* per *Conjux*, *Meſes* per *Menſes*, &c. Perciocche ſicome le lineette, che ſi mettean su le Vocali per ſegnar le lunghe Ā, Ē, Ō, ſono ſtate alle volte preſe dagl'ignoranti per note della N, e della M, come abbiam detto innanzi *fac. 651.* così in altri luoghi, dove quelle ſupplivano realmente tali Lettere, le hanno diſavvedutamente intralaſciate, immaginando, quelle eſſer note della Quantità. Onde, come veduto abbiamo, ſi fu diſviato il Lambino nella voce *Hortēſius*.

Dice Quintiliano, che la M terminava ſpeſſamente parole Latine, ma non mai Greche; e che'Greci ne'vocaboli Latini, in N la mutavano, perciocche la N avea ſuono piu piacevole, quantunque di rado vegganſi parole Latine in sì fatta Lettera uſcenti.

Quindi ſi pare, quanto vadano errati coloro, ch'inſegnano a pronunziare in Greco la N come foſſe M innanzi a β, π, o μ; poiche nella fine delle parole ſarebbe un Barbariſmo, dice il Ramo, profferire τὸν βίον, come ſe ſi diceſſe *Tom bion*; τὴν μερίδα, della medeſima guiſa, che *Tem merida*: e ſimili.

Avea la N ancora affinità colla R, come *Dirus* da Δεινὸς, *Furia* da Φονία. Onde diceaſi *Æneus* per *Æreus*; *Cancer* per *Carcer*, da cui ſi fa *Cancelli*; *Carmen* per *Canimen* da *Cano*; *Germen* per *Genimen* da *Geno*, in vece di *Gigno*, ſecondo Giuſeppe Scaligero ſopra Varrone: e ſimili. Da queſta mutazione abbiamo in Italiano l'Infinito del Verbo *Ponere*, che fa *Porre*, con tutt'i ſuoi Composti, e'l Futuro dell'Indicativo, e l'Imperfetto del Soggiuntivo de' Verbi *Tenere*, e *Rimanere*; *Terrò*, *terrai*, *terrei*, *terrebbe*; *Rimarrò*; *rimarrai*, *rimarrei*, *rimarreble*, &c. Adoperavano altresì i Latini in ſua vece anche la S, come *Ceſores* per *Cenſores* in Varrone, ſecondo l'avviſo del medeſimo Scaligero; *Sanguis* per *Sanguen*, &c.

CAP. VIII.

Delle Consonanti Mute, e primieramente di quelle del primo ordine, P, B, F, V.

SI chiamano Mute fra le Consonanti quelle, che hanno un suono piu sordo, e men distinto, che le altre. Sonsene notate dieci nella nostra divisione, in cui, secondo il rapportamento, che infra esso loro hanno, veggonsi allogate.

I. *Della* B, *e della* P.

La B, e la P hanno fra loro tanta somiglianza, che per accorgimento di Quintiliano, quantunque in *Obtinuit*, la raggion vi richiegga la B, impertanto gli orecchi vi senton la P, *Optinuit*. Perche dalle antiche Inscrizioni, e dalle Chiose apprendiamo, queste due Lettere essere state sovente confuse, *Apsens* per *Absens*; *Oltimus* per *Optimus*; *Pleps* per *Plebs*; *Poplicus* per *Publicus*: e simili. Quindi è rimaso ancora *Suppono* per *Subpono*; *Oppono* per *Obpono*, *&c.* E molte Nazioni oggidì sì fatte Lettere indifferentemente pronunziano; come gli Alamanni, che dicono, *Ponum vinum* per *Bonum*: ed altri di tal lega.

I Greci medesimamente le scambiavano spesso; e Plutarco attesta, ch'era costume di que'di Delfo dire, Βατεῖν per Πατεῖν, *Andare*; Βικρὸν per Πικρὸν, *Severo*, *aspro*, *&c.* Dal che similmente avviene, che qualor' alla B siegue la S, si muta la B in P, *Scribo*, *scripsi*, non altramente, che'Greci dicono, Λείβω, λείψω, *Stillare*, *versare*, *&c.* non possendo, dice Prisciano, esser situata la B avanti alla S in niuna Sillaba. Il che però non è così generale, come costui si crede; poiche si truova *Absis*, *Absinthium*, *Obsonium*, in vece della scrittura Greca, Ἄψις, Ἀψίνθιον, Ὀψώνιον.

E simile Analogia diede a' Latini *Pasco* da Βόσκω; *Papæ* da Βαβαὶ; *Buxus* da Πύξος; *Pedo* da Βδέω; *Puteus* da Βύθος, e simili. Come i Greci presero Πύργος, *Turris* dalla parola Punica *Borg*, donde vien forse la nostra voce *Borgo*.

Hanno queste due Lettere avuto anche cio di comune, che veggonsi spesso tramischiate nelle parole senza necessità; come si veggono nell' antica Chiosa: *Absporto* per *Asporto*; *Obstendit* per *Ostendit*; *Obstentui* per *Ostentui*: e perciò da *Urere* si è detto *Comburere*; e secondo Nonio, *Celebre* per *Celere*, *&c.* E così anche la P: *Dampnum* per *Damnum*; *Scampnum* per *Scamnum*; *Sumpsi* per *Sumsi*, *&c.* Vedi i Preteriti, Reg. XLVII. *fac.* 324.

II. *Della* F, *e della* V *Consonante*.

La F si pronunziava quasi come la Φ, ma non già coll'aspirazione tanto forte, sicome attesta Terenziano:

F litera a Græca Φ *recedit, lenis, & hebes sonus.*

Per questo Cicerone si fa beffe d'un certo Greco, che volendo dir *Fundanius*, dicea *Φundanius*, cioè colla P aspirata, *Phundanius*. Ma non perciò nello scadimento della lingua non si sono queste due Lettere l'una per l'altra adoperate, come si raccoglie dalle antiche Chiose, *Falanx* per *Phalanx*; e così *Filosofia*; *Faleræ*, *&c.*

Il *Vau*, cioè la V Consonante, avea una pronunzia piu piena, ma meno

 sibi-

ſibilante di quel che ſia oggi preſſo noi, che'l facciamo troppo accoſtante alla F. Egli avea un poco piu de'due W Fiamminghi, *Winum*, *Win*; intorno al che ſi puo riandar cio, che s'è diviſato ſopra al Capo VI. E perciò i Greci il mutavano ſpeſſo in *ου*, *Varus*, Οὔαρος, &c.

III. *Rapporto della* V *al* Digamma.

Queſt'V pendeva aſſai nel *Digamma* Eolico, ch'ebbe tal nome a cagion, che la di lui figura aſſomigliavaſi a due Γ, l'un' accavallato all'altro, in tal guiſa F. Ma fa meſtiere avvertire, che 'l *Digamma* non ſi pronunziava cotanto forte, quanto ora facciamo della V Conſonante; perche ne'Verſi egli non facea Poſizione, come diremo appreſſo. E perciò Giuſeppe Scaligero nelle note ſopra Euſebio, ha ſottilmente oſſervata cotal differenza fra 'l *Digamma*, e la V Conſonante, cioè, che togliendoſi via il *Digamma*, la parola pur rimane intera, come Fελένη, ἑλένη; ὦFον, ὦον: ma la V è così neceſſaria per formar la parola, come *Vulgus*, *Volo*, *Vado*, *&c.* che ſe ſi levaſſe, dicendoſi *Ulgus*, *Olo*, *Ado*, *&c.* non reggerebbono piu, o foran guaſte.

IV. *Altro rapporto della* V *alla* B.

Grande ſimilmente era il rapporto della V Conſonante alla B, onde mutando linguaggio le parole, han ſovente preſo l'una per l'altra; come Βίω, *Vivo*; Βία, *Vis*; Βούλω, *Volo*; Βαίνω, *Venio*; Βαδίζω, *Vado*; Βόσκω, *Veſcor*; Βοὴ, *Vox*; Βορός, *Vorax*; Βεβαίω, *Voveo*. Eſſendoſi già veduto mutarſi ſpeſſo l'ε in O, e l'α in E.

Ne per altro tal fiate i Greci traduceano colla B eziandio le parole Latine comincianti in V, come Βαλῆρε per *Valere*; perciocche non eſſendo piu fra eſſi in uſo il *Digamma*, non aveano altro, che piu a quel s'accoſtaſſe; ed in particolare, perche la β cominciava già a tralignar dalla ſua pronunzia naturale, ch'è quella della B. Il che, a parer del Lipſio, moſtra parimente, che queſt'V non ſi pronunziava già, come alcuni fanno oggi, ſibilando; perciocche altramente i Greci ſarebbonſi valuti anzi della Φ per eſprimerlo, che della β. Perche, cio che di S. Agoſtino abbiamo riferito freſcamente, *Cap. VI. num. 2.* che egli il chiama *Craſſum, & quaſi validum ſonum*, non ſi dee intender del fiſchio, ma della pienezza dell'V, che ſonava quaſi OU, e s'avvicinava molto all'W Fiammingo. Queſto però non pruova, che 'l β de' Greci debbaſi pronunziar come la V Conſonante, il che s'è dichiarato davanzo nel Nuovo Metodo Greco.

Il detto però finora della proſſimità della B alla V, ſeconda non poco la pronunzia degli Spagnuoli, e de'Guaſconi. E benche cio ſembri un'error groſſolano, egli è però piu antico di quel, ch'altri immagina. Perche non ſolamente ne fa particolar menzione Adamanzio appo Caſſiodoro, ma ve n'ha pur degli eſempj negli antichi Marmi; come BASE per VASE; CIBICA per CIVICA, &c. Del modo ſteſſo, che truovaſi anche la V per la B: VENEFICIUM per BENEFICIUM, SIBE per SIVE: e nelle Pandette Fiorentine, AVEO per ABEO; VOBEM per BOVEM; VESTIAS per BESTIAS, e ſimili: il che deeſi serioſamente avvertire.

Per la medeſima ragione da *Abſero* s'è fatto *Auſero*, onde viene *abſtuli*, *ablatum*. Quindi ancora viene *Arbilla* per *Arvilla*, preſo da *Arvina*. E ſimilmente *Albena* per *Alvena*, o *Advena*, dal quale i Franceſi dicono, *Aubain*, lo Straniere, ſecondo il Cujacio; ed anche *Aubene*, come ſe ſi diceſſe, *Advene*, *Bo*-

na caduca, sive adventitia, Il diritto d'*Aubene* in Francia, che riguarda i beni de' stranieri rimasi senza eredi legittimi, che scadono al Re.

Il medesimo cangiamento si fa nella lingua Italiana; come *Boto* per *Voto*; *Botare* per *Votare*, far voto: *Io fo boto a Dio*. Bocc. N.66. *Boce* per *Voce*: *Con una boce grossa*. Bocc. N.15. *Bomitare* per *Vomitare*; *Bomero* per *Vomero*. E tal volta in due BB: *Debbe* per *Deve*; *Bebbe* per *Bevè*; e questo stesso poi si è fatto *Bevve* con due VV, ch'è oggidì più usato.

Ma nella lingua Toscana avea più altri rapporti: colla L, *Laldi* per *Laudi*. Colla M, *Vembri* per *Membri*. Colla D, *Chiovo* per *Chiodo*. Colla G, *Piova* per *Pioggia*. Colla P, *Sovra* per *Sopra*; *Savere* per *Sapere*; *Avrire* per *Aprire*; *Cavo* per *Capo*; *Cavra* per *Capra*; *Rave* per *Rape*; *Zivola* per *Cipolla*.

V. *Del rapporto della* B *colla* F, *e col* Φ.

Ma oltre il mentovato rapporto della B alla V Consonante, cambiavasi ancora colla F, e col Φ. Perche diceasi, *Bruges* per *Fruges*, come Cicerone attesta; da Βρέμω è venuto *Fremo*; da Βάσκανος, *Fascinum*; da Βένθος, *Fundus*, &c. Ed al contrario diceasi, *Sifilare* per *Sibilare*; *Af vobis* per *Ab vobis*: e quindi è restato ancora *Suffero* per *Subfero*; *Sufficit* per *Subficit*; *Suffusio* per *Subfusio*, ed altri. All'incontro i Macedoni, al riferir di Plutarco, diceano, Βίλιππον per Φίλιππον: e simili. E secondo Festo, *Album* si dice per Ἄλφον, sorta d'Impetigine bianca; da Ἄμφω viene *Ambo*; ed altri similmente.

VI. *Altri rapporti della* B, *o della* P *colla* M; *e della* P *colla* F, *o colla* PH.

Essendo la M una Lettera estremamente ottusa, o pronunziandosi colle labbra quasi egualmente, che la B, e la P; spesso si muta in una di queste due Lettere; come *Globus*, il Globo; *Glomus*, il Gomitolo; *Submitto*, *Summitto*; Μέλλειν, *Eol.* Βέλλειν, *futurus sum*; Παθοῦσα, *Eol.* Μαθοῦσα, *Patiens*; *Vermis* da Ἕρπω; *Somnus* da Ὕπνος; *Polluo* da Μολύνω; Μικκύλος, *Eol.* Πικκύλος, donde viene l'Italiano, *Piccolo*.

Inoltre, sicome la P ha rapporto alla B, e la B alla F; così la P cangiasi colla F ancora; come *Fido* da Πείθω, *Persuadeo*; *Figo* da Πήγω. Ed ha rapporto anche alla PH, o perche nell'origine la PH altro non è, che un'aspirazione aggiunta al suon della P, o perche di poi s'è pronunziato come la F, alla quale, secondo il già detto, s'assembra la P. Così *Trophaeum* vien da Τρόπαιον; *Romphaea*, Ῥομφαία, da Ῥέπω. Così ancora, *Caput* da Κεφαλή; *Carpo* da Κάρφω; *Sapiens* da Σοφός, &c.

CAP. IX.

Del secondo ordine delle Mute, C, Q, G, J.

LA C, e la Q l'una all'altra rapportasi, come altresì la G alla J Consonante. Oltracciò v'è un cotale scambiamento della C, e della G; ma deesi veder qual' egli sia.

I. *Del rapporto della* C *alla* Q.

Ella è cotanta la somiglianza fra queste due Lettere, che parecchj Gramatici han rifiutata la Q come Lettera superflua, pretendendo, che la C, e la U possano bastare per esprimere tutto quanto facciam colla Q. Così veggiamo, che'Greci sì fatta Lettera non hanno, la quale è venuta dal *Kophe*, o *Koppa* de' Sirj.

E molte Nazioni, o per naturale inclinazione, o per seguir l'ammaestramento di Quintiliano, che *lib.1. cap.4.* disse aver la K le propietà medesime della Q, pronunziano la Q non altramente, che la K. Cio che Ramo della sua nazione Francese afferma, che *Qalis*, *Qantus*, *Qis*, fino allo stabilimento delle Cattedre Reali sotto Francesco I. profferirono. Comeche poi da' Professori dell'Università di Parigi siesi l'odierna pronunzia di *Qualis*, *Quantus*, *Quis* introdotta nelle voci Latine.

Ritiene però ancora la Q il medesimo suono della K, o della C avanti alla O, ed alla U, come scorgesi nel *Quum*, ch'è niente diverso dal *Cum*, secondo che detto abbiamo nelle Osservazioni sopra i Pronomi, *Cap. 1. num.4.* e nel *Quo*, che niente differisce dal *Co*. Il che diede luogo al bisticcio di Cicerone, il quale, al riferir di Quintiliano *lib.6. cap.3.* per dileggiare un figlio di Cuoco, che brigavasi di venire alle prime cariche, li disse ridendo: *Ego quoque tibi jure favebo*; perciocche non si potea distinguer dalla pronunzia, se *Quoque* fosse la Particella, che vale *Ancora*, o 'l Vocativo di *Coquus*, il Cuciniere.

Ma colle tre prime Vocali, A, E, I, ha ella un suono piu grosso, e piu pieno, il quale è tanto proprio, che non puo essere espresso da veruna lettera Greca: *Duras & Q Syllabas facit*, dice Quintiliano, *lib.12. cap. 10. quae ad conjungendas demum subjectas sibi Vocales est utilis, alias supervacua; ut* EQUOS, *ac* EQUUM *scribimus, cum ipsae etiam hae Vocales duae efficiant sonum, qualis apud Graecos nullus est, ideoque scribi illorum literis non potest.* Benche sì fatto suono venga tanto dalla U, quanto dalla Q, poiche dopo la G quest' U fa 'l medesimo effetto in *Lingua*, *Sanguis*, ed altri. Come anticamente il facea anche dopo la S; *Suavis*, *Suadet*, *&c.* il che è rimaso ora nel Verso, come abbiam detto di sopra.

Cio puo far conoscere, che senza ragione alcuni han voluto rigettar la Q, come Varrone, al riferir di Censorino, e sicome di Licinio Calvo testimonia Vittorino, che non volle farne uso giammai. Poiche è cotal Lettera sempre utile, giovando, qualora s'adopera ad unir le due Vocali, che la sieguono in una Sillaba, là dove il C mostra, che le Vocali son divise. E quindi nasce la differenza fra 'l Nominativo *Qui*, e 'l Dativo *Cui*; tra l'Infinito *Sequi* del Verbo *Sequor*, e 'l Preterito *Secui* di *Seco*: e moltissimi altri. Cio che attesta 'l medesimo Prisciano, e Terenziano Mauro, che da tali viene allogato tra gli Scrittori del V. Secolo, quando nel vero fiorì egli intorno alla metà del IV. perche S. Agostino il cita come già morto ne'libri da se fatti prima del 390.

Tanto è vera cotesta differenza fra la C, e la Q, che si osserva negli antichi Poeti, sustituirsi la C, dove noi sempre usiamo la Q, qualora volean divider la parola in piu Sillabe, ch'ella non avrebbe comportato. Così Lucrezio *lib.1. 72.* fece *Cuiret*, trisillabo, per *Quiret*:

— Confringere ut arcta
Naturae primus portarum claustra cuiret.

Ed altrove *Acua*, trisillabo, in vece di *Aqua*. E Plauto ancora allungò quattro Sillabe, *Relicuus*, nella Cistell.2.1.

Quod dedi, datum non vellem: quod relicuum est, non dabo:

pol-

poiche leggendosi altramenti il Verso, ch' è Trocaico, non avrà la sua giusta misura.

La qual differenza bene avvedutamente osservarono gli Academici della Crusca anche nella lingua Toscana, qualor così scrissero: *Onde seguitando l'uso già introdotto, possiamo usarlo in luogo del C, quando con la Vocale, appresso anteposto all' U, il tutto si debbe profferir per Dittongo, cioè in una Sillaba sola; come* Acqua, Questo, Quattro. *All'incontro adoperare il C, quando all' U, seguendone altra Vocale, si ha da pronunziar per due Sillabe; come* Cui, *Pronome di due Sillabe, a differenza di* Qui, *Avverbio d'una Sillaba sola;* Taccuino, *di quattro Sillabe, e non* Tacquino, *di tre;* Alcuino, *&c.*

II. *Se la Q debbia esser reputata per Lettera Doppia.*

Sicome abbiam detto, che la Q stà in luogo della C, e della U, così si son trovati Grammatici, che si son fatti a credere, ch' ella sia lettera Doppia, e fra gli altri Capella, Diomede, e Longo; il che anche 'l Vossio ha voluto secondare. Il loro fondamento si è, che gli Antichi scriveano, QI, QÆ, QID, &c. senza la U, di che se ne veggono ancora gli esempj nelle antiche Inscrizioni: donde siegue, dicono essi, che la U era compresa nella Q, e per conseguente ella è lettera Doppia.

E certo però, che non puo esser tale, poiche altramenti la prima in *Aqua*, *Equus*, e simili, sarebbe lunga, là dove ella è breve.

La loro ragione viene rimboccata con due considerazioni: la prima, che questo era costume degli Antichi, spesso la sola Lettera usare, in luogo de' Caratteri, che formavano il nome della Lettera, come lo avvertì Giuseppe Scaligero; mettendo, per esempio, il K solo per *Ka*, o *Ca*, scriveano, *Krus* per *Karus*, non già che fusse perciò la K lettera Doppia. E così poteano adoperar la sola Q per QU, e scrivere, QIS per QUIS, *&c.*

E quindi conosciamo, per dirlo qui di rimbalzo, che qualora ne' Greci truovasi ο per ȣ, quest' ο tiene il nome della Letteta medesima, secondo che n'ammaestra Quintiliano; perche il di lei Nome era ȣ̃, per avviso di Vittorino, della medesima maniera, che diceano, μῦ, νῦ, non essendovi Greca lettera, che formasse il suo nome con un solo Carattere. Perciò l'ε ancora si chiamava EI, come si vede appo Eustathio, e Plutarco; per modo che scrivendo alle volte il solo E, pronunziavano EI, prendendo la sola Letrera per lo intero nome di quella. E questa è la cagion, per la quale si truova in Ateneo, ΔΙΟΝΥΣΟ per Διονύσȣ. E nelle due Colonne Farnesi, che furono trasportate dalla via Appia, ΤΟ ΤΡΙΤΟ per τȣ̃ τρίτȣ; ΗΕΡΟΔΟ per Ἡρώδȣ; ed altri di tal sorta.

Secondamente rispondo, che al tempo, che scriveano, *Qis*, puo esser che pronunziavano ancora *Qis*, come ivi stesse la K; e che la scrittura siesi mutata colla pronunzia: *Fortasse enim, sicut scribebant, etiam ita loquebantur*, dice Quintiliano *lib.1. cap.7.* E tal risposta sembra tanto piu vera, quanto nelle Inscrizioni del Grutero tal volte occorre non solamente la Q, ma similmente la C sola per QU; *Cintus* per *Quintus*; *Siris* per *Siquis*. Come allo'ncontro vi si truova la Q sola per la C; *Qurtius* per *Curtius*; *Sequlum* per *Seculum*; *Mequm* per *Mecum*. Ed anche la QU per la C; come *Liquebit* per *Licebit*, o *Liqebit*; al che fia bene por mente per correggere un mondo di luoghi storpiati.

III. Dell'

III. *Della* U, *che stà sempre unita alla* Q.

Nella maniera dello scrivere, che noi oggi usiamo, la Q stà sempre unita colla U, il che ha dato anche luogo a' Gramatici di far mille quistioni nojose: se ella è Vocale, o Consonante; se fa Posizione colla Q, in quanto alla Sillaba precedente; o se fa Dittongo colla Vocale seguente, &c.

In brieve io dico, quella U, che stà sempre unita alla Q, non esser Consonante, ed imperciò non farsi Posizione alcuna; anzi esser lei Vocale, ma una Vocale liquida, che in pronunziandola sì velocemente dileguasi, *al che non è quasi sensibile*, come favella Beda. Perche ella non fa mai Dittongo colla seguente, perdendo nel Verso tutta la forza, che ha come Lettera: *Amittit vim Literæ in metro*, dice Prisciano. Onde si fè a credere Donato, *Ch' ella propriamente non sia nè Vocale, nè Consonante*.

Da cio scorgesi, che a torto l'Alvarez, e 'l Vossio chiamaronla *Consonante liquida*; poiche se cio fusse, ella renderebbe almeno la prima comune in *Aqua*, *Aquilex*, *Aquilo*, *Eques*, *Equidem*, *&c.* ch' è falso. Ma quel, che via piu ancora dà a divedere, che tal' U sia veramente Vocale liquida, si è, che dovendosi porre anche dopo la G, come in *Anguis*; ella si fu messa in luoghi, onde s'è finalmente perduta; come *Redigo*, *Extingo*, per *Rediguo*, *Extinguo*, *&c.*

IV. *Del rapporto della* C *alla* G.

La G non è altro, per osservanza di Quintiliano, che uno sminuimento della C; di che hanno fra esso loro gran leganza, facendo noi da Κυβερνήτης, *Gubernator*; da Κλέ☉, *Gloria*; da *Egi*, *Actum*; da *Nec otium*, *Negotium*, *&c.* E Quintiliano testifica, che ne' Nomi *Gaius*, *Gneus*, non si distinguea affatto, se fusse C, o G. E quindi è venuto, che da *Centum* si fa *Quadringenta*, *Quingenta*, *Septingenta*, *&c.* Da *Porricere* (che rimase in uso ne' Sacrificj) si è fatto *Porrigere*: e somiglianti.

Credesi, che la G non sia stata trovata, se non dopo la prima guerra Carraginese. Perciocche si vede sempre scritta la C per la G nella Colonna detta ROSTRATA, che fu allora erta in onor di Duillo Consolo, e serbasi ancora in Roma nel Campidoglio; come MACISTRATOS, LECIONES, PUCNANDO, COPIAS CARTACINENSIS. Il che non si puo bene intendere, se non si presta alla C la pronunzia della K. Ed è conforme al nostro proposito, che Suida parlando della mezza luna, che portavano i Senatori sulle Scarpette, la chiama τὸ Ρ'ωμαικὸν Κάππα; con cio dichiarando, che la C, e la K contavansi per una cosa, come di fatto non erano punto differenti nella pronunzia. Perocche l' uso di raddolcirla avanti la E, e la I, che abbiamo noi Italiani, ed altre Nazioni, come la Francese, che la pronunzia come S, dicendo, *Sisero*, in cambio di *Cicero*; la qual parola, dice la Storia, che valse di contrassegno a' Congiurati, per iscernere i Franceschi nel Vespro Ciciliano: quest' uso, dico, fu incognito a' Latini, che pronunziavano egualmente la C nella parola *Cicero*, e nella parola *Caput*.

Altrettanto io dico della G, la quale sempre la medesima pronunzia ritiene. Perche in luogo, che noi l'abbiamo assai ammollita avanti la E, e la I, pronunziandola nella parola *Regis*, e *Rege*, attenuata, e dolce: eglino la facean sempre sonare in ogni parola, così come in *Rego*.

Perciò, dice S. Agostino, *Cum dico* L E G E, *in his duabus syllabis aliud Græcus, aliud Latinus intelligit*: dandoci a divedere, che' Latini pronunziavano

no così forte la G nella parola *Lege*, come i Greci in Λέγε; e che queste due parole anche a suo tempo aveano un suono medesimo, ed una medesima pronunzia.

La mutazione della C nella G è così frequente nella lingua Italiana, che niente più; *Castigo*, *Gastigo*; *Seca*, *Sega*, *Preco*, *Prego*; *Laco*, *Lago*; *Errico*, *Arrigo*; *Loco*, *Luogo*; *Mica*, *Miga*; *Seco*, cioè con se, *Sego*:

Si fa con voi, come l' uom si fa sego. Dant. *Purg.* 17.

V. *Rapporto della G alla J Consonante nell'Italiano.*

Grande affinità si ravvisa nella nostra favella tra la G, e la J Consonante; posciache se questa sie posta per capo di voce Latina, o latinizata, e le seguiti immantenente la E, tosto si cambierà in G; come *Jeremia*, *Geremia*; *Jeronimo*, *Geronimo*; *Jerarchia*, *Gerarchia*; *Jerusalem*, *Gerusalem*: ed altri assai. Ma se la susseguente sarà altra Vocale, spesse volte, dice Rinaldo Corso, innanzi se prende la G; come *Jove*, *Giove*; *Julio*, *Giulio*; *Jacinto*, *Giacinto*: e simiglianti. Onde a torto il Muzio nelle sue Battaglie *cap.* 10. e 21. biasima il Varchi, e 'l Castelvetro d'aver detto, *Lingua Gionica*, a cagion che ivi la J non è a trafatto Consonante; ma bensì Vocale. Imperciocchè quantunque i Greci non ebber cognoscimento della J Consonante, quando però le loro voci si son fatte Latine, han sofferito qualche alterazione nella pronunzia; e la J davanti a Vocale è divenuta Consonante, massimamente ne' Secoli bassi; e rimase all'arbitrio de' Poeti usarla Vocale, o Consonante, ciò che apertamente si vede in *Julius*, e *Iulus*, ch'è lo stesso Greco Ἴουλος:

Julius a magno demissum nomen Iulo. Virg. *Æn.* 1. 292.

Quindi osserviamo la parola *Iazyges* di quattro Sillabe appresso Valerio Flacco *lib.6. Argon.*

Neurus, & expertes canentis Iazyges ævi.

E la medesima di tre appresso Ovvidio 1. *de Ponto Eleg.*3.

Aut quid Sauromatæ faciant, aut Jazyges acres.

Or la Lingua nostra, ch'è nata dal guastamento della Latina, ha sempre usato di render Consonanti coteste J innanzi a Vocale, anche nelle parole vegnenti dal Greco (che gravissima noja sarebbe, raffermar con gli esempj de' Poeti) e perciò ragionevolmente potrà dirsi, *Giambo*, e *Gionico*, non men che *Giasone*, *Gerarca*, *Giacinto*: e simili voci dal Greco derivate, ed a noi mediante il Latino pervenute.

Che se talun domanda, se questa J Consonante abbia avuta la medesima pronunzia fra gli Antichi, può vedersi ciò che detto abbiam sopra, *Cap.6. facc.* 662.

VI. *Se gli Antichi pronunziavano il GN, come si fa oggi in Italia.*

Cercasi oltracciò, se i Romani pronunziavano la G avanti la N, come fanno i Francesi nelle parole, *Agnez*, *Magnifique*, *Espagnol*, *&c.* e come facciamo noi Italici spessissimo, come *Regna*, *Ogni*, *Agogno*: della qual pronunzia siamo sì vaghi, che la proccuriamo anche dove la regola nol patisce; come *Piagne* per *Piange*; *Rimagna* per *Rimanga*; *Giugnere* per *Giungere*, *&c.*

Ma si risponde molto probabilmente, che nò, e che pronunziavano essi la G in *Agnus*, come in *Agger*; poichè essendo questa pronunzia molle del G tanto lontana dall' ordinaria, l'avrebbon gli Antichi senza dubbio mentovata.

E dee

E dee avvertirsi,che appresso noi la G avanti la N è un segno della N liquida, cioè, che debba piu dolcemente,e leggiermente sonare,sicome avanti la L nelle parole,*Figlio*, *Giglio*, *&c.* denota la L liquida, perche vegghiamo, che gli Spagnuoli non la scrivono, ma la segnano con una linea sopra la N, scrivendo *Señor*, epronunziando *Segnor*. E 'l Ramo nella sua Gramatica Francese usò un segno particolare per sì fatta N liquida in quel Linguaggio, senza mettervi la G, ed era una picciola linea sotto la N.

VII. *Che vi sia oltracciò un certo suono mezzano fra la* G, *e la* N, *che affatto non sia nè dell' una, nè dell' altra, e ch' abbia dato motivo a' Greci di mutar la* N *in* Γ *avanti* γ, κ, χ, o ξ.

Altra difficultà: Se nel Greco la N si tramuta in Γ in cert'incontri; come in ἄγγελος, ἄγχιστα, ἄγκυρα, *&c.* E se in tal caso questo Γ si pronunzia come N. Perocche e' sembra, dice Arrigo Steffano, esser questo un' errore venuto da' Copiatori, che hanno un pò soperchio steso la ν nell'accozzamento delle lettere picciole, di cui poscia se n'è foggiato un γ. Ond'è, che ne' libri scritti a lettere quadre, come quegli, ond'e' s'è valuto per fare il suo Tesoro, appariscono sì fatte parole intere colla N, ΑΝΓΕΛΟΣ: e simili. Giuseppe Scaligero similmente sopra Eusebio, rapporta da un'antica Inscrizione ΑΝΚΥΡΑ, per ἄγκυρα. Ed in effetto, aggiunge inoltre lo Steffano, è cosa da ridere, dire che la N si muta in Γ, accioche insiememente il Γ si pronunzj come N.

Ma si potrebbe rispondere,che non dicesi già, ch' egli pronunziasi quell'N Greco, come l'N Volgare; o per me' dire,d'una pronunzia mezzana fra la N, e la G, come dice Vittorino, che vivea al tempo di Donato,maestro di S. Girolamo, e riconosce cotal mutazione di Lettere fra' Greci, e sì fatta pronunzia. Il che fa dire allo Scaligero, che trovandovisi talora la N, deesi piu tosto reputar fallo de' Copiatori, che han creduto esprimer meglio con tal Carattere una simil pronunzia, la quale, dice il Vossio, richiederebbe piu tosto un nuovo, o particolar Carattere. Sicome richiederebbesi anche al nostro Volgare, non meno in cotesto GN infranto, che nel GL infranto, che si sente in *Agli*, e in *Quegli*, che la G, e la L in alcun modo non possono rappresentare. Vedi il Salviati *vol.1. lib.3. partic.*10.

E' Latini nella lor lingua alcuna cosa simile aveano per avventura, cio che Nigidio al riferir di Gellio *lib.*19. *cap.*14. chiamava *N falsa*; come in *Anguis*, *Ancora*, *Increpat*, *Ingenuus*, ed altri: *In his enim non verum N, sed adulterinum ponitur*, dic' egli: *nam si ea litera esset, lingua palatum tangeret*. Quindi Varrone appresso Prisciano *lib.*1. attesta, che Accio, e gli Antichi v'adoperassero due GG, come i Greci; scrivendo, *Aggulus*, *Aggens*, *Iggerunt*, e simili.

CAP.

C a p. X.

Del terzo ordine delle Mute, che sono D, *e* T.

LA D non è altro, ch'un diminuimento della T, come la G della C, secondo lo stesso Quintiliano. Cio favoreggia coloro, ch'in Greco pronunziano la τ come la δ dopo la ν; e dicono πάντα, come πάνδα; λέοντ☉, come λέονδ☉: il qual raddolcimento è per ventura accettevole, benche non istimo che fallasse, chi dicesse altramente. Ma nel Latino medesimamente è certo, aver queste due Lettere una gran somiglianza fra loro, per la quale spesso scambiate si veggono; *At* per *Ad*, che indifferentemente essersi da molti pronunziato, afferma lo Scioppio nell' Ortografia, dopo Quintiliano *lib. 1. cap. 7. Set* per *Sed*; *Haut* per *Haud*; ed altri negli Antichi; *Quit* per *Quid*; *Adque* per *Atque*, *&c.* nelle Inscrizioni, ed altrove.

Perciò noi spessamente la T del Latino in D la rivolgiamo, e da *Et* facciamo *Ed*; da *Aut*, *Od*, seguendo Vocale; da *Latro*, *Ladro*; da *Potestas*, *Podestà*; da *Litus*, *Lido*, *&c.* Sì gl'Italiani si studiano di render la loro Lingua soave, e piana.

E la medesima cura della dolcezza nel parlare ha fatto, che la T davanti alla I, cui siegua altra Vocale, si profferisca da Noi nelle voci Latine, come la Z, *Gratia*, *Justitia*, *&c.* E' Francesi, piu dilicatamente che noi, la pronunziano come S. Nelle parole però Italiane non solamente pronunziamo, ma scriviamo ancora sempre Z, *Giustizia*, *Pigrizia*, *Vizio*, *&c.* Benche gli Antichi scrivendo *Giustitia*, *Pigritia*, si fussero piu conformati a' Latini, a' quali, sicome tale scrittura, così tal pronunzia fu ignota; sì perche non si truova fatta menzione in alcuno Scrittore antico di simil pronunzia molle; e sì, perche ella è una massima ben salda, che niuna Consonante ha mai avuto due suoni diversi appo i Latini egualmente, che' Greci, essendo, al dir del Lipsio, cotal privilegio alle Vocali serbato.

E ben vero però, che si truova un' autorità tra' rimasugli di un tal Papirio Gramatico, in cui testimonia, che il TI avanti un' altra Vocale si pronunziava come TZI, *Justitia* come *Justitzia*. Ma questo medesimo Autore n'eccetta fra le altre quelle voci, dove al TI succede un' altra I, *Otii*, *&c.* Il che fa manifesto, che somigliante pronunzia si è a passo a passo introdotta di pari colla corruzione della Romana favella, per lo mescuglio delle straniere Lingue avvenuta. Onde hassi nell'anriche Chiose, *Eciam* per *Etiam*. E in Festo, *Murtia Dea*, o *Murcia*, (La Dea della Lentezza) come avvertì lo Scaligero.

C a p. XI.

Delle Lettere Sibilanti.

PEr Lettere Sibilanti intendiamo la S, e le Lettere Doppie, che quella contengono.

I. *Della Lettera* S.

La S vien chiamata Sibilante per lo suono, ch'ella manda. E stata diversamente ricevuta dagli Antichi, avendola alcuni schifata, altri affettata, e

tut-

ti senza modo. Pindaro la chiama κίβδηλον, *Adulterinam*, e l'ha quasi sempre ne'suoi versi vietata. Quintiliano dice *lib. 9. cap. 4. Che ella è aspra, e fa cattivo suono nell'accozzamento delle parole.* Quindi era, che spesso affatto di luogo si cacciava, *Dignu'*, *Omnibu'*, e simili in Plauto, in Terenzio, ed altrove. Alcuni de'Latini la mutavano anche in T, alla maniera Attica, dicendo, *Mertare*, *Pultare*, *Aggretus*, per *Mersare*, *Pulsare*, *Aggressus*, *&c.*

Altri per opposito affettavano di metterla per tutto, *Casmenæ* per *Camenæ*; *Dusmosæ* per *Dumosæ*, *&c.* E Quintiliano *lib. 1. cap. 7.* ne certifica, che nel tempo di Cicerone, ed appresso, si raddoppiava in mezzo alle parole, *Caussa*, *Divissiones*; *&c.*

Che che sia di cio, a gl'Italiani non è niente discara, e mutano continuo in S la B, la P, e la C, posta avanti alla S nelle parole Latine; *Capsa*, Cassa; *Ipse*, Esso; *Obsidio*, Assedio; *Observo*, Osservo; *Axis*, Asse; *Alexander*, Alessandro, &c. Ed è frequentissimo il raddoppiarla anche nelle parole Italiane, *Grosso*, *Spesso*, e simili. Ed ha appresso noi belle proprietà, che alle volte è privativa, come *Montare*, *Smontare*; *Calzare*, *Scalzare*. Alle volte è aumentativa, come *Porco*, *Sporco*; *Munto*, *Smunto*. Alle volte frequentativa, come *Battere*, *Sbattere*. E tal volte diminutiva, come *Morto*, *Smorto*; *Tagliato*, *Stagliato*; *Mosso*, *Smosso*. In altri non opera nulla, come *Commuovere*, *Scommuovere*; *Traboccato*, *Straboccato*; *Fregamento*, *Sfregamento*; *Campare*, *Scampare*: e simili.

Avea questa Lettera amistà grande colla R, e però tanti Nomi si truovano finiti in ER, ed in IS, come *Vomer*, e *Vomis*; *Ciner*, e *Cinis*; *Volucer*, e *Volucris*; *Saluber*, e *Salubris*; *Pulver*, e *Pulvis*: ed altri, ne'quali deesi oltracciò supporre la mutazion della E in I, detta di sopra. Altri sono in OS, ed in OR, *Labor*, e *Labos*; *Honor*, ed *Honos*, *&c.*

Gli Attici aveano parimente costume di adoperar la Σ per la P, Α'ρσην per Α'ῤῥην, *Masculus*; Θαρσαλέος per Θαῤῥαλέος, *Audax*, *&c.* Così da Πύργις viene *Turris*; da Ε'σω (dal quale si fa Ε'σομαι) *Ero*; da Πράσον, *Porrum*; da Κελης, *Celer*, e simili. Così ancora da *Fusius*, *Furius*; da *Valesius*, *Valerius*, *&c.*

Attenevasi parimente la S alla D, secondamente che scorgesi dalla ζ stessa, che conteneva amendue queste Lettere, come dimostreremo nel numero seguente: dall'aumento di molti nomi Greci, e Latini, *Chlamys*, *chlamydis*, per *Chlamys*, *bujus chlamys*; *Lapis*, *lapidis*, *&c.* (al che si puo riferire *Litis*, *Ditis*, *Militis*, e simili, per lo rapporto della D alla T, che abbiam dianzi spiegato) dalle particelle ancora di Composizione, *Assumo* per *Adsumo*: dalla formazion de' Verbi Greci, e Latini, Α'δω, *Cano*, ᾄσω; *Ludo*, *lusi*, *&c.* e da alcune parole particolari, come da *Edit* viene *Est*, *Colui mangia*, per contrazion d'*Esit*. Appresso i Toscani cangiavasi in C, *Cicilia* per *Sicilia*; *Vicitazione*, *Visitazione*; *Caseus*, Cacio; *Signum*, Cenno, &c.

II. *Delle Lettere Doppie.*

Le Lettere Doppie contengono sempre la S, onde seco traggono piu che parte di quel fischio.

I Greci ne hanno tre, Ζ, Ξ, Ψ. I Latini non ne hanno piu che due, X, Z, ed altrettante la maggior parte delle Lingue volgari.

L'X vale CS, come *Dux* per *Ducs*, perciò fa *Ducis* al Genitivo. Vale ancora GS, come *Rex* per *Regs* (che che si dica il Vossio) e però fa *Regis* nel Genitivo. Perciocche per la grande affinità, e scambievole cangiamento, che è tra la G, e la C, come *Negligo* per *Neclego*, potrà agevolmente una medesima

ma Lettera Doppia esprimerle amendue, ed è ragione.

Talora scrivevasi la X congiunta colla C, come *Vicxit*, *Juncxit*. Ed alcune volte colla S, come *Cappadoxs*, *Conjuxs*, *&c.* S.Isidoro attesta, non essere stata in uso prima del tempo d'Augusto; e Vittorino dice, che Nigidio non mai volle usarla.

Non ha questa Lettera uso alcuno nella nostra A B I C I; e nelle parole Greche fra noi usate vi si pronunzia la sola S, come *Serse*, *Senofonte*, ed altri; quantunque in alcuni testi de' buoni Autori s' fatte parole Greche truovinsi variamente scritte, or colla X, or senza, come nel Petrarca dell'Alunno hassi *Serse* colla S, e *Xantho* colla X. Il Castelvetro, dottissimo Comentatore, ha scritto in tutti la X, come *Canz.* 2.

Pon mente al temerario ardir di Xerse.

E nel Trionfo della Fama:

Vidi Anaxarcho intrepido, e virile,
E Xenocrate piu saldo, ch'un sasso.

E in quel del Tempo:

Quanti in sul Xantho, e quanti in val di Tebro.

Ma odi il Salviati negli Avvertimenti *vol.* 1. *lib.* 3. *cap.* 1. *partic.* 4. *La X ha la moderna usanza ai, messa con gran ragione, essendo tutta contraria alla dolcezza della nostra favella; e si puo credere, che i nostri Antichi, piu per un cotal marchio, quasi della razza delle parole, che perche in fatti l'esprimessero con la voce, la segnassono nelle scritture*. V. anche *cap.* 3. *partic.* 12.

La Z pronunziavasi molto piu dolcemente, che la X, di che Quintiliano la chiama *mollissimam*, *& suavissimam*. Non perranto non era affatto cotal pronunzia la stessa, che oggi, dandole Noi un suono particolare, approssimante assai alla S, alquanto però piu ritenuto nel fischio; dove appo gli Antichi avea di piu qualche cosa della D, ma che pronunziavasi molto dolcemente; *Mezentius*, qual si fosse *Medsentius*, *Zethus*, come *Dsethus*, *&c.* Onde è forse proceduto, che in molte parti d'Italia si muta in S; *Pesso* per *Pezzo*; *Strossare* per *Istrozzare*; *Orasio* per *Orazio*. E da' Toscani altra fiata si è detto *Presioso* per *Prezioso*; *Spesie* per *Spezie*; *Pasienza* per *Pazienza*; *Letisia* per *Letizia*.

Quindi è, che' Dorici rivolgean questa Lettera in σδ, tanto nel principio della parola, come Σδυγὸς per Ζυγὸς, *Jugum*; quanto nel mezzo, come Συρίσδω per Συρίζω, *Fistula canere*. Non perche la ζ vaglia ancora σδ, secondo che pensa il Vossio nel Lib. [illegible] della Gramatica; ma per un certo trasponimento, o Metatesi: poiche Flacco, e Longo attestano, che sicome la X cominciava da C, così la Z dovea cominciar da D, in guisa che tutte le Doppie finissero in S. Tuttavia Erasmo, e'l Ramo mantengono il contrario, e Sesto Empirico similmente sforzasi di provare contro a' Gramatici, che la ζ valea egualmente σδ, che δσ.

Che che sia di cio, gli Eolj volsero anche la δ in ζ, come Ζαβάλλειν per Διαβάλλειν, *Calumniari*: donde s'è preso Ζάβολος per Διάβολος, usato da S. Cipriano, e da S. Ilario; ed Erasmo lo spiega *Delatorem*, o *Calumniatorem*, il Budeo *Adversarium*; parola, che assai ebbe in pronto S. Paolino per additare lo Spirito maligno.

I Latini hanno spesso mutato la Z ora in D, ora in S, facendo *Odor* da Ὄζειν; e da Μᾶζα, *Massa*; da Πατρίζω, *Patrisso*, *&c.* Ancora in Italiano cambiasi facilmente colla D; *Frondute*, e *Fronzute*; *Ardente*, ed *Arzente*; *Verdura*, e *Verzura*, *&c.*

La Z avea similmente amistà colla G, onde, per osservanza dello Scaligero, i Greci in quest'ultimi tempi volendo esprimere il Mese, che si chiama *Giumadi*, scrivono Ζιυμάδι: e volendo notare un Persiano, o straniero colla parola *Agiami*, scrivono Αζάμι. Non altrimente usaron gli Antichi, come attesta Capella: Z, dic'egli, *a Græcis venit, licet etiam ipsi primo G. Græ-*

ea utebantur. Nam ΓΕΤΤΜ *dicebant,nunc* ZETUM *dicimus.* I Latini ancora da Ζυγὸς han fatto *Jugum*; da Μάζον, *Majus*, e simili: dove la J Consonante avea quasi il medesimo suono, che la G. Gl' Italiani all' J Consonante antimettono la G, come detto abbiamo sopra, e cio anche in mezzo alle parole; *Majus*, Maggiore; *Pejus*, Peggiore, ed altri. Ma torna chiaramente in G la Z in *Ammonigione*, *Comparigione*, *Informagione*, *Guarigione*, *&c.*

Poste cotali somiglianze, non è maraviglia, se la Z, ch'in Greco è il marchio della quarta Conjugazione, perciocch' ella è la quarta Consonante del loro Alfabeto, si cangia anche in due σ nel Presente, cioè, se i Verbi di tal Conjugazione terminano in ζω, oppure in σσω. E veggiamo in oltre, perche alcuni prendon la δ, ed altri il γ per figurativa del loro Aoristo secondo. Il che non viene altronde, che dall'amistà del ζ con queste due Lettere, la quale puo in una sola parola osservarsi; perche cio che' Latini dicono *Viridarium*, gl'Italiani appellano *Verziere*, e' Franceschi *un Verger*.

C A P. XII.

Dell' Aspirazione H.

I Gramatici disputano, se la H debba essere annoverata fra le Lettere, o nò; altro non essendo a loro avviso, che un'Aspirazione.

Noi ammettiamo con esso loro, che siasi Aspirazione, ma aggiugniamo, che, cio non ostante, ella è vera Lettera; percioche ogni Carattere instituito dagli uomini per avvertirci di fare alcun variamento della pronunzia, dee vera Lettera reputarsi, e sopra tutto, quando nell'Alfabeto vien compresa fra altre Lettere, come noi veggiamo farsi dell'H. E veramente è una gofferia immaginare, che l'H non sia vera Lettera, perch'ella è Aspirazione; poiche noi veggiamo, che le Lingue Orientali hanno tre, o quattro Lettere, ch'essi chiamano *Gutturali*, sol per distinguere le diverse Aspirazioni.

L'H in Latino fa tutto quanto i Greci hanno co'loro Spiriti densi, e colle loro Consonanti aspirare fatto. E però ella ha due usi generali: il primo avanti alle Vocali nel principio delle Sillabe; come in *Honor*, *Hadus*, *Prehendo*: il secondo dopo le Consonanti, come in *Chorus*, *Philosophus*, *Rhodus*, *Thronus*.

I. *Dell'* H *avanti le Vocali*.

In quanto al primo, Noi abbiamo forte stravolta la pronunzia di questa Lettera nelle parole Latine, e l'abbiam ritenuta per iscarsità di Carattere in alcune Italiane. Perciocche Noi non la pronunziamo affatto nelle Latine, *Honor*, *Homo*, *Humor*, *&c.* ed in Italiano da queste, e simili parole l'abbiamo affatto sterminata, se non se dove fa l'ufficio di distinguere una parola da un'altra; come *Hanno*, Verbo, da *Anno*, Nome; *Ho*, *Hai*, *Ha*, da *O*, Particella separativa; *Ai*, Articolo affisso al segno del terzo Caso; *A*, Preposizione. Ed in queste parole stesse, ove l'H per distinzione si scrive, oltre la scrittura, niuno uso ha nella pronunzia. L'usiamo poi per mancanza di Carattere, come si è detto, nelle parole, che hanno la C, o la G, avanti la E, o la I, dove nota, che la C, e la G si pronunzia come se stesse avanti all'A, all'O, o alla V; come *Cheto*, *Chino*, *Amiche*, *Antichi*, *Ghirlanda*, *Gherone*; dove la C, e la G si pronunziano come in *Cato*, *Capo*, *Amico*, *Gorgo*, *Gusto*: onde nel Volgare doversi appellar mezzo Carattere, vuole il Salviati, *vol.* 1. *lib.* 3. *cap.* 3. *partic.* 15.

E dunque certissimo, che'Romani ne facevano altr'uso, che Noi, e la faceano sentir chiaramente in ogni luogo, ove ella si trovava scritta.

Ri-

Risulta questo da due solenni autorità, che non soggiacciono a veruna replica. L'una di S. Agostino, il quale dogliendosi a Dio degli uomini, che abbiano piu cura d'osservar le Regole della Gramatica, che le sue Leggi Divine, testimonia, che egli eran cotanto diligenti in questa pronunzia; *Ut qui illa sonorum vetera placita teneat, aut doceat*, dic'egli, *si contra disciplinam Grammaticam, sine aspiratione primæ syllabæ*, Ominem *dixerit*, *magis displiceat hominibus, quam si contra tua præcepta hominem oderit, cum sit homo. Confess. 1. cap. 18.*

L altra è di Catullo, là dove mette in novelle una persona, che poneva a catafascio l'H in ogni parola. Posciache egli nol prende mica in gabbo, perche pronunziasse l'H altramente, che gli altri; ma, che per esser l' H da se stessa alquanto aspra, mettendola quegli ove non facea luogo, faticava l'orecchie degli ascoltanti:

> Chommoda *dicebat*, *si quando* Commoda *vellet*
> *Dicere*, *&* Hinsidias *Arrius* Insidias:
> *Et tum mirifice speraiat se esse locutum*,
> *Cum, quantum poterat*, *dixerat* Hinsidias.
> *Credo*, *sic mater*, *sic Liber avunculus ejus*,
> *Sic maternus avus dixerit*, *atque avia*.
> *Hoc misso in Syriam*, *requierant omnibus aures*,
> *Audibant eadem hæc leniter*, *&* *leviter*.
> *Nec sibi postilla metuebant talia verba*,
> *Cum subito affertur nuntius horribilis:*
> *Ionios fluctus*, *postquam illuc Arrius isset*,
> Jam non Ionios esse, *sed* Hionios. *Carm. 85.*

Si potrebbe qui domandare, come debba quest'H pronunziarsi, qualora stà innanzi alle parole comincianti dall'I aspirata in Greco, come *Hieronymus*, *Hierusalem*, *&c.* E' sembra, che, poiche la I non è mai Consonante appo i Greci, ed essendosi, come abbiam detto, dagli stessi Latini pronunziata assai piu gentilmente, che da Noi; dovrebbe tal'I farsi sempre Vocale, benche coll' Aspirazione, e dirsi *Hieronymus*, *Hierusalem*, *&c.* sicome Arrio dicea *Hionios*, volendo aspirare la I di *Ionios*; e sicome gli Ebrei stessi a nostri tempi pronunziano il loro Jod. L'uso però intorno a ciò è vario, pronunziandola alcuni come Vocale; altri dandole tutta la forza d J Consonante, in quella guisa, che nella nostra Italiana pronunzia si sente nella parola *Jattanza*. Nel che dobbiam seguire la costumanza, e l'uso delle Lingue volgari.

II. *Dell'* H *dopo le Consonanti*.

Quanto è all'H dopo le Consonanti, testimonia Cicerone nell' Oratore, che gli Antichi non l'usavano affatto; e che l'adoperavan solranto davanti alle Vocali; onde egli dicea, *pulcros*, *Cetegos*, *triumpos*, *Kartaginem*. Ma che finalmente serbando a se la scienzia di tali cose, rispetto all'uso, e alla pronunzia, egli si tenea col Popolo. Ma che tuttavia si dicea sempre, *Orcivios*, *Matones*, *Otones*, *Capiones*, *sepulcra*, *coronas*, *lacrymas*, senz'H, perche l'orecchie in niun modo ne restavano offese. Aggiugne Quintiliano *lib. 1. cap. 5.* che spesso i medesimi Antichi la tralasciavano al tutto davanti alle Vocali, dicendo *Ædos*, *Ircos*, *&c.* E per opposito, che a suo tempo erasi con eccesso trascorso nella banda avversa, e pronunziavano *Chorona*, *Prechones*, e simili. Ma il linguaggio sempremai, qual'egli fu nel suo fiore, dovranno le accorte persone osservare.

Laonde essendosi l'H dopo le Consonanti posta in uso nella lingua Latina per supplir le Lettere aspirate de'Greci, non si dee, per mio avviso, adoperare, che dopo quattro Consonanti C, P, T, R; nè cio farassi (almeno rispetto alle tre ultime) se non nelle parole Greche, ò straniere.

III. *Della pronunzia della* CH.

Che la CH Latina abbia avuto un suono diverso dalla C; e'l X Greco dal K innanzi a qualunque Vocale, si ha per certissimo; posciache se non fosse, ridicolo sarebbe stato Catullo in metter'in canzone, chi dicea *Chommoda* per *Commoda*. Ma di tal pronunzia noi siam tutto strani, conciossiecosache eziandio quella, che abbiam ritenuta, qualora al CH siegue la E, o la I, probabilmente sembri non esser la medesima, ch'aveano i Latini, e'Greci avanti a tutte le Vocali: e forse assai piu della nostra se le rassomiglia la pronunzia Francese, come nelle parole *Char*, *Cher*, *Chiche*, *Chose*, *Chu*, *Chou*, la qual pronunzia non si confà all'Italiana, a cui parendo l'H a trasatto superflua, si è dalla Lingua presso che sbandita, scrivendosi *Carattere*, *Colera*, *Bacco*, e tutt'altri senz'H. Vedi il Lampugnani ne'Dubbj intorno alla Lingua, *Dub.* 1.

IV. *Della pronunzia della* PH.

Non meno della CH, è stato della nostra Lingua avanti qualsivoglia Vocale scacciata la PH, pronunziandola Noi sempre come la F: ed è maraviglia, che' Francesi non pronunziandola altramente, scrivono tuttavia *Philosophie*. Gli Antichi però la profferivano come una P coll'Aspirazione *P-hilosop-hia*, al piu *Fhilosofhia*; poiche reneva alcuna cosa della F, ma non ne aveva il suono, come apparisce dalla mentovata testimonianza di Cicerone, da cui non sarebbe stato altramente deriso quel Greco, che dava alla F il suon del Φ, pronunziando *Fundanius*, come se avesse detto *Φundanius*, cioè *Fhundanius*.

V. *Della* TH, *e della* RH.

In quanto alla TH in *Theatrum*, *Thesaurus*, ed alla RH in *Rhodus*, e simili, l'H non apprendesi affatto, pronunziando Noi le parole Latine: benche sia certo, che sentivasi bene nella pronunzia degli Antichi; e che nel Greco medesimamente debbansi sempre tali Aspitazioni osservare.

VI. *Donde abbiano preso i Latini questa Aspirazione* H.

Presero i Latini la loro H dall'Ἧτα Greco, come i Greci il trassero da' Fenici, e questi da'Sitj, che anticamente diceano *Hetha*, in vece di *Het*. Dal che pruovasi aperto, che in Greco debbasi dir'*Eta*, e non *Ita*.

Ma su'l principio quest'H usavasi solo per Aspirazione. Però scriveano ΗΕΡΟΔΟ per Ἡρώδου, *Herodis*; ΗΟΔΟΙ per Ὁδῷ, *Via*; ΗΕΚΑΤΟΝ per Ἑκατὸν, *Centum*: quindi è, che l'H anticamente significava *Cento*, come prima lettera di tal parola, cio che notato hanno Longo, Scauro, e Prisciano.

Giugnevano altresì l'H colle Consonanti tenui, in vece delle Lettere aspirate, che furono dipoi trovate da Palamede, scrivendo ΤΗΕΟΣ per ΘΕΟΣ, e simili.

VII. *Di certi rapporti dell'* H *al* Digamma *degli Eolj, il quale finalmente si è mutato in* V *Consonante, ed in* β.

Egli è oltracciò uopo notare, secondo S. Isidoro, seguito dal Cheko, e dal Vossio, che dall'H è nato il segno degli Spiriti; perche dividendola in due parti

parti se n'è fatto Ͱ segno dello Spirito denso, e ꟶ segno dello Spirito tenue: a'quali segni dando di poi miglior garbo, se ne foggiò una C per lo Denso, e per lo Tenue una Coma. Cio scorgesi parimente ne'libri antichi, come fra gli altri nell'Esichio di stampa d'Aldo, dove i differenti Spiriti delle parole Greche sono con sì fatti segni d'una mezz'H (cioè Ͱ ꟶ) notati. E se noi ben l'osserviamo, vedremo, che la nostra h picciola si fu presa dalla prima metà, senz'altro aggiungetvi, che tirar giu un'altra gamba dall'estremo della linea traversa. Quindi similmente è venuto, che nelle Lingue volgari alcune volte il C è segno d'Aspirazione; o di pronunzia piu forte, come veggiamo nel nome *Clotario*, ch'è lo stesso di *Lotario*; in *Clovigi*, ch'è lo stesso, che *Luigi*, e simili.

Ma poiche simil segno d'Aspirazione non era al principio ben formato, adoperossi 'l *Digamma* F, rappresentante la prima metà dell'H, a notare sovente lo Spirito denso, come s'avvisa in Fελένη per Ἑλένη, *Helena*; Fρῶπες per Ῥῶπες, donde il Latino *Vepres*, &c. E tal *Digamma*, a somiglianza dell' H Attico, non facea Posizione nel Verso, sicome ne accerta Prisciano; il che seguirono altresì i Romani, non avendo la loro *h* forza di render lunga per Posizione la Sillaba.

Per la simiglianza, che queste due Lettere fra loro aveano, spesso appo i Latini furon l'una per l'altra usate: *Fædum* per *Hædum*; *Fircum* per *Hircum*; *Fariolum* per *Hariolum*; *Fostem* per *Hostem*; *Heminas* per *Feminas*; *Hebris* per *Febris*: e simili.

Ma sì fatto *Digamma*, comeche piu di rado, adoperavasi ancora per lo Spirito tenue, come Fίλλος per Ἴλλος, *Strabus*, Guercio. Frapponevasi alle parole per torre l'apertura, o scontro di due Vocali, come ὄFις per ὄϊς, donde viene *Ovis*; ὨFὸν per Ὠὸν, donde viene *Ovum*. Dove similmente ravvisiamo, che la V Consonante si è sempre scritta in vece del *Digamma*.

Da tutti cotesti rapporti ne nasce, che lo Spirito denso, o'l tenue, l'H, il *Digamma*, e la V Consonante siensi spesso confusi, o mutati l'un nell'altro. Onde, per esempio, da Ἑνετοὶ, o Fενετοὶ, i Latini han fatto *Heneti*, o *Veneti*. E similmente da Ἑστία, o Fεστία, è venuto *Vesta*; da Ἑσπέρα, o Fεσπέρα, *Vespera*; da Ἐσθὴς, o Fεσθὴς, *Vestis*; da Ἔαρ, Ἦρ, o Fῆρ, *Ver*; e così gli altri. Ma talvolta anche il *Digamma*, o lo Spirito denso si è cangiato in β, come dimostra il Passerazio nel Trattato delle Lettere; Βρήτωρ per Ῥήτωρ, *Rhetor*; Βρόδος per Ῥόδος, *Rosa*. Cio che particolarmente fra' Cretesi usavasi, li quali diceano Ὤβον, o Ὤβεον per ὨFὸν, *Ovum*, e simili, mettendo sempre la β per lo *Digamma*; dond'è riuscita forse quella sanfaluca di pronunziare la β come V Consonante..

Or sì fatte mutazioni, sicome la piu parte delle precedenti, debbonsi da senno avvertire, non solamente per rinvenir l'origine, e la derivazion delle parole; ma per intendere ancora diversi luoghi degli Autori, ammendare i passi guasti, e interpetrar le scritture antiche. Laonde per agevolarne l'uso, io ho fatta la Tavola seguente, nella quale potrà ciascheduno in un'occhiata vedere, quanto v'è di piu considerabile in queste diversità; benche non già tutte, ma le piu necessarie ho avvisato comprendervi. Ove dovrassi anche por mente, che dimostrando io una Lettera mettersi per un'altra, come la E per l'A, *Faciem* per *Faciam*; potrà per lo piu dedursene la vicenda, e reciprocazione, come il pigliarsi altresì l'A per la E; *Inars* per *Iners*; *Balare* per *Belare*, e similmente degli altri, che ho poco fa mentovati, benche non gli abbia posti in questa Tavola; essendomi contentato, per abbreviarla, di porvi solamente la piu ordinaria, e considerabil maniera.

TAVOLA

DELLA MANIERA DI SCRIVERE DEGLI ANTICHI.

LA MANIERA DI SCRIVERE DEGLI ANTICHI E DIFFERENTE DALLA NOSTRA, O

- **In Quantità, nella**
  - **Aggiunzione di**
    - **Vocale,** *come*
      - E, — Eidem *per* idem, Leitem *per* litem, Ubei *per* ubi.
      - I, — Maiia, Caiius, Eiius, *per* Maia, Caius, eius.
      - O, — Jous, Souo, Quicounque, *per* jus, ſuo, quicunque.
      - U, — Juus, Arbitratuu, Luuit, *per* jus, arbitratu, luit.
    - **Conſonante,** *come*
      - C, — Vicxit, Juncxit, &c. *per* vixit, junxit, &c.
      - N, — Quotiens *per* quories.
      - S, — Exſigunt, Exſercere, Amaſſo *per* amaſo, *da* amaro.
      - P, *o* B, — Quips *per* quis, Obſtendit *per* oſtendit.
      - ST, — Stlis *per* lis.
      - D, — Tuad *per* tua, Plebed, Marid, Eſtod.
    - **Amendue,** *come* — Leibertated *per* libertate.
    - **Una Sillaba,** *come* — Poſtidea *per* poſtea, Indoteſtato *per* inteſtato.
  - **Diminuzione di**
    - **Vocale,** *come*
      - O, — Fenus *per* fœnus, Popli *per* populi.
      - I, — Addicito, Subice, Rcice, *per* adjicito, ſubjice, rejice.
    - **Conſonante,** *come*
      - S, — Oſa *per* oſſa, Claſe, Juſit, *per* claſſe, juſſit.
      - R, — Acera *pet* acerra.
      - L, — Pelex *per* pellex.
- **In Qualità, nella mutazione di**
  - **Vocale,** *come*
    - E *per* A, Faciem *per* faciam, &c.
    - E *per* I, Leber, Menerva, Præſentebos *per* præſentibus.
    - O *per* E, Vorſus, Voſter, *per* verſus, veſter.
    - O *per* U, Servos, Volnus, *per* ſervus, vulnus; Dicont *per* dicunt.
    - O *per* AU, Coda *per* cauda, Ploſtrum *per* plauſtrum, &c.
    - OE, *ed* OI *per* U, Cœrare *per* curare; Oitier, Oitile, *per* utier, utile.
    - U *per* E, Dicundo, Faciundo, Ferundo, *per* dicendo, &c.
    - U *per* I, Optumus, Maxumus, Æſtumare.
    - U *per* O, Aduleſcens, Epiſtula, *per* adoleſcens, &c.
    - U *per* Y, Æguptus, Sulla, Surius, *per* Ægyptus, &c.
  - **Conſonante,** *come*
    - B *per* P, Obtimus *per* optimus.
    - C *per* G, Cenas, Lece, Lecio, *per* genas, lege, legio.
    - D *per* L, Fidius, Dingua, *per* filius, lingua.
    - D *per* R, Federrius *per* Feretrius.
    - F *per* B, Af virod *per* ab viro; Sifilus *per* Sibilus.
    - L *per* D, Delicat *per* dedicat.
    - L *per* R, Conflacuit *per* confracuit.
    - Q *per* C, Pequnia *per* pecunia.
    - R *per* D, Arlabi, Arfinis, *per* adlabi, adfinis.
    - S *per* D, Aſſum, Aſverſa, *per* adſum, adverſa.
    - S *per* R, Aſa, Caſmen, Minoſe, *per* ara, carmen, minore.
    - T *per* D, Alexanter, Caſſantra, Set *per* Sed, Quit *per* quid.
    - V *per* B, Vobem *per* bovem.

    Speſſo ancora han ritenute le lettere finali delle Prepoſizioni nelle voci compoſte ſenza mutarle, Inluſtris, Adfectus, Conlega, &c.
  - **Amendue,** *come* — Auſom *per* aurum, Exfociont *per* effugiunt, Prodicos *per* prodigus.
- **Nell'una, e nell'altra,** *come* — Adecito *per* addicito; Addeictos *per* addictus; Continoeis *per* continuis; Deicundo *per* dicendo; Endo *per* in; Faſis *per* fatris; Fuſioſos *per* furioſus; Maxſumo *per* maximo; Oloi *per* illi; Poplos *per* populus; Poplei *per* populi; Præteted *per* præſente; Proxſumos *per* proximus; Sopera *per* ſupra; Faxſit *per* fecerit; Rupſit *per* ruperit; Jouſit, Jouſus, *per* juſſit, juſſus, &c.

CAP.

C A P. XIII.

Della Vera Ortografia, che debbe al presente osservarsi.

Questo era il modo di scrivere degli Antichi. Ma perche in molte cose si è l'uso da sì fatta antichitade allontanato, egli fa mestiere osservare qual sia la vera Ortografia, a cui possiamo oggi nella lingua Latina laudabilmenre attenerci.

L'Ortografia puo fermarsi, o per la Ragione, o per l'Autorità.

Per RAGIONE, quando si considera l'Analogia della Lingua, e l'origine delle parole. Così abbiam dimostrato ne' Preteriti *facc.* 324. che *Sumo* fa *sumsi*, non già *sumpsi*. Così conosciamo, che *Gratia* si debba scrivere colla T, perche vien da *Gratus*; e che *Audacia* al contrario si scriva colla C, perche vien da *Audax*, *audacis*. Ed intendiamo, che *Delicia* si scriva colla C, perche si dice *Delicatus*. Che si debba scrivere *Vindico*, non già *Vendico*, come truovasi nella piu parte de' libri, perche dicesi *Vindiciæ*, e amendue vengono da *Vindex*.

Dee oltracciò riconoscersi dalla Ragione la distinzione, ch'è fra certe parole, come fra *Ara*, ed *Hara*; fra *Aleo*, ed *Habeo*: e simili.

Per AUTORITA, quando si siegue la maniera di scrivere piu ordinaria de' buoni Autori; come quando si scrive *Caussa*, *caussæ*, perche si truova negli antichi Marmi, in Cicerone, in Virgilio, e Quintiliano.

Ma perche assai cose si scontrano, intorno alle quali i Savj contendon fra loro; ed altre, che scrivonsi di due maniere, come *Negligo*, o *Neglego*; *Heri*, o *Here*: metteremo qui in assetto una Lista di cio, che abbiamo nella presente materia di piu sicuro.

Lista dell' Ortografia, che si puo seguire in certe parole.

AERIUS, ed ÆTHERIUS debbonsi scrivere colla I nella penultima, per sentimento d'Aldo: e fanno a pro di lui gli antichi libri, e l'Analogia Greca Ἀέριος, Αἰθέριος. Possonsi tuttavia scrivere similmente colla E, tra perche gli antichi libri ve l'hanno alcune volte, e perche sono piu uniformi all'Analogia Latina, che dice, *Igneus*, *Melleus*, &c.

ANACHORITA scrivesi comunemente colla I. E così si truova in S. Girolamo, e nel Calepino. Sarebbe però meglio scritto colla E, perche non diriva da Ἀναχωρίζω, *Recedere facio*, ma da Ἀναχωρέω, *Recedo*.

APPULEIUS. Vedi *Sallustius* appresso.

APSIS, o ABSIS. Vedi gli Eterocliti, *facc.* 204.

ARCESSO, è miglior che *Accerso*, percíocche vien da *Arcio*, composto da *Ar*, in vece di *Ad*, e da *Cio*, Chiamare. Perche la R cambiavasi colla D, come abbiam detto sopra. Si è già fatta parola di tal Verbo ne' Preteriti. Alcuni, come Carisio, Diomede, ed Agrezio, distinguon queste due parole, e che *Accerso* si pigli per *Chiamare*; ed *Arcesso* per *Accusare*, *e chiamare in giudicio*, o per *Rispignere*. Ma Terenzio Scauro, e Velio Longo rifiutano simil distinzione, affermando, che in qualunque maniera scrivasi, serba sempre la medesima significazione; e che mai non si prende per *Arcere*, Scacciare. Perche debbesi scrivere secondo l'origine della vera sua derivazione.

ARTUS si truova negli antichi

tichi libri, in vece di ARCTUS, *Chiuso*, *Stretto*: benche non possa condannarsi quest'ultimo, ch'è stato posto in uso per distinguerlo da *Artus*, le Membra, e le Giunture.

AUCTOR. Quando vien da *Augeo*, non vi è difficultà, che debba prender la C, come *Auctor patrimonii*, Accrescitore del patrimonio; o *Auctor*, per colui, che mette allo'ncanto, (vedi i Preteriti *fac.* 357.) Ma quando si prende per chi comincia una cosa, ch'è l'Autore, alcuni ne dubitano. I Marmi però, e' Libri antichi vi hanno la C, anche in questo significato. Il che approva il Vossio nell'Etimolog. Ed altri cotal ragione ne recano, che allora dicesi, *quasi* ACTOR. Ma in Italiano devesi sempre scrivere senza C, e senz'H, AUTORE, AUTORITA, &c.

BENIVOLUS hassi negli Antichi, in vece di BENEVOLUS. E la ragione il conferma, poiche la E si muta spesso in I nella composizione. *Benivolus*, dice Beda nella sua Ortografia, *& Malivolus, & Malificus, sicut a Pace Pacificus*.

BUCINA dicesi in vece di BUCCINA, secondo S. Isidoro. E così negli Antichi libri, e ne' Marmi.

CÆSTUS, e CESTUS, che molti confondono, debbon distinguersi, come Servio insegna. Perche quest'ultimo è Femminino, e significa la Cinta d'una novella Sposa, ò quella di Venere; e viene da Κεντεῖν, *Pungere*, perche era ricamata minutissimamente, presso che per punti. E'l primo è Mascolino, e significa un'arme da' Schermidori, e viene da *Cado*, Ferire.

Seu crudo fidit pugnam committere Cæstu. Virg. Æn. 5. 68.

CÆTERA, perche si è detto per καὶ ἕτερα: benche stia con la E semplice ne' Libri antichi, e nelle Inscrizioni.

CECIDI, non già CÆCIDI coll' Æ, benche fatto da *Cædo*; perche l'Æ è quella, che si muta in I lungo, e la prima è semplice aumento. Vedi i Preteriti, *face.* 307.

CERA, non CÆRA, perche vien da Κηρὸς; e così truovasi negli antichi libri.

COELUM, perche s'è fatto da Κοῖλον, *Cavum*.

COEPI, per dire *Io ho cominciato*, dall'antico Verbo *Cœpio*. Perche *Cepi* vien da *Capio*: Vedi i Preteriti, *face.* 280.

CONVICIUM si dee scrivere colla C, e non colla T nella penultima, o che venga da *Vicus*, secondo Festo; o che sia detto, *quasi Convocium*, secondo Labeone, *L.* 15. *§.* 4. *de injur.* perche altro non è, che una confusione di voci, e d'ingiurie, volgarmente *Baruffa*, *Riotta*.

CULCITA è meglio, che CULCITRA, secondo il Vossio, *Coltrice*.

DISTRICTUS, e DESTRICTUS, sono buoni amendue. Ma 'l Frigio vuole, che si scriva sempre l'ultimo; e dice, che tale è l'uso degli antichi libri.

EDEPOL, e non ÆDEPOL, come vogliono quelli, che lo derivano *Ab æde Pollucis*; poiche questa è una parola composta di tre voci, *me*, *Deus*, *Pollux*, sup. *adjuvet*. Onde *Edepol* è per *Medepol*; come si dice ancora *Ecastor*, o *Ecastor*, per *me Castor*, sup. *adjuvet*: che sono modi di giurare appresso gli Antichi.

EPHEBIUM, o EPHEBEUM, è la vera scrittura; come in Greco Ἐφήβιον, o Ἐφηβεῖον: non già *Ephœbeum*, o *Ephebæum*, come vogliono alcuni.

EPISTULA, e ADULESCENS occorron colla U in tutti gli Antichi. Ma *Epistola*, e *Adolescens* son' oggi divenuti così comuni, che scrivere altramente sarebbe un liscio affettato.

ETHICA è meglio, che ÆTHICA, dice il Vossio, perche vien da Ἠθικὴ. Molti però lo scrivono coll'Æ, il che puo in dubbio recare, se possiamo attenerci a tal'uso; sicome si puo scrivere *Scæna* per l'uso, benche venga da Σκηνὴ, come non molto stante diremo.

FE-

FECUNDUS, FELIX, FEMINA, FENUS, FETUS, e loro derivati, meglio si scrivono per E semplice, che col Dittongo, come veggonsi ne' Libri, e Marmi antichi.

INCHOO, o INCOHO, sono stati sempre in quistione appo i Gramatici. Verrio però, e Servio sono in favor di quest'ultimo.

INCREBESCO, INCREBUI, è la diritta scrittura, non già *Increbresco*, *Increbrui*; come *Rubesco*, ed altri. Dicesi però *Nigresco*, che puo fare spalla all'altra maniera.

INTERNUNDINIUM deesi scrivere, secondo Vittorino, e non *Internundinum*, Spazio di nove giorni, per quanto la Fiera, o'l Mercato, detto *Nundinæ*, *arum*, durava.

LACRYMA, e non LACHRYMA, perche vien da Λα particella accrescitrice, e da Κρυμὸς, ῦ, *Frigus*; non essendo altro le lagrime, che un' umor freddo stillante dal celabro. Festo parimente testifica, che gli Antichi scriveano *Dacryma* (sicome *Dautia* per *Lautia*) traendol da Δάκρυμα, τος, ch'è lo stesso, che Δάκρυ, o Δάκρυον, *Lacryma*. Avvegnache il Vossio inclini a LACRIMA, leggendo in Festo colla I.

LEVIS si dee scriver colla E semplice, così quando significa *Leggiero*, come quando significa *Liscio*, *Pulito*; perche quest'ultimo vien da Λεῖος, e l'EI Greco mai non si muta in Æ Latino, ma in I, o in E lungo. Laonde tutta la differenza tra quegli è, che *Lēvis*, Liscio, ha la prima lunga per natura; e *Lĕvis*, Leggiero, l'ha breve. Ma *Lævus*, Sinistro, Manco, Infelice, si scrive coll' Æ, perch'è tratto da Λαιός.

MARCIUS NARBO, o MARTIUS. Il Vossio pende nel primo, perche la Colonia fu mandata a Nerbona nel Consolato di *Porcio*, e di *Marcio*. Ma l'ultimo stà in un' antica Inscrizione della Città di Nerbona, che forse ha voluto riguardare il nome di *Marte*, per orrevolezza del di lei Fondatore.

NE si dee scrivere colla E semplice, anche per affermare, dice il Vossio, in vece di NÆ; comunque Aldo estimi, che dirsi debba coll'Æ, perche è lo stesso Greco Ναί. Ma tutti gli Antichi scrivono colla E semplice. Intorno al che posson vedersi il Faerno, il Malaspina, e'l Lambino.

NUMUS, o NUMMUS. Il primo sembra più naturale, perche si deriva da Νόμος, *Lex*; essendosi il denaro usato per regolare il commerzio. Ma il secondo è pure in uso, poiche spesso nelle parole raddoppiavansi le Consonanti.

OCIOR, e non OCYOR, *Più veloce*; vegnendo dal Comparativo Ὠκίων, non dal Positivo Ὠκὺς.

OPPERIOR con due PP, non già *Operior*, Attendere.

PARCIMONIA colla C, meglio che colla S; tra perche vien da *Parco*, come *Alimonia* da *Alo*; e perche così l'usano gli antichi libri.

PATRICIUS colla C, e non PATRITIUS, perch' è detto *a Patribus ciendis*, secondo Velleo, ed altri. Il medesimo dee dirsi di *Ædilicius*, *Tribunicius*, *Fictlcius*, *Novicius*, che debbonsi scrivere colla C, sicome argomenta Prisciano. E tale è'l sentimento d'Aldo, e del Vossio.

PENTECONTARCHUS, e non PENTACONTARCHUS, perche si fa da Πεντήκοντα; *Quinquaginta*; e'l confermano i libri a penna. Il che non ci saremmo faticati d'avvertire, se non si vedessero moltissime belle Stampe, in cui truovasi coll'A.

PERLEGO oggi è più usato, benche gli Antichi dicesson *Pellego*, come *Intellego*, o *Intelligo*, sicome attestano Terenzio Scauro, e'l Vossio.

POENA coll'OE, e non coll' Æ, contra l'avviso di Mario Currado; come quello, che vien da Ποινή.

POENITET. Si truova però coll'Æ, il che potrebbe far tollerare quel dianzi: quantunque il meglio sia scriverlo sempre coll'OE, come anche lo hanno testi a penna de' più purgati.

POMOERIUM dovrebbesi scrivere coll' OE, poiche vien da

Pone,

Pone, e *Moerus*, secondo Varrone. Però negli antichi libri si truova anche *Pomerium*, senza Dittongo.

PORCIUS, colla C, e non PORTIUS. Perche la Famiglia Romana de' Porcj, ond' era Catone, prese il nome da *Porcus*.

PRÆDIUM, coll'Æ, e non PROEDIUM coll' OE.

PRÆLIUM. Così scrivesi sempre: il Vossio però mantiene contra 'l Friscelino, che debbasi scrivere *Prœlium*; perocch' essendo venuto il Dittongo AE dall'AI degli Antichi, come l'OE dal OI, sembra aver quegli scritto *Proilium*, tra per la testimonianza di Capella, che dice: *Sed Proilium, Oinonem, similiaque plane exoleverunt*: e per quella del Mureto, che afferma, in Plauto, *Menaeb.* 1. 3. ritrovarsi *Proilium*, in vece di *Prælium*, ove le Stampe comunali han posto *pro Ilio*.

QUATUOR, e non QUATTUOR, come pretende Aldo; conciossiacosache il ripugna l'autorità degli antichi libri, e l'Etimologia, vegnendo da *Quater*.

QUICQUID, meglio che QUIDQUID, secondo Prisciano, e Vittorino: e da Quintiliano si scorge, che tal quistione era già surta a tempo suo; e che molti vi richiedean la C, *ne interrogare bis videremur*, dice egli, *lib.* 1. *cap.* 7. Ma a lui medesimo poco ne gli calse: *Verum*, soggiugne, *hæc jam inter ipsas ineptias evanuerunt*.

RHAETIA coll'Æ, poiche i Greci chiamano tai Popoli Ῥαιτοί. Quantunque l'antiche Inscrizioni siano varie.

RHYTHMUS, così debbesi scrivere, non già RHYTMUS con una sola Aspirazione; perche 'l Greco è Ῥυθμός.

RIPHÆI, non già RIPÆI, benche venga da Ῥιπαῖοι; percioсche la Tenue mutasi in Aspirata, dice il Vossio; e 'l confermano gli antichi libri.

SÆPES, SÆPIO, SÆPIMENTUM, che scrivonsi comunemente colla E semplice, si truovano col Dittongo negli Antichi, come ha ravvisato anche il Pierio, il Giffanio, e 'l Vossio. E così deesi scrivere.

SALLUSTIUS, e non SALUSTIUS; APPULEIUS, e non APULEIUS. E ancora che si truovi altramente ne' libri, nientemeno le antiche Inscrizioni gli dimentono.

Al contrario si dirà LUCILIUS, e non LUCILLIUS; che sì agli antichi libri, sì anche all'Analogia s'appoggia, essendo simile a *Servilius*.

SCENA, o SCÆNA, possiamo amendui usare. Il primo è più conforme all' Analogia, perche vien da Σκηνή: e 'l secondo è negli antichi libri, e nelle Inscrizioni frequentato, onde par che si debba antiporre. Varrone similmente scrive SCÆNA, e SCÆPTRUM, comeche confessi, che Azio scrivea *Scena*, ed altri *Sceptrum*.

SCRIPSI, NUPSI, &c. colla P, non colla B, tuttoche vengano da *Scribo*, *Nubo*, &c. La ragione puo vedersi sopra, *cap.* 8. *n.* 1. *fac.* 667.

SESCUNX, e SEXCUNX, che 'l Calepino confonde, debbonsi ben distinguere. Perche il primo, come osserva il Budeo nel principio del libro *de Asse*, vuol dire *un' oncia, e mezza*. E 'l secondo significa *sei oncie*, come se dicesse *Sexunx*, essendo la C una lettera aggiunta, secondo il divisato da noi, *cap.* 11. *facc.* 677. E *Sexunx* ha la medesima Analogia, che *Quincunx*, *Septunx*, e gli altri.

SIDUS si scrive da parecchj coll' Y; ma egli s'ingannano a partito, avendo questa lettera sol' uso nelle parole Greche; quando *Sidus* non è di quella fatta, o che traggasi da *Insido*, secondo Varrone, o altronde.

SILVA si dee medesimamente colla I scriver sempre, benche venga da Ὕλη, e non da *Sileo*. Lo stesso sia detto di *Silvanus*, *Æneas Silvius*, *Rhea Silvia*. Il che si pruova dagli antichi libri a penna, e da' Greci medesimi, che traslatando tai voci scrivono, Σιλουανός, Σίλουιος, Σιλουΐα, come puo vedersi appresso Strabone.

bone, Plutarco, Suida, ed altri.

SOLLEMNE, miglior che *Solenne*, come scrivono que', che 'l derivano da *Solus*, ed *Annus*. Perche gli antichi libri hanno *Sollemne*, e'l Sanzio forte il difende, imperche, come insegna Festo, vien dall' antica parola *Sollus*, che nella Lingua degli Osci significava *Totus*, fatta da Ὅλος, onde viene ancora *Sollers*, secondo il medesimo Autore. Di modo che la parola *Sollemne* non significa già propriamente *cio che fassi ogni anno*, come voglion costoro; ma *cio che si fa comunemente, ed ordinariamente*; *o con eccellenza, e magnificenza, o rito straordinario, e singulare*, quasi dicesse ὅλος σεμνός, *totus augustus, & venerandus*: perciò abbiamo *Nuptiarum sollemnia*, e *Funerum sollemnia*, in Tacito, ed altrove. Così l'ha usato Cicerone, *Att. lib. 7. Epist. 6.* ove disse: *Tantum igitur nostrum illud sollemne servemus, ut nequem istbuc euntem sine literis dimittamus*: Il nostro religioso costume, o la nostra ordinaria usanza, &c. E Plinio *lib. 28. cap. 9. Certe novæ nuptæ intrantes, etiamnum sollemne habent postes eo attingere*: Han sì fatto religioso, ed ordinario costume. E Giustino *lib. 42. cap. 4. Sed fatum Parthiæ fecit, in qua jam quasi sollemne est Reges parricidas habere*: Ove è cosa comune, ed ordinaria, che i Re siano parricidi. Ed Orazio: *Insanire putas sollemnia me. lib. 1. Epist. 1.* cioè, ΚΑΤΑ *sollemnia*, Come sogliono gli uomini. E nell'Ode 11. del lib. 4. *Qui dies jure sollemnis mihi, sanctiorque pene natali proprio*. E Virgilio ancora in quel luogo del 5. dell' Eneide 53. *Annua vota tamen, sollemnesque ordine pompas*; perche *sollemnes* quivi altro non è, che *præcellentes*: il che perfettamente esprimesi colla voce Italiana, *Solenne*, dicendo noi, *Solenne medico, solenne convito, solenne bevitore, solenne dono, &c.* benche il luogo di Virgilio ha ingannato molti, a cagion di quel di prima, *Annua vota*.

SOLLISTIMUM TRIPUDIUM, secondo tutti gli antichi libri, e non già *Solistimum*, l'Augurio, che dal beccar de' polli prendeasi.

SPELÆUM, la Caverna, par che debbasi scrivere coll' Æ nella seconda, perche vien da Σπήλαιον. Però gli antichi libri lo scrivono colla E semplice, il che basta ad autorizzarlo.

SULFUR, non già *Sulphur*, perche il Φ non è stato ammesso nelle parole Latine, e deesi solamente scriver nelle Greche.

SUBOLES è migliore, che *Soboles*, tanto perche così lo hanno gli Antichi, quanto perche vien da *Subolesco*.

SUBSICIVA, o SUBSECIVA, li Rimasugli del tempo, o di che che sia, non già *Succisiva*. Il che autorizzano i piu emendati libri, e l'antiche Inscrizioni. Così ancora richiede l'Analogia, perciocche non vien da *Succido*, ma da *Subseco*, dice il Vossio.

TÆTER, non già *Teter*, secondo gli antichi libri, come rapportano il Vossio, e 'l Manuzio. Alcuni quel fanno discender da *Tædet*.

THUS, perche da Θύος, *Suffitus*: benche scriva TUS il Vossio, secondo che leggesi ne' libri antichi.

TOFUS, non gia TOPHUS, perche non vien dal Greco; *Tufo*, sorta di pietra dolce.

TROPÆUM così stà scritto negli antichi libri, e nelle lapide: è in suo favore l'Analogia, perche in Greco dicesi Τρόπαιον: avvegnache presentemente scrivano con gran calca TROPHÆUM.

VINEA, e TINEA vegonsi ad ogni ora scritti colla E nell' anziultima: impertanto l' Orsino attesta d'avergli anche osservati colla I in alcuni luoghi.

CAP. XIV.

CAP. XIV.

Altre Osservazioni intorno all' Ortografia.

I. *Delle parole, che debbono aver' in capo lettera grande.*

LE sole lettere, che or chiamiamo *Grandi*, ovvero, *Majuscole*, ò *Quadrate*, adoperavansi da' Romani. Ma essendo già venute in uso le lettere picciole, sia bene mostrare dove debbansi metter le grandi.

Adunque le parole, a cui la prima lettera farla dovrem grande, saranno;

I. I Nomi Proprj; come *Moses*, *Homerus*, *Cicero*, *Roma*, *&c.* come pur gli Aggettivi da que' formati; come *Mosaicus*, *Homericus*, *Ciceronianus*, *Romanus*, *&c.*

Spesso altresì scrivesi con lettere grandi, per rispetto, il Nome del Salvatore, JESUS-CHRISTUS.

II. I Nomi, che tengono al Proprio; come *Dominus* per GIESU-CRISTO; *Poëta* per Virgilio. E similmente i Nomi delle Arti, e delle Dignità; come *Rhetorica*, *Astrologia*, *Rex*, *Dux*, *&c.* I Nomi delle Feste, *Pascha*. E in generale tutti que', che voglionsi render segnalati, e considerabili nella scrittura. Ma ricordiamo quel motto: *Ogni troppo si versa*, cioè dire, che si vieti, quanto può farsi, il soperchievole.

III. Le parole, che dan cominciamento a nuovo Periodo. Quando però il Periodo è corto, può bastar la lettera picciola, come ne farem parola appresso.

IV. Tutt'i principj de' Versi.

II. *De' Nomi, che' Romani notavano con alcune lettere solamente.*

Usanza Romana fu di scrivere I Nomi Proprj con alcune lettere. Quali per una sola, come A. per *Aulus*. Quali per due, come CN. per *Cneus*. Quali per tre, come MAN. per *Manlius*: e simili addietro menrovati nel Cap. I. delle Osservazioni particolari *num.1. facc.628.*

Le lettere a rovescio denotavano i Nomi delle Femmine; come Ɯ per *Marea*, Ɔ per *Caia*, secondo il detto, *facc.630.* Ma il Ɔ significava alcune volte ancora la Sillaba *Con*; come Ɔjux per *Conjux*; Ɔliberta per *Conliberta*, *&c.*

La F. sola denotava *Filius*, N. *Nepos*, M. F. *Marci filius*, o M. N. *Marci nepos*, e così degli altri. La Q. alle volte volea dir *Quintus*, alle volte *Quæstor*, ed alle volte *Quirites*, secondo Diomede.

P. C. facea *Patres Conscripti*. R. P. *Respublica*. P. R. *Populus Romanus*. S. P. Q. R. *Senatus, Populusque Romanus*. S. C. *Senatus Consultum*. Cos. *Consul*. Coss. *Consules*. H.S. *Sestertius*. Vedi sopra Cap. 3. delle Osservazioni, *facc.637.*

Ripetendosi talora la medesima lettera notava il Superlativo; così B B. è lo stesso, che *Bene Bene*, e si prendea per *Optime*; oppure per *Boni Boni*, cioè, *Optimi*. E così F F. significava *Fortissimi*, o *Felicissimi*. P P. *Piissimi*. L L. *Libentissime*, o *Locus laudabilis*, un passo notabile in qualche libro, dice Valerio Probo; come i Greci vi metteano un X. per dire Χρηςὸν, o Χρήσιμον, *Utiles* al contrario, metteano il Θ. per le cose degne di riprensione. M M. *Meritissimo*,

mo, oppure, *Malus Malus*, cioè, *Pessimus*. Il che non esser cosa strana, è ben noto a chiunque ha notizia della lingua Ebrea, nella quale la parola replicata val per lo Superlativo.

III. *Qual sia il vero modo d' accozzar le Sillabe.*

I. Quando una Consonante stà fra due Vocali, dovrà sempre congiungersi coll' ultima; come *A-mor*, *Le-go*, *&c.*

II. Quando la medesima Consonanre stà raddopplara, la prima appartiene alla prima Sillaba, la seconda alla seconda; come *An-nus*, *Flam-ma*.

III. Le Consonanri, che non si posson congiungere insieme nel principio d'una parola, per lo piu non vi si possono congiungere nè pur nel mezzo; come *Ar-duus*, *Por-cus*. Benche non manchino in Greco esempj del contrario, come Ε'-χθρός, *Hostis*.

IV. Ma le Consonanti, che possono nel principio delle parole unirsi, vi si debbono congiungere altresì nel mezzo, senza scavezzarle. E 'l Ramo vuole che fare altramente, sia Barbarismo. Tal che debbonsi congiungere,

BD.	He-bdomas,	*Perche si dice*,	Bdellium.
CM.	Pyra-cmon,		Κμέλεθρα, *Trabes*.
CN.	Te-chna,		Cneus.
CT.	Do-ctus,		Cresiphon.
GN.	A-gnus,		Gnatus.
MN.	O-mnis,		Mnemosyne.
PHTH.	Na-phrha,		Phrhisis.
PS.	Scri-psi,		Psitracus.
PT.	A-prus,		Ptolemæus.
SB.	Le-sbia,		Σβέσις, *Extinctio*.
SC.	Pi-scis,		Scamnum.
SM.	Co-smus,		Smaragdus.
SP.	A-sper,		Spes.
SQ.	Te-squa,		Squama.
ST.	Pa-stor,		Sro.
TL.	A-tlas,		Tlepolemus.
TM.	La-rmius,		Tmolus.
TN.	Æ-tna,		Θνήσκω, *Morior*.

Eccezione di questa Regola.

Sono eccettuati da questa Regola i Composti delle Preposizioni, ne' quasi bisogna sempre separar le particelle della Composizione; come *In-ers*, *Ab-esse*, *Abs-trusus*, *Ab-domen*, *Dis-cors*, *&c.*

E lo stesso giudicio dee farsi degli altri Composti; come *Juris-consultus*, *Alter-uter*, *Amphis-bana*, *Et-enim*, *&c.*

IV. *Altri avvertimenti particolari.*

Quando si leva una Vocale dal fine della parola, si merre una picciola Coma sopra l'ultima lertera, e quella chiamasi *Apostrofo*; come *Egon'*, *Ain'*, *Viden'*, *Nostin'*, *&c.* in vece di *Egone*, *Aisne*, *Videsne*, *Nostine*. E tal Figura, ch'è

ch' è rara fra i Latini, è triviale sì nella Greca, come nella nostra Lingua, particolarmente appresso i Poeti:

Fior, frond', erb', ombr', antr', ond', aure soavi. Petr.

Quando si vuol separare una Vocale da un' altra, vi si mettono due punti sopra; come *Aëra*, per vietar che si pronunzj *Æra*; *Uï* dissillabo, perche non si creda essere *VI* una sillaba. Così Ovvidio:

Ne temere in mediis dissolüantur aquis. Trist. lib. 4. Eleg. 8.

dove il Verso non varrebbe fiore, se si leggesse *dissolvantur*, di quattro sillabe.

Quando si vogliono innestar due parole in una, si pon fra loro una piccoletta linea; come in Virgilio, *Æn. 1. 202. Ante-malorum*. Il che dagli Antichi è stato chiamato Ὑφὲν, *Unitio*: comeche soglia farsi tal volte anche così ‿.

C A P. XV.

Dell' Appuntatura.

IL modo d' appuntare, cioè, di mettere i Punti, e le Come nell' Orazione, sembra arbitrario, e differente in qualche cosa, secondo la varia maniera de' Linguaggi, in cui scrivesi, ed anche secondo la maniera particolare, e stilo, che ciascheduno a formar viensi: Tuttavia perche le comuni regole hanno suo fondamento nella ragione, ne diremo di cio, che vi è, alcuna cosa piu di considerazion degna, giusta la pratica dalle dotte persone piu frequentemente usata.

I. *Delle tre spezie di Distinzione.*

La Distinzione, che si osserva nel parlare, così nella Pronunzia, come nella Scrittura, è di tre fatte:

La prima si è una leggiera respirazione, o una breve posa, la quale par che non ad altro s'adoperi, che a sostenere il ragionamento, e darli distinzione, e chiarezza: E questa chiamasi in Greco Κόμμα, e da Cicerone *Incisum*, cioè, *Pezzuolo*, o parte tronca; e si segna con una picciola *c* rovesciata, così (,) che dagli Artisti chiamasi *Virgola*, o *Vergola*. I Greci la chiamano anche Ὑποςιγμὴ, e' Latini, *Subdistinctio*, per la ragione, che soggiugneremo appresso.

La seconda è una posa piu lunga, contenente parte maggiore della sentenza; lascia però l'animo sospeso, ed in attenzione di cio, che siegue: e questa chiamasi Μέση, *Media*, o Κῶλον, *Membrum*; e si segna con due Punti, così (:) Ma si suddivide cotal posa, come diremo fra poco, segnandone una con due Punti, ch' è il membro perfetto; l'altra con Punto, e Virgola, che alcuni chiamano *Semicolon*.

La terza è quella, che finisce, e termina una sentenza interamente perfetta, e compiuta, e si chiama *Periodo*, notandosi con un sol Punto a piè dell'ultima porola, così (.) I Latini il chiamano *Ambitus*, o *Circuitus*; e' Greci, τελεία ςιγμὴ, *Distinzione perfetta*.

Vero è, che gli Antichi non usavano tutte sì fatte note differenti. Perche avendo il solo Punto, ne faceano, allogandolo a basso, il loro *Comma*, detto *Subdistinctio* dalla positura del Punto: siccome dal medesimo posto nel mezzo, distingueasi il *Colon*, perciò detto *Media distinctio*: e messo in su, notava il senso, e'l Periodo compiuto, e perfetto, come si puo vedere in Diomede *lib. 2.* in Donato *Edit. 1. cap. ult.* in S. Isidoro *lib. 1. Origg. cap. 19.* E tal' è ancora l'opinione dell'Alstedio, *Encyclop. lib. 6. de Grammat. Latina cap. 19.* e del Me-

Melantone nella sua Gramatica. Benche 'l Gaza su la fine della sua Gramatica dica, che 'l senso perfetto notavasi col Punto nel mezzo; e 'l Punto in su segnava il senso *Medio*, cioè, il loro *Colon*. Il che insegna parimente il Vergara *lib.4. Gramm.* Il Vossio nella picciola Gramatica, vuole, che 'l Punto nel mezzo della lettera finale notasse il *Comma*; in su, il *Colon*; e sotto il *Periodo*. Ma allegando a pro di tal parere Donato, e S.Isidoro, ha voluto forse altro dire; essendo il sentimento di costoro chiarissimo ne' luoghi da me addotti.

II. *Della Virgola*.

L'uso delle Virgole è necessario, particolarmente qualora debbonsi fare piu distinzioni; ne' Nomi, come:

Grammaticus, Rhetor, Geometres, Pictor, Aliptes. Gioven. *Sat.3.76.*

E similmente: *Sit formosa, decens, dives, fecunda, &c.* Id. *Sat.6. 161.*

Quando v'è la Congiunzione copulativa, alcuni credono, che non soffera la Virgola; altri, che vi s'adoperi ancora, come: *Vir magnus, pius & doctus*; oppure, *Vir magnus, pius, & doctus*. Ma se le parole congiunte son sinonime, è piu ragionevole levar la Virgola, come: *Doctrina & eruditione clarus atque illustris*. Ne' Verbi, come: *Hortari, orare, monere non desinit.*

Feras, non culpes, quod vitari non potest. Pub. Siro.

Negli Avverbj, come: *Serius, ocius, necesse cunctis est mori.*

La Virgola serve ancora per distinguere il senso, e i membri, quando son troppo corti, ed hanno fra loro un' accostatura particolare; come quando disse Orazio *lib.1. Epist.2.*

Nos numerus sumus, & fruges consumere nati.

E nel fine della medesima Pistola:

Quo semel est imbuta recens, servabit odorem
Testa diu.

E uopo similmente della Virgola per toglier l'ambiguità, e dar lume colla distinzione convenevole al ragionamento, come: *Summa quidem auctoritate Philosophi, severe, sane atque honeste, hæc tria genera confusa, cogitatione distinguunt.* Cic. *Offic. lib. 2.* Se dopo *confusa* non vi fosse Virgola, sembrerebbe riferirsi a *cogitatione*, onde verrebbe guasto il senso.

III. *De' due Punti*.

I due Punti denotano qualche Costruzione intera, e senso in se compiuto; ma richiede però altra commessura, e legamento. Come quando vi son due membri in una Sentenza, di cui ciascuno ha suo Verbo particolare, come: *Ante omnia necesse est seipsum æstimare: quia fere plus nobis videmur posse, quam possumus*. Seneca.

Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres: nec desilies imitator in arctum,
Unde pedem refferre pudor vetet, aut operis lex. Oraz. *de Arte Poet.*

Se 'l Periodo è lungo, si distingue sempre ciaschedun membro co' due Punti; come quando Cicerone, parlando delle persone agiate, e pecuniose, dice: *Quæ primum* (res familiaris) *bene parta sit nullo neque turpi quæstu, neque odioso, tum quamplurimis, modo dignis, se utilem præbeat: deinde augeatur ratione, diligentia, parsimonia: nec libidini potius luxuriaque, quam liberalitati & beneficientiæ pateat. Off.1.*

IV. *Del*

IV. *Del Punto, e del Periodo.*

Il Periodo, com'è detto, dee chiudersi col Punto, che dimostra il senso fornito. Or de' Periodi, altri corti sono, altri lunghi. I corti, come:

Oderunt peccare boni virtutis amore. Oraz. *lib.* 1. *Epist.* 16.

Ed in tal caso se molti saranno uniti insieme, che dependono dal medesimo groppo, potransi distinguer col Punto; ma la parola che siegue, comincierà da lettera piccola, come in Seneca *Epist.* 81. *Non est fides nisi in sapiente. apud sapientem sunt ipsa honesta. apud vulgum simulacra rerum honestarum.* Se però a tale ci abbattessimo ne' Versi, perche il Verso seguente dee necessariamente cominciar da lettera grande, basterà mettervi due Punti; come nell'addotto luogo d'Orazio *lib.* 1. *Epist.* 16.

Tu nihil admittes in te formidine pœna:
Sit spes fallendi, miscebis sacra profanis.

Alcune volte anche nella Prosa, e ne' Periodi lunghi possiamo adoperare una lettera grande dopo i due Punti, o una lettera piccola dopo il Punto solo, per dare maggior distinzione, e pose differenti al parlare, variando maggiormente in tal guisa l'Appuntazione.

Per esempio di quella de' lunghi Periodi, si puo osservare il seguente, che non è meno considerabile nel senso, che nelle parole: *Si quis est paulo erectior, quamvis voluptate capiatur, occultat, & dissimulat appetitum voluptatis propter verecundiam. ex quo intelligitur, corporis voluptatem non satis esse dignam hominis præstantia, eamque contemni & rejici oportere: Sin sit quispiam, qui aliquid tribuat voluptati, diligenter ei tenendum esse ejus fruendæ modum. Itaque victus, cultusque corporis ad valetudinem referantur, & ad vires, non ad voluptatem. Atque etiam si considerare volumus, quæ sit in natura hominis excellentia & dignitas, intelligemus quam sit turpe diffluere luxuria, & delicate, ac molliter vivere: quamque honestum, parce, continenter, severe, sobrie.* Cic. *Off. lib.* 1.

V. *Del Punto colla Virgola.*

Oltracciò una quarta spezie d'appuntare alle tre precedenti s'aggiugne, cioè, il Punto colla Virgola (;) chiamata *Semicolon*, la qual mostra una posa un poco da piu, che la sola Virgola, ma di meno che due'Punti; come nel seguente esempio di Cicerone: *Et si ea perturbatio est omnium rerum, ut sua quemque fortuna maxime peniteat; nemoque sit quin ubivis, quam ibi, ubi est, esse malit: tamen mihi dubium non est, quin hoc tempore, bono viro Romæ esse, miserrimum sit. lib.* 6. *Epist.* 1. *ad Torquat.* E Catone appo Gellio: *Cogitate cum animis vestris, siquid vos per laborem recte feceritis: labor ille a vobis cito recedet; benefactum a vobis, dum vivitis, non abscedet. Sed siqua per voluptatem nequiter feceritis: voluptas cito abibit; nequiter factum illud apud vos semper manebit. lib.* 16: *cap.* 1. S'osservano in questi esempj tutte le sorti di Appuntatura. Ma il Punto colla Virgola ha luogo particolarmente nelle cose opposte o contrarie; o quando si fa numerazion di piu parti; come *Propria, aliena; publica, privata; sacra, profana, &c.*

VI. *Del Punto Interrogativo, e dell'Ammirazione.*

L'Interrogazioni si notano anche nello scrivere con tal segno (?) *Parumne igitur, inquies, gloriæ relinquemus?* Cic. Tu dirai, poca gloria dunque lasceremo dopo noi? Ma in Greco s'usa il Punto colla Virgola (;) Τί ποιεῖς; *Quid facis?*

Se però il senso è tanto menato per lunga, che l'Interrogazione, che appariva sul principio, viene ad allentarsi, ed a perder sua forza; non si segna più, come in questo: *An tu putas esse viros bonos, qui amicitias utilitate sua colunt; nihil ad humanitatem, nihil ad honestum referunt; nec libenter ea curant, quæ ego nisi curarem præter cætera, prorsus me tua benevolentia, in qua magnam felicitatis meæ partem soleo ponere, indignum putarem.*

Alcuni usano parimente il punto Ammirativo, il quale si forma così (!) *O me perditum! O me afflictum! O tempora! O mores! &c.*

DELLA QUANTITA DELLE SILLABE.

Questo Trattato della Quantità insegna a conoscer la misura delle Sillabe, così per far Versi, come per pronunziar bene la Prosa, serbando il tuono, e l'accento.

Dunque è propriamente la Quantità la misura di ciascheduna Sillaba, e'l tempo, in cui ella debbe pronunziarsi, secondo il quale altre sono Brevi, altre Lunghe, ed altre Comuni appellate.

Le Brevi si notano con questo segno (ᵕ) e vagliono la metà d'una lunga.

Il segno delle Lunghe è quest' altro (–) e ciascuna di loro durar dee quanto due brevi.

Le Comuni sono quelle, che nel Verso possono essere brevi, e lunghe. Si troveranno qui notate con questa figura (v) la quale abbiam così disegnata, come partecipante dell' altre due.

Or questa misura delle Sillabe si conosce o dalle Regole, o dall'Autorità, e lettura de' Poeti. Le Regole sono o generali, o particolari, le quali imprendiamo a spiegare.

Ma vuolsi imprima avvertire, che le Sillabe sono lunghe, o brevi, o di loro natura; o per accidente, cioè, per la loro giacituta, e per lettere, che lor vengono appresso, il che dicesi POSIZIONE. Così la prima in *Patris* è breve di sua natura, perche vien da *Pater*, che ha la prima breve; ma perche le sieguono due Consonanti, ella puo essere altresì lunga.

Al contrario *Prae* è lunga di sua natura, perche è Dittongo; ma nelle parole composte, se va avanti ad una Vocale, questa sorta di Posizione fa che sia breve; come *Praeire*.

Alcune volte ancora una Sillaba è lunga e per natura, e per Posizione; come *Auster*.

Ma avvegnache dir si possa Posizione anche quando una Vocale va avanti ad un' altra, onde divien breve, non altrimente ch'è lunga, quando si truova avanti a due Consonanti: tuttavia per l'ordinario tal parola di POSIZIONE s'usa per notar quest' ultima sorta di Sillabe lunghe.

LE

LE REGOLE DELLA QUANTITA DELLE SILLABE.

REGOLE GENERALI.

REGOLA I.

Se due Sillabe a contrarsi
Vengon sì, ch' una ne sorge,
Come in Cogo, *e* Nil *si scorge;*
Sempremai dee lunga farsi.

ESEMPJ.

Quantunque volte due Sillabe si contraggono, o si congiungono in una, quella Sillaba, che vien composta da tali due, è lunga; come *Cōgo* per *Cŏăgo*, o *Cŏnăgo*; *Nīl* per *Nĭhĭl*; *Cōperuisse* per *Cŏŏperuisse*, Lucrez. *lib.* 5. 343. *Tibīcen* per *Tibĭĭcen*; *īt* per *iĭt*; *Mī* per *Mĭhĭ*; *Vēmens* per *Vĕhĕmens*, Oraz. *lib.* 2. *epist.* 2. e simili.

AVVERTIMENTO.

METtiamo questa Regola in primo luogo, come quella, ch'è la più generale, e che può tenersi per principio, onde l'intelligenza di molte altre deriva. Poiche, per esempio, il Dittongo altro propriamente non è, che l'unione, e la contrazion di due Sillabe, e di due Vocali in una; come *Musa* per *Musaï*, &c. Così *Mnesteūs* dissillabo, per *Mnestĕūs* trisillabo; *Orpheūs* per *Orphĕūs*, e simili, hanno l' ultima lunga; perche due Sillabe si raggruppano in una per la Sineresi, di cui parleremo a suo luogo.

Quindi parimente *Altus* è lungo, perche viene da *Alĭtus*; *Ambāges*, perche viene da *Ambe*, ed *Ago*, donde prima s'è fatto *Ambĕāges*, di poi *Ambages*; *Bīga*, *Trīga*, *Quadrīga*, perche vengono da *Bijūga*, *Trijūga*, *Quadrĭjūga*, &c. *Bobus*, o *Būbus*, perche dicesi in vece di *Bŏvĭbus*; *Jūnior*, in vece di *Juvĕnior*; *Nonus* per *Nŏvēnus*; *Malo* in vece di *Mă* (o *Magis*) *Vŏlo*; *Stīpendium* per *Stĭpĭpendium*; *Indāgo*, perche viene da *Induago* composto da *Indu* per *In*, ed *Ago*. E moltissimi altri, che produrransi appresso.

Ed or dee risovvenirci di ciò, che s'è detto nel Trattato delle Lettere, il quale è da tenersi come la base di questo della Quantità; che gli Antichi prima mettevano sempre due Vocali nella Sillaba lunga; come *Veenit* per *Vēnit* lungo al Preterito, a differenza di *Vĕnit* breve al Presente: onde nasce, che quello mantien le due misure, rispetto dell'altro, che n'ha una sola.

Ma qui fa mestiero distinguer la Sillaba tronca per Sincopa, dall'aggruppata per Sineresi, come per esempio, *Smi homo* per *Semi homo*; *Smi animis* per *Semĭ animis*. Perciocche quel, che s'è tronco, e tolto affatto, non può nulla giovare alla Sillaba seguente, e però ella dimora sempre nel suo stato naturale. Il che farem chiaro in varj luoghi in avvenire.

REGOLA II.

De' Dittonghi.

1. *Perche sempre per due vale*
   Il Dittongo, è lungo ancora.
3. *Solo è breve il* Præ, *qualora*
   Gli vien dietro una Vocale.

ESEMPJ.

1. COsì i Dittonghi son sempre lunghi, come *Aūrum*, *Eūrus*, *Praēda*, *Poēna*: perche egli sono un congiungimento di due Vocali in una Sillaba.

2. Ma la Preposizione *Prǣ* si fa breve in composizione, quando le siegue una Vocale; come *Præest*, *Præustus*, *Præire*. Ovvid. *Fast* 1.4.

Jamque novi praëeunt *fasces*, *nova purpura fulget*.

AVVERTIMENTO.

STazio però l'ha fatta lunga, riguardando la natura del Dittongo, non già la Vocale, che le siegue:

Cum

——— *Cum vacuus domino praeiret Arion*. Theb. *lib.6.* 520.
La prima di *Moeotis* è dubbia:
——— *Et Moeotica tellus* . Virg. *Æn.* 6. 799.
Longior antiquis visa Moeotis hiems. Ovvid. *Trist.lib.* 3. *El.*12.
Il che avviene ancora, perche alcuni hanno mirato alla natura del Dittongo, altri alla positura o situamento, stando davanti ad altra Vocale, secondo la Regola seguente. E lo stesso puo dirsi di *Romphaea*, e *Romphaealis*.

Troviamo la prima d' *Ænigma*, *Haeresis*, e di *Sphaera*, breve in Prudenzio, e d' *Haemorrhois* in Fortunato. Come anche la seconda di *Solaecismus* in Ausonio. Che però dee schifarsi, qual' effetto della Lingua già guasta, in cui, come s'è ragionato nel Trattato delle Lettere, *facc.*659. scriveasi la E semplice per l'Æ; e l'I per l'OE, come *Aulidus* per *Aulaedus*, *Tragidi* per *Tragoedi*: onde osserva il Salmasio, che scrisse Ausonio *Solicismus*. Epigr.138.

REGOLA III.

Della Vocale avanti ad un'altra Vocale.

1. *La Vocal breve far dei*
Innanzi altra. 2. *Ma se mai*
Fra due I *l'* E *troverrai*,
Lunga sia, *come* Diēi.
3. *Lungo ha l'* I, *senza l'* R, Fīo.
4. *Al Secondo è vario l'* IUS:
5. *Però siesi lungo* Alīus;
6. *Breve* Alterĭus *solo uscio*.

ESEMPJ.

1. LA Vocale, cui siegue altra Vocale, è breve; come *Justitia*, *Dulcĭa*, *Dĕus*.

2. La E nel Genitivo, e Dativo della Quinta è lunga, quando tramezza due I; come *Diēi*, *Speciēi*. Il che avviene in tutti i Nomi di questa Declinazione, fuor che tre, *Fidĕi*, *Spĕi*, *Rĕi*, che non hanno la E fra due I.

3. *Fio* ha lunga la I ne' Tempi, che non hanno la R, cioè, in *Fīo*, *Fīam*, *Fīebam*. Negli altri, dove è la R, è breve; come *Fĭerem*, *Fĭeri*.

4. I Genitivi in IUS hanno la I comune; come *Unĭus*, *Illĭus*, *Ipsĭus*, *Totĭus*, *Utrĭus*.

5. *Alīus* ha la I lunga al Genitivo.

6. *Alterius* l'ha breve. Il che ha dato luogo a questo verso dell'Alstedio.

Corripit Alterĭus, *semper producit* Alīus.

AVVERTIMENTO.

Solŭs, è sempre lungo ne' buoni Autori. *Alterutrĭus*, e *Neutrĭus*, son quasi sempre lunghi, benche *Utrĭus* sia comune.

E lunga ancora la penultima in *Aulāi*, *Terrāi*, ed altri Genitivi antichi. Come altresì in *Caī*, *Pompēi*, e simili Vocativi, perche anticamente v'eran due *ii*, *Caii*, *Pompeii*, *&c.* da' Nominativi *Caiius*, *Pompeiius*, *&c.* E per questa medesima ragione i Nominativi in *Aius*, *Eius*, o *Eia*, hanno l'*A*, o la *E* lunga, *Cāius*, *Māius*; *Pompēius*, *Fontēius*; *Aquilēia*, *Elēgēia*. E' Genitivi, e' Dativi della Quinta la fanno similmente lunga: perche diceano *Diēi*, *Speciēi*, *&c.* Il che usavano negli altri Nomi ancora di questa Declinazione, ne' quali la *E* non è fra due *I*. *Reii* si truova spesso in Lucrezio, come *Eii* nello stesso. *Speii* è in Prudenzio. *Fideii* in S.Paolino, Fortunato, ed altri Poeti Cristiani: intorno al che si puo rivedere il Trattato delle Lettere, *facc.* 665.

Fieret ha la prima lunga in Terenzio, *Adelph.* 1. 2.

Injurium est: nam si esset, unde id fīeret,
Faceremus.

Il che senza dubbio avviene, perche prima, come abbiam detto nelle Osservazioni, *facc.* 511. diceasi *Feirem*, *Feiri*; come *Audeirem*, *Audeiri*, e dipoi per trasposizione in luogo di *Feirem* s'è detto *Fierem*. E perciò dice Prisciano, in *Fieri* sciorsi una lunga in due brevi.

La prima è lunga in *Ībeu*, ma è dubbia in *Ŏhe*. Come anche in *Dīana*, perciocche essendo tal voce fatta da *Dea Jana* (perche *Janus* significa il Sole, e *Jana* la Luna, secondo Macrobio, *lib.* 1. *Saturn. cap.* 9. e Varrone *lib.* 1. *de R. R. cap.* 37.) altri l'han considerata come formata per Sincope di due lettere, *Dea-na*, o *Dia-na*, dove la prima è breve di sua natura, stando davanti ad altra Vocale: Ed altri, qual parola, da cui toglievasi solamente l'*A*, e rimaneva *Deiana*, onde poi si è fatto *Diana*, essendosi spesso mutato il Dittongo *EI* in *I* lunga, come nel Trattato delle Lettere s'è avvertito.

Prima di passar' oltre, viene qui in concio favellare alquanto delle parole Greche, perche contengono assai cose, che mostrano contrario sembiante alla Regola anzidetta.

DELLE GRECHE VOCI.

Di quelle, che si scrivono colle Vocali lunghe, o brevi.

La cognizione delle parole Greche si dee prendere dal loro medesimo Linguaggio. Perciocche quelle, che in Greco hanno l'*η*, o l'*ω*, son lunghe, e quelle, che hanno l'*ε*, ovvero l'*ο*, son brevi.

Così veggiamo, che *Arithmētica*, *Psaltērium* debbono aver l'antipenultima lunga, perche in Greco scrivesi Α'ριθμητική, Ψαλτήριον. Veggiamo, che *Trōes*, e *Trōades* han la prima lunga, perche in Greco vi è l'*ω*; e *Dēiphŏbus* ha la prima lunga, e la penultima breve, perche si scrive Greco è Δηίφοβος.

Tegniamo ancora, che in *Thermōdontis* la seconda è lunga, perche in Greco è *ω*, come in Apollonio 2. *Argon.*

—— Ἐπὶ δὲ στόμα Θερμώδοντος.

E perciò in Virgilio:

Quales Threicia cum flumina Thermōdōntis
Pulsant, *&c.* —— *Æn.* 11. 659.

erra chi legge *Thermŏdŏntis*, come ben l'ha osservato il Pierio, e dimostrato

to il Vossio, contra coloro, che per ischifare il verso Spondiaco, han guasta la Quantità: e 'l sembiante essersi fatto in altri luoghi, abbiami dimostrato, allor che parlammo di *Potestur*, *facc.* 510. Quindi si raccoglie essersi ingannato Servio, là dove avvisa, che *Thermodon* sia una Sineresi di *Thermodoon*.

Di quelle, che variano nella scrittura.

Quando la scrittura fra' Greci è varia, la Quantità ne'Versi Latini varia anch' ella. Sarà dunque comune la prima in *Eos*, *Eous*, *&c.* perche in Greco si scrive Ε῎ως, ed Η'ὼς; Ε'ῷ⊙,ed Η'ῷ⊙. Al che forse non pose mente Servio, allor che ascrisse a pretta licenzia il far la prima breve in *Eous*.

Gli Accusativi in *Ea*, vegnendo da' Nominativi in *Eus*, abbreviano per lo piu la *E*; come *Orphĕa*, *Salmonĕa*: ma alcune volte la fanno anche lunga, *Ilionēa*, *Idomenēa*; il che forse han tratto da' Gionj, che scrivongli coll'η.

Delle tre Vocali dubbie.

In quanto alle tre Vocali dubbie A, I, Υ, a parlarne compiutamente, un piu lungo ragionamento richiederebbesi. Cio che in generale puo dirsene, si è, che' Nomi finiti in *ais* hanno il piu la penultima lunga; come *Naīs*, *Laīs*, *&c.*

Le terminazioni *aon*, ed *ion* allungano similmente la penultima; come *Machāon*, *Lycāon*, *Amphīon*, *Pandīon*, *&c.* come altresì i Composti di Λαὸς, *Menelāus*, *Archelāus*, *Nicolāus*, *Charilāus*.

Ma sì fatte Regole non son del tutto salde, perche *Phăon*, *Deucalĭon*, e molti altri hanno la penultima breve; sicome la penultima di *Gerȳon* è comune, ed alcune volte quella di *Orīon*.

Delle parole, che in Greco hanno il Dittongo.

I Dittonghi debbon' esser sempre lunghi. E perciò veggonsi tanti Nomi Greci, che hanno la *E*, o la *I* lunga in Latino, perche in Greco si scrivono coll' *EI*; come *Cassiopēa*, *Centaurēa*, *Deiopēa*, *Galatēa*, *Medēa*: e simili. E parimente *Basilīus*, *Darīus*, *Eugenīus*, *Clīo*, *Elegīa*, *Iphigenīa*: e simiglianti.

Onde venga la mutazione, che truovasi nelle parole Greche contro alle Regole precedenti.

I Latini non pertanto si sono sovente sottratti a così fatta Regola nelle parole Greche: e cio per tre differenti ragioni. La prima, perche prendendo tali parole, come se avessero affatto perduta una Vocale del Dittongo, non l'hanno e' considerare piu come lunghe, ma le hanno accontate tra le brevi, o pur comuni. Quindi è, che *Chĭragra* ha sempre la prima breve, secondo 'l Vossio, comeche scrivasi Χειράγρα. E Virgilio disse:

—— *Vos & Cyclopĕa saxa.* *Æn.* 1. 205.

benche in Greco sia scritto Κυκλώπεια. Quindi son rimasi comuni, *Chorĕa*, *Platĕa*, *Malĕa*, Promontorio della Morea; ed altri, de' quali la penultima è comune. E vi si puo aggiugnere *Academĭa*, benche il piu sia breve, perche piu spesso in Greco scrivesi col semplice I, che col Dittongo EI.

La seconda, perciocche (singularmente negli ultimi Secoli, ne' quali di Gre-

Greco poco, o nulla s'intendea) s'è più badato all'Accento, che alla scrittura per regolar la Quantità. Laonde s'è detto *Erĕmus*, *Poĕsis*, *Idўlum*, e simili colla penultima breve, benche in Greco si scriva Ἔρημος, Ποίησις, Εἴδωλον, *&c.* (in cui la penultima è lunga) sol perche l' Accento è innanzi alla penultima. Il che spezialmente si è usato dagli Autori Ecclesiastici, che in cio, ed in tutte altre cose della Poesia, non sono stati sempre così pesati e cauti, ch' esser ci possano scorta per tenere il cammin diritto.

Così nell Inno dello Spirito Santo la parola *Paraclĭtus* ha la penultima breve, benche in Greco vi sia l'*η*, Παράκλητος, *Consolator*; il che è venuto dall'Accento, che passa avanti alla penultima. Onde poi è nato l'error di coloro, che a passo a passo nel Divino Officio hanno scritto *Paraclĭtus* colla I, ingannati sopra questo dalla sconcia pronunzia di chi profferisce l'*η* come I, benche questa così alterata nè Greca voce sia, nè Latina.

La terza si è, perche tal volta i Romani s'hanno in guisa appropiate le parole Greche, che l'han fatte interamente tralignar nell'Analogia della lor Lingua. Il perche han detto *Crĕpidas*, colla prima breve, come se venisse *a Crepitu*, quando, secondo Gellio *lib.* 13. *cap.* 21. i Greci dicono Κρηπῖδας. Ed in Ennio si truova *Hectŏrem* lungo, perche l'ha preso come *Pictŏrem*, e simili.

Ma oltracciò sonovi ancora alcune parole, la di cui Quantità è contrastata, e sarà meglio fatto riserbarle alla fine di questo Trattato in una lista particolare, e passar quinci all' altre Regole.

REGOLA IV.

Della Vocale lunga per Posizione.

La Vocal lunga è profferta,
Sempre ch' a due Consonanti,
O vien posta a Doppia avanti;
Qual si pare in Gaza, *e* Serta.

ESEMPJ.

La Vocale è lunga, quando stà posta avanti a due Consonanti, o ad una Doppia, che val per due, il che dicesi POSIZIONE; come *Sērta*, *Fērs*, *Cārmen*, *Sapiēns*, *āt pius*, *Deūm cole*, *&c.*

Le lettere Doppie sono X, e Z; come *Gāza*, *āxis*, *Apēx*, *&c.*

AVVERTIMENTO.

Acciocche una Sillaba sia lunga per Posizione, debbe una almeno delle due Consonanri esser nella Sillaba medesima, che si fa lunga: perche se tutte due sono nella seguente, non sarà sempre lunga; come *Frigorĕ frondes*; *Æquorā Xerxes*. *Sapĕ stilum vertas*, *&c.* Oraz. *lib.* 1. *Sat.* 10. Ha però alcune volte luogo sì fatta Posizione, come:

Ferte citi ferrum, date telā, scandite muros. Virg. *Æn.* 9. 37.

Il che si pare, che artatamente affettino ne' loro versi Catullo, e Marziale: cosa per altro a' Poeti Greci assai famigliare,

REGOLA V.

Della Muta, e Liquida.

Ma s' L, R siegue alla Muta,
E con lei s'unisce, e posa,
La Vocal sie breve in Prosa,
E nel Verso a grado muta.

ESEMPJ.

SI è finora parlato della Posizione, che chiamano FERMA, e CERTA. Havvene un'altra detta FIEVOLE, e MUTABILE, che fassi, qualora dopo una di queste sette lettere Mute B, C, D, F, G, P, T (così dette, perche hanno un suono sordo, ed oscuro) siegue una di queste due L, R, che chiamansi Liquide, o Scorrevoli. Poiche in tal caso la Sillaba precedente, la quale era breve di sua natura, diventa comune nel Verso, cioè puo esser fatta lunga, o breve, come:

Et primo similis volŭcri, *mox vera* volūcris.

Ovvid. *Metam.* 13. 3. Così anche potrem dire versificando:

Nox tenĕbras *profert*, *Phœbus fugat inde* tenēbras.

Omne solum forti pătria *est*, *mihi* pātria *Cœlum*.

E lo stesso avviene in *Rĕflo*, *Rĕpleo*, *Pŏples*, *Locŭples*, e simili.

Ma nella Prosa simil sorta di Posizione di Muta, e Liquida non fa mai lunga una Sillaba di sua natura breve, e farebbe di vero gli aspettanti ridere chi dicesse, per esempio, *Locūples*, *Tenēbræ*, coll'Accento nella penultima, quando dee posare innanzi alla penultima.

AVVERTIMENTO.

QUeste Liquide han la medesima forza nelle parole Greche, come *Cўclops*, *Pharĕtra*. Anzi quell'Idioma, oltre l'L, e l'R, ha per Liquide ancora M, ed N; come *Tĕcmessa*, *Cўgnus*, *Prŏgne*, &c.

S'infievolisce oltracciò la Posizione in Greco, anche dopo Mn, Gd, o Pt; onde Marziale si tolse la licenzia di far breve la seconda di *Smarăgdus*:

Sardonychas, smarăgdos, *adamantas*, *iaspidas uno*. *lib.* 5. *Epig.* 11.

Ma conviensi qui attender bene a due condizioni, che a tal Posizione si richieggono. La prima, che la Muta, e la Liquida sieno amendue nella medesima Sillaba. La seconda, che la Sillaba, la quale si vuol far comune nel Verso, ch'è quella, che va innanzi immediatamente a queste lettere, sia breve per natura.

Di

Di che la prima Sillaba in *ebruo* sarà affatto lunga, e non mai comune, perche manca la prima condizione, non essendo la *BR* nella medesima Sillaba, perche la parola è composta da *Ob*, e *Ruo*, e così in *Obligo*, *Sublevo*, &c.

E sempre lunga ancora in *acris*, *atri*, *Matris*, *Fratris*, per mancanza della seconda condizione, perche vengon da *acer*, *ater*, *Mater*, *Frater*, di cui la prima è lunga per natura. Il che dee dirsi anche in *Ambulacrum*, *Candelabrum*, *Delubrum*, *Lavacrum*, *Simulacrum*, *Salūbre*, *Volutabrum*, e simili, che di natura sono lunghe, di che poco è caluto a' Poeti Cristiani.

Il Vossio in oltre ricorda, che questa Posizione di Muta, e Liquida, è così fievole, che non si dee facilmente usare per allungare una Sillaba breve per natura, senz'avere autorità degli Antichi, apportando per esempio, ch'e'non sarebbe la penultima lunga in *Genĭtrix*.

La cagion della debolezza di tal Posizione vien dall'inegualità delle due Consonanti, perciocche pronunziandosi la Liquida piu veloce e presta della Muta, colla quale è congiunta nella pronunzia, la tira in certo modo con seco; o fa una tal disagguaglianza, che la Sillaba precedente non si sostien tanto, quanto allora che vi sono due altre Consonanti, come in *astra*, oppure due Liquide, come in *terra*; perche allora non v'è disagguaglianza alcuna nelle Consonanti: O quando la Liquida va avanti, come *ars*, *altus*; perche in questo caso ella è sostenuta dalla Muta, che siegue: O finalmente quando sono in Sillabe differenti, come *ab-luo*; perche la Liquida non tira così fortemente a se la Muta. Il che nella loro pronunzia sentivano bene gli Antichi, quantunque da noi non s' intenda.

Se la I *sia mai lettera Doppia, e la* U *Liquida.*

I Gramatici aggiungono alle lettere Doppie la I, quando stà fra due Vocali, perciocche, dicono essi, la Vocale d'avanti allora si fa lunga per Posizione, come *Major*, *Rejicio*, *Ajo*. Ma noi abbiamo sufficientemente rifiutato tal fola nel Trattato delle Lettere, *cap.6. num.3. facc. 665.* dove si è dimostrato, che la prima in tai voci non è lunga per Posizione, ma per natura, e perche si pronunziava come Dittongo. Poiche in altri casi la Vocale avanti la I sarà sempre breve, come scorgesi in *Semĭjacens*, *Jurĕjurando*, *Antĕjaeit*, *Bĭjugus*, ed altri.

Dicono oltracciò che la U dopo la Q è Consonante Liquida, perche altrimente sarebbe la prima lunga in *Aqua*, e simili. Ma si fe simigliante a cio risposta nel medesimo Trattato, *cap.9. num.3. face.672.*

Tali sono le Regole Generali. Or'è ben ragione, che si venga alle particolari, e primamente si favelli de'Derivati, e de'Composti, perche cio riguarda le Sillabe di mezzo.

DELLE PAROLE DERIVATE.

Dovremo appagarci di porger qui un' Avvertimento per gli Derivati, troppo malagevole essendo il darne Regole certe. Si puo però notare, che ordinariamente egli sieguono la natura de'loro Primitivi. Così *ănĭmare*, ed *ănĭmosus*, hanno le due prime brevi, perche vengono da *ănĭmus*, che le ha tali. Ed al contrario *Nātūralis* ha le due prime lunghe, perche vien da *Nātūra*, che le ha lunghe: e la prima in *Natura* è lunga, perche vien da *Natum*.

E breve similmente la seconda in *Virgĭneus*, e *Sanguĭneus*, perch'ella è breve in *Virgĭni*, e *Sanguĭni*. La penultima è lunga in *Aratrum*, *Ambulacrum*, *Volutābrum*, perche tal'ella è in *Aratum*, *Ambulatum*, *Volutatum*. Ma la prima è comune in *Lĭquidus*, perche talora viene da *Lĭqueo*, che ha la prima breve, talora

ora dal Verbo *Lĭquor*, la cui prima è lunga, quando è della terza Conjugazione. Perciò ancorche si dica *Lĭquatur* colla prima breve, dicesi ancora *Līquitur* colla prima lunga: ma il nome *Lĭquor, oris*, ha sempre la prima breve.

Eccezione della Regola precedente.

V'ha di molti Derivati, che sono BREVI, con tutto che i loro Primitivi siano lunghi; come *Dux, dŭcis*, da *Dūco*; *Dĭcax* da *Dīco*; *Sŏpor* da *Sōpio*; *Săgax* da *Sāgio*; *Dĭtio* da *Dīs, dītis*; *Fĭdes* da *Fīdo*, benche Cicerone il tragga da *Facio, quia id fit quod dicitur*: ma sarà migliore analogia in trarlo da *Fīdo*, non altramenti che in Greco Πίςις vien da Πείθω, da cui parimente derivasi *Fido*, secondo il Vossio. Aggiugnesi a questi *Mŏlestus* da *Mōles*; ed altri assai, che s'apprendon coll'uso.

Ve n'ha d'altri, che son LUNGHI, vegnendo da Primitivi brevi; come *Vox, vōcis*, da *Vŏco*; *Rex, rēgis*, e *Rēgula*, da *Rĕgo*; *Tēgula* da *Tĕgo*; *Sēdes* da *Sĕdeo*; *Mācero* da *Măcer*; *Hūmor* da *Hŭmus*; *Hūmanus* da *Hŏmo*; *Sērius* da *Sĕrus*; *Maledīcentior*, colla terza lunga, da *Maledĭcus*; ed altri, che per la lettura, ed esercitazione sien conosciuti.

Ma ciò, ch'è degno d'attenzione, si è, che' Derivati non seguitan miga i loro Primitivi, quando o aggiungono, o perdono una Consonante. Percciocche come *Rēttulit* ha la prima lunga, perche raddoppia la T, benche venga da *Rĕfero*, che ha la prima breve: così i seguenti hanno la prima breve, benche vengano da Primitivi lunghi, perche perdono una Consonante; come *Dĭsertus* da *Dīssero*; *Fărina* da *Fārris*; *Cŭrulis* da *Cūrro*; *ŏfella* da *ōffa*; *Mămilla* da *Māmma*; *Tĭgillum* da *Tīgnum*; *Sĭgillum* da *Sīgnum*: e simili.

Alcuni non sieguon l'Analogia del loro Primitivo prossimo, ma d'un'altro più lontano; come *Fătuus*, avendo la prima breve, non siegue già *Fari*, che ha la prima lunga, ma Φείω, da cui è fatto Φημί, *Dico*: come in *Lŭcerna* è breve la prima, che non siegue la quantità di *Lux*, *lūcis*, ma di τῆς Λύχης, onde si è fatto il nome stesso *Lux* per contrazione, in vece di *Lucis, hujus lucis*. Come *Vădum*, che ha la prima breve, non segnendo la quantità di *Vādo*, in cui la prima è lunga, ma di Βάδω, da cui si è preso *Vado*, e'l Greco Βαδίζω. Come anche *Nŏto*, che non serba la quantità del Supino *Nōtum*, che la prima ha lunga, ma di Νοῶ, dal quale vien Νοίσκω, Νώσκω, Γινώσκω, e da questi *Gnosco*, o *Nosco*. E così degli altri.

DE' COMPOSTI.

LA quantità del Composto si conosce sovente da quella del Semplice, e quella del Semplice da quella del Composto, il che apprenderanno infra picciol tempo i Fanciulli, se si adusaranno a buon'ora a ben pronunziare il Latino. Onde è la stessa quantità in *Lĕgo*, e *Perlĕgo*; in *Lēgi*, e *Perlēgi*. E similmente in *Prŏbus*, ed *Imprŏbus*; *Scrībo*, e *Adscrībo*; *Vĕnio*, *Advĕnio*, e *Advĕna*.

E così fatta quantità mantiensi anche, quando si muta; come in *Elĭgo, Selĭgo*, presi da *Lĕgo*: così da *Cădo* viene *Occĭdo*; e da *Cædo*, *Occīdo*: da *Lædo*, *Allīdo*: da *Audio*, *Obēdio*, *obēdis*, &c.

Ma i seguenti son brevi, benche i loro Semplici sien lunghi: i Composti di *Dico* terminati in *dicus*; come *Causidĭcus*, *Veridĭcus*, &c. *Dejĕro*, e *Pejĕro*, da *Jūro*; *Cognĭtum*, ed *Agnĭtum*, da *Notum*, li quali son divenuti brevi per l'Analogia de' Semplici polisillabi in ITUM; come *Tacĭtum*, *Bibĭtum*, &c. *Nihĭlum*, da *Ne*, ed *Hilum*; *Innŭba*, e *Pronŭba*, da *Nūbo*. Ma *Connūbium* ha comune la Sillaba innanzi alla penultima; e l'uno, e l'altro in Virgilio s'avvisa,

Con-

Connūbio *jungam stabili, propriamque dicabo*. 1. *Æn.* 77.

se pur non vogliam farlo di tre Sillabe.

Hectoris Andromache, Pyrrhin' connūbia servas? 3. *Æn.* 319.

La seconda è lunga in *Imbēcillus*, benche *Bacŭlus* abbia la prima breve; e la terza è breve in *Semisŏpitus*, preso da *Sopio*, che ha la prima lunga. Il Participio *Ambītus* ha la penultima lunga, contro alla natura del Supino *Ambĭtum*, e de' Nomi verbali, *Ambĭtus*, ed *Ambĭtio*. Lucrezio però fa *Ambĭtus* breve anche nel Participio: laonde lo Scioppio, e'l Vossio la tengon per comune, essendo tal parola composta da *Ambe*, ed *Itus*, come attesta Varrone; in guisa che quando la I è lunga, vien dal Dittongo *ei*, *Ambītus*, in vece di *Ambeitus*, (come si dice *Ambages* lungo, da ἄγω breve, perche val *quasi Ambeages*) E quando è breve, va colla natura del Supino *ĭtum*, come gli altri, *Adĭtus*, *Exĭtus*, *Inĭtus*, *Obĭtus*, *Subĭtus*, che sono tuttora brevi, perche si fanno senz'alcuna contrazione.

Or'*Ambe* vien da Ἀμφὶ, di cui prima s'è fatto *Ambi*, dipoi *Ambe*, mutandosi il Φ in B; come in *Ambo* fatto da Ἄμφω. Vedi il Trattato delle Lettere, *facc.* 669.

REGOLA VI.

Di diverse Particelle da Composizione.

1. A, DE, E, SE, DI *far devi*
   Nel Composto lunghe ognora.
2. Dĭrimo, *e* Dĭsertus *fuora*
   Tranne, che le prime han brevi.
3. *Breve sempre il* Re *si truova:*
   Lungo solo è in Rēfert, *Giova.*

ESEMPJ.

1. Tutte queste Particelle sono lunghe nella Composizione: *āmitto*, *Dēduco*, *ērumpo*, *Sēparo*, *Dīripio*, e simili.

2. *Di* è breve in questi, *Dĭrimo*, *dĭremi*, *dĭremtum*; *Dĭsertus*, *dĭserti*, &c.

AVVERTIMENTO.

De conserva tal volta la sua Quantità lunga avanti ad altra Vocale:

Dēest *servitio plebes* —— Stazio *Theb. lib.* 11. 276.

Il che si dee notare, anzi che imitare; perciocche ordinariamente o si fa breve:

Dona dĕhinc *auro gravia* —— Virg. *Æn.* 3. 464.

o si congiunge colla Vocale seguente in una Sillaba:

Deēst *jam terra fuga* —— Idem *Æn.* 10. 378.

3. *Re* è breve in Composizione; come *Rĕdeo*, *Rĕfero*, *rĕfers*, *rĕfert*, *rĕferre*, Rapportare.

Ma

Ma *Rĕfert*, significando, *Giova*, *è a proposito, è utile, importa*, è lungo, perche non vien dalla Preposizione *Re*, ma piu tosto dal Nome *Res*. Virg. *Georg*. 3. 548.

Præterea nec jam mutari pabula rēfert.

AVVERTIMENTO.

I Poeti per allungar la particella *Re* nella composizione, raddoppiano alle volte la Consonante seguente; come *Relligio*, *Rettulit*. Benche non dobbiam credere, che abbiano cio fatto sempre, come altri dice; poiche è Regola segnalata in Poesia, acconciar le parole colla dilicatezza dell'orecchio, il quale ne sarebbe alle volte nojato. Quindi in *Revolvo*, *Reverto*, e simili, non si raddoppia mai, percioocche sarebbesi contra la natura di tal' V, che allora forse perderia l'esser Consonante.

Per simiglievol cagione non puote addoppiarsi in *Redeo*, *Redoleo*, e simili, perciocche la D è una lettera frammessavi per tor l'apertura, e lo scontro delle Vocali. Ed altri ancora ve n'ha, in cui il raddoppiamento sarebbe cosa stempiata, e riptendevole.

REGOLA VII.

Dell' altre Preposizioni.

1. *Tutte l'altre Particelle*
Restan brevi. 2. *Il* Prō *n'è tratto*.
3. *Ma* Prŏfecto *siesi ratto*,
Prŏnepos, Prŏcus, Prŏcellæ,
Cui Prŏtervus *anche unisci*,
E Prŏfundus *metti al pari*,
Con Prŏfanus, *e* Prŏfari,
Prŏfiteri, *e* Prŏficisci.
4. *Ha 'l* Prŏ Curo, *vario e vago*:
Pello, *e* Pulso *con* Prŏpago.

ESEMPJ.

1. Tutte le altre Preposizioni, essendo brevi di loro natura, sono tali anche nella Composizione delle parole; come *ădimo*, *ăbest*, *ăperio*, *Cŏërcuit*, *Cŏmedo*, *ŏbumbrant*, *ŏmitto*, *ănhelat*, *ĭnoffensus*, *sŭperesse*, *sŭbeunt*, *pĕragit*.

2. Debbesi eccettuar la *Pro*, ch'è lunga; *Prōduco*, *Prōfero*, *Prōveho*, *Prōfugio*, &c.

3. Ma

3. Ma le parole contenute nella Regola hanno breve la *Pro*; come *Prŏfecto*, *Prŏnepos*, &c. ed alcuni altri, che c'insegnerà l'uso. Come altresì quelle parole, in cui la *Pro* è la medesima Preposizione Greca Πρὸ, che significa *Ante*; come *Prŏpheta*, *Prŏpontis*, e simili: quantunque alcune volte la stessa *Pro* Greca s'allunghi, riducendosi all' Analogia Latina.

4. In alcuni la *Pro* è comune; come *Prŏcuro*, *Prŏpello*, *Prŏpulso*, *Prŏpago*, *as*, Verbo, e *Prŏpago*, *inis*, Nome, *Prŏcumbo*, *Prŏfundo*, *Prŏpino*, &c.

REGOLA VIII.

Delle parole Composte senza Preposizione.

Se compongonsi parole,
A, O, *lungo è nel confine.*
E, I, U, *al breve incline,*
Come l' uso portar suole.
Con Tibīcen *lunghi fa*
Que' che Ibi, Ubi, *e* Dies *darà.*

ESEMPJ.

NElle parole Composte si considera la prima, e la seconda parte. La seconda non fa ella difficoltà alcuna, perche in composizione rimane appunto quel che sarebbe fuor d'essa. Così *Decĕcus* ha la seconda breve, perche vien da *Dĕcus*, che ha la prima breve. *Abūtor* ha la seconda lunga, perche vien da *ūtor*, che ha la prima lunga. Ma il conoscere la prima parte della composizione è piu malagevole.

Si puo però dire in generale, che queste due Vocali A, O, sono lunghe; e che queste tre altre E, I, U, sono ordinariamente brevi. Ma egli è necessario queste cose esaminare a parte a parte.

A è lunga nella prima parte del Composto; come *Quāre*, *Quāpropter*, *Quācunque*, *Quātenus*. Ve ne sono però alcuni brevi, che si apprenderanno colla lettura, come *Hexămeter*, *Catăpulta*.

E è breve, tanto nella prima Sillaba; come *Nĕfas*, *Nĕfastus*, *Nĕfandus*, *Nĕfarius*, *Trĕdecim*, *Trĕcenti*, *Nĕqueo*, *ĕquidem*, *Nĕque*: quanto nella seconda; come *Valĕdico*,

dico, *Madĕfacio*, *Tremĕfacio*, secondo Virgilio (benche Lucrezio, e Catullo faccian la *E* lunga anche in sembianti spezie di parole) e parimente nella terza, come *Hujuscĕmodi*, *&c.*

Se n'eccettuano i seguenti, che hanno la prima lunga, *Sēdecim*, *Nēquam*, *Nēquitia*, *Nēquaquam*, *Nēquicquam*, *Nēquando*, *Mēmet*, *Mēcum* *Tēcum*, *Sēcum*. E di questi ancora la seconda é lunga. *Venēficus*, *Vidēlicet*.

I è breve, e nella prima Sillaba; come *Biceps*, *Trĭceps*, *Bicolor*, *Trĭcolor*, *Bivium*, *Trivium*, *Siquidem*: e nella seconda; come *Agricola*, *Aliger*, *Artifex*, *Causidicus*, *Fatidicus*, *Omnipotens*, *Totidem*, *Unigenitus*, *Universus*, *&c.*

Salvo quei Nomi, in cui l'I si muta secondo i Casi; come *Quīdam*, *Quīvis*, *Quīlibet*, *Qualīcumque*, *Quantivis*, *Unīcuique*, *Reipublicæ*.

E quegli oltracciò, che vengon da contrazione; come *Tibīcen* per *Tibiicen*, *īlicet*, per *ire licet*, *Scīlicet*, *Bīgæ*, *Quadrīgæ*, *Prīdie*, *Postrīdie*.

I seguenti hanno anche la I lunga: i Composti da *Ibi*, ed *Ubi*; come *Ibīdem*, *Ubīque*, *Utrobīque*, *Ubīvis*: ma *Ubĭcunque* è comune, come anche *Ubĭ*. Così parimente *Trīceni*, *Trīcesimus*, *Sīquis*, *īdem* Malcolino, *Nīmirum*.

I Composti da *Dies*; come *Biduum*, *Trīduum*, *Merīdies*, ma *Quotīdie* è dubbio.

O spesso è lungo; come *Aliōqui*, *Intrōduco*, *Quadōque*, *Quandōcunque*, *Utrōbique*, ed altri.

Se ne dee eccettuare, *Hŏdie*, *Quandŏquidem*, *Quŏque*.

Com'anche i Composti di due Nomi; come *Timŏtheus*, *Sacrŏsanctus*, *&c.*

U è breve, tanto nella prima Sillaba; come *Dŭcenti*, *Dŭpondium*: quanto nella seconda; come *Quadrŭpes*, *Carnufex*, *Trojŭgena*.

Ma *Genuflecto*, *Cornŭpeta*, *Usŭvenit*, *Usŭcapit*, sono anche dubbj fra' Gramatici; benche il piu sicuro è far la U lunga, essendo questo Ablativo, che rimane nel suo naturale intero.

AVVERTIMENTO.

Cercasi qui se sia lunga la seconda in *Paricida*, e *Matricida*, perche si truovan lunghe in Ausonio, *de Mortibus Cæsarum*:

Ut paricidæ *regna adimat Didio*. *De Severo Pertinace.*

Matricida *Nero proprii vim pertulit ensis*. *De Nerone.*

Benche, quanto è a quest'ultimo, alcuni leggano, *Matrīque cida Nero*, *&c.*

Noi troviamo al contrario, che *Parĭcida* è breve in Orazio:

Telegoni juga parĭcidæ. *Od. 29. lib. 3.*

Ma

Ma poiche *Paricida* è una Sincope in vece di *Parenticida*, significando non solamente chi uccide il padre, ma colui altresì, che viola il diritto de' suoi genitori, e della patria; puo dirsi, che Orazio l'ha fatto breve, considerandovi semplicemente il troncamento della Sillaba, e lasciando l'altre nella loro Quantità naturale. Allo 'ncontro Ausonio avrà considerato tal parola come formata per contrazione, e perciò l'avrà fatta lunga.

DE' PRETERITI, E SUPINI.

REGOLA IX.

1. *Se due Sillabe ha il Passato,*
Lunga avrà la prima. 2. Fĭdi,
La vuol breve, e Bĭbi, *e* Scĭdi,
Cui van Do, Sto, Fero *allato.*

ESEMPJ.

1. I Preteriti di due Sillabe hanno la prima lunga; come *ēgi*, *Vēni*, *Vīdi*, *Vīci*.

2. I seguenti Verbi però hanno la prima breve; *Bibo, bĭbi; Findo, fĭdi; Scindo, scĭdi; Sto, stĕti; Do, dĕdi; Fero, tŭli.*

AVVERTIMENTO.

ALcuni v' aggiungon LAVI per questo verso di Virgilio, *Æn. 3. 663.*

Luminis effossi fluidum lăvit *inde cruorem.*

Ma qui *lăvit* è Presente, com' anche *Lăvimus* in Oraz. *lib. 1. Sat. 5.* che vien da *Lăvo*, *lăvis*, onde si truova *lavĕre*, e nel Passivo *lăvi*, appo Nonio.

ABSCIDIT è lungo in Lucano *lib. 6. 563.*

Ille comam læva morienti abscīdit *ephebo.*

Ed in Marziale *lib. 3. Epigr. 66.*

Abscīdit *vultus ensis uterque sacros.*

Il che dimostra, che tal Preterito era prima dubbio; se non vogliam dire, ch' essendo lungo, vien da *Abscīdo*, composto da *Abs*, e *Cædo*. Ma poiche sì fatto Verbo è inusitato, il piu sicuro sarà, cotal Preterito *Abscĭdit* nella Prosa farlo breve.

La presente Regola de' Preteriti di due Sillabe è vera similmente nel Plurale; perciocche *Flērunt*, *Flārunt*, *Nōrunt*, e simili, han sempre la prima lunga.

Ma *Jŭverint*, colla prima breve, una volta in Catullo s'incontra, *Carm. 67.*

REGOLA X.

De' Preteriti, che raddoppiano la prima.

1. *Se addoppiar la prima vedi,*
L' una, e l' altra sarà breve.

2. *La*

2. *La seconda però greve*
Con Cecĭdi *avrà* Pepēdi.

ESEMPJ.

1. I Preteriti, che raddoppian la prima, hanno le due prime Sillabe brevi; come *Dĭdĭci* da *Disco*; *Cĕcĭni* da *Cano*; *Tĕtĭgi* da *Tango*; *Cĕcĭdi* da *Cado*.

2. *Pedo* però fa lunga la seconda del suo Preterito, *Pepēdi*; com'anche *Cædo*, *Cecīdi*:

— *Qui nullum forte* cĕcīdit. Gioven. *Sat*. 3.

AVVERTIMENTO.

IN quanro agli altri Preteriti, se la Sillaba non depende dall'Aumento, sieguono la Quanrirà del loro Presente; come *Cŏlo*, *cŏlui*, colla prima breve.

Se n'eccettua *Pŏsui*, che ha la prima breve, da *Pono*, che l'ha lunga; e *Gĕnui*, che siegue il suo antico Verbo *Gĕno*; com'anche *Pŏtui*, che vien da *Pŏtis sum*.

Se n'eccettua pur *Divīsi*, che ha la seconda lunga, da *Divĭdo*, che l'ha breve.

Se però la Sillaba depende dall' Aumento, si diviseran di cio le Regole appresso. Tuttavia noteremo qui, che tutt'i Prereriti, o di due, o di piu Sillabe, che finiscono in VI, hanno sempre la penultima lunga; come *Amāvi*, *Flēvi*, *Quīvi*, *Audīvi*, *&c.*

REGOLA XI.

De' Supini di due Sillabe.

1. *Di due Sillabe il Supino,*
Lunga ognor la prima feo:
2. *Fuor che* Sino, Ruo, *ed* Eo,
Sero, Do, Reor, *e* Lino.
3. *Breve ancor fa*. Queo, quĭtum;
Da Sto, stătum *breve uscìo*,
Lungo è poi stāturus. 4. Cio
Grave, *e* Cieo *lieve ha* Citum.

ESEMPJ.

1. I Supini di due Sillabe, non altramenti che' Preteriti, son lunghi; come *Nōtum*, o *Nōtus* da *Nosco*; *Vīsum*; o *Vīsus*, da *Video*; *Mōtum* da *Moveo*.

2. I seguenti sette Verbi hanno il Supino breve, *Sino, situm*; *Ruo* avea anticamente *rŭtum*, dal quale vengono *dirŭtum*, *erŭtum*, *obrŭtum*; *Eo*, *ĭtum*; *Sero*, *sătum*; *Do*, *dătum*; *Reor*, *rătus sum*; *Lino*, *lĭtum*.

3. Questi due abbreviano ancora il Supino, *Queo*, *quĭtum*; *Sto*, *stătum*: ma *stāturus*, ch'è da lui derivato, ha la prima lunga.

4. *Cio*, *cis*, *civi*, *cītum*, *cire*, ha la prima lunga; *Cieo*, *cies*, *civi*, *cĭtum*, *ciere*, l'ha breve. Virg. *Æn*. 3. 676.

Excītum *ruit ad portus*, & *litora complent*.

Bacchatur: *qualis commotis* excĭta *sacris*. Id. *Æn*. 4. 301.

AVVERTIMENTO.

Del Supino STATUM.

Discerniamo il Supino STATUM esser breve dal Sustantivo *Stătus*, *hujus stătus*, dall'Aggettivo *Stătus*, *a*, *um*, e dal Nome Verbale *Stătio*:

Hic stătus *in Cœlo multos permansit in annos*. Ovvid. *Fast*. 5. 1.

Musa, *quid a fastis non* stăta *sacra petis?* Id. *Fast*. 1. 17.

Campus, & *apricis* stătio *gratissima mergis*. Virg. *Æn*. 5. 128.

Quindi è, che i suoi Composti, li quali mutano l'A in I., fanno quest' I breve nel Supino, come *præstĭtum*; e'l Verbo *Stătuo*, che sembra venir da cotal Supino, ha la prima breve:

Urbem quam stătuo, *vestra est* —— Virg. *Æn*. 1. 577.

Il Participio però *Stāturus* ha la prima lunga:

Tunc res immenso placuit stātura *labore*. Lucan. *lib*. 3. 381.

E similmente ne' Composti:

Constātura *fuit Megalensis purpura centum*. Marz. *lib*. 10. *Epigr*. 41.

Da ciò si fece a credere Prisciano, che 'l Supino *Statum* avesse anche la prima lunga, benche dalle cose dianzi dette pruovisi il contrario. Sembra però probabile, che anticamente sia stata comune, poiche veggiamo ancora, che la fan lunga que' Composti, che ritengono l'A, benche quei, che la mutano in I, la faccian breve:

Non præstāta *sibi præstat natura*, *sed unus*. S. Prospero.

Dal che avviene, che *Stator* eziandio è breve in Prudenzio, περὶ Στεφ. *hymn*. 10. e lungo in Ovvidio. Ma'l Gronovio il legge breve nel *lib*. 6. *Fast*. *in fin*.

Tempus idem Stător *ædis habet*, *quam Romulus olim*
Ante Palatini condidit ora jugi.

Statim, ancora che venga da *Stando*, secondo il Vossio, è lungo in Festo, Avieno, ed Alcimo Avito, ma breve in Catullo, la cui autorità soprassà quegli altri:

Verum si quid ages, stătim *jubeto*. *Carm*. 33.

Di CITUM, *e* SCITUM.

CITUM è lungo, quando vien da *Cio*, perche siegue la Quarta, siccome è breve, quando vien da *Cieo*, perche siegue la Seconda. Ma *Citus* in significato di *Pronto*, *spedito*, *veloce*, *presto*, è breve: in significato però di *Diviso*, è lungo; come *Erctum citum*, *erctum non citum*. Vedi Servio sull'8. dell'Eneide.

SCITUM è sempre lungo, o che venga da *Scio*, o da *Scisco*. *Scitus* vegacn-

gnente da *Scio*, significa, *Grazioso, bello, gentile*; come: *Scitus puer natus est Pamphilo*: Bellissimo, graziosissimo bambino. Ter. *Andr.* 3.2. forse con quell'intendimento del Petr. *Son.* 122.

Le stelle, e'l cielo, e gli elementi a prova,
Tutte loro arti, ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume, &c.

Vegnente da *Scisco*, significa, *Ordinato, stabilito*, onde vien *Plebiscitum*, Una legge fatta dalla Plebe Romana. Su queste parole nello Pseudolo 2. 4. fa Plauto quel bisticcio:

PS. *Ecquid is homo* scitus *est*? CH. Plebiscitum *non est* scitius.

Dove s'è apertamente ingannato il Lambino, in dire, che *Scitum* ha la prima lunga in *Plebiscitum*, ma che fuor di questo l'ha breve.

REGOLA XII.

De' Supini di piu Sillabe.

1. UTUM *sempre lungo sia,*
Se piu Sillabe comprende.
2. ITUM *lungo* IVI *ti rende.*
3. *Breve quel, ch' ogn' altro cria.*

ESEMPJ.

1. I Supini di piu Sillabe uscenti in UTUM lunga han la penultima; come *Solūtum* da *Solvo*, *solvi*; *Indūtum* da *Induo*, *indui*; *Argūtum* da *Arguo*, *argui*.

2. I Supini in ITUM similmente son lunghi, se vengon dal Preterito IVI; come *Quæsītum* da *Quæro*, *quæsīvi*; *Cupītum* da *Cupio*, *cupīvi*; *Petītum* da *Peto*, *petīvi*; *Audītum* da *Audio*, *audīvi*.

3. Ma vegnendo da altro Preterito, che in IVI non faccia, sono brevi; come *Tacitum* da *Taceo*, *tacui*; *Agnĭtum* da *Agnosco*, *agnovi*; *Cognĭtum* da *Cognosco*, *cognovi*; *Monitum* da *Moneo*, *monui*.

La penultima però in *Recensītum* è lunga, perche viene da *Censio*, *censivi*, non da *Censeo*, *censui*.

DELL' AUMENTO DE' VERBI.

REGOLA XIII.

Che cosa sia Incremento, o Aumento de'Verbi.

INCREMENTO *si dirà,*
Se per Sillabe avvegnenti,
La seconda de' Presenti,
Altra voce avanzerà.

ESEMPJ.

L'Aumento de'Verbi si regola sempre dalla seconda Persona dell'Indicativo: tal che l'altre Persone, o gli altri Tempi, che non hanno piu Sillabe di quella, non hanno Aumento alcuno; come *Amas, amat, ament; Legis, legunt, leget.* Ma que', che l'avanzano d'una Sillaba, avranno uno Aumento; come *Amāmus, Docēbit*, ne'quali la seconda è chiamata Aumento, perche la diretana mai Aumento non si reputa. Que'che l'avanzano di due Sillabe, avranno due Aumenti; come *Amābāmus*, *Audīrēmus*. E que'che l'avanzano di tre, ne avranno tre; come *Amāvěritis, &c.*

L'Aumento del Passivo simigliantemente si regola dalla seconda Persona dell'Attivo; come *Amāris*, la seconda è Aumento; *Amābāris*, la seconda, e la terza sono Aumenti, misurandole con *Amas*.

Rispetto a'Verbi Comuni, e Deponenti, bisogna fingere la seconda Persona dell'Attivo, e poi quegli regolar come gli altri.

REGOLA XIV.

Dell' Aumento in A.

1. *Lungo è, in* A *se'l Verbo cresce.*
2. *Breve ha'l primo* Do, *qual* Dămus.
3. *Ma'l secondo, qual* Dabămus,
Egli ancor lungo riesce.

ESEM-

ESEMPJ.

1. A Si fa sempre lungo negli Aumenti de' Verbi; come *Exprobrāre, Stābam, Bibāmus, Fuerāmus.*

2. Il Verbo DO ha il primo Aumento DA sempremai breve; come *Dămus, Dăbunt, Dări, Dătum, &c.*

—— *Dăbis, improbe, pœnas.* Virg. 4. *Æn.* 386.

E similmente ne' Composti; *Circundămus, Circundăbunt, Circundăre; Venundăbam; Pessundăret; Satisdătis.*

3. Ma fuori del DA, ch'è il primo Aumento, in ogni altro l'ha lungo; come *Dabāmus, Dabātur:*

—— *Quæ jam fortuna* dăbātur? Virg. *Æn.* 2. 656.

REGOLA XV.

Dell'Aumento in E.

1. *Lungo è l'* E. 2. *Ma breve han detto*
BERIS, ERAM, ERIM, ERO.
3. *Alla Terza il simil fero*
Nel Presente, ed Imperfetto,
S'ove il primo Aumento siede,
Dopo l' E *un'* R *si vede.*

ESEMPJ.

1. E Nell'Aumento de' Verbi è anche lungo, generalmente parlando in tutte le Conjugazioni.

Nella prima; come *Amēmus, Amarēmus, Amavērunt, Amarēris,* o *amarēre; Dedissēmus.*

Nella seconda; *Docēbam, Docērem, Docērer, Docērēris.*

Nella terza; *Legēbam, Legērunt,* o *legēre, Legissēmus, Legēris,* o *legēre,* Futuro, *legētur, legēmur.*

Nella quarta; *Audiēris,* o *audiēre, audiētur; Audivērunt,* o *audivēre, &c.*

2. Egli è breve generalmente in queste Sillabe, BERIS, ERAM, ERO, ERIM, con tutte le loro Persone; *Amabĕris,* o *amabĕre; Docuĕram; Potĕro, Potuĕro; Legĕro, Legĕrim, legĕris, &c.*

3. E breve ancora ne' Verbi della terza nel primo Aumen-

mento in ogni Presente, ed Imperfetto, in cui si truovi la R dopo la E; come *Legĕris*, o *legĕre*, Presente dell'Indicativo Passivo; *Legĕre*, Imperativo Passivo, ed Infinito Attivo; *Legĕrem*, e *Legĕrer*, Imperfetto del Soggiuntivo, Attivo, e Passivo.

Ma nella medesima terza è lungo, qualora manca una di queste condizioni, come se fosse il secondo Aumento; *Legĕrēris*, o *legĕrēre*, *legĕrētur*, Imperfetto Passivo del Soggiuntivo.

Se fosse Imperfetto, che non ha la R dopo la E, *Legēbam*, *Legēbar*, &c.

O se fosse altro Tempo, che'l Presente, o l'Imperfetto, anche se vi fosse la R dopo la E; come *Legērunt*, o *legēre*, Preterito; *Legēris*, o *legēre*, *legētur*, Futuro dell' Indicativo. E similmente *Scribēris*, *Labēris*, &c. percioc-che la B allora è della terminazione del Presente, non già del Futuro in BOR.

Scribēris *Vario fortis*, & *hostium*. Oraz. *lib.* 1. *Od.* 6.

Sic tibi, *cum fluctus* subterlabēre *Sicanos*. Virg. *Ecl.* 10. 4.

E simili. Nel che la terza Conjugazione si conforma alla Regola generale.

AVVERTIMENTO.

CHiara cosa è, che la penultima della terza Persona del Perfetto in ERUNT era anticamente breve, o almeno comune, sopra tutto ne' Verbi della Terza, e che poteasi dire *Legĕrunt*, niente meno che *Legĕrant*, *Legĕrint*, *Legĕro*, &c. essendo particolarmente tal' Analogia fondata sopra la Regola della E seguita da un' R. Il che possiamo ancora provare per testimonianza di Diomede *lib.* 1. ove dice: *Fere in tertio ordine plerumque veteres tertia persona finitiva temporis Perfecti, numeri pluralis, E mediam Vocalem corripiunt, quasi legĕrunt, emĕrunt*, &c. Virgilio similmente l'ha senza ritegno in sì fatta guisa adoperata, non solo ne' Verbi della Terza, ma anche dell'altre Conjugazioni:

Matri longa decem tulĕrunt *fastidia menses*. *Ecl.* 4. 61.

Miscuĕruntque *herbas*, & *non innoxia verba*. *Georg.* 2. 129.

Obstupui, stetĕruntque *comæ*, & *vox faucibus hæsit*. *Æn.* 2. 774.

E comeche alcuni abbiano letti tai luoghi per la terza plurale in ERANT, o in ERINT: per tutto cio, al giudicio del Pierio sopra il secondo esempio, la voce in ERUNT è qui ricevuta da tutto il mondo. E l' han del pari sicuramente usata gli altri Poeti:

Nec cithara, *intonsæ* profuĕruntve *comæ*. Tibull. *lib.* 2. *El.* 3.

Abiturus illuc, *quo priores* abiĕrunt. Fedro *Fab.* 77.

Nec tua defuĕrunt *verba*, *Talasse*, *tibi*. Marz. *lib.* 12. *Epig.* 42.

Se ne possono arrecare altre molte autorità, che dimostrano cio essere non già una licenzia, come vogliam dire, ma un'antica Analogia della Lingua, nè si potrebbe condannare chi al presente ancor la seguisse: benche il miglior sempre si sarebbe a usarle lunghe, quando non fosse altro, almen perche l'orecchia, che assegnatamente è giudice del Verso, si è oggi mai a quel suono accostumata.

RE-

REGOLA XVI.

Dell' Aumento in I.

1. *Brevi ha l'*I *tutti gli Aumenti,*
2. *Fuor che 'l primo della Quarta:*
3. *Con cui* Sim, Velim *s'apparta;*
   Malim, Nolim *van pur lenti.*
4. *Lungo è l'* IVI *del Passato:*
5. *Però l'* IMUS *s'è accorciato.*

ESEMPJ.

1. L'Aumento in I è breve, generalmente parlando, come:

Nel Futuro della Prima, e della Seconda, *Amabĭtis, Docebĭtur.*

Nel Presente della Terza, *Legĭmus*, *Labĭtur*, *Aggredĭtur.*

Anche nella Quarta, nel 2. 3. e 4. Aumento, *Audimĭni, Audiremĭni, Audiebamĭni.*

2. Ma egli è lungo nel primo Aumento di questa ultima Conjugazione, il quale è il piu considerabile per lo Verso; *Audīre*, *Mollītur*, *Scīmus*, *Scīrent*, *Servītum*, *ībo*, *Abībo.*

3. I seguenti ancora l'han lungo, *Sīmus*, *Velīmus*, *Nolīmus*, *Malīmus*, colle altre Persone, *Sītis*, *Velītis*, &c.

4. Tutti i Preteriti in IVI l'hanno similmente lungo, *Audīvi.* Ed anche nella Terza, *Petīvi*, *Quæsīvi.*

5. Nel Plurale però fan tutti IMUS breve, *Quæsivĭmus.* Anche nella Quarta, *Audivĭmus*, *Venĭmus.*

Notisi dunque, che *Venīmus* lungo, è Presente, *Noi vegniamo*; e *Venĭmus* breve, è Preterito, *Noi venimmo.*

AVVERTIMENTO.

INtorno alle terminazioni del Soggiuntivo RIMUS, e RITIS, a grave e dura riotta son venuti tra loro i Gramatici. Diomede, Probo, e Servio contendono a spada tratta, che sien sempre lunghe nel Futuro: il che alla dirotta proccura di mantenere il Vossio, bench' egli non nieghi ritrovarsi eziandio autorità in contrario, come in Ovvidio:

— *Obscurum nisi nox cum fecerit Orbem,*
Viderĭris *stellas illic, &c.* 2. *Metam.* 6.

E nella pistola 5. del lib. 4. *ex Ponto:*

Hac ubi dixerĭtis, *servet sua dona, rogate.*

Nel Preterito però sembra essere piu incertezza. Diomede, ed Agrezio

la voglion breve. Probo al contrario pretende, che sia sempre lunga.

Tutto cio ne dimostra, che sì fatte Sillabe si son da' Poeti usate ora in una maniera, ora in un' altra; perche possiamo averle per comuni, poiche Virgilio medesimamente disse nel Preterito:

Namque ut supremam falsa inter gaudia noctem
Egerĭmus, *nosti*, &c. *Æn.* 6.514.

E sarebbe assai folle argomentar con Servio, ch' e' l'abbia per necessità, e licenzia in sì fatta guisa adoperata, come se

—— *quel Virgilio, e quella fonte,*
Che spande di parlar sì largo fiume,

a tanta seccaggine fosse divenuto, che mal potesse altra parola trovare, per farne quel piede, che quivi li facea luogo. E salda pruova di cio, ch'io dico, sia l'essere il RIS piu tosto breve, che lungo nel Singulare, come chiaro il mosterremo appresso, in parlando delle Sillabe finali, che debbe essere un'anticipata pruova per lo Plurale.

REGOLA XVII.

Dell' Aumento in O, ed U.

1. *Lunga è l'O, che rado accresce,*
Come Itōte *aperto il rende.*
2. *Breve è l'U, ma non si estende*
Al Futur, ch' in lunga cresce.

ESEMPJ.

1. L'Aumento in O si truova sol nell'Imperativo, dov'è sempre lungo; come *Amatōte*, *Facitōte*, &c.
Cumque loqui poterit, matrem facitōte *salutet.*
Ovvidio *Metam.* 9.8.

2. L'Aumento in U è breve; come *Sŭmus*, *Volŭmus*, &c.
Nos numerus sŭmus, *& fruges consumere nati.*
Oraz. *lib.* 1. *epist.* 2. Ma il Participio in RUS, e'l Futuro dell'Infinito in RUM, che indi è formato, son lunghi; *Amatūrus*, *Amatūrum*; *Doctūrus*, *Doctūrum*; *Lectūrus*, &c.

DELL' AUMENTO DE' NOMI.

REGOLA XXVIII.

Che cosa sia Aumento de' Nomi.

1. *Per Aumento quì s' intende,*
Se ha piu Sillabe del Retto,
Chi da quel Secondo è detto;
2. *Onde ogn' altro Caso pende.*

ESEM-

ESEMPJ.

1. L'Aumento de'Nomi è, quando i Casi obbliqui avanzano il Nominativo nel numero delle Sillabe. Perche non aremo Aumento niuno, se'l Genitivo non ha piu Sillabe, che 'l Nominativo; come *Musa*, *musæ*; *Dominus*, *domini*: Ma nel Plurale in *Musārum*, *Dominōrum*, la penultima è Aumento.

2. Il Genitivo regola sempre l'Aumento degli altri Casi; come *Sermo*, *sermōnis*, *sermōni*, *sermōnem*, *sermōne*, *sermōnes*, *sermōnum*, dove la O è sempre lunga.

DELLA PRIMA DECLINAZIONE.

La prima Declinazione non ha Aumento, se non nel Plurale, che si riduce alla Regola, che ne daremo appresso *facc.* 728. dopo aver ragionato degli Aumenti del Singulare.

REGOLA XIX.

Aumenti della seconda Declinazione.

1. *Ogni Nome alla Seconda*
Crescerà mai sempre in breve.
2. *Trarne solo* Iber *si deve*,
A cui Celtiber *risponda*.

ESEMPJ.

1. I Nomi della seconda Declinazione hanno l'Aumento breve; *Gener*, *genĕri*; *Puer*, *puĕri*; *Prosper*, *prospĕri*; *Vir*, *vĭri*; *Satur*, *satŭri*.

2. *Iber* però, significante così il popolo dell'Asia, come quello di Spagna, fa lungo, *Ibēri*: come anche il Composto, *Celtiber*, *Celtibēri*.

——*Mistis hic Colchus* Ibēris. Claud. *lib.* 1. *de laud. Stil.* 155.
Gallorum Celtæ miscentes nomen Ibēris. Lucan. *lib.* 4. 10.
Vir Celtibēris *non tacende gentibus*. Marzial. *lib.* 1. 50.

AVVERTIMENTO.

Dicesi eziandio *Ibēres* della Terza; ma in tal forma avvisa Prisciano, significar piu tosto il popolo dell'Iberia verso la Colchide: tuttavia scor-

ſcorgeſi averlo Claudiano uſato altramente : e' Greci dicono Ἴβηρ Ἴβηρος, l'uno, e l'altro Popolo. Potrebbe altresì tal'Aumento, ch'è paſſato nella ſeconda contro all'Analogia di queſta Declinazione, eſſerſi preſo dal Greco.

DEGLI AUMENTI

della terza Declinazione.

REGOLA XX.

Dell' Aumento de' Nomi in L.

1. ALIS *Neutro allungherai.*
2. *Profferrai breve il Maſcbile:*
3. ILIS, ULIS *gli è ſimile.*
4. ELIS *lungo, e* OLIS *farai.*

ESEMPJ.

1. I Nomi Neutri in AL fanno ALIS lungo nel Genitivo, *Hoc Animal, animālis.*

2. I Maſcolini il fanno breve, *Hic Asdrubal, Asdrubălis; Hic Annibal, Annibălis.*

3. I Nomi in IL, ed in UL abbreviano anch'eſſi l'Aumento, come *Vigil, vigĭlis; Pugil, pugĭlis; Conſul, Consŭlis; Exul, exŭlis.*

4. I Nomi in EL, ed in OL il fanno lungo, *Daniel, Daniēlis; Sol, Sōlis.*

REGOLA XXI.

Degli Aumenti de' Nomi in N, ed in O.

1. ANIS *lungo,* 2. *ed* ENIS, 3. ONIS.
4. INIS *breve;* 5. *ſe non viene*
Dal Retto IN, *che lungo il tiene.*
6. Memnŏnis, *ed* Helicōnis
Far ſi veggon variamente,
Nomi o Proprj, o ſian di Gente.

ESEM-

ESEMPJ.

1. L'Aumento in ANIS è lungo; *Pæan*, *Pæānis*; *Titan*, *Titānis*.

2. In ENIS è anche lungo; *Ren*, *rēnis*; *Splen*, *splēnis*; *Siren*, *sirēnis*.

3. In ONIS similmente è lungo; *Cicero*, *Cicerōnis*; *Sermo*, *sermōnis*; *Plato*, *Platōnis*.

4. L'Aumento in INIS è breve; *Homo*, *hominis*; *Virgo*, *virginis*; *Ordo*, *ordinis*; *Carmen*, *carminis*.

5. Sono eccettuati que', che vengono dal Nominativo in IN; come *Delphin*, *Delphīnis*, *Salamin*, *Salamīnis*; *Phorcyn*, nome d'Uomo, *Phorcȳnis*.

6. I Nomi proprj in ON fanno alle volte breve l'Aumento; come *Memnon*, *Memnŏnis*: ed alle volte lungo; come *Helicon*, *Helicōnis*: nel che bisogna consigliarsi coll'uso.

I Nomi delle Nazioni fanno ordinariamente breve l'ONIS; come *Macĕdo*, *Macedŏnis*; *Saxo*, *Saxŏnis*. Se n'eccettua *Burgundiōnes*, che credesi piu tosto lungo. L'Alvarez v'aggiugne anche *Eburōnes*, ed altri ne aggiungono qualche altro: benche debbasi seguir l'uso. Perciocche rispetto a Nomi Proprj, non v'è un jota di certo.

REGOLA XXII.

Dell' Aumento in ARIS.

1. *Crescon brevi i Maschi in* ARIS.
2. Nectar, Jubar *sieguon questi*.
3. *Gli altri Neutri son men presti*,
Come Calcar *fa* Calcāris.

ESEMPJ.

1. L'Aumento in ARIS è sempre breve, quando il Nome è Mascolino; *Cæsar*, *Cæsăris*; *Lar*, *Lăris*; *Mas*, *măris*; *Par*, *păris*; *Dispar*, *dispăris*; *Impar*, *impăris*.

2. I tre seguenti, benche Neutri, il fanno breve anche essi; *Nectar*, *nectăris*; *Jubar*, *jubăris*; *Bacchar*, *bacchăris*.

3. Gli altri Nomi Neutri sono lunghi; come *Calcar*, *Calcāris*; *Laquear*, *laqueāris*; *Pulvinar*, *pulvināris*; *Exemplar*, *exemplāris*.

REGOLA XXIII.

Dell' Aumento in ERIS.

1. *Breve Aumento ad* ER *si è dato*.
2. Iber *tranne*, *che fa* Ibĕris,
Crater, Recimer, Ser, Vĕris:
3. *E qual sia dall' Eta nato*.

ESEMPJ.

1. I Nomi in ER fanno breve l'Aumento in ERIS; come *Carcer*, *carcĕris*; *Mulier*, *muliĕris*; *Æther*, *æthĕris*; *Aer*, *aĕris*.

2. Se n'eccettuano *Iber*, *Ibēris*, il quale è anche della Seconda. Vedi la Regola XIX. *Crater*, *cratēris*; *Ser*, *Sēris*, Nome di Popoli, che facean la seta. Virg. *Georg*. 2. 121.
Velleraque ut foliis depectant tenuia Sēres.
Ver, *vēris*; *Recimer*, *Recimēris*, Nome proprio appresso Sidonio.

3. E finalmente tutt'i Nomi Greci, che crescono in *n*; come *Poder*, *nris*, spezie di vesta; *Spinter*, *nris*, &c.

REGOLA XXIV.

Dell' Aumento de' Nomi in OR, ed in UR.

1. *L'* OR *Mascbile ha l'*ORIS *greve*.
2. *Solo* Memor *non va seco*.
3. *Ma l'* OR *Neutro*, 4. *e'l nome Greco*,
5. *Com' anche* Arbor *l'avrà breve*.
6. *O ch' in* ORIS *cresca*, *o in* URIS,
Breve è l' UR; 7. *tolto* Fur, fūris.

ESEMPJ.

1. I Nomi in OR, se sono Mascolini, fanno lungo l'Aumento; *Timor*, *timōris*; *Lepor*, *lepōris*; *Vigor*, *vigōris*; *Decor*, *decōris*.
O quantum indulget vestro natura decōri. Ovv. *de Arte l*. 3.

2. *Memor* però fa breve *memŏris*, perche è Aggettivo, ed

ed anticamente diceasi *Memòris*, ed *hoc Memŏre*.

3. Se sono Neutri, il fanno breve; *Marmor*, *marmŏris*; *Æquor*, *æquŏris*; *Hoc Ador*, *adŏris*.

4. I Nomi Greci in OR fan similmente breve l'Aumento; *Hector*, *Hectŏris*; *Nestor*, *Nestŏris*; *Castor*, *Castŏris*; *Rhetor*, *rhetŏris*.

5. Con cui *Arbor*, *arbŏris*, altresì cresce in breve.

6. Tutt' i Nomi in UR han breve l'Aumento, o che sia in ORIS; come *Femur*, *femŏris*; *Robur*, *robŏris*; *Jecur*, *jecŏris*; *Ebur*, *ebŏris*: o che sia in URIS; come *Murmur*, *murmŭris*; *Turtur*, *turtŭris*; *Vultur*, *vultŭris*; *Ligur*, *Ligŭris*.

7. *Fur* però l'ha lungo, *fūris*; come anche *Trifur*, *trifūris*.

AVVERTIMENTO.

A Questi appartengonsi i Nomi Greci in YR; come *Martyr*, (o *Martur*) *martўris* (o *martŭris*) e simili.

REGOLA XXV.

Dell' Aumento de' Nomi in AS.

1. *Breve è in* ADIS *d'* AS *l' Aumento*.
2. Vāsis *tardo*, Măris *ratto*.
3. *E gl' in* ATIS (4. ANAS *tratto*)
Avran lungo l' Incremento.
5. *Ma s'altronde* ATIS *avrai*,
Che dall' AS, *breve il farai*.

ESEMPJ.

1. Tutti i Nomi in AS, che crescono al Genitivo in ADIS, hanno l'Aumento breve, o che sieno Femminini; come *Pallas*, *Pallădis*; *Lampas*, *lampădis*: o Mascolini; come *Arcas*, *Arcădis*; *Vas*, *vădis*.

2. *Vas*, *vāsis*, ha l'Aumento lungo; e *Mas*, *măris* l'ha breve.

3. L'Aumento de' Nomi in AS, che crescono in ATIS, è lungo; come *Ætas*, *ætātis*; *Pietas*, *pietātis*; *Dignitas*, *dignitātis*.

4. Se n'eccettua *Anas*, *anătis*, che cresce in breve.

5. E pa-

5. E parimente l'Aumento in ATIS, che viene altronde, che dal Nome in AS; come *Ænigma*, *ænigmàtis*; *Dogma*, *dogămtis*; *Hepar*, *hepàtis*, o *hepàtos*, &c.

REGOLA XXVI.

Dell' Aumento de' Nomi in ES.

1. *Sarà breve l'* ES *crescente*.
2. *Lungo* Herēdis, Locuplētis,
Con Mercēdis, *e* Quiētis;
3. *L'* ETIS *Greco d'* ES *vegnente*.

ESEMPJ.

1. I Nomi in ES hanno l'Aumento breve; *Miles*, *milĭtis*; *Ceres*, *Cerĕris*; *Pes*, *pĕdis*; *Interpres*, *interprĕtis*; *Seges*, *segĕtis*. Così ancora *Præses*, *præsidis*, e gli altri derivati da *Sedeo*.

2. Ne sono eccettuati *Merces*, *mercēdis*; *Locuples*, *locuplētis*; *Heres*, *herēdis*; *Quies*, *quiētis*.

3. I Nomi Greci finiti in ES, che fanno ETIS al Genitivo; *Lebes*, *lebētis*; *Tapes*, *tapētis*; *Magnes*, *magnētis*; *Dares*, *Darētis*: ed altri.

AVVERTIMENTO.

Præs fa *prædis*, ed *Æs*, *æris*, lungo; ma per cagion del Dittongo. Così *Bes* fa *bĕssis*, lungo per Posizione.

Anticamente diceasi ancora *Mansues*, *mansuētis*, lungo, com'anche *Inquies*, *inquiētis*. Ma ora meglio dicesi *Mansuētus*, *i*, *Inquiētus*, *i*; ne' quali la penultima rimane lunga per la loro origine.

REGOLA XXVII.

Dell' Aumento de' Nomi in IS.

1. *Dell'* IS *anco abbrevierai*
L'Incremento, 2. *fuor ch' in* Dīte,
Glis, Lis, Quiris, *con* Samnīte,
In cui lungo il profferrai.

ESEM-

ESEMPJ.

1. L'Aumento de'Nomi in IS è breve; *Pulvis,pulvĕris; Sanguis, sanguĭnis*; *Charis*, *charĭtis*, usato nel Plurale, *Charites*, le Grazie.

2. E lungo però ne'seguenti; *Dis*, *dītis*; *Glis*, *glīris*; *Lis*, *lītis*; *Quiris*, *Quirītis*; *Samnis*, *Samnītis*.

REGOLA XXVIII.

Dell'Aumento de'Nomi in OS.

1. *L'*OS *crescendo de' allungarsi,*
E farà Nepos, Nepōtis.
2. Bos, *e que' che ne dà* Potis,
Sol dovranno abbreviarsi.

ESEMPJ.

1. I Nomi in OS hanno l'Aumento lungo; come *Nepos*, *nepōtis*; *Os*, *ōris*; *Dos*, *dōtis*; *Custos*, *custōdis*. Anche i Nomi Greci in OS hanno l'Aumento lungo; come *Rhinoceros*, *Rhinocerōtis*: e similmente *Tros*, *Trōis*; *Heros*, *herōis*; *Minos*, *Minōis*, benche siegua la Vocale, perche in Greco sono scritti coll'*ω*.

3. Sono brevi nell'Aumento, *Bos*, *bŏvis*; e'seguenti Composti di *Potis*, *Compos*, *compŏtis*; *Impos*, *impŏtis*.

REGOLA XXIX.

Dell' Aumento de' Nomi in US.

1. *L'* US *anch' ha l' Aumento breve,*
2. *Se non è Comparativo.*
3. *Ma l' in* UDIS *Genitivo,*
URIS, UTIS *cresce in greve.*
4. Pecus *quinci, e* Intercus *fue*
Tolto, e son brevi amendue.

ESEM-

ESEMPJ.

1. I Nomi terminati in US fan breve l'Aumento; *Munus*, *muněris*; *Corpus*, *corpŏris*; *Lepus*, *lepŏris*; *Tripus*, *tripŏdis*; *Decus*, *decŏris*.

2. Li Comparativi in US hanno l'Aumento lungo; *Melius*, *meliōris*; *Majus*, *majōris*: perciocche il prendono dal Mascolino, come *Major*, *majōris*.

3. I Nomi, che hanno al Genitivo UDIS, URIS, UTIS, hanno lungo l'Aumento; come *Incus*, *incūdis*; *Jus*, *jūris*; *Tellus*, *tellūris*; *Virtus*, *virtūtis*; *Salus*, *salūtis*, &c.

4. Se n' eccettuano *Pecus*, *pecŭdis*, ed *Intercus*, *intercŭtis*.

AVVERTIMENTO.

Quindi si conferma cio, che si è detto altrove, che tai Nomi vengano piu tosto da *Pecudis*, *hujus pecudis*; *Intercutis*, *hujus intercutis*, che da *Pecus*, ed *Intercus*, i quali verisimilmente seguirebbono l'Analogia de' Nomi in US, di cui è lungo l'UDIS, e l'UTIS. Vedi *facc.* 153. e 238. *col.* 2.

Ligŭris, nome di Popolo, è ancor' esso breve: il che denota, lui venire anzi da *Ligur*, come l'ha specificato il Verepeo, che da *Ligus*.

I Nomi de' luoghi in US, che vengon dal Greco, crescono in UNTIS, e conseguenremente sono lunghi per Posizione; come *Opus*, *Opūntis*, Nome di Città: e simili.

REGOLA XXX.

Dell' Aumento de' Nomi in ES con altra Consonante.

1. S *con altre Consonanti*
Breve cresce. 2. *Ma 'l* Ciclōpe,
Gryps, Plebs, Hydrops, *e 'l* Cercōpe,
Crescon lunghi tutti quanti.

ESEMPJ.

1. I Nomi, che finiscono in S, congionta con altra Consonante, hanno l' Aumento breve; come *Cælebs*, *cælĭbis*; *Hiems*, *hiĕmis*; *Dolops*, *Dolŏpis*; *Inops*, *inŏpis*; *Auceps*, *aucŭpis*.

2. Il fanno lungo *Cyclops*, *cyclōpis*; *Gryps*, *grȳphis*; *Plebs*, *plēbis*; *Hydrops*, *hydrōpis*, donde viene *Hydrōpicus*; *Cercops*, *cercōpis*, Nome di Popoli, che per la loro malizia furono mutati in Bertucce. Ovvid. *Metam.* 14. *fab.* 3.

RE-

REGOLA XXXI.

Del Nome CAPUT, e suoi Composti. E de' Nomi in X, che fanno il Genitivo in GIS.

1. *Cresce ancor, con la sua gregge,*
CAPUT *breve:* 2. *E l'* X *in fine,*
Che per GIS *poi si decline;*
3. *Fuor che* Frux, Rex, *e la* Legge.

ESEMPJ.

1. CAPUT, e tutti i suoi Composti fanno breve l'Aumento Singulare, e Plurale, *capĭtis, capĭte, capĭta, capĭtibus; Sinciput, sincipĭtis; Occiput, occipĭtis; Anceps, ancipĭtis; Biceps, bicipĭtis.*

2. I Nomi finiti in X, che fanno il loro Genitivo in GIS, hanno l'Aumento breve; come *Allobrox, Allobrŏgis; Conjux, conjŭgis; Remex, remĭgis; Phryx, Phrўgis.*

3. Eccetto questi tre, *Frux, frūgis; Rex, Rēgis; Lex, lēgis.* Ma de' costei Composti alcuni, come *Aquilex, aquilĕgis; Lelex, Lelĕgis,* Nome di Popolo della Caria nell'Asia, sono brevi. *Exlex, exlēgis,* lungo; Chi è senza legge.

REGOLA XXXII.

Dell' Aumento de' Nomi in AX.

1. AX *finale allunga l'* ACIS.
2. *Ma son brevi in lor crescenza,*
Smilax, Abax, *la Credenza,*
Climax, Storax, *e* Fax, făcis.

ESEMPJ.

1. I Nomi in AX fanno lungo il loro Aumento; come *Pax, pācis; Ferax, ferācis; Fornax, fornācis.*

2. Sono eccettuati i seguenti; *Smilax, smilăcis; Abax, abăcis; Climax, climăcis; Storax, o Styrax, styrăcis; Fax, făcis.*

A questi si puo aggiungere, *Arctophylax*, *Arctophylăcis*, Boote, segno celeste; ed alcuni altri Nomi Greci.

REGOLA XXXIII.

Dell' Aumento de' Nomi in EX.

1. *Sempre brevi estimeransi,*
Qualor crescono, gl' in EX:
2. *Tolton'* Halex, Vervex, Fex,
Che mai sempre lunghi avvansi.

ESEMPJ.

1. Tutti i Nomi in EX fanno breve l' Aumento; come *Nex, nĕcis*; *Prex, prĕcis*; *Frutex, frutĭcis*; *Vertex, vertĭcis*.

2. Ne sono eccettuati *Halex, halēcis*; *Vervex, vervēcis*; *Fex, fēcis*.

AVVERTIMENTO.

Alcuni aggiungono qui *Vibex*. Ma a noi meglio aggrada dir *Vibix, vibīcis*, come abbiam notato ne' Generi, *facc.* 124. *col.* 1. e così apparterrà alla Regola seguente.

REGOLA XXXIV.

Dell' Aumento in IX, ed YX.

1. *Ad* IX *l'* ICIS *darem lunga*:
2. *Breve a* Pix, Vix, Filix, Calix,
Larix, Eryx, Varix, Salix,
Fornix. 3. Nix *anche s' aggiunga*.

ESEMPJ.

1. I Nomi in IX, ed YX fanno l'Aumento in ICIS, ed YCIS lungo; come *Radix, radīcis*; *Felix, felīcis*; *Victrix, victrīcis*; *Vibix, vibīcis*.

2. Se n' eccettuano *Pix, pĭcis*; *Vix, vĭcis*; *Filix, filĭcis*; *Calix, calĭcis*; *Larix, larĭcis*; *Eryx, Erўcis*; *Varix, varĭcis*; *Salix, salĭcis*; *Fornix, ĭcis*.

3. *Nix, nivis*, anche è breve, benche non cresca in ICIS.

RE-

REGOLA XXXV.

Dell'Aumento de' Nomi in OX, ed in UX.

1. *Lungo è l'* OCIS; 2. *breve è l'* UCIS:
Quel dall' OX, *e dall'* UX *questo*.
3. Præcox, Cappadox *va presto*.
4. *Tardo* Pollux, *e* Lux, lūcis.

ESEMPJ.

1. I Nomi in OX fanno lungo l'Aumento in OCIS; come *Vox*, *vōcis*; *Ferox*, *ferōcis*; *Velox*, *velōcis*.

2. I Nomi in UX fanno breve l'UCIS; come *Dux*, *dŭcis*; *Redux*, *redŭcis*; *Crux*, *crŭcis*; *Nux*, *nŭcis*; *Trux*, *trŭcis*.

3. Da' primi ne sono eccettuati, *Præcox*, *præcŏcis*; *Cappadox*, *Cappadŏcis*.

4. Da' secondi, *Pollux*, *Pollūcis*; *Lux*, *lūcis*.
Talis Amyclæi domitus Pollūcis *habenis*. Virg. *Geor*. 3. 89.

AVVERTIMENTO.

IN queste ultime Regole, come in molte altre prima, abbiam tolte diverse parole, che quanto son nojose ad imparare, tanto son poco necessarie, essendo raro il loro uso, e basterà osservarle in leggendo gli Autori.

Tali sono, *Atrax*, *Atax*, *Colax*, *Panax*, *Pharnax*, *Syphax*, che fanno breve l'Aumento ACIS.

Tali sono ancora, *Cilix*, *Coxendix*, *Hystrix*, *Natrix*, *Onyx*, *Sardonyx*, *Calyx*, che abbreviano l'ICIS, &c.

DELL' AUMENTO

dell' altre Declinazioni.

LE due ultime Declinazioni, non altrimente che la prima, non hanno Aumento, se non se nel Plurale. E questo dee sempre rimettersi alla Regola seguente, che riguarda la seconda, e la terza ancora, per gli Aumenti proprj di questo Numero.

REGOLA XXXVI.

Dell' Aumento de' Plurali.

Quando al Numero del Più
Abbia 'l Nome accrescimento,
1. A, E, O *sia tardo, e lento:*
2. *Presti, e brevi sieno* I, U.

ESEMPJ.

L'Aumento del Plurale è, dove il Retto d'esso, che sempre dal Genitivo Singulare depende, è da gli Obbliqui avanzato nel numero delle Sillabe.

1. Ed allora l'A, E, O, son sempre lunghi; come *Musæ*, *musārum*; *Res*, *rērum*, *rēbus*; *Medici*, *medicōrum*; *Duo*, *duōrum*.

2. Ma la I, e la U son sempre brevi; come *Sermones*, *sermonĭbus*; *Vites*, *vitĭbus*; *Manus*, *manŭum*; *Portus*, *portŭum*, *portŭbus*.

AVVERTIMENTO.

Deesi qui notare, che si trnovano gli Aumenti del Singulare anche nel Plurale; come in questa parola *Sermonĭbus*, la seconda è l' Aumento del Singulare, ed è lunga, perche si regola dal Genitivo *Sermōnis*. Ma la penultima è Aumento del Plurale, perche avanza questo medesimo Genitivo in Sillabe, onde appartiene a questa Regola de' Plurali.

La prima è lunga in *Būbus*, egualmente che in *Bōbus*, perche non è altro, che una Sincope di *Bovibus*: il che avviene anche in *Būcula* in vece di *Bovicula*. Vero è, che Ausonio ha fatta la prima breve in *Bŭbus*, considerandola come Aumento del Singulare di *Bos*, *bŏvis*. Ma l'autorità di Orazio, di Ovvidio, e di Lucrezio hanno altro peso a petto a colui:

> *Paterna rura* bōbus *exercet suis*. *Epod.2.*
> *Non profectmis litora* bōbus *aras*. Ovvid. *Epist.Oenones*.
> *Consimili ratione venit* būbus *quoque sæpe*. Lucr. *lib.6.* 1129.

DELL' ULTIMA SILLABA.

REGOLA XXXVII.

A finale.

1. *L'* A *final tra lunghe reco*.
2. Pută, Quiă, Eiă, Ită *è presto*;

3. *Ogni*

3. *Ogni Caſo, fuor che 'l ſeſto;*
4. *Ed il quinto dell' AS Greco.*

ESEMPJ.

1. L'A è lunga nella fine delle parole; come *Amā, Pugnā, Intereā, Ultrā, Memorā, Trigintā*, e ſimili.

2. Vi ſon quattro Avverbj, che la fanno breve; *Pută* per *Videlicet*, *Quiă*, *Eiă*, *Ită*.

——— *Eiă per ipſum*
Scande, age. ——— Valer. Flacco *lib.* 8.
Hoc pută *non juſtum eſt, illud male, rectius iſtud*. Perſ. *ſ.* 4. 9.

3. Ogni Caſo finito in A di tutti i Nomi è breve, fuor che l'Ablativo; come

Il Nominat. Formă *bonum fragile eſt.* Ovv. *de Art. l.* 2.
L'Accuſat. Hectoră *donavit Priamo.* Idem *ib. lib.* 1.
Il Vocat. Musă *mihi cauſas* memoră. Virg. *Æn.* 1. 12.
Il Plurale. *Dederas* promiſsă *parenti.* Id. *Æn.* 11. 152.
L'Ablativo è lungo:
Anchora de prorā *jacitur.* Id. *Æn.* 3. 277.

4. Il Vocativo in A, fatto da' Nomi Greci in AS, è ancora lungo:

Quid miſerum, Æneā, *laceras?* Id. *Æn.* 3. 41.

Ma delle altre terminazioni è breve, come di corto il vedremo.

AVVERTIMENTO.

Del Vocativo finito in A.

IL Vocativo de' Nomi Greci in ES è breve, quando termina in A; come *Anchisă*, *Thyeſtă*, *Oreſtă*, *&c.* perche allora queſto Caſo eſſer non puo, che della Declinazione Latina. Ma quando queſti medeſimi Nomi hanno la E al Vocativo, la fan lunga, perche allora tal Caſo è Greco, e ſiegue la Declinazione Greca, che ha l' *η*.

Gli Eolj facean terminare in A molti Nomi, che nella Lingua comune terminavano in AS; come *Mida* per *Midas*; *Hyla* per *Hylas*, *&c.* ed allora il Vocativo d'eſſi puo eſſer breve. Però Virgilio in un medeſimo verſo ha fatto queſt' ultimo lungo, e breve al Vocativo:

Clamaſſent: ut litus Hylā Hylă *omne ſonaret.* *Ecl.* 6. 44.

Se pur non voleſſimo attribuir la lunghezza del primo alla Ceſura, e la brevità del ſecondo alla Poſizione della Vocale ſeguente.

Di Alcuni Avverbj in A.

ANTEA è lungo in Catullo, ed in Orazio:

Petti, nihil me, ſicut anteā, *juvat*
Scribere Verſiculos. *Epod.* 11.

CONTRA è lungo in Virgilio, *Georg.2. 420.*

Contrā non ulla est oleis cultura; neque illæ.

Si truova breve in Ausonio, ed in Manilio di lui coeraneo. Quanto però al verso di Valerio Flacco, che l'Alvarez, e'l Ricciolo recano per autorizzarlo,

Contrāque *Lethæi quassare silentia rami;*

non fa pruova veruna, da che egli è guasto, e debbesi il luogo del Poeta così acconciare:

Contrā *Tartareis Colchis spumare venenis,*

Cunctāque *Lethæi quassare silentia rami*

Perstat.

POSTEA, Avverbio, è lungo, al parer di Giorgio Fabrizio nel suo Trattato della Poesia, appresso il Vossio *lib. 2. de Arte Gram. cap. 24.* Scorgesi altresì in questo Giambo di Plauto:

Si auctoritatem posteā *defugeris. Pænul. 1. 1.*

Potrebbesi forse provare, che sia breve, da quel d'Ovvid. *1. Fast. 4.*

Posteā *mirabar, cur non sine litibus esset.*

Ma sembra doversi piu tosto leggere diviso in due parole, *Post ea*, dice il Vossio, poiche essendo Avverbio, in ogni altro luogo si stima sempre lungo.

POSTILLA è ancor lungo in Ennio, ed in Properzio *lib.1.Eleg.15.*

Hypsyle nullos postillā *sensit amores.*

PUTA in significato di *Videlicet*, di cui alcuni han dubitato, è breve, come si dimostra da Servio nel 2. dell' Eneide, il quale notando, che gli Avverbj in A son riputati lunghi, n'eccettua espressamente *Pută*, ed *Ită*. E si pruova oltracciò dal verso di Persio sopra riferito, *Hoc pută, &c.* come il cita Prisciano ancora *lib.15.* e come attesta averlo ritrovato il Casaubono ne' Testi a penna, benche in certe Stampe messo vi abbian *Puto*. In quanto al luogo di Marziale, che si cita lib.3. *Epigr.28. Esse puta somum, &c.* è chiaro, che *Puta* stà ivi per *Censé*, o *Crede*, e non è miga Avverbio.

ULTRA è lungo in Orazio *lib.1. Epist.6.*

Ultrā, *quam satis est, virtutem si petat ipsam.*

In Virgilio *Æn.9. 782.*

Quos alios muros, quæ jam ultrā *mœnia habetis?*

E similmente in Giovenale, Persio, ed altri. E indarno l'Eritreo adduce Sereno per farlo breve:

Curaque nil prodest, nec ducitur ultrā *cicatrix,*

poiche le migliori Stampe hanno *Ulla*.

De' Nomi in GINTA.

I Nomi in GINTA da alcuni reputansi dubbj, perche si truovano brevi negli antichi Poeti, come in Lucilio; e negli ultimi, come in Ausonio, Manilio, ed altri. Ma que' di mezzo, che son vivuti nel fior della Lingua, gli han fatti sempre lunghi.

Trigintā *capitum fetus enixa jacebit.* Virg. *Æn.3. 391.*

Ed usarli così, è da guardigno, ed avveduto. Perciocche quanto a' luoghi di Marziale, che si recano per autorizzar loro la brevità, Vossio nel luogo dianzi prodotto dimostra esser disconciari, e abbisognar di guerigione.

REGOLA XXXVIII.

Dell' E finale.

1. *Sarà breve l'* E *finale*,
2. *Dalla Quinta*, 3. *e' Greci in fuora*,
4. *E dall'* US *gli Avverbj ancora*.
5. *Ma son brevi* Benĕ, Malĕ;
Anche Infernĕ *l'* E *spedito*,
Con Supernĕ *vuol' avere*.
6. *Lungo l'* Ohē, Fermē, Ferē,
Mē, Nē, Tē, Sē, *han profferito*.
7. *L' Imperar della Seconda*
Fie ch' a lunga anch' ei risponda.

ESEMPJ.

1. LA E è breve nel fine delle parole; come *Furiosĕ*, *Utilĕ*, *Partĕ*, *Illĕ*, *Frangerĕ*, *Docerĕ*, *Sinĕ*, *Mentĕ*, *Ponĕ*, *Achillĕ*.

Haud equidem sinĕ mentĕ *reor*, sinĕ numinĕ *Divum*, *Adsumus*. Virg. Æn. 5. 56.

2. I Nomi della quinta Declinazione hanno la E nel fine lunga; come *Rē*, *Diē*, *Requiē*. Così *Hodiē*, *Pridiē*, e simili, presi da *Dies*. Gioven. *Sat.* 13. 198.

Nocte, diēque *suum gestare in pectore testem*.

Famē è ancor lungo, e deesi a questi aggiugnere, qual vero Ablativo della Quinta, vegnente da *Fames*, *famei*, come *Plebes*, *plebei*, di Tito Livio, e di Saluſtio.

3. I Nomi Greci scritti coll' *η* son lunghi in qualsivoglia Caso, secondo il detto *facc.* 698. come *Lethē*, *Anchisē*, *Cetē*, *Melē*, *Tempē*, &c.

AVVERTIMENTO.

ACHILLĔ, ed *Herculĕ* si truovano brevi:

Quique tuas proavus fregit, Achillĕ, *domos*. Properz. *lib.* 4. *El.* 12.

Ma si può dire, seguirsi in tal caso anzi la Declinazion Latina, che l'Analogia del Greco: il che sovente avviene ne' Nomi, che nella Terza de' Latini declinansi.

4. Gli Avverbj formati da' Nomi della seconda Decli-

clinazione han parimente l'E nel fine lunga; *Indignē, Præcipuē, Placidē, Minimē, Summē, Valdē* (per *Validē*) *Sanctē, Purē, Sanē, &c.*

5. Ne sono eccettuati *Benĕ*, e *Malĕ*, che son brevi:

Nil benĕ *cum facias, facis attamen omnia belle.* Marz. *lib.* 2. *Epigr.* 7.

Infernĕ, e *Supernĕ* debbono anche eccettuarsi quasi brevi, quando non s'abbia autorità del contrario, la quale non mai peravventura incontrerassi; perciocche Lucrezio l'ha fatti brevi:

Tecta supernĕ *timent*, *metuunt* infernĕ, *cavernas*. *lib.* 6. 596. E nel medesimo libro, *v.* 543.

Terra supernĕ *tremit magnis concussa ruinis.*

Onde dice il Lambino: *Millies jam dixi, ultimam syllabam Adverbii* SUPERNE *brevem esse: itaque eos errare, qui hoc loco, & similibus, legi volunt*, SUPERNA. Il che nè'l Despauterio, nè l'Alvarez, nè'l Ricciolo hanno avvertito.

6. Queste voci fan pur lunga la E finale; *Fermē, Ferē, Ohē.*

Mobilis & varia est fermē *natura malorum.* Giov. *s.* 13. 236.

Jamque ferē *sicco subductæ litore puppes.* Vir. *Æn.* 3. 135.

Importunus amat laudari? donec ohē *jam.* Oraz. *l.* 2. *sat.* 5.

Tali sono ancora gli Unisillabi *Mē, Nē, Tē, Sē.*

7. Gl'Imperativi della seconda Conjugazione hanno medesimamente lunga la E; come *Monē, Vidē, Habē, Docē.* Gli altri Imperativi son brevi.

Vidĕ, e *Valĕ* sono anche alle volte brevi. E *Cavĕ* di rado è lungo.

Vadĕ, valĕ, cavĕ *ne titubes, mandataque frangas.* Orazio *lib.* 1. *Epist.* 13.

Idque, quod ignoti faciunt, valĕ *dicere saltem.* Ovvid. *lib.* 1. *Trist. El.* 8.

AVVERTIMENTO.

Debbonsi eccettuar da questa Regola degli Unisillabi l'Enclitiche, *Que, Ne, Ve*; e queste altre Particelle, *Ce, Te, Pte*; come *Tuquĕ, Hiccĕ, Tuaptĕ, &c.* perciocche elle talmente all'altre parole s'accoppiano, che ne fanno una sola, nè si considerano più come Unisillabi separati.

Quanto agl'Imperativi tanto di questa Regola, quanto della precedente, si può notar col Vossio, che la ragione, per cui sono lunghi, si è, perche vengono dalla contrazione. Poiche *Ama*, dic'egli, vien da *Amae*; sicome i Greci dicono, Ἄμαε, Ἄμα, *Mete*. E così *Doceo* dovrebbe avere *Doceĕ* coll'ultima breve; da cui per contrazion si fa *Docē*, che l'ha lunga, sicome in Greco diceesi Δόκεε, Δόκει. E se alcuni Imperativi della Seconda truovansi brevi,

avvie-

avviene, perche anticamente tal Verbi erano della Seconda, e della Terza, come ve n'ha ancora qualcheduno; perche dicesi *Fulgeo*, *es*, e *Fulgo*, *is*; *Tergeo*, *es*, e *Tergo*, *is*, &c. E perciò similmente si truovano *Respondĕ*, e *Salvĕ* brevi in Marziale:

> *Si, quando veniet? dicet*, respondĕ, *Poeta*
> *Exierat*. *lib*. 3. *Epigr*. 4.
> *Lector* salvĕ. *taces*, *dissimulasque? vale*. Id. *lib*. 11. *Epigr*. *ult*.

Benche tutti questi Verbi sempre sieno innanzi lunghi, che brevi, giusta la Conjugazione, nella quale son rimasi.

REGOLA XXXIX.

Dell'I finale.

1. *Lungo è l'*I. *Son tardi*, *o lievi*,
2. *Ad arbitrio*, Mihĭ, *e* Tibĭ,
   Sibĭ, *e* Cuĭ, *ed* Ubĭ, *ed* Ibĭ.
3. Nisĭ, *e* Quasĭ *ognor son brievi*;
4. *Come il Retto Neutro*; 5. *e seco*
   Vanno il Terzo, *e'l Quinto Greco*.

ESEMPJ.

1. LA I nel fine è lunga; come *Oculī*, *Mercurī*, *Classī*.
   Dum spectant læsos ocūli, *læduntur & ipsi*.
Ovvidio *de Rem*. *Amor*.

2. I seguenti hanno la I comune; *Mihĭ*, *Tibĭ*, *Sibĭ*, *Cuĭ*, *Ubĭ*, *Ibĭ*.

3. Questi l'han breve, *Nisĭ*, *Quasĭ*.

4. Oltracciò tutti i Nominativi Neutri finiti in I, o Y sono anche brevi; *Æpў*, *Molў*, *Sinapĭ*, *Gummĭ*, *Hydromelĭ*, &c. A'quali possonsi aggiungere i Nomi de' Mesi Egizj; come *Messōrĭ*, Agosto; *Paynĭ*, Giugno; *Phaōphĭ*, Ottobre; *Pharmūthĭ*, Aprile; *Tybĭ*, Gennajo; *Epiphĭ*, Luglio, &c.

5. I Dativi de'Nomi Greci sono anche brevi, *Minoidĭ*, *Thetidĭ*, *Paridĭ*, *Tyndaridĭ*, *Phyllidĭ*, &c.

Così ancora i Vocativi, tanto in I, quanto in Y; come *Adonĭ*, *Alexĭ*, *Amaryllĭ*, *Briseĭ*, *Cecropĭ*, *Chelў*, *Daphnĭ*, *Inachĭ*, *Licaonĭ*, *Parĭ*, *Phyllĭ*, *Thaĭ*, *Tyndarĭ*: a cui debbonsi accomunare i Patronimici in IS, che fanno IDOS.

AVVERTIMENTO.

UTrĕ lungo, com'anche *Velutĭ*:

> *Namque videbat* utī *bellantes Pergama circum*. Virg. *Æn*. 1. 470.
> *Improvisum aspris* velutī *qui sentibus anguem*. Id. *Æn*. 2. 379.

Ma

Ma *Sicutĭ* è breve in Lucrezio, ed altri; e forse non si troverà in altra guisa, quantunque i Gramatici il contino tra comuni. *Utĭque* è sempre breve. *Ibīdem*, *Ubīque*, ed *Ubīvis* sempre lunghi, benche vengano da *Ibĭ*, ed *Ubĭ* comuni. Alcuni l'han creduti anche dubbj per questo verso d'Orazio, *lib.1.Sat.4.*

Non ubĭvis *coramque quibuslibet. In medio qui.*

Ma dee leggersi diviso in due parole, *ubi vis*, o secondo altri, *ubi sis*. *Sicubĭ*, benche comune, è per l'ordinario lungo.

Nisĭ, e *Quasĭ*, che io ho allogati tra brevi, da alcuni stimansi comuni, perche se ne truova qualche autorità ne' Poeti de' tempi inferiori, ed in Lucrezio, che disse:

Et devicta quasī *cogatur ferre patique. lib.2. 291.*

Ma ne' migliori Autori si han sempre brevi:

Quoque sit armento, veri quasĭ *nescia quærit*. Ovvid. *Metam.lib.1.11.*

Nihil hic, nisĭ *carmina desunt.* Virg. *Ecl.8. 67.*

In quanto a' Nomi Greci, e' bisogna avvertire, che truovansi alle volte lunghi; come *Orestī*, *Pyladī*, e simili Dativi, perche allora questa terminazione è del tutto Latina; nè ha che far con la Greca, la quale deve essere in ῃ, Ὀρέςῃ, Πυλάδῃ, essendo tal Casi della Prima de' Semplici. Ma non possono abbreviarsi i Dativi, che vengon da contrazione; come *Demosthenī*, Δημοσθένει; *Metamorphosī*, Μεταμορφώσει: perche sarebbe cio contrario alla Regola generale. Se però vogliamo ripottare *Orestī* a sì fatta Regola della contrazione, avremo anche maggior ragione di farlo lungo, perche verrà da Ὀρέςει, come *Socratī* da Σωκράτει: e così degli altri.

REGOLA XL.

Dell'O finale.

1. *Dubbio è l'*O. 2. *Ma i terzi, e sesti*
Casi allunga. 3. *E fa che'l serbi*
Ne i da Nome nati Avverbj.
4. *Gli Unisillabi con questi*
Vanno. 5. *ed* Eō. 6. *Ma brevi estimo*
Citŏ, Duŏ, Sciŏ, Modŏ, *ed* Imŏ.

ESEMPJ.

1. La O finale alle volte è lunga, alle volte breve; come *Leŏ*, *Quandŏ*, *Nolŏ*.

2. I Dativi, e gli Ablativi in O sono lunghi; *Somnō*, *Ventō*, *Odiō*. Ovvid. *de Rem. Amor. in fine:*

Nutritur ventō, ventō *restinguitur ignis.*

3. Sono ancor lunghi gli Avverbj derivati dal Nome, perciocche, propriamente parlando, altro non sono, che Ablativi; come *Subitō*, *Meritō*, *Multō*, *Falsō*, *Primō*, *Eō*, *Verō*. *Ergō* è sempre lungo, perche viene da Ἔργῳ Ablativo di Ἔργον. Ma *Serŏ* è dubbio. 4. So-

4. Sono lunghi gli Unisillabi; *Dō, Stō, Prō*.

Jam jam efficaci dō manus scientiæ. Oraz. *Epod.* 17.

5. *Eō*, e similmente i suoi Composti; *Adeō*, *Ideō*, sono ancora lunghi.

Ibit eō, quo vis, quì zonam perdidit, inquit. Orazio *lib.* 2. *Epist.* 2.

6. Sono poi brevi questi; *Citŏ*, *Duŏ*, *Modŏ*, co'suoi Composti, *Quomodŏ*, *Dummodŏ*, *&c. Imŏ*, *Sciŏ*, e 'l suo Composto *Nesciŏ*. A questi si puo aggiungere, *Egŏ*, *Cedŏ*, (per *Dic*) *Illicŏ*, che per lo piu sono brevi.

AVVERTIMENTO.

Modō s'avvisa lungo in Catullo, *Carm.* 22.

Hoc quid putemus esse? qui modō scurra.

Serō essendo dubbio appartiene alla Regola generale. Imperciò, benche sia per lo piu breve, egli tuttavia ancora lungo si vede in Tibullo *lib.* 1. *El.* 8.

Heu serō revocatur amor, serōque *juventa*.

Alcuni v'aggiungono parimente *Sedulo*, *Crebro*, e *Mutuo*, ma eglino per lo piu son lunghi.

Profectō è lungo altresì, perciocche viene da *pro facto*, mutandosi l'A in E, del che si è detto *facc.* 653. Si truova però breve in Terenziano Mauro.

La ragione dunque, per cui la O non solamente è in alcune voci lunga, ed in alcune brevi, ma nelle medesime è per lo piu di sua natura comune; si è, perche corrisponde alle due Vocali Greche Ο, ed Ω, alla cui simiglianza hanno i Latini pronunziate molte loro voci. Ond'è, che in Latino sia la O piu spesso lunga, che breve. Perciocche primieramente i Verbi erano quasi sempre lunghi appo gli Antichi, scrivendosi in Greco coll'ω. E 'l Currado eccettua da questa Regola solo *Sciŏ*, e *Nesciŏ*, li quali, dice Vittorino, furon fatti brevi per distinguerli da' Dativi, ed Ablativi, *Sciō* da *Scius*, da cui viene *Sciolus*; e *Nesciō* da *Nescius*. Il Vossio però nel citato lib. 2. *de Arte Gram. cap.* 27. v'aggiunge anche *Cedŏ* per *Dic*:

Facti crimen habet. Cedŏ, *si conata peregit?* Giov. *Sat.* 13. 210.

E dimostra oltracciò, che' sollenni Poeti faceano per lo piu la O lunga negli altri Verbi. Ma in que' de' tempi bassi truovasi fatta molto ordinariamente breve; come in Marziale, *lib.* 3. *Epig.* 45.

Nec volŏ boletos, ostrea nolŏ: tace.

Secondo, per la medesima ragione sono sempre lunghi i Dativi, ed Ablativi; Κύρῳ, Ἀγρῷ, *&c. Cyro*, *Agro*, *&c.*

Terzo, tutti gli altri Casi, che in Greco hanno nel fine ω, rimangono sempre lunghi in Latino; come *Alectō*, *Echō*, *Sapphō*, hujus *Androgeō*, hunc *Athō*, *&c.* Que' però, che finiscono in ν dopo ω, stimansi comuni in Latino; come Πλάτων, *Platŏ*; Δράκων, *Dracŏ*: benche, Currado voglia ancor questi non esser che lunghi, come Vittorino afferma avere in effetto costumato gli Antichi.

Quarto, i Gerondj in DO, secondo il medesimo Currado, e Valerio Probo, dovrebbono esser sempre lunghi. E la ragione si è, perche altro non sono, che Nomi, come abbiam dimostrato nelle Osservazioni. E se truovansi alcuna fiata brevi in Tibullo, Giovenale, ed Ovvidio; non han luogo appo Virgilio, che gli ha mai sempre lunghi adoperati.

Quinto, l'Interjezione O è lunga di sua natura, perche è ω.

Ō lux Dardaniæ, spes ō fidissima Teucrūm, Virg. *Æn.* 2. 281.

Che

Che se breve talor s'incontra, vien dalla Posizione, cioè dall' avere dietro a se altra Vocale:

Te Corydon, ŏ *Alexi* —— Id. *Ecl.2. 65.*

Di che recheremo la ragione appresso, ove tratteremo della maniera di misurare i Versi.

REGOLA XLI.

Della U finale.

L' U, *che chiude i Nomi, anch' esso*
E di doppio tempo amico.
Breve è l' Indŭ, *e'l* Nenŭ *antico,*
Che Lucrezio adopra spesso.

ESEMPJ.

LA U è lunga nella fine delle parole; come *Vultū*, *Cornū*, *Promtū*, *Panthū*.

Effice, nec vultū *destrue dicta tuo.* Ovvid. *lib.2. de Arte.*

AVVERTIMENTO.

SOno lunghe le parole finite in U, perche tal'U Latina si pronunziava piena, rendendo il suono di OU, come abbiamo divisato nel Trattato delle Lettere, *cap.4. num.2. facc. 656.* Ma quelle, che finiscono in Y, (la quale si pronunziava come la U Francese) sono brevi; *Molў*, *Tiphў*, *&c. Indŭ* però, che si dicea in vece d'*In*; e *Nenŭ* in vece di *Non*, sono brevi. Truovasi l'uno, e l'altro spesso in Lucrezio.

REGOLA XLII.

De' finiti in B, e C.

1. B *nel fine ha ratto il suono.*
2. *Quegli in* C *metti fra grevi.*
3. Nĕc, *e* Donĕc *farai brevi.*
4. Făc, *ed* Hĭc *comuni sono.*

ESEMPJ.

1. LA B in fine delle parole fa la Sillaba breve; come *ăb*, *ŏb*, *Sŭb*.

—— *Puppi sic fatur* ăb *alta*. Virg. *Æn.8.115.*

2. La C la fa lunga; come *āc*, *Hīc* Avverbio, *Quī*; *Hōc*, *Dūc*, *Sīc*. Id. *Æn.3.490.* Sic

Sĭc oculos, sĭc ille manus, sĭc ora ferebat.

3. Sono brevi *Nĕc*, e *Donĕc*. Ovvid. *Trist. lib.* 1 *El.* 8.

Donĕc *eris felix, multos numerabis amicos.*

4. Questi due son dubbj, *Făc* Imperativo, ed *Hĭc* Pronome. Virg. *Æn* 6. 791.

Hic vir, hīc est, tibi quem promitti sæpius audis.
Hic gladio fidens, hīc *acer & arduus hasta.* Id. *Æn.* 12. 789.

AVVERTIMENTO.

L'Avverbio *Hic* è lungo, perche si pronunziava quasi come *Ei*, dice il Vossio; onde negli antichi marmi si truova spesso scritto HEIC. Ma in quanto al Pronome *Hic*, il Vossio nel 2. *de Arte Gramm. cap.* 29. dice, ch'egli è sempre breve di sua natura; e ch'in quei luoghi, ove si vede lungo, avviene perche la C avea il suono pieno, qual doppia: il che prima di lui detto aveano Vittorino, Probo, e Capella. Per intender cio bene, si dee sapere, che questo Pronome *Hic*, *Hæc*, *Hoc*, come nota Prisciano *lib.* 13. s'accoppiava spesso colla particella CE, *Hicce*, *Hæcce*, *Hocce*; e perdendo poi per Sinalefa la E finale, rimaneva *Hicc*, *Hæcc*, *Hocc*: il che attesta Longo ancora nella sua Ortografia. Ma che che sia di cio, certo è, che tal Pronome è assai piu spesso lungo, che breve. Orazio il fa sempre lungo: e Virgilio due sole volte il fa breve: *Solus hic inflexit sensus*, nel 4. 22. e l'altro testè addotto del 6. ma piu di dodici, o quindici lungo, o che l'abbia scritto con due CC, o altramente. Il che dico ancora dell'*Hoc*, il quale si truova solamente breve ne' buoni Autori. Ma bisogna avvertire, che il Verso, che dallo Smezio in simil bisogna recasi dal 9. dell'Eneide *v.* 246.

Hic annis gravis, atque animi maturus Alethes;

non pruova cos'alcuna, perche qui l' *Hic* è Avverbio di tempo, *Intrattanto, in questa stanza*, dice G. Vill.

Fac, Imperativo di *Facio*, è lungo di sua natura:

Hoc fāc Armenios. —— Ovvid. *lib.* 1. *de Arte.*

Che se si truova breve, avviene, perche si scrivea *Face*, come sostiene il Vossio dopo Giulio Scaligero, e'l Verulano, come nel medesimo Poeta, *lib.* 2. *ex Ponto Epist.* 2.

Verba făce, ut vita, quam dedit ipse, fruar.

Benche'l Giffanio sia di contrario sentimento.

REGOLA XLIII.

Della D, ed L finale.

1. *Se parola avrà nel fine*
D, *o* L *breve far suolsi.*
2. Nīl, Sāl, Sōl *lunghi esser vuolsi;*
3. *E piu voci non Latine.*

ESEM-

ESEMPJ.

1. LE parole, che hanno nella fine la D, hanno l'ultima Sillaba breve; come *ăd*, *Sĕd*, *Quidquid*, *Istŭd*.

Così ancora quelle, che hanno la L; come *Tribunăl*, *Fĕl*, *Mĕl*, *Semĕl*, *Pervigil*, *Pŏl*, *Procŭl*.

2. Ne sono eccettuati tre, che l'hanno lunga; *Nīl*, *Sāl*, *Sōl*.

3. E lunga ancora l'hanno i Nomi Ebrei; come *Danīel*, *Michaēl*, *Michōl*, *Raphaēl*, *&c.*

AVVERTIMENTO.

NIl è lungo, perch'è fatto per contrazione da *Nihil*, ch' è breve, seguendo la Regola generale. —— *gigni*

De nihilo nihĭl, *in nihilum* nīl *posse reverti*. Pers. *Sat.* 3. 84.

Si oppone quel verso d'Ovvidio, *lib.* 3. *ex Ponto Epist.* 1.

Morte nihīl *opus est*, *nihil Icariotide tela*.

qui però esser l'ultima di *Nihil* lunga nel secondo piede, si dee attribuire alla Cesura.

Delle parole finite in M.

I Greci, come abbiam detto *facc.* 666. non terminavano alcuna parola con questa lettera; ma i Latini ben molte. Tuttavia, perch' ella si tronca sempre nel Verso avanti alla Vocale, non è uopo darne regola alcuna. Fia però bene avvisare, che gli Antichi la lasciavano intera, e faceanla breve.

Vomĕrem, *atque locis avertit semini' jactum*. Lucrez. *lib.* 4. *in fine.*

Che se alcune volte si truova lunga, è per forza della Cesura, come:

Hac eadēm *ante illam impune & Lesbia fecit*. Properz. *lib.* 2. *El.* 32.

Anche nella Composizione ella è breve: *Quo te* circŭmagas? Gioven. *Sat.* 9. 81.

Intorno a che si potrà vedere ancora quel, che diremo nel Trattato della Poesia Latina, *Cap.* 3. *num.* 1. parlando dell'Ecthlipsi.

REGOLA XLIV.

Della N finale.

1. *Lunga è l'*N. 2. AN, IN, DEIN *breve.*
3. *E* l'EN, *ch'* INIS *fa del Nome*
Negli Obbliqui, è corta; 4. *come*
Tamĕn, Vidĕn' *esser deve.*

ESEMPJ.

1. LE parole finite in N hanno l'ultima lunga; come *Dān*, *Liēn*, *ēn*, *Quīn*, *Sīn*.

Così ancora le parole Greche, Mascoline, e Femminine; come *Titān*, *Sirēn*, *Salamīn*, *Phorcȳn*.

E similmente *Actæōn*, *Corydōn*, ed altre, che hanno ω.

Gli Accusativi ancora Greci della prima; *Æneān*, *Anchisēn*, *Calliopēn*.

E' Genitivi Plurali, come *Cymmeriōn*, perciocche qui eziandio è ω.

2. Le seguenti voci l'han breve, *ăn*, *ĭn*: come *Forsăn*, e *Forsităn*, composti da *An*. E *Deĭn*, *Proĭn*, in vece di *Deinde*, *Proinde*.

3. I Nomi finiti in EN, che fanno al Genitivo in INIS, sono anche brevi; come *Nomĕn*, *nominis*; *Pectĕn*, *pectinis*; *Tibicĕn*, *tibicinis*.

4. In oltre *Tamĕn*, e'l suo Composto *Attamĕn*; *Vidĕn*, e' simili a lui, *Nostin'*, *Ain'*, *Satin'*, *Egŏn'*, *Nemŏn'*, che diconsi per troncamento in vece di *Videsne*, *Nemone*, *&c.*

AVVERTIMENTO.

SI possono qui aggiungere i Greci in ON, che son della Seconda in Latino; come *Iliŏn*, e somiglianti, che in Greco hanno l'Omicron. E gli Accusativi ancora, de' quali il Nominativo è breve; come *Maiăn*, *Æginăn*, *Alexĭn*, *Thetĭn*, *Itȳn*, *Scorpiŏn*: e' Dativi Plurali in IN; come *Arcasĭn*.

REGOLA XLV.

Della R finale.

1. *Breve è l'R. Ma lungo fia*
2. *Il Greco* ER, *che cresce*; 3. *e* Nār, Cūr, Fār, Vēr, Fūr, Hīr, *e* Lār.
4. Pār *con tutti que' che cria*.

ESEMPJ.

1. L'R è breve nella fine delle parole; come *Cæsăr*, *Calcăr*, *Imbĕr*, *Diffĕr*, *Lintĕr*, *Vir*, *Gladiatŏr*, *Robŭr*.

2. I Nomi Greci finiti in ER sono lunghi, quando cre-

crescono al Genitivo, o che simile Aumento sia breve; come *Aĕr*, *aĕris*; *Æthĕr*, *ĕris*: o che sia lungo; come *Cratĕr*, *Podĕr*, *Recimĕr*, *Spintĕr*, *ĕris*. Come ancora *Ibĕr*, benche il Composto *Celtibĕr* sia breve, appartenendo come tale all'Analogia delle parole Latine. Marz. *l.* 10. *Epig.* 20.

Ducit ad auriferas quod me Salo Celtibĕr *oras.*

Il Despauterio mette sì fatto Nome tra' dubbj, ma senz' autorità. E il vero, che l'Aumento è lungo, come si fu avvertito davanti, Reg. XIX. *facc.* 717.

Gli altri Nomi Greci, che non crescono al Genitivo, hanno l'ultima breve; come *Patĕr*, *Matĕr*.

3. I seguenti sono anche lunghi, *Nār*, *Cūr*, *Fār*, *Fūr*, *Lār*, *Hīr*, e *Vēr*, che puo mettersi nel novero de' Greci, vegnendo da Ἔαρ, Ἦρ, come abbiam detto *facc.* 681.

Pār, e' Composti, *Compār*, *Dispār*, *Impār*, *Suppār*, sono anche lunghi. Orazio *lib.* 2. *Sat.* 3.

Ludere pār impār, *equitare in arundine longa.*

A V V E R T I M E N T O.

V*Ir* è per lo piu breve: tutta fiata si osserva lungo in questo verso d'Ovvidio, *lib.* 1. *Metam.* 11.

De grege nunc tibi vīr, *& de grege natus habendus.*

Cor è ancora dubbio, secondo Aldo:

Molle cōr *ad timidas sic habet ille preces*. Ovvid. *Trist. lib.* 5. *El.* 8.

Molle meum levibus cŏr *est violabile telis*. Id. *Epist. Sapph.*

Se 'l Verso non è guasto, e debbasi leggere, *levibusque*; perciocche in ogni altra parte si ravvisa breve.

I Nomi Greci in OR son sempre brevi, benche nella loro Lingua scrivansi coll'ω, *Hectŏr*, *Nestŏr*, *&c.* Ma non così nella terminazione in ON, che riman sempre lunga, quando ha l'ω, come abbiam veduto nella Regola precedente. La ragione, secondo il Camerio è, perche la terminazione in ON è totalmente Greca, e così ritiene l'analogia, e la quantità del Greco, altramente per farla Latina, dovrà sempre mutarsi in O; come *Plato*, *Cicero*, *&c.* Allo'ncontro essendo la terminazione OR anche Latina, i Nomi presi dal Greco si fanno Latini senza mutazione alcuna, e così prendono in tutto la natura, e la quantità del Latino.

R E G O L A XLVI.

Dell' AS finale.

1. AS *lungo*. 2. Anăs *fassi esente*;
3. *E l'* AS, *c' ha nel Genitivo*
ADIS; 4. *e l' Accusativo*
Del Piu Greco in AS *uscente*.

ESEM-

ESEMPJ.

1. L'AS finale è lungo; come *Ætās*, *Thomās*, *Æneās*, *Fās*, *Nefās*, *Pallās*, *āntis*, *Adamās*, *āntis*.

2. Il Nome *Anăs* l'ha breve, come in Petronio:

Et pictis anăs *enovata pennis*.

E l'Analogia sola della Lingua il dimostra, avendo l'Aumento breve, *anătis*.

3. Breve è ancora ne' Nomi Greci, che crescono in ADIS al Genitivo, come *Arcăs*, *Arcădis*; *Lampăs*, *lampădis*; *Pallăs*, *Pallădis*; *Iliăs*, *Iliădos*.

4. In oltre sono brevi gli Accusativi plurali de' Nomi Greci, che in Latino sieguono la Terza; *Naiadăs*, *Troăs*, *Delphinăs*, *Arcadăs*:

— *palantes* Troăs *agebat*. Virg. *Æn*. 5. 265.

REGOLA XLVII.

Dell' ES finale.

1. *Tardo è l'* ES. 2. *Ma ratto, e lieve*
L' ES *di* Sum *co' suoi farai*.
3. *Sì l'* ES *Greco profferrai*,
4. Penĕs, 5. *e qual cresce in breve*:
6. *Tranne d' essi* Pĕs, *ed* Ariĕs,
Cerĕs, Abiĕs, *e* Pariĕs.

ESEMPJ.

1. L'ES in fine è lunga; come *Nubēs*, *Artēs*, *Cybelēs*, *Joannēs*, *Locuplēs*, *Anchisēs*, *Deciēs*, *Veniēs*, *&c.*

2. Il Verbo *Sum* fa breve la seconda Persona, *ĕs*, com' anche i Composti, *Potĕs*, *Adĕs*, *&c.* Ma *ēs* vegnendo da *Edo* è lungo, perche fassi per Crasi in vece di *edis*, da cui s'è fatto *eis*, *ēs*. Vedi gli Elementi, *facc.* 65.

3. Similmente i Nomi Greci del Neutro; come *Hippomanĕs*, *Cacoëthĕs*, *&c.*

Il Plurale di que' Nomi Greci, che sieguono la Terza de' Latini, fa anche la ES breve nel Nominativo, e nel Vocativo; come *Amazonĕs*, *Arcadĕs*, *Aspidĕs*, *Delphinĕs*, *Erinnyĕs*, *Gryphĕs*, *Heroĕs*, *Lyncĕs*, *Mimallonĕs*, *Naiadĕs*,

Nereidĕs, *Orcadĕs*, *Phrygĕs*, *Thracĕs*, *Tigridĕs*, *Troadĕs*, *Troĕs*, *&c.* Ma l'Accusativo in ES di questi medesimi Nomi è lungo, perche questo è un Caso totalmente Latino, uscendo l'Accusativo Greco in AS: il perche *hos Arcadēs* è lungo, ed *hos Arcadăs* è breve.

4. La Preposizione *Penĕs* è anche breve.

5. I Nomi Latini in ES, che fanno l'Aumento breve, han breve ancora l'ES nel Nominativo Singulare; *Milĕs*, *militis*; *Segĕs*, *segĕtis*; *Pedĕs*, *pĕditis*. Ma que' che hanno l'Aumento lungo, han la ES lunga; come *Herēs*, *herēdis*; *Locuplēs*, *locuplētis*.

6. I seguenti ancora hanno la ES lunga, benche abbiano l'Aumento breve; *Cerēs*, *Cerĕris*; *Pēs*, *pĕdis*.

Hic farta premitur angulo Cerēs *omni*. Marz. *l.* 3. *Ep.* 58.
Pēs *etiam*, *& camuris hirtæ sub cornibus aures*.
Virg. *Georg.* 3. 55.

Quest'altri tre *Abiēs*, *abiĕtis*; *Ariēs*, *ariĕtis*; *Pariēs*, *pariĕtis*, benche sembrino aver la ES lunga per la Cesura; tuttafiata debbonsi arrogere a quegli altri due testè mentovati, non trovandosi forse mai brevi.

AVVERTIMENTO.

IN quanto all'objezione, che si fa a' Composti di *Pes*, che *Prepĕs* è breve in Virgilio *Æn.* 5. 254. —— Præpĕs *ab Ida*. E *Perpĕs* in S. Prospero:
In Christo quorum gloria perpĕs *erit*. *Epigr.* 11.
E chiaro, che questi due Nomi non sono composti da *Pes*; essendo *Perpĕs* lo stesso, che *Perpetuus*, e *Prepĕs*, vegnendo da Προπετὴς, *Prævolans*, termine usato già dagli Augurarori.

Vero è, che Ausonio fa breve altresì *Bipĕs*, e *Tripĕs*: e Probo insegna, che *Alipĕs*, e *Sonipĕs* son' anche brevi. Ma s'imprende il contrario in Virgilio, Lucano, ed Orazio. Laonde farli sempre lunghi, come il lor Semplice, fia il migliore.

I Poeti, che son venuti dopo lo scadimento della Lingua, han per troppa licenzia fatto l'ultima breve in *Famĕs*, *Luĕs*, *Prolĕs*, *Plebĕs*, che uomo avveduto non dee imitare. Cicerone medesimo l'ha fatta breve in *Alitĕs*, ed in *Pedĕs*, Plurale di *Pes*: ed Ovvidio in *Tigrĕs*: ma ciò non altramenti, che alla maniera de' Nomi Greci, o di quell' andare, hanno di fare attentato.

REGOLA XLVIII.

Dell'IS finale.

1. *Breve è l'IS.* 2. *Mai sempre lento*
Ne' suoi Casi andrà 'l Plurale:
3. *Cui*

3. *Cui sia pure il Meno eguale,*
S' avrà lungo l' Incremento.
4. Audīs, 5. *con* Fīs, Sīs, *e suoi*,
Velīs, Vīs *allungar puoi*.

ESEMPJ.

1. IS in fine della parola è breve; come *Amatĭs*, *Inquis*, *Quis*, *is* Pronome, *Cis* Prepofizione, *Virginĭs*, *Vultis*, &c.

L'Y è molto fimile alla I; però anch' ella è breve, *Chelўs*, *Capўs*, *Libўs*, &c.

2. I Casi Plurali sono sempre lunghi; come *Virīs*, *Armīs*, *Musīs*, *Siccīs*, *Glebīs*, *Noĉīs*, *Omnīs* per *Omneis*, o *Omnes*; *Urbīs* per *Urbeis*, o *Urbes*; *Queīs* per *Quibus*, *Vobīs*.

Gratīs, e *Forīs* son' anche lunghi, considerandosi nella Quantità come Casi Plurali. Marz. *lib.* 10. *Epig*. 75.

Dat gratīs: *ultro dat mihi Galla: nego*.

Nello che Paolo Melisso in una lettera scritta ad Arrigo Steffano confessa per addietro aver preso errore.

3. E lunga ne' Nomi finiti in IS, anche nel numero del Meno, se lungo hanno l'Aumento; come *Simoīs*, *ēntis*; *Pyroīs*, *ēntis*; *Līs*, *lītis*; *Dīs*, *dītis*; *Samnīs*, *ītis*; *Quirīs*, *ītis*; *Salamīs*, *īnis*; *Glīs*, *glīris*; *Semīs*, *semissis*.

Ma quelli, che hanno l'Aumento breve, ed egli brevi saranno; come *Sanguis*, *inis*.

4. I Verbi, che nella seconda persona Plurale fanno *ītis* lungo, han lunga la īs della seconda Singulare; come *Audīs*, *Nescīs*, *Sentīs*, *Venīs*.

5. Così ancora *Fīs* da *Fio*, *Sīs* da *Sum*, e' Composti, *Possīs*, *Prosīs*, *Adsīs*.

Come *Vīs* da *Volo*, e' Composti, *Mavīs*, com'anche *Quamvīs*, *Cuivīs*.

Parimente *Velīs*, *Malīs*, *Nolīs*.

E finalmente, secondo alcuni, *Faxīs*, *Ausīs*, che sieguono la medesima Analogia.

AVVERTIMENTO.

VUolsi da certi esser comuni *Bīs*, *Nescīs*, *Possīs*, *Velīs*, e *Pulvīs*: che non è senza esempj. Ma *Pulvīs* in Virgilio è lungo per Cesura; e gli altri si riducono sempre meglio alle Regole generali.

I Poeti Cristiani fanno alle volte la IS breve nella Quarta ; come
Non tu -- PervenĭS *ad Christum , sed Christus pervenit ad te.*
Sedulio *lib.*4. *Operis Paschalis*. Cosa da fuggirsi a piu potere.

Della terminazione RIS *del Soggiuntivo.*

Rispetto alla terminazione RIS del Soggiuntivo, ella è così per vicenda lunga, e breve ne' Poeti, che molti han preso quinci cagion di credere, che fosse lunga al Futuro, e breve al Preterito. Ma sì fatta distinzion non appaga: perche, come abbiam dimostrato nelle Osservazioni *facc.*501. il Preterito in RIM si prende spesso per significare il Futuro, niente men che 'l Preterito. Laonde dovrem dire in generale, che tanto nel Preterito, quanto nel Futuro, si puo senza fallo far breve, come sicuramente il dimostrano gli esempj seguenti:

Quas gentes Italûm, aut quas non oraverĭS *urbes?* Virg. *Æn.*6.92.
Graeculus esuriens, in cœlum jusserĭS, *ibit.* Gioven. *Sat.*3. 78.
DixerĭS *egregie, &c.* Orazio *in Arte*.
—— *Nam frustra vitium* vitaverĭS *illud.* Id. *lib.*2. *Sat.*2.
—— *Si* dixerĭS, *æstuo, sudat.* Gioven. *Sat.*3. 103.
Is mihi, dives eris, si causas egerĭS, *inquit.* Marz. *lib.*2. *Epig.*30.

Che se tuttavia s'inchiede, s'egli è vero, che si truovi lunga nel Futuro, certa cosa è, averne esempj:

Miscueris *elixa, simul conchylia turdis.* Oraz. *lib.*2. *Sat.*2.

Puossi niente meno cio attribuire alla Cesura. Almeno io non l'ho ritrovata finora lunga, salvo che non fosse a caso Cesura. Onde a me pare doverci del tutto attenere all' opinione di Probo, che sì fatta Sillaba RIS sia sempre mai breve, così nel Preterito, come nel Futuro.

Avvisano altri, quest' ultima Sillaba RIS esser lunga, sol quando quella, che le va innanzi, è breve; come *Attŭlĕris, Audĭĕris, Bĭbĕris, Crēdĭdĕris, Fŭĕris*, e di tal fatta. Sicche essendo parimente la penultima breve in cotali parole, è di necessità farsi l'ultima lunga, perche abbian luogo nel Verso. Onde conchiudono, esser questa una licenzia, passata finalmente in Regola. Ma quando la Sillaba dinanzi alla penultima è lunga, quest' ultima sarà sempre breve, secondo la sua natura; come in *Dīxerĭs, Ēgerĭs, Fēcerĭs, Junxerĭs, Quaesīverĭs, Vīderĭs*, ed altri. Simil divisamento vien sostenuto dal ritrovarsi per lo piu vero: ma nelle medesime parole, in cui pretendono, che sia lunga per licenzia, s'incontra per loro infortunio sempre la Cesura.

REGOLA XLIX.

Dell' OS finale.

1. *Sarà sempre* OS *prolungato.*
2. *Siesi* Compŏs, Impŏs *breve,*
3. *Ed* Os, Ossis. 4. *Come è lieve*
L' OS *coll' Omicron segnato.*

ESEM-

ESEMPJ.

1. OS in fine è lungo; come *Honōs*, *Rōs*, *ōs*, *ōris*, la Bocca; *Virōs*, *&c.*

2. *Compŏs*, ed *Impŏs*, che Aldo acconta tra lunghi, son brevi. Ovvidio *de Arte lib.1.*

Insequere, *& voti postmodo* compŏs *eris*.

3. Questi Nomi, *ŏs*, *ossis*, l'Osso; *Exŏs*, senz'Osso, sono anche brevi. Lucrezio *lib.3.721.*

Exŏs, *& exanguis tumidos perfluctuat artus*.

4. Sono ancora brevi i Nomi Greci scritti coll'*Omicron*; come *Arctŏs*, *Melŏs*, *Chaŏs*, *Argŏs*, *Viŏs*: e' Genitivi in OS; come *Arcadŏs*, *Palladŏs*, *Tethyŏs*. Quegli però, ch' in Greco scrivonsi coll'*Omega*, son lunghi; come *Athōs*, *Herōs*, *Androgeōs*, *&c.*

Viveret Androgeōs *utinam*. Ovvid. *Epist. Ariadnes*.

REGOLA L.

Della US finale.

1. *Breve è l'* US. 2. *Nè mai van seco*
Quei che serban l' U *del Retto*.
3. *Nè la Quarta (il primo eccetto)*
4. *Nè con* Tripūs *gl' in* ΟΥΣ *Greco.*

ESEMPJ.

1. LA US in fine è breve; come *Tuŭs*, *Illiŭs*, *Intŭs*, *Sensibus*, *Vulnŭs*, *Impetŭs*.

2. I Nomi, che ritengono la U al Genitivo, sono sempre lunghi, comunque e' crescano, in UNTIS, URIS, UTIS, UDIS, o UIS; come *Opūs*, *Opūntis*, Nome di Città, *Tellūs*, *tellūris*; *Rūs*, *rūris*; *Jūs*, *jūris*; *Salūs*, *salūtis*; *Virtūs*, *virtūtis*; *Palūs*, *palūdis*; *Grūs*, *grūis*; *Sus*, *sūis*.

AVVERTIMENTO.

P*Alŭs* truovasi breve una sola volta in Orazio nell'Arte Poetica:

Regis opus, *sterilisve diu* palŭs, *aptaque remis*.

Il che fia bene sapersi, non già che unque debbasi usare, ancora che in grado preso lo abbia il Palerio nel Poema dell Immortalità dell'Anima.

Intercŭs, *ŭtis*, è similmente breve, perche 'l Nominativo era *Intercŭtis*, *hujus intercŭtis*, onde per Sincopa s'è fatto *Intercŭs*.

Tellŭs truovasi breve altresì in Marziano Capella, *lib.6. de Nuptiis Philolog.*

Interrivata marmore tellŭs *erat*.

Ma costui sovente prendesi tali licenze, che non debbonsi imitare.

 3. I No-

3. I Nomi della quarta Declinazione nel Nominativo, e Vocativo Singulari hanno la US breve; come *Fructŭs*, *Manŭs*. Virgilio *Æn.* 2: 29.

Hic Dolopum manŭs, *hic sævus tendebat Achilles*.

Questa medesima Declinazione però in tutti gli altri Casi, che son quattro, cioè il Genitivo Singulare, il Nominativo, il Vocativo, e l'Accusativo Plurale, fa la US lunga; perciocche, come si è detto nelle Declinazioni, *facc.* 189. sì fatta terminazione in US viene dalla contrazione usata in questi Casi, cioè, *uis*, *ûs* al Genitivo, *Manuis*, *Manûs*; ed *ues*, *ûs* negli altri tre, *Manues*, *Manûs*, *&c.*

4. *Tripūs*, *tripodis*, fa lunga anche l'ultima al Nominativo; a cui si puo aggiugnere *Melampūs*, e gli altri, che in Greco sono scritti col Dittongo, come nell'Avvertimento seguente si dichiara.

AVVERTIMENTO.

I Nomi Greci, che terminano in ΟΥΣ, fanno la US lunga in Latino, perche vengono dal Dittongo; come *Amathūs*, JESŪS. E parimente alcuni Genitivi vegnenti dalla terminazione Greca *οος*, *ους*; come *Manto*, *Mantūs*; *Sappho*, *Sapphūs*, e simili. Solamente i Composti di Πους (fuor che *Tripūs*, e *Melampūs*) sono brevi; come *Polypŭs*, *Oedipŭs*, *&c.* perche alla maniera Eolica gittan via l'*υ* dal Dittongo, e mutano solamente la *ος* in *us*, come si scerne dal Genitivo, che fa *odis*, non già *oudis*, o *untis*.

I Nomi in *Eus* sono anche lunghi per lo Dittongo, come *Atreūs*, *Orpheūs*, *Briareūs*.

Appo gli Antichi si mozzava ne' Versi la S finale delle parole, come ora facciam della M: onde diceano, *Aliu'*, *Dignu'*, *Montibu'*; il che durò fino a' tempi di Cicerone, e di Virgilio.

REGOLA LI.

Della T finale.

1. *Quei ch' in* T *finire han fatto,*
Saran brevi per natura.
2. *Se son lunghi, è per Cesura:*
3. *O sia l'*I *di due contratto.*

ESEMPJ.

1. LA T finale facea prima l'ultima Sillaba comune, per testimonianza di Capella, ed osservasi ancora in Ennio. Ora però si tien per breve; come *Adiĭt*, *Legĭt*, *Capŭt*, *Fugĭt*, *Amăt*, *&c.*

2. Se

2. Se si truova alcune volte lunga, provien dalla Cesura, come in Marziale *lib.* 10. *Epigr.* 60.

Jura trium petiīt *a Cæsare discipulorum.*

Et in Ovvidio *Fast. lib.* 4. 13.

Nox abiīt, *oriturque Aurora, Palilia poscor.*

Nè pure è permesso, come alcuni han preteso, farla lunga nell'ultima de' Preteriti formati per Sincope: ed avendosi alcune volte, è per la Cesura, come in Orazio: *lib.* 1. *Sat.* 9.

——— *Ut iniquæ mentis asellus,*
Cum gravius dorso subiīt *onus* ———

3. Facendosi però, oltre la Sincopa della U, una Sineresi delle due II, allora, a cagion di tale unione di due Sillabe in una, la Sillaba finita in T, come ogni altra, puo divenir lunga, seguendo cio, che detto abbiamo nella Regola I. Così in Virg. *lib* 9. 418.

Dum trepidant, īt *hasta Tago per tempus utrumque.*

Perche *īt* qui è Preterito, in vece di *iit*. E similmente in Ovvid. 1. *Trist. Eleg.* 11.

Dardaniamque petīt *auctoris nomen habentem.*

in vece di *petiit*; e simili: benche per l'ordinario s'imbattano sempre colla Cesura, come in quest'ultimo esempio.

REGOLA LII.

Dell'ultima Sillaba del Verso.

Quella Sillaba, ch'è meta,
Ove il Verso in fin s'arresta,
Non fa forza, è tarda, o presta,
Come in grado è del Poeta.

ESEMPJ.

L'Ultima Sillaba del Verso è sempre Comune, cioè, si puo prendere per breve, o per lunga, secondo aggraderà, senza esser ristretto sotto alcuna Regola; così in quel di Virgilio *Æn.* 1. 71.

Gens inimica mihi Tyrrhenum navigat æquŏr;

l'ultima della parola *Æquŏr* è breve di sua natura, benche ella qui vaglia come lunga. Ed avvegnache lunghe per natura, vaglion per brevi l'ultime Sillabe in que' Faleuci di Marziale, *lib.* 9. *Epig.* 12.

Nobis non licet esse tam disertīs,
Qui Musas colimus severiorēs.

OSSERVAZIONI INTORNO A DIVERSE SILLABE dubbie nella loro Quantità.

CIO che finora s'è divisato per noi a basta lena, appartiensi alle Regole della Quantità. Le Sillabe, in esse non comprese, debbonsi apparar dalla lettura, ed autorità de' Poeti; come è la piu parte di quelle, che son nel mezzo delle parole, e tutte quelle, che diconsi lunghe, o brevi di NATURA, delle quali abbiam già tocco alcuna cosa in varj luoghi degli Avvertimenti.

Ma poiche v'ha di molte parole, della cui Quantità ne fanno quistione; ed altre, che prendendo autorità da luoghi guasti, e da Autori dispregevoli, sconciamente si adoperano: daremo di presente una Lista di tai parole, che per noi si son credute piu necessarie a notare.

LISTA DELLE PAROLE DI DUBITATA QUANTITA.

ABSTEMIUS ha la seconda lunga; benche Rutilio l'abbia fatta breve:

> *Si forte in medio positorum* abstēmius *herbis*. Oraz. *lib.* 1. *ep.* 12.

AFFATIM ha la seconda breve in un verso d'Accio, rapportato nel 2. delle Tusculane:

> *At jecore opimo farta & satiata* affătim.

Alcuni l'han data per lunga, a cagion di quel verso d'Aratore:

> *Suppetit* affātim *exemplorum copia, nosque*. *lib.* 2. *Hist. Apost.*

Ma oltreche potrebbe misurarsi senza strugger la M, come spesso far soleano gli Antichi, e così fare un Dattilo d'*Affatim*; sia bene avvertire, che questo Poeta (il quale vivea sotto Giustiniano, nello stesso tempo che Prisciano, e Cassiodoro) è tanto disavveduto in Poesia, che troppo mal'accorto sarebbe, chi secondo lui si reggesse.

ANATHEMA, quando significa lo Scomunicato, come in S. Paolo 1. *ad Cor.* 16. 22. si scrive ordinariamente in Greco coll'*ε*; onde ha la penultima breve. Ma significando un Dono, o un' Offerta, che si sospendea ne' Tempj, e nelle Chiese, e' scrivesi comunemente coll'*η*, com'è in S. Luca 21. 5. ed altrove; di che ha la penultima lunga. Benche tal volte si cambia la scrittura, essendo sempre una parola fatta da Τίθημι, *Pono*, la quale piglia o l'*η*, o l'*ε* così nell'una, come nell'altra significazione; ed allora cambierassi altresì la Quantità.

ANTEA. Vedi *fac.* 729.

ARCHYTAS ha la penultima lunga, come il Vossio pruova, *lib.* 2. *de Arte Gram. cap.* 33. ed apparisce in Properzio *lib.* 4. *Eleg.* 1.

> *Me creat* Archȳtæ *suboles Babylonius heros*.

Ed in Orazio *lib.* 1. *Od.* 28.

> *Te maris, & terræ, numeroque carentis arenæ*
> *Mensorem cohibent*, Archȳta.

Addun-

Addunque sono in fallo Sidonio, Fortunato, e Giovanni Auratò, che l'han fatta breve.

AREOPAGUS ha la penultima dubbia: derivandolo alcuni da *Pagus*, che ha la prima lunga, come vegnente da Πηγὴ, *Fons*; e S. Agostino lo spiega, *Vicum Martis*: nel che è seguitato dal Budeo, e dalla maggior parte de' Vocabolarj Greci, e Latini. Altri il derivano da Πάγος, *Collis*, che ha la penultima breve: e tal'è 'l parer del Vossio, e del Ricciolo, fondato in Euripide, Pausania, Esichio, e nell'Etimologista, che parlano dell' Areopago, come d' un luogo elevato, e in un' altura posto.

AZYMUS ha per lo piu breve la seconda in Prudenzio, e nell'Inno della Domenica *in Albis*:

Sinceritatis azўma.

Dee però estimarsi lunga, perche tal voce è composta dall'Α privativa, e Ζύμη, *Fermentum*, che ha la prima lunga, come scorgesi da Ζύμωμα appo Nicandro, preso dalla medesima radice:

Μὴ μὲν δὴ ζύμωμα κακὸν χθονὸς ἀνέρα χῆδοι.

Ne mala te vexent terra fermenta, caveto.

CANDACE, Κανδάκη, nella Prosa si puo, seguendo l'Accento, pronunziar lungo nella seconda. Ma nel Verso sia breve, non altramente che *Canăce*, *Panăce*, e simili: il che vedesi parimente in questo verso attribuito a Giovenale:

Candăcis *Æthiopum dicunt arcana, modosque*.

CICŪRARE si ha solo in un verso di Pacuvio recato da Varrone, ch'è assai guasto. E' stimasi però breve nelle due prime, come *Cĭcŭris*.

CIS Preposizione, credesi breve dal Vossio, benche non se n'abbia autorità d' Antico. Sembra però richiederlo tale l'Analogia; come *Bis*, ch'è sempre breve in Ovvidio, benche Atarore l' abbia fatto lungo. Il che si puo sostenere coll' autorità de' suoi derivati: perciocche quantunque *Citraque* sia lungo in Orazio, in virtù della muta, e della liquida; tuttavia *Cĭtro* è breve in Sidonio; e *Cĭtimus* in Fulgenzio nelle Astronomiche:

Qua cĭtimus *limes dispescit nubila puris*.

Onde vien ripreso il Bucanano, per aver fatta la prima lunga in *Citimus*, e *Citerior*.

CLEOPATRA ha di sua natura la penultima comune per la muta, e liquida: perche vien da Πατὴρ. Di modo che nella Prosa si dee sempre por l'Accento innanzi alla penultima. Ma di necessità, essendo le due prime brevi, si fa sempre lunga la terza ne' versi Esametri, e Pentametri.

CONOPEUM ha la penultima lunga in Giovenale *Sat. 6.* ma ella è breve in Orazio, e Properzio, benche venga dal Greco Κωνωπεῖον: forse perche i Gionj diceano Κωνώπεον. Oraz. *Epod. 9.*

Sol aspicit conopĕum.

Fædaque Tarpeio conopĕa *tendere saxo*. Prop. *lib. 3. Eleg. 10.*

CONTRA. Vedi *facc. 730*.

CONTROVERSUS par che debbia aver la seconda lunga, secondo l'Analogia delle parole composte, notata *facc. 703*. Ed in tal guisa adoperolla Ausonio, benche Sidonio l'abbia fatta breve.

CORBITA ha la seconda lunga, benche per lo piu si pronunzj breve. L'autorità però non solamente di Plauto, ma anche di Lucilio basta a farne sicuri:

Tardiores, quam corbītæ, *sunt in tranquillo mari*. Plaut. *Pœn. 3. 1.*

Quam malus navi in corbita *maximus ulla*. Lucilio appo il Vossio, *lib. 2. Art. Gram. cap. 37.*

CREBRE, e CREBRO hanno amendue la prima lunga, perche vengon da *Criber*, che l'ha tale. Così l'ha usata Orazio *lib. 1. Epist. 1.*

Est mihi purgatam crēbro *qui personet aurem*.

CROCITO, che ciecamente si fa breve nella penultima, l'ha lunga, secondo il Vossio; perche, dice egli, vien da *Crocio*; come *Dormito* vien da *Dormio*. Si fa però breve dal Masseo nel 13. dell'Eneide:

Dehinc

Debine perturbatus crocĭtans *exquirit in omnes*.

E nella Favola della Filomela:

Et crocĭtat *corvus*, *graeculus at frigulat*.

Ma cotali Autori non sono ben mondi, e di simili magagne ne hanno a dovizia. Così

CUCULUS comunalmente si ha per breve, e tutti in tal guisa il pronunziano, com'è nella medesima Filomela:

Et cucŭli cucŭlant, *fritinnit rauca cicada*.

Impertanto tutti gli Autori approvati, dice il Vossio, il fanno lungo.

Magna compellans voce cucūlum. Oraz. *lib.* 1. *Sat.* 7.

Il Ricciolo, per autorizzarlo breve, cita questo verso, ch'egli dice esser di Marziale:

Quamvis per plures cucŭlus *cantaverit annos*.

Ma fra le colui Opere non si legge affatto.

CYTHEREA ha la seconda breve in Omero, scrivendola coll'ε, Κυθέρεια, come derivato da Ἔρως. Ma Esiodo la scrive coll'η, e la fa lunga. Virgilio l'ha fatta sempre breve:

Parce metu, Cythĕrea; *manent immota tuorum*. *Æn.* 1. 261.

Ni signum cœlo Cythĕrea *dedisset aperto*. *Æn.* 8. 523.

Ma Ovvidio l'ha fatta anche lunga:

Mota Cythērea *est leviter sua tempora myrto*. *Fast.* 4. 1.

ELECTRUM ha sempre la prima lunga, secondo il Vossio, essendo scritto coll'η; così pigliandosi per l'Ambra, come per lo metallo d'argento mischiato colla terza, o quarta parte d'oro: Benche l'Etitreo, il Ricciolo, ed altri pretendano, che mutandosi l'η in ε, possa tal Sillaba esser breve: il che s'affaticano di provare con passi di Virgilio, che 'l Vossio dimostra esser tutti guasti, come si puo vedere nel lib. 3. dell'Analogia cap. 36.

ERADICO, contra il notamento del Gran Tesoro della lingua Latina, ha la penultima lunga, come vegnente da *Radix*, *radīcis*. Nè giova altrond' oppor questo verso di Plauto *Epid.* 3. 3.

Eradīcabam *hominum aures*, *quando occeperam*:

perche i Comici mettono spesso lo Spondeo per lo Giambo nel secondo piede; come scorgesi appo Terenzio, ove usa il medesimo Verbo:

Di te eradīcent: *ita me miseram territas*. *Andr.* 4. 5.

ERUNT, terminazione del Preterito Perfetto, come *Tulerunt*, è dubbio nella penultima. Vedi la Reg. XV. *facc.* 714.

FORTUITUS ha la penultima comune. Ella è lunga in Orazio *lib.* 2. *od.* 15.

Nec fortuītum *spernere cespitem*.

Ed in questo Trocaico di Plauto:

Si eam senex anum praegnantem fortuitu *fecerit*. *Aulul.* 2. 1.

Il che avviene anche in *Gratuitus*. Onde malamente dice il Duza, non mai la I esser breve; osservandosi il contrario in questo verso di Stazio: *Silv. lib.* 6. 1.

Largis gratuĭtum *cadit rapinis*.

FRUSTRA notasi aver l'ultima comune dallo Smezio, e da altri. Ma 'l Vossio vuol, che sia sempre lunga appo gli Antichi; e che nel verso di Giovenale, che sono usi portare per farla breve, *Sat.* 3. 210.

Erumna cumulus, *quod nudum*, *&* frustră *rogantem*;

debbia leggersi *Frusta rogantem*, come trovarsi negli antichi libri, il Manchinello afferma. Vero è però, che non si niega, che Ausonio, ed altri non l'abbian fatto breve, ma si ammonisce, che 'l piu sicuro sia farlo sempre lungo.

FULICA, che si truova aver le due prime lunghe in questo Verso appu Gellio *lib.* 18. *cap.* 11.

Hic fūlĭca *levis volitat super aquore classis*:

le ha sempre brevi appo Virgilio:

In sicco ludunt fŭlĭcæ, *notasque paludes*. *Georg.* 1. 363.

GÆTULUS ha le due prime lunghe, perche sono Dittonghi, Γαιτῦλος:

Destruat? aut captam ducat Gætūlus *Iarbas*. Virg. *Æn.* 4. 326.

Ar-

Argentum, *vestes* Gætŭlo *murice tinctas*. Oraz. *lib.2.Epist.2.*
Pensabam Pharium Gætŭlis *messibus annum*. Claud. *B.Gild.57.*
Erra dunque, chi col Pierio legge in quell'Epigramma attribuito a Marziale, *De Spectacul. Epigr.4.*
Traducta est Gĕtŭlis, *nec cepit arena nocentes*:
siccome dallo Giunio s'impresse nella Stampa di Plantino: quando gli antichi libri hanno, *Tradita Gætŭlis*, *&c.* E del medesimo errore è accagionato il Ricciolo, ove e' la dà per breve, a cagion di questo verso di Ovvidio:
Quid dubitas vinctum Gĕtŭlo *me tradere Iarbæ? Epist.Did.*
quando nelle migliori stampe si ha, *Gætŭlo tradere Iarbæ*.

GESTICULATOR dalla piu parte si vuol lungo nella seconda, come vegnente da *Gestire*. Ma 'l Vossio vuol, che sia piu tosto breve; come fatto da *Gestĭculus*. E similmente avvisa il Ricciolo: benche non se ne additi punto d'autorità, nè per l'una, nè per l'altra maniera.

GRATUITUS. Vedi sopra FORTUITUS.

HARPAGO, se crediamo al Calepino, cui han tenuto dietro tutti quei, che ne' Vocabolarj si son travagliati, ha la penultima lunga: ma non recanne autorità. All'incontro leggiamo, εἰς ἁρπαγας, colla penultima bveve, nel secondo libro degli Epigrammi d'Automedonte. E 'l parere ancora del Vossio, e del Ricciolo si è tale. Onde nella Prosa altresì debbesi pronunziar coll'Accento innanzi alla penultima, *Hárpago*.

HORNOTINUS, che vien da *Hornus,a,um*, cioè, *quod est hujus anni*, ha la penultima breve. Vedi SEROTINUS appresso.

IDOLOTHYTUM, Εἰδωλόθυτον, si pronunzia tal volte secondo l'Accento Greco; ma per la Quantità, la penultima è sempre lunga nel Verso, vegnendo da Θύω, *Sacrifico*, donde fassi anche Θῦμα, *Sacrificium*, che non avrebbe il circonflesso nella prima, se non fosse lunga per natura.

IMBECILLUS, benche venga da *Baculus*, ha la seconda lunga in Lucrezio, ed in Orazio *lib.2.Sat.7.*
Imbēcillus, *iners*, *sim quidvis*, *adde*, *popino*.
Onde non puo scagionarsi Prudenzio d'averla fatta breve.

INVOLUCRUM ha la penultima lunga per natura; come *Lavacrum*, perche vengono da' Supini *Lavatum*, ed *Involutum*. Di che errò similmente Prudenzio facendola breve in questo Asclepiadeo:
Contentum involŭcris, *atque cubilibus. Præfat. in Hymn.*
E Rutilio giustamente l'adopera lunga in questo Pentametro:
Investigato fonte lavācra *dedit*.
E sarebbe errore usarla altramente, comeche s'abbia alcuna autorità in contrario appo S. Prospero.

JUDAICUS ha la seconda breve in Giovenale:
Jūdăicum *ediscunt*, *& servant*, *ac metuunt jus. Sat.14. 101.*
Così ancora l'usa Claudiano. I quali debbono prevalere a quegli Ecclesiastici, che la fanno lunga.

LATRO, AS, ha la prima lunga in Orazio, e Virgilio:
Nescio quid certe est: *& Hylax in limine* lātrat. *Ecl. 8.147.*
Vero è, che s'è fatta breve non solo da Autori Ecclesiastici, ma anche da Fedro:
Canem objurgabat, *cui senex contra* lătrans. *Fab.91.*
Nel che, ravvisandosi già volta a scadere la Lingua, non sia bene imitarlo.

LOTIUM, che' Vocabolarj mettono colla prima breve, la debbe aver lunga; come *Lotum*, onde si deriva:
Hoc te amplius bibisse prædicet lōtj. Catull. *Carm.40.*

MATRICIDA. Vedi *facc. 707.*

MELOS ha la penultima breve per natura: Oraz. *lib.3. Od.4.*
Regina longum Calliope mĕlos.
Ma è falso, che mai non si truovi altramente, come il Poliziano immaginò, poiche disse Persio: *Prol.4.*
Cantare credas Pegaseium mēlos.

Il che ha fatto senza dubbio ad imitazion de' Greci, che danno alle sole Liquide la forza d'allungar la Sillaba, così come alle Doppie. Omero εἰς Ἑρμ.
-- Θεὸς δ' ὑπὸ μέλ@ ἄυτε.
Il che sembra non aver bene inteso il Ricciolo, ascrivendo cio a qualche Dialetto, che per avventura simil parola coll'n in vece dell's profferisse.

MITHRA ha la prima lunga per natura. Staz. 1. *Theb. v. ult.*

Indignata sequi torquentem cornua Mithram.

Il Vossio in questo non risparmia Capella, perche con molti altri l'ha fatta breve.

MORUS. Vedi SYCOMORUS appresso.

MOYSES ne' Poeti Cristiani è spesso di tre Sillabe, colla prima breve, e la seconda lunga, contro all'Analogia del Greco ωυ. Prudenz. Ἀ'μαρτ. ——— *Velut ipse* Mōȳses.

Quid? quod & Eliam, & clarum videre Moȳsen.

Sedulio *lib.* 3. *Operis Paschalis.*

NIHILUM ha la seconda breve, contra cio che ha creduto il Giffanio, ed alcuni altri Gramatici. Persio, *Sat.* 3. 84 ——— *Gigni*

De nihĭlo *nihil, in* nihĭlum *nil posse reverti.*

Nè val punto qui la ricoperta d'andarvi cercando unione, o Sineresi alcuna, poiche se ne possono recare altre autoritadi, a cui del tutto darla vinta conviene:

At, marite, ita me juvent
Cœlites, nihĭlominus
Pulcher es. Catull. *Carm.* 62.

NOVICIUS ha la seconda lunga. Gioven. *Sat.* 3. 265.

Jam sedet in ripa, tetrumque novīcius *horret.*

Il che tanto piu è notabile, quanto che tutti gli Aggettivi in *Icius*, derivati da Nome, abbreviano la penultima. E Prisciano oltracciò volle, che questa Regola fosse senza eccezione. Ma se ne trovano altri lunghi fra que', che vengono o da Participj, o da Verbi; come *Advectīcius, Commendatīcius, Supposītīcius*:

Hermes supposītīcius *sibi ipsi.*

Marz. *lib.* 5. *Epigr.* 24.

OBEDIO ha la seconda lunga, perche vien da *Audio*. E cio si pare da questo Giambico d'Afranio:

Meo obsequar amori, obēdio *libens.*

E Plauto *Perf.* 3. 1.

Futura es dicto obēdiens, *an non, patri?*

Sicche fu abbagliato il Poeta Vittore, che visse bene adentro nel quinto Secolo, facendola breve in quel Verso:

Jussit adesse Deus, proprioque obĕdire *Tyranno.* Ἀ'νθ. *lib.* 1.

OMITTO in vece di OBMITTO ha la prima breve:

Pleraque differat, & præsens in tempus ŏmittat. Oraz. *de Arte.*

PALAM ha sempre la prima breve negli Antichi:

Luce pălam *certum est igni circundare muros.* Virg. *Æn.* 9. 153.

Benche S. Prospero nel suo Poema *de Ingratis* l'habbia fatta lunga.

PARACLETUS, colla ĕ breve. Vedi *facc.* 700.

PARICIDA. Vedi *facc.* 707.

PATRIMUS, e MATRIMUS, che Giulio Scaligero, e prima di lui Agnolo Poliziano credettero aver la penultima breve, l'hanno di vero lunga. Se ne apporta un' autorità di Catullo, secondo che legge anche Giuseppe Scaligero, *Carm.* 1.

Quare habe tibi, quicquid hoc libelli est,
Qualecumque; quod, o patrima *virgo,*
Plus uno maneat perenne seclo.

E l' Analogia similmente il richiede: perche quando il finimento IMUS è tutto intero aggiunto alla derivazione d'una parola, la I è sempre breve; come *Legĭtimus* da *Lex, legis*; *Finitĭmus* da *Finis*; *Æditĭmus* da *Ædes, adis*; *Solistĭmus* da *Solum, soli, &c.* Ma quando alla derivazione si aggiunge solo la Sillaba MUS, la I, che le stà avanti è lunga; come *Prīmus* da *Pre*, o *Pris*; *Bīmus* da *Bis*; *Trīmus* da *Treis*, ò *Tris*. E così *Patrīmus* da *Pater, patris*; *Matrīmus* da *Mater, matris.*

POLYMITUS, quando prendesi per una Tela di piu fila, o colori, ha la penultima breve, perche

che vien da Μίτ☉, *Filum*, che l'ha breve in Omero. Ma non si dee punto confondere con Πολύμητις, *Savio*, *molto prudente*, *scorto*, da Μῆτις, *Consilium*; o con Πολύμυθ☉, *Grande inventor di favole*, *ben parlante*, *bellissimo favellatore*, *ottimo parlatore*, modi del Bocc. *N*.8.55.e 60. da Μῦθ☉, *Fabula*, che hanno la penultima lunga.

POSTEA. Vedi *facc*.730.

PRÆSTOLOR si pronunzia ordinariamente colla seconda lunga: e così l'ha usato Lorenzo Valla, traducendo questo verso d'Erodoto:

Terrenasque acies ne præstōlare, *sed hosti*.

Il Bucanano però l'ha fatto breve ne' suoi Salmi:

Vita beata præstŏlor. *Psal*. 27.

Il che appruova eziandio il Vossio: tanto piu che da *Præsto* si fa *Præstŭlus*, o secondo gli Antichi; *Præstŏlus* (*Presto* dicono anche i Toscani per *Apparecchiato*) da cui vien *Præstŏlor*.

PROFUTURUS ha la seconda breve, seguendo la natura del suo Semplice:

Præcipue infelix pesti devota fŭturæ. Virg. *Æn*.1. 176.

Perche a diritto vien ripigliato il Mantovano, d'averlo usato altramente.

PSALTERIUM ha la seconda lunga, perche in Greco dicesi Ψαλτήριον, coll'η; e così truovasi nel *Ciris* attribuito a Virgilio:

Non arguta sonant tenui psaltē- ria *chorda*.

Non bisogna dunque lasciarsi traviare dal verso di Aratore, che l'ha fatta breve.

PUGILLUS credono alcuni aver la prima lunga, il che pruovano dal suo derivato in Giovenale:

Nec pūgillares *defert in balnea raucus*. *Sat*.11. 156.

Nulla di meno Ausonio, Prudenzio, e Fortunato l'han fatta breve: e si posson difendere coll' autorità d'Orazio, che l'ha fatta breve in Pŭgil:

Ut lethargicus hic cum fit pŭgil, *& medicum urget*. *lib*.2.*Sat*.3.

PULEX ha fermamente la prima lunga, come si trae da Marziale:

Pūlice, *vel si quid* pūlice *sordidius*. *lib*.14. *Epigr*.83.

E da Columella *lib*. 10.

Parvulus aut pūlex *irrepens dente lacesset*.

Molti però in quest' ultimi tempi l'han fatto breve, soddotti certamente da quel Poema intitolato *Pulex*, ed attribuito falsamente ad Ovvidio, che comincia:

Parve pŭlex, *& amara lues inimica puellis*.

Ma nè quest' Opera, nè la Filomela, in cui parimente gli errori son seminati col paniere, debbonsi reputar d'Ovvidio.

PUTA. Vedi *facc*. 730.

RHEA ha la prima comune, perche i Greci scrivono non solamente Ρέα, ma anche Ρεία (che s'avvisano amendue in Callimaco.) Onde Ovvidio l'ha fatta breve. *Fast*.4. 3.

Sæpe Rhĕa *questa est toties fecunda, nec unquam*.

E Virgilio lunga. *Æn*. 7. 659.

Collis Aventini silva, quem Rhēa *sacerdos*.

RUDIMENTUM ha la seconda lunga, poiche vien dal Supino *Eruditum*. E così l'ha usato Virg.

——— *Bellique propinqui*
Dura rudīmenta -- *Æn*. 11. 156.

E Valerio Flacco *lib*. 3. 600.

Grata rudīmenta *Herculeo sub nomine pendent*.

E Stazio *Achill*.*lib*.1.479.

Cruda rudīmenta, *& teneros formaverit annos*.

SALUBER ha la seconda lunga per natura, come vegnente da *Salus*, *salūtis*. Fallì adunque il Bucanano, facendola breve:

Nomen, *qui* salŭbri *temperie modum*. *Psalm*.99.

Attendi Ovvidio:

Ut faveas cœptis, *Phœbe* salūber, *ades*. *lib*.1. *de Rem*.*Amor*.

SCRUPULUM ha la prima lunga, come vegnente da *Scrūpus*:

Quinque trahant marathri scrūpula, *myrrha novem*. Ovvid. *de Medicam*.

Laonde nel verso di Fannio nel lib. de' Pesi, e delle Misure si dee legge- re

re *Scriptum*, o piu tosto, *Scriptum*, non già *Scrupulum* :

> Γράμμα *vocant*, scriptlum *nostri dixere priores*.

Poiche sicome da γέγραμμαι vien γράμμα, così da *Scriptum*, *Scriptulum*, e per Sincope *Scriptlum*, anche secondo Carisio.

SEMPITERNUS ha la seconda lunga, come il pruova lo Scaligero contra Prudenzio, e gli Autori moderni; perche vien da *Semper*, ed *Æternus*.

SPADO concordevolmente ha la prima breve, come vedesi in Giovenale:

> *Cum tener uxorem ducat* spădo,
> *Nævia Tuscum*
> *Figat aprum* —— *Sat.* 1. 22.
> *Ut* spădo *vincebat Capitolia nostra Posides*. *Sat.* 14. 91.

In Marziale *lib.* 10. *Epigr.* 52.

> *Thelin viderat in toga* spădonem.

Verso Faleucio. Ed altrove:

> *Nec* spădo *jam*, *nec mœchus erit*, *te præside*, *quisquam* :
> *At prius* (*o mores!*) *&* spădo *mœchus erat*. *lib.* 6. *Epigr.* 2.

Rigettar dunque si dee Aratore, che fra molte altre gofferie fa anche questa lunga:

> *Australem celerare viam*, *quæ* spādo *jugatis*
> *Æthiopum pergebat equis*. *lib.* 1. *Hist. Apost.*

Ma quel che porrà leggiermente abbagliar le persone intendenti di Poesia, si è, che questo verso d'Aratore, vien dallo Smezio appropiato a Virgilio, per travedere, intromesso in tutte le Stampe, che io ho potuto vedere. Quantunque Virgilio non abbia mai usato tal voce *Spado*.

SPHÆRA. E un farfallone inescusabile in Prudenzio aver fatto di questa parola breve la prima:

> *Cujus ad arbitrium* sphĕra *mobilis*, *atque rotunda*. *In Apoth.*

Perciocche vien da Σφαῖρα, ed ha potuto aver' origine l'errore dal guastamento già mentovato nel Trattato delle Lettere, quando non pronunziandosi piu i Dittonghi come Dittonghi, si cominciò a scrivere la E semplice per Æ, *facc.* 659. e 697.

SYCOMORUS stimasi aver la penultima comune: perche vegnendo da Σῦκη (*Ficus*) e da Μορέα (*Morus*) e scrivendosi questo in Greco coll'Omicron, puo esser breve. Ma questa medesima penultima puo esser lunga: perche *Morus* in Latino ha la prima lunga, benche il Vocabolario del Calepino l'additi breve:

> *Ardua* mōrus *erat nigris uberrima pomis*. Ovvid. *Metam.* 4. 4.
> *Mutua quin etiam* mōris *commercia ficus*. Palladio *de Moro*.

Al che si puo aggiungere, che questa parola è scritta diversamente, alcune Stampe avendo Συκομορέα, ed altre Συκομωραία.

TEMETUM ha la penultima lunga:

> *Pullos*, *ova*, *cadum* temētī: *nempe modo isto*. Oraz. *lib.* 2. *ep.* 2.

benche 'l Mureto l'abbia fatta breve.

THYMIAMA ha la penultima lunga per natura, perche viene da Θυμιᾶσθαι.

TORCULAR ha la penultima breve, come sente col Despauterio il Gran Tesoro della lingua Latina. Il che conferma il Vossio, perche vien da *Torqueo*: benche si truovi lunga in Fortunato.

TRIGINTA, e simili. Vedi *facc.* 730.

TRITURO ha la penultima lunga, perche vien da *Tritūra*, o *Tritūrus*; della medesima foggia, che *Pictūra*, o *Pictūrus*, onde si forma *Pictūro*. Alcuni però lo fanno venir da *Tritero*, quasi *Tertero*, onde pretendono, che si possa abbreviare.

VIETUS ha lunga la seconda:

> *Nec supra caput ejusdem cecidisse* viētam
> *Vestem* —— Lucrez. *lib.* 3. 386.

E similmente in Prudenzio:

> —— *Et turbida ab ore* viēto
> *Nubila discussit*. *lib.* 1. *contr. Symm.*

Nè alcun si lasci travolgere da questo verso d'Orazio *Epod. Od.* 12.

> *Quis sudor vietis*, *&* *quam malus undique membris*.

Perche *vietis* ivi è di due Sillabe per Sineresi.

VI-

VIRULENTUS ha la seconda breve, come tutt'i Nomi di simile terminazione, *Fraudŭlentus*, *Lucŭlentus*, *Pulverŭlentus*:

Nec dictat mihi lucŭlentus *Attis*. Marziale *lib.2.Epigr.86*.

Verso Faleucio. Perche è una scappata nel Mantuano l'aver detto,

—— *Quem* virūlenta *Megara*.

ULTRA. Vedi *facc.730*.

UNIVERSI ha la seconda breve. Ma UNICUIQUE l'ha lunga. La ragione di cio si è, che in quest'ultimo l'*Uni* si declina, e vien dal Nominativo *Unusquisque*, tal che ritiene la Quantità, ch' egli avrebbe fuor della composizione: quando nel primo l'*Uni* non si declina miga, dicendosi al Retto, *Universus*, e similmente negli altri Casi. E tale Analogia dee aver luogo in tutte simiglievoli parole, come abbiamo notato nella Reg. VIII. *facc.707*.

VOMICA ha la prima lunga in Sereno, il quale vivea nella metà del terzo Secolo, o circa:

Vomica *qualis erit*. *cap.41.*

Ma ella è breve in Giovenale, che fioriva intorno alla fine del primo:

Et phthisis, *&* vŏmicæ *putres*, *& dimidium crus*. *Sat.13.95.*

UTRIUS, il Vossio nel 2. lib. *de Art. Grammat. cap.13.* ed anche nella sua piccola Gramatica, dice, che mai non si truova altramente che lungo nella seconda. Per tutto cio ella è piu d'una volta breve in Orazio:

Docte sermones utrĭusque *linguæ*. *lib.3. Od.8.*

Fastidiret olus, *qui me notat*. utrĭus *horum*

Verba probes. *lib.1. Epist.17. ad Scævam*.

Addunque possiam sicurarne aver questo la I comune; come *Unius*, *Ullius*, e gli altri di simile finimento, di cui abbiam parlato nella Regola III.

DEGLI

DEGLI ACCENTI, e del modo di ben pronunziare il Latino.

CAP. I.

I. *Che cosa, e di quante sorti sia l'* ACCENTO.

GLI ACCENTI altro non sono, che certi segnaluzzi trovati per mostrare il tuono, e la variazion della voce nella pronunzia.

Queste modulazioni non si segnavano dagli Antichi in modo alcuno, perciocche essendo loro naturali, come della propria Lingua, la sola pratica bastava ad accostumarveli. Ma furono poi ritrovati simili segni, o per istabilir la pronunzia della Lingua, o per agevolarla agli stranieri. Il che è vero così nella lingua Greca, e Latina, come nell' Ebrea, la quale anche al tempo di S. Girolamo non avea Punti.

Or le variazioni della voce non possono essere piu che tre; una, che si fa alzando, detta da' Musici Ἄρσις, *Elatio*, *Elevazione*; l'altra abbassando, chiamata Θέσις, *Positio*, *Inchinamento*; la terza partecipa dell'una, e dell'altra, alzandosi insieme, ed abbassandosi sopra una medesima Sillaba. Ed in cio la natura della voce è ammirabile, dice Cicerone nel suo Oratore, la quale di queste tre modulazioni compone tutta la dolcezza, e l'armonia, che si puo nel parlar nostro comprendere.

A tal fine dunque si sono inventate tre spezie d'Accento, due de' quali sono semplici, cioè, l'ACUTO, e'l GRAVE; e'l terzo, composto, cioè, il CIRCONFLESSO.

L'ACUTO alza un poco la Sillaba, e si nota con una picciola linea, la quale sale in su da man manca a diritta, così (´).

Il GRAVE abbassa la Sillaba, e si nota al contrario con una picciola linea, che cala in giu da manca a diritta, così (`).

Il CIRCONFLESSO è composto d'entrambi, onde si nota così (^).

Essendosi solamente sì fatti Accenti trovati per mostrare il tuono della voce, per essi non si mostrava in modo veruno la Quantità della Sillaba, cioè che lunga ella fosse, o breve. Il che manifestamente si pruova, poiche puo una parola aver piu Sillabe lunghe, ma non per tanto non avrà ella giammai piu d'un'Accento: come al contrario, potrà esser composta di molte brevi, ma non perciò lascerà d'avere il suo Accento; come *Asia*, *Dominus*, *&c.*

II. *Regole per gli Accenti delle parole Latine.*

Le Regole degli Accenti possono esser comprese in tre, o quattro parole; particolarmente se vogliamo arrestarci nel generale, ed in cio che ne han lasciato scritto i Gramatici.

Per

PER GLI UNISILLABI.

1. SE sono lunghi per Natura, prendono il Circonflesso; come *Flôs; ôs, oris; â, ê.*
2. Se sono brevi, o lunghi solo per Posizione, prendono l'Acuto; come *Spés; O's, ossis; Fáx, &c.*

PER LI DISSILLABI, E POLISILLABI.

1. NElle parole di due, o di piu Sillabe se l'ultima è breve, e la penultima lunga per Natura, si nota questa penultima col Circonflesso; come *Flôris, Rôma, Românus, &c.*
2. In ogni altro caso i Dissillabi prendono tutti l'Acuto sopra la penultima; come *Hómo, Péjus, Párens, &c.*

I Polisillabi fanno lo stesso, se la penultima è lunga; come *Paréntes, Aráxis, Románo, &c.* altrimenre rimandano il loro Accenro sopra quella, che stà innanzi alla penultima; come *Máximus, U'ltimus, Dóminus, &c.*

III. *Ragione di queste Regole.*

Quindi scorgesi di leggieri, che le Regole degli Accenti sono fondate sopra la lunghezza, o brevità delle Sillabe: cio che ci ha obbligati a non parlarne, se non dopo aver trattato della Quantità.

Or le ragioni di tali Regole sono chiarissime, e facilissime a comprendersi. Perche non essendo altro l'Accento, che l'alzamento del suono, il quale dà grazia alla pronunzia, e sostiene il parlare; non ha egli potuto collocarsi oltre la terza Sillaba avanti il fine, così in Latino, come in Greco: perciocche se fussero rimase tre, o quattro Sillabe dopo l'Accento (come se si dicesse *Pérficere, Pérficeremus*) elle sarebbono rimase come raggruppate l'una su l'altra, e non avrebbon formato cadenza alcuna nell' orecchio, che, al dire di Cicerone, non puo giudicare, se non delle tre ultime Sillabe per mezzo dell'Accento; come nel numero del Periodo non puo giudicare, che delle tre ultime parole. Onde il luogo piu lontano dell'Accento è sempre la Sillaba innanzi alla penultima, come in *Dóminus, Hómines, Amáverant, &c.*

Ma poiche i Romani hanno considerata particolarmente la penultima per regolare i loro Accenri, come i Greci l'ultima; se la parola in Latino ha la penultima lunga, questa lunga agguagliando due brevi, ella riceve l'Accento, *Rôma, Românus*, facendo quasi per la loro lunghezza la medesima cadenza nell'orecchio, che *Máximus*.

E come cotal lunghezza puo essere di due fatte, una per Natura, e l'altra solamente per Posizione; e simile lunghezza per Natura si notava anticamente colla Vocale raddoppiata, secondo che s'è detto nel Trattato delle Letrere, *fac.651.* così questa penultima lunga puo ricevere due sorte d'Accento; il Circonflesso, cioè il composto dell'Acuto, e del Grave, *Românus* per *Romáànus*; o semplicemente l'Acuto, cioè quello, che nota solo l'alzamento della Sillaba; come *Aráxis, Párens.*

Che se però dopo una penultima lunga per Natura, s'incontra l'ultima anche lunga, perche l'Accento Circonflesso insieme, e la Quantità dell'ultima lunga avrebbero potuto dar soverchia lentezza alla parola; basta allora mettere un'Acuto in su la penultima; *Románo*, non già *Româno; Róma*, non già

Roma, per meno in parlando la pronunzia ritardare.

Quindi facil cosa è dar giudicio del rimanente. Perche rispetto alle parole di due Sillabe, s'elle non son capaci del Circonflesso, dovranno necessariamente prender l'Acuto su la penultima, qualunque ella sia, perche non possono rimandarlo piu in dietro. Ed in quanto a quelle d'una Sillaba, le lunghe per Natura hanno il Circonflesso, per la medesima ragione dianzi toccata, cioè, che tal Vocale lunga ne val due, *Flôs* in vece di *Flóòs*. E non per altro, le brevi, o lunghe sol per Posizione il solo Acuto hanno, se non perche altro averne non possono.

IV. *Alcune eccezioni di queste Regole.*

Il Lipsio, e'l Vossio dopo lui, divisano che così fatte Regole degli Accenti lasciateci da' Gramatici, sieno di molto difettuose, e che 'l modo di pronunziare degli Antichi non era a tali leggi della Gramatica attaccato. Essendo però queste Regole così naturali, e tanto ben fondate nell'Analogia, e nel maraviglioso rapporto, che han fra loro, come veduto abbiamo; non si dee credere, che gli Antichi, come 'l Lipsio, e 'l Vossio immaginano, siensene cotanto dilungati: e se si truova alcuna cosa in contrario, deesi anzi qual' eccezione, che qual distruggimento della Regola generale considerare; poiche queste medesime eccezioni possonsi ridurre a poche, e di leggieri puo dimostrarsi, non esser prive di fondamento.

LA PRIMA ECCEZIONE si è, che' Verbi composti serbavano alle volte il medesimo Accento del loro Semplice; come *Calefácio*, *calefácis*, *calefácit*, in cui l'Accento è su la penultima de' due ultimi, quantunque sia breve, dice Prisciano nel suo lib. 8. e 'l medesimo, soggiunge egli, avviene in *Calefio*, *calefis*, *calefit*, in cui l'Accento serbasi su l'ultima nella seconda, e terza Persona, come sarebbe nel Semplice, il che è un' Analogia assai naturale.

LA SECONDA ECCEZIONE si è, che' Nomi composti al contrario ritraevano alle volte il loro Accento nella Sillaba innanzi alla penultima, comunque fosse lunga, o nò la penultima; come scorgesi appo il medesimo Prisciano, che si dicea, *Orbíterra*, *Viríllustris*, *Praféctusfabrum*, *Jurisconsultus*, *Interealoci*.

LA TERZA ECCEZIONE si è, che similmente le particelle indeclinabili ritraevano talora l'Accento loro, quando eran composte; come *Síquando*, che secondo Donato avea tal fiata l'Accento innanzi alla penultima: e lo stesso dee dirsi di *Néquando*, *Alíquando*; come *E'xinde*, che, secondo Servio, prende l'Accento avanti alla penultima: il che dee servir di regola per *Déinde*, *Périnde*, *Próinde*, *Súbinde*; come ancora *Exádversum* in Gellio, ed *A'ffatim*, a cui si puo aggiugnere *E'nimvero*, *Dúmtaxat*; ed alcun'altro forse, che puo vedersi in Prisciano, nel Lipsio, e nel Vossio, che gli arrecano. Or queste due eccezioni di ritrarre in tal guisa gli Accenti ne' Composti, son pretta imitazion de' Greci, che così usano spesso ne' loro Composti. Ma egli è uopo avvertir da senno, dice il Vossio, che ancor che l'Accento possa stare innanzi alla penultima in *Déinde*, *Périnde*, ed altri, non dobbiamo però immaginare, che possa parimente allogarsi in *Déinceps*, e simili, in cui l'ultima è lunga; non potendo nè in Latino, nè in Greco, parola alcuna aver l'Accento innanzi alla penultima, qualora le due ultime son lunghe; poiche avendo ciascheduna di tali Sillabe lunghe due tempi, cio sarebbe troppo in lontano ritrar l'Accento.

LA QUARTA ECCEZIONE si è de' Vocativi de' Nomi in IUS, che han l'Accento su la penultima, benche breve; *Virgíli*, *Mercúri*,

Æmi-

Æmili, *Valeri*, *&c.* del che la ragione si è, che anticamente, seguendo l'Analogia generale, egli aveano il Vocativo in E, *Virgilie*, come *Dòmine*. Ma perche quell'E finale era assai fievole, e poco intelligibile, si è alla fine perduta affatto; e l'Accento originale, ch'era avanti alla penultima, rimanendo oggimai nel suo luogo, s'è trovato su la penultima.

LA QUINTA ECCEZIONE puo esser quella dell'Enclitiche, che mandavano sempre l'Accento su la Sillaba prossima, qualunque ella fosse, come vedremo nel Cap. seguente.

A queste possonsi aggiugnere alcune parole estraordinarie, e particolari, come *Muliéris*, che secondo Prisciano, ha l'Accento su la penultima breve; ed altre forse, benche assai poche, per potere le Regole generali snervare.

CAP. II.

Alcune Osservazioni particolari intorno alla pratica degli Accenti.

I. *In qual luogo debbia particolarmente segnarsi l' Accento ne' libri.*

LE Regole degli Accenti debbono seriosamente osservarsi, non solo nel parlare, ma nello scrivere altresì, qualora s'imprende a segnarli, come suol farsi ne' libri Ecclesiastici. Puo solamente avvertirsi, che in vece del Circonflesso basta l'Acuto; perch'essendo il Circonflesso un composto dell'Acuto, e del Grave, quello ch'in esso domina, dice Quintiliano, è l'Acuto, che com'egli stesso dopo Cicerone insegna, si dee naturalmente trovare in tutte le parole, che si pronunziano.

E però in tai libri non si scrive piu Accento nelle parole d'una, o di due Sillabe; perche avendo perduta cotal differenza dell'Acuto, e del Circonflesso, basta a Noi sapere in generale, che quelle di due Sillabe alzano sempre la prima.

II. *Come debba segnarsi l' Accento nelle parole composte di Enclitica.*

Hassi parimente a segnare l'Accento, ovunque sien parole composte da una Enclitica, cioè, da una di queste particelle finali, *Que*, *Ne*, *Ve*; e, sicome insegna il Despauterio dopo Servio, e Capella, si dee porre sempre nella penultima, qualunque ella sia, come *Armáque*, *Terráque*, *Pluitne*, *Altérve*, *&c.* perciocche questo è proprio dell'Enclitica trarre l'Accento ver se. Laonde nulla rileva il dir col Melisso, e'l Ricciolo, che posto cio, non si distinguerebbe il Nominativo dall'Ablativo de'Nomi finiti in A. Poiche considerando le cose nella loro origine, certo è, come innanzi abbiam detto, che gli Antichi distingueano assai bene l'Accento dalla Quantità; onde alzavano e' l'ultima del Nominativo, senza farla lunga, *Terráque*, e nell'Ablativo l'alzavano insieme, e la faceano sentir lunga, come se si dicesse, *Terrâàque*: dal che siegue, che si dovrebbero ancora distinguere coll'Acuto nel Nominativo, *Terráque*; e col Circonflesso nell'Ablativo, *Terrâque*: e'l Vossio avvisa, che dovrebbe parervisi alcun variamento anche nella pronunzia.

III. *Che 'l* QUE *, e 'l* NE *non sono sempre Enclitiche.*

Son qui da osservarsi due cose, per lo Despauterio trascurate. La prima, che vi ha di certe parole finite col *Que*, in cui, perche semplici sono, il *Que* non è miga Enclitica; *U'tique*, *Dénique*, *U'ndique*, *&c.* le quali per tal cagione hanno l'Accento innanzi alla penultima.

La seconda, che 'l *Ne* è Enclitica, sol quando esprime il dubbio, non già quando si adopera per semplicemente interrogare: il perche se la Sillaba davanti al *Ne* è breve, o comune, si dee por l' Accento innanzi alla penultima nelle interrogazioni, come *Tibine? Haeccine? Siccine? A'strane? E'gone? Plátone*, *&c.* Quando nell' altro senso il *Ne* trae l'Accento sopra la penultima, *Astráne*, *Egóne*, *Platóne*, *&c.*

IV. *Che debbonsi segnar d'Accento tutte spezie di parole, dovendosi distinguere l' una dall' altra.*

Fa mestiere por l'Accento nella scrittura, qualora è necessario a distinguer le parole, come dice Terenzio Scauro. Per esempio, si segnerà *Légit* Presente coll'Acuto, e *Lêgit* Preterito col Circonflesso. *O'ccido* coll' Acuto avanti alla penultima, vegnendo da *Cădo*; ed *Occído* fatto da *Cædo* coll' Acuto su la penultima.

V. *Se per ragion di questa distinzione debbasi alcun' Accento segnar sopra l' ultima Sillaba.*

Si fa dimando, se questa regola di distinzione debbia osservarsi in quanto all'ultima Sillaba. Donato, Sergio, Prisciano, Longo, e la maggior parte degli Antichi dicono del sì, ed in particolare rispetto alle voci indeclinabili, che dicono doversi segnare coll'Acuto su l'ultima Sillaba, come *Circúm litora*, per distinguerlo dall'Accusativo di *Circus*. Quintiliano, piu antico che alcun di costoro, attesta, che fin dal suo tempo certi Gramatici insegnavan così, e che uomini dotti il praticavano, ed egli stesso condannarlo non osa.

Vittorino anche dimostra lo stesso, e dice, che *Poné* Avverbio, per esempio, ha l'Acuto su l'ultima, per non confonderlo coll'Imperativo di *Pono*. Per modo che dovrebbesi dire altrettanto di molti altri Avverbj, ne'quali per abuso, che sembra tutta via dalla costumanza autorizzato, segnasi il Grave; come *Malè*, *Benè*, tutto che consentano, che nella pronunzia vaglia per Acuto: Il che alla buona fè è venuto dallo straniar de' Greci, che medesimamente questi due Accenti usan male, come se grande acconcio fosse, metter l'uno dove dovrebbesi espressamente l'altro segnare.

Ma la ragione, per cui non sia ben fatto mettere il Grave su queste finali, è chiara. Perocche dimostrando il Grave l'abbassamento sol della voce, questo esser non puo, ove non si è ancor fatto alzamento, come il Lipsio, e'l Vossio saggiamente han divisato. Perche se l'ultima in *Ponè* Avverbio, per essempio, è abbassata, la prima al paragone sarà piu alzata; e in tanto cotal voce non sarà piu distinta da *Póne*, Imperativo di *Pono*, il che però è alla loro intenzione contrario. E perciò Sergio, che vivea prima di Prisciano, afferma,

ma, che infin dal suo tempo l'Accento grave non era piu in uso: *Sciendum*, dice egli, *quod in usu non est hodierno Accentus gravis*. Onde siegue, o che non si dee segnare Accento alcuno su l'ultima, o che se sia necessario adoperarvelo, se ne dovrebbe anzi scegliere un'altro, e servirsi piu tosto dell'Acuto, come vogliono i Gramatici.

Per abuso parimente, nell'ultima Sillaba, per mostrar che sia ella lunga, e distinguerla da altra breve, vi si segna il Circonflesso; come *Musâ* all'Ablativo, per divisarlo dal Nominativo *Mûsa*. Perche gli Accenti non furon miga usati per segnale della Quantità, ma della Modulazion della voce: E per la Quantità, dopo esser' ita in disuso la costumanza di raddoppiar la Vocale, per denotar la lunga, come *Musaa*, si adoperavano picciole barre a traverso, che chiamavansi *Apices*, così *Musa*, come abbiam dimostrato nel Trattato delle Lettere, *facc.651*. Ma disvezzate queste lincette, si tollerano gli Accenti, ch' in tal caso debbonsi prendere anzi per note della Quantità, che per tuono della voce: non trovandosi mai in Latino il Circonflesso su la fine della parola, secondo Quintiliano.; benche i Greci ve 'l mettano alle volte, quando l' ultima è lunga.

VI. *In che maniera debbasi usare l' Accento nel Verso.*

Se la parola da se è dubbia, fa mestiere metter l'Accento nella penultima, quando val per lunga nel Verso; o innanzi alla penultima, se vai per breve. Così si dirà,

—— *Pecudes, pictaeque* volúcres. Virg.*Georg.3. 243.*

coll' Accento su la penultima, come avvisa Quintiliano, perche 'l Poeta la fa lunga, benche in Prosa si pronunzj sempre *Vólucres*, coll'Accento innanzi alla penultima.

Laonde puo alle volte avvenire, che una medesima parola abbia due Accenti differenti nel medesimo Verso, come in Ovvidio, *Metam.13.3.*

Et primo similis vólucri, *mox vera* volúcris.

CAP. III.

Degli Accenti delle parole, che' Latini han preso da altre Lingue.

I. *Degli Accenti delle parole Greche.*

IN quanto alle parole Greche, se restano Greche, o in tutto, o in parte, sicche ritengano almeno qualche Sillaba del Greco.; si pronunziano ordinariamente secondo l'Accento Greco. Così segnerassi l'Acuto avanti alla penultima di *Eléison*, *Lithóstrotos*, benche la penultima sia lunga; e similmente *E'piros*, *Cyclopas*, ed altri.

Al contrario si allogherà nella penultima, benche sia breve, in *Paralipoménon*, e simili.

Si noterà il Circonflesso su i Genitivi plurali in ῶν, *Periarchῶn* : e su gli Avverbj in ῶς, *Ironicῶς*, e simili, dove si lascia l' *Omega*.

Ma le parole, che sono interamente latinizate, si debbono ordinariamente pronunziare secondo le regole del Latino. E tale è 'l sentimento di Quintiliano, di Capella, e d'altri Antichi, benche non sia da biasimarsi la pronunzia secondo l'Accento Greco. Ccc 3 Così

Così si dirà coll'Accento innanzi alla penultima, *Aristóteles, Antípas, Bárnabas, Bóreas, Blasphémia, Chrydon, Démeas, Ecclésia, Thráseas, &c.* perche la penultima è breve. Ed al contrario si dirà coll'Accento su la penultima, *Alexandría, Cythéron, Erémus, Metcóra, Orthodóxus, Paraclétus, Pleurésis*, e simili, perch' ella è lunga.

Le parole Greche, che hanno la penultima comune non per Figura, o per licenzia, ma nel buon uso, e negli eccellenti Poeti, o per Dialetto particolare, fuor del Verso si pronunziano sempre meglio secondo il Dialetto comune, o l'Attico, o secondo che hanno usato i sovrani Poeti, che altramente. Così meglio è dir *Choréa, Compéum, Platéa, Oriónis*, e simili, coll'Accento nella penultima, perche i migliori Poeti la fanno lunga.

Se però simiglianti parole hanno la penultima or lunga, or breve ne' pregiati Poeti, si potrà nella Prosa, come piu il destro verrà, pronunziare, come *Busíris, Eriphyle*. Ma nel Verso si dovrà sempre seguitar la misura, e cadenza de'Piedi, secondo cio che innanzi abbiam ragionato.

E queste sono, per quanto io avviso, le regole piu generali, che intorno a tal materia dar si possono. Contro alle quali però spesso adiviene, che convegniamo cedere all'uso, e adattarci al modo di pronunziare ammesso tra' Savj ne' luoghi, ove ciascuno dimora. Così noi pronunziamo *Aristóbulus, Basílius, &c.* coll'Accento innanzi alla penultima, benche la penultima sia lunga, perche tale è'l costume, *le cui forze* (in favella del nostro Boccaccio) *son grandissime, e reverende*. Ed al contrario pronunziamo *Andréas, Idéa, María, &c.* coll'Accento nella penultima, quantunque sia breve, pronunziandole così gli uomini intendenti di queste contrade.

Ed è poi costume particolare della nostra Italia, come attesta anche il Ricciolo, pronunziar coll'Accento nella penultima, *Harmonía, Philosophía, Theología*, e simili, secondo l'Accento Greco. E l'Alvarez, e'l Gretsero credono, che così dovrebbesi sempre pronunziare, benche contrario sia il costume della Germania, della Spagna, e di tutta la Francia; la pronunzia delle quali Nazioni viene anche autorizzata dal Nebrissense, il quale insegna, che in sì fatte parole meglio è por l'Accento innanzi alla penultima. Il che dà a divedere, che dappoi che s'è abbandonata l'osservanza delle antiche regole, assai picciola sicuranza dar possiamo nella pratica, la quale così come variano i paesi, anch'ella è variata.

II. *Dell' Accento delle parole Ebraiche.*

I Nomi Ebraici, che pigliano la terminazione, e la declinazione Latina, sieguono le regole degli Accenti delle parole Latine. Così diciamo *Adámus, Joséphus, Jacóbus, &c.* coll'Accento sulla penultima, perche è lunga.

Ma se queste voci ritengono la terminazione Ebraica, o sono indeclinabili, possiamo pronunziarle o secondo le regole delle parole Latine, o secondo l'Accento Greco, se son passate per la lingua Greca, prima d'essere state ricevute nella Latina; o finalmente secondo l'Accento Ebraico.

E concorrendo queste tre cose insieme, par che non vi sia ragione alcuna di pronunziarle altramente, se pur non fosse per usanza ricevuta, ed approvata da tutto il mondo, che per lo piu siamo obbligati di guardare.

Addunque secondo questa regola si dee dire coll'Accento nella penultima, *Aggæus, Bethsúra, Cethúra, Debóra, Eleázar, Elisæus, Rebécca, Salóme, Sephóra, Susánna*; perche non solamente la penultima è lunga per natura, ma ancora perche ivi ella riceve l'Accento nel Greco, e nell' Ebreo.

Se queste parole sono interamente Ebree, meglio è usarle secondo l'Accento Ebreo; di che si dovrà alzar l'ultima in *Eloí, Ephetá, Sabaóth*, e simili.

Ma

Ma pur deesi avvertire, ch' essendo tali parole la piu parte passate ne' Divini Officj, tanto piu necessario sarà alle volte pronunziarle secondo l'uso ricevuto, quanto che son nelle bocche quasi di tutte le Nazioni. Quindi è, che contro alla regola si pronunzia ordinariamente coll'Accento innanzi alla penultima, *Elisabeth*, *Gólgotha*, *Melchisedech*, *Mòyses*, *Sámuel*, *Sálomon*, *Samária*, *Siloè*, ed alcune altre.

Dal che si pate esser errore, benche seminato fra molti, il credere, come ha fatto un tale Alessandro soprannomato il Dogmarista, che tutte parole non solamente Ebraiche, ma ogni altre barbare, e straniere, debbansi pronunziar coll'Accento nell'ultima. Il che è stato dottamente rifiutato dal Nebrissense, e dal Despauterio dopo lui; quantunque cio sia rimaso in pratica in molte Chiese nella *mediazione* d' alcuni Tuoni de' Salmi, forse per l' Accento Ebraico, che quivi domina.

C A P. IV.

Alcune altre Osservazioni intorno alla pronunzia degli Antichi.

I. *Ch' e' distingueano l'Accento dalla Quantità, in cui similmente metteano molte differenze.*

QUello che finora per noi s' è detto, riguarda le regole, e la pratica degli Accenti, la quale si dee oggi puntalmente osservare. Ma la pronunzia degli Antichi era molto differente dalla nostra, anche perche non solamente essi vi osservavano la differenza della Quantità dall'Accento, come detto abbiamo nel Trattato delle Lettere; ma nella Quantità medesima aveano molte spezie di lunghe, e di brevi, cio che oggi non distinguesi in modo alcuno. E 'l popolo stesso era così diligente, ed accostumato a tal pronunzia, che Ciceron testimonia nel suo Oratore: *Che non si potea nelle Comedie fare una Sillaba piu lunga, o piu breve del convenevole, che tutto il Popolo non insurgesse contro ad ogni rea pronunzia, senza altra regola, che 'l solo discernimento dell'orecchio, il quale era avvezzo a giudicar delle lunghe, e delle brevi, com' anche dell'alzamento, ed inchinamento della voce.*

Or come le Sillabe lunghe aveano due tempi, e le brevi un solo; le comuni, o dubbie erano quelle propriamente, che aveano un tempo, e mezzo, come nella fievole Posizione avveniva, in cui alla Vocale seguitava Sillaba cominciante da Muta, e Liquida, come *Pátris*. Perciocche essendo Liquida l'ultima, ella scorrea velocemente, ed era troppo debole al paragone della Muta, colla quale era congiunta: e questa inegualità facea, che la Vocale precedente non fosse trattenuta da pari forza, che se vi fossero stare due Mute, come in *Isto*; o due Liquide, come in *Ille*: o se la Muta fosse stata diretana; come *Martyr*: o finalmente se la Muta fosse stata nel fine d'una Sillaba, e la Liquida nel principio dell' altra, come in *abludit*, *ablatus*. Ne' quali casi tutti la Sillaba sarebbe stata lunga per una Posizione ferma, ed avrebbe avuto due tempi: quando nell' altro caso, non avendo piu che un tempo e mezzo, per le ragioni già dette, questo mezzo tempo era alle volte negletto affatto, e la Sillaba reputavasi per breve: ed alle volte era ella alquanto sostenuta, e prolungata fino ad una misura intera, ed allora la Sillaba reputavasi per lunga nel Verso. E da cio scorgesi, perche quando la Sillaba era lunga per natura, come in *Matris*, la Muta, e la Liquida non la rendeano miga comune; perche vegnen-

gnendo da *Mater*, di cui la prima è lunga da se, avea ella già i suoi due tempi.

Ma anche quando una Sillaba è lunga per una ferma, ed intera Posizione, debbesi sempre avvertire, che vi è gran differenza fra l'esser così lunga per Posizione, ed esser lunga per Natura.

La lunga per Natura avea qualche cosa di piu fermo, e di piu pieno, essendo come un raddoppiamento della medesima Vocale, secondo che si è detto nel Trattato delle Lettere; come *Maalus*, il Melo; *Poopulus*, il Pioppo; *Seedes*, *&c.* Quando la lunga per Posizione solamente, altro non avea di lungo, se non ch'era ella trattenuta dalle due Consonanti seguenti: siccome in Greco vi è differenza fra l'*Eta*, e l'*Epsilon* lungo per Posizione.

Ma come v'era differenza nella pronunzia fra una Sillaba lunga per Natura, ed una lunga semplicemente per Posizione; vi era differenza ancora fra una Sillaba breve per Natura, e breve solamente per Posizione, cioè, perche stava posta avanti ad altra Vocale. Percioc che queste riteneano sempre qualche cosa della loro Quantità naturale, ed aveano senza dubbio piu tempo nel Verso, che la breve per Natura. Onde in Greco le Vocali lunghe, o Dittonghi teneansi brevi, quando la parola seguente cominciava da Vocale, o da Dittongo, senza esservi necessità di assorberle per la Sinalefa. Perciò in Latino *Præ* è breve in composizione davanti a Vocale; come *Præire*, *Præesse*. E perciò i Latini l'han fatto anche in altri rincontri.

> *Et longum, formose valē, vălĕ, inquit, Iola.* Virg *Ecl.* 3. 79.
> Insulaē *Ionio in magno, quas dira Celæno.* *Æn.* 3. 211.
> *Victor apud rapidum Simoënta sub* Iliŏ *alto.* *Æn.* 5. 261.
> *Te Corydon* ŏ *Alexi* —— *Ecl.* 2. 65.

Ed una pruova evidente, che in tali casi queste Sillabe riteneano qualche cosa della loro natura, si è, che alcune volte in questi medesimi scontri rimaneano lunghe.

> —— *Cum vacuus domino* praēiret *Arion.* Staz. *Theb. lib.* 6. 520.
> Ō *ego quantum egi! quam vasta potentia nostra est!* Ovvid. *Met.* 2. 6.

II. *Passi d' Antichi difficili ad intendere, e che si debbono spiegare secondo questi principj.*

Tutto cio ne agevola lo 'ntendimento di varj luoghi d'Antichi, che pajono forti Enigmi, se non si riducono a questi principj. Come quando Festo disse: INLEX, *producta sequenti syllaba, significat, qui legi non paret: correpta sequenti, inductorem, ab illiciendo.* Perciocche è ben certo, che l'ultima d'*Inlex*, o *Illex* è sempre lunga in Quantità, poiche la E stà davanti alla X, ch'è lettera doppia; ma l'uno si pronunziava coll' *η*, come se fosse stato l'ἦξ, e l'altro con l'ε, come se fosse stato l'ἔξ. L'uno come la nostra E stretta, come in *Nero*, *Debbo*; l'altro come la nostra E aperta, e chiara, come in *Profeta*, *Netto*, *&c.* Onde uno ritenea nel Genitivo la sua E lunga, *Illēgis* da *Lex*; l'altro facea *Illicis*, mutando la E in I breve, ch'egli riprende dal Verbo *Illicio*, ond'è fatto.

Così quando Vittorino dice, che IN, e CON sono alcune volte brevi in composizione, come *Inconstans*, *Imprudens*; e che sono lunghe, quando lor siegue una S, o una F, come *Instare*, *Infidus*; cioè dire, che ne' due ultimi esempj la I è lunga in Quantità, e breve ne'due primi, benche sia sempre lunga per Posizione: di modo che questa I lunga per Quantità avea qualche cosa dell' EI, *Infidus*, quasi si dicesse, *Einfidus*, *&c.* Il che mena all'intelligenza d'un luogo oscuro dell' Orator di Cicerone, donde ancor sembra colui aver cotal regola tratta: *Inclytus*, dic' egli, *dicimus brevi prima litera*, *Insanus producta:*

Aucta; *Inhumanus brevi*, *Infelix longa*. *Et ne multis*, *quibus in verbis ea prima litera sunt*, *quæ in* SAPIENTE, *atque* FELICE *producte dicuntur*, *in cæteris omnibus breviter. Itemque composuit*, *consuevit*, *concrepuit*, *confecit*, *&c.* Dove per *Sapiens*, e *Felix*, egli mira alle parole, che cominciano da S, o da F, come Gellio spiega *lib. 2. cap. 17.* e dove per la voce lunga egli non intende in modo alcuno parlar dell'Accento, ma della Quantità, essendo chiaro, che in *Infelix* l'Accento esser dee in su la seconda, non già in su la prima: il che più chiaro si mostra nella parola *Inhumanus*, dov'è affatto impossibile, che l'Accento stea nella prima.

Così parimente dobbiamo intender Gellio, quando dice, che *Ob*, e *Sub* non han miga la forza di render le Sillabe lunghe, non altrimente che *Con*, se non quando al *Con* seguitano le medesime lettere, che lo sieguono in *Con-Stituit*, e *Con-Fecit*: o (aggiung'egli) quando la N n'è tolta del tutto, come in *Coopertus*; tanto ch'essi pronunziavano *Cóópertus*, *Cóónexus*, e *Cóógo*, come egli stesso il ricorda nel detto c. 17. del l. 2. ove dice, che questa Regola della S, e della F seguente non si osservava rispetto al *Pro*, ch'era breve in *Proficisci*, *Profundere*, *&c.* e lungo in *Proferre Profligare*, *&c.* cioè, che si pronunziava *Próóferre*, *Próóftigare*: Così quando dice nel l. 11. c. 3. che si pronunziava altrimente *Pro rostris*, altrimente *Pro tribunali*, altrimente *Pro concione*, altrimente *Pro potestate intercedere*: quando dice, che in *Objices*, ed *Objicibus* la O era breve di sua natura, e che non potea farsi lunga, se non iscrivendo tali parole con due *ji*, non altrimente che in *Objicio*: quando dice, che in *Composuit*, *Confecit*, *Concrepuit*, la O era similmente breve, cioè, che avea il suono dell' *Omicron*; quando dice, che in *Ago* la prima era breve; ma in *Actito*, ed *Actitavi* era lunga: E quando dice, che in *Quiescit* la seconda era breve *perpetua linguæ Latinæ consuetudine*, benche venisse da *Quies*, ch'avea la E lunga.

Così ancora Donato, e Servio distinguon le Persone di *Sum*, ed *Edo*, come *es*, *est*; *esset*, *essemus*; perciocche la prima E è breve, quando viene da *Sum*, e lunga quando viene da *Edo*.

E così finalmente Giulio Scaligero dimostra contra Erasmo (il quale riprendeva alcuni Piedi, e certi numeri in Cicerone) che *Sunt* è breve, perche viene da *Sumus*. E tutto ciò è più che bisognevole a sapere, per intendere quel, che Cicerone, e Quintiliano, ed altri han detto intorno al numero, ed a' Piedi de' Periodi: e per far conoscere, che quando i Nomi, e le Preposizioni altresì aveano differenti significati, scorgeasi spesso dalla pronunzia.

III. *Se dalla diversità, che si facea nella pronunzia delle Vocali lunghe, e brevi, si possa conchiudere, che la U sonava come l'OU solo nelle Sillabe lunghe.*

La mentovata differenza nel pronunziar delle Vocali lunghe, e brevi, ha fatto credere al Lipsio, ed indi al Vossio, che la pronunzia dell'U Latina, che profferivasi piena, come l'OU, era solo per la U lunga: e che la breve avea il suono dell'*Ypsilon* de' Greci, somigliante alla U Francese. Ma noi sufficientemente rifiutata abbiamo si fatta opinione nel Trattato delle Lettere, *Cap. 4. num. 2.* e si può vedere da ciò, che s'è detto, che quando s'avvisano due pronunzie differenti in una Vocale, l'una più lunga, o più piena, e l'altra più breve, o più serrata; come in *ăgo*, ed *āctito*, in [illegible], ed [illegible], ciò non si dee pigliare per un suono di natura sì differente, come sarebbe *Lustrum*, e *Loustrum*; *Lumen*, e *Loumen*.

Laonde, quando Festo dice, che *Lustrum* colla prima breve, significava una *Fossa fangosa*; e colla prima lunga, *Lo spazio di cinque anni*; e' parlò della sola

sola quantità, non già d'una pronunzia interamente differente: e non volle altra cosa significare, se non che l'uno era piu lungo, che l'altro per Natura, come sarebbe *Lustrum*, e *Lûûstrum*, o *Lûstrum*; benche amendue sian lunghi per Posizione.

E questo porge mirabil lustro ad un passo di Varrone, che 'l Lipsio, e'l Vossio han preso a traverso, cioè, quando egli dice, che *Luit* ha la prima breve nel Presente, e lunga nel Preterito. Ma egli non vuol dire altra cosa, se non che nel Presente la U era breve di sua natura, e nel Preterito ella era lunga, sicche si pronunziava *Lûûit*, seguendo la regola comune de' Preteriti di due Sillabe, che hanno per l'ordinario la prima lunga: il che non impediva già che la prima di *Lûit* anche nel Preterito non fosse breve per Posizione, come il Dittongo Æ da se stesso lungo, è breve per Posizione in *Praeit*, come abbiam detto, perche considerato bene questo luogo di Varrone, ch' è l'argomento piu forte del Lipsio, e del Vossio, non pruova miga, che' Romani avessero pronunziata la loro U altramente, che noi Italiani la nostra U facciamo.

Ma per dirla qui trascorsivamente, sembrami una pruova invincibile, che la U breve, e la U lunga avessero il medesimo suono, la parola C U C U-L U S, che avendo la prima breve, e la seconda lunga, come dimostraro abbiamo, *facc.* 750. si pronunziava chiaramente come la nostra U, chiamandolo anche noi C U C U L O, ed essendosi tanto nell'una, quanto nell'altra Lingua sì fatto Nome formato per *Onomatopea*, o vogliam dire imitazion del suono, per contraffare il canto di tale uccello. Onde dicesi negli Ammaestramenti degli Antichi: *L' uccello, che si dice* Cuculo, *sempre canta il suo nome, ec.*

TRAT-

TRATTATO
DELLA
POESIA LATINA

Delle differenti ſpezie de' Verſi, de'Piedi, delle Figure, e delle vaghezze, che ſi poſſono in quegli uſare: E della meſcolanza, che puo farſene in diverſi Componimenti;

Meſſo in ordine aſſai acconcio, e chiaro.

Dopo aver date le Regole per conoſcere le Sillabe lunghe, e le brevi, ed anche le comuni nella Quantità; e la maniera di ben pronunziarle in Proſa nel Trattato degli Accenti: debbeſi oramai far parola della Poeſia Latina, e delle piu belle, e piu uſitate ſpezie de' Verſi, comeche tal materia meno alla Gramatica, che le precedenti, appartengaſi. Sono dunque i Verſi compoſti di Piedi, così come i Piedi di Sillabe.

CAP. I.
De' Piedi.

I. *Che coſa ſia il Piede del Verſo.*

I Piedi altro non ſono, che una certa preſcritta miſura di Sillabe, ſecondo la quale il Verſo ſembra camminar con armonia, in cui ſi conſidera principalmente l'alzamento, Ἄρσις, e l'abbaſſamento, Θέσις, di che abbiam noi già ragionato, ſpiegando gli Accenti. Queſti Piedi ſon di due ragioni, altri Semplici, altri Compoſti. I Semplici ſon di due, o di tre Sillabe, come vedremo immantenente.

II. *De' Piedi di due Sillabe.*

Questi son quattro.

1. LO SPONDEO, *Spondeus*, è di due lunghe, come *Mūsaē*: detto così da Σπονδὴ, *Libatio*, *Sacrificium*, perche s'adoperava singularmente ne' Sacrificj per la sua gravità, e maestà.

2. IL PIRRICCHIO, *Pyrrhichius*, è di due brevi, *Dĕŭs*: così chiamato, dice Esichio, da una sorta di danza, che faceano gente armata, detta Πυῤῥίχη, in cui tal Piede particolarmente dominava, e la qual danza credesi esser' un trovato di Pirro figliuol d'Achille, se bene altri vogliono, che sia di Pirrico il Cidoniese.

3. IL TROCHEO, *Trochaus*, è di una lunga, e di una breve, *Mūsă*; e prende il Nome dal Verbo Τρέχειν, *Currere*, perche passa velocemente. Ma Cicerone, Quintiliano, e Terenziano l'appellano COREO, *Choreus*, da *Chorus*, perciocche egli era molto adatto alle canzoni, ed alle carole.

4. IL GIAMBO, *Jambus*, contrario al Trocheo, è di una breve, e di una lunga, *Dĕō*: ed è nominato non già dal Verbo Ἰαμβίζω, *Maledictis incesso*, il quale anzi tragge il nome da questo Piede; ma da una donzella chiamata *Giamba*, che ne fu inventrice: o piu tosto da Ἰάπτω, *Maledico*; perocche questo Piede sul principio fu adoperato in Componimenti ingiuriosi, e pungitivi, come l'attesta Orazio *in Arte*:

Archilochum proprio rabies armavit Iambo.

III. *De' Piedi di tre Sillabe.*

Vi sono otto Piedi di tre Sillabe, de' quali soli tre s'adoperano nel Verso, che sono i primi dopo il Molosso.

1. IL MOLOSSO, *Molossus*, è di tre lunghe, *audīrī*, ed ha il nome da certi popoli dell' Epiro chiamati *Molossi*, i quali in particolare affettavano di usarlo.

2. IL TRIBRACO, *Tribrachys*, consiste in tre brevi, *Prĭămŭs*, il che gli ha dato il nome, composto da Τρεῖς, *Tre*, e Βραχύς, *Breve*. Ma Quintiliano il chiama ordinariamente TROCHEO.

3. IL DATTILO, *Dactylus*, ha una lunga, e due brevi, *Carmĭnă*; e prende il nome da Δάκτυλος, *Digitus*, perche il dito è composto di tre giunture, delle quali la prima è piu lunga dell' altre. Cicerone il chiama *Herous*, perche conferisce singularmente a descrivere le azioni degli uomini grandi, e degli Eroi.

4. L'ANAPESTO, *Anapastus*, è di due brevi, ed una lunga, *Dŏmĭnō*; chiamato così da Ἀναπαίω, *Repercutio*, perche que', che danzavano secondo la cadenza di questo Piede, batteano il suono al contrario del Dattilo.

5. IL BACCHICO, *Bacchius*, ha una breve, e due lunghe, *ĕgēstās*; ed è così detto, perche adoperavasi assai negl'Inni di Bacco.

6. L'ANTIBACCHICO, *Antibacchius*, è di due lunghe, ed una breve, *Cantārĕ*; così detto, perch'è l'opposto del Bacchico. Dice però Vittorino, che l'Antibacchico è composto d'una breve, e di due lunghe, come *Lăcūnās*: di che si vede, ch' egli chiama *Antibacchius* quello, che gli altri chiamano *Bacchius*. Da Efestione chiamasi *Palimbacchius*, Bacchico retrogradante.

7. L'ANFIMACRO, o sia CRETICO, *Amphimacer*, o *Creticus*, è d'una breve fra due lunghe, *Cāstĭtās*. Notansi amendue questi Nomi

mi in Quintiliano: il primo vien da Ἀμφὶ, *Utrinque*, e Μακρὸς, *Longus*: e'l secondo se gli è dato, perche que' di Creti si dilettavano in un modo particolare di tal Piede. Il che fa vedere, che sia errore in Efestione legger Κρητικὸς, in vece di Κρητικὸς, *Cretico*.

8. L'ANFIBRACO, *Amphibrachys*, *Breve da amendue i lati*, è una lunga in mezzo di due brevi, ἀμφὶ, ond'ebbe il nome. Diomede attesta, che chiamavasi anche *Scolius* dal nome di una certa spezie d'Arpa, al cui suon solea particolarmente cantarsi.

Queste sono le dodici spezie de' Piedi semplici, delle quali solo sei se ne adoperano in Verso, tre di due tempi o misure, cioè, lo Spondeo, il Dattilo, e l'Anapesto; e tre d' un tempo e mezzo, cioè, il Giambo, il Trocheo, e'l Tribraco.

E la ragione di ciò si è, perche un Piede per aver sua armonia nel Verso, debbe anche aver due parti, o mezzi Piedi, secondo i quali gli Antichi misuravano spesso i loro Versi. Or'ogni mezzo Piede non può aver più d'una misura, ch'è la lunghezza della pronunzia d' una Sillaba lunga, o di due brevi; perche se ne avesse più, farebbe un Piede intero, come un Trocheo (– ᴗ) o un Giambo (ᴗ –) Laonde il Pirricchio avendo in tutto una misura, ch'è quel che vagliono due brevi, egli è più tosto un mezzo Piede, che Piede intero.

Il Molosso avendo tre lunghe, che fanno tre misure, ed il Bacchico, Antibacchico, ed Anfimacro avendo due lunghe, ed una breve, che fanno due misure e mezza; ogni mezzo Piede di ciascheduno di questi quattro sarebbe di due misure, o d'una misura e mezza, il che è soverchio.

E lo stesso è nell' Anfibraco, benche non contenga egli più di due misure in tutto, perciocche essendo la sua lunga nel mezzo di due brevi, e dovendo ciascheduno de' mezzi Piedi essere di due Sillabe concatenate; sarà necessario, che si componga d'una lunga, e d'una breve, e per conseguente, che sia d' una misura e mezza.

Rimangono dunque i soli sei, che abbiamo detti, de' quali tre hanno i mezzi Piedi eguali, ed appartengono all'Unisono, cioè, lo Spondeo, il Dattilo, e l'Anapesto. Gli altri gli han come 1. a 2. il che si riduce all'Ottava; e sono il Trocheo, il Giambo, e'l Tribraco.

Addunque dobbiamo immaginare, che l'Anfimacro, o Cretico (ᴗ – ᴗ) non entri mai ne' versi Comici, non avendo ciò avvisato niuno tra gli Antichi, di quanti han ragionato di questa spezie di Versi. Ma avendovi de' Versi, che par, che non si possano misurare senza intramettervi tal Piede, com' è quel di Terenzio *Adelph. 5. 7.*

Student facere, in apparando consumunt diem;

si dee più tosto credere, ch' egli in tal caso usassero una Sineresi, faccendo quell' *Apparando* solamente di tre Sillabe, *Apprando*, come sostiene il Vossio nella sua Gramatica, e'l Camerario ne'suoi Problemi.

Così dobbiam noi tener per fermo, che soli sei Piedi sian necessarj per fare ogni spezie di Verso, li quali si rinchiudono in questa Regola.

RE-

REGOLA DE' SEI PIEDI NECESSARJ.

Ogni Verso sia contesto
Di sei Piedi; e' son Trocheo -υ,
Giambo υ-; Tribraco υυυ, Spondeo --,
Dattilo -υυ, ed Anapesto υυ-.

IV. *De' piedi Composti.*

I Piedi Composti sono quelli, che son formati da due de' precedenti congiunti insieme; sicche sono piu tosto mescolanze di Piedi, che Piedi, secondo l'insegnamento di Cicerone, e di Quintiliano.

Montano fino a sedici, i Nomi de' quali sia ben ricordare, non solamente perche vi sono alcune spezie di Versi, che ne tranno il Nome, ma ancora perche non sappiendoli, non si puo scortamente intendere quel che Cicerone, e Quintiliano dicono del Numero de' Periodi.

1. IL DISPONDEO, *Dispondeus*, è composto di quattro lunghe, *Conclūdēntēs*, cioè di due Spondei uniti insieme.

2. IL PROCELEUSMATICO, *Proceleusmaticus*, ha quattro brevi, *Hŏmĭnĭbŭs*: sicche è egli formato di due Pirricchj. Par che abbia preso il Nome da Κέλευσμα, *Hortatus nauticus*, perche il padron della nave solea valersene per iunanimire i marinaj, come molto acconcio per la sua rattezza a parlar ne' rincontri improvvisi, e perigliosi.

3. IL DIJAMBO, *Dijambus*, due Giambi l'un dopo l'altro, *Sĕvērĭtās*.

4. IL DITROCHEO, o DICOREO, *Ditrochæus*, o *Dichoreus*, due Trochei uniti, *Cōmprŏbārĕ*.

5. IL GIONICO MAGGIORE, due lunge, e due brevi, cioè uno Spondeo, ed un Pirricchio, *Cāntābĭmŭs*.

6. IL GIONICO MINORE, due brevi, e due lunghe, cioè un Pirricchio, ed uno Spondeo, *Vĕnĕrāntēs*.

Questi due Piedi son detti Gionici, perch' erano principalmente in uso fra gli Gionj. L'un MAGGIORE si chiama, *Jonicus Major*, sive *a Majori*, perche comincia dalla Quantità maggiore, cioè dalle lunghe: e l'altro MINORE, *Jonicus Minor*, sive *a Minori*, perche comincia dalla Quantità minore, cioè dalle brevi.

7. IL CORIAMBO, *Choriambus*, due brevi in mezzo, e due lunghe agli estremi, cioè un Coreo, ed un Giambo, *Hĭstŏrĭāē*.

8. L'ANTISPASTO, *Antispastus*, due lunghe fra due brevi, *Sĕcūndārĕ*. Ond'è composto d'un Giambo, e d'un Coreo. Si deriva il suo Nome da Ἀντισπᾶσθαι, *In contrarium trahi*, perche passa da una breve ad una lunga, e poi a rovescio da una luuga ad una breve.

9. L'EPITRITO PRIMO, una breve, e tre lunghe; *Sălūtāntēs*; onde è composto d' un Giambo, ed uno Spondeo.

10. L'EPITRITO SECONDO, una lunga, una breve, e due lunghe; *Cŏncĭtātī*. Onde è composto d'un Trocheo, e d'uno Spondeo.

11. L'EPITRITO TERZO, due lunghe, una breve, ed una lunga, *Cōmmūnĭcānt*; e così vien composto d'uno Spondeo, ed un Giambo.

12. L'EPITRITO QUARTO, tre lunghe, ed una breve, *Incāntārĕ*. Sicche si compone di Spondeo, e di Trocheo.

Que-

Questi quattro Piedi prendono il loro Nome da Ἐπὶ, *Supra*, e da Τρίτος, *Tertius*, perche hanno tre misure, e qualche cosa di piu, cioè la breve. E si chiamano primo, secondo, terzo, quarto, dal luogo, ov'è la breve. Il secondo si chiamava ancora Καρικὸς, *Caricus*, il terzo Ῥόδιος, *Rhodius*, e'l quarto Μονογενὴς, *Monogenes*, come nota Efestione.

13. IL PEONE PRIMO, una lunga, e tre brevi; *Cōnfĭcĕrĕ*: ed è composto d'un Trocheo, ed un Pirricchio.

14. IL PEONE SECONDO, una breve, una lunga, e due brevi, *Rĕvōlvĕrĕ*. Onde è composto d'un Giambo, ed un Pirricchio.

15. IL PEONE TERZO, due brevi, una lunga, ed una breve, *Sŏcĭārĕ*; componsi d'un Pirricchio, e d'un Trocheo.

16. IL PEONE QUARTO, tre brevi, ed una lunga, *Cĕlĕrĭtās*. Sicche componsi d' un Pirricchio, ed un Giambo.

Il Peone si puo chiamare anche Peane, non essendo questi Nomi differenti se non in Dialetto. Ed è stato così detto, perche si adoperava particolarmente negl'Inni d'Apollo, che si chiamavano *Peanes*.

Il Peone è opposto all'Epitrito; perche contenendo l'Epitrito tre lunghe, ed una breve, il Peone al contrario ha tre brevi, ed una lunga: e ciaschedduno de' quattro ha il Nome dal luogo, che occupa questa lunga. Il primo Peone, e l'ultimo fanno i Versi detti *Peonici*.

E questi sono tutti i Piedi tanto Semplici, quanto Composti. Ma accioche si possano meglio tenere a mente, li rappresenterò in una Tavola nel medesimo ordine, col quale sono stati descritti.

TAVOLA METODICA
DI TUTTI I PIEDI.

TUTTI I PIEDI SI NUMERANO FINO A VENTOTTO.

XII. SEMPLICI, de' quali soli sei se n'adoperano ne' Versi, scritti in caratteri capitali co' numeri particolari.

- Di due Sillabe. 4. — Contrarj nella
  - Quantità.
    - 1. SPONDEUS, — Lēgī. *Pret.*
    - Pyrrhichius, — Lĕgĭt, *Pres.*
  - Disposizione.
    - 2. TROCHÆUS, *o* Choreus, — Lēgĭt, *Pret.*
    - 3. JAMBUS, — Lĕgūnt.
- Di tre Sillabe. 8. — Contrarj nella
  - Quantità.
    - Molossus. — Lēgērūnt.
    - 4. TRIBRACHYS, — Lĕgĕrĕ.
  - Disposizione.
    - 5. DACTYLUS, — Lēgĕrăt.
    - 6. ANAPÆSTUS, — Lĕgĕrēnt.
  - Disposizione.
    - Bacchius, — Lĕgēbānt.
    - Antibacchius, — Lēgīssĕ.
  - Quantità.
    - Amphimacer, — Lēgĕrānt.
    - Amphibrachys, — Lĕgēbăt.

XVI. COMPOSTI di due Piedi dissillabi.
De' due primi, uno è di quattro lunghe, l'altro di quattro brevi.
Li sei seguenti hanno due lunghe, e due brevi.
Li quattro, che vengono appresso, hanno tre lunghe, ed una breve.
Li quattro ultimi hanno tre brevi, ed una sola lunga,

- I. Del medesimo Piede due volte replicato, 4.
  - Due Spondei, — Dispondeus, — Mæcēnātēs.
  - Due Pirrichj, — Proceleusmaticus, — Tĕnŭĭbŭs.
  - Due Giambi, — Dijambus, — ămœnĭtās.
  - Due Trochei, *o* Corei, — Dichoreus, — Pērmănērĕ.
- II. Di due piedi contrarj, 4.
  - Spondeo, e Pirricchio, — Major Jonicus, — Pūlchērrĭmŭs.
  - Pirricchio, e Spondeo, — Minor Jonicus, — Dĭŏmēdēs.
  - Coreo, e Giambo. — Choriambus, — Hīstŏrĭās.
  - Giambo, e Coreo. — Antispastus, — Sĕcūndārĕ.
- III. Di due piedi non contrarj, ne' quali le lunghe dominano, 4. — Epitritus, *tre lunghe, ed una sola breve.*
  - Giambo, e Spondeo, — 1. Vŏlūptātēs.
  - Trocheo, e Spondeo, — 2. Concĭtārī.
  - Spondeo, e Giambo, — 3. Commūnĭcānt.
  - Spondeo, e Trocheo, — 4. Ēxpēctārĕ.
- IV. Di due piedi non contrarj, ne' quali le brevi dominano, 4. — Pæon, *o* Pæan, *tre brevi, ed una lunga.*
  - Trocheo, e Pirricchio, — 1. Cōncĭpĕrĕ.
  - Giambo, e Pirricchio, — 2. Rĕsolvĕrĕ.
  - Pirricchio, e Trocheo, — 3. ălĭēnĭs.
  - Pirricchio, e Giambo, — 4. Tĕmĕrĭtās.

CAP. II.

Del VERSO *in Generale*.

IL VERSO altro non è, che un certo numero di Piedi, disposti in ordine, e concento regolato. I Latini il chiamano *Versus* da *Vertere*, Voltare, perche essendo i Versi scritti ciascheduno in una linea, bisogna, che finito uno, si volgano gli occhi al principio dell' altro, per leggerlo, o per iscriverlo.

I Greci il chiamano Στίχος, Ordo, *Ordine*, *Filo*, per la medesima disposizion delle linee. E da questa parola coll'aggiunto Ἥμισυς, *Dimidius*, viene, Ἡμιστίχιον, *Hemistichium*, Emistichio, mezzo Verso.

Chiamasi ancora il Verso Κῶλον, *Membrum*, per rapporto alle Stanze, o Strofe intere, ch'egli compone, e che coloro chiamavan *Metrum*. Onde vengono i Nomi di Δίκωλον, *Stanza*, composta di due sorti di Versi; Τρίκωλον, di tre sorti di Versi, ec.

Ne' Versi presi in generale vi si debbon considerar tre cose: LA CESURA, *Cesura*; IL FINIMENTO, che in Latino dicesi *Depositio*, o *Clausula*; E'L MODO DI MISURARE, che nelle Scuole si dice *Scandere*.

I. *Della Cesura, e delle sue spezie.*

La parola Cesura vien da *Cadere*, Tagliare; e chiamasi così nel Verso la Sillaba, che resta, compiuto un Piede, nel fine d'una parola, dalla quale sembra esser tagliata, per esser principio della parola seguente.

I Greci per la medesima ragione la dicono Τομή, o Κόμμα; e Cicerone, come anche Vittorino, *Incisio*, o *Incisum*.

Dividesi ordinariamente la Cesura in quattro spezie differenti, che prendono il loro nome dal luogo, in cui elle si truovano ne' Versi, i quali gli Antichi, come abbiam detto di sopra, misuravano spesso per mezzi Piedi. Sicche a tutte davano il nome dalla parola Ἥμισυς, *Dimidius*; e Μέρις, *Pars*; Ἡμιμερής, *Mezza parte*: e le specificavano co' numeri, secondo il luogo in cui stavano, chiamandosi

1. TRIHEMIMERIS, dalla parola Τρεῖς, *Tres*, quella, che si fa dopo il terzo mezzo Piede, cioè, nella Sillaba, ch'è immediatamente dopo il primo Piede.

2. PENTHEMIMERIS, dalla parola Πέντε, *Quinque*, quella, che si fa nel quinto mezzo Piede, cioè, nella Sillaba, che siegue il secondo Piede.

3. HEPTHEMIMERIS, dalla parola Ἑπτά, *Septem*, quella, che si fa nel settimo mezzo Piede, cioè, nella Sillaba, che stà dopo il terzo Piede.

4. ENNEHEMIMERIS, dalla parola Ἐννέα, *Novem*, quella, che si fa nel nono mezzo Piede, cioè, alla Sillaba, che siegue il quarto Piede.

Le tre prime Cesure s'incontrano in questo Verso di Virgilio, *Ecl.1.*

Silvestrem tenui Musam meditaris avena.

Tutte le quattro sono in quest'altro:

Ille latus niveum molli fultus hyacintho. Ecl. 6.53.

A queste quattro si puo ancora aggiungere una quinta spezie di Cesura, chiamata

5. HENDECHEMIMERIS, dalla parola Ἕνδεκα, *Undecim*; perche si fa nell'undecimo mezzo Piede, cioè, alla Sillaba, che rimane dopo il quinto; come in Virgilio:

Vertitur interea Cœlum, & ruit Oceano nox. Æn.2. 250.
Sternitur, exanimisque tremens procumbit humi bos. Æn.5. 481.
Ma ella è molto rara, e si dee usare con grande accorgimento, come ha fatto Virgilio in questi due Versi, ed in alcun' altro.

II. *In qual luogo la Cesura dia piu grazia, e della leggiadria, che ne prende il Verso.*

Ne' versi Eroici o Esametri la Cesura dà molta grazia, quando si truova dopo il secondo Piede, come:
Arma virumque cano, &c.
E quando questa fallasse, bisogna far sì, ch' ella abbia luogo dopo il primo, e dopo il terzo Piede, come:
Ille meas errare boves, &c. Virg. *Ecl.*1. 9.
Ma 'l Verso, in cui Cesura non sia, particolarmente l'Esametro, è troppo rozzo, come:
Urbem fortem nuper cepit fortior hostis.
Benche se ne vegga uno nell'Epitalamio di Catullo, che per altro è in gran pregio:
Tertia pars data patri, pars data tertia matri.
Così un Verso, in cui la Cesura stesse sol dopo il terzo Piede, non sarebbe guari piu aggradevole, come quel di Lucrezio, *lib.*2. 171:
Et jam cætera, mortales, quæ suadet adire.

III. *Che la Cesura ha forza di far lunga la Sillaba breve.*

Or qui tocca d'avvertire, tanta esser la forza della Cesura, che fa lunga una Sillaba, che di sua natura sarebbe breve, anche quando le vien dietro Vocale, tanto dopo il primo Piede, come:
Pectoribūs *inhians, spirantia consulit exta.* Virg. *Æn.*4. 64.
quanto dopo il secondo:
Omnia vincit amōr, *& nos cedamus amori*, Id. *Ecl.*10. 69.
e dopo il quarto:
Grajus homo, infectos linquens profugīs *hymenæos*. Virg. *Æn.*10. 720.
E la ragione di ciò è ben naturale, perche pronunziando gli Antichi il Verso secondo il finimento de' Piedi; e la Sillaba, che rimane in fine della parola dominando nel Piede seguente, di cui dee esser principio; bisogna che nella pronunzia ella riceva una forza sufficiente a sostener tutte le Sillabe del seguente Piede. Quindi anche ne' Versi piccioli fa la Cesura il medesimo effetto; come in questo Saffico d'Ausonio, *in Profess.*8.
Tertiūs *horum mihi non magister.*
Ed in questo Faleucio di Stazio, *Sil. lib.*4. 3.
Quo non dignior has subīt *habenas.*
Per la qual cosa la particella QUE Enclitica si vede allungata in Virgilio, ed altrove:
Liminaquē, *laurusque Dei, totusque moveri.* Æn.3. 91.
Sideraquē, *ventique nocent, avidæque volucres.* Ovvid. *Metam.*5. 6.
senza stare a dire, che l'Enclitica *Que* sia comune di sua natura, come avvisò Servio: nè che debbansi tai Versi altramente leggere, poiche non sono questi soli negli Autori, come alcuni han pensato.
E sì mi pare ancora, che per Cesura Virgilio abbia fatta l'ultima di Fa-

gri, Nominativo, lunga in quel luogo del 2. delle Georgiche *verf.70.* stimato ad una voce oscurissimo dagli Spositori:

Et steriles platani malos gessere valentes:
Castanea fagos, ornusque incanuit albo
Flore pyri ——

Perciocche sembra essere il senso, *Fagos* (Nominativo Greco in vece di *Fagus*) *Incanuit flore castanea, & ornus flore pyri*. E questa è l'esposizion del Vossio, la quale pare assai piu semplice, ed acconcia di qualunque altra mai ne abbia altri data.

IV. *Del Finimento, chiamato da' Latini* DEPOSITIO, *e de' quattro Nomi, che dà al Verso.*

Chiamano i Latini DEPOSITIO il fine del Verso, che fa come il termine della sua misura. I Greci ancora l'han detta Ἀπόθεσιν, *Depositionem*, e con altro nome Καταλῆξιν, cioè, *Terminationem, Clausulam*, da Καταλήγειν, *Desinere*.

E da cotal voce è venuta la distinzione de' Versi in quattro spezie: ACATALETTICI, CATALETTICI, BRACHICATALETTICI, IPERCATALETTICI, termini (come sovente accade) piu difficili a tenere a mente, che le cose stesse; e siamo pur noi obbligati a spiegarli, per intendere que', che trattando della Poesia, ne favellano.

1. L'ACATALETTICO, o *Acataletto*, Ἀκατάληκτος, *Non desinens*, è quello, che non resta mozzo, riservando la sua giusta misura, e niente avendo di soverchio, o di manco: perche si chiama da' Latini *Perfectus*; come questo Giambico di quattro Piedi:

Musæ Jovis sunt filiæ.

2. IL CATALETTO, Καταληκτος, è quello, che sembra mancar nel cammino, avendo una Sillaba meno per compiere il suo fine: ond'è che Giorgio da Trabisonda il chiama *Pendulus*; e gli altri *Semimutilus*, perche non li manca un Piede intero, ma solo la metà; come questo:

Musæ Jovem canebant.

3. IL BRACHICATALETTO, Βραχυκατάληκτος, è quello, ch'è piu anche mozzo, e storpiato, che gli altri, perche li manca un Piede intero, onde anche i Latini l'han chiamato *Mutilus*; com'è quest'altro di tre Piedi in vece di quattro:

Musæ Jovis gnatæ.

4. L'IPERCATALETTO, Ὑπερκατάληκτος, al contrario è quello, che ha qualche cosa di piu della giusta misura nel fine, ove dovrebbe terminare; o che questo di piu sia una Sillaba, come:

Musæ sorores sunt Minervæ.

o che sia un Piede intero, come:

Musæ sorores Palladis lugent.

Il quale chiamasi ancora Ὑπέρμετρον, *Excedens metrum*, perche i Greci dividono i loro Giambici, e Trocaici in Dimetri, e Trimetri, cioè, in Versi di quattro, e di sei Piedi; ed a ciaschedun Metro danno due Piedi: quello, che ne ha cinque, avanzando la misura de' Dimetri, ha piu di quello, che li farebbe necessario per la giusta misura. Ma si farà tutto cio piu chiaro da quel che diremo appresso, dove faremo conoscere, che senza troppo fermarci in questa seccaggine di termini, il mancamento d'una Sillaba si dee alle volte considerare nel principio del Verso, egualmente che nella fine.

CAP. III.

Della Misura, o della maniera di misurare i Versi, e delle Figure, che vi s'incontrano.

IL modo di misurare il Verso consiste a distinguerlo, e dividerlo in tutti i Piedi, de' quali è composto.

Dicesi tal Misura da' Latini *Scansio* (ond'è venuto tra' Volgari lo *Scandere*) perche pare, che il Verso vada come sagliendo, mediante tai Piedi. I Greci la chiamano Ἄρσιν, *Elevationem*, e Θέσιν, *Positionem*: il che abbiamo già notato avanti. Ed Attilio l'appella *Motum*, *&* *ingressionem carminis*.

Si misurano i Versi, o per misura di Piedi separati, come gli Esametri, e' Pentametri; o per misura di due Piedi, secondo cio, che detto abbiamo nel Capo precedente. Ma debbonsi perciò notar quattro Figure principali, l' ECTLIPSI, la SINALEFE, la SINERESI, e la DIERESI: alle quali se ne possono anche aggiungere altre due, la SISTOLE, e la DIASTOLE.

I. *Della* ECTLIPSI.

La parola ECTHLIPSIS viene da Ἐκθλίβειν, *Extundere*, *Elidere*, Rompere, Schiacciare. Ella si fa, quando si strugge l'M finale d'una parola colla sua Vocale, per un'altra Vocale, che dà principio alla parola seguente, come:

Multum ille & *terris jactatus*, *&* *alto*. Virg. *Æn.* 1.

O curas hominum! o *quantum* est *in rebus inane*! Pers. *Sat.* 1. 1.

Anticamente per questa Figura struggevasi ancora la S finale, tanto sola, per levar semplicemente la lunghezza della Posizione, seguendole altra Consonante; quanto colla sua Vocale precedente, venendole dietro parola incominciante da Vocale, non altramente che si fa nella M.: come

——— Doctu', *fidelis*,
Suavis homo, facundu', *suo* contentu', *beatus*,
Scitu', *secunda loquens in tempore*, commodu' *verbûm*
Paucûm ——— Ennio.

Delphinus jacet haud nimio lustratu' *nitore*. Cic. *in Arat.*

Ed è cio spesseggiato da Terenzio, e dagli altri Comici; come *Eju'* per *Ejus*, *Omnibu'* per *Omnibus*, *Dignu'* per *Dignus*, *&c.* Negli altri Autori puri è cio raro, benche molti credano, che Virgilio non abbia schifato di valersene, dove che sia, come in quel Verso:

Limina tectorum, *&* medii' *in penetralibus hostem*. *Æn.* 2. 508.

sicome dice il Pierio, che si leggea negli antichi libri, e così legge ancora il Farnabio, ed avvisa doversi leggere l'Eritreo; il che egli si sforza a sostenere non solamente con Lucrezio, ma con altri luoghi altresì di Virgilio medesimo: quantunque altri leggano *Medium* per *Mediis*.

Or come l'S s'infrangeva alle volte avanti a Consonante, per impedir la Posizione; così l'M facea lo stesso appo gli Antichi, come:

Lanigera pecudes, *&* equŏrū' *duellica proles*. Lucr. *lib.* 2. 660.

Alcune volte ancora si lasciava intera, come noi lasciamo ora l'S, ed allora si facea breve, secondo che abbiamo avvertito nella Quantità.

Corpŏrŭm *officiu' est quoniam premere omnia deorsum*. Id. *lib.* 1. 363.

II. *Della*

II. *Della Sinalefe.*

La Sinalefe è rispetto alle Vocali, ed a' Dittonghi, ciò ch'è l'Ectlipsi rispetto alla M. Perche si fa, quando struggesi una Vocale, o un Dittongo nella fine della parola, per un'altra Vocale, o Dittongo, che siegue in principio dell'altra parola; come

Conticuer' omnes, intentiqu' ora tenebant. Virg. *Æn.* 2.

I Latini perciò la chiamavano *Collisio*. Ma la parola Συναλοιφὴ significa propriamente *Comsctio*, vegnendo da Ἀλείφω, *Ungo*: tal che la Metafora sembra esser presa dalle cose grasse, e untose, delle quali l'ultima crosta fa come sparir la prima.

III. *Cio che si dee praticare nell' uso della Ectlipsi, e della Sinalefe.*

Queste due Figure sono piu dolci, quando la Vocale, che siegue colei, che struggesi, è lunga, che quando è breve; come si puo vedere in questo Verso di Catullo, *Carm.* 69.

Troja, nefas, commune sepulcrum Europæ, *Asiaque.*

Il che viene dalla natura della voce, la quale avendo perduta così una Sillaba nella fine d'una parola, debbe in ricompensa esser sostenura nel principio dell' altra, per non dar troppo grande spinta, e velocità alla cadenza del Verso. Ed è cio particolarmente notabile nell'Ectlipsi, la quale Virgilio ha fatto ricader piu spesso sopra una Sillaba lunga per Posizione; come

Postquam introgr*essi, & coram data copia fandi.* Virg. *Æn.* 1. 524.
Illum ex*pirantem transfixo pectore flammas.* Id. *Æn.* 1. 48. Ed altri.

La Sinalefe dall'altro canto sembra avere ancora una dolcezza particolare, quando la parola seguente comincia dalla medesima Vocale, ch'è stata infrauta nella fine della precedente; perche ella meno allora s'allontana dal suon naturale, che siamo avvezzi a sentire in tali parole: valendo quasi la Vocale, che resta, e per se stessa, e per quella, che si è distrutta, come:

Ille ego, *qui quondam gracili modulatus avena.* Virg.
Ergo omnis *longo solvit se Teucria luctu.* Id. *Æn.* 2. 26.

Cheunque di cio fiasi, è uopo avvertir sempre, che la pronunzia, la quale nasce da queste Figure, non sia molto rozza, e disaggradevole all'orecchio, che di cio giudice esser dee. Bisogna ancora, che non sieno troppo spesse, sopra tutto ne' versi Elegiaci, i quali richieggono una dolcezza particolare: ed all' incontro possono dare una maggior gravità, e grandezza al verso Esametro a luogo, e a tempo, come in quel Verso di Virglio:

Phyllida amo ante alias —— *Ecl.* 3. 78.

Il quale ha egli riempiuto di Figure per una dolcezza raffazzonata, conveniente al suggetto. Sicome al contrario ha voluto rappresentare qualche cosa d'orribile, quando descrivendo Polifemo, disse *Æn.* 3. 658.

Monstrum, horrendum, informe, ingens, &c.

Ed altrove, *Æn.* 10. 237.

Tela inter media, atque horrentes Marte Latinos.

Fuor di questi casi non debbon tai Figure mostrarsi piu di due volte nel medesimo Verso; nè facilmente usarsi nel principio, benche Virgilio l'abbia alcuna volta fatto con grazia; come

Si ad *vitulam spectes, nihil est quod pocula laudes.* Virg. *Ecl.* 3. 48.

Sono sì fatte Figure spiacevoli altresì nel principio del sesto Piede, come in Giovenale, *Sat. 2. 23.*

Loripedem rectus derideat Æthiopem albus.

Ma in Virgilio par fatto ad arte, *Ecl. 5. 25.*

Frigida, Daphni, boves ad flumina, nulla neque amnem.

potendo assai leggiermente dire, *nec amnem*. E anche dura nel mezo del Pentametro, come in Properzio, *lib. 3. El. 21.*

Herculis, Antaique, Hesperidumque choros.

Oltracciò non ha niuna vaghezza nella fine del quinto Piede ne' versi Eroici, come in quel di Catullo, *Carm. 77.*

Difficile est longum subito deponere amorem.

Comeche non di rado siesi fatto da Virgilio, e sembra anzi averlo affettato in alcun luogo, come nel *12. Æn. 844.*

Juturnamque parat fratris dimittere ab armis.

dov' egli poteadire, *dimittere fratris ab armis*.

E nell' 8. 142.

Sic genus amborum scindit se sanguine ab uno.

potea pur dire, *se sanguine scindit ab uno*.

Così nel 4. delle Georg. egli esprime il dolore di Orfeo con questo bel Verso:

Ipse cava solans ægrum testudine amorem. v. 464.

Or queste Figure fanno quasi il medesimo effetto nell'ultimo Dattilo del Pentametro, se non s'usano con gran discrezione, come:

Quadrijugos cernes sæpe resistere equos. Ovvid. *Trist. lib. 4. El. 2.*

L' Ectlipsi, e la Sinalefe si truovano anche tal volte nella fine del Verso, di cui l'ultima Sillaba è infranta dalla prima parola del Verso seguente, che pur da Vocale comincia:

Aut dulcis musti Vulcano decoquit humorem,
Et foliis undam —— Virg. 1. *Georg.* 295.
Omnia Mercurio similis, vocemque, coloremque;
Et crines flavos —— Idem *Æn.* 4. 558.
Et magnos membrorum artus, magna ossa, lacertosque,
Exuit —— Idem *Æn.* 5. 422.

Onde alcuni feronsi falsamente a credere, che 'l verso Esametro possa finire tal volta in Dattilo. Ma noi rifiuteremo piu ampiamente questa opinione, nel *Cap. 4. n. 2.*

IV. *Ommessione della Sinalefe.*

La Sinalefe si tralascia alle volte o regolarmente, o per licenzia. Regolarmente, come in *O*, *Heu*, *Ah*, *Pro*, *Væ*, *Vah*, *Hei*, e simili Interjezioni, le quali sostengono la voce, e ritardano la pronunzia, per la passione, che esprimono, la quale dovendo necessariamente apparire, impedisce il distruggimento di tai voci, come:

O pater, ō hominum, *Divumque æterna potestas*. Virg. *Æn.* 10. 18.
Hēu! ubi *pacta fides? ubi connubialia jura?* Ovvid. *Ep. Hypsipyles.*
Āh ego *ne possim tanta videre mala*. Tibul. *lib. 3. El. 4.*

Il medesimo si puo dire di IO, avendo detto Ovvidio *Metam. lib. 5. 10.*

Et bis, iō *Arethusa*, iō *Arethusa*, *vocavit*.

Tralasciasi la Sinalefe per licenzia: primieramente qualora si considera l'H qual Consonante:

Posthabita coluisse Samō: hic *illius arma*. Virg. *Æn.* 1. 20.

Onde sembra inferirsi, che l'H possa alcuna fiata far similmente Posizione nel Verso, benche sia difficile a provarsi, essendo le autoritadi, che se ne arrecano, quasi sempre congiunte colla Cesura. Come quando disse Virgilio:

Ille

Ille latus niveum molli fultus hyacintho. *Ecl.* 6. 53.

Secondo, si tralascia ancora la Sinalefe senz' altra ragione, se non che così attalenta al Poeta, che non soffera svestirsi quella libertà, della quale i Greci han goduto, come:

Et succus pecori, & *lac subducitur agnis*. Virg. *Ecl.* 3. 6.

Nè mancano esempj di simil Figura, ed avanti dell'H, ed avanti d'altra Vocale nel medesimo Verso:

Stant & juniperi, & *castaneae* hirsutae. Virg. *Ecl.* 7. 53.

Clamassent: ut litus, Hylā, Hylă, *omne sonaret*. Id. *Ecl.* 6. 44.

Ma qual ch'ella sia tal Figura, de'esser rara, perche da essa nasce il vizio, che si chiama *Hiatus* nel Verso, da sfuggirsi sempre a potere, massimamente quando la Sillaba è breve, benche se ne paja qualcheduno in Virgilio, come qui sopra *Hyla* nel quarto Piede. Ed altrove:

Et vera incessu patuit Deă. *Ille ubi matrem*. *Æn.* 1. 409.

dove il Poeta ha creduto poter far punto in *Deă*, perche quivi termina un senso, ed indi ne comincia un'altro.

La Vocale lunga, o il Dittongo, che non è assorto per la Sinalefe, diventa comune in Verso, onde è breve per Posizione, cioè, per la Vocale seguente, come:

Nomen, & *arma locum servant*: tĕ, *amice*, *nequivi*. *Æn.* 6. 507.

Credimus? an, quĭ *amant*, *ipsi sibi somnia fingunt?* Id. *Ecl.* 8. 108.

Te Corydon, ŏ Alexi. *Trahit sua quemque voluptas*. Id. *Ecl.* 2. 65.

Implerunt Montes; *flerunt* Rhodopēĭae *arces*. Id. *Georg.* 4. 461.

Al contrario è lunga in questi altri:

Lamentis, *gemituque*, & feminceō *ululatu*. Id. *Æn.* 4. 667.

Ante tibi Eoæ *Atlantides abscondantur*. Id. *Georg.* 1. 221.

Se ne possono anche vedere lunghe, e brevi nel medesimo Verso, come:

Ter sunt conati imponere Peliō *Ossam*. Id. 1. *Georg.* 281.

E nel medesimo libro v. 437.

Glaucō, & Pānŏpeaē, & *Inoo Melicertæ*.

Perche la O in *Glauco* non infragnendosi resta lunga: e l'Æ in *Panopeæ* (di cui le due prime son brevi) non distruggendosi, divien breve per Posizione. Di che si può rivedere il Trattato degli Accenti *facc.* 764.

Ma sia bene osservare, che gli Autori antichi non arrogandosi tanta libertà, vi aggiungevano usatamente una D, per toglier via l'apertura, come in quel Verso d' Ennio, citato da Cicerone:

Nam videbar somniare med *ego esse mortuum*.

E ben fa mestiere quivi del tutto leggere con tal D, per fare un Trocaico perfetto. Ed è manifesto nell'Antichità, che per ischifar lo scontro delle Vocali, frammettesseto di leggier quella D; onde sicome ne'Composti da *Re*, ed *Eo*, s'è fatto *Redeo*; da *Re*, ed *Emo*, *Redimo*: così Plauto a tempo a tempo ha detto, *Med erga*, *Ted erga*, *Ad sed eas*, &c. La qual cosa da' Scrivani ignorata, ha fatto disconciar tanti luoghi in Catullo, in Orazio, ed altri, il che pienamente ha messo in chiaro il famoso saggio Marcantonio Mureto *lib.* 15. *var. lect. cap.* 19. E quindi è venuto (com'altrove si disse) che nel nostro linguaggio s' adoperi anche la D per vietar quell' aperta. Bocc. *N.* 27. *Senza far motto ad amico*, *od a parente*. N. 21. *In poca d ora*. Dant. *Inf.* 1. *Qual che tu sii*, *od ombra*, *od uomo certo*. Par. 19. *Ov'è la colpa sua*, *sed ei non crede?* Amm. ant. *Da riprendere è il riso*, *sed egli è troppo*. Stor. S.Gio. *E benched ella l'avesse in corpo*, &c. Vedi il Salviati *vol.* 1. *lib.* 3. *cap.* 2. *partic.* 24. e meglio il Bembo nella fine del *lib.* 3.

V. *Della riunion delle Sillabe, la quale comprende la* SINERESI, *e la* SINECFONESI.

Abbiam veduto come le Sillabe si distruggono per la Sinalefe, quando insieme nella fine d'una parola, e nel principio d'un'altra s'incontrano. Ma poiche simile scontro puo nel mezzo altresì d'una medesima parola avvenire, siamo spesso obbligati a riunirle in una medesima Sillaba. Il che alcuni fra' Gramatici han chiamato EPISINALEFE, quasi una seconda spezie di SINALEFE: altri l'han chiamata *Synizesin* dal Verbo Ἱζάνω, *Subsido*: altri *Synaeresin*, dal Verbo Συναιρέω, *Una complector*, *in unum contrabo*: ed altri *Synecphonesin*, dal Verbo Ἐκφωνέω, *Pronuncio*, *Effero*; benche alcuni faccian distinzione fra la Sineresi, e la Sinecfonesi, in cio, che nella Sineresi le due Vocali rimangono in se stesse intere, aggiugnendosi solamente in un Dittongo; ma nella Sinecfonesi una di esse struggesi, ed affatto si perde nella pronunzia, come *Alvearia* di quattro Sillabe; *Ariete* di tre; *Omnia* di due. Ma poiche s'è già dimostro nel Trattato delle Lettere, esser cosa molto malagevole a discernere in molti luoghi, se in sì fatta union di Sillabe si faccia Dittongo, o nò: e dall' altro canto questa diversità di Nomi, e di Figure generando confusione, noi abbiamo comprese tutte queste Figure sotto Nome d' *Union di Sillabe*, imitando in cio Quintiliano, che le comprende tutte sotto Nome di COMPLEXIO: ma non per tanto abbiamo messo nel titolo i Nomi di SINERESI, e di SINECFONESI, lasciando a ciascheduno la libertà di valersi di quel, che piu gli attalenta di questi due Nomi, ove stimerà in tal guisa maggior chiarezza apportare.

Or tale Unione si fa particolarmente della E, o della I colla Vocale seguente:

Della E, e della A; *Antehac*, *Eadem*, dissillabi; *Anteambulo*, *Usqueadeo*, *Alvearia*, di quattro Sillabe:

> *Seu lento fuerint* alvearia *vimine texta*. Virg. *Georg*. 4. 34.
> Anteambulones, *& togatulos inter*. Mart. *lib*. 10. *Epigr*.74.

Di due EE; *Deest* d' una Sillaba; *Deerit*, *deerant*, *deessem*, *deero*, *Prebendo* di due.

Della E, e della I; *Dein*, *Dehinc*, in una Sillaba; *Deinceps*, *Deinde*, *Proinde*; *Ærei*, *Aureis*, *Anteit*, di due Sillabe; *Anteire* di tre.

Della E, e della O; *Eodem*, *Alveo*, *Seorsum*, *Deorsum*, di due Sillabe; *Graveolens* di tre.

Della E, e della U; *Eum*, *Meus*, Monosillabi ne' Comici: e simili.

Similmente si fa l'Unione della I coll'A; *Omnia*, di due Sillabe, *Vindemiator*, *Semianimis*, di quattro Sillabe.

Della I, e della E; *Semiermis*, di tre Sillabe.

Di due II; *Dii*, *Diis*, *Ii*, in una Sillaba; *Iidem*, *Iisdem*, di due; *Denariis*, di tre.

Della I, e della O; *Semihomo*, di tre Sillabe.

Della I, e della U; *Huic*, *Cui*, in una Sillaba; *Semiustus*, *Denarium*, di tre; *Promontorium*, di quattro.

Gli esempj di tutte si possono facilmente rinvenir ne'Poeti: perche basterà qui solamente alcuni arrecarne:

> *Atria: dependent lychni laquearibus* aureis. Virg. *Æn*.1. 730.
> *Bis patriæ cecidere manus*. *Quin protinus* omnia. Id. *Æn*.6. 33.
> *Assueta ripis volucres*, *& fluminis* alveo. Id. *Æn*.7. 33.
> *Seu lento fuerint* alvearia *vimine texta*. Id. *Georg*.4.34.

Præ-

Præcipue sanus, nisi cum pituita molesta est. Oraz. *lib.* 1. *Epist.* 1.
Ed è questa Figura particolarmente in uso ne'Nomi in EUS, e nel lor Genitivo in EI; come *Mnestheus*, *Orpheus*, *Pentheus*, dissillabi; come altresì *Mnesthei*, *Thesei*, dissillabi: *Ulyssei*, *Achillei*, trisillabi. E similmente nel Vocativo, *Penthei*, dissillabo: e simili.

Ma è di mestiere oltracciò osservare, ch' essendo la U Vocale di sua natura liquida dopo la S, come dopo la Q, e la G, sicome provato abbiamo nel Trattato delle Lettere; sparisce, e si consuma sempre in *Suadeo*, *Suesco*, e *Suavis*, co' loro derivati, come *Suada*, *Suade*, *Suasit*, *Suasos*, *Suetus*, *Suave*, dissillabi: *Suadela*, *Suavibus*, trisillabi: nè ciò chiamar si debbe licenzia, ed anzi licenzia sarà, se truovansi altrimente; perchè è contra la natura di tal' U, che in simili parole è liquida, nella stessa guisa, che in *Qua*; ed altri.

Tum celerare fugam, patriaque excedere suadet. Virg. Æn. 1. 361.
(Suadet *enim vesana fames*) *manditque, trahitque*. Id. Æn. 9. 340.
Et metus, & malesuada fames, & turpis egestas. Id. Æn. 6. 276.
Suetus, *hiat tantum, ceu pullus hirundinis, ad quem*. Giov. S. 10. 231.
Suave *locus voci resonat conclusus, inanes*. Oraz. *lib.* 1. *Sat.* 4.
Tum casia, atque aliis intexens suavibus *herbis*. Virg. *Ecl.* 2. 49.
Nesciaque humanis precibus mansuescere *corda*. Id. *Georg.* 4. 470.
—— *Adeo in teneris* consuescere *multum est*. Id. *Georg.* 2. 272.
Non insueta *graves tentabunt pabula fetas*. Id. *Ecl.* 1. 50.
Arcadas, insuetos *acies inferre pedestres*. Id. Æn. 10. 364.
Candidus insuetum *miratur limen Olympi*. Id. *Ecl.* 5. 56.
Nec tibi tam prudens quisquam persuadeat *auctor*. Id. *Georg.* 2. 315.
At patiens operum, parvoque assueta *juventus*. Id. *Georg.* 2. 472.

AVVERTIMENTO.

Alcune volte la Sinalefe s'incontra colla Sineresi; come
Uno eodemque *tulit partu: paribusque revinxit*
Serpentum spiris —— Virg. Æn. 12. 847.
Dove si vede essere la Sinalefe dell'O, che rimane assorto in *Uno*: dipoi la Sineresi in *Eodem*, ch'è dissillabo, di maniera che si dee così misurare:
Ūn' eōdēmquē *tulit*, &c. E così ancora,
Uno eodemque *igni: nostro sic Daphnis amore*. Id. *Ecl.* 8. 81.
Una eademque *via sanguisque, animusque sequuntur*. Id. Æn. 10. 487.

VI. *Della* DIERESI.

La DIERESI è contraria alla Figura precedente, ed è propriamente quando di una Sillaba si fan due, come *Aulai* per *Aulæ*, *Vitai* per *Vitæ*, *Dissolüenda* per *Dissolvenda*, in Tibullo.

VII. *Della* SISTOLE, *e* DIASTOLE.

La SISTOLE è abbreviamento d' una Sillaba lunga, e prende il suo nome da Συςέλλειν, *Contrahere*. Quintiliano ne reca tal' esempio nel suo lib. 1. cap. 5.
Unĭus *ob noxam, & furias*, &c.
Il che dimostra, che forse a suo tempo era per lo più lunga la seconda di *Unius*, benchè noi ora la tegniamo per comune, e Catullo altresì prima di Virgilio l'abbia parimente fatta breve.

Ra-

Rumoresque senum severiorum
Omnes unÿus *æstimemus assis*. Carm. 5.

Altri danno per esempio della Sistole, *Steterunt*, e simili Preteriti, quando si truovano brevi alla penultima. Ma noi abbiamo dimostrato nella Quantità, Regola XV. *facc.* 714. che anticamente cotal Sillaba era comune. Per modo che si vedranno radissimi esempj di questa licenzia negli Autori puri. E in quanto a gli altri, come in quel Verso attribuito a Tertulliano, in cui la prima di *Ecclesia* è breve:

Sin & Apostolico decurrit ĕcclesia *verbo*;

abbiamo già soventi volte ammonito, che simili Autori de'tempi bassi non sono da farsene esempio.

La DIASTOLE al contrario, è quando si fa lunga una Sillaba breve di sua natura, prendendo il nome da Διαςέλλειν, *Didu ere*, *Distendere*. E questa Figura ha forse maggior'uso, che l'altra; poiche sembra piu tollerabile dar qualche cosa ad una Sillaba di quel che non ha, che levarle cio che ella ha. Benche, a dir vero, queste licenze ne' soli Nomi proprj eran permesse, o nelle parole straordinarie, come *Asiacus*, *Priamides*, *&c.*

Atque hic Prīamidem *laniatum corpore toto*. Virg. *Æn.* 6. 494.
Nec quas Prīamides *in aquosa vallibus Ida*. Ovvid. *Fast. lib.* 6. 1.
Ecquid, ut Āsiacas *casuras aspicis arces*. Id. *Metam.* 12. 7.

Perche in quanto a gli altri esempj, che ne reca il Ricciolo nel libro intitolato, *Prosodia Bononiensis*, niun puo ragionevolmente di lor sicurarsi, posciach'e' sono, o guasti, o mal dichiarati, o di Autori poco accorti, e che non possono guernirci d'insegnamenti. Come quando egli dice, che per questa licenzia *Recido*, preso da *Cado*, ha la prima lunga, e nella sua tavola si riferisce a quel d' Orazio:

Transverso calamo signum : ambitiosa recidet
Ornamenta —— *In Arte*.

dove si sarebbe avveduto un cieco, che *Recidit* ha la prima breve secondo la sua natura: senza che egli vien da *Cado*, e non da *Cado*, avendo la seconda lunga, ed usandosi in vece di *Amputabit*, *Reciderà*. Egli dice lo stesso di *Quatuor*; quando quello è talmente lungo per natura, che nè Orazio, nè Virgilio l'hanno mai altramente usato, comeche siesi piu volte per essi adoperato. Rapporta ancor *Malitia*, lungo nella prima, e vuole oltracciò autorizzarlo con un Pentamerro d'Ovvidio, in cui tutte le Stampe, che io ho avuto alle mani, hanno *Militiam*, e dove sariano i Versi di senso voti, leggendo ivi *Malitiam*, come mostra il Distico intero:

Tempora jure colunt Latiæ fecunda parentes,
Quarum militiam, *votaque partus habet*. *Fast.* 3. 2.

Quintiliano reca ancora *Italiam* per esempio di questa Figura, quando Virgilio disse:

Itālÿam *fato profugus*, *&c.*

Di che per ventura potrebbe alcuno scrupolo rimanerne, poiche Catullo prima di Virgilio ha fatto la prima lunga in *Italus*:

Jam tu cum ausus es unus Italorum. *Carm.* 1.

Tanto che si può meritamente dubitare, non sia licenzia in Virgilio, innanzi aver fatta la prima breve in *Italus*, che lunga in *Italia*.

VIII. *Della moderazione, che dee aversi nell' uso di queste licenzie.*

Ma qui si debbe intendevolmente avvertire, che non è conceduto usare a catafascio simili Figure, o sian licenzie, massimamente in questi tempi, ne' quali

quali non siamo noi padroni della Lingua: *In licentia magis inventis, quam inveniendis utimur*, dice Servio. E si può facilmente da ciò argomentare, che gli stessi Antichi furono ben guardinghi nello adoperarle, poiche Ovvidio scrivendo a *Tutįcano*, si scusa di non avere insino a quell' ora fatto alcuna cosa in sua lode, a cagion che 'l Nome *Tuticanus*, la cui seconda è breve fra due lunghe, non potea aver luogo ne' suoi Versi:

> *Quod minus in nostris ponaris, amice, libellis,*
> *Nominis efficitur conditione tui.*
> *Lex pedis officio, fortunaque nominis obstat,*
> *Quaque meos adeas, est via nulla, modos.*
> *Nam pudet in geminos ita nomen scindere versus,*
> *Desinat ut prior hoc, incipiatque minor.*
> *Et pudeat, si te, qua syllaba parte moretur,*
> *Arctius appellem, Tuticanumque vocem.*
> *Nec potes in versum Tuticani more venire,*
> *Fiat ut e longa syllaba prima brevis:*
> *Aut, ut ducatur, quæ nunc correptius exit,*
> *Et sit porrecta longa secunda mora.*
> *His ego si vitiis ausim corrumpere nomen,*
> *Ridear, & merito pectus habere neger.* lib. 4. ex Pont. Epist. 12.

Il che ho stimato convenevole riportare a lungo, per dimostrar che anche ne' Nomi proprj, ne' quali Servio lascia far ciò che si vuole, erano molto pesati e cauti a non ammetter cos'alcuna, che potesse offender l'orecchio, il quale è 'l diritto giudicatore così di queste parole, come d'ogni altra.

E tal ritegno scorgesi ben' anche in Marziale, il quale si scusa parimente di non aver potuto mettere il Nome d' *Earinus* ne' suoi Versi, perchè in costrutto ha quattro brevi:

> *Nomen nobile, molle, delicatum*
> *Versu dicere non rudi volebam:*
> *Sed tu Syllaba contumax repugnas.*
> *Dicunt* Εἰάρινον *tamen Poetæ,*
> *Sed Græci, quibus est nihil negatum,*
> *Et quos* Ἄρες, Ἀρες, *decet sonare:*
> *Nobis non licet esse tam disertis,*
> *Qui Musas colimus severiores.* lib. 9. Epigr. 12.

Di che dimostra egli la difficultà della Poesia Latina sopra la Greca, percioche Omero nel 5. dell'Iliade ha fatta e lunga, e breve la prima di questa parola Ἄρες nel medesimo Verso. Il che ha fatto ancora in Ἀνὴρ; e Teocrito in Καλὸς, ed altri sì fattamente.

CAP. IV.

Delle piu considerabili spezie del Verso;

E primieramente dell' Esametro, e di quelli, che gli si rapportano.

SI possono ridurre tutti i Versi Latini in tre generi principali, e sono.

ESAMETRI, e que' che hanno ad essi alcun rapporto; come il Pentametro, che va con loro ordinariamente congiunto: o che ne fanno qualche parte; come l'Archilochio, e gli altri, de' quali parleremo appresso.

GIAMBICI, che sono di tre misure, cioè, Dimetri, che han quat-

quattro Piedi: Trimetri, che ne han sei: Tetrametri, che ne hanno otto, senza parlar de' manchevoli, o de' sopravanzanti.

LIRICI, ch'è 'l nome piu ampio, che suol darsi a tutti i Versi, che non possono esser compresi ne' due primi generi, perche i principali sono quelli, di cui si compongono le Ode, come Asclepiadei, Saffici, ed altri.

I. *De' Versi Esametri*.

I Versi Esametri sono così detti dalla parola Ἕξ, *Sex*, e da Μέτρον, *Mensura*, perche sono composti di sei Piedi, de' quali i quattro primi possono essere a nostro talento, o Spondei, o Dattili; il quinto debbe esser Dattilo; e'l sesto di necessità Spondeo, come:

1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6

Āb Jŏvĕ prīncĭpĭ-ūm Mū-sæ, Jŏvĭs ōmnĭă plēnā. *Virg.* Ecl. 3. 60.

La mescolanza degli Spondei, e de' Dattili conferisce alla coloro bellezza, come:

1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6

Īlle ĕtĭ-am ēxtīn-ctō mĭsĕ-rātūs Cæsărĕ Rōmām,

1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6

Cūm căpŭt ōbscū-rā nĭtĭ-dūm fēr-rūgĭnĕ tēxit,

1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6

Īmpĭă-que ætēr-nām tĭmŭ-ērūnt sēcŭlă nōctēm. *Id.* Georg. 1. 466.

Ma ove questa mescolanza non sia, sono ordinariamente piu belli que', che hanno piu Dattili, che Spondei, come:

Discite justitiam moniti, & non temnere Divos. Æn. 6. 620.

L'artificio però maggiore è d'impiegare gli Spondei (che sono piu lenti) e' Dattili (che sono piu veloci) secondo che meglio convengono alle cose, che si vogliono esprimere. Così Virgilio ha rappresentata la fatica de' Ferratori nell'alzare i loro pesanti martelli, con questo Verso pieno di Spondei:

Illi inter sese magna vi brachia tollunt. Georg. 4. 173.

E la gravità di un Vecchio con quest'altro, che prepara all'aringa del Re Latino:

Olli sedato respondit corde Latinus. Æn. 12. 18.

E la lentezza di Fabio, sostenitor della Repubblica, con quest'altro:

Unus, qui nobis cunctando restituis rem. Æn. 6. 846.

Al contrario egli espresse la velocità d'un Cavallo con questo pieno di Dattili:

Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum. Æn. 8. 596.

E 'l rapido uolo d'un colombo, con questo:

——— mox aëre lapsa quieto
Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas. Æn. 5. 216.

E l'empito del vento, e della tempesta in questi, ne' quali pose al principio due Dattili:

Qua data porta, ruunt, & terras turbine perflant.
Incubuere mari, totumque a sedibus imis. Æn. 1. 87.

Ed in quest' altro:

Intonuere poli, & crebris micat ignibus æther. Ibid. 94.

Il quinto Piede di questi Versi è alle volte Spondeo, ed allora chiamansi SPONDIACI, che le piu volte per compenso di tanta lentezza di due Spondei nella fine, hanno nel quarto luogo un Dattilo:

Cara Deûm soboles, magnum Jovis incrementum. Ecl. 4. 49.
Constitit, atque oculis Phrygia agmina circumspexit. Æn. 2. 68.

E sì fatti Versi sembrano ancora piu belli, quando finiscono in una parola di quattro Sillabe; benche sen contino fino a diece, o dodici in Virgilio, che finiscono in voce di tre, come:

Pro molli viola, pro purpureo Narcisso. Ecl.5.38.
Stant & juniperi, & castanea hirsuta. Ecl.7.53.

Ve n'ha parimente due appo il medesimo, che non han Dattilo nel quarto luogo:

Aut leves ocreas lento ducunt argento. Æn.7.634.
Saxa per, & scopulos, & depressas convalles. Georg.3.276.

II. *Se possono alcuna volta i Versi Esametri finire in un Dattilo.*

In tal quistione siam disposti a negare, avvegnache altri di contrario sentimento siano stati; e ne darem per pruova, ch' essendo anticamente, per avviso dell' Eritreo, cotai Versi tutti di Spondei composti, come in effetto se ne truovano ancora in Ennio,

Olli respondit Rex Albaï Longaï:

han sempre conservato il loro Spondeo nel fine: non altramente che il Giambico, essendo in prima contesto tutto di Giambi, ha sempre quello ritenuto nell'ultimo Piede.

Che se truovasi alcun di questi Versi, che sembra finir col Dattilo, cio avviene, o perche vi si fa una Sinalefe, considerandosi la fine di un Verso, come congiunta col principio dell'altro, secondo cio, che detto abbiamo nel Capitolo precedente, *facc.*778. o perche vi si fa una Sineresi, o sia union di due Sillabe in una, della quale abbiamo similmente favellato nello stesso Cap.n.5. *facc.*780. come in Virgilio:

Inseritur vero ex fetu nucis arbutus hōrrȲ-da,
Et steriles platani ——. Georg.2.69.

qui nella misura si farà fine in *Horri*, e serberassi il *da* per lo seguente, dicendo così, *arbŭtŭs hōrrĭ-d'Et steriles platani*, &c. ed in quell'altro:

Bis patria cecidere manus: quin protinus ōmniă. Æn.6.33.

Omnia farassi di due Sillabe.

III. *Divisione de' Versi Esametri in Eroici, e Satirici; e di cio che dee osservarsi per rendergli leggiadri.*

Possono i Versi Esametri dividersi in Eroici, che debbono esser gravi, e maestosi; ed in Satirici, che possono essere piu negletti, e disadorni.

In quanto a' primi, oltre il già detto della mescolanza de' loro Piedi, potremo qui fare alcun' altra riflessione, per renderli piu vaghi.

1. Gli Esametri, salvo gli Spondiaci, non debbon terminar mai in parola da piu di tre Sillabe, se non fosse Nome proprio, come:

Amphion Dircaeus in Actaeo Aracyntho. Ecl.2.24.
Hirtacidae ante omnes exit locus Hippocoontis. Æn.5.492.
Quarum, quae forma pulcherrima, Deiopeiam. Æn.1.76.

O qualche parola alquanto strana, e per esprimere una passione:

Per connubia nostra, per inceptos hymenaeos. Æn.4.316.

2. Non debbono finir mai in parola d' una Sillaba, se non fosse *Est*, o alcun' altra, che comincia da Vocale, e fa troncamento della parola precedente, per mezzo del quale sembra legarsi, ed incorporarsi con essa:

Semiputata tibi frondosa vitis in ulmo est. Ecl.2.70.
Quem circum glomerati hostes, hinc cominus, atque hinc. Æn.9.440.
Una dolo Divûm si femina victa duorum est. Æn.4.95.

O che

O che vi fiano due Monofillabi, l'uno innanzi all'altro, che fan quafi il medefimo, che una voce di due Sillabe:

—— Tuus, o Regina, quid optes,
Explorare labor, mihi juffa capeffere fas eft. Æn.1.80.
Nequa meis efto dictis mora: Jupiter hac ftat. Æn.12.565.

O finalmente, che vi fia qualche ragione particolare, che dia grazia a quefto non ordinario finimento, come in Virgilio:

Sternitur, exanimifque tremens procumbit humi bos. Æn.5.481.
Vertitur interea Cœlum, & ruit Oceano nox. Æn.2.250.
Dat latus: infequitur cumulo præruptus aqua mons. Æn.1.109.
Prima vel autumni fub frigora, cum rapidus Sol. Georg.2.321.
Tum pietate gravem, ac meritis fi forte virum quem
Confpexere, filent —— Æn.1.155.

E varj altri nel medefimo Poeta, ma che hanno per la maggior parte una bellezza, e grazia particolare; come quando egli diffe ancora:

Ipfe ruit, dentefque Sabellicus exacuit fus. Georg.3.255.
—— Sæpe exiguus mus. Georg.1.181.

Intorno al che Quintiliano *lib.8.cap.3.* dice: *At Virgilii miramur illud*; Sæpe exiguus mus. *Nam epitheton* exiguus *aptum & proprium effecit, ne plus expectaremus; & Cafus fingularis magis decuit; & claufula ipfa unius fyllabæ non ufitata, addidit gratiam. Imitatus eft itaque utrunque Horatius:*

Parturient montes, nafcetur ridiculus mus. In Arte.

Ma il medefimo Orazio ha efpreffo a meraviglia la confueta ingordigia degli uomini, con due Verfi, che finifcono colla medefima voce d'una Sillaba:

Ifne tibi melius fuadet, qui, ut rem facias, rem
Si poffis recte; fi non, quocunque modo rem? lib.1. Epift.1.

Fuor di quefte circoftanze, certa cofa è, che debbonfi fchifare le parole d'una Sillaba nella fine. E l'Eritreo in quefto a torto fi diparte dall'infegnamento di Servio, e di Quintiliano. Perciocchè, eccetto que' cafi particolari dianzi apportati del troncamento, e dello fcontro di due parole d'una Sillaba, e le tefte mentovate bellezze, che hanno la loro propria grazia, pochiffimi, fe guardiamo alla grandezza dell'Opera, fe ne contano in Virgilio. Imperocchè in quanto all'Encliriche, non deono effer confiderate come d'una Sillaba, perche s'incorporano nella parola, alla quale fi giungono, onde nafce, che non fieguon la regola delle parole di una Sillaba nella Quantità. Al che fi può aggiungere, che Servio medefimo n'eccettua i Nomi degli Animali; come *Mus, Sus, &c.* tal che piccol numero ne avanza di tanti, che proccurato ha di raccoglierne l'Eritreo, per forfe farci credere di buona fede, ch'in cofa così dilicata, qual'è il finimento de' Verfi, abbia egli avuto l'orecchie più pure, che Servio, e Quintiliano, li quali, incomparabilmente meglio che noi, dovean giudicare della Lingua loro natia.

3. Stimanfi per lo più tai Verfi alquanto rozzi, qualora egli hanno nella fine più parole di due Sillabe; com'è quefto di Tibullo:

Semper ut inducar, blandos offers mihi vultus. lib.1. Eleg.7.

4. La mancanza della Cefura fcema altresì loro di molto la grazia: benche Virgilio ne abbia fatto uno fenz'altra Cefura, che dopo il quarto Piede, per efprimer meglio l'agitamento d'una gran paffione con tali Piedi rotti, e difciolti:

Per connubia noftra, per inceptos hymenæos. Æn.4.316.

Ed Orazio volendo fpiegar la difficultà, ch'egli avea ad intendere a far Verfi fra le tumultuarie, e romorofe faccende cittadine, l'ha fatto con certi Verfi fenza Cefura, che per poco non han di Verfo fembianza:

Præter cætera, Romæ mene poëmata cenfes
Scribere poffe, inter tot curas, totque labores. Epift.2.lib.2.

5. Al contrario, la varietà delle Cesure dà loro leggiadria, com'è detto di sopra Cap.2. num.2. e spezialmente quella, che si fa nel quinto mezzo Piede. Ma sopra tutte ha una particolar bellezza la Cesura, che termina il senso, come:
Arma, virumque cano, &c.
Ed innanzi innanzi, se tal senso contiene una sentenza notabile, come:
Omnia vincit amor: *& nos cedamus amori. Ecl.10.69.*
Stat sua cuique dies: *breve, & irreparabile tempus. Æn.10.467.*
O almeno, che comprendendo il Verso due cose distinte, ella ne contenga una, come in Virgilio:
Nos patria fines, & dulcia linquimus arva. Ecl.1.3.
Fluminibus salices, crassisque paludibus alni. Georg.2.110.
Ella è ancora assai vaga, se si fa nel fine d'una parola, che s'accordi coll'ultima, come nel medesimo Poeta:
Tityre, tu patulæ *recubans sub tegmine* fagi,
Silvestrem tenui *Musam meditaris* avena. *Ecl.1.*
Nec tam præsentes *alibi cognoscere* Divos. *Ibid.42.*
Julius, a magno *demissum nomen* Iulo. *Æn.1.292.*

6. Bisogna però schifare, che la Cesura di mezzo non faccia rima colla fine del Verso, cioè, che non abbia le due ultime Sillabe composte delle stesse Vocali, e delle stesse Consonanti. Il che farebbe i Versi LEONINI, detti così dal nome di *Leonio* Monaco di S. Vittore di Parigi, il quale gli mise in usanza, forse nel mezzo del duodecimo Secolo, essendo vivuto fino all'Anno 1160. Havvene però qualcheduno negli Autori antichi, come:
Ora citatorum dextra contorsit equorum. Virg. *Æn.12.373.*
Trajicit. I, verbis virtutem illude superbis. Id. *Æn.9.634.*
Si Troja fatis aliquid restare putatis. Ovvid. *Metam.lib.13.1.*
Ma sì fatte rime son piu comportabili, quando siegue alcuna parola, in cui non si fa posa, come:
Tum caput orantis nequicquam, & multa parantis. Virg. *Æn.10.554.*
Illum indignanti similem, similemque minanti. Id. *Æn.8.649.*
O quando vi si fa qualche troncamento, come:
Æneam fundantem arces, & tecta novantem. Id. *Æn.4.260.*
Cornua velatarum obvertimus antennarum. Id. *Æn.3.549.*
Ad terram misere, aut ignibus agra dedere. Id. *Æn.2.566.*
Perciocche pronunziando tai Versi, com' essi faceano, col troncamento, non vi si sentirebbe rima alcuna: *Fundant' arces; Velatar' obvertimus; Miser' aut ignibus, &c.*

IV. *Degli Esametri negletti.*

Eccellenza di que' d'Orazio.

Gli Esametri negletti son come quegli, di cui si è valuto Orazio nelle Satire, e nelle Pistole, che certa gente grossetta per ignoranza disprezzano, perche non truovano in essi la maestà, e l'armonia degli Eroici, come in Virgilio. E' non sanno i milensi, che Orazio gli ha in tal foggia appostatamente fatti, per rendergli al parlare in Prosa piu conformi; e che tale industriosa negligenza da tanta grazia, e da purità di stile sì grande è accompagnata, che in sua ragione non è meno maravigliosa, che la gravità di Virgilio. Il che da colui medesimo assai acconciamente ne' suoi Versi vien dichiarato, *Serm. lib.1. Sat.4.*
Primum ego me illorum, dederim quibus esse poëtas,
Excerpam numero. Neque enim concludere versum

Dice-

Dixeris esse satis: neque si quis scribat, uti nos,
Sermoni propiora, putes hunc esse poëtam.

Ma questa maniera, che alla bella prima, dà vista di semplice, e bassa, alla pruova poi si lascia dietro di gran lunga ogni imitazione. E quelli, che antimettono le Satire di Giovenale a quelle d'Orazio, assai mostrano d'aver palato non sano, nè saporar la dolcezza dello scriver puro, ed elegante, nè distinguere la vera eloquenza dallo stile declamatorio. Una sola favoletta, che Orazio racconta, ha piu vaghezza, che tutti i luoghi piu stentati di Giovenale. Come nella Satira 3. del 2. libro:

Absentis ranae pullis vituli pede pressis,
Unus ubi effugit, matri denarrat, ut ingens
Bellua cognatos eliserit. illa rogare,
Quantane? num tandem, se inflans, sic magna fuisset?
Major dimidio. num tanto? cum magis, atque
Se magis inflaret: non, si te ruperis, inquit,
Par eris. Haec a te non multum abludit imago.

Oltracciò non vi è cosa piu ingegnosa de' brievi Dialoghi, ch'egli frammette ne' suoi discorsi, senza *Inquam*, o *Inquit*, come se fosse una Commedia. Così nella 7. Lettera del lib. 1. a Mecenate:

Non quo more pyris vesci Calaber jubet hospes,
Tu me fecisti locupletem. Vescere sodes.
Jam satis est. At tu quantumvis tolle. Benigne.
Non invisa feres pueris munuscula parvis.
Tam teneor dono, quam si dimittar onustus.
Ut libet: haec porcis hodie comedenda relinques.

Ma quel che ne leva in singulare ammirazione, si son le vive immagini, in cui a quando a quando dipinge le varie inchinazion degli uomini, le loro passioni, e follie, nè pur se medesimo risparmiando; come quando scrive al Castaldo suo nella Lettera 14. del libro 1.

Rure ego viventem, tu dicis in urbe beatum:
Cui placet alterius, sua nimirum est odio, fors.
Stultus uterque locum immeritum causatur inique:
In culpa est animus, qui se non effugit unquam.

Si puo anche veder la descrizion, ch'egli fa d'un'Avaro nella 3. Satira del lib. 2. che comincia da quel verso, *Pauper Opimius, &c.* E la storia di Filippo, e di Mena nella Pistola 7. del lib. 1. che sembra sovranzar, quanto uom dir ne possa giammai.

Condonerammisi questa picciola digressione a difesa d'un Poeta, la cui eccellenza in quanto appartiene al verso Esametro, non è ben conosciuta da molte persone, e 'l quale si dovrebbe ad ora ad ora far leggere a' Fanciulli, per far loro apprendere la purità della lingua Latina, quel togliendone, che all'onestà potesse nocumento apportare.

V. *Del Verso Pentametro.*

Il Pentametro si è così detto dalla parola Πέντε, *Quinque*, perche è composto di cinque Piedi, de' quali i due primi possono essere, o Spondei, o Dattili: il terzo sempre Spondeo: e li due ultimi Anapesti, come *Ovvidio*:

1 | 2 | 3 | 4 | 5
Nōn sŏlĕt īngĕnĭ-is sūm-mă nŏcē-rĕ dĭēs. lib. 4. ex Pont. Epist. 16.

Altri il misurano, faccendo una Cesura dopo i due primi Piedi, di poi due Dattili, ed un'altra Cesura, come:

1 | 2 | | 3 | 4 |
Nōn sŏlĕt īngĕnĭ-is sūmmă nŏ-cērĕ dĭ-ēs.

Or

Or perche questa Sillaba del mezzo debbe esser parte di Spondeo nel primo modo di misurare, hanno dubitato alcuni, se vi si possa mettere una Sillaba breve: ma noi siam sicuri del sì; perciocche la Cesura ha qui, come in ogni altro luogo, la forza di render la Sillaba lunga; e l'uso, che gli Antichi sovente n'han fatto, apertamente l'approva:

Perspecta est igitur unica amicitia. Catul. *Carm.* 101.
Lacteus & mistus obriguisse liquor. Tibul. *lib.* 2. *El.* 3.
Vinceris, aut vincis: hac in amore rota est. Properz. *lib.* 2. *El.* 8.
Qui dederit primus oscula, victor erit. Ovvid. *Fast. lib.* 2. 19.
Thessalicamque adiit hospes Achillis humum. Id. *Ex Pont. lib.* 1. *Ep.* 1.

VI. *Osservazioni da render leggiadri i Pentametri.*

Per render questi Versi leggiadri, si dee osservare:

1. Che abbian la loro Cesura dopo il secondo Piede. Onde non sarebbe comportabile quel Verso, che casualmente s'incontra nella fine del Salmo 50.
Imponent super altare tuum vitulos.

2. Che alla Cesura non siegua troncamento, come in questi di Catullo:
Troja virûm, & virtutum omnium acerba cinis. Carm. 69.
Speraret, nec linguam esse, nec auriculam. Carm. 68.

3. I piu belli Pentametri finiscono con una parola di due Sillabe; come quasi sempre in Ovvidio:
Mœnia, finitimis invidiosa locis. Epist. Didon.
Non bene Celestes impia dextra colit. Ibid.
Tempora si fuerint nubila, solus eris. Trist. lib. 1. El. 9.

Alcune volte però non si disconviene voce di quattro Sillabe; come nello stesso Poeta:
Non duris lacrymas vultibus aspiciant. Ex Pont. lib. 3. Epist. 1.

E di cinque; come nel medesimo:
Sustulerit quare, quaeret, Erichthonium. Trist. lib. 2.

Ma così belli non sono que', che terminansi in una di tre Sillabe, ancorche Tibullo ne abbondi, come:
Sera tamen tacitis pœna venit pedibus. lib. 1. El. 9.

O con voce di una Sillaba; come in Catullo:
Aut facere, hac a te dictaque, factaque sunt. Carm. 77.

Se pure non si facesse qualche frangimento, perche in tal caso non si considera piu, come d'una Sillaba, secondo quel che abbiam detto degli Esametri, come:
Invitis oculis litera lecta tua est. Ovvid. *Ex Pont. lib.* 1. *Epist.* 9.

4. E uopo schifare le rime perfette, com'è quella d'Ovvidio:
Quaerebant flavos per nemus omne favos. Fast. lib. 3. 12.

Ma quando la rima è solamente nell'ultima Vocale, non solamente non è viziosa, ma dà ella molta grazia, come:
Fulmineo celeres dissipat ore canes. Id. *Fast. lib.* 2. 10.
Jordanis refugas in caput egit aquas. Buchan. *Psal.* 114.

VII. *Sei piccioli Versi, li quali fanno parte dell'Esametro, E prima di tre, che ne fanno il principio.*

De'Versi, che si riferiscono all'Esametro, ve ne son tre, che ne fanno il principio.

Il primo si chiama *Archilochius*, da Archiloco suo inventore, il quale ha dato il nome a molte spezie di Versi, ma particolarmente a questo, composto di due

due Dattili, ed una Cesura, ond' è chiamato dallo Scoliaste di Aristofano *Dactylica Penthemimeris*.

1 | 2 |
Pŭlvĭs, ĕt ūmbră sŭ-mus. *Orat.* lib. 4. Od. 7.

Il secondo è di tre Dattili, e d'una Cesura, ed appellasi *Alcmanius*, o *Dactylica Hepthemimeris*, a cui si possono rapportare questi, presi da Virgilio:

1 | 2 | 3 |
Mūnĕră, lætĭtĭ-āmquĕ Dĕ-ī. Æn. 1.
Infabricata fugæ studio. Æn. 4.

Il terzo contiene i primi quattro Piedi dell' Esametro; tanto però che 'l quarto sia sempre Dattilo:

1 | 2 | 3 | 4
Lūmĭnĭ-būsquĕ prĭ-ŏr rĕdĭ-ĭt vĭgŏr. *Boezio* lib. 1. Metr. 3.

VIII. *D' altri tre piccioli Versi, che fanno la fine dell' Esametro.*

Il primo ne contiene i quattro ultimi Piedi, e chiamasi Eroico, ovvero Dattilico-Tetrametro. Orazio l'usa in tre Ode:

1 | 2 | 3 | 4
O fōr-tēs, pē-jōrăquĕ păssī. *Ilib. 1. Od. 7.*

Il secondo comprende i tre ultimi, ma 'l primo è sempre Spondeo. E questo chiamasi *Pherecratius*, dal suo Autore Ferecrate, Poeta Ateniese di gran nominanza per le Commedie. Orazio l'adopera in sette Ode:

1 | 2 | 3
Quāmvis Pōntĭcă pinūs. *Ibid. Od.* 14.

Ma Catullo nel luogo del primo Spondeo mette spesso un Trocheo, come:

1 | 2 | 3
Prōdĕ-ās nŏvă nūptā. *Carm.* 62.

Boezio vi fa entrare anche l'Anapesto, come:

1 | 2 | 3
Sĭmĭlī sūrgĭt ăb ōrtū. *lib. 3. Metr. 6.*

Il terzo ha li soli due ultimi Piedi dell'Esametro, e si chiama *Adonius*, dal nome di Adone, figliuolo d'un Re di Cipri. Boezio ne ha posti molti alla fila nel suo libro 1. Metr. 7.

Gaudia pelle,
Pelle timorem,
Spemque fugato,
Nec dolor adsit.
Nubila mens est,
Vinctaque frenis,
Hæc ubi regnant.

CAP.

CAP. V.

De' Versi Giambici.

E prima delle loro diverse spezie, secondo la diversità de' Piedi, che v'entrano.

I Giambici prendono il nome dal Piede Giambo, che in essi domina.

Possono considerarsi o secondo la diversità de' Piedi, che vi entrano; o secondo il numero de' Piedi, cioè, di quattro, di sei, o di otto. Al principio erano solamente Giambi: ed anche ora se ne veggon di tal fatta, che si chiamano Giambici puri; come in Catullo la lode del burchiello, o barchetta:

1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6
Phăsē-lŭs il-lĕ, quēm vĭdē-tĭs, hō-spĭtēs,
1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6
Aĭt fŭīs-sē nā-vĭŭm cĕlĕr-rĭmus, &c. *Carm.4.*

Ed in Orazio, que' che ha congiunti con gli Esametri nell'Ode 16. dell'Epodo:

1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6
Sŭīs ĕt ī-psă Rō-mă vī-rĭbŭs rŭit.

Dipoi, tra per toglier la difficultà di tale osservanza, e per rendergli più gravi, hanno ammesso gli Spondei ne' luoghi impari, come:

1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6
Pārs sā-nĭtā-tis vēl-lĕ sā-nāri fŭit. *Sen.* Hipp. 1.2.

Sicche, congiungendosi insieme lo Spondeo, e'l Giambo, si misuravano per gli Epitriti-terzi, come nota S. Agostino. Perche que' di sei Piedi eran chiamati TRIMETRI, come composti di tre Epitriti: e que' di quattro, DIMETRI, come composti di due. Onde par che pruovisi, che' Piedi impari eran necessariamente Spondei, come i pari Giambi.

Ma si è poi presa maggior libertà. Perche

1. Si son posti ne' luoghi impari il Giambo, e lo Spondeo indifferentemente, eccetto il quinto Piede ne' versi Tragici; avendo osservato Seneca di non mettervi mai il Giambo, perche due di questi, l'un dopo l'altro, nella fine scemano la maestà del Verso:

1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6
Amōr tĭmē-rĕ nē-mĭnēm vērŭs pŏtēst. *Sen.* Med.3.1.

2. Avendo il Tribraco i medesimi tempi, che 'l Giambo, perche due brevi vagliono una lunga; si è messo in luogo di quello, eccetto il sesto Piede, che ha ritenuto del tutto il Giambo:

1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6
Prŏhĭbē-rĕ rĕrĭ-ō nūl-lă pĕrĭ-tūrūm pŏtēst. *Sen.* Hipp.1.2.

3. Avendo similmente il Dattilo, e l'Anapesto i medesimi tempi, che lo Spondeo, si sono adoperati in luogo dello Spondeo, ovunque può questo allogarsi, cioè nel numero casso, o sia ne' luoghi impari:

1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6
Quī stătŭ-ĭt ălĭ-quĭd, pār-te ĭnāu-dita āl-tĕrā,
1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6
Æquūm lĭcēt stătŭĕ-rĭt, hāud æquŭs fŭit. *Sen.* Med.2.2.
1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6
Dŏmĭnā-rĕ tŭmĭ-dŭs, spī-rĭtŭs āltōs gĕre:
1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 9
Sĕquĭtūr sŭpĕr-bōs ŭl-tŏr ā tergō Dĕus. *Idem* Herc.Fur.2.3.

4. I Comici son più oltre anche trascorsi, e contentandosi di finire il Verso

so col Giambo, in tutti gli altri luoghi han posto Piedi soliti adoperarsi ne' luoghi impari, cioè, il Giambo, il Tribraco, lo Spondeo, il Dattilo, e l'Anapesto:

1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6
Virtū-te ămbi-re ŏpŏr-tĕt, nōn făvĭtō-rĭbūs:
1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6
Sāt hăbēt făvĭtō-rūm sēm-pĕr, quī rēctē făcit. *Plaut.* Amph. Prol.
1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6
Hŏmō sum, hūmā-nī nĭhĭl ā me ălĭ-ēnūm pūtō. *Ter.* Heaut. 1. 1.

Le Favole di Fedro eziandio in così fatta spezie di Versi sono scritte.

1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6
Amit-tit mĕrĭ-tō prŏprĭ-ūm, qui ălĭ-ēnum ăp-pĕtit. *Fab.* 4.
1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6
Făcit pă-rēn-tēs bŏnĭ-tās, nōn nĕcēs-sĭtās. *Fab.* 54.
1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6
Inŏps pŏtēn-tēm dūm vūlt ĭmĭ-tāri, pĕrit. *Fab.* 24.
1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6
Sūccēs-sūs im-prŏbō-rūm plū-rēs ăl-lĭcit. *Fab.* 34.

II. *De' Versi Scazonti.*

Una diversa disposizione de' Piedi Giambi ha prodotta una nuova spezie di Verso, detto Scazonte, da Σκάζων, *Zoppicante;* perciocche cominciandosi il Verso con gli Spondei ne' luoghi impari, e' Giambi ne' luoghi pari, si muta poi il finimento del Verso, che in modo particolare depende da' due ultimi piedi, mettendosi sempre mai nel quinto luogo il Giambo, e nel sesto lo Spondeo:

1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6
Nīmi-rum ĭdem ō-mnēs făl-lĭmūr, nĕque ēst quīsquām.
1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6
Quēm nōn ĭn ălĭ-quā rē vĭdē-rĕ Sūf-fēnūm
1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6
Pŏssis. Sŭūs cuique ăt-trĭbū-tūs ēst ērrōr:
1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6
Sēd nōn vĭdē-mūs, mān-tĭcæ quŏd in tērgo ēst. *Catul.* Car. 22.

III. *De' Giambici, secondo il numero de' loro Piedi.*

Ve n'ha di tre sorti: di quattro Piedi, chiamati Dimetri, perche' Greci misuravano i Piedi a coppia, per la ragion da noi detta: di sei Piedi, detti Trimetri; e di otto Piedi, appellati Tetrametri.

1. *De' Dimetri, o di quattro Piedi.*

La maggior parte degl'Inni della Chiesa son di questa spezie di Versi. Ma quando in alcun di loro non serbasi la dovuta Quantità, come in quello dell' Ascensione, per altro di senso bellissimo;

1 | 2 | 3 | 4
Jēsū, nōstrā rĕdēm-tĭō,
Amor, & desiderium, &c.

egli

egli è un'argomento irrepugnabile, che falsamente sieno attribuiti a S. Ambrogio, il quale in verificare fu diligente, e solea tai Versi terminare per lo piu con parole di tre Sillabe, come finimento il piu vago, qual'è quello:

1 | 2 | 3 | 4
Jēsū, cŏrō-nă Vīr-gĭnŭm,
Quem mater illa concipit,
Quæ sola Virgo parturit,
Hæc vota clemens accipe.

Gli Antichi non han guari usato queste spezie di Versi sole, ma il piu le han congiunte co' Trimetri, o Esametri.

2. *De' Trimetri, o di sei Piedi.*

Questi sono i piu belli tra' Giambici, e de' quali si compongono le Tragedie. Egli hanno piu grazia, quando finiscono in parola di due Sillabe:

1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6,
Quicŭn-quĕ rē-gnō fĭ-dĭt, ēt māgnā pŏtēns
Dominatur aula, nec leves metuit Deos,
Animumque rebus credulum lætis dedit. *Seneca* Troad. 1. 1.

O con una di tre Sillabe, cominciante da Vocale, che fa 'l troncamento dell'ultima Sillaba della parola antecedente:

Juvenile vitium est regere non posse impetum. Sen.

Per l'ordinario debbono avere una Cesura dopo i due primi Piedi: tuttavia leggiadra anche sarà la sentenza, qualora avrà la Cesura sol dopo il terzo Piede.

Qui nil potest sperare, desperet nihil. Sen. *Med.* 2. 1.
Qui non vetat peccare, cum possit, jubet. Id. *Troad.* 2. 2.
Minimum decet libere, cui multum licet. Id. *ibid.*
Quod non potest, vult posse, qui nimium potest. Id. *Hipp.* 1. 2.
Curæ leves loquuntur, ingentes stupent. Id. *ibid.* 2. 3.

Ma debbesi oltracciò avvertire, ch'in tutti questi Versi si posa sol dopo la Cesura, che siegue il terzo Piede.

3. *Delli Tetrametri, o di otto Piedi.*

Questi truovansi solamente ne' Comici; come in Terenzio *Adelph.*

1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6 | 7 | 8
Pĕcū-nĭam īn lŏcō nĕglĭgĕ-rĕ, mā-xĭmum īn-tĕrdum ēst lŭcrūm. 2. 2.
1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6 | 7 | 8
Omnēs, quĭbŭ' rēs sūnt mĭnŭ' sĕcūn-dæ, măgĭ' sūnt nē-scĭŏ quō-mŏdō
1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6 | 7 | 8
Sūspĭcĭ-ōsī: ād cŏn-tūmē-lĭam ō-mnĭa āc-cĭpĭūnt măgĭs:
1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6 | 7 | 8
Prŏptēr sŭam īm-pŏtēn-tĭām sē sēm-pēr crē-dūnt nē-glĭgī. *Ibid.* 4. 3.

IV. *De' Giambici, o manchevoli, o avanzanti, a' quali si deono riferire que', che si chiamano* TROCAICI.

Oltre a queste tre spezie di Giambici, che hanno giuste le Sillabe de' loro quattro, sei, ovvero otto Piedi, ve n'ha d'alcuni, che hanno una, o due Sillabe piu, o meno. E non considerando cotal soprabbondanza, se non nella fine del

del Verso, i Gramatici gli han chiamati Καταλήκτοι, Βραχυκαταλήκτοι, Ὑπερκαταλήκτοι, come si è detto, *facc. 775.* Due cose impertanto son qui da notarsi.

La prima, che la Sillaba mancante puo egualmente al primo, ed all'ultimo piede mancare. Di maniera che i Versi, che si chiamano Trocaici, cioè, che hanno Trochei, o Corei ne' Piedi impari, altro non sono, che Versi Giambici, a cui manca una Sillaba al primo Piede. Così questo Verso d'Orazio:

1 | 2 | 3 | 4
--- Nōn ĕbūr nĕque āu-rĕūm. *lib. 2. Od. 18.*

è uno Dimetro manchevole d'una Sillaba al principio.

Ed i Versi lunghi di quindici mezzi Piedi, a cui particolarmente si dà nome di Trocaici, altro non sono, che Giambici-Tetrametri, o di otto Piedi, al primo de' quali manca una Sillaba; sicome ve n'ha d'altri, a' quali manca nel fine. Ter. *Andr. 5. 3.*

1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6 | 7 | 8
--- Prō pĕccā-tō mā-gnō, pāū-lūm sūp-plĭcĭī sătĭs ēst pătrī.
--- Pallidi fauces Averni, vosque Tænarii specus. *Sen.* Hipp. 5. 2.

Ed hanno cio conosciuto in parte i Gramatici, avendo detto, che tai Versi altro non erano, che Trimetri, alli quali aggiungevasi un Cretico, o Anfimacro (- ᴗ -) sul principio. Perche il Cretico facendo un Giambo (ᴗ -) delle due ultime Sillabe, glie ne manca sol' una per fare insieme colla prima Sillaba i due Piedi del Tetrametro.

Quindi parimenre siegue, che se levasi tale Anfimacro, o Cretico da uno di questi Versi, ch' essi chiamano Trocaici, farassene un Giambico di sei Piedi, come nel secondo da me recato, cominciando a misurarlo dalla parola *Fauces*: ed al contrario aggiungendo questo Piede ad un Giambico Trimetro, formerassene un Trocaico. Come se aggiungesi *Prapotens* al principio di questo:

Suis & ipsa Roma viribus ruit.

La seconda cosa da notare, si è, che' Giambici, i quali hanno una Sillaba mancante nel fine, hanno sempre un Giambo avanri alla Sillaba, che rimau sola, benche questo Piede sia nel numero impari: laonde possono estimarsi così Scazonti manchevoli, come Giambici:

1 | 2 | 3 |
Hăbēr ō-mnĭs hōc vŏlū-ptas. *Boez.* lib. 3. Metr. 7.

1 | 2 | 3 | 4 | 5 |
Nŏvæ-quĕ pēr gūnt īn-tĕrī-rĕ Lū-næ. *Oraz.* lib. 2. Od. 18.

1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6 | 7 |
Nām sī rĕmĭt-tĕnt qu-p-pĭām Phĭlū-mĕnām dŏlō-res. *Ter.* Hec. 3. 3.

1. De' Dimetri imperfetti.

I Dimetri imperfetti sono o manchevoli, o soprabbondanti. Manchevoli, o d'un Piede inrero nella fine:

1 | 2 | 3 |
Mūsæ Jŏvĭs nātæ ---

o d'una Sillaba, la quale puo mancare o nel principio; e questi in Orazio son tutti di Giambi:

1 | 2 | 3 | 4
--- Trū-dĭtūr dĭēs dĭē. *Ibid.*

o nella fine, in maniera che avanri la Sillaba, ove l'altra manca, vi sia sempre un Giambo: ed in tal caso il Verso chiamasi *Anacreontico*, come

Adēs

1 [2 [3 [
Adēs Pătĕr sŭprē-me,
Quem nemo vidit unquam. *Prud.* Cathem. Hymn. 6.
Habet omnis hoc voluptas,
Stimulis agit fruentes. *Boet.*

I Dimetri soprabbondanti d'una Sillaba nel fine, sono come que', che fanno i terzi Versi dell'Ode Alcaica, la piu ordinaria in Orazio; come *Metum ex Metello, &c. lib. 2. Od. 1.*

1 [2 [3 [4 [
Et cūn-ctă tĕr-rārūm sŭbā-cta.

2. *De' Trimetri imperfetti.*

Ve n'ha una sola spezie, che sono i manchevoli d'una Sillaba nel fine, i quali hanno sempre un Giambo avanti alla Sillaba, che riman sola. Orazio gli ha usati nell'Ode 18. del lib. 2. unendoli alla prima spezie di Dimetri manchevoli:

Non ebur, neque aureum
1 [2 [3 [4 [5 [6
Mĕă rĕnī-dĕt ĭn dŏmō lăcū-nar ---

Ma noi ragioneremo dell'Archilochio manchevole di qui a poco, *facc.* 798.

3. *De' Tetrametri imperfetti.*

Havvene similmente de' manchevoli, ma di due spezie: una di que' che mancano d'una Sillaba al principio, e che detto abbiamo, malamente chiamarsi Trocaici. L'Inno della Passione, *Pange lingua*, è di questa spezie di Versi, ma ciascheduno è diviso in due: in guisa che le Stanze, che sembrano esser di sei Versi, sono in verità di soli tre:

1 [2 [3 [4 [5 [6 [7 [8
-- Pān-gĕ lĭn-guă glō-rĭ-ŏ-sĭ laū-rĕām cērtă-mĭnĭs:
-- Et super Crucis trophæo dic triumphum nobilem,
-- Qualiter Redemtor Orbis immolatus vicerit.

L'altra spezie è de' manchevoli d'una Sillaba nel fine, dove il Piede, che stà avanti alla Sillaba rimanente, benche impari, è sempre Giambo. Ve n'ha in Catullo di puri Giambici:

1 [2 [3 [4 [5 [6 [7 [
Rĕmĭt-tĕ păl-lĭūm mĭhī mēūm, quŏd ĭn-vŏlā-stī -- *Carm.* 25.

C A P. VI.

De' Versi Lirici, e di quelli, che a loro si possono rapportare.

IO riduco sotto sì fatto nome di Versi Lirici, que' che non si posson ridurre a due primi generi, dianzi spiegati: perciocche i principali fra essi hanno uso nelle Ode, o ne' Cori delle Tragedie; benche ve ne sieno anche di que', che non vi si adoperano in parte alcuna, come il Falecio; e ve n'ha anche di quelli, che vi si adoperano, ed appartengono a' due primi Generi.

Si possono dividere in tre. 1. I Coriambici. 2. I Versi d'undici Sillabe. 3. Gli Anapestici, ed alcuni altri meno usati.

I. *Delle quattro Spezie di Coriambici.*

Gli Antichi han chiamato Coriambici i Versi, ch'essi misuravano per Coriambi, cioè, per Piedi composti d'un Coreo, e d'un Giambo (- ᴗ ᴗ -) benche si possano anche misurare per Piedi semplici. Truovansene di quattro maniere.

Il primo è 'l piu picciolo, chiamato Gliconio, che ha uno Spondeo, un Coriambo, ed un Giambo: ovvero piu semplicemente, uno Spondeo, e due Dattili. Ve ne sono Cori interi in Seneca:

1 | 2 | 3
Īllī mōrs grăvĭs īncŭbăt,
Qui notus nimis omnibus,
Ignotus moritur sibi. *Thyest.2.Chor.*

Ma Orazio gli adopera solamente con gli Asclepiadei.

Il secondo è l'Asclepiadeo, che fa uno Spondeo, due Coriambi, ed un Giambo: ovvero, uno Spondeo, un Dattilo, una Cesura, e due Dattili:

1 | 2 | | 3 | 4
Maecē-nās ătă-vīs ēdĭtĕ Rēgĭbŭs. *Oraz.*

Il terzo è piu lungo dell'Asclepiadeo, d'un Coriambo, o d'un Dattilo, ed una Sillaba lunga; come nell' Ode 11. del lib.1.

1 | 2 | | 3 | | 4 | 5
Seū plū-rēs hĭĕ-mēs, seū trĭbŭ-it Jūpĭtĕr ūltĭmăm.

Il quarto è simile al primo, eccetto che finisce in uno Spondeo:

1 | 2 | | 3 | 4
Heū quām præcĭpĭ-tī mērsă prŏ-fūndō: *Boez.lib.1.Metr.2.*
O quam glorifica luce coruscas.

Addunque non è uopo leggere nel fine d'uno degl'Inni della Vergine:

Qui tecum nitido vivit in æthere,

come alcuni han voluto correggere: ma

Qui tecum nitida vivit in æthra.

com'è nell'antiche Stampe, e come Giorgio Cassandro il legge nella sua Raccolta degl'Inni: ritrovandosi la parola *Æthra*, che dee qui compiere il Verso, non solamente piu volte in Virgilio, come abbiamo altrove avvertito; ma anche in Cicerone: *Aërem complexa summa pars Cœli, quæ Æthra dicitur. 2. de natura Deorum.*

II. *De' Versi d'undici Sillabe, Faleucj, Saffici, ed Alcaici.*

Io congiungo queste tre spezie di Versi insieme, perchè (toltane la quarta maniera de' Coriambici, ch'è molto poco usata) solo questi sono sempre ed inviolabilmente d'undici Sillabe. Il Nome però d' **ENDECASILLABO** è rimaso proprio del Faleucio.

1. *De' Faleucj.*

I Versi Faleucj, o Falecj, sono così detti dal Poeta chiamato Φάλαικος. Han cinque Piedi, uno Spondeo, un Dattilo, e tre Corei, o Trochei. Catullo mette nel primo Piede anche il Giambo, o un Coreo. E' possono essere assai belli senza Cesura. Non v'ha guari Versi Latini, che abbiano piu grazia

grazia di questi negli Epigrammi, qualor son ben fatti. Catullo in essi vantaggia tutti, ma il gran male si è, che gli ha di tante cose, all'onestà nemiche, ripieni. Bastine per esempio il 14. Epigramma a Licinio Calvo:

1 | 2 | 3 | 4 | 5
Nĭ tē plūs ŏcŭ-līs mĕ-īs ă-mārem,
Jucundissime Calve, munere isto
Odissem te odio Vatiniano.
Nam quid feci ego, quidve sum locutus,
Cur me tot male perderes poëtis?
Dii magni! horribilem, & sacrum libellum!
Quem tu scilicet ad tuum Catullum
Misti, continuo ut die periret,
Saturnalibus, optimo dierum.
Non, non hoc tibi salse sic abibit.
Nam si luxerit, ad librariorum
Curram scrinia. Cæsios, Aquinos,
Suffenum, omnia colligam venena,
Ac te his suppliciis remunerabor.
Vos hinc interea valete, abite
Illuc, unde malum pedem rulistis,
Secli incommoda, pessimi poëtæ.

2. *De' Versi Saffici*.

De' Versi Saffici ne fu inventrice Saffo, da cui tengono il nome. Egli hanno i medesimi Piedi del Faleucio, ma altramenti disposti: cioè, un Coreo, uno Spondeo, un Dattilo, e due Corei:

1 | 2 | 3 | 4 | 5
Crēscĭt īndŭl-gēns sĭbĭ dīrŭs hȳdrops. *Orat.* lib. 2. Od. 2.

Dopo tre Saffici si mette un' Adonio. Vi sono però alcuni Cori, li quali ne hanno conseguente in piu gran novero.

Sono aspri, qualor non hanno la Cesura dopo il secondo piede: comeche di molti ve n'abbia in Orazio, che ne son privi:

Quam Jocus circumvolat, & Cupido. lib. 1. Od. 2.
Phœbe, silvarumque potens Diana.
Lenis Ilithyia, tuere matres:
Sive tu Lucina probas vocari,
Seu Genitalis. Carm. Sec.

I Saffici, e' Faleucj possonsi agevolmente l'un per l'altro cambiare: come questo Saffico d'Orazio, *lib. 1. Od. 22.*

Non eget Mauri jaculis, nec arcu,

puo mutarsi in Faleucio, col solo traspor le parole:

Non Mauri jaculis eget, nec arcu.

E questo Faleucio di Marziale, *lib. 10. Epigr. 7.*

Nympharum pater, amniumque, Rhene,

divien Saffico, dicendosi:

Rhene, Nympharum pater, amniumque.

3. *Degli Alcaici*.

I Versi Alcaici son così nominati dal Poeta Alceo; ed han due Piedi, e mezzo del Giambico (che chiamasi *Penthemimeris Jambica*) e due Dattili. Ond'è, che al primo Piede possono avere un Giambo:

VY.

1 2 3 4
Vīdēs ŭt āl-tā stēt nĭvĕ cāndĭdūm. *Oraz.* lib. 1. Od. 9.

Benche pet l'ordinario v'abbiano lo Spondeo:

1 2 3 4
Aūdī-rĕ, mā-gnōs jām vĭdĕ-ōr dŭces,

1 2 3
Nōn in-dĕco-rō pūlvĕrĕ sōrdĭdos. *lib. 2. Od.* 1.

Questi Versi non s'adoperano soli, ma dopo due di essi si mette un Giambico di quattro Piedi, ed una Sillaba giunta.

1 2 3 4
Et cōn-cĭtă tēr-rārūm sūbā-cta. *Ibid.*

E per lo quarto, quel Verso, che suol chiamarsi Alcaico minore.

4. *Dell' Alcaico minore.*

Questo picciolo Alcaico si forma di due Dattili, e due Corei. Io l'ho qui posto, benche sia di dieci Sillabe, non già d'undici, perche si riferisce al maggiore.

1 2 3 4
Prætĕr ă-trōcem ănĭ-mūm Că-tōnĭs. *Ibid.*

III. *De' Versi Anapestici.*

Tutti Versi del terzo genere hanno il numero delle loro Sillabe determinato, fuor che questi. L'Anapestico si è così detto, perche egli ha, quanto alla sua origine, quattro Anapesti. Ma essendosi preso in usanza di mettere a libito in luogo dell'Anapesto lo Spondeo, o'l Dattilo, che hanno la medesima Quantità, cioè quattro tempi; adiviene, che questi Versi, benche detti Anapestici, non habbiano alle volte Anapesto veruno. Di questi si compongono talora i Cori delle Tragedie, nè richieggono Cesura alcuna.

1 2 3 4
Quānrī cāsūs hūmā-nă rŏtānt!
Minus in parvis fortuna furit,
Leviusque ferit leviora Deus. *Sen.* Hippol. 4. Chor.

Sonovi ancora di tai Versi alcuni, che hanno due soli Piedi, I quali si sogliono allogare dopo alcuno degli interi, dianzi notati: ma Seneca, nella morte di Claudio, soli gli ha messi in filo:

Deflete virum,
Quo non alius
Potuit citius
Discere causas,
Una tantum
Parte audita,
Sape & neutra.

IV. *Degli Archilochj, ed altri Versi meno usati.*

Abbiamo noi già parlato del Verso Archilochio, chiamato *Dactylica Penthemimeris*, sopra *facc.* 789. dove si è detto, che molti Versi prendon tal Nome: ne soggiugneremo qui ancora due Spezie.

I primi

I primi son chiamati *Eptametri-Archilochj*, che hanno i quattro primi Piedi dell'Esametro, de'quali Piedi l'ultimo è sempre Dattilo; e tre Corei, o Trochei; come

1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6 | 7
Sōlvĭtŭr ācrĭs hĭ-ēms grā-tā vĭcē, vērĭs, ēt Fă-voni.

I secondi sono *Giambici-Archilochj*, come chiamali Diomede, li quali comprendono la Pentemimeri Giambica, come l'Alcaico testè mentovato; ed appresso tre Corei; come

1 | 2 | 3 | 4 | 5
Trăhūnt-quĕ sīc-cās māchĭ-næ că-rīnas.

Orazio ha congiunto questi due Versi insieme, e ne fa l'Ode 4. del lib. 1. Ma quest' ultimo si puo ancora misurare d'un'altra maniera, lasciando una Sillaba soverchia nella fine:

1 | 2 | 3 | 4 | 5
Trăhūnt-quĕ sīc-cās mă-chĭnæ cărī-nas.

Per modo che tai Versi altro non sono, che Giambici manchevoli d'una Sillaba, ma che vogliono sempre uno Spondeo nel terzo Piede, dove gli altri menzovati di sopra *facc.* 795. possono avervi il Giambo, onde possono mutarsi in Trimetri perfetti, con aggiungervi solamente una Sillaba, come se nel Verso dianzi recato si mettesse *Carinulas*, per *Carinas*.

Tralascio altre fogge di Versi, che son poco, o nulla usati, per dire alcuna cosa de' Componimenti in Verso, e del mescolamento, che si fa di diverse spezie di Versi.

C A P. VII.

De' Componimenti in Verso, e della mescolanza de' Versi, che in essi si fa.

I Versi, e le varie spezie loro spiegate, ci resta a far parola de' Componimenti in Verso, che' Latini comprendeano tutti sotto il Nome di CARMEN: o che Epigramma, o Oda, o Lettera, o Poema, o altr'Opera fosse. Addunque gli Epigrammi di Catullo si son detti, *Carmen primum*, *Carmen secundum*, &c. e le Ode di Orazio hanno per titolo, *Carminum libri*; e Lucrezio chiama il suo primo libro, *Carmen*;

——— *Quod in primo quoque Carmine claret.*

Laonde un sol Verso non puo dirsi *Carmen*; se pure non fosse un'Epigramma, o Iscrizione, che tutta in un sol Verso si comprendesse; come Virgilio chiama *Carmen* questo Verso;

Æneas hæc de Danais victoribus arma. Æn. 3. 288.

I. *De' Componimenti d'una sola spezie di Versi.*

I Componimenti in Verso si possono considerare, o secondo la materia, o secondo la Versificazione.

Secondo la loro materia, si dividono in Poema Eroico, Satira, Tragedia, Commedia, Ode, Epigramma, &c.

Secondo la versificazione, ch'è la sola cosa, di cui qui per noi si tratta, si dividono in Versi d'una spezie, o in Versi di piu spezie: l'uno è chiamato *Carmen* Μονόκωλον; e l'altro *Carmen* Πολύκωλον.

I Versi, che per lopiu entrano ne' Componimenti, sono gli Esametri, i Giambici-Trimetri, gli Scazonti, quei che chiamansi Trocaici, gli Asclepiadei, i Faleucj, e gli Anapestici. Que'-

Que' che piu di rado vi han luogo, sono i Giambici-Dimetri, i Gliconj, i Saffici, e gli Archilochj in Prudenzio.

Que' che radissimamente vi si truovano, sono i Pentametri in Ausonio, e gli Adonj in Boezio.

II. *De' Componimenti di piu forme di Versi, e della loro divisione in Istanze, dette* STROFE.

I Componimenti di piu spezie di Versi sono ordinariamente di due, o di tre sorti. Dividonsi però anche secondo il numero de' Versi, che contiene la Stanza (che si chiama Στροφὴ da' Greci) la quale compiuta, ripigliasi la prima spezie di Versi, onde cominciato si era. Con tal differenza però dalle nostre Stanze Italiane, che noi terminiamo il senso colla Stanza; la dove gli Antichi non hanno guari osservata sì fatta Regola, se non ne' Versi Elegiaci, ove ogni Distico dee finir con un punto, o almeno con due punti: non essendosi guardato Orazio di compiere un senso cominciato nella Strofa antecedente, colle due prime parole della vegnente, particolarmente nelle Strofe di due Versi; come

Eradenda Cupidinis
Pravi sunt elementa: & tenera nimis
Mentes asperioribus
Formandæ studiis. Nescit equo rudis
Hærere ingenuus puer, &c. lib. 3. Od. 24.

Ed in quelle ancora di 4. Versi, ove parrebbe forse esser cosa piu disadatta.

Districtus ensis cui super impia
Cervice pendet, non Siculæ dapes
Dulcem elaborabunt saporem,
Non avium, citharæque cantus
Somnum reducent. lib. 3. Od. 1.

III. *De' Componimenti di due maniere di Versi. E prima di quegli, la cui Stanza ha due soli Versi: che appellasi Carmen* Δίκωλον Δίστροφον.

Son le Stanze in Latino solamente di due, di tre, o di quattro Versi; nè altri, da Catullo in fuori, ne ha fatto di cinque. E in quanto a' Componimenti di due sorti di Versi, non ve n'ha regolarmente, che di Stanze di due, o di quattro Versi, non già di tre. La prima dicesi *Dicolon-distrophon*, e l'ultima *Dicolon-tetrastrophon*.

Della prima sorta se ne truova gran numero. Io ne proporrò solamente nove le piu usitate, e delle quali (trattane l'Elegiaca) veggonsene esempli in Orazio. Si potrà di leggieri giudicar dell'altre, tolte da Boezio, da Prudenzio, o da Ausonio, col divisamento da noi dato delle varie spezie de' Versi.

1.

La prima spezie dunque è l'Elegiaca composta dall'Esametro, e dal Pentametro. Così detta, perche si adoperava negli uficj funerali, dal Greco, Ἔλεγος, *Luctus*, ἀπὸ τοῦ ἒ ἒ λέγειν, come quei, che fanno il corrotto, e piangono i morti. Quindi vien quel d'Ovvidio, *lib. 3. Amor. Eleg. 9.*

Flebilis indignos Elegeia solve capillos:
Ah nimis ex vero nunc tibi nomen erit!

La

2.

La seconda si compone d' un Esametro, e d'un picciolo Archilochio. Orazio *lib.* 4. *Od.* 7.

Diffugere nives: redeunt jam gramina campis,
Arboribusque coma.
Quis scit, an adjiciant hodiernæ crastina summæ
Tempora Dî superi?

3.

La terza dell' Esametro, e del Verso, che ne contiene i quattro ultimi Piedi. Orazio *lib.* 1. *Od.* 28.

Dant alios Furiæ torvo spectacula Marti:
Exitio est avidis mare nautis.
Mista senum, ac juvenum densantur funera: nullum
Sæva caput Proserpina fugit.

4.

La quarta d'un Esametro, e d'un Dimetro-Giambico. Oraz. *Epod. Od.* 15.

Nox erat, & Cœlo fulgebat Luna sereno
Inter minora sidera.

5.

La quinta d'un' Esametro, e d'un Trimetro di puri Giambici. Orazio *Epod. Od.* 16.

Altera jam teritur bellis civilibus ætas,
Suis & ipsa Roma viribus ruit.

6.

La sesta d'un Giambico di sei Piedi, e d'uno di quattro. Oraz. *Epod. Od.* 2.

Beatus ille, qui procul negotiis,
Ut prisca gens mortalium,
Paterna rura bobus exercet suis,
Solutus omni fenore.

7.

La settima è d' un Dimetro-Giambico manchevole d' una Sillaba nel primo Piede, e d' un Trimetro manchevole d'una Sillaba in fine. Orazio *lib.* 2. *Od.* 18.

Truditur dies die,
Novæque pergunt interire Lunæ.
Tu secanda marmora
Locas sub ipsum funus; & sepulcri
Immemor struis domos.

8.

L' ottava d'un Gliconio, e d'un Asclepiadeo. Orazio *lib.* 3. *Od.* 24.

O quis-

O, quisquis volet impias
Cædes, & rabiem tollere civicam:
Si quæret pater urbium
Subscribi statuis, indomitam audeat
Refrænare licentiam,
Clarus post genitis: quatenus, heu nefas!
Virtutem incolumem odimus,
Sublatam ex oculis quærimus invidi.

9.

La nona è d'uno Eptametro, e d'un Trimetro Archilochio, del quale abbiamo favellato sopra *facc. 799.* Orazio ne fa l'Oda 4. del libro 1.

Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas,
Regumque turres. O beate Sexti.

IV. *De' Componimenti di due sorti di Versi in Istanze di quattro Versi. Cio che chiamasi Carmen* Δίκωλον Τετράστροφον.

Ve ne sono di due spezie in Orazio.

1.

Di tre Asclepiadei, e d'un Gliconio:

Lucem redde tuæ, Dux bone, patriæ;
Instar veris enim vultur ubi tuus
Affulsit populo, gratior it dies,
Et Soles melius nitent. lib. 4. Od. 5.

2.

Di tre Saffici, e d'un Adonio:

Auream quisquis mediocritatem
Diligit, tutus caret obsoleti
Sordibus tecti: caret invidenda
Sobrius aula. lib. 2. Od. 10.

V. *De' Componimenti di tre sorti di Versi in Istanze di tre Versi. Cio che dicesi Carmen* Τρίκωλον Τρίστροφον.

In Orazio non ve n' ha, che una sola spezie, composta d'un Trimetro, d'un Archilochio, e d'un Dimetro: e fra gli Antichi, alcuni han creduto ancora, che questi due ultimi Versi ne componevano un solo grande:

Petti, nil me, sicut antea, juvat.
Scribere versiculos
Amore perculsum gravi. Epod. Od. 11.

Prudenzio ha fatta ancora la Prefazione del suo libro degl' Inni, delle tre prime spezie di Coriambici, cominciando dal piu corto, e sagliendo al piu grande:

Dicen-

Dicendum mihi, quisquis es,
Mundum, quem coluit mens tua, perdidit,
Non sunt illa Dei, quæ studuit, cujus habeberis?

VI. *De' Componimenti di tre sorti di Versi, e di Stanze di quattro Versi. Ciò che dicesi Carmen* Τρίκωλον Τετράστροφον.

Due sole spezie ve ne sono in Orazio.

1.

La prima è composta di due Asclepiadei, d'un Ferecrazio, e d'un Gliconio:

O Navis, referent in mare te novi
Fluctus. o quid agis? fortiter occupa
Portum: nonne vides, ut
Nudum remigio latus? lib. 1. Od. 14.

2.

La seconda è la piu bella, e la piu usitata fra tutte le Ode d'Orazio, essendovene fino a trentasette di questa sorta. Abbiamo noi già spiegate le tre sorti di Versi, che quest'Ode compongono, *Cap.* VI. *num.* II. 3. *facc.* 797.

Damnosa quid non imminuit dies?
Ætas parentum pejor avis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem. lib. 3. Od. 6.

E queste sono le principali spezie de' Versi, e de' Componimenti in Verso. Ma poiche giova, per meglio comprenderle, il poterle mirar tutte ad un guardo, ho stimato venire in concio rappresentarle qui nelle due Tavole seguenti, le quali suppongono la cognizion de' sei Piedi necessarj, de' quali ancora io darò insiememente una picciola Tavola, acciocche si possano discernere nella grande dalla sola lettera, che dimostra il loro nome. E sovvengavi, che io chiamo il Piede d'una lunga, e d'una breve (– ᴗ) Coreo piu tosto, che Trocheo, per segnar questo colla C, e lasciar la T al Tribraco. Le Cesure lunghe notansi per lo medesimo segno della Quantità (–)

TAVOLA PRIMA

PIEDI.		
1. Spondeo	- -	S.
2. Giambo	*v* -	G.
3. Coreo	- *v*	C.
4. Tribraco	*vvv*	T.
5. Dattilo	- *vv*	D.
6. Anapesto	*vv* -	A.

Delle varie spezie de' Versi ridotte a tre.

TUTTI I VERSI SI POSSONO RIDURRE A TRE SPECIE, CIOE,

- I. Esametri, e Pentametri,
  - Intieri.
    - Esametri.
      - Ordinarj. — 4. S. o D | Il 5. D. | Il 6. S. ... 1.
      - Spondiaci. — Finimento in due S. .... 2.
    - Pentametri.
      - .... — 2. S. o D. | Il 3. S. | Il 5. e'l 6. A.
      - Ovvero ...... — 2. S. o D. | - | 2. D. - | .. 3.
  - Parti.
    - Principio.
      - 1. Archilochio. — 2. D. ed una Sillaba .... 4.
      - 2. Alcmanio. — 3. D. ed una Sillaba .... 5.
      - 3. .... — 3. S. o D. | Il 4. D. .... 6.
    - Fine.
      - 1. Dattilico Tetr. — Gl' ultimi quattro Piedi. ...... 7.
      - 2. Ferecrazio. — S. | D. | S. .... 8.
      - 3. Adonio. — D. | S. .... 9.
- II. Giambici, secondo
  - La qualità de' loro Piedi.
    - Puri Giambici, — cioè, che sono tutti de' Giambi .... 10.
    - Mischiati di G. o T. di S. o D. ed A.
      - Ordinarj, finienti in G.
        - Piu perfetti, avendo ne' Piedi. — 2. e 4. G. o T. Di piu ne' luoghi impari S. o D. o A. — 11.
        - Negletti, che hanno ne' luoghi pari que' Piedi, che' perfetti hanno solo ne' luoghi impari. — 12.
      - Scazonti ... Finienti in un S. dopo un G. .... 13.
  - Il numero de' loro Piedi.
    - Di 4. Piedi, chiamati Dimetri.
      - Perfetti .... 14.
      - Manchevoli.
        - D' un Piede. .... 15.
        - D'una Sillaba
          - In principio ...... 16.
          - In fine. *Anacreontici.* 17.
      - Ridondanti. — D' una Sillaba in fine .... 18.
    - Di sei Piedi, Trimetri.
      - Perfetti .... *
      - Manchevoli d'una Sillaba .... 19.
    - Di otto Piedi, Tetrametri.
      - Perfetti .... 20.
      - Manchevoli d'una Sillaba.
        - Nel principio, detti Trocaici ...... 21.
        - Nel fine .... 22.
- III. Lirici.
  - Coriambici.
    - 1. Gliconio.......... 1. S. | 2. D .... 23.
    - 2. Asclepiadeo .... S. | D. | - | D. | D. ..... 24.
    - 3. .... S. | D. | - | D. | - | D. | D. 25.
    - 4. .... S. | D. | - | D. | S. ...... 26.
  - Di undici Sillabe.
    - 1. Faleucio.......... S. | D. | C. | C. | C. ...... 27.
    - 2. Saffico.......... C. | S. | D. | C. | C. ...... 28.
    - 3. Alcaico.......... S. o G. | G. | - | D. | D. .. 29.
    - * Picciolo Alcaico...... D. | D. | C. | C. .... 30.
  - Anapestici, ed altri.
    - 2. Anapestico .... 4. A. o D. o S. .... 31.
    - 2. Eptametro Archilochio. 4. Piedi d'un'Esam. e 3. C. 32.
    - 3. Trim. difettoso Archil. G. o S. | G. | - | 3. C. .. 33.

ESEM-

ESEMPJ

Delle spezie de' Versi contenuti nella precedente Tavola,

Secondo i numeri ad essi corrispondenti.

1. Ab Jove principium, Musæ: Jovis omnia plena. *Virg.*
2. Cara Deûm suboles, magnum Jovis incrementum. *Id.*

3. Non solet ingeniis summa nocere dies. *Ovvid.*

4. Pulvis, & umbra sumus. *Oraz.*
5. Munera, lætitiamque Dei. *Virg.*
6. Luminibusque prior rediit vigor. *Boez.*
7. O fortes, pejoraque passi. *Oraz.*
8. Quamvis Pontica pinus. *Id.*
9. Gaudia pelle. *Boez.*

10. Phaselus ille, quem videtis, hospites. *Catul.*
11. Pars sanitatis velle sanari fuit. *Sen.* *
12. Homo sum, humani nihil a me alienum puto. *Ter.*
13. Sed non videmus manticæ quod, in tergo est. *Catul.*

14. Fortuna non mutat genus. *Oraz.*
15. Musæ Jovis natæ.
16. Truditur dies die. *Oraz.*
17. Ades Pater supreme. *Prud.*
18. Et cuncta terrarum subacta. *Oraz.*

* Pars sanitatis velle sanari fuit. *Sen.*

19. Novæque pergunt interire Lunæ. *Oraz.*

20. Pecuniam in loco negligere, maxumum interdum est lucrum. *Ter.*
21. Vos precor, vulgus silentum, vosque ferales Deos. *Sen.*
22. Nam si remittent quippiam Philumenam dolores. *Ter.*

23. Ignotus moritur sibi. *Sen.*
24. Mæcenas atavis edite Regibus. *Oraz.*
25. Seu plures hiemes, seu tribuit Jupiter ultimam. *Oraz.*
26. O quam glorifica luce coruscas!

27. Ni te plus oculis meis amarem. *Catul.*
28. Crescit indulgens sibi dirus hydrops. *Oraz.*
29. Audire magnos jam videor duces. *Oraz.*
30. Præter atrocem animum Catonis. *Id.*

31. Quanti casus humana rotant. *Sen.*
32. Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas,
33. Regumque turres. O beate Sexti. *Oraz.*

SECONDA TAVOLA

Del mescolamento de' Versi Latini ne' Componimenti,

Con gli numeri, che corrispondono alla Tavola precedente, per vederne gli esempj.

- I Componimenti, che i Latini chiamano CARMEN, sono di Versi, o
  - Di una sola sorte, MONOKΩΛΟΝ.
    - Ordinariamente
      - 1. Esametri.
      - 11. 12. Giambici Trimetri.
      - 13. Scazonti.
      - 21. Trocaici.
      - 24. Asclepiadei.
      - 27. Faleucj.
      - 31. Anapestici.
    - Piu di rado
      - 14. Giambici Dimetri.
      - 23. Gliconj.
      - 28. Saffici.
      - 4. Archilochj.
    - Rarissimamente
      - 3. Pentametri.
      - 9. Adonj.
  - Di piu sorti, ΠΟΛΥΚΩΛΟΝ.
    - Di due sorti, Δίκωλον.
      - In due Versi, Δίστροφον.
        - 1. Esam.
          - 3. Pentametro.
          - 4. Archilochio.
          - 7. Dattil. Tetr.
          - 14. Dim. Giamb.
          - 10. Trim. puro.
        - 11. Trimetro, 14. Dimetro.
        - 16. Dim. difett. 19. Trim. dif.
        - 23. Gliconio, 24. Asclepiad.
        - 32. Eptam. 33. Trim. Archil.
      - In quattro Versi, Τετράστροφον.
        - 1.
          - 24. Tre Asclepiadei,
          - 23. ed un Gliconio.
        - 2.
          - 28. Tre Saffici,
          - 9. ed un' Adonio.
    - Di tre sorti, Τρίκωλον.
      - In tre Versi, Τρίστροφον, poco usitati.
        - 1.
          - 11. Trimetro,
          - 4. Archilochio,
          - 14. Dimetro perfetto.
        - 2.
          - 23. Gliconio,
          - 24. Asclepiadeo,
          - 25. Coriambico maggiore.
      - In quattro Versi, Τετράστροφον.
        - 1.
          - 24. Asclepiadeo,
          - 24. Asclepiadeo,
          - 8. Ferecrazio,
          - 23. Gliconio.
        - 2.
          - 29. 29. 18. 30. Ode Alcaica.

Gli esempj di questo mescolamento di Versi si puo anche piu particolarmente vedere innanzi Cap. 7. num. 3. 4. 5. e 6.

R E G O L E
A B B R E V I A T E
D E L L A
POESIA TOSCANA.

ESSENDOCI nel precedente Trattato seriosamente studiati di porre in chiaro le Regole della Poesia Latina, all'esemplar de' Greci tutto conformata, convenevol cosa esser parne, aggiugnervi a ricisa quelle della Poesia Toscana: acciocche seguendo, per quanto possibil sia, il savio consiglio di Quintiliano, il qual volea, che' Romani non minor cura della propria, che della Greca favella avessono; logorando noi tanto tempo ad apparar la lingua Latina, la nostra Italiana a trascurar non vegniamo. Poiche se a ragion disse l'Oratore, non doversi contar per gran loda d'un cittadin Romano, saper lui regolatamente la sua Lingua parlare, ma sì bene doverglisi a gran vergogna recare l'ignorarla; strana cosa è di verità, che parecchi di coloro, ch'allo studio di buone lettere intendono, e che a non picciol difetto imputerebbono in se, il non saper latinamente versificare, sien poi cotanto dalla cognizion delle minime Regole della Toscana Poesia lontani, che, non che a giudicarne diritto, ma nè pure in leggendo Versi, ad acconciamente pronunziarli destri non sono.

Addunque, trattandosi qui delle Regole principali della Volgar Poesia, mio intendimento non è menare a far Versi Toscani i Fanciulli; a'quali io stimerei, che sì fatto esercizio potrebbe riuscir male, fin tanto, che non abbiano e l'ingegno, e'l giudicio maturo; di leggieri possendo la facilità, e la piacevolezza, che per avventura nella Lingua natia ritroverebbono, dell'altre occupazioni, che piu importanti, e piu malagevoli sono, stornargli: Ma mio avviso è, d'alleviar solamente il travaglio a' Giovani egualmente, e agli Scienziati, acciocche tenendosi per saccenti in una Lingua straniera, non sieno nella propria Lingua per istranieri tenuti. Perciocche non essendo la Poesia, in se medesima considerata, nè Greca, nè Latina, nè Toscana, ma del pari a tutte le Lingue appartenendosi; e tuttavia possendosi oggimai raddirizzare, e quasi che consagrare la Toscana Poesia, con ispiegar nella nostra favella quegli altissimi, e santissimi pensieri, co' quali tanti uomini illustri nella Chiesa hanno altre fiate ornata la Poesia Latina: e' sembra rendere omaggio de-

debito alla Verità, se porrem cura in far sì, che la Gioventù debba tuttora conoscerla, ed amarla, sotto qualunque colore, o sembianza le si possa mai rappresentare.

E se piacerà al Signore Iddio di prosperare queste nostre aride fatiche, introducendo sì fatto spirito ne' Seminarj, e ne' luoghi Religiosi, ove la Gioventù, per la gloria della sua Chiesa, di lettere, e di pietà si nutrica; si leveranno per avventura piu e piu anime sublimi, ch' agognando la fama del Nazianzeno, attenderanno a cantar Toscanamente la gloria di Dio, e de' Santi; ed a porger lustro a' sovrani Misterj della nostra Religione: e così verrà tolta quell'onta, e quella macchia, con cui la piu maestosa, e leggiadra Poesia, che il Mondo unquemai veduta avesse, ingegni soperchio liberi, e dissoluti con tante frivole ciancie, e, ch'è di peggio, con vituperose laidezze han disformata.

E oltre a questo, possono così fatte Regole a' Prosatori altresì approdare, conferendo anch'esse, acciocche con alcuna convenevole armonia i Periodi sien temperati. Conciosiacosa che debbansi attatamente schifare nel loro finimento i Versi d'undici, o di sette Sillabe, o qualunque altro Verso rotto, qualora altra ragione nell' esser tanto guardingo non dispensasse; di che saviamente ragiona il Panigarola, nel suo Demetrio, in una nobilissima digressione intorno al numero Oratorio della Volgar nostra favella, appresso alla Particella 27. E se non solamente error sarebbe, ma error degno di risa, intramischiar nel ragionamento Versi interi, come altre fiate nelle pubbliche aringhe usi sono stati pur di fare uomini grandi; qual modo altro mai daremo, che così fatti Versi possano esser vietati, e serbato in tutto il discorso un suono naturale, e grave, se primamente non sia mostro a ciascuno, che cosa è Verso? E tanto maggiormente dovrà forse questo picciol Trattato prenderſi in grado da tutti, quanto le Regole, ch'egli contiene della nostra Poesia, sì brevi, e sì chiare sono, che io oso dire, non doversi poter trovare uomo d'alcun senno, che sostenendo la pena di leggerle posatamente, in poca ora non siane compiutamente informato.

Perocche altra non è mia pensata, se non di ragionar qui solamente cio, che riguarda la Poesia Toscana, cioè, qual sia la propria forma, o maniera de' nostri Versi, senza toccar la materia, o'l suggetto (comeche questo la parte principale della Poesia reputato vegna) posciache il suggetto è una cosa comune a tutte le Lingue, non già di ciascheduna particolare; sì le Regole del Poema Eroico egualmente s'appartengono al Greco d'Omero, al Latin di Virgilio, ed all'Italiano del Tasso.

Or due sono, per quanto io ravvisar posso, le cose, che nel compor Versi per Volgare considerar si debbono, cioè, i Versi in particolare; e' varj Componimenti, che dalla variata disposizione, e dalla mescolatura de' Versi risultano. Ma poiche de' Versi Toscani singular pregio è la Rima, dopo aver brievemente sul principio mostrato alcun saggio dell' Origine della Toscana Poesia, divideremo il rimanente del Trattato in tre Capitoli; nel primo favelleremo del Verso Italiano, e di sue Qualitadi; nel secondo della Rima; e nel terzo de' Componimenti diversi, che poetando i Toscani hanno adoperato.

Origine della Poesia Toscana.

Pensano alcuni, che la *Ritmica* Poesia, che noi diciam Rima, dallo scadimento della *Metrica*, della quale i soli Greci, e' Latini si valsero, tragga l'origin sua; e testimonio ne producono la stessa maniera de' versi Latini, cui cominciamento fu ne' Secoli depravati, e' quali nella *Pentemimeri* colla caden-

denza del Verso rimano, che noi *Leonini* chiamiamo. Ma di tanto è cio falso, quanto degno è di maraviglia il vedere, che queste due Nazioni, varie a tutte l'altre del Mondo, che rimando cantarono, sol per Metro poetassero.

Il famoso Autore della Biblioteca Universale saggiamente divisa, che tutte le Nazioni dell'Oriente, quelle dell'Affrica, e le Settentrionali d'Europa, abbian sempre usato la Rima; e cio non a diletto, nè per diliberazione, ma per certa natural convenienza, o vogliam dire, necessità della propria Lingua di ciascheduna, per la quale piu dolce, e piacevole a'loro orecchi la Rima, che 'l Metro, riusciva. Tal si fu quella degli Ebrei, come da tutti i Sacri Libri, e singularmente da' Salmi hassi di certo: tal quella degli Egizj, da cui presonla, e seco nella Palestina portaronla gli Ebrei: tal quella degli Arabi, de'Fenicj, e degli Etiopi.

E avvegnache tutto cio chiaramente si scorga dalle onorate raccolte, che molti dotti uomini han fatto, del rimaso di cotali Nazioni; i Latini medesimi allo studio delle Arti, e delle Scienze intesi, di saper vaghi, e di spiar le altrui maniere, discorrendo per la Grecia, per l'Egitto, e per gli altri Popoli, che in qualche riputazion mai furono, ci hanno di sì fatte Rime ne' loro Componimenti alcun vestigio lasciato. E di cio manifesto esempio sarebbe quel quadernario di Pentametri, se di Virgilio fosse, sicome volgarmente si crede:

> *Sic vos non vobis nidificatis aves:*
> *Sic vos non vobis vellera fertis oves:*
> *Sic vos non vobis mellificatis apes:*
> *Sic vos non vobis fertis aratra boves.*

ma che che sia di tai Versi, gli stessi Leonini, sparsi nelle opere loro, sono evidenti vestigie della Rima altronde imparata.

E' Greci ancora, piu che'Latini, alle già mentovate Nazioni da presso, non solo spesse fiate nel Verso, ma nella Prosa altresì della rimata armonia, furon vaghi. Ed oltre a Gorgia il Rettorico, di cui Gerardo Vossio nel Trattato (che sotto altrui nome mise in luce) *De Poëmatum cantu, & viribus Rhythmi*, così favella; *Multo magis reprehensi fuere ii, qui studio, & data opera* Ὁμοιοτέλευτα, *&* Ὁμοιόπτωτα *sectati sunt, ut Gorgias Rhetor & Nero Cæsar*; Isocrate ancora, studiosissimo del numero Periodico, nelle sue Orazioni spessissimamente la Rima adoperò: basti l'esempio del famoso Panegirico: *Μὴ τὰς πρώτας τῶν λόγων ἀρχομένας, ἀλλὰ τὰς ἄριστα αὐτῶν ἐξεργαζομένας*. Ed appresso: *Καί τοι χρὴ τὰς εὐλόγας μέγα φρονοῦντας, καὶ περὶ τῆς ἡγεμονίας δικαίως ἀμφισβητοῦντας*. Ed altri assai. E'l novello Isocrate, autor dell'Esortazione a Demonico, che truovasi nel capo dell'Orazioni del vecchio, funne anch'egli a dismisura vago; eccone un'esemplo tra molti: *Οἱ μὲν γὰρ τὰς φίλας παρόντας μόνον τιμῶσιν, οἱ δὲ καὶ μακρὰν ἀπόντας ἀγαπῶσι*. Comunque però in questo vada la bisogna, per venire al fatto, dico, che nella nostra Italia, e nelle vicine parti della Francia, e della Spagna, quantunque l'uso del rimato antichissimo fosse ne' mestieri dimestichi; niente impertanto sì fattamente scritto non si avea.

I Provenzali prima, e' Catalani, o forse i Ciciliani (come, per l'autorità del Petrarca, tiene l Castelvetro nella Giunta 8. al 1. libro del Bembo) intorno alla metà del dudicesimo Secolo, al tempo dello 'mperador Federigo primo, quando era già ita in disuso, colla Lingua insieme, la Poesia Latina, cominciarono a mettere per iscritto qualche cosa in Rime composta: dipoi tra per la vicinanza, e per la pratica, che' Provenzali sotto i lor Conti della Casa d'Angiò, regnante allora in Napoli, ebbero co'Toscani, portaron nelle Terre loro lo studio di sì fattamente poetare, e molti Componimenti rimati si dieron fuora all'uscita dell'antidetto Secolo.

Questa, che puo dirsi infanzia, e fanciullezza della Lingua, così come del-

della Poesia Toscana, durò fino alla metà del tredicesimo Secolo, quando per opera di Ser Brunetto Latini; cominciò piu vigorosamente ad apparire. E non molto stante Dante Alighieri, discepolo di Ser Brunetto, felice assai piu, e glorioso, che 'l suo Maestro, ad alto grado d'eleganza, e di bellezza l'Italiana Poesia condusse; finche poi da Francesco Petrarca, gloria immortale degl' Italiani ingegni, fu di tanto splendore accresciuta, che piu alto montar non possendo, si è veduta dopo lui gir passo passo alla vecchiezza inclinando. Fu sostenuta per alcun tempo da sublimi spiriti, quali furono Pietro Bembo, Giovanni della Casa, Agnolo Poliziano, Lodovico Ariosto, il nostro Giacopo Sannazaro, ed altri. Indi ristorata dal gran Torquato Tasso,

Il cui nome tra caldi ingegni ferve,

mostrava nulla invidia portare a'tempi piu avventurosi: ma poi multiplicando la dappocaggine degli scioperati uomini, s'è paruta nella moderna usanza non pur dalla sua primiera gloria caduta, ma presso che spenta; onde dopo costui s'è veduto

Raro, o nessun, che 'n alta fama saglia.

CAP. I.

DEL VERSO.

Possiam nel Verso due generalissime cose considerare, la Quantità, e la Qualità. Quantità chiamiamo la sua grandezza, o, per me' dire, la lunghezza, compresa nel numero d'undici Sillabe, del qual numero prefisso non guari appresso ne mostrerem la ragione.

E già egli è ben noto, che le Sillabe, o da una Vocale, che di per se stia nel parlare; o da Vocale insieme, e da Consonanti, che ad essa unite star deono, compongonsi. Ma quel, che qui conviensi particolarmente avvertire, si è, che nel Verso le piu volte non una, ma piu Vocali fanno una sola Sillaba, o insieme unendosi nella pronunzia, come Dittonghi, o una di esse dileguandosi.

Misuransi in una Sillaba (purche la voce non sia in fin del Verso) *Mio*, *Tuo*, *Suo*, *Lei*, *Cui*, *Lui*, *Io*, *Noi*, *Voi*, *Poi*, *Sia*, *Sieno*, *Aitare*, *Aura*, *Mauro*, ed altre tali; benche queste ultime, e simiglianti, anche in fine del Verso pronunziansi unite, come:

Rotta è l' alta colonna, e 'l verde lauro. Petr. *p.* 2. *Son.* 2.

E così ancora i veri Dittonghi, quali sono *Già*, *Cielo*, *Piede*, *Lieta*, *Uomo*, *Puo*, *Suole*, *Chioma*, *Chieggio*, ed altri simili.

Si dilegua, e perde la Vocale, qualora con altre si scontra, avvegnache alle volte cotal perdimento si schifi, o per non rendere il parlar troppo rotto ed inciso, o per dare al Verso vaghezza, e maestà: onde si scrivono, e si proffferiscon tutte le Vocali, non altramente che far soleano i Latini, come da buoni Autori s'imprende.

A Dio diletta, obediente ancella. Petr. *p.* 1. *Can.* 2.

Assisa in alta, e gloriosa sede. Lo stesso, *p.* 2. *Son.* 76.

E d' altr' ornata, che di perle, od ostro. Lo stesso, *Ivi*.

Perdesi ancor la Vocale avanti alle Consonanti nelle parole finite in *Le*, *Me*, *Mo*, *No*, *Re*, *Ro*.

Com' perde agevolmente in un mattino. P. 2. Son. 2.

Dove vestigio uman l' arena stampi. P. 1. Son. 28.

Ma tutte sì fatte parole nel testo a penna di propria mano del Petrarca, che nella Vaticana libreria si serba, veggonsi intere, e senz'Apostrofi.

In quanto alla Qualità, tre sono quelle cose, che, per commune avviso, aggra-

aggradevole, e commendabil rendono ogni parlare, il SUONO, il NUMERO, e la CADENZA; le quali, comeche bene stiano alla Prosa, nientemeno che al Verso; tuttafiata, perche nel Verso e piu apparifcenti, e piu artificiate esser sogliono, verranno per noi in questo luogo tritamente esaminate.

Chiamiamo Suono, una tal convenevole armonia, che dalle parole, come composte di Sillabe, e di Lettere, risulta.

Per Numero, intendiamo l'acconcia disposizione, e situamento delle parole, mediante gli Accenti, in una tal determinata quantità di Sillabe.

Cadenza diciamo il finimento di ciascun Verso, a rispetto degli altri, ch'è quel ch'appellasi Rima; delle quali tre parti, in cui si fonda la vaghezza, e'l concento del Verso Italiano, partitamente ragioneremo. Ed a questa terza qualità, secondo la divisione di sopra mentovata, un Capo particolare daremo.

I. *Del* SUONO, *e del valor delle Lettere.*

Il Suon delle Lettere, o in se stesse, o in quanto con altre unite sono, si puo considerare. L'uno, e l'altro conviensi alle Vocali, perche oltre il Suono, ch'a ciascheduna di esse è naturale, possonquel medesimo per forza delle Consonanti, che loro s'accostano, alterare, o diminuire. Il secondo appartiene alle Consonanti, le quali non avendo di per se alcun suono, tuttavia son come moderatrici del suon delle Vocali. Prima dunque diremo del valor delle Vocali, e poi di quello delle Consonanti.

L' A, conciosiecosa che piu di spirito mandi fuori, piu largo suono, e piu magnifico rende.

A questo vicino è quel della O, che ritondo, e sonoro spirito in se contiene, benche non così chiaro.

Mezzano fra quel dell' A, e della O, è 'l suon della E, lo cui spirito non così libero, e chiaro, come in quelle, ma ritenuto alquanto, e schiacciato vien fuori.

Debole, leggiero, e chinato è quel della I; tuttafiata dolce, e grato reputasi.

Della U, ingrato piu d'ogn'altro, come piu basso, e piu tristo, è 'l suono.

Or questi tutti assai piu, quando le Sillabe son lunghe, che quando brevi sono, s'intendono; onde avvisiamo, che gli eccellenti Poeti, hanno adoperate piu, o meno queste Lettere, secondo che s'affaceano alla materia, ch'essi avean per le mani. Così 'l Petrarca per render maestevole il principio del suo Canzoniere, di A, e di O lunghe riempiè il primo Verso:

Voi, ch' ascoltate in rime sparse il suono,

Con molte I la sua doglia in quell'altro esprime:

Di quei sospiri, ond' io nutriva il core.

Ed I, ed E intralciate la debolezza esprimono in quello:

Sì è debile il filo, a cui s' attiene. P.1. Can.4.

Ed in quell'altro:

Fiorir facea il mio debile ingegno. P.1. Son.46.

Ma sopra tutto, per dar'a divedere il dolore, che dalla vergogna de'suoi passati falli se gli cagionava, mirabilmente unisce piu Sillabe in *Me*, e *Mi*, suoni piangenti, nello stesso primo Sonetto:

Di me medesmo meco mi vergogno.

Il che senza dubbio l'avvedutissimo Poeta il fè, seguendo la traccia di Cicerone, di Omero, e d'altri Greci, siccome quivi avvertì maestrevolmente il Castelvetro.

Lo scontro delle Vocali fa grande ancora, e maestoso il Verso, onde il suddetto Poeta avendo fatto, ivi medesimo, il secondo Verso,

Di quei sospir, de' quai nutriva il core;

nè soddisfacendogli, sì perche vi mancava la sua persona, sì perche *di quei*, e *de' quai* troppo vicini, mal suono rendeano; mutollo, e fecene, *di ch' io nutriva il core*. Ma parendogli ancor questo fievole, e basso, il cancellò di nuovo, e misevi la particella *Onde*, piu ritonda, e piu sonora, come testimonia il Bembo nel 2. delle Prose; ond'è, ch'ora leggiamo:

Di quei sospiri, ond' io nutriva il core,

Delle Consonanti dir si puo in grosso, che ove raddoppiate sieno; forte accrescono il suon delle Vocali, e piu grandi, e piu sonore le rendono; come scorgesi in quel miracoloso ternario del Casa, di cui lo spositore Sertorio Quattromani afferma, avanzar tutta la Poesia Greca, Latina, e Toscana; e che l'ultimo suo Verso piu tosto può invidiarsi, che imitarsi:

Qual dura quercia in selva antica, od elce
Frondosa in alto monte ad amar fora,
O l' onda, che Cariddi assorbe, e mesce: Son. 40.

Come quell'altro del medesimo Casa, d'ogni grandezza, e magnificenza ripieno, per lo scontro delle Vocali:

E l' alto imperio antico a terra sparse. Son. 35.

Alle volte scontrandosi, asprezza, e resistenza recano al Verso, e si confanno ad esprimere le cose dure, ed indomite:

Ella si stà pur come aspr' Alpe all'aura. Petr. *par.* 1. *Sest.* 8.

Ed incomparabilmente nel Sonetto 138. della medesima prima parte:

Che poria questa il Ren, qualor piu agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio.

Delle Consonanti assolute piu curiosamente, che profittevolmente, ragionan molti, e in particolare il Bembo nel luogo dianzi mostro, oltre al Vossio nella Rettorica grande *lib.* 4. *cap.* 2. Quel poco, che qui per noi s'è detto, basterà a far conoscere tanto o quanto, a qualunque di rimar s' imbrigano, ch' egli debbon porre ogni lor cura nell'accostamento delle parole, che nel Verso per esprimere varj affetti s'adoperano.

II. *Del* NUMERO, *e dell'* ACCENTO.

Numero dissero i Latini, e' Greci *Ritmo*, quel che noi comunalmente chiamiamo *Tempo*, e *Misura* nel Canto, e ne' Balli, il qual Tempo nasce dalle varie pose, che ha il Suono, o'l Ballo, onde risulta la varietà, e la diversa armonia; il perche nella nostra bisogna diffinir possiamo il Numero: *Misurata ragion di composizione, per la quale attamente corre, ed acconciamente si posa il Verso*.

Or sì fatto convenevol corso, ed acconcio posamento del Verso, come che da varj suoni, che le Lettere, e le Sillabe a formar vengono, dirivi, deo principalmente considerarsi negli Accenti, de' quali abbiam di sopra favellato, *facc.* 756. e che nella nostra Lingua separar non si possono dalla lunghezza della Sillaba, in quanto il trattenimento del parlare denotano. E nel cantare i Versi, comunque di varie parole composti, son come una parola in varie parti ricisa, non secondo i varj suoni, che l' armonia compongono. Onde i Latini *Dividere Carmina* diceano per *Cantare*; ed appresso gli Ebrei זמר *Zamar*, stà per *Tagliare*, ed in *Piel* per *Cantare*; e'l lodato Autore della Biblioteca Universale aggiugne, che anche oggi appo gli Arabi *Zamara* significa *Cantare*.

Cotali pose nel Verso aver debbono certe, e determinate sedi, acciocche dalla Prosa quel distinto sia, ed acciocche la propia sua armonia ritenga; percioc che

ciocche senza esse, dal numero delle Sillabe in fuora, nulla sembianza avrebbe di Verso, come se uom dica:

Voi, ch' in rime sparse il suono ascoltate.

Perche dunque abbia il Verso spirito, e nerbo, dee l'Accento nella decima Sillaba necessariamente sortire, poiche qual saria se si dicesse,

O vestita di Sol bella Vergine,

quel che leggiadramente disse il Petrarca,

Vergine bella, che di Sol vestita. P.2. Can.ult.

Nè questo basta all'armonia del Verso, uopo è che l'abbia in una delle Sillabe pari fuor della seconda, cioè, o nella quarta, o nella sesta, o nell'ottava, di che potranno gl'intendenti della Musica alla terza, o alla quinta proporzione, o sia corrispondenza tener la mira. Nella quarta l'ha quello,

Se la mia vita dall'aspro tormento. P. I. Son.11.

Nella sesta quell'altro,

Passavan dolcemente ragionando. Trionf. d'Am. *cap.2.*

Nella sola ottava malagevolmente per avventura troverassi, e radissimo nel Petrarca, ne senz' artificio,

Come chi smisuratamente vole. Trionf. della Cast.

se non quanto dicono alcuni, che nella voce *Smisuratamente* son due Accenti, l'uno propio nella penultima, l'altro per derivazione su la terza, perche la parola originale *Smisurato*, anch'essa nella penultimo lo avea; e per conseguenza possono in sì fatta guisa trovarsi in una voce fino a tre Accenti, come in *Amaricatamente*, che tien l'Accento suo, quel d'*Amaricato*, e quel d'*Amaro*, e così nella seconda, nella quarta, e nella sesta. Ch'è una sottigliezza del Panigarola nella suddetta digression del numero Oratorio. Sia dunque nostro accorgimento di schisar tai Versi, che non hanno Accento, se non su l'ottava, essendo questa dal principio del Verso troppo rimota; e reo sarebbe il sentire,

Piovommi lagrime amarè dal viso.

Ma nella quarta, e nella sesta acconciamente s'alloga, come

Piovommi amàre làgrime dal viso. P.I. Son. 15.

O nella quarta, e nell' ottava,

L' oro, e le pèrle, e i fior vermigli, e bianchi. P.I.Son. 38.

O nella sesta, e nell' ottava,

Di pensier' in pensièr, di mònte in monte. P.I. Can.17.

Quando però in tutti e tre questi luoghi cadesse l' Accento, compluto per ogni banda, e perfetto sarebbe il Verso;

Voi, ch' ascoltàte in rime spàrse il suono.

E quando in tutte le Sillabe l'Accento avesse, bellissimo sopramodo, e gravissimo sarebbe, qual per comune credenza stimasi quello,

Fior, frond', erb', ombr', antr', onde, aure soavi. P.2.Son.35.

Da queste pose nasce la volubilità, e velocità, o la gravità, e tardanza del Verso, che alle varie passioni accouciar debbe il Poeta. Così quel Verso, che non prima della sesta rinvien sua posa, è veloce, e volubile:

O invidia nemica di virtute. P. I. Son. 139.

E quel che l'ha in su la quarta, è tardo, e grave:

Solo, e pensòso i più deserti campi
Vo misurándo a passi tardi, e lenti. P.I. Son. 28.

Quindi si scorge, che' primi Architetti della Volgar Poesia non piu lontane vollero le pose, e le corrispondenze de' tempi, che di terza in terza, o di quinta in quinta, acciocche piu sensibile, e grata l'armonia riuscisse: e nel Verso piu lungo, qual'è quel d'undici Sillabe, non piu che cinque terze, figgendo il primo tempo o posa nella seconda, e cominciando dalla decima Sillaba, in cui si fa necessaria posa, nè piu, che tre quinte trovar si possono, come da 10. a 6. da 8. a 4. da 6. a 2. E ben potremmo queste pose del Verso Italiano

ſiano paragonar co' Piedi del verſo Latino, camminando, e procedendo quello per le ſue poſe, non altrimente che queſto per gli ſuoi piedi; e per gli già detti tempi di terza, e quinta fu meſtiero, che non già ſei piedi, come il Latino, ma cinque n'aveſſe l'Italiano.

Ed affinche non rechi maraviglia l'undecima Sillaba ſoperchia a queſta miſura, dee ciaſcun ſapere, ch'ella è nata dalla ſteſſa poſa, o cadenza finale, che come quella, ch'è l'ultima del Canto, richiede piu lunga, e ſenſibil dimora della voce ſopra sè; il che fare in altra guiſa non ſi potea, ſe non ripetendo la medeſima Sillaba, sì fattamente, come nelle Sillabe lunghe aver fatto i Latini, di ſopra dicemmo, trattando della Quantità; e come ſovente ha fatto il noſtro Dante, che nella fine trovandoſi parola d'una Sillaba, o quella medeſima ripetè, come nell' *Infer.26.*

Noi ci partimmo, e su per le ſcalee,
Che n' avean fatte i borni aſcender pria,
Rimontò 'l Duca mio, e traſſe mee.

O vietando cio il ſuon della Sillaba ſteſſa, forſe men grato, una *E* vi aggiunge; come quando miſe, *Sue*, *Giue*, in vece di *Su*, *Giu*, ed altre.

Ora poſto cotal prolungamento della finale, di leggieri ſi ſcorge, come dalle medeſime poſe ſian ſorte, ed uſcite le varie ſpezie di Verſi. E prima in quelle, che hanno uſate frequentemente i Toſcani, cioè, di cinque, e di ſette Sillabe; poiche quel di cinque è nato dal rompimento del Verſo nella poſa della quarta Sillaba, la quale come lunga nel fine, prolungandoſi, o raddoppiandoſi, la quinta Sillaba ha prodotta. Ed in sì fatto Verſo l'Accento dee fermarſi ſulla quarta, e ſulla ſeconda, che ſi riſpondon per terze, come:

Già coronáta.
Bench' i ſia terra.
Ch' umána carne.

E quel di ſette dal troncamento della ſeſta poſa, di cui il ſuono prolungato fa la ſettima Sillaba. E in queſto l'Accento debbe allogarſi, o nella ſeconda, che riſponde in quinta alla ſeſta, o nella quarta, che in terza la riſguarda, o in entrambe:

Le vite ſôn sì corte,
Sì grávi i córpi, e frali.

Simili a' Giambici, che 'l ſoaviſſimo Poeta Anacreonte usò:

Τέλω λέγειν Α'τρείδας,	*Io vò lodar gli Atridi,*
Τέλω δὲ Κάδμον ᾄδειν.	*E Cadmo io vò cantare.*

Que' d'otto, e di dieci Sillabe ſi ſon fatti dal troncamento nell'ottava poſa, reſtando però tronca, e ſoſpeſa la voce nel medeſimo finimento ſenza diſtenderſi, o raddoppiarſi; il che, perche nella continuazione di piu Verſi della medeſima ſorta disdicevole oltremodo e ſpiacevole riuſciva, ne' Verſi d'otto ſi è l' Accento ſu la ſettima arrettato, per dare il giuſto finimento a' Verſi; non altrimente che Dante nell' *Inf.7.*

Percotevanſi incontro, e poſcia pur lì

in cui l'Accento del Monoſillabo *lì* dee ritrarſi nella U precedente, facendo rima con *Urli*, e *Burli*. E nell' *Infer.28.*

E quel mirava noi, e diceva, o me,

rimando con *Come*, e *Chiome*; raſſomigliandoſi agli Anapeſtici di Anacreonte:

Τροχὸς ἅρματος γὰρ οἷα,	*Ratta, qual veloce ruota,*
Βίοτος τρέχει κυλισθείς·	*Noſtra vita ſi dilegua:*
Ο'λίγη δὲ κεισόμεσθα	*E, diſciolte in brieve l' oſſa,*
Κόνις, ὀςέων λυθέντων.	*Sarem tutti poca polve.*

Ne' quali l'Accento è su la terza, ch'è in quinta alla ſettima, e su la quinta, che le ſtà in terza.

I Verſi di dieci Sillabe niente non hanno di vario da que' d'undici, ſe non

non che muojono su l'Accento dell' ultima Sillaba; come Dante, *Inf.* 4.

Abraam Patriarca, e David Rè,
Israel con suo padre, e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fè.

E sì fatti chiamansi Versi tronchi, o zoppi, da non usarsi, se non, come si dice, a spizzico, ed anche con molta accortezza, e con proprietà; come veggiamo aver fatto il Petrarca, ove per ispor la forza, ch'a se stesso far conveniva, allontanandosi dal suo amore, e lo stato violento, in cui si trovava, disse:

Quanto posso mi spetro, e sol mi stò. P.1. Can. 11.

Rimangono a considerarsi i Versi di dodici Sillabe, che Sdruccioli, e Pastorali altresì chiamiamo, poiche di essi il più si fa uso nelle cose pastorali, come leggiadramente fatto ha nella sua Arcadia il Sannazaro; tali sono:

Questa vita mortale al dì somigliasi,
Il qual, poiche si vede giunto al termine,
Pien di scorno all' Occaso rinvermigliasi. Ecl. 8.

L'Ariosto se ne valse per Commedie, come di quelli, che più ch'ogni altri, ombreggian la prosa, ed assembrano in parte que' Giambici, che gli Antichi, in tai Componimenti adoperavano. Quindi vien, che nello stil grave sien rigettati, e sol tanto possono alcuna fiata avervi luogo, quanto la voce termina in Vocale pura, come nel Petrarca, *p.1. Son.100.*

Qual Scithia m'assecura, o qual Numidia,
Se ancor non sazia del mio esilio indegno,
Così nascosto mi ritrova invidia?

E così anche nella terza Stanza della Canzone rilevatissima:

Spirto gentil, che quelle membra reggi. P.1. Can. 6.

Negli Sdruccioli le medesime leggi osservare, e mantener si deono, che in quegli d'undici Sillabe, quanto è all'Accento; poiche nè l'undecima Sillaba, nè la dodecima giammai aver può Accento, essendo sempre brevi, ed un replicato raddoppiamento della cadenza del suono.

Ma prima di por fine a questo Capo, sia bene toccare qui l'acuto divisamento del Castelvetro nelle Giunte al primo libro delle Prose del Bembo, il quale immagina, che tutte le mentovate forme di Versi interi, e rotti abbian prese i Toscani da' Latini.

Vuol' egli dunque, che 'l Verso d'undici Sillabe siasi da' Latini preso, e qualora ha l'Accento nella sesta, dal Faleucio:

Cui dono lepidūm novum libellum.
Che per cosa mirábile s'addita.

Ed avendolo in su la quarta, dal Saffico:

Jam satis tērris nivis, atquē diræ.
Voi, ch' ascoltáte in rime sparse il suono.

E non per altro i Toscani l'uno, e l'altro egualmente usarono, che perche appo i Latini i già detti due, l'un nell' altro facilmente si muta, come questo Saffico,

Ille mī par esse Deo videtur,

si farà Faleucio, trasportando la prima voce all'ultimo,

Mī par esse Deo videtur ille.

Così il Volgare, che abbia l'Accento in su la sesta, come:

Tanto dalla salúte mia son lunge

portando la prima parola all'ultimo del Verso, se ne farà quel, che l'ha su la quarta:

Dalla salúte mia son lunge tanto.

Argomenta inoltre, che 'l Verso Volgare di dodici Sillabe, che ha l'Accento in su la sesta, sia preso dal Coriambico Asclepiadeo:

Me-

Maecenas atavis edite Regibus.

E sia 'l Mondo de' buon sempre in memoria.

E quel che l'ha in su la quarta, dal Giambico Ipponazio ;

Ibis Liburnis inter alta navium.

Vinca il cuor vostro in tanta sua vittoria.

E che cio sia vero, pruova altresì dall'avere i Toscani tramischiati a' Versi interi i rotti, poggiati su quelli, che' Latini alle sopradette spezie di Versi tramischiarono, come l'Adonio con tre Saffici,

. Terruit urbem;

da cui si è fatto il Verso di cinque Sillabe, coll'Accento aguto in su la quarta,

Non per mio grato.

Coll'Asclepiadeo il Gliconio, e'l Ferecrazio. Dal Ferecrazio,

Grato Pyrrha sub antro,

si prese il Verso di sette Sillabe, coll'Aguto su la sesta,

Donna non vi vid'io.

Dal Gliconio,

Cui flavam religas comam,

si è formato il Verso di otto Sillabe, che ha l'Accento su la sesta,

Benche 'l mio duro scempio.

Ma sì fatto divisamento, benche ingegnoso, non si potrà per ogni parte adattare all'uso de' Poeti Toscani antichi, e del buon secolo.

Or di tutte cotali spezie di Versi, che fino a sette montano, e d'altre ancora, come di quattro Sillabe, e di nove, che nelle Canzonette musicali, ed altre son bene spesso in uso, non piu che due da' buoni Autori della Lingua, e della Poesia Italiana s'adoperano, cioè, quel di sette, e quel d'undici Sillabe; ne' quali, gn'altro intralasciando, potrete l'industria, e lo studio collocare, Toscanamente rimando, diritto per la strada,

Che vi puo dar dopo la morte ancora

Mille, e mill'anni al mondo onore, e fama.

C A P. II.

D E L L A R I M A.

IL nome di Rima vien senza dubbio dalla voce Greca Ῥυθμός, la quale, benche propriamente, come dianzi dicemmo, *Numero*, *Posa*, e *Tempo* significasse, oggi comunque si sia, per comune usanza, si prende per lo suono, che fa il finimento d'un Verso, come corrispondente al finimento d'un'altro, onde nasce il concento.

E perche in una tal consonanza, ch'avvien dalla conformità de' finimenti, tutta quasi la bellezza della nostra Poesia stà collocata, Rime s'appellano gli stessi Poetici Componimenti, spesso anche dal Petrarca, che *Versi* suol dire a' Latini, e *Rime* a' Toscani. E *Rime sparse* chiamò i varj Componimenti compresi nel suo Canzoniere.

Ora il suon del Verso, che dalla qualità, e tessitura delle voci nascere, sopra dicemmo, avvegnache in tutto il Verso dagli orecchi s'attenda, nella fine di esso in modo speziale ricercasi; e tanto piu maggiormente, quanto non in esso Verso l'armonia dalla Rima risultante si estingue, ma ad altre parti del Componimento risponde, e quelle insieme in un concento universale soavemente congiugne, in guisa che dir si puo la Rima, un'armoniosa tessitura di varie armonie.

E noi abbiam di sopra veduto, che 'l concento della Rima stà posto nelle due ultime Sillabe del Verso, comprendendo non solo le due Vocali, ma

le Consonanti altresì, che fra quelle si frammettono; come *Amo*, *Bramo*, *Rima*, *Cima*, *Versi*, *Tersi*, &c. Nè Rima sarebbe a Tosco orecchio (qual che sia d' altra nazione) *Amo* con *Sovrano*; *Rima* con *Riva*; *Verso* con *Certo*, &c. quantunque le Vocali sien le medesime, conciosiacosa che, come innanzi detto abbiamo, modificando le Consonanti il suon delle Vocali, dove le Consonanti diverse sieno, le Vocali piu, o meno alterate, non bene in fra esso loro si corrispondono, nè s' accordano.

Intendasi cio de' Versi regolati, ed interi, perche ne' Versi rotti, e mozzi, basterà che l'ultime accentate s'accordino. E negli sdruccioli debbonsi le tre ultime Sillabe corrispondere colle Consonanti, che fra le tre Vocali stan poste, non potendosi rimare, *Pascere*, e *Spargere*; *Organo*, e *Orfano*: ma *Pascere*, e *Nascere*; *Organo*, e *Sorgano* sì bene: ancorche sieno in cio stati gli Antichi o piu licenziosi, o piu semplici, che *Poi*, e *Cui* insieme rimarono; e *Luna*, e *Persona*; *Cagione*, e *Comune*; *Motto*, e *Tutto*; se pur non vogliam dire, che'l suono della O, e della U nella pronunzia, era in sì fatte parole assai somigliante.

Il suon delle Rime dee sopra ogn' altra cosa alla materia, di cui si parla, essere adatto, e la scelta delle lettere in essa piu, che in ogn' altra parte del Verso, esser debbe intendevolmente ricercata. Onde alle cose alte, e sublimi servono le Rime, in cui l' A, e la O, rattenute, ed ingrandite dalle Consonanti tramezzate, o che da se stesse altamente risuonano, come nel Petrarca:

Rotta è l' alta colonna, e 'l verde lauro,
Che facean' ombra al mio stanco pensero:
Perduto ho quel, che ritrovar non spero
Dal Borea all' Austro, e dal mar' Indo al Mauro. P.1. Son.2.

Per esprimere l' asprezza delle cose, Rime scabrose convengonsi:

Onde come nel cor m'induro, e 'naspro,
Così nel mio parlar voglio esser' aspro. P.1. Can.7.

E dure, ove forza, o durezza notar si debba:

Al cader d' una pianta, che si svelse,
Come quella, che ferro, o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al Sol la sua squallida sterpe. P.2. Son.50.

Dolci, e piacevoli per le cose amene, come:

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
I fiori, e l' erbe, sua dolce famiglia,
E garrir Progne, e pianger Filomena,
E Primavera candida, e vermiglia. P.2. Son.42.

Piane, e tenui nel pianto, come:

Valle, che de' lamenti miei se' piena;
Fiume, che spesso dal mio pianger cresci;
Fere silvestre, vaghi augelli, e pesci,
Che l' una, e l' altra verde riva affrena, P.2. Son.33.

E confacenti al luttuoso stato del Poeta son quelle:

Anima bella da quel nodo sciolta,
Che piu bel mai non seppe ordir natura,
Pon dal Ciel mente alla mia vita oscura,
Da sì lieti pensieri a pianger volta. P.2. Son.37.

E non finiremmo mai, se tutto l' artificio di questo singularissimo Poeta nella scelta delle Rime notar volessimo. Basterà avvertir coloro, a cui non sie disdetta la corona,

Che suole ornar chi poetando scrive,

a voler' adattare il suon delle Rime alla materia, che per le mani avranno: e ad ingegnarsi oltracciò, che non sieno le Rime triviali, cioè dire, parole, che han facile consonanza con altre assai, come son gl'Infiniti, *Amare*, *Udire*, e somi-

somiglianti, facendo la rarità della Rima più vago, e maraviglioso il Componimento; benche in ciò sia da fuggirsi anche l'affettazione. Lasciamo stare, che la stranezza della Rima ne adduce in grandi strette; e se in generalità si fu detto, esser

la prima
Fra' tormenti la corda, e poi la Rima;

quando la Rima sie troppo malagevole, se 'l Componitore sia tenuto in bistento, ed in che affanno si metta, Iddio ve 'l dica. Quindi vien poi la dura necessità di trascorrere in voci mostruose, di cui tutto ribocca la Commedia di Dante, sicche il Bembo nella fine del 2. delle Prose, giustamente la rassomiglia a un bello, e spazioso campo di grano, che sia tutto d'avena, e di logli, e di erbe sterili, e dannose mescolato. O pur si viene a cadere in Latinismi, che non minore storpio è nel nostro Volgare, e sentono fieramente della pedanteria. Di tal pecca non fu sempre esente la Fenice de' Poeti, il Petrarca, dappoiche nel Sonetto;

Pasco la mente d' un sì nobil cibo, P.1. Son.160.

per aver presa Rima così strana, ebbe indi a mettervi *Bibo*, *Describo*, e *Delibo*, voci al nostro idioma tanto peregrine, quanto le Persesche. Ed altrove:

Lega il cor lasso, e i lievi spirti cribra. P.1. Son.165.
Ch' ogni basso penser del cor m' avulse. P.2. Son.87.
Onde per strette a gran pena si migra. Trionf.d' Am. cap.4.

E fu ora, che la parola nè Volgare riuscì, nè Latina, come è

E spesso l' un contrario l' altro accense. P.1.Son.40.

Tanto basti per ammonimento; che la Rima non si vuol torre feriale, e da dozzina; ma nè anche sì difficile, e straordinaria, che ne sforzi, mal nostro grado, a cercar parole barbare, o inusitate, che bruttamente sformino le Composizioni.

Tessitura delle RIME.

La tessitura delle Rime risguarda il risponder dell'una all' altra: per la qual cosa determinare, è d' uopo considerare tre sorti di Rime, Regolate, Libere, e Mescolate. Regolate appellansi quelle Rime, il cui spazio di corrispondenza viene stabilito dall' arte, e che mutare in modo alcuno non si possono dal Poeta. Tali sono nell' Ottave, Capitoli, e Sestine. Di cui nelle prime si rispondon le Rime per terza, ne' primi sei Versi, e si stringe poi l'armonia ne' due ultimi, che insieme rimano. Ne' Capitoli, che perciò terze Rime s' appellano, la medesima tessitura senza variazione s'osserva. Ma nelle Sestine, ch' ebbero il nome, perciocche le loro Stanze contengono sei Versi, l'ordine stabilito, e prefisso di rimare è ben da' precedenti diverso, poiche nella prima Stanza non si fa Rima, ma ben nella seconda colla prima, in tal guisa, che vicendevolmente il primo Verso della seguente fa Rima coll' ultimo dell' antecedente, e di poi il secondo col primo, il terzo col quinto, il quarto col secondo, il quinto col quatto, il sesto col terzo, delle quali Consonanze si vedranno gli esempj, ove si tratterà de' varj Componimenti.

Libere Rime son quelle, che non hanno alcuna legge, o nel numero de' Versi, o nella maniera di rimare, o semplicemente nel rimar con altre, o nò: tali sono ne' Madrigali, i quali comprenderanno tanti Versi, con quanti sarà acconcio al Poeta spiegar tutto suo 'ntendimento; e questi Versi rimerà insieme, o nò, e le Rime allogherà o vicine, o lontane, a suo talento. Del che potrà ciascuno osservar gli esempj ne' buoni Autori, che dopo gli Antichi fioriscono, poiche questi più ristretti furono in sì fatti Componimenti.

Mescolate sono le Rime ne' Sonetti, e nelle Canzoni. Ne' Sonetti, percioc-

ciocche or per terze continuate; or per coppie, e per quarte sono ne' Quadernarj; e variatamente intessute ne' Ternarj, come si vedrà, parlandosi del Sonetto.

Nelle Canzoni son mescolate le Rime; perche nella prima Stanza son libere ad arbitrio, e piacer del Poeta, ma nell' altre son regolate, dovendo seguir sempre l' ordine della prima, e quelle leggi inviolabilmente guardare, che su 'l principio ciascuno a se stesso liberamente impose.

Non dee però sì fatta libertà le leggi dell' armonia trascorrere, e tanto allontanar l' una dall' altra le Rime, che siaci dalla memoria caduta la prima, quando le risponde, dopo lungo giro di Versi, e d' altre Consonanze, la seconda. Il Petrarca nelle piu alte, e magnifiche Canzoni, che molte ne ha, non piu dilungò la Consonanza delle Rime, che di sei Versi. E se in alcune Ballate (che alle medesime leggi, a cui le Canzoni son sottoposte, soggiacciono) si truova distratta la Rima fin dopo l' undecimo Verso, quando la Rima dell'ultimo Verso, in quelle, che Vestite s' appellano, cioè, che hanno piu d'una Stanza, risponde a quella del terzo; fia bene avvertire, che cio non è propriamente Rima, ma una tal ritornata, che noi *Ritornello* chiamiamo, vedendosi nella prima Stanza compiuta la prima Rima, come puo ciascun vedere nella Ballata prima, e seconda del Petrarca: ma dirassi per avventura altro piu intorno a cio nel suo luogo appresso.

Le Rime, sicome lontane, gravità e maestà a' Componimenti apportano, così vicine, leggiadri e piacevoli rendongli; e si vede, che sì fattamente alla leggiadria i Toscani intesero, che non sol nella fine de' Versi, ma tramezzo di essi le Rime altresì posero, le quali, conciosiacosa che dilettevole armonia facessero, porse loro motivo di partirgli, e formarne altre spezie di Versi corti.

Truovasi simil sorta di Rima in corrispondenza coll'ultima del Verso antecedente, nella terza, nella quinta, e nella settima. Nella Terza, come in quel di Dante da Majano:

Non per mio grato,
Che stato non avea tanto giojoso.

Nella quinta, come nel Petrarca:

Fammi, che puoi, della tua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel supremo Regno. P.2. Can.ult.

Nella settima, come nello stesso:

Mai non vò piu cantar, com' io soleva,
Ch' altri non m' intendeva; ond' ebbi scorno,
E puossi in bel soggiorno esser molesto. P.1. Can.11.

Ogni foggia di Rima, o Regolata, o Libera, o Mescolata, ha per regola stabilita, che non possa la medesima voce replicarsi, rimando con se stessa, se non fosse in diverso significato, come rimano questi due Versi nello stesso Petrarca,

Con l' altro richiudete da man manca,
Perch' a la lunga via tempo ne manca. P. 1.Son. 45.

Poiche nel primo Verso è Nome, nel secondo è Verbo. Sò ben' io, che si fanno talora Ottave, in cui non rimano altre, che due sole voci nello stesso significato, qual' è quella dell' Anguillara nel primo delle Trasformazioni d' Ovvidio, ove descrive il Caos, *Stanza 3.*

Pria che 'l Ciel fosse, il Mar, la Terra, e 'l Foco,
Era il Foco, la Terra, il Cielo, e 'l Mare:
Ma 'l Mar rendeva il Ciel, la Terra, e 'l Foco,
Deforme il Foco, il Ciel, la Terra, e 'l Mare.
Ch' ivi era e Terra, e Cielo, e Mare, e Foco,
Dov' era e Cielo, e Terra, e Foco, e Mare,

La

La Terra, il Foco, e 'l Mare era nel Cielo,
Nel Mar, nel Foco, e nella Terra il Cielo.

E quell' altra ingegnosissima dell' Ariosto. *Cant. 27. Stanza 45.*

Fè porre quattro brievi, un Mandricardo,
E Rodomonte insieme scritto avea;
Nell' altro era Ruggiero, e Mandricardo,
Rodomonte, e Ruggier l' altro dicea;
Dicea l' altro Marfisa, e Mandricardo, &c.

Anzi il Petrarca a tal guisa compose il sedicesimo Sonetto della Parte 1.

Quand' io son tutto volto in quella parte, &c.

Ma questi son rari esempli, che o necessità, o singular leggiadria potrà far gradire. Del rimanente sappiamo ancora, che ogni artificio, che dà nell'affettato, incorre quel vizio, che da'Maestri del ben parlare chiamasi *Cacozelo.*

C A P. III.

DE' VARJ COMPONIMENTI.

AVendo ragionato del Verso, delle sue varie spezie, e di suoi fregi, quinci ragionevolmente dirassi de' varj Componimenti, che sono l' unione, e mescolanza de'Versi, perche coloro, che allo studio della Poesia daranno opera, possano convenevolmente valersene. Farem dunque parola, prima di que' Componimenti, che tutti di Versi interi s'intessono; dipoi di quelli, che mescolati hanno gl'interi co' rotti; e terzo di quelli, che tutti di rotti sono composti.

Ma perche tutt'i Componimenti, de' quali parleremo, saran soggetti alle leggi della Rima, non usciremo dal proposito, se alcuna cosa diremo de'Versi sciolti in questo cominciamento.

Chiamansi Versi sciolti, qualunque non sono dalle Rime legati ad altri; anzi vizio sarebbe, se Rima alcuna fra loro apparisse, il perche bisogna del tutto sfuggirle. Ma grave contrappeso da altra banda portano per ral franchigia, perocche debbono esser ricchi di nobili pensieri, di acconce figure, e di vaghe forme di parlare, sbandeggiate le cadenze tronche, e gli sdruccioli, ed in genere tutt'i Versi languidi, e snervati, o per lo numero infelici. Ed a ragione, posciache non avendo i Versi sciolti quel vezzo della Rima, che ci diletica gli orecchi, quando non sian perfetti piu che piu, riescono nojosi, ed incomportabili fuor di misura.

Questa maniera di versificare, come molto somigliante all'Eroica Greca, e Latina, si è da valenti uomini adoperata in traslatar Poemi fatti d'Esametri, qual si è *l' Eneide di Virgilio* d' Annibal Caro; o in farne nuovi a somiglianza de' Greci, e de' Latini, qual si è *l'Italia liberata da' Goti* del Trissino; *il Diluvio Romano* dell' Alamanni, e *la Georgica* del medesimo.

Si adoperano oltracciò i Versi sciolti, mescolati d'interi, e rotti nelle Tragedie, e nelle Commedie, in vece de' Senarj Greci, e Latini; quì però non ischifano affatto ogni Rima: ma poiche in quanto alla forma, altra legge non hanno, fuor quella del Verso in generale, torniamo a nostro proposito.

§. I.

§. I.

De' Componimenti formati di Versi interi.

TAli sono le STANZE D' OTTAVA RIMA, i CAPITOLI, le SESTINE, e' SONETTI, de' quali particolarmente ragioneremo.

1. *Delle* STANZE D'OTTAVA RIMA.

Ebbero tai Componimenti sì fatto nome, perche fra lo spazio di soli otto Versi il giro, e la varietà della loro tessitura compiono. Tiensi per fama, il Boccaccio di queste essere stato inventore, e *la Teseide* primamente in cotal forma aver messa in luce. Il Bembo crede, che fossero da' Ciciliani ritrovate, comeche essi non usassero di comporle con piu, che due Rime, perciocche lo aggiugnervi la terza, che ne' due Versi ultimi ebbe luogo, fu opera de'Toscani.

Si adoperano comunalmente nel compor materie lunghe, ove l'altre spezie di Componimenti, piu nella loro tessitura intrigate, meno atte riuscirebbono. I Poemi Eroici tutti in Ottava Rima sono composti, nè altramente far si conviene, almeno per prescritta usanza.

Le leggi di queste Ottave Rime si riducono a molte poche. Primieramente, poiche il principal' uso di loro è nelle materie alte, ed Eroiche, uopo è, che' loro Versi sieno ben contesti, e sonanti, secondo le regole dianzi arrecate.

Le Rime, che ne' sei primi Versi per terza accordano, e negli ultimi due per coppia, richieggono piu che altrove lo studio, e l'arte; ne fia cosa gran fatto difficile, essendo la Consonanza fra sole tre voci, dalle quali l'ultima coppia ha separate Rime. Sia per esempio quella dell'Ariosto, *Cant.* 38. *Stanza* 12.

Marfisa incominciò con grata voce:
Eccelso, invitto, e glorioso Augusto,
Che dal mar' Indo alla Tirintia foce,
Dal bianco Scita all' Etiope adusto,
Riverir fai la tua candida Croce;
Nè di te regna il piu saggio, o'l piu giusto:
Tua fama, che alcun termine non serra,
Qui tratta m' ha fin dall' estrema terra.

Le Stanze multiplicate in numero proporzionato alla materia, che si tratta, compongono il Canto. Nell'Ariosto il piu corto Canto ha 72. Stanze, il piu lungo 199. Piu Canti fanno il Poema. Omero due suoi Poemi l'*Iliade*, e l'*Ulissea* in 24. Rapsodie divise; Virgilio la sua *Eneide* in 12. libri; a somiglianza del quale il Tasso in 12. Canti comprese la sua *Gierusalemme liberata*, la qual poi riformata, partilla in 24. volendosi in cio piu conformare ad Omero.

2. *Delle* TERZE RIME.

Di Versi interi compongonsi le Terze Rime ancora, le quali si sono così dette, perche le Rime sempre per terze concordano, e d'ognuna ve ne son sempre tre, fuor che nel principio, e nella fine, dove le Rime son due. Si

crede esserne stato Dante il ritrovatore; conciosiacosa che sopra lui non si truova, chi le sapesse, al riferir del Bembo nel 2. libro.

Chiamansi ancora Capitoli, Catena, o Serventese. Capitoli, per la medesima ragione, che le parti d'ogni Trattato lungo, anche nella Prosa, Capitoli si appellano; e tal nome ritenne il Petrarca, benche Dante detti gli avesse Canti, non altramente che le parti del Poema Eroico. Catena, secondo il Bembo nel luogo mentovato, percioche le Rime sono in maniera tessute, che sempre una dell'antecedente Terzetto con due del seguente s'impiglia, e s'incatena. Serventesi, dice il Minturno, *lib. 2. della Poet. Tosc.* esser parola Provenzale, significante un dir lungo, come ad Epico Poema si conviene.

Materia de' Capitoli son tutte le cose (fuor che l'Eroiche) le quali alcuna lunghezza nel dire richieggono, o che sien gravi, o piacevoli. Laonde i suoi Trionfi il Petrarca, e' suoi Trattati dell'Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso Dante, in Terze Rime scrissero. L'Epistole, ed altre cose famigliari in Capitoli altresì compongonsi. Oltracciò sì fatti Componimenti son riserbati alle Satire, e ad altre giochevoli narrazioni, che Bernesche diconsi, dal suo inventore Francesco Berni, Calonaco Fiorentino.

Questa sorta di rimare corrisponde perfettamente al verseggiar Latino con Esametri, e Pentametri, percioche è soggetta alla medesima legge, di non far passare la sentenza da un Ternario in un'altro, ma tutta debbe in un sol terminare. Nella cui osservanza Dante fu soperchio licenzioso, non senza esempio degli antichi, e moderni Poeti Latini; il Petrarca di vero ne'suoi Trionfi andò piu ritenuto, ma non sì, che tal fiata non trasandasse, come nel Trionf. d'Am. *cap. 1.*

Ond' io meravigliando dissi: Or come
Conosci me, ch' io te non riconosca?
Ed ei. Questo m' avvien per l' aspre some
De' legami, ch' io porto &c.

E nel 2. cap. due volte. E nel Trionfo della Castità:

Nè giacque sì smarrito nella valle
Di Terebinto quel gran Filisteo,
A cui tutto Israel dava le spalle,
Al primo sasso del garzone Ebreo. Ed altrove.

Altra legge fermissima si è, che in tutto un Capitolo non sia lecito replicar la medesima Rima; la qual legge, comeche debba ne' Componimenti gravi, e serj interamente osservarsi, ne' burleschi vien meno considerata. Il Petrarca tai minuzie poco ebbe a cura, dappoiche nel Trionfo della Morte, *cap. 2.* la Rima in *Ata* messa nel terzo Ternario, iterolla nel cinquantaquattresimo. E nel Trionfo della Divinità, la Rima in *Ui* del secondo Ternario, stà replicata nel ventiquattresimo. Anzi nel predetto *Cap. 2.* della Morte, replicò non la Rima solamente, ma la stessa voce ancora, cioè *Onore*, ne' Terzetti 35. e 59.

In questi Componimenti aver possono altresì luogo piu acconciamente i Versi sdruccioli, e se ne veggono l'Egloghe intere nel Sannazaro. E quivi ancora vengon meno disdetti i Versi tronchi di diece Sillabe, coll'Accento su l'ultima, quali son quei di Dante, *Inf. 28.*

E tutti gli altri, che tu vedi quì,
Seminator di scandalo, e di scisma,
Fur vivi; e però son fessi così.

Chiunque in tali Componimenti lodevolmente esercitarsi imprende, legga spesso i Trionfi del Petrarca, ne'quali osserverà, oltre infinite cose per la Storia, e per la moral Filosofia degnissime, ogni poetica bellezza, e leggiadria:

Giunte in un corpo con mirabil tempre.

3. *Delle*

3. *Delle* SESTINE.

Benche la Sestina (che trovato si fu d'Arnaldo Daniello, poeta Provenzale, secondo il Bembo nel 2. delle Prose) sia da Maestri dell' Arte fra le Canzoni annoverata; tuttavia poiche di Versi interi componsi, meglio ho stimato allogarla qui, che altrove. Ella ebbe tal nome, perche ogni sua Stanza formasi di sei Versi. Egli è tal genere di composizione usitatissimo per descrivere, e trattar che che sia; benche appresso il Petrarca s'adoperi per descrivere le svariate vicende del viver nostro, alle umane passioni, e agli accidenti della fortuna soggetto.

L'artificio delle Sestine consiste nelle Rime, e nelle parole, che la Rima contengono. Le Rime, che si rispondono da una Stanza in altra, sono mescolate fra vicine, e lontane. La prima si fa in coppia del primo Verso della seconda Stanza, e l'ultimo della prima; la seconda è in ottava del secondo Verso della seconda Stanza col primo della prima; la terza è in quarta del terzo della seconda col quinto della prima; la quarta in nona del quarto della seconda col secondo della prima; la quinta in ottava del quinto della seconda col quarto della prima; la sesta in decima del sesto della seconda col terzo della prima.

E cotale obbliqua consonanza fino a tanto si ripete, che torni all'ordine nella prima Stanza tenuto, il che far non si puo, altro che compiuta la sesta stanza, dopo la quale o puossi ripigliare, e replicar la Canzona, come fa il Petrarca in quella, che incomincia,

Mia benigna fortuna, e 'l viver lieto;

o pur terminarla; ne si truova piu che due volte replicata; e così par che convenga, perciocche le medesime parole tante volte replicate, sarebbe un fastidio a udire.

Se dopo la stessa Stanza si dovrà conchiudere, la Conclusione non sei, ma tre Versi contiene, i quali abbracceranno le medesime voci terminanti i Versi delle Stanze antecedenti, mettendone due per Verso in qualche luogo d'Accento, cioè, nella quarta, nella sesta, o nell'ottava posa.

Quanto è alle parole, dee guardarsi, che non Verbi sieno, ma Nomi, nè Aggettivi, ma Sustantivi (intendo delle parole ultime del Verso, e rimanti) e che sieno più tosto di due Sillabe, che di tre. E benche si vegga aver altramenti fatto alcune fiate i gran Maestri, sarà con tutto ciò lodevole, chi alle regole piu strettamente s'attiene; e chi con ogni studio s'ingegna, che sì fatte parole consonanti sien vaghe, leggiadre, ritonde, sonore, e tutto il componimento di belle, e vive, ma regolate Metafore, ed Allegorie ripieno. Eccone un' esempio del Petrarca, acciocche ogn'uno vegga la vaghezza, e l'artificio di tal componimento:

Chi è fermato di menar sua vita,
Su per l' onde fallaci, e per gli scogli,
Scevro da morte con un picciol legno;
Non puo molto lontano esser dal fine;
Però sarebbe da ritrarsi in porto,
Mentre al governo ancor crede la vela.

L' aura soave, a cui governo, e vela
Commisi entrando all' amorosa vita,
E sperando venire a miglior porto;
Poi mi condusse in piu di mille scogli;
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d' intorno avea, ma dentro al legno.

 Chiu-

Chiuso gran tempo in questo cieco legno
Errai, senza levar occhio alla vela,
Ch' anz' il mio dì mi trasportava al fine:
Poi piacque a lui, che mi produsse in vita,
Chiamarmi tanto in dietro dagli scogli,
Ch' almen da lunge m' apparisse il porto.
Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d' alto mar nave, nè legno,
Se non gliel tolse o tempestate, o scogli;
Così di su dalla gonfiata vela
Vid' io l' insegne di quell' altra vita:
Ed allor sospirai verso il mio fine.
Non perch' io sia securo ancor del fine,
Che volendo col giorno esser' a porto,
E' gran viaggio in così poca vita:
Poi temo, che mi veggo in fragil legno,
E piu ch' io non vorrei, piena la vela
Del vento, che mi pinse in questi scogli.
S' io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrive 'l mio esilio ad un bel fine;
Ch' io sarei vago di voltar la vela,
E l' ancore gittar' in qualche porto;
Se non ch' io tardo, come acceso legno;
Sì m' è duro a lassar l' usata vita.
Signor della mia fine, e della vita,
Prima ch' io fiacchi il legno tra gli scogli,
Drizza a buon porto l' affannata vela.

Chiamansi ancora Sestine certe Stanze di sei Versi, rimanti per terza, come le Stanze di Ottava Rima, ne' primi quattro Versi, e in coppia ne' due ultimi, come gli ultimi dell' Ottava. Ma perche in niun buon' Autore, fassene uso, si tralasciano.

4. *Del* Sonetto.

La piu difficil maniera di Componimento, ch' abbia la Toscana Poesia, ed a un tratto la piu leggiadra, e dilettevole, è il Sonetto. Egli è difficile, poiche fra 'l numero determinato di quattordici Versi, senza piu, dee restringere, ed abbracciare, con regolata disposizion di parole, armonia, e chiarezza, una compiuta sentenza, il che fare, ognun conosce quanto sia malagevole; conciosiacosa che le piu volte, o maggiore, o minore lunghezza bisognerebbe. Onde il primo accorgimento del Poeta sarà, metter la sentenza in tal faccia che si possa o in brieve ristrignere, o ampiamente distendere, senza far torto alla chiarezza, senza bassezza di stile, e senz' affastellar vane, ed impertinenti parole. Da' quai fregi, e prerogative, ove vengano interamente osservate, l' altra parte risulta, ch' è il diletto.

Non è nostro intendimento spiegar del Sonetto, quel che al suo formal s' appartiene, di che non mancano, a chi vago ne sia, ottimi ammaestramenti d' uomini savj; ma quel solamente noi toccheremo, che l' artificio materiale risguarda. Dico adunque, che i quattordici Versi, ond' è 'l Sonetto compreso, dispongonsi in due Quadernarj, e due Terzetti; ed abusivamente fu, che Dante nella *Vita nuova*, una sua Canzone, Sonetto nominasse, come avvertì il Bembo nel libro 2.

I Quadernarj, che altramente diconsi Quartetti, mai non avran piu di due

due Rime. Possono avere varie le consonanze, e prima per coppia, e per quarta, come il Petrarca *P. 1. 79.*

Cesare, poi che 'l Traditor d' Egitto
Li fece il don dell' onorata testa
Celando l' allegrezza manifesta,
Pianse per gli occhi fuor, sicome è scritto.
Ed Annibal, quando all' Imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa, e mesta
Per isfogare il suo acerbo despitto.

Dove le sole due Rime si veggon vagamente tessute in guisa, che sempre l'una all'altra vicine suonano, il che dilettevoli oltremodo le rende. E questo è 'l modo di rimar migliore, e piu usato da' buoni Autori, benche d' altri ve n'abbia, che variamente consonano. Come quando si rima per terza, non altramente che nelle Stanze d' Ottava Rima. Tal'è quel dello stesso, *P.1.154.*

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fiero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse.
Ma questa pura, e candida Colomba,
A cui non so s' al Mondo mai par visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse.

E qui le Rime non s' accoppian mai, onde piu grave, e sostenuta, ma men piacevole riesce l' armonia; il che, ove il richiegga l'altezza del suggetto, o del pensamento, come qui, si rende gradevole per altro rispetto, cioè, per l'agguagliamento dell' elocuzione alla materia.

Rimando alcune volte il primo Quartetto per terza, il secondo li risponde per coppia, e per quarta, come nel medesimo, *P.1.175.*

Non dall' Ispano Ibero all' Indo Idaspe,
Ricercando del mare ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio all' onde Caspe,
Nè 'n ciel, nè 'n terra è piu d' una Fenice.
Qual destro Corvo, o qual manca Cornice
Canti 'l mio fato, o qual Parca l' innaspe?
Che sol trovo pietà sorda, com' aspe,
Misero, onde sperava esser felice.

Ed altri modi di rispondenza fra l' un Quartetto, e l' altro, potranno rinvenirsi ne' Canzonieri; ma dovran questi bastare per gli nuovi nell' esercizio.

I Terzetti soglion variamente anch' essi rimare, talora per terza, come in quegli del primo esemplo:

E così avvien, che l' animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre colla vista, or chiara, or bruna.
Però s' alcuna volta io rido, o canto,
Facciol, perch' io non ho se non quest' una
Via di celare il mio angosciòso pianto.

E questa maniera d'intrecciare i Terzetti è stata ne' Secoli seguenti piu frequentata.

Talora per quarta, come in quel del secondo esemplo:

Che d' Omero degnissima, e d' Orfeo,
E del Pastor, ch' ancor Mantova onora,
Ch' andassen sempre lei sola cantando.
Stella difforme, e fato sol qui reo

Commise a tal, che 'l suo bel nome adora,
Ma forse scema sue lodi parlando.

Questa disposizion di Rime ne' Terzetti è la piu famigliare al Petrarca. Tal volta però de' Versi accordasi il quarto col secondo, il quinto col primo, e'l sesto col terzo:

Poiche se' sgombro della maggior salma,
L' altra puoi giuso agevolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.
Ben vedi omai, sicome a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto all' alma
Bisogna ir lieve al periglioso varco. P.1. 69.

Ed alla fiata, benche piu rado, rima il quarto col terzo, il quinto col secondo, e 'l sesto col primo. Così il Petrarca *P.1. Son. 71.* E Monsignor Giovan della Casa, *Son. 54.*

E perche in te dal sangue non discorda
Virtute, a te, Cristoforo, mi volgo,
Che mi soccorra al maggior' uopo mio.
E si porterai tu Cristo oltre il rio
Di caritate, colà, dove il volgo
Cieco portarlo piu non si ricorda.

E puo sì fatta consonanza mutarsi in terza ne' due primi Versi, e in sesta nel terzo, come il Petrarca fece nel Sonetto 72. della prima Parte. E lo stesso Casa, Sonetto 25. di cui ecco l'esempio:

E 'n pianto mi ripose, e 'n vita acerba;
Ove non fonti, ove non lauro, od ombra,
Ma falso d' onor segno in pregio è posto.
Or colla mente non d' invidia sgombra,
Te giunto miro a giogo erto, e riposto,
Ove non segnò mai vestigio l' erba.

Questa restitura di Rima è radissima, e forse unico, in tutto il Petrarca, il luogo allegaro.

Suole ancora il secondo Terzetto rispondere al primo, col medesimo ordine di Rime, che s' accordano in coppia, ed in quarta, come:

O che lieve è ingannar chi s' assicura.
Que' due bei lumi assai piu, che 'l Sol, chiari,
Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or conosch' io, che mia fera ventura
Vuol, che vivendo, e lagrimando impari,
Come nulla qua giu diletta, e dura. P.2. 43.

Piu strana è la consonanza di Rime nel Sonetto 134. Parte 1. ove il primo Verso del primo Terzetto s'accorda col secondo Verso del secondo Terzetto in quinta, e questo coll'ultimo in coppia, e gli altri tre, cioè il secondo, e terzo del primo Terzetto insieme in coppia, e in coppia altresì col primo del secondo Terzetto:

L' oliva è secca, ed è rivolta altrove
L' acqua, che di Parnaso si deriva,
Per cui in alcun tempo ella fioriva.
Così sventura, over colpa mi priva
D' ogni buon frutto, se l' eterno Giove
Della sua grazia sopra me non piove. P.1. 133.

Ma di tai fogge di rimare, che nelle Opere grandi de' sovrani Autori s'incontrano, non dobbiamo ardiramente far' uso in un magro Sonetto, che ci uscirà delle mani; e basterà a chi voglia leggiadramente poetare, servirsi delle due prime.

Alcuni

Alcuni han voluto, che non si convenga nel Sonetto spezzare i Versi, e fare, che una parte della sentenza sia in parte di un Verso, e in parte dell'altro un' altra parte di quella, come sarebbe:

E così avvien, che l'animo ciascuna
Sua passion, &c. P.1. Son.79.

Ma sì fatta opinione vien dall'ignoranza della diversità dello stile, e ritoglie al Carattere magnifico il piu bel lume, che non è nostro uopo qui dimostrare.

Basta dire, che nel Latino cotali spezzature non si disdicono, nè agli Epici Poeti, nè a' Lirici; siccome Virgilio, ed Orazio (che spezza fino alle parole) ne son pieni; nè tocca simile avvertimento agli Elegiaci, che maneggiano stile basso. Così il Petrarca, quando appostatamente ad umil Carattere appigliossi, quasi mai Verso non ruppe, come nel Sonetto 69. della Parte 1. Ma laddove magnificenza insieme, e leggiadria mischiar volle, sovente ha la sentenza smembrato, come in quello:

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi. P.2. 36.

dove il Bembo ravvisa una maravigliosa gravità; e in quell' altro:

Donna, che lieta nel principio nostro. P.2. 76.

dove spezza la sentenza nel secondo, nel nono, nel decimo, e nell' undecimo Verso. Questo però non è già quello, che vengono a dire i Maestri, qualor ne ingiungono, che circoscriviam la sentenza in un Quadernario, affinche non trascorra in alcun Verso dell' altro; che non neghiamo esser cosa piu difettuosa in questi, che ne' Terzetti, di cui addietro s'è ragionato.

Da questi pochi esempli, che dal Petrarca, unico maestro, ed esemplare in tal sorta di Poesia, si son tratti, potrà ciascheduno argomentare, qual debba esser ne' Sonetti l'altezza de' pensieri, la proprietà delle parole, la leggiadria, e l'eleganza de' parlari, e la convenevole sonorità delle Rime, che ne' Sonetti piu, che in altra spezie di Componimenti, richieggonsi.

5. *Delle* RISPOSTE.

Avvegnache con ogni sorta di Componimento si possa fare all' altrui domande risposta, e niente piu sia nel Sonetto, che nelle Canzoni, Ottave, Madrigali, ed altro, per sì fatto uso di rispondere agli altrui Componimenti; tuttavia perche piu per Sonetti, che per niun' altra guisa, par che costume sia di far risposte, qui piu tosto, ch' altrove se ne favella.

Le leggi delle Risposte sono, che debbiansi fare, o per le Rime, o per Desinenza: termini inventati per differenziare, non già, che in sustanza significassero cose diverse.

Per le Rime, vuol dire rispondere con pigliar tutte le medesime Rime della proposta, col medesimo ordine, che in quella stan situate; e niuna delle voci, che stà in Rima della proposta, dee aver luogo di Rima nella Risposta, se non fosse in diverso significato, come s'avvisa, ch' abbia fatto il Petrarca in tutte sue Risposte.

Per le Desinenze, vuol dire rispondere colle medesime parole in fine del Verso, che sono in fine del Verso nella proposta. Si è cotal modo da' Moderni ritrovato, per ischifar' il multiplicamento delle Rime, che sarebbero uopo nella prima forma, o perche piu vago, ed ingegnoso paruto lor sia. Ha per leggi, che si faccia per tutte le Rime, senza lasciarne alcuna, che sia nella proposta, e che nè l'ordine, nè 'l significato delle parole, ripetendole, si cangi.

A questi due modi di rispondere si possono aggiungere altri due, che nascono da' due già detti, mutando l'ordine delle Rime, o delle parole, che sono in fine, e fare, che ove nella proposta consonano per terza, nella Risposta si risguardino per coppia, e per quarta.

Truovansi ancora usati degli altri, come rispondere con un Verso per le Rime, e con un altro per le Desinenze; ovvero ne' Quadernarj per le Rime, e ne' Terzetti per le Desinenze, o al contrario. O finalmente rispondere alla materia, senza curar le Rime. Ma gli esempj del Petrarca ci ammoniscono di non dipartirci, per quanto sia possibile, dal primo.

§. II.

De' Componimenti tessuti di Versi interi, e rotti.

TRE sono le spezie di Componimenti in sì fatta guisa tessuti, le CANZONI, i MADRIGALI, e le BALLATE.

1. *Delle* CANZONI.

Questo solo Componimento ritrovato da' Toscani, superò felicemente, e vinse tutta l' Antichità, la quale non mai ardì ad emular la grandezza dell' Ode di Pindaro, stimando essere impresa egualmente presuntuosa, che d'Icaro il volamento. La bellezza però, e la grandezza della Toscana Canzone non solamente l'agguaglia, ma di gran lunga l'avanza.

Il nome di Canzone, benche possa ad altri Componimenti ancora adattarsi, tuttavia universalmente si piglia per un Componimento di piu Stanze, tutte d'una tessitura, e che nella fine ha una picciola Stanzetta, che *Ripresa*, o *Commiato* si dice.

La quantità, o lunghezza delle Canzoni depende dal numero delle Stanze, e de' Versi, che ciascheduna Stanza compongono. E in quanto alle Stanze, par che veramente non si possa altro numero determinare, se non quello, che vien dalla materia richiesto; perciocche dovendo tutto cio, che a dir s'imprende di un tal soggetto, in una Canzone terminare, potrebbonsi perciò piu, o meno Stanze ricercarsi: comunque però sia, buon consiglio sarà attenersi a Dante, ed al Petrarca, che non passarono il numero di sette, o d' otto Stanze nelle loro Canzoni; sicome la piu corta del medesimo Dante non è minor di due Stanze: e ci metterà bene lo stare infra tai due termini.

In quanto al numero de' Versi di ciascheduna Stanza, il Petrarca non passò il numero di venti, nè quel di ventuno Dante; e fia bene altresì a tal numero attenerci, acciocche troppo a lungo non vada il ripigliamento dell' armonia, benche non sia egli gran peccato darlene piu: e così ancora calando non darlene meno di nove, di quanti è la piu corta in quella del Petrarca, che comincia, *Se 'l dissi mai, &c.*

La tessitura di sì fatti Versi, benche in libertà sia del Poeta, non perciò esser dee sregolata. E per non intrigare i principianti con molte, e lunghe regole, basterà generalmente una accennarne, la quale stabilisce in ogni Stanza due parti, una chiamata *Fronte*, e l'altra *Sirima*, o sia *Tratto*.

La Fronte è lo stesso, che l'incominciamento del concetto, il quale suol consistere, o in una coppia, o in un Terzetto, o in un Quartetto, o in un Quinario, o in un Senario, nel qual numero di Versi sieno, o solamente proposte, o non compiute, e tutte insieme accordate le Rime, come:

Italia mia, benche 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo sì spesse io veggio. P. 1. Can. 16.

in cui si vede un Terzetto, che non ha consonanze di Rime, ma sono solamente proposte, cioè, a cui si debba rispondere con altre simili. Tal' è pure

Sià

Sì è debile il filo, a cui s'attiene
La gravosa mia vita,
Che, s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva. P.1. Can.4.

Ove si vede un Quartetto, le cui Rime non sono compiute, essendovene due, che asperran la corrispondenza dell'altre. E questa chiamasi Fronte semplice.

Rispondendole poi l'altro Terzetto, ò Quartetto (conciosiacosa che sempre la seconda parte debba essere uguale alla prima, qualunque numero di Versi questa abbia, acciocche non rimanga Verso senza consonanza) dicesi Fronte doppia, o replicata, come:

Fronte semplice. *Italia mia, benche 'l parlar sia indarno*
Alle piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo sì spesse io veggio;
Fronte replicata. *Piacemi almen, che' miei sospir sien quali*
Spera il Tevere, e l'Arno,
E'l Pò, dove doglioso, e grave or seggio.

Dove essendo compiuta la rimatura, è compiuta altresì la Fronte, che tutta dicesi Fronte doppia, così ancora nell'altro:

Fronte semplice. *Sì è debile il filo, a cui s'attiene*
La gravosa mia vita,
Che, s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva;
Fronte replicata. *Però che dopo l'empia dipartita,*
Che dal dolce mio bene
Feci, solo una spene
E stata insino a qui cagion, ch'io viva.

E questa ancora è doppia Fronte, perche è compiuta la rimatura. Lo stesso puo scorgersi nella Fronte d'una coppia, come:

Quando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo alla mia vita stanca,
Alla quale risponde. *Ponsi del letto in su la sponda manca,*
Con quel suo dolce ragionare accorto. P.2. Can. 6.

E per meglio cio intendere, pongasi un'altro esempio del medesimo Poeta:

Fronte semplice. *Io vò pensando, e nel pensier m'assale*
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar, ch'io non soleva.
Replica. *Che vedendo ogni giorno il fin piu presso,*
Mille fiate ho chiesto a Dio quell'ale,
Colle quai del mortale
Carcer nostro intelletto al Ciel si leva. P.1. Can.21.

Da' quali esempli potrassi altresì scorgere il modo di rimare, che ben lungo, e nojoso fora il ripeterlo, e meglio con l'uso potrà ciascheduno appararlo.

La Sirima, ò Tratto, è la ripigliata d'altr'ordine di Rima, ed è semplice, o doppia altresì, ma diversamente, che la Fronte, perciocche la Sirima semplice è un'ordine compiuto di Rime, e la doppia son due. Tale è la Sirima del rimo esempio:

Sirima doppia. *Rettor del Ciel, io chieggio,*
Che la pietà, che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese;
Vedi, Signor cortese,
Di che lieve cagion che crudel guerra,
Replica. *E i cor, che 'ndura, e serra*

Marte

Marte superbo, e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci, e snoda:
Ivi fa, che 'l tuo vero
(Qual' io mi sia) per la mia lingua s' oda.

Dove osserverete la Fronte aver due Quartetti, e la Sirima due Quinarj. Diversa è la Sirima del secondo esempio, perche è semplice, e contiene sei Versi, oltre la Chiusa:

Dicendo, perche priva
Sia dell' amata vista:
Mantienti anima trista;
Che sai s' a miglior tempo anco ritorni,
Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?

Chiusa. *Questa speranza mi sostenne un tempo:*
Or vien mancando, e troppo in lei m' attempo.

Scempia è pure la Sirima nel terzo esempio, e contien cinque Versi, oltre alla Chiusa:

Tutto di pietà, e di paura smorto
Dico: Onde vien tu ora, o felice alma?
Un ramoscel di palma,
Ed un di lauro trae dal suo bel seno,
E dice: Dal sereno

Chiusa. *Cielo empireo, e di quelle sante parti*
Mi mossi; e vengo sol per consolarti.

Nel quarto esempio, in cui la Fronre doppia contiene otto Versi, eguale è la Sirima doppia anch'essa, e la semplice contien cinque Versi, la replicata tre, come:

Ma infin' a qui niente mi rileva,
Prego, o sospiro, o lagrimar ch' io faccia:
E così per ragion conven che sia,
Che chi possendo star, cadde tra via,
Degno è, che mal suo grado a terra giaccia.

Replica. *Quelle pietose braccia,*
In ch' io mi fido, veggio aperte ancora;
Ma temenza m' accora

Chiusa. *Per gli altrui esempi; e del mio stato tremo,*
Ch' altri mi sprona, e son forse all' estremo.

Quindi si raccoglie, la Fronte semplice non eccedere i quattro Versi, come ha sempre usato il Petrarca, e cui per avventura seguitar noi, sarà il migliore, benche non manchino altri esempi di valenti Scrittori, ne' quali abbraccia un Quinario, o Senario.

Si vede altresì, che la Sirima talora più lunga, talora più breve, e talora è uguale alla Fronte. Ma sopra tutto vi si osserva (ciò che nelle Canzoni sopra ogn' alrra cosa si dee aver' a cura) l'altezza, e la soavità dello stile, la scelta, e varietà de'pensieri, e la leggiadria del parlare.

Intorno al modo di rimare niente ha la Sirima di proprio, ma la medesima variazione, che può esser nella Fronre, può essere ancora in essa.

Dee però generalmenre avvertirsi, che le Canzoni più, ch' ogn' altro Componimento, ricevono la Rima nel mezzo de' Versi, corrispondente a quella, in cui termina il Verso dinanzi, come mostra la Canzone 11. della prima Parte:

Mai non vo più cantar, com' io soleva,
Ch' altri non m' intendeva, ond' ebbi scorno,
E puossi in bel soggiorno esser molesto.

Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l' Alpi neva d'ogn' intorno,
Ed è già presso al giorno, ond' io son desto, &c.

E quella in lode di nostra Donna, di cui nella Chiusa sì fatta Rima s'avvisa. Eccone la prima Stanza, esempio altissimo di rara bellezza, ed eleganza, avendosi per avventura il Poeta in ultimo luogo tal suggetto divino riserbato, per mostrare in esso gli ultimi sforzi della Poetica Eloquenza:

VERGINE *bella, che di Sol vestita,*
Coronata di Stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole;
Ma non sò incominciar senza tu' aita
E di colui, ch' amando in te si pose.
Invoco lei, che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
VERGINE, *s' a mercede*
Miseria estrema dell' umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t' inchina:
Soccorri alla mia guerra,
Bench' i sia terra, e tu del Ciel Regina.

Ha però il Poeta usato di rimare alcune volte la Canzone a guisa di Sestina, in quanto che' Versi d' una Stanza, che non passano sette, concordano con que' dell'altra Stanza, non già coll' ordine alternato delle Sestine, ma regolatamente, in maniera che 'l primo rima col primo, il secondo col secondo, il terzo col terzo, e così gli altri, come si ravvisa in quella, che comincia,

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi. P. 1. Can. 3.

nella quale oltracciò si osserva, che ogni quarto Verso di ciascuna Stanza rima nella seconda Sillaba con quello dell'altra Stanza. Ma 'l Bembo a sì fatta, come a stravagante, dà piu tosto nome di *Frottola*, che di Canzone, nè tal genere in cose gravi usar si conviene.

Vaga è altresì, e rara la tessitura di quell' altra, ch' incomincia,

S' io 'l dissi mai, che venga in odio a quella. P. 1. Can. 19.

in cui ogni Stanza ha nove Versi, e tre Rime, disposte in modo, che 'l primo accorda col quarto, col quinto, e col nono; il secondo col terzo, il sesto col settimo, e coll'ottavo.

Non è da ommettersi qui quella sensata osservazion del Bembo, che nelle Canzoni i Versi lunghi fanno piu grandezza, che' rotti, e le Rime lontane (intendendo discretamente) piu che le vicine, quando i Versi rotti, e le Rime vicine, piu alla vaghezza, ed alla giocondità atte sono, che l'altre, che rendono il suono, e l'armonia piu grave. Onde per l'usato le Canzoni, che hanno maggior copia di Versi lunghi, hanno le Rime piu lontane; ed a rovescio, le Rime vicine accompagnan quelle, che di piu rotti Versi compongonsi. Quindi quella Canzon del Petrarca,

Nel dolce tempo della prima etade. P. 1. Can. 1.

che, qual Reina tra molte donne si pare, tanto l'altre di magnificenza, e di maestà eccede, ha le Stanze piu lunghe, che alcuna altra, ed ogni Stanza tutti i Versi interi, fuor che uno, e le Rime giustamente lontane. Per converso le due sorelle;

Se 'l pensier, che mi strugge. P. 1. Can. 13.
Chiare, fresche, e dolci acque. P. 1. Can. 14.

ch' in vaghezza, e soavità sono sovrane, abbondano di Versi rotti, e di Rime vicine. Anzi la prima vince di dolcezza, e di leggiadria la seconda, perche quella chiude le sue Stanze con due Versi rotti, e rimati,

E non

E non lascia in me dramma,
Che non sia foco, e fiamma.

Là dove questa rima con due Versi, l'uno rotto, e l'altro intero:

Date udienzia insieme
Alle dolenti mie parole estreme.

Vedi lui nel 2. lib. delle Prose, verso la fine.

Tutte l'altre Stanze della Canzone sieguono fedelmente la quantità, e'l numero de' Versi, e la tessitura delle Rime della prima Stanza, e solamente nel suono delle Rime debbono esser diverse; perciocche una Rima usata in una Stanza, dee esser risparmiata nel rimanente della Canzone, e di questo si vorrebbe far regola inviolabile chiunque s'invoglia a compor Versi degni di stima; avvegnache Dante abbia alcuna fiata rimesso da capo le stesse Rime, com'anche il Petrarca nella Canzone, *Perche la vita è breve*, ove la Rima in *Ammi* della quarta Stanza, è replicata nel Commiato. E nella Canzone, *Vergine bella*, la Rima in *Etta* della terza Stanza è nella settima replicata. Ma noi dobbiamo ammirare, non gareggiare colla licenzia, e colla libertà, que' gran Maestri;

Che per se stessi son levati a volo,
Uscendo fuor della comune gabbia.

Resta ora a vedere l' ultima parte, ovvero Stanza della Canzone, che da tutte l' altre è differente, e dicesi Commiato, perciocche il Poeta, finito il canto, dirizza il parlare alla Canzone, e le comanda, o di ristare, o di partirsi; e dandole licenza d'andarsi via, alcuna cosa le commette. Comandale, che ristia nel Commiato della Canzone, *Se 'l pensier, che mi strugge.*

O poverella mia, come se' rozza;
Credo, che tel conoschi,
Rimanti in questi boschi.

L' ammonisce in quella: *Che debb' io far &c.*

Fuggi 'l sereno, e 'l verde,
Non t' appressare ove sia riso, o canto,
Canzon mia nò, ma pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in veste negra.

Commette in quell' altra: *Standomi un giorno, &c.*

Canzon, tu puoi ben dire,
Queste sei visioni al Signor mio
Han fatto un dolce di morir desio.

Ne v' ha d' uopo in questo licenziamento serbar la tessitura de' Versi, o delle Rime, perocch' è per lo piu questa dall'altre Stanze, o totalmente, o in parte diversa: di che potrà intrecciarsi, come piu armoniosa, e piu acconcia sembrerà al Poeta.

2. De' Madrigali.

Madrigale, e Madriale si è detta questa sorta di Componimento, colla quale, e basse, e piacevoli cose brevemente si scrivono, forse ad imitazione di que' boschereccі, e pastorali Epigrammi, che di Mosco, e di Teocrito rimasi ci sono: o dalle Mandre; o perciocche dapprima cose materiali, e grosse si cantassero in quella maniera di Rime, sciolta, e materiale altresì, secondo il Bembo nel libro 2.

L' ampiezza del Madrigale si confina fra gli undici, e dodici nel lungo, e gli otto Versi nel corto, perciocche ne men di questi, ne piu di quelli si truova averne tra' provati. Altra legge alcuni v'aggiungono, che niun Verso

so rimanga solitario, e che non abbia compagno, con cui rimare. Ma questo, a mio credere, per consiglio potrà riceversi, non per istretta legge, perocchè comunque non sieu troppo lodevoli i Versi scompagnati, pur si vede, che pregiati autori, non solamente uno, ma anche due talora ve n'han lasciato senza corrispondenti. E se andrem volgendo gli antichi Canzonieri, troverremo, che' Madrigali di soli Versi interi si componeano, e secondo la quantità de' Versi, fra lo già detto spazio, ora si dividea in due Terzetti, ed una coppia, se otto Versi avea; ora in tre Terzetti, se nove; e se dieci, in due Terzetti, ed un Quattetto, o tre Terzetti, ed un Tornello; se undici, tre Terzetti, ed una coppia. Ma' Terzetti aveano una sola Rima in coppia ne' due ultimi Versi, restando sciolto il primo, come si vede nel seguente esempio di otto Versi di Franco Sacchetti:

Di poggio in poggio, di selva in foresta,
Come Falcon, che da Signor villano
Di man si leva, e fugge di lontano,
Lasso men vò (bench' io non sia disciolto)
Donne, partir volendo da colui,
Che vi dà forza sopra i cuori altrui.
Ma quando peregrina esser piu crede
Da lui mia vita, piu presa si vede.

Ma da questo antico usato si sono oggi allontanati i Poeti, e non sono così ristretti nel numero de' Versi, nè scrupolosi di frammischiarvi Versi rotti; e le Rime a loro arbittio intessono, onde di molto si è accresciuta la bellezza de' Madrigali, come si puo vedere in molti chiari Autori. Eccone un del Nozzolini, che 'n due leggiadri Madrigali l'Antifona *Salve Regina* nel volgar nostro espresse:

SALVE, *di pietà Madre, alta Regina,*
SALVE, *di noi meschina*
Gente, vita, piacer, dolcezza, e speme
Di noi, ch' iniquo seme
D' Eva, e di pianto, a te mercè gridiamo,
Mentre qua giu peregrinando andiamo,
Qua giu di pace in bando,
Sempre a te sospirando,
Per questa valle miseri, e dolenti,
Ch' è di lagrime piena, e di tormenti.
Deh dunque tu nostra Avvocata in noi
Oggi i begli occhi tuoi
Gira pietosa con benigno aspetto;
E GIESU' *benedetto*
Frutto del casto tuo fecondo seno
Fanne poi su veder nel Ciel sereno,
Dolce, clemente, e pia,
Vergine alma, MARIA,
Prega per noi 'l tuo Parto, onde si degni
Far noi per te di sue promesse degni.

3. *Della* BALLATA.

Benche molti non faccian distinzione alcuna dalla Ballata al Madrigale, e nel Petrarca stesso Ballata chiamasi il Madrigale, che comincia, *Nuova Angeletta sopra l'ale accorta*; forse perche dall'uso antico di rimare i Madrigali non guari si scosta: tuttavia è una spezie di Componimento da quello diversa, e così ap-

appellata, perche si cantava al Ballo. Altri però, come il Bembo, nomanla *Canzona*, e *Canzonetta*. Tali son quelle messe dal Boccaccio nel fin di ciascuna Giornata, ch'egli medesimo dice, che cantavansi, menandosi una carola; e per quanto si pare, ogni Ballata avea il suo capoverso, il quale, ogni Stanza finita, era dal Coro pienamente replicato, come quello, che rispondeva alla Rima dell'ultimo Verso della Stanza.

E' il vero, che facendosi le Ballate di due maniere, l'una detta Ignuda, e l'altra Vestita, l'Ignuda, che non ha, che una sola parte, sembra dirittamente, che niente differisca dal Madrigale.

Ma la Vestita, che propriamente dicesi Ballata, contien due parti, l'una, che chiamano *Entrata*, e stà compresa nel principio, che non ha mai più, che due, o tre Versi: quando son due, rimano in coppia; quando son tre, rimane il primo sciolto, e gli altri due rimano insieme; o pure rima il primo Verso col terzo, e'l secondo rimane scompagnato.

L'altra parte, che chiamano *Stanza*, anch'essa suol comporsi di nove, o più Versi interi, o mescolati, che rimano, come la Fronte delle Canzoni, per due Terzetti, il settimo Verso, o qualsisia, che siegue la Fronte, consona col vicino, e' due ultimi in coppia colla medesima rima, ch'è nell'Entrata, la quale, finita la Stanza, si ripete dal Coro. Il tutto porrassi in chiaro dal vederne gli esempj nel Decamerone, oltre a quegli, che son nel Canzoniere del Petrarca, e negli Asolani del Bembo. Ma essendo ito in disuso l'antico Ballo, e'l Canto, sì fatto Componimento per sola vaghezza d'ingegno potria adoperarsi, da chi esercitar si volesse in tutte forme di Componimenti dagli Antichi usati.

§. III.

De' Componimenti formati di Versi rotti.

Toccasi qui leggiermente la Melica Poesia, della quale picciola cosa troviamo appo gli Antichi, quantunque oggi per ogni banda siesi diramata in mille spezie di Canzonette con disusata foggia, che *Ariette* chiaman *da Musica*,

Varie di lingue, e varie di paesi:

della qual cosa poco, o nulla saremo impacciati, dappoiche non già i nuovi capricci, e le bizzarre fantasie dei poetar moderno, dal sano intendimento de' tempi andati a gran fatto sconciamente dilungato; ma quello, che ne' secoli migliori da altissimi ingegni colto, fioriva, di mostrar ci studiamo.

I Versi corti, di cui far si potrebbe continuato Componimento, sarebbon quegli, che al metro di Anacreonte si conformano, già di sopra mentovati, cioè, que' di sette, o di otto Sillabe: per que' di sette, non troviamo ne' Canzonieri Componimento, che tutto quanto di sì fatti Versi intessuto sia, ma sì bene mischiati Versi interi, dopo tre, o quattro, o più Versi di sette, come in quel di Dante da Majano, che reca il Minturno, *lib.*3.

Per esempio di Poeta più pulito vaglia la traduzion dell' Inno, *Cælestis urbs Jerusalem*, del Nozzolini, stampato in Firenze da' Giunti nel 1592.

L'Alma Città beata,
Cui Pace il nome dette,
Là suso in Ciel formata
Di vive pietre elette,
C'ha d'Angeli contesta
(Come Sposa di Dio) corona in testa;

Sposa

Sposa or dal Ciel novella,
Per far le nozze sante,
Viene a lui ornata, e bella
Suo Signore, ed amante;
E mura ha d'oro intorno,
Ch'ivi fan lampeggiando eterno giorno.
L'alte porte patenti
Dan piu luce, e splendore
Tutte di gemme ardenti,
Ov'entra a sommo onore
Chi pe'l nome di CRISTO
Morendo in terra fa del Cielo acquisto.
Polita d'aspri acerbi
Colpi di forte mano,
Vuol, che suo loco serbi
L'Artefice Sovrano
Ogni pietra; e sì fine
Tempra dà lor, che non avran mai fine.
Gloria ad un solo DIO,
Alto sovr'ogni stima,
Al Padre, al Figlio, al pio
Spirto, ch'i buon sublima,
Sia gloria, e potestade,
Quanto s'estende in là l'Eternitade.

Ove si osserva in ciascheduna Stanza rimare i primi quattro Versi per terza, e gli ultimi due in coppia.

Di otto Sillabe ve n'ha d'alcuni continuati tutti in materia piacevole, come *il Bacco in Toscana* di Francesco Redi, e d'altri letterati uomini ancora, che vaghissime cose con simili Versetti descrissero.

Compongonsi di Stanze in numero proporzionato, acciocche riesca sensibile la repetizion della prima Stanza, dopo la qual repetizione puo ripigliarsi il Canto con altrettante Stanze, colla costoro repetizione. La Rima suol'esser varia, ed in una Stanza per quarta, e in coppia, nell'altra per terza, come si vede appo il medesimo Minturno nell'esempio, che reca del Serafino; ove osserverete, che dopo le due Stanze sieguon due Versi, l'uno rimante con quel, che gli stà davanti, l'altro con quel della repetizione, che siegue. Ma per servirci di piu pii, e non men colti esempli, ecco per un saggio di tal forma di Versi l'Inno, *Jesu Corona Virginum*, così dal Nozzolini volgarizzato:

Casto Re, ch'in Ciel coroni
L'alte tue Virginee squadre,
Pia ti fè Vergine Madre;
Pio gradisci i nostri doni.
Spargon sempre gigli, e rose
L'alme a te Vergini intorno:
Tu di gloria il crine adorno
Rendi a lor tue fide Spose.
Vengon teco, e teco stanno
Sempre in lieta compagnia;
E con dolce melodia
Lode a te cantando danno.
Sia di noi su 'n Ciel gradita
L'umil voce, ardano i cuori
Del tuo Amor, nè in lor dimori
Mai pensier di sozza vita.

Gloria

Gloria al PADRE, *al* FIGLIO *santo*
Lode, e 'nsieme eterno onore
Porga, e a te, DIVINO AMORE,
Gloria eterna il nostro canto.

Nè in sì fatta Poesia altra cosa troviamo, che degna fosse di tenerci a bada.

Resta solamente a noi, dover ricordare a tutti coloro, alle cui mani perverrà forse questo piccolo Trattatello, di non maravigliarsi degli esempj in esso arrecati ben sovente d'Autori troppo liberi, e piu intesi ad acquistare

Chiaro disnore, e gloria oscura, e nigra,

con isfogar cantando le loro disordinate passioni, ed amori, che a destar nelle menti altrui pensieri di rettitudine, e d'onestà. Fu al certo piangevole disavventura di questa dolcissima, sovra ogn' altra, Poesia, che nata, e nudrita in grembo alla Cristiana Religione, si fosse dalla corruzione di que' miseri tempi, in cui nacque, allora che 'l lusso, e la licenzia le umane cose tutte, e le Divine confuse, e scompigliare avea, di tante lordure coverta, che duramente potrà uom maneggiarla, senza bruttarsi. Per altro dovendosi propor le regole in maniera, che stesse bene, non d'altronde conveniva, che da eccellenti Autori prender gli esempli; e comeche ci siamo a piu potere ingegnati, di trarne i piu netti, ne ha pur la necessità, a recarne alcuno men dicevole al nostro stato, condutti. Speriamo però fermamente, che ciascun seco ripensando, in che vane ciancie, e frascherie tanti sublimi ingegni abbiano il tempo non degnamente logorato, non che non vorranno per innanzi la lor traccia seguire, anzi a suo sforzo vieteranno dir mai cosa in Rima a quella guisa, che

Più si disdice a chi piu pregio brama.

IL FINE.

INDI-

INDICE

De' Titoli del primo Volume.

INDICE

De' Titoli del secondo Volume.

LI-

INDICE

Delle Parole, e cose memorabili, contenute in tutta l'Opera.

A

Aci-

INDICE

que',

Ausim,

Co-

Con-

De-

E.

El-

F

Fi-

G

K.

L.

M.

N.

O.

P.

Q

R

S

T

X

Y

Z

Finito di stamparsi a 26. Marzo 1722.

AVVERTIMENTO

Per gli errori occorsi nella Stampa.

Gli errori, che in questo Libro, come in tutte altre Stampe, incontreranno i Lettori, o sono tali, che da se stessi si mostrano, come nella *facciata* 54. *e* 55. *linea* 13. al Titoletto del Participio Passivo del Tempo *Preterito*, stà posto del *Presente*; e nella *facc.* 221. *lin.* 10. *colonna* 1. *Timoret*, per *Timores*. O dalle vicine parole incontanente si ammendano; come *facc.* 696. dove dicesi, che *Ambages* ha lunga la Sillaba mezzana, e tal si segna nella *lin.* 9. tuttavia nella *lin.* 8. stà segnata breve, *Ambăges*: così *Memnŏnis*, per *Memnŏnis*, *facc.* 719. *lin.* 13. O possono da chi che sia di leggiere correggersi, come alcune poche Virgole, ed Apostrofi soperchi, o manchevoli. E per tutte sì fatte inavvertenze, vano sarebbe il formar Lista d'errori. Notansi addunque soltanto quelli, che o grande difficoltà a' Fanciulli arrecar possono, o esser loro cagion d'errore, e d'inganno.

Facciata	*Linea*	*Errori*	*Correzioni*
74.	40.	Gl'Iddii, e le Dee,	Gl'Iddii tutti, e le Dee.
105.	27.	HS,	HΣ.
128.	3. *col.* 2.	*Concessere*,	*Congessere*.
191.	16.	Giuseppe Scaligero,	Giulio Scaligero.
210.	45. *col.* 1.	*Scopis*, *Scops*,	*Scobis*, *Scobs*.
212.	38. *col.* 1.	*Costus*, Plin. Oraz.	*Costus*, Plin. *um*, Oraz.
213.	45. *col.* 1.	*Oestrus*, Plin. *um*, Virg.	*Oestrus*, Plin. Virg. *um*, Isid.
216.	23. *col.* 1.	Σοσίπαξος,	Σωσίπαξος.
220.	38. *col.* 1.	*Prolis*,	*Proles*.
227.	41. *col.* 1.	*Quinquatrum*,	*Quinquatrium*.
229.	30. *col.* 2.	*Hocce vinum*,	*Hocce vino*.
304.	31.	*Rudo*,	*Rodo*.
361.	14.	Accomiatare,	Accompagnare.
400.	4.	*Cicero Imperatori*,	*Cicero Cæsari Imperat.*
404.	43.	*Dignitati tuæ*,	*Dignitatis tuæ*.
413.	7.	*Si quis peccat*,	*Si quid peccat*.
ivi.	12.	Srrascrinate,	Strascinate.
ivi.	29.	*Per poco non*,	Si tolga.
415.	14.	*Jussit exurgere*,	*Jussit, exurgeret*.
429.	5.	*Augusti*,	*Angusti*.
ivi.	6.	In un magnifico palagio,	Nell'angusta magione.
447.	48.	*Proæmium*,	*Præmium*.
448.	32.	*Capra*,	*Caprea*.
547.	11.	Colle Congiunzioni,	Delle Congiunzioni.
648.	*ultima*,	*Aggressus*,	*Aggressis*.
653.	49.	Stafilo,	Stafila.
ivi.	50.	Egli,	Ella.
685.	17. *col.* 2.	Ὠ'κύων,	Ὠ'κίων.
687.	22. *col.* 2.	*Succissiva*,	*Succisiva*.
700.	8.	*Paraclĭtus*,	*Paraclētus*.
477.	16.	*Dua pondo*,	*Duapondo*.
824.	23.	Tardo,	Ardo.